ELIZABETH GEORGE
IL PREZZO DELL'INGANNO
(Deception On His Mind, 1997)

A Kossur,
con affetto e amicizia

Dov'è l'uomo che ha la forza e il potere
di arginare il torrente della volontà di una donna?
Perché se lei vuole, vuole, puoi scommetterci;
e se lei non vuole, non vuole, e questo è quanto.

Dalla stele eretta sulla montagnola
nel Dane John Field a Canterbury

PROLOGO

Per Ian Armstrong la vita aveva cominciato la sua fase discendente nel momento in cui era stato licenziato. Aveva sempre saputo che si trattava di un lavoro temporaneo: l'annuncio a cui aveva risposto lo diceva chiaramente e non gli era mai stato offerto un contratto. Ciò nonostante, trascorsi due anni senza il minimo sentore di disoccupazione nell'aria, Ian aveva cominciato a sperare, e avrebbe fatto meglio a non farlo.

La penultima madre adottiva di Ian avrebbe accolto la notizia della perdita del lavoro masticando un biscottino di pasta frolla e proclamando: «Be', non si può cambiare il vento, non credi, ragazzo mio? Quando soffia sullo sterco di mucca, un uomo saggio si tappa il naso». Poi si sarebbe versata del tè tiepido in un bicchiere (non usava mai la tazza) e lo avrebbe trangugiato d'un fiato, aggiungendo: «Cavalca il cavallo che ha la sella, figliolo», e sarebbe tornata a sfogliare l'ultimo numero di *Hello!,* ammirando le foto dei nobili azzimati che si davano alla bella vita negli eleganti appartamenti di Londra o nelle residenze estive.

Quello sarebbe stato il suo modo di dire a Ian che doveva accettare il suo destino, un messaggio trasparente che la bella vita non era per quelli come lui. Ma Ian non aveva mai aspirato alla bella vita: la sola cosa che aveva sempre desiderato con tutto se stesso era essere accettato e perseguiva quel sogno con la passione di un orfano troppe volte adottato e respinto. Quello che voleva era semplice: una moglie, una famiglia e la sicurezza di sapere

VISIT…

che il futuro era un tantino più promettente del grigiore del passato.

Un tempo questi obiettivi gli erano sembrati raggiungibili: era bravo nel suo lavoro, era arrivato in ufficio presto tutti i giorni, aveva fatto gli straordinari senza alcun compenso, aveva imparato i nomi di tutti i suoi colleghi, anzi, era addirittura arrivato a imparare anche i nomi delle loro mogli e dei loro figli, un'impresa non da poco. E come unico ringraziamento a tutti i suoi sforzi, aveva avuto una festa in ufficio innaffiata da gazzosa tiepida e una scatola di fazzoletti a buon mercato come regalo d'addio.

Ian aveva cercato di procrastinare e addirittura di prevenire l'inevitabile: aveva fatto notare il suo stato di servizio, le ore di straordinario e il sacrificio che aveva fatto rinunciando a cercare un altro posto mentre ricopriva un impiego temporaneo. Aveva cercato un compromesso, offrendosi di lavorare per un salario più basso e alla fine aveva addirittura implorato di non essere licenziato.

L'umiliazione di strisciare di fronte al suo principale era per Ian una cosa trascurabile, se significava non perdere il lavoro, perché mantenere l'impiego gli avrebbe permesso di continuare a pagare il mutuo per la casa nuova, di dare il tanto sospirato fratellino a Mikey e di non costringere Anita a tornare a lavorare. Ma soprattutto, non l'avrebbe costretto a leggere il disprezzo negli occhi della moglie quando l'aveva informata di aver perso anche quel lavoro.

«È questa maledetta recessione, tesoro», le aveva detto. «Non finisce più; la prova del fuoco dei nostri genitori è stata la seconda guerra mondiale, la nostra è la recessione.»

«Non metterti a fare della filosofia con me, Ian Armstrong: tu non li hai nemmeno conosciuti i tuoi genitori», avevano replicato gli occhi di Anita, che ad alta voce si era invece limitata a commentare con falsa, e quindi ancor più minacciosa tranquillità: «Immagino che questo voglia dire che tornerò alla biblioteca. Anche se non vedo proprio a che potrà servire se sarò costretta a pagare qualcuno perché si occupi di Mikey quando sono fuori. O hai per caso intenzione di occuparti tu di lui, invece di cercare un altro lavoro?» Il sorriso a labbra strette che gli rivolse era colmo di scherno.

«Non ho ancora pensato...»

«È questo il tuo guaio, Ian: tu non pensi mai, non hai mai un piano. Passiamo da un problema, a una crisi, all'orlo del disastro. Abbiamo una casa nuova che non siamo in grado di pagare e un bambino che non possiamo nutrire e tu continui a non pensare. Se avessi fatto dei piani, se avessi consolidato la tua posizione, se avessi minacciato di andartene diciotto mesi

fa, quando lo stabilimento aveva bisogno di essere riorganizzato e tu eri *l'unico* nell'Essex che poteva farlo...»

«Le cose non stanno proprio così, Anita.»

«Ecco! Lo vedi?»

«Che cosa?»

«Sei troppo schivo, non ti fai avanti. Se lo avessi fatto, a quest'ora avresti un contratto. Se per una volta in vita tua avessi progettato qualcosa, avresti chiesto un contratto di lavoro allora, quando più avevano bisogno di te.»

Quando Anita era in quello stato, non aveva senso cercare di spiegarle come funzionavano le cose. E poi Ian non poteva darle torto se si arrabbiava: in sei anni di matrimonio lui aveva perso tre lavori e se durante i primi due periodi di disoccupazione era stata comprensiva con lui, era solo perché allora vivevano con i genitori di lei e non avevano tutte le preoccupazioni finanziarie che avevano ora. Se solo le cose avessero potuto andare diversamente, pensò Ian, se solo il suo lavoro fosse stato sicuro... ma restare nel limbo dei *se* non offriva certo una soluzione ai loro problemi.

Così Anita aveva ripreso a lavorare, un lavoro malpagato alla biblioteca cittadina: rimettere i libri negli scaffali e aiutare i pensionati a trovare le riviste che cercavano. E Ian aveva ripreso l'umiliante procedura della ricerca di un lavoro in una zona del Paese che da lungo tempo era depressa.

Tutti i giorni si vestiva con cura e usciva di casa prima di sua moglie; era già stato fino a Ipswich, a nord, e a ovest fino a Colchester; era stato a sud a Clacton e si era avventurato fino a Southend-on-Sea; aveva fatto tutto quello che poteva, ma senza alcun risultato. E ogni sera si trovava davanti al disprezzo silenzioso, ma crescente, di Anita. Quando arrivava il fine settimana, cercava un'evasione.

E la trovava nelle passeggiate del sabato e della domenica. Nelle ultime settimane era arrivato a conoscere perfettamente tutta la penisola di Tendring. Il suo percorso preferito era a poca distanza dalla città, una strada laterale dopo Brick Barn Farm che lo portava al sentiero che attraversava il Wade. Parcheggiava la sua Morris dove finiva la strada e quando la marea si ritirava, metteva gli stivaloni e attraversava il passaggio fangoso fino alla montagnetta chiamata Horsey Island; lì osservava gli uccelli marini e andava in cerca di conchiglie. La natura gli offriva quella pace che il resto della sua vita gli negava. E al mattino presto, durante i fine settimana, la natura offriva il suo meglio.

Quella domenica mattina la marea era alta, così Ian decise di fare la sua

passeggiata lungo il Nez. Il Nez era un imponente promontorio di terra ricoperto di ginestre che si elevava a cinquecento metri sopra il mare del Nord, separandolo dall'area paludosa chiamata Salting. Come tutte le città della costa anche il Nez combatteva la sua battaglia contro il mare, però, a differenza delle città, non aveva linee di frangiflutti a proteggerlo e neppure colate di cemento a contenere la precaria combinazione di argilla, sassi e terriccio che facevano franare le scogliere sulla spiaggia sottostante.

Ian decise di partire dall'estremità sudorientale del promontorio, arrivare alla punta e proseguire sul lato ovest, dove nidificavano i trampolieri. Fece un allegro saluto con la mano ad Anita che ricambiò senza entusiasmo e si allontanò da casa. In cinque minuti fu sulla Balford-le-Nez Road e dopo altri cinque sulla Balford High Street, dove il Dairy Den Diner aveva cominciato a servire le colazioni e il negozio di verdure stava disponendo le cassette di frutta.

Attraversò la città e si diresse verso il lungomare. Capì subito che anche quello sarebbe stato un giorno caldissimo e abbassò il finestrino per far entrare l'aria balsamica e salmastra, imponendosi di dimenticare tutti i suoi crucci e di godere della mattinata; per un attimo si concesse di fingere che tutto andava bene.

Fu in questo stato d'animo che Ian Armstrong svoltò in Nez Park Road: a quell'ora del mattino la guardiola del custode era vuota e nessuno venne a riscuotere i sessanta penny dovuti per il privilegio di una passeggiata sulla cima del promontorio. Ian percorse la strada sconnessa fino al parcheggio affacciato sul mare.

Fu allora che vide la Nissan, ferma e solitaria nella luce del primo mattino, a pochi metri dai paletti che delimitavano lo spiazzo del parcheggio. Con la mente rivolta alla sua passeggiata mattutina, non prestò una grande attenzione al fuoristrada, fino a quando non si accorse che una delle portiere era spalancata e che il cofano e il tetto erano umidi di rugiada che il calore del mattino non aveva ancora asciugato.

Ian corrugò la fronte e, tamburellando con le dita sul volante, rifletté sulle sgradevoli implicazioni presentate da una macchina abbandonata in cima a un promontorio con una portiera aperta. Le conclusioni a cui giunse furono tali che per un attimo pensò di voltare la macchina e di tornarsene a casa, ma la curiosità ebbe il sopravvento e Ian procedette fino ad accostare la sua Morris alla Nissan.

«Buon giorno! Serve aiuto?» chiese allegro sporgendosi dal finestrino, pensando che vi fosse qualcuno che dormiva sul sedile posteriore. Poi notò

che il vano portaoggetti era aperto e tutto il contenuto era sparso sul pavimento.

Quella vista lo portò a una facile deduzione: qualcuno aveva cercato qualcosa. Scese dalla Morris e si sporse nella Nissan per vedere meglio.

La ricerca era stata fin troppo accurata: i sedili anteriori erano stati sventrati, come pure quelli posteriori, spinti in avanti. I pannelli laterali erano stati rimossi e poi rimessi a posto alla meglio; lo scompartimento tra i sedili era spalancato, il rivestimento del tettuccio pendeva verso l'interno.

Ian modificò in fretta le sue precedenti deduzioni: droga, pensò. I porti di Parkeston e Harwich non erano molto distanti e dozzine di camion, macchine e containers vi arrivavano ogni giorno con i traghetti dalla Svezia, dall'Olanda e dalla Germania; i contrabbandieri accorti che fossero riusciti a passare i controlli doganali avrebbero di certo avuto il buon senso di aspettare di trovarsi in una località fuori mano (come il Nez, appunto) prima di recuperare il carico. Ian ne concluse che quella macchina era stata abbandonata dopo essere servita allo scopo. Avrebbe fatto la sua passeggiata e poi avrebbe telefonato alla polizia per farla portare via.

Le sue brillanti deduzioni gli diedero un piacere fanciullesco. Divertito al ricordo della prima reazione avuta alla vista della macchina, prese gli stivali dal bagagliaio della Morris e se li infilò, ridacchiando al pensiero di qualche anima disperata che cercava di porre fine alle sue tribolazioni proprio in quel punto: lo sapevano tutti che il ciglio della scogliera era pericolosamente friabile e un potenziale suicida che avesse voluto raggiungere l'aldilà lanciandosi dal quel punto, con ogni probabilità, a causa del suo stesso peso, sarebbe solo riuscito a franare sulla spiaggia sottostante insieme ai sassi, al terriccio e al limo. Avrebbe potuto rompersi una gamba, certo... Ma porre termine alla sua vita? Molto difficile. Nessuno moriva sul Nez. Ian chiuse il bagagliaio della macchina, chiuse a chiave la portiera e diede una pacca al tettuccio. «Brava, vecchia mia», le disse, affabile. «Grazie molte.» Il fatto che il motore continuasse ad accendersi tutte le mattine era un miracolo che la sua superstizione gli suggeriva d'incoraggiare.

Raccolse cinque fogli che erano a terra accanto alla Nissan e li mise nel vano portaoggetti, da cui senza dubbio erano usciti; non aveva senso lasciare disordine. Poi si avvicinò ai vecchi e ripidi scalini di cemento che portavano alla spiaggia.

E in cima alla scala Ian si fermò; già a quell'ora il cielo era una cupola azzurra e accecante, senza una nube e il mare del Nord si stendeva placido

nella calma dell'estate. Lontano, sull'orizzonte, un banco di nebbia simile a un rotolo di ovatta faceva da sfondo a una barca da pesca distante forse mezzo miglio e circondata da uno stormo di gabbiani. Altri gabbiani veleggiavano lungo la battigia, provenienti da nord e diretti verso di lui.

Gli parvero una sorta di comitato di benvenuto, tanto erano determinati a fare di lui il loro traguardo; anzi quella determinazione lo portò a rammentare, neppure tanto oziosamente, il racconto della du Maurier, il film di Hitchcock e l'incubo aviario di Tippi Hedren. Stava pensando di battere in ritirata, o almeno di ripararsi in qualche modo la testa, quando gli uccelli virarono all'unisono e si tuffarono verso una struttura sulla spiaggia, una casamatta della seconda guerra mondiale, un blocco di cemento dal quale le truppe inglesi avevano vigilato, pronte a difendere il loro Paese dall'invasione nazista. Un tempo l'edificio si era trovato in cima al Nez, ma gli anni e il mare avevano eroso il fianco del promontorio, cosicché ora si trovava sulla sabbia sottostante.

Altri gabbiani si muovevano sul tetto della casamatta e altri ancora entravano e uscivano da un'apertura esagonale in quello stesso tetto, che un tempo doveva aver ospitato una mitragliatrice. Gli uccelli stridevano e schiamazzavano, come se stessero comunicando e il loro messaggio parve giungere telepaticamente agli altri gabbiani sul mare, perché subito questi abbandonarono la barca da pesca e si diressero verso terra.

Il loro volo deciso rammentò a Ian una scena sulla spiaggia di Dover a cui aveva assistito da bambino. Un grosso cane rincorreva abbaiando uno stormo di quegli stessi uccelli e giocava cercando di prenderli dall'acqua. Ma i volatili non giocavano e avevano continuato ad allontanarsi sempre più sul mare, volando in cerchio, attirando il povero animale a parecchia distanza dalla spiaggia e nessun richiamo e nessuna imprecazione era riuscita a far tornare indietro il cane. E nessuno era in grado di controllare i gabbiani. Se Ian non avesse visto gli uccelli che sfiancavano il cane, girandogli sopra la testa appena fuori dalla sua portata, stridendo e gridando, avvicinandosi e poi sfuggendo di colpo, non gli sarebbe mai passato per la mente di giungere alla conclusione che gli uccelli erano animali con intenzioni omicide. Però lo vide quel giorno, e da allora vi credeva e si era sempre mantenuto a rispettosa distanza da essi.

In quell'istante gli tornò quindi alla mente il povero cane: era chiaro che i gabbiani stavano giocando con qualcosa e di qualunque cosa si trattasse, doveva trovarsi all'interno della vecchia casamatta. Lui doveva intervenire.

Scese la scala, gridando: «Ehi! Via, via!» e agitando le braccia. Ma le

sue grida non servirono a nulla contro i gabbiani, che zampettarono sul tetto della casamatta allargando minacciosi le ali. Ian però non aveva intenzione di lasciarsi spaventare: i gabbiani di tanti anni prima a Dover avevano avuto la meglio sul loro inseguitore canino, ma questi gabbiani di Balford non avrebbero certo avuto la meglio su Ian Armstrong.

Si avviò a passo di corsa nella loro direzione: la casamatta si trovava a circa trenta metri dalle scale e quella distanza gli permise di guadagnare velocità e di piombare sugli uccelli sventolando le braccia, con grida minacciose. I suoi sforzi furono coronati dal successo: i gabbiani si levarono in volo, lasciando Ian padrone della casamatta e di quello che fino a quel momento li aveva interessati.

L'ingresso era un'apertura a poche decina di centimetri dalla sabbia, l'altezza giusta per una piccola foca che avesse deciso di trovare rifugio là dentro. E una piccola foca era proprio quello che Ian si aspettava di trovare, quando emerse nell'interno buio della casamatta.

Si rimise in piedi con molta cautela, e sentì la testa sfiorare il soffitto. Dal pavimento e dalle pareti, istoriati di graffiti a sfondo rigorosamente sessuale, proveniva un puzzo di alghe marce e di crostacei in decomposizione.

La luce che entrava dalle feritoie gli permise di notare che la casamatta, che non aveva mai esplorato nonostante le sue molte visite al Nez, era in realtà formata da due strutture concentriche: era come una specie di ciambella e un'apertura nella parete interna dava accesso al centro. Non trovando nulla di quello che poteva aver attirato i gabbiani sul pavimento cosparso di rifiuti, Ian si diresse verso quell'apertura, gridando: «Ehi? C'è nessuno?» senza rendersi conto che un animale, ferito o no, difficilmente avrebbe potuto rispondergli.

Mentre arrivava all'apertura sentì uno sbatter d'ali e si rese conto che i gabbiani più coraggiosi erano tornati. No, così non andava, pensò Ian; dopotutto l'uomo era lui, il padrone del mondo e il re di tutto ciò che esisteva: non era pensabile che una banda di uccellacci avesse l'ardire e la presunzione di cercare di dominarlo.

«Sciò! Andatevene! Via, via di qui!» e uscì nella parte centrale della struttura. Gli uccelli s'innalzarono verso l'alto. «Così va bene», disse Ian seguendo il loro volo e rimboccandosi le maniche della camicia in previsione di doversi occupare della vittima dei gabbiani, qualunque cosa fosse.

Ma non era una foca e i gabbiani non avevano ancora smesso di tormentarla: lo vide nello stesso istante in cui sentì lo stomaco capovolgersi e lo

sfintere tremare.

Un uomo giovane, dai capelli radi, sedeva con la schiena appoggiata al cemento di una vecchia postazione di mitragliatrice. Il fatto che fosse morto era dimostrato dagli ultimi due gabbiani che insistevano a becchettargli gli occhi.

Ian Armstrong, invaso da un sudore gelido, fece un passo verso il corpo. Quando riuscì di nuovo a respirare e a credere ai propri occhi, pronunciò queste quattro parole: «Che Dio mi aiuti!»

1

Chiunque abbia detto che aprile è il mese più pazzo, di certo non è mai stato a Londra durante una delle sue estati torride. Con l'inquinamento che avvolge il ciclo in una cappa marroncina, gli scappamenti dei camion che drappeggiano gli edifici (e le mucose nasali) di nero scuro e le foglie degli alberi che indossano l'ultimo grido in fatto di polvere e nerofumo, il tardo giugno a Londra è di certo il mese più crudele. Anzi, è un vero buco infernale. Fu questa la valutazione per nulla sentimentale che Barbara Havers fece della capitale del suo Paese mentre guidava in quel pomeriggio di domenica diretta verso casa con la sua Mini.

Era leggermente, ma anche piacevolmente, alticcia; non tanto da costituire un pericolo per se stessa o per gli altri, ma quanto bastava per rivedere gli eventi di quella giornata alla luce della gradevole euforia lasciatale dal costosissimo champagne francese.

Era appena stata a un matrimonio. Non si era trattato dell'evento mondano del secolo, come lei si era sempre aspettata che fossero le nozze tra un conte e la sua amata; al contrario, era stata una cosa tranquilla, in una chiesa minuscola poco distante dalla casa del suddetto conte, a Belgravia; e invece di nobili dal sangue blu parati a festa, gli unici invitati erano stati gli amici intimi del conte e alcuni colleghi di New Scotland Yard. Barbara Havers apparteneva a quest'ultimo gruppo, anche se a volte le piaceva pensare di far parte anche del primo.

Riflettendo, Barbara si rese conto che dall'ispettore capo Thomas Lynley e da lady Helen Clyde si sarebbe dovuta aspettare proprio il genere di cerimonia a cui aveva appena assistito. Da quando lo conosceva, il suo superiore aveva sempre messo in ombra quella parte della sua vita in cui era Lord Asherton e l'ultima cosa che avrebbe potuto volere in fatto di matrimonio era appunto una cerimonia fastosa affollata di nobili dal sangue blu

vestiti a festa. Per cui solo sedici ospiti che nulla avevano dello sfarzo nobiliare si erano radunati nella piccola chiesetta per vedere Lynley ed Helen che facevano il grande passo; dopo di che si erano trasferiti da *La Tante Claire,* a Chelsea, dove si erano goduti sei diversi *hors d'oeuvre,* champagne, una piccola cena e ancora champagne.

Esauriti i brindisi e salutata la coppia che partiva per la luna di miele, la cui destinazione si erano assolutamente rifiutati di rivelare, il gruppo degli invitati si era disperso. Sul marciapiede bollente di Royal Hospital Road Barbara aveva scambiato poche parole con gli altri ospiti, tra cui il testimone di Lynley, lo specialista di medicina legale Simon St. James. Com'era salda tradizione inglese il loro primo argomento di conversazione fu il tempo. A seconda del grado di tolleranza al caldo, all'umidità, all'afa, allo smog, alla polvere di chi parlava, l'atmosfera veniva definita splendida, tremenda, una benedizione, impossibile, gradevole, maledettamente insopportabile, celestiale, o decisamente infernale. La sposa venne dichiarata stupenda, lo sposo bellissimo, il cibo delizioso. Dopo di che vi fu una pausa generale durante la quale la compagnia si trovò a decidere tra due diverse linee d'azione: altre chiacchiere che si discostassero dalle banalità o amichevoli saluti.

Il gruppo decise di separarsi e Barbara rimase con St. James e sua moglie Deborah, entrambi stremati sotto quel sole impietoso: St. James si detergeva la fronte madida con un fazzoletto e Deborah si sventagliava energicamente con un vecchio programma teatrale che aveva pescato nella capiente borsa di paglia.

«Vuole venire a casa con noi, Barbara?» le chiese. «Ce ne staremo seduti in giardino per il resto della giornata e ho intenzione di chiedere a papà d'innaffiarci con la canna per i fiori.»

«L'idea mi alletta», rispose Barbara, sfregandosi il collo dove il sudore le aveva impregnato il colletto.

«Bene.»

«Ma non posso; a esseri sinceri, sono a pezzi.»

«È comprensibile», disse St. James. «Quanto tempo è passato?»

«Che sciocca sono!» intervenne Deborah. «Mi spiace, Barbara, me n'ero completamente dimenticata.»

Barbara ne dubitava: era quasi impossibile che con le fasciature sul naso e i lividi sul viso, per non parlare di un incisivo scheggiato, ci si potesse dimenticare che era appena stata dimessa dall'ospedale. Era solo che Deborah era troppo educata per farlo notare. «Due settimane», disse risponden-

do alla domanda di St. James.

«Come va il polmone?»

«Funziona.»

«E le costole?»

«Basta che non rida.»

«Intende prendersi una vacanza?» chiese St. James con un sorriso.

«Questi sono gli ordini, sì. Non posso tornare in servizio fino a quando non ho il nullaosta del dottore.»

«Mi spiace per quello che le è capitato. È stata proprio sfortunata.»

«Già! Pazienza», rispose Barbara scrollando le spalle. Era stata ferita in servizio, mentre per la prima volta dirigeva un'indagine e non era una cosa di cui avesse voglia di parlare. 11 suo orgoglio ne era uscito ammaccato quasi quanto il suo corpo.

«E allora che pensa di fare?» chiese St. James.

«Se ne vada dal caldo», le suggerì Deborah. «Vada nelle Highlands, vada ai laghi, al mare. Vorrei che potessimo farlo anche noi.»

Mentre guidava per Sloane Street, Barbara ripensò al suggerimento di Deborah; l'ultimo ordine di Lynley al termine dell'indagine le aveva imposto di prendersi una vacanza e quell'ordine l'ispettore gliel'aveva ripetuto in privato alla fine della cerimonia di nozze.

«Guardi che dico sul serio, sergente», le aveva detto. «Ha diritto alle ferie e voglio che le prenda. Sono stato chiaro?»

«È stato chiaro, ispettore.»

Ma quello che non era chiaro era che cos'avrebbe dovuto farne di quelle sue vacanze forzate. Per una donna che riusciva a tenere sotto controllo la sua vita privata, la sua psiche ferita e le sue emozioni più forti soltanto impedendosi di avere il tempo per affrontarle, l'idea di allontanarsi per un po' dal lavoro veniva accolta con orrore. In passato si era servita delle vacanze per occuparsi della salute declinante del padre; dopo la morte di lui, le ore libere le erano servite per occuparsi dell'infermità mentale della madre, del restauro e della vendita della casa paterna e del trasloco nel posto in cui abitava ora. Non le piaceva avere del tempo a disposizione: il semplice pensiero dei minuti che diventavano ore, si trasformavano in giorni che si trascinavano in una settimana, o addirittura due... Il palmo delle mani prese a sudare, una fitta di dolore le trafisse i gomiti, ogni muscolo del suo corpo tozzo e robusto cominciò a urlare: «Attacco d'ansia».

Si sentì una donna sull'orlo di un abisso senza tempo e senza fine, indicato dalle tremende parole *tempo libero.* Che poteva fare? Dove doveva

andare? Come avrebbe riempito quelle ore interminabili? Leggendo romanzetti rosa? Lavando le uniche tre finestre della sua casa? Imparando a stirare, cucinare, rammendare? E se invece si fosse lasciata sciogliere da quel caldo? Da quel caldo impossibile, dilaniante, maledetto, stronzissimo...

Datti una regolata, si disse. Ti hanno condannata a una *vacanza,* non alla cella d'isolamento.

Mentre era in ospedale aveva ascoltato tutti i giorni il telegiornale per cui sapeva che quell'eccezionale ondata di caldo aveva incrementato di molto l'afflusso di turisti stranieri in città e ora, mentre in cima a Sloane Street attendeva pazientemente di poter girare in Knightsbridge, li vide: orde di gente con bottiglie di acqua minerale che si facevano strada sul marciapiede; frotte che uscivano dalla stazione della metropolitana e si avviavano come nugoli di api verso i negozi alla moda. E cinque minuti più tardi, quando riuscì finalmente ad arrivare a Park Lane, ne vide altri che insieme ai suoi compatrioti immolavano i corpi nudi ad Apollo sui prati assetati di Hyde Park. Sotto il sole cocente, autobus scoperti a due piani si portavano a spasso orde di passeggeri che ascoltavano rapiti le guide che parlavano al microfono. E i pullman turistici scaricavano tedeschi, giapponesi, coreani e americani davanti a ogni albergo.

Respiriamo tutti la stessa aria, pensò, la stessa aria torrida, usata, inquinata. Forse, dopotutto, una vacanza era quello che ci voleva.

Imboccò Edgware Road e lì il numero di turisti si assottigliò, rimpiazzato dalle masse di emigranti: donne dalla pelle scura in *sari, chādor* e *hijab;* uomini dalla pelle scura in jeans o con lunghi caffetani. Mentre procedeva a passo di lumaca, Barbara osservò quegli stranieri di un tempo riflettendo su come era cambiata Londra in quei suoi trentatré anni di vita. Il cibo era decisamente migliorato, decise, ma in quanto membro delle forze di polizia, sapeva che quella società poliglotta aveva dato origine a decine di problemi poliglotti.

Dieci minuti più tardi, percorrendo finalmente Eton Villas, innalzò una fervida preghiera all'Angelo dei Trasporti affinché le concedesse un parcheggio non troppo lontano dalla sua catapecchia.

L'angelo le offrì un compromesso, un buco a circa cinquanta metri: con parecchi fantasiosi colpi di paraurti, Barbara riuscì a schiacciare la sua Mini in un posto che tutt'al più avrebbe potuto ospitare una moto e ritornò sui suoi passi, aprendo il cancello della casa gialla in stile edoardiano dietro la quale si trovava la sua villetta.

Nel lungo tragitto attraverso la città il piacevole stordimento dello champagne si era trasformato, come sempre avviene con l'alcol, in una sete tremenda. La sua casetta nel giardino posteriore appariva fresca e invitante sotto l'ombra di un'acacia.

Però, come al solito, le apparenze ingannavano: quando aprì la porta, venne investita da un caldo afoso e pesante. Aveva lasciato aperte tutte e tre le piccole finestre nella speranza di creare un po' di corrente, ma dal momento che fuori non si muoveva foglia, anche l'aria all'interno era immobile.

«Per l'inferno», imprecò gettando la borsetta sul tavolo e dirigendosi al frigorifero. Prese la bottiglia di acqua minerale e la portò al lavello; ne trangugiò cinque sorsate poi, chinando la testa, si versò quello che restava sulla testa e sul collo. L'impatto improvviso dell'acqua gelata sulla pelle le fece pulsare gli occhi: che paradiso.

«Beatitudine», esclamò. «Ho scoperto Dio!»

«Stai facendo il bagno?» chiese una voce infantile alle sue spalle. «Devo tornare dopo?»

Barbara si voltò di scatto verso la porta: l'aveva lasciata spalancata, ma non avrebbe mai pensato che questo potesse essere interpretato da un visitatore casuale come un invito. Da quando era stata dimessa dall'ospedale Wiltshire non aveva ancora visto nessuno dei suoi vicini di casa e per evitare d'incontrarli aveva limitato i suoi andirivieni ai momenti in cui sapeva che i residenti della villa erano fuori. Ma uno di loro era là davanti a lei, ora. Quando la bimba si avvicinò di un passo, i suoi grandi occhi marroni si spalancarono. «Che cos'hai fatto alla faccia, Barbara? Hai avuto un incidente con la macchina? Ha un aspetto terribile.»

«Grazie, Hadiyyah.»

«Ti fa male? Che è successo? Dove sei stata? Ero così preoccupata, ti ho persino telefonato due volte. L'ho fatto oggi. Vedi? La tua segreteria telefonica lampeggia. Devo farti sentire i messaggi? So come si fa, me l'hai insegnato tu, ricordi?»

Hadiyyah attraversò allegra la stanza e si lasciò cadere sul divanetto accanto alla mensola su cui si trovava l'apparecchio, di fianco al caminetto e schiacciò senza esitare un pulsante Poi guardò raggiante Barbara mentre la sua voce si diffondeva nella stanza.

Salve, diceva il messaggio. *Sono Khalidah Hadiyyah, la tua vicina, quella che abita a pianterreno nella casa di fronte.*

«Papà dice che è sempre meglio presentarsi quando si telefona a qualcu-

no», le confidò. «È una questione di educazione.»

«È una buona abitudine», riconobbe Barbara. «Così chi ascolta non fa confusione.» Prese un asciugamano che pendeva da un gancio e si asciugò i capelli e il collo.

Fa un caldo infernale, vero? proseguiva allegro il messaggio. *Dove sei? Ti telefono per chiederti se vuoi venire a prendere un gelato. Ho risparmiato e così ho abbastanza soldi per due e papà dice che posso invitare chi voglio e io lo chiedo a te. Telefonami presto. Ma non preoccuparti, non inviterò nessun altro nel frattempo. Ciao.*

«Hai capito chi era?» chiese Hadiyyah. «Ho detto abbastanza per farti capire chi aveva telefonato? Non sapevo con esattezza quanto dovevo dire, ma quello che ho detto mi sembrava abbastanza.»

«Era perfetto», disse Barbara. «Mi è piaciuta soprattutto l'informazione sull'appartamento al pianterreno. È bello sapere dove posso trovare il tuo portafoglio quando devo rubarlo per comprarmi le sigarette.»

Hadiyyah ridacchiò. «Non lo faresti mai, Barbara Havers!»

«Non fidarti, bimba», ribatté Barbara e si avvicinò al tavolo, dove frugò nella borsa alla ricerca delle sigarette. Trovò un pacchetto di Players e ne accese una, trasalendo al dolore alle costole quando aspirò il fumo.

«Ti fa male fumare», le fece notare Hadiyyah.

«Me lo hai già detto.» Barbara appoggiò la sigaretta in un portacenere dove c'erano altri otto mozziconi. «Devo togliermi questo vestito, Hadiyyah, se non ti spiace. Sto morendo di caldo.»

La bambina non colse l'allusione e con un cenno del capo confermò: «Devi avere caldo: hai la faccia tutta rossa». E si sistemò più comodamente sul divano.

«Va be', dopotutto siamo tutte e due ragazze, no?» sospirò Barbara. Si avvicinò al cassettone e si sfilò il vestito da sopra la testa, scoprendo il torace coperto di bende.

«Hai avuto un incidente?» chiese Hadiyyah.

«Più o meno, sì.»

«Ti sei rotta qualcosa? È per questo che sei fasciata?»

«Il naso e tre costole.»

«Deve averti fatto un male tremendo. Ti fa ancora male? Devo aiutarti a cambiarti?»

«Grazie, ce la faccio da sola.» Con un calcio spedì le scarpe décolleté nell'armadio e si tolse le calze. Buttati sotto un impermeabile di plastica nera c'erano un paio di pantaloni larghi e leggeri stretti in vita con una cor-

dicella: era proprio quello che ci voleva, decise Barbara. Se li infilò e completò l'insieme con una maglietta rosa. Una volta vestita, si voltò verso la bimba che stava sfogliando un romanzo trovato sul tavolino. La sera prima Barbara era arrivata al punto in cui il bruto libidinoso aveva superato il limite dell'umana sopportazione alla vista delle natiche giovani, sode e convenientemente nude dell'eroina che entrava nel fiume per fare il bagno, e non pensava che fosse il caso che Hadiyyah venisse a sapere come andava a finire. Si avvicinò e le tolse il libro di mano.

«Che cos'è un membro pulsante?» chiese Hadiyyah con la fronte aggrottata.

«Chiedilo a tuo padre», rispose Barbara. «Anzi, ripensandoci, non farlo.» Non riusciva a immaginare il solenne padre di Hadiyyah alle prese con una spiegazione del genere: meglio che ne inventasse una lei. «È il suonatore di tamburo di una società segreta: lui suona e gli altri cantano.»

Hadiyyah annuì, pensosa. «Ma dice che lei *tocca* il suo...»

«E per quel gelato?» chiese Barbara ansiosa. «Posso accettare subito l'invito? Mi andrebbe molto un gelato alla fragola. A te, invece?»

«È per questo che sono venuta a trovarti», disse Hadiyyah scendendo dal divano e restando in piedi con le mani dietro la schiena. «Devo disdire l'invito: ma non per sempre», si affrettò ad aggiungere, «solo per adesso.»

«Oh.» Barbara non capì perché quella notizia le abbassasse il morale: non aveva senso sentirsi delusa, dal momento che andare a prendere un gelato con una bambina di otto anni non era certo un avvenimento da segnare sul calendario degli eventi mondani.

«Papà e io partiamo. Solo per qualche giorno, sai. E partiamo subito. Ma visto che ti avevo telefonato per invitarti, ho pensato che fosse meglio avvertirti che non potevamo andare. Nel caso tu mi avessi richiamato. È per questo che sono qui.»

«Ah, certo.» Barbara recuperò la sigaretta dal portacenere e si sistemò su una delle due seggiole. Non aveva ancora aperto la posta del giorno prima, l'aveva solo posata sopra una vecchia edizione del *Daily Mail* e adesso vide che la prima busta della pila recava la scritta *Cerchi l'amore?* E chi non lo cerca, pensò ironica, avvicinando alla bocca la sigaretta.

«Ho fatto bene, vero?» chiese ansiosa Hadiyyah. «Papà ha detto che era giusto che venissi a dirtelo; non volevo che pensassi che ti avevo invitata e poi me n'ero andata senza dirti niente. Non sarebbe stato carino, non credi?»

Tra le sopracciglia scure di Hadiyyah apparve una ruga; Barbara vide il

peso della preoccupazione gravare su quelle spalle sottili e rifletté su come la vita plasmasse le persone a essere quelle che erano. Nessuna bimba di otto anni e con le trecce avrebbe dovuto preoccuparsi tanto degli altri.

«Hai fatto più che bene», disse. «Ma ho intenzione di farti mantenere l'invito. Quando si tratta di gelato alla fragola, non permetto neppure agli amici di svicolare.»

Il volto di Hadiyyah si schiarì e la bimba fece un saltino. «Andremo quando papà e io saremo tornati, Barbara. Andiamo via per qualche giorno, solo per qualche giorno. Papà e io. Insieme. Te l'ho già detto?»

«L'hai già detto.»

«Vedi, quando ti ho telefonato non lo sapevo ancora. Ma è successo che papà ha ricevuto una telefonata e ha detto: 'Che cosa? *Che cosa*? E quando è successo?' E *zac,* subito dopo ha detto che andavamo al mare. Te lo immagini, Barbara?» Strinse le mani al petto. «Io non sono mai stata al mare. E tu?»

Il mare? pensò Barbara. Oh, già, il mare. Capanni umidi sulla spiaggia e creme abbronzanti, costumi bagnati che prudevano all'inguine. Aveva passato tutte le estati della sua infanzia al mare, a cercare di abbronzarsi e riuscendo solo a spellarsi e a riempirsi di lentiggini.

«Non di recente», rispose.

Hadiyyah le si avvicinò con un salto. «Perché non vieni? Con me e con papà? Perché non vieni? Sarebbe così *divertente*!»

«Non credo proprio...»

«Oh, sì, sì! Potremo fare i castelli di sabbia e nuotare. Potremo giocare a rincorrerci. Potremo correre sulla spiaggia. E se prendiamo un aquilone, potremo...»

«Hadiyyah, hai detto quello per cui eri venuta?»

Hadiyyah s'immobilizzò all'istante e si voltò verso la voce che proveniva dalla porta: là c'era suo padre, che la osservava serio.

«Hai detto che ci sarebbe voluto solo un minuto», osservò lui. «E arriva il momento in cui una breve visita a un amico si trasforma in un'intrusione sgradevole.»

«Non mi disturba», disse Barbara.

Taymullah Azhar parve osservarla, e non solo notare la sua presenza, per la prima volta; ma unico segno della sua sorpresa fu raddrizzare le spalle sottili. «Che cosa le è successo, Barbara?» chiese con voce tranquilla. «Ha avuto un incidente?»

«Barbara si è rotta il naso», lo informò Hadiyyah, spostandosi al suo

fianco; subito il braccio del padre le circondò le spalle. «E anche tre costole. È tutta fasciata. Papà, le ho detto che dovrebbe venire al mare con noi: le farebbe bene, non credi?»

A quel suggerimento, il viso di Azhar s'incupì. «È un bellissimo invito, Hadiyyah», si affrettò a dire Barbara. «Ma per me è passato il tempo di andare al mare. Un viaggio improvviso?» chiese poi rivolgendosi al padre.

«Ha ricevuto una telefonata», cominciò Hadiyyah.

Azhar intervenne: «Hadiyyah, hai salutato la tua amica?»

«Le ho detto che non sapevo che saremmo partiti fino a quando tu non sei arrivato e hai detto...»

Barbara vide la mano di Azhar stringere la spalla della figlia. «Hai lasciato la valigia aperta sul letto», le disse. «Vai subito a chiuderla e a metterla in macchina.»

Hadiyyah abbassò il capo obbediente, disse: «Arrivederci, Barbara», e uscì dalla porta. Suo padre fece un cenno di saluto con il capo e si apprestò a seguirla.

«Azhar», disse Barbara e quando lui si fermò e si voltò: «Vuole una sigaretta prima di andare?» chiese porgendogli il pacchetto e incontrando direttamente il suo sguardo. «Ne vuole una per il viaggio?»

Lo osservò soppesare il pensiero di fermarsi altri tre minuti; lei non si sarebbe mai sognata di cercare di trattenerlo, se non le fosse sembrato tanto ansioso di far tacere la figlia sul loro viaggio. Quell'atteggiamento aveva risvegliato la sua curiosità e lei aveva cercato un modo per soddisfarla. E quando lui non rispose, decise che era il caso di dargli una spintarella. «Qualche notizia dal Canada?» chiese per sondarlo e nello stesso istante si odiò per averlo detto. Nelle otto settimane da cui Barbara conosceva i suoi vicini, la madre di Hadiyyah era sempre stata in vacanza in Canada e tutti i giorni la bambina frugava nella cassetta delle lettere con la speranza di una lettera o di una cartolina (e anche di un regalo di compleanno) che non arrivavano mai. «Mi scusi», disse. «E stato davvero scortese da parte mia.»

Il viso di Azhar era quello di sempre: più impenetrabile di quello di chiunque altro Barbara avesse mai conosciuto; l'uomo non aveva nessuna remora a lasciare che il silenzio tra loro si prolungasse. Barbara lo sopportò finché poté, poi disse: «Le chiedo scusa, Azhar. Sono stata fuori luogo... Io sono sempre fuori luogo, è la cosa che mi riesce meglio. Tenga, prenda una sigaretta. 11 mare non scapperà anche se partirete con cinque minuti di ritardo».

Azhar cedette, ma con riluttanza e continuò a non abbassare la guardia

neppure quando prese il pacchetto e ne scosse fuori una sigaretta. Mentre l'accendeva, Barbara spinse verso di lui con il piede nudo l'altra sedia, però lui non si sedette.

«Guai?» gli chiese.

«Perché dovrebbe pensare una cosa simile?»

«Una telefonata, un cambiamento improvviso di piani: nella mia professione tutto questo significa una cosa sola: quale che fosse la notizia, non era buona.»

«Nella sua professione», le fece notare Azhar.

«E nella sua?»

Lui si portò la sigaretta alla bocca e parlò al riparo di questa. «Una piccola questione di famiglia.»

«Famiglia?» Non le aveva mai parlato di una famiglia; per la verità non le aveva mai parlato di nulla di personale. Era la persona più riservata che Barbara avesse mai incontrato al di fuori dell'ambiente criminale. «Non sapevo che avesse famiglia in questo Paese, Azhar.»

«Ho una famiglia piuttosto numerosa in questo Paese», rispose lui.

«Ma per il compleanno di Hadiyyah nessuno...»

«Hadiyyah e io non frequentiamo la mia famiglia.»

«Ah, capisco.» Invece non capiva: si precipitava al mare per una piccola questione di famiglia che riguardava una famiglia numerosa che non vedeva mai? «Bene: quanto pensa che resterete via? Posso fare qualcosa per lei: che so, bagnare le piante, ritirare la posta?»

Lui parve riflettere sull'offerta molto più a lungo di quanto la banalità della stessa richiedesse e alla fine disse: «No, non credo. C'è stato solo un piccolo subbuglio tra i miei parenti; un mio cugino mi ha telefonato per parlarmi delle sue preoccupazioni e io vado da loro per offrire il mio sostegno e la mia esperienza in queste faccende. È una questione di pochi giorni. Le...» Sorrise: aveva un sorriso affascinante, quando decideva di mostrarlo: denti bianchissimi che brillavano contro la pelle color noce. «Le piante e la posta possono aspettare, direi.»

«Da che parte andate?»

«A est.»

«Nell'Essex?» E quando lui annuì, aggiunse: «Beati voi, allora, che vi togliete da questo caldo. Ho una mezza idea di seguirvi e di passare i prossimi sette giorni con il sedere a mollo nel vecchio mare del Nord».

Lui si limitò a commentare: «Temo che in questo viaggio io e Hadiyyah di mare ne vedremo poco».

«Lei non la pensa così: sarà delusa.»

«Deve imparare a vivere con le delusioni, Barbara.»

«Davvero? Mi sembra un po' troppo giovane per cominciare a segnare punti nel gioco delle amare lezioni della vita, non le pare?»

Azhar si avvicinò alla tavola e mise la sigaretta nel portacenere. Indossava una camicia di cotone a maniche corte e mentre si chinava Barbara colse il profumo pulito e secco degli abiti e vide la peluria scura che gli ricopriva le braccia. Come la figlia, anche lui aveva le ossa sottili, ma il colore della carnagione era più scuro. «Purtroppo non possiamo decidere l'età in cui cominciare a imparare quante cose la vita ci nega.»

«Dunque per lei è stato così?»

«Grazie per la sigaretta», disse lui.

E se ne andò prima che lei potesse dire altro. Quando se ne fu andato, Barbara si chiese perché mai sentisse il bisogno di scavare nella sua vita. Si disse che lo faceva per il bene di Hadiyyah. Qualcuno doveva pure agire nell'interesse della bambina. Ma la verità era che la sua impenetrabile autosufficienza agiva su di lei come un pungolo, stuzzicando il suo bisogno di sapere. Accidenti, chi era quell'uomo? Che cosa voleva dire tutta quella sua solennità? E come riusciva a tenere a bada il mondo?

Sospirò. Di certo le risposte non sarebbero arrivate se se ne stava accasciata come una fannullona davanti alla tavola con una sigaretta accesa tra le labbra. Lascia perdere, si disse, faceva troppo caldo per pensare a qualunque cosa, figuriamoci riuscire a trovare delle spiegazioni razionali per il comportamento dei suoi simili. Che andassero a fottersi i suoi simili e con quel caldo, che andasse a farsi fottere tutto il mondo. Tese la mano verso il mucchietto di posta.

Cerchi l'amore? occhieggiava invitante e la domanda era scritta sopra un cuore. Barbara fece passare il dito sotto il risvolto della busta ed estrasse un questionario di una pagina. *Sei stanco/a di appuntamenti alla cieca?* era il titolo. *Il computer può aiutarti nella ricerca della Persona Giusta meglio della fortuna.* Seguiva il questionario che chiedeva età, interessi, occupazione, salario e grado d'istruzione. Barbara pensò di riempirlo tanto per divertirsi, ma dopo aver valutato i propri interessi ed essersi resa conto che non ne aveva praticamente nessuno che valesse la pena di nominare (a chi poteva importare di essere abbinato dal computer a una donna che per addormentarsi leggeva *Il bruto voglioso*?) appallottolò il questionario e lo lanciò verso il cestino della carta straccia della sua minuscola cucina. Poi passò al resto della posta: un conto da pagare, un annuncio per un'as-

sicurazione malattie e l'offerta di una crociera superlusso per due persone su una nave descritta come un paradiso galleggiante di vizi, leccornie e sensualità.

Le sarebbe piaciuta una crociera; le sarebbe piaciuta una settimana di leccornie e vizi, con o senza la sensualità, ma un'occhiata al dépliant che accompagnava l'offerta le mostrò fanciulle filiformi e abbronzate appollaiate su sgabelli da bar e sdraiate accanto alla piscina, con le unghie dipinte, le labbra rosse e lucide, circondate da uomini con il petto villoso. Si figurò in mezzo a loro e le venne da ridere: erano anni che non metteva un costume da bagno perché era giunta alla conclusione che certe cose era meglio lasciarle all'immaginazione.

Il dépliant seguì la strada del questionario. Barbara spense la sigaretta e si guardò intorno, in cerca di qualcosa da fare, ma non c'era nulla. Allora girò attorno al divano in cerca del telecomando e decise di trascorrere il pomeriggio facendo un po' di zapping.

Schiacciò il primo canale: ecco la principessa reale, in verità un po' meno equina del solito, in visita a un ospedale caraibico per le malattie infantili. Che noia. Sull'altro canale c'era un documentario su Nelson Mandela. Ancora più noioso. In fretta passò da un film di Orson Wells, a un cartone animato del Principe Valiant, a due talk-show e un torneo di golf.

Poi la sua attenzione venne attratta da una falange di poliziotti in divisa che affrontava una folla di contestatori dalla pelle scura. Stava per decidere per il film di Orson Wells, quando nell'angolo in basso del teleschermo comparve una bandierina rossa con la scritta *in diretta:* un servizio speciale su un avvenimento di attualità. Lo guardò, curiosa.

Si disse che la sua curiosità era come quella di un vescovo che fosse stato attirato da un programma sulla cattedrale di Canterbury; dopotutto, lei era un poliziotto. Però avvertì un vago senso di colpa mentre guardava avidamente. In fondo, avrebbe dovuto essere in vacanza, no?

E fu allora che vide la parola ESSEX sullo schermo. E fu allora che si rese conto che i volti scuri sotto i cartelli di protesta erano asiatici. E fu allora che alzò il volume del televisore.

«... il corpo è stato trovato ieri mattina, a quanto sembra in una casamatta sulla spiaggia», stava dicendo la giovane corrispondente, che sembrava alquanto sulle spine, perché mentre parlava si aggiustava la perfetta acconciatura bionda e lanciava frequenti occhiate ansiose alla folla di gente alle sue spalle, come se temesse che volessero rifarle la pettinatura senza il suo permesso. Poi si portò una mano all'orecchio per attutire il rumore.

«Adesso! Adesso!» stavano urlando i contestatori. I cartelli piuttosto rozzi dicevano: GIUSTIZIA, SUBITO! e: AZIONE! e ancora: VOGLIAMO LA VERITÀ!

«Quella che era cominciata come una riunione straordinaria del consiglio comunale per discutere i problemi dello sviluppo», recitò la biondina nel microfono, «si è trasformata in quello che vedete alle mie spalle. Sono riuscita ad avvicinare il capo della protesta e...» La biondina venne scansata di lato da un robusto poliziotto e l'immagine sobbalzò violentemente perché l'operatore aveva perso l'equilibrio.

Si udirono voci irate, una bottiglia fendette l'aria seguita da un pezzo di cemento, la falange di poliziotti sollevò gli scudi in plexiglas per proteggersi.

«Merda», mormorò Barbara. Che cosa stava succedendo?

La giornalista bionda e il cameraman ritrovarono l'equilibrio e la biondina portò un uomo davanti alla telecamera. Era un asiatico muscoloso, tra i venti e i trent'anni, con lunghi capelli neri legati a coda di cavallo e la camicia con una manica strappata, che gridò voltandosi indietro: «Maledizione, lascialo stare!» prima di voltarsi verso la giornalista.

La bionda disse: «Sono qui con Muhannad Malik, che...»

«Non abbiamo nessuna intenzione di farci abbindolare da distorsioni, bugie e risposte evasive», la interruppe il giovane, parlando direttamente nel microfono. «È venuto il momento di chiedere per il nostro popolo un uguale trattamento davanti alla legge. Se la polizia si rifiuterà di vedere questa morte per quello che è, un crimine nato dall'odio e un assassinio a tutti gli effetti, allora siamo intenzionati a cercarci giustizia a modo nostro. Abbiamo il potere e abbiamo i mezzi.» Si scostò dal microfono e usò un altoparlante per rivolgersi alla folla. «Abbiamo il potere! Abbiamo i mezzi!»

La folla ruggì e si mosse, la telecamera traballò violentemente e l'immagine scomparve. La giornalista disse: «Peter, dobbiamo metterci al sicuro», e l'immagine tornò in studio.

Barbara riconobbe il giornalista dalla faccia compunta dietro la scrivania di legno di pino: Peter Qualchecosa. Lo aveva sempre odiato, odiava tutti gli uomini con i capelli scolpiti.

«Riassumiamo quanto sta accadendo nell'Essex», disse Peter e lo fece, mentre Barbara si accendeva un'altra sigaretta.

Il corpo di un uomo era stato scoperto, spiegò Peter, in una casamatta sulla spiaggia di Balford-le-Nez da un uomo che faceva una passeggiata

mattutina. La vittima era stata identificata come Haytham Querashi, da poco giunto da Karachi, in Pakistan, per sposare la figlia di un facoltoso uomo d'affari del posto. La nutrita comunità pakistana locale sosteneva che si trattava di un crimine a sfondo razzista e di conseguenza si trattava di un omicidio, ma la polizia non aveva ancora rivelato la sua linea d'indagine.

Pakistani, pensò Barbara. *Pakistani.* Riudì la voce di Azhar: «... un piccolo subbuglio tra i miei parenti». Sì, appunto: tra i suoi parenti *pakistani.* Merda.

Riportò lo sguardo al televisore, dove Peter continuava a cianciare, ma non lo udì; l'unica cosa che udiva era il sussurro dei propri pensieri.

E i suoi pensieri le dicevano che la presenza di una forte comunità pakistana al di fuori di un'area metropolitana era un'anomalia tale in Inghilterra che l'eventualità che ci fossero due comunità del genere sulla costa dell'Essex era quasi fuori discussione. Azhar che le diceva di essere in partenza per l'Essex, la partenza affrettata che precedeva di poco il servizio speciale su quella che era chiaramente una rivolta in corso, con Azhar che se ne andava per occuparsi di «un piccolo subbuglio all'interno della sua famiglia...» C'era un limite alla tolleranza che Barbara aveva nei confronti delle coincidenze: Taymullah Azhar stava andando a Balford-le-Nez.

Aveva detto che era sua intenzione offrire «la sua esperienza in materia»: ma *quale* esperienza? Il lancio di mattoni? La preparazione di disordini? E si aspettava di venire coinvolto in un'indagine dalla polizia locale? Sperava di avere accesso a un laboratorio della scientifica? O, pensiero ancor più funesto, intendeva farsi coinvolgere in quel genere di attivismo comunitario di cui era appena stata testimone in televisione, un attivismo che portava invariabilmente alla violenza, all'arresto e a qualche giorno in prigione?

«Maledizione», mormorò Barbara. Ma a che diavolo pensava quell'uomo? E che cosa credeva di fare, portandosi dietro una bimbetta di otto anni, e molto speciale per giunta?

Barbara guardò fuori della porta, nella direzione presa da Hadiyyah e dal padre. Pensò al sorriso luminoso di Hadiyyah e alle trecce che guizzavano quando saltellava. Poi schiacciò la sigaretta nel portacenere in mezzo alle altre.

Si diresse all'armadio e prese dal ripiano la sua sacca da viaggio.

2

Senza provare neppure il più piccolo senso di colpa, Rachel Winfield decise di chiudere il negozio con dieci minuti di anticipo. Sua madre se n'era andata alle tre e mezzo - era la sua giornata dal parrucchiere, il Sea and Sun Unisex Hairstylist - e anche se aveva lasciato ordini molto precisi riguardo ai doveri di chi stava alla cassa, negli ultimi trenta minuti non era entrato un cliente e neppure un curioso.

Rachel aveva cose più importanti da sbrigare che non starsene a guardare la lancetta dei secondi che faceva lentamente il giro dell'orologio; così, dopo essersi assicurata con molta attenzione che vetrinette e porta fossero chiuse a chiave, mise il cartello CHIUSO e andò nel retro; da dietro un cestino recuperò un pacco avvolto in carta colorata che era riuscita a nascondere a sua madre, uscì nel vicolo, prese la bicicletta e la portò a mano sul davanti del negozio per accertarsi ancora una volta che la porta fosse ben chiusa.

Se fosse stata scoperta ad andarsene prima avrebbe passato le pene dell'inferno e, se oltre a questo avesse dimenticato di chiudere tutto come doveva, sarebbe stata condannata alla dannazione eterna.

Anche se era ormai tardo pomeriggio, il caldo non demordeva e il vento dal mare del Nord (che rendeva così gelida la cittadina di Balford-le-Nez nel cuore dell'inverno) quel giorno non soffiava affatto, come non faceva ormai da due settimane; neppure un misero alito agitava le bandierine colorate che pendevano flosce e tristi attraverso High Street.

Sotto quei triangoli incrociati blu e rossi di falsa allegria, Rachel pedalò verso la parte sud della città, ma non stava andando a casa, perché in quel caso sarebbe andata nella direzione opposta, sul lungomare al di là della zona industriale, verso le villette a schiera in una delle quali lei e sua madre vivevano, e non in perfetta armonia. No, si stava dirigendo verso la casa della sua più vecchia e sincera amica, sulla cui vita di recente si era abbattuta la tragedia.

Devo ricordarmi di mostrare la mia comprensione, si disse mentre pedalava. Devo ricordarmi di *non* nominare Clifftop Snuggeries prima di averle detto quanto mi dispiace. Anche se non mi dispiace affatto come dovrebbe, anzi, mi sento come se una porta mi si fosse spalancata davanti e non vedessi l'ora di uscire a precipizio, adesso che ne ho la possibilità.

Sollevò la gonna sopra le ginocchia per pedalare meglio e per evitare che la stoffa leggera si sporcasse con il grasso della catena. Quella mattina, quando si era vestita, sapeva di dover far visita a Sahlah Malik e forse avrebbe dovuto mettersi qualcosa di più adatto a una pedalata in bicicletta

nel tardo pomeriggio, ma la lunghezza della gonna che aveva scelto metteva in risalto la cosa migliore del suo corpo, le caviglie, e Rachel sapeva di dover valorizzare ciò che di positivo c'era in lei, dal momento che l'Onnipotente non le aveva dato molto su cui lavorare nel campo dell'aspetto fisico. Era per questo che portava sempre gonne e scarpe che mettevano in risalto le caviglie, con la speranza che, in questo modo, gli sguardi casuali dei passanti non avrebbero notato il suo orribile viso.

Nei suoi vent'anni di vita si era sentita descrivere in tutti i modi possibili: *bruttina, brutta come il culo, orrenda* e *disgustosa* erano in genere gli aggettivi più usati; mentre *vacca, faccia da cavallo* e *scrofa* erano i sostantivi. Era stata il bersaglio di scherzi e prese in giro durante tutti gli anni di scuola e aveva imparato molto presto che per quelli come lei la vita offriva solo tre scelte: piangere, fuggire o imparare a difendersi. Lei aveva scelto la terza soluzione ed era stato il suo atteggiamento nei confronti delle sfide che le aveva fatto ottenere l'amicizia di Sahlah Malik.

Era la sua migliore amica, nel bene e nel male. Avevano avuto il bene fin da quando avevano nove anni, mentre nei due mesi precedenti avevano avuto il male. Ma per loro due le cose sarebbero cambiate, Rachel ne era più che sicura.

Pedalando sotto il sole si avvicinò al quartiere residenziale della città chiamato The Avenues; la famiglia di Sahlah Malik viveva sulla Second Avenue a cinque minuti di distanza da Greensward, un tratto di prati perfettamente curati sotto cui si trovavano due file di capanni da spiaggia.

La casa dei Malik era una delle più grandi ville del quartiere, con ampi prati, giardini e un piccolo frutteto di alberi di pere nel quale Rachel e Sahlah si erano scambiate i loro segreti di bambine. La casa era molto inglese, con la porta d'ingresso a borchie di ferro, molti camini che ricordavano Hampton Court e il garage sul retro che assomigliava a una fortezza medievale. Guardando l'edificio, nessuno avrebbe detto che aveva meno di dieci anni e, pur concludendo che gli abitanti della casa dovevano essere tra le persone più facoltose di Balford-le-Nez, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di pensare che quegli stessi abitanti erano originari dell'Asia, una terra di *mujahidin,* moschee e *fiqh.*

Il viso di Rachel era ricoperto da una patina di sudore quando finalmente aprì il cancello della proprietà e si soffermò qualche istante sotto la fresca ombra di un salice piangente, dicendosi che era solo per riprendere fiato, mentre in realtà quell'attimo di respiro le serviva per fare un piano. Nei suoi vent'anni di vita non aveva mai fatto visita a qualcuno da poco colpito

da una grave perdita e soprattutto una perdita avvenuta nelle circostanze in cui era avvenuta per la sua amica. Per questo doveva concentrarsi su che cosa dire, come dirlo, che fare e come comportarsi. L'ultima cosa che voleva era fare un passo falso con Sahlah.

Appoggiata la bici a un grande vaso di fiori, Rachel prese il pacchetto e si diresse verso la porta, ripetendo tra sé le frasi di circostanza che più le sembravano adatte. *Mi spiace terribilmente... Sono venuta appena ho potuto... Non ho voluto telefonare perché sarebbe sembrato così impersonale...Ora le cose sono cambiate, in modo tremendo... So quanto lo amavi...*

Ma l'ultima frase era una bugia, vero? Sahlah Malik non aveva amato affatto il suo promesso sposo.

Be', adesso non aveva più importanza: i morti non possono tornare a chiedere conto ai vivi e non aveva senso rimuginare sulla mancanza d'amore della sua amica nei confronti di un uomo che era stato scelto da perfetti estranei per diventare suo marito, perché adesso non sarebbe diventato suo marito. Quasi quasi c'era da pensare... Ma no! Rachel cancellò quelle supposizioni dalla mente e, mettendosi il pacchetto sotto il braccio, bussò alla porta.

Questa si aprì quando la toccò, e dal salotto le giunse l'inconfondibile musica di una colonna sonora cinematografica che faceva da sottofondo a voci che parlavano in una lingua straniera: urdu, probabilmente, mentre il film era di sicuro un altro acquisto da catalogo fatto dalla cognata di Sahlah, che senza dubbio ora sedeva come sempre su un cuscino davanti al videoregistratore, con una bacinella di acqua saponata accanto, nella quale lavava tutti i suoi numerosi braccialetti d'oro da polso e da caviglia.

Rachel non si era sbagliata. Chiamò: «Permesso? Sahlah?» e si avvicinò alla porta del salotto, dove trovò Yumn, la giovane moglie del fratello di Sahlah, che però non stava prendendosi cura di tutti i suoi ori, ma stava invece rammendando una delle sue innumerevoli *dupattā.* Yumn cuciva con gesti inesperti l'orlo dello scialle, e il lavoro non era dei migliori.

Quando Rachel si schiarì la gola, la donna emise uno strillo spaventato e ago, filo e scialle volarono in tre direzioni diverse. Per quanto incredibile potesse sembrare, Yumn aveva un ditale su ogni dito della mano sinistra e anche questi volarono via. «Mi hai spaventata!» esclamò offesa. «Oh, cielo, oh, cielo, Rachel Winfield... e proprio *oggi,* quando niente al mondo dovrebbe turbarmi. I cicli femminili sono una cosa delicata; non te lo ha detto nessuno?»

Sahlah aveva sempre detto che sua cognata era nata per l'accademia di

arte drammatica, ma allevata per niente. Sembrava che fosse davvero così: l'ingresso di Rachel non era stato per nulla furtivo, eppure Yumn pareva intenzionata a ricavarne tutto il potere, per quanto misero, che quell'accenno al suo «ciclo femminile» come lo aveva definito, poteva darle; nel caso Rachel non avesse colto l'allusione, si appoggiò le mani sul ventre. Se Yumn pensava o parlava mai di qualcosa che non fosse la sua intenzione di arrivare alla terza gravidanza (dopo soli tre anni di matrimonio e prima che il suo secondo figlio avesse compiuto diciotto mesi), Rachel non l'aveva mai sentita. «Mi spiace», disse, «non intendevo spaventarti.»

«Lo spero proprio.» Yumn si guardò intorno alla ricerca dei suoi oggetti da cucito, usando l'occhio buono, il destro, e socchiudendo il sinistro, il cui strabismo di solito mascherava aggiustando la *dupattā* in modo che vi cadesse l'ombra.

«Yumn», disse Rachel quando vide che l'altra aveva intenzione d'ignorarla per tornare al suo lavoro, «sono venuta a trovare Sahlah: è qui?»

«È sempre qui, quella ragazza», rispose Yumn scrollando le spalle. «Anche se quando la chiamo diventa sorda come una campana. Avrebbe bisogno di una bella dose di botte, però qui non c'è nessuno che sia disposto a dargliele.»

«Dov'è?» chiese Rachel.

«'Povera piccola', pensano tutti», proseguì Yumn, imperterrita. «'Lasciamola stare, è sconvolta dal dolore.' Dal *dolore,* ma senti! Che idea divertente.»

Quel commento allarmò Rachel, che però per amore di Sahlah fece di tutto per nasconderlo. «È qui?» chiese di nuovo. «Dov'è, Yumn?»

«È andata di sopra.» Mentre Rachel usciva dal salotto, Yumn aggiunse con una risatina malevola: «Dove di sicuro sarà prostrata dalla disperazione».

Rachel trovò l'amica nella camera da letto dei due nipotini, in piedi accanto a un'asse da stiro dove era intenta a piegare una montagna di pannolini freschi di bucato. I bambini, il piccolo di due anni e tre mesi e il fratellino minore, dormivano pacifici in un lettino sotto la finestra aperta.

Rachel non vedeva l'amica da due settimane e il loro ultimo incontro era stato tutt'altro che amichevole; perciò tutte le frasi che si era accuratamente preparata vennero cancellate dall'imbarazzo. Quella sensazione non derivava solo dal malinteso nato fra loro e neppure dal fatto che, entrando in casa Malik, Rachel era conscia di avventurarsi in una cultura diversa. No, al contrario, derivava soprattutto dall'acuta consapevolezza, che si rinno-

vava ogni volta che vedeva l'amica, delle differenze fisiche tra lei e Sahlah.

Sahlah era bella. Per deferenza verso la sua religione e verso i desideri dei suoi genitori, indossava la pudica *shalwār-qamīs,* ma né i pantaloni gonfi e larghi né la tunica che le arrivava sotto i fianchi riuscivano a imbruttirla. Aveva la pelle color noce moscata e gli occhi color cioccolato, con ciglia lunghe e folte. Portava i capelli acconciati in una lunga treccia e, quando sollevò la testa sentendo Rachel chiamarla, una pioggia di riccioli le cadde sul viso. L'unica imperfezione era una voglia a forma di fragola, dello stesso colore, che spiccava su uno zigomo come un tatuaggio.

Alla vista del volto di Sahlah, Rachel trasalì: sembrava malata. Dimenticò tutte le frasi che aveva preparato e con un gesto impulsivo, le tese il regalo che aveva portato. «È per te, è un regalo, Sahlah», disse e subito si sentì una povera sciocca.

Lentamente Sahlah lisciò le pieghe di un pannolino, poi piegò il primo angolo, con intensa concentrazione.

«Non volevo dire quello che ho detto», disse Rachel. «Che ne so *io* dell'amore? Proprio io. E ne so ancor meno di matrimonio, soprattutto se consideri certe circostanze. Voglio dire, mia madre è stata sposata per circa dieci minuti e a sentire lei lo ha fatto per amore. Quindi, che ne so?»

Sahlah piegò il pannolino, lo mise sul mucchio e poi andò alla finestra a controllare i nipoti. Era una cosa inutile, pensò Rachel: dormivano come morti.

Quella frase fatta le diede i brividi: doveva, doveva *assolutamente* evitare di usare o anche di pensare certe parole mentre si trovava in quella casa. «Mi spiace, Sahlah», disse.

«Non c'era bisogno che mi portassi un regalo», rispose Sahlah a bassa voce.

«Mi perdoni? Ti prego, dimmi che mi perdoni. Non riuscirei a sopportarlo se non mi perdonassi.»

Le palline intagliate degli orecchini di Sahlah tintinnarono quando la ragazza scosse il capo, senza dire nulla.

«Vuoi accettare il regalo?» chiese Rachel. «Ho pensato a te quando l'ho visto. Aprilo, ti prego.» Desiderava disperatamente seppellire l'acrimonia che aveva caratterizzato il loro ultimo incontro, rimangiarsi le parole cattive e le accuse, voleva che la loro amicizia tornasse quella di prima.

Dopo un attimo di esitazione, Sahlah sospirò e prese il pacchetto. Prima di toglierla, osservò la carta e il disegno del foglio che rappresentava dei gattini che si rivoltolavano nei gomitoli di lana le strappò un piccolo sorri-

so, tanto che sfiorò con un dito uno dei disegni. Poi slegò il nastro, aprì il pacchetto e tolse l'indumento, facendo scorrere le dita sui fili d'oro.

Rachel aveva scelto bene la sua offerta di pace. Il *sherwani* era un soprabito lungo, col collo alto e denotava rispetto tanto per la cultura di Sahlah che per la sua religione. Indossato con un paio di pantaloni, l'avrebbe coperta completamente. I suoi genitori, la cui comprensione e buona volontà erano essenziali per il piano di Rachel, potevano senz'altro approvarlo. Al tempo stesso, però, quel soprabito sottolineava il valore che Rachel dava all'amicizia di Sahlah: era di seta, intrecciato da molti fili d'oro e, per comprarlo, Rachel aveva intaccato non poco i suoi risparmi; ma era cosa di poco conto, se serviva a ridarle Sahlah.

«È stato il colore che mi ha colpita», disse. «Terra di Siena bruciata, perfetto con la tua carnagione. Mettilo», pregò con una risatina forzata quando vide che Sahlah esitava, sfiorando con un dito uno dei bottoni. Erano di vero osso, voleva farle notare, ma non riuscì a pronunciare parola, aveva troppa paura. «Dai, non farti pregare, Sahlah, provalo. Non ti piace?»

Sahlah distese l'indumento sull'asse da stiro e piegò le maniche con la stessa cura che aveva avuto per i pannolini. Poi posò la mano su uno dei ciondoli della collana e lo strinse, come se fosse un talismano. «È troppo, Rachel», disse poi. «Non posso accettarlo, mi spiace.»

Di colpo, Rachel sentì gli occhi pieni di lacrime. «Ma abbiamo sempre... Noi siamo amiche, non è così?»

«Sì, lo siamo.»

«E allora...»

«Non posso ricambiare. Non ho il denaro, e anche se lo avessi...» Sahlah riprese a piegare il soprabito, senza terminare la frase.

Fu Rachel a finirla per lei, perché conosceva l'amica da tanto tempo ed era in grado di capire quello che pensava. «Lo daresti ai tuoi genitori, non lo spenderesti per me.»

«Il denaro, sì.» E non aggiunse: *è così che facciamo di solito.* Lo aveva detto tanto spesso in quei loro undici anni di amicizia (e aveva continuato a ripeterlo all'infinito dal momento in cui aveva informato Rachel della sua intenzione di sposare uno sconosciuto pakistano scelto dai suoi genitori), che non c'era bisogno che lo ripetesse anche in quell'occasione.

Prima di arrivare in quella casa Rachel non aveva considerato la possibilità che la visita all'amica la facesse stare peggio di quanto era stata nelle ultime settimane; no, lei aveva visto il suo futuro come una specie di sillogismo: il fidanzato di Sahlah era morto, Sahlah era viva, ergo... Sahlah era

di nuovo libera di riprendere il suo ruolo di migliore amica di Rachel e di compagna della sua vita futura. Però, a quanto sembrava, non era quello che sarebbe successo.

Rachel sentì una stretta allo stomaco: dopo tutto quello che aveva fatto, dopo tutto quello che era venuta a sapere e si era tenuta per sé per pura lealtà nei confronti dell'amica... Perché è questo che fanno gli amici quando sono amici veri, no...?

«Voglio che tu lo tenga», disse e poi s'interruppe per cercare il tono di voce che si usava andando a fare visita in una casa dove era appena passata la morte. «Sono venuta solo per dirti quanto mi dispiace per... Be', per la... tua perdita.»

«Rachel», la interruppe piano Sahlah, «non dire niente.»

«Capisco quanto devi sentirti sconvolta. Anche se lo conoscevi da così poco tempo sono sicura che eri arrivata ad amarlo. Perché...» riprese con voce stridula per le lacrime, «so che non avresti sposato qualcuno che non amavi, Sahlah. Hai sempre detto che non lo avresti mai fatto, quindi la conclusione logica è che quando hai visto Haytham, tu te ne sia innamorata subito. E quando ti ha posato la mano sul braccio, la mano umida e appiccicaticcia, tu hai capito che era l'uomo giusto. È quello che è successo, vero? Ed è per questo che ora sei distrutta.»

«Mi rendo conto che per te è difficile capire.»

«Solo che non sembri distrutta, almeno non per Haytham. Mi chiedo perché. Tuo padre non si chiede perché?»

Stava dicendo cose che non aveva avuto nessuna intenzione di dire, era come se la sua voce si fosse animata di vita propria e lei non riuscisse a fermarla.

«Tu non sai che cos'ho dentro», dichiarò Sahlah a voce bassa, ma decisa. «Tu cerchi di giudicarmi secondo il tuo metro, ma non puoi farlo, perché è diverso dal mio.»

«Come io sono diversa da te», aggiunse Rachel, in tono amaro.

«Noi siamo amiche, Rachel», disse Sahlah con voce più dolce. «Lo siamo sempre state e lo saremo sempre.»

Quell'affermazione ferì Rachel più di quanto avrebbe potuto farlo un rifiuto, perché sapeva che si trattava solo di questo: un'affermazione e per quanto vera potesse essere, non era una promessa.

Rachel frugò nella tasca della camicetta ed estrasse il dépliant che si portava appresso da più di due mesi: l'aveva guardato tante di quelle volte, che ormai conosceva a memoria le fotografie degli appartamenti con due ca-

mere da letto di Clifftop Snuggeries.

«Questi sono gli appartamenti», disse aprendo la brochure, ma senza porgerla all'amica, perché sapeva che Sahlah si sarebbe rifiutata di prenderla. «Ho risparmiato quanto basta per dare la caparra. Potrei farlo.»

«Rachel, perché non vuoi provare a capire come funzionano le cose nel mio mondo?»

«Certo, *voglio* farlo. Farò in modo che sul contratto ci sia il tuo nome oltre che il mio. Dovresti solo pagare ogni mese...»

«Non posso.»

«Sì che puoi», insistette Rachel. «È soltanto il modo in cui sei stata allevata che ti fa credere di non potere. Ma non sei costretta a vivere così per il resto della tua vita. Nessun altro lo fa.»

Il più grande dei due bambini si agitò nel sonno e Sahlah si avvicinò al lettino; non c'erano coperte da sistemare perché faceva troppo caldo, per cui si limitò a sfiorargli la fronte con una carezza.

«Rachel», disse poi tenendo lo sguardo fisso sul nipote, «Haytham è morto, però questo non pone fine ai miei obblighi verso la mia famiglia. Se mio padre domani sceglie per me un altro marito, io lo sposerò. Devo farlo.»

«*Devi?* Ma questa è una follia: non conoscevi Haytham e non conosceresti nemmeno questo. E allora...»

«*No,* è quello che devo fare.»

Lo disse a voce bassa, ma era impossibile non avvertire la fermezza implicita nel tono. Senza affermarlo ad alta voce, Sahlah stava dicendo: *il passato è morto.* Però aveva dimenticato una cosa: anche Haytham Querashi era morto.

Rachel si avvicinò all'asse da stiro e con la stessa precisione di Sahlah con i pannolini, finì di piegare il soprabito. Ripose l'indumento nella scatola, chiuse il coperchio e disse: «Parlavamo sempre di come sarebbe stato».

«Allora eravamo bambine: è facile avere sogni quando si è piccole.»

«Tu credevi che li avrei dimenticati.»

«Io pensavo che saresti cresciuta e te li saresti lasciati alle spalle.»

Quel commento bruciò più di quanto Sahlah intendesse, perché indicava fino a che punto lei era cambiata a causa delle circostanze della sua vita, ma soprattutto indicava che Rachel, invece, non era cambiata affatto.

«Come te li sei lasciati alle spalle tu?»

Sahlah abbassò gli occhi. «Credimi, Rachel: è quello che devo fare.»

Forse avrebbe voluto dire di più, però Rachel non riuscì a leggere le e-

mozioni e lo stato d'animo che si celavano dietro quell'affermazione. «Perché? Perché sono queste le vostre usanze? Perché tuo padre insiste? Perché la tua famiglia ti sbatterebbe fuori se non facessi quello che ti dicono?»

«Tutte queste cose sono vere.»

«Ma c'è di più, no? C'è di più!» insistette Rachel. «Non importa se la tua famiglia ti mette al bando: mi occuperò io di te, Sahlah. Saremo insieme, non lascerò che ti accada nulla di male.»

Sahlah fece una risatina bassa e ironica e si voltò a guardare il giardino, dove il caldo torrido seccava la terra, bruciava il prato e rubava la vita ai fiori. «Il male è già successo», disse. «Dov'eri tu per fermarlo?»

Quella domanda gelò Rachel perché indicava che Sahlah aveva capito fino a che punto Rachel era stata pronta a spingersi per preservare la loro amicizia. Sentì il coraggio abbandonarla, ma non poteva lasciare quella casa senza sapere la verità. Non voleva affrontarla, perché se la verità era quella che lei pensava, allora si sarebbe trovata a dover affrontare anche la consapevolezza di essere stata lei stessa la causa del crollo della loro amicizia. Tuttavia non poteva evitarlo: si era immischiata in cose che non la riguardavano e adesso doveva pagare il prezzo del suo gesto.

«Sahlah, Haytham ha...» esitò: come porre la domanda senza ammettere il gesto orrendo che era arrivata a compiere tradendo l'amica?

«Che cosa?» chiese Sahlah. «Che ha fatto Haytham?»

«Ti ha parlato di me? In qualche occasione?»

Sahlah parve tanto strabiliata da quella domanda che Rachel non ebbe bisogno di una risposta. Il sollievo fu tale che le parve di assaporare la dolcezza del miele. Haytham Querashi era morto senza dire nulla: Rachel Winfield, per il momento almeno, era salva.

Dalla finestra, Sahlah guardò l'amica che si allontanava in bicicletta, lungo la strada del lungomare, quella che passava davanti a Clifftop Snuggeries, il luogo su cui Rachel non aveva smesso di sognare, nonostante tutto quello che Sahlah aveva detto per cercare di spiegarle che le loro strade si erano ormai divise.

Nel suo intimo, Rachel non era diversa dalla ragazzina che aveva conosciuto alle scuole inferiori. Aveva subito alcuni interventi di chirurgia plastica per tentare di costruire dei lineamenti passabili sul volto disastroso con il quale era nata, ma sotto quei lineamenti era rimasta la ragazzina di sempre: piena di speranze, di sogni e di progetti quasi sempre irrealizzabili.

Sahlah aveva fatto del suo meglio per spiegarle che il suo grandioso progetto di comperare un appartamento e di vivere insieme fino alla vecchiaia da quelle disadattate sociali che erano non era in alcun modo realizzabile. Suo padre non le avrebbe mai permesso di vivere con un'altra donna e lontana dalla famiglia. E anche se in un impeto di follia avesse permesso alla sua unica figlia di adottare uno stile di vita tanto aberrante, Sahlah non avrebbe potuto farlo. Forse un tempo, ma ora era troppo tardi.

E ogni istante che passava aumentava il ritardo. In più di un modo la morte di Haytham era stata anche la sua morte: se lui fosse vissuto, nulla sarebbe importato, ma ora che era morto, tutto importava.

Chiuse gli occhi e appoggiò il mento sulle mani, anelando a un alito di vento che le rinfrescasse il corpo e ancor più la mente febbrile. Una volta in un romanzo (tenuto nascosto al padre che di certo non avrebbe approvato) a proposito di un'eroina disperata, aveva letto l'espressione «la mente che vagava come impazzita» e non aveva capito come la mente potesse fare una cosa tanto insolita, ma ora lo capiva. Perché la sua mente aveva continuato a vagare come un branco di gazzelle impazzite dal momento in cui aveva appreso della morte di Haytham. Aveva preso in considerazione ogni mossa, che fare, dove andare, come comportarsi, che cosa dire, però non aveva trovato una risposta. Così si era come immobilizzata e ora era l'incarnazione dell'attesa; ma che cos'aspettava non avrebbe saputo dirlo. La salvezza, forse. O la ritrovata capacità di pregare, una cosa che aveva sempre fatto cinque volte al giorno con assoluta devozione, ma che ora aveva perduto per sempre.

«Allora, il troll se n'è andato?»

Sahlah si voltò e vide Yumn appoggiata allo stipite della porta. «Stai parlando di Rachel?» le chiese.

La cognata entrò nella stanza, alzando le braccia con un gesto languido per intrecciarsi i capelli. La treccia che ottenne era sottile e misera, spessa poco più di un mignolo, perché Yumn aveva i capelli molto radi. «'Stai parlando di Rachel?'» la scimmiottò. «Perché parli sempre come una donna che ha un attizzatoio nel sedere?» rise. Si tolse la *dupattā;* senza il velo e con i capelli tirati all'indietro, il suo strabismo era ancora più accentuato. Quando rideva, l'occhio sembrava saltellare avanti e indietro come il tuorlo di un uovo non cotto. «Massaggiami la schiena», ordinò. «Voglio essere rilassata per tuo fratello questa sera.»

Si avvicinò al letto, scalciò via i sandali, si buttò sul copriletto azzurro, girandosi su un fianco. «Sahlah, hai sentito quello che ti ho detto? Mas-

saggiami la schiena!»

«Non chiamare Rachel 'troll'. Non ha colpa del suo aspetto più di quanto ne...» Sahlah s'interruppe prima di pronunciare le ultime due parole: *più di quanto ne abbia tu* sarebbe immediatamente stato riferito a Muhannad, con il debito accompagnamento di attacco isterico. E il fratello di Sahlah avrebbe fatto in modo che lei pagasse quell'insulto alla madre dei suoi figli.

Yumn la osservò con un sorriso malevolo: voleva che Sahlah finisse la frase, perché niente la eccitava di più dello schiocco della mano di Muhannad sulla guancia della ragazza. Ma Sahlah non aveva intenzione di darle quella soddisfazione: si avvicinò al letto e osservò Yumn che si toglieva la camiciola.

«Voglio l'olio», ordinò la donna, «quello che sa di eucalipto. E scaldati le mani, prima; non sopporto che siano fredde.»

Sahlah obbedì mentre Yumn si sdraiava di nuovo su un fianco. Il suo corpo mostrava tutti i segni delle due gravidanze che si erano succedute a così breve distanza l'una dall'altra. Yumn aveva solo ventiquattro anni, ma i seni erano già cadenti, la seconda gravidanza le aveva lasciato numerose smagliature e parecchi chili in più appesantivano il suo corpo già tracagnotto. Con ogni probabilità tra cinque anni, se avesse tenuto fede alle sue intenzioni di produrre un pargolo ogni anno per il fratello di Sahlah, sarebbe stata più larga che lunga.

Yumn fermò la piccola treccia in cima alla testa con una forcina e disse: «Comincia».

Sahlah si versò l'olio sulle mani, sfregandole per scaldarlo; detestava il pensiero di dover toccare la carne dell'altra donna, ma come moglie del suo fratello maggiore, Yumn aveva il diritto di fare richieste a Sahlah e di vederle eseguite senza proteste.

Il matrimonio avrebbe messo fine alla sovranità di Yumn su di lei, non tanto per il semplice atto del matrimonio in sé, quanto perché quel matrimonio avrebbe tolto Sahlah dalla casa del padre, sottraendola alla malevola cognata. E a differenza di Yumn che, a dispetto dei suoi modi autoritari, era costretta a convivere con una suocera alla quale doveva sottomettersi, Sahlah sarebbe vissuta da sola con Haytham, almeno fino a quando il marito non avesse cominciato a far venire la famiglia dal Pakistan. Ormai però non sarebbe successo nulla di tutto questo; ora lei era una prigioniera e tutti in quella casa, tranne i suoi due nipotini, erano suoi carcerieri.

«Così va molto bene», sospirò Yumn. «Voglio che la mia pelle luccichi. A tuo fratello piace così, Sahlah. Lo eccita. E quando è eccitato... Gli uo-

mini», ridacchiò, «sono tutti bambini. Le richieste che fanno, i desideri che hanno. Quanto possono renderci infelici, eh? Ci riempiono di bambini in un batter d'occhio. Abbiamo un figlio e prima che arrivi a sei settimane, il padre ci è di nuovo addosso, per averne un altro. Come sei fortunata a essere sfuggita a questo triste destino, *bahin.*» Piegò le labbra in un sorriso, come per un segreto divertente di cui lei sola era a conoscenza.

Sahlah capì benissimo, come era stato nelle intenzioni di Yumn, che la cognata non soffriva affatto per il suo destino, ma al contrario si gloriava della sua capacità di riprodursi e di sfruttare questa abilità per ottenere quello che voleva, fare quello che desiderava; manipolare, pretendere, lusingare con le moine, blandire. Come avevano potuto i suoi genitori scegliere una moglie simile per il fratello? si chiese Sahlah. Certo, il padre di Yumn era ricco e la dote aveva pagato molti dei miglioramenti avvenuti negli affari della famiglia Malik, ma dovevano pur esserci state altre donne più adatte quando il capofamiglia aveva deciso di cercare una moglie per Muhannad. E come riusciva suo fratello a toccare quella donna? Aveva la pelle molle come una pasta per ciambelle e un sudore dall'odore acre.

«Dimmi, Sahlah», mormorò Yumn chiudendo gli occhi beata, mentre le mani della ragazza le scioglievano i muscoli, «sei soddisfatta? Puoi senz'altro dirmi la verità, io non ne farò parola con Muhannad.»

«Soddisfatta di che cosa?» chiese Sahlah, versandosi altro olio sulle mani.

«Di essere scampata al tuo dovere di fornire figli a tuo marito e nipotini ai tuoi genitori.»

«Non ho pensato a fornire nipotini ai miei genitori», rispose Sahlah. «Tu te la stai cavando benissimo in questo.»

Yumn ridacchiò. «Non riesco a credere che siano passati tanti mesi dalla nascita di Bishr senza che ci sia già un altro bambino in viaggio. Basta che Muhannad mi tocchi e il mattino dopo sono già incinta. E che figli abbiamo, tuo fratello e io. Che uomo tra gli uomini è Muhannad.»

Yumn si girò supina e sollevò i seni pesanti; aveva i capezzoli grossi come chiodi e scuri come il solfato di ferro che si trovava sul Nez.

«Guarda che cosa fanno le gravidanze al corpo di una donna, *bahin.* Come sei fortunata a essere snella e intoccata, a esser sfuggita a questo. Guardati: niente vene varicose, niente smagliature, niente dolori o gonfiori. Così virginale, Sahiah. Sei così bella che mi viene da chiedermi se avevi davvero voglia di sposarti. Tu non volevi affatto Haytham Querashi, non ho ragione?»

Sahiah si costrinse a incontrare lo sguardo di sfida della cognata. «Vuoi che continui con l'olio?» le chiese. «O ne hai avuto abbastanza?»

Con un sorriso appena accennato, Yumn rispose: «Abbastanza? Oh, no, *bahin,* non ne ho avuto abbastanza».

Dalla finestra della biblioteca Agatha Shaw guardò il nipote scendere dalla BMW e controllò l'orologio: era in ritardo di mezz'ora e questo non le piaceva. Gli uomini d'affari avrebbero dovuto essere puntuali e se Theo voleva essere preso sul serio a Balford-le-Nez come rampollo di Agatha e Lewis Shaw - e di conseguenza una persona con la quale fare i conti -, allora doveva imparare l'importanza di portare un orologio da polso invece di quel ridicolo aggeggio con la catena che preferiva. Quando Agatha aveva la sua età, se un uomo di ventisei anni avesse portato un braccialetto, si sarebbe trovato nella sfortunata circostanza di dover subire un'istanza legale nella quale la parola *sodomita* veniva citata molte volte con sgradevole frequenza.

Agatha si accostò alla finestra e rimase nascosta dietro le tende, studiando l'avvicinarsi del nipote: c'erano giorni in cui tutto in quel ragazzo le faceva digrignare i denti e quello era uno di quei giorni. Assomigliava troppo a sua madre: gli stessi capelli biondi, la stessa pelle chiara che si riempiva di lentiggini in estate, lo stesso fisico atletico. Ma, grazie a Dio, lei era andata incontro alla punizione che l'Onnipotente riservava alle donnacce scandinave che perdevano il controllo della macchina uccidendo se stesse e i mariti. La presenza di Theo nella sua vita era per Agatha un monito costante del fatto che aveva perso due volte il figlio minore e prediletto: prima per colpa del matrimonio per il quale era stato diseredato e poi per un incidente automobilistico che aveva lasciato a lei, Agatha, il compito di occuparsi di due ragazzini, di meno di dieci anni e molto indisciplinati.

Mentre Theo si avvicinava alla casa, Agatha considerò tutte le cose che disapprovava in lui. Gli abiti, assolutamente non adatti alla sua posizione: Theo preferiva completi di lino dal taglio morbido, con l'imbottitura sulle spalle, camicie senza colletto, pantaloni con la piega e sempre in colori tenui o fulvi o color camoscio. Portava sandali al posto delle scarpe e quasi mai indossava le calze. Come se non fosse bastato l'abbigliamento a far sì che potenziali investitori non lo prendessero sul serio, dalla notte della morte della madre, Theo portava la sua catenella con la croce d'oro, uno di quei terrificanti gingilli cattolici con un minuscolo corpo crocifisso. Era

proprio quello che amava guardare un'imprenditore mentre si cercava di convincerlo a investire il suo denaro nella ristrutturazione e nella rinascita di Balford-le-Nez.

Ma era inutile dire a Theo come doveva vestirsi, o muoversi o parlare per presentare il piano degli Shaw per la ripresa della città. «O la gente crede nel progetto o non ci crede, nonna», era la sua risposta a tali suggerimenti.

E il fatto stesso di essere stata costretta a dare suggerimenti di quel genere era un'altra cosa che le faceva digrignare i denti: questo era il *suo* progetto, il *suo* sogno. Era stata rieletta per quattro mandati al consiglio comunale di Balford proprio in virtù della forza dei suoi progetti per il futuro e ora il pensiero di essere stata costretta a farsi da parte (perché un unico, piccolo e impertinente vaso sanguigno del suo cervello aveva deciso di rompersi) e lasciare a quel mollaccione indeciso del nipote il compito di portare avanti il progetto la faceva impazzire. Anzi, il semplice pensiero rischiava di farle venire un altro ictus, quindi cercò di cancellarlo.

Sentì la porta che si apriva e i sandali di Theo sbattere sul parquet e poi il rumore che si attutiva quando passò sul primo tappeto persiano. Lo udì scambiare qualche parola con qualcuno... Mary Ellis, la ragazza che l'accudiva di giorno, la cui totale incompetenza faceva sempre desiderare ad Agatha di essere nata all'epoca in cui frustare la servitù era prassi normale. Theo disse: «In biblioteca?» e i suoi passi si diressero verso di lei.

Agatha fece in modo di essere in piedi per l'arrivo del nipote. L'occorrente per il tè era disposto sul tavolino, dove lei l'aveva fatto lasciare, con le tartine che si arricciavano agli angoli e una patina opaca sulla superficie del tè; questo per far rimarcare a Theo che era di nuovo in ritardo. Agatha afferrò con entrambe le mani l'impugnatura del treppiede e lo mise di fronte a sé, in modo che fossero le tre gambe a reggere il suo peso. Quello sforzo per sembrare padrona delle sue funzioni fisiche le fece tremare le gambe e fu contenta di aver indossato un cardigan nonostante il caldo, perché almeno il tremore veniva nascosto dalle pieghe della maglia.

Theo si fermò sulla soglia: aveva il viso lucido di sudore e la camicia di lino gli aderiva al torace, rivelando il suo fisico asciutto. Non disse nulla; si diresse al vassoio del tè e prese tre tartine all'uovo, ingoiandole una dietro l'altra, senza all'apparenza accorgersi che non erano fresche. Come parve non notare che il tè in cui mise una zolletta di zucchero aveva smesso di essere caldo da almeno venti minuti.

«Se l'estate dura così, possiamo sperare bene per il molo e la sala gio-

chi», disse Theo, ma c'era un che di guardingo nel suo tono, come se nella sua mente vi fosse qualche altra cosa oltre il molo. Immediatamente Agatha si allarmò, tuttavia non disse nulla e lasciò che lui proseguisse. «È un vero peccato che il ristorante non possa essere pronto prima di agosto, perché lo avremmo riempito in men che non si dica. Ho chiesto a Gerry DeVitt se pensa di poter anticipare un poco il termine dei lavori, ma lui mi ha detto che non ci sono molte speranze di affrettare i tempi. Conosci Gerry: se si deve fare una cosa, va fatta con tutti i crismi, niente lavori tirati via.» Prese un'altra tartina, questa volta al cetriolo. «E naturalmente, niente riduzione di costi.»

«È per questo che hai fatto tardi?» Agatha aveva bisogno di sedersi, sentiva che, oltre alle braccia, anche le gambe avevano cominciato a tremare, eppure rifiutò di lasciare che il suo corpo avesse il sopravvento su quello che la sua mente aveva deciso per lui.

Theo scosse il capo e, con la tazza di tè in mano, le si avvicinò e le diede un rapido bacio sulla guancia. «Ciao», disse. «Mi spiace aver ignorato le buone maniere, ma non ho pranzato. Non hai caldo con quel cardigan, nonna? Vuoi una tazza di tè?»

«Smettila di agitarti per me: non ho ancora un piede nella tomba, anche se lo desidereresti.»

«Non essere sciocca, nonna. Vieni, siediti. Hai le guance sudate e tremi, non lo senti?»

Lei scostò il braccio. «Smettila di trattarmi come un'idiota: mi siederò quando ne avrò voglia. Perché ti comporti in modo così strano? Che cos'è successo alla riunione del consiglio?» Era là che avrebbe dovuto essere lei se non avesse avuto quel colpo tre mesi prima; caldo o non caldo sarebbe stata là, a piegare quella congrega di miopi misogini alla sua volontà. Ci era voluta un'eternità (per non parlare di cospicue donazioni alle loro casse elettorali) per convincerli a indire una riunione straordinaria allo scopo di discutere dei piani di sviluppo per il lungomare, ed era toccato a Theo, al loro architetto e all'urbanista che avevano fatto arrivare da Rhode Island fare la presentazione del progetto.

Theo si sedette, bevve il tè tutto d'un fiato e posò la tazza sul tavolino accanto alla sedia. «Allora non hai sentito?»

«Sentito che cosa?»

«Sono andato alla riunione, ci siamo andati tutti, come volevi.»

«Lo spero bene.»

«Ma le cose sono andate storte e il piano di sviluppo non è stato discus-

so.»

Agatha costrinse le proprie gambe a fare il numero di passi necessari per portarsi di fronte al nipote. «Non è stato discusso? E perché no? Era l'argomento principale di quella dannata riunione.»

«Sì, lo era», ribatté lui, «ma c'è stato... Be', immagino che lo si possa chiamare un grave disturbo.» Theo fece scorrere il pollice sull'anello a sigillo, l'anello di suo padre, con espressione turbata. I sospetti di Agatha si riaccesero. Theo non amava i contrasti e se in quel momento pareva a disagio era perché doveva averla delusa. Che l'inferno inghiottisse quel ragazzo: tutto quello che lei gli aveva chiesto era di fare una semplice presentazione e lui, con la sua solita incapacità, aveva mandato a monte tutto.

«C'è qualcuno che si oppone», disse. «È così, vero? In consiglio c'è qualcuno che si oppone a noi. Chi? Malik? Sì, è Malik, vero? Quella faccia di mulo di un nuovo ricco regala alla città un pezzetto di verde che ha il coraggio di chiamare parco, intitolandolo a uno dei suoi parenti pagani, e di colpo scopre di essere un uomo lanciato verso il futuro. È Akram Malik, vero? E il consiglio lo spalleggia invece di mettersi in ginocchio a ringraziare Dio che io ho il denaro, gli agganci e il desiderio di riportare Balford sulle carte geografiche.»

«Non è stato Akram», ribatté Theo, «e il piano di sviluppo non c'entra.» Per un istante distolse lo sguardo prima di fissarla in viso, come se stesse raccogliendo il coraggio di proseguire. «Non posso credere che tu non abbia saputo di quello che è successo, ne parla tutta la città. Si trattava di quell'altra faccenda, nonna, quella faccenda del Nez.»

«Oh, che si fotta il Nez.» C'era *sempre* qualcosa che saltava fuori a proposito del Nez, soprattutto per quello che riguardava l'accesso del pubblico a quella parte della linea costiera che stava diventando instabile. Ma se i problemi con il Nez saltavano fuori a ogni momento, perché qualche ecologista con i capelli lunghi aveva deciso di scegliere proprio la riunione per lo sviluppo - la *sua* riunione per lo sviluppo, maledizione! - per perorare la causa del ginestrone spinoso o di qualche sconosciuta specie animale? Quella riunione era in programma da mesi, l'architetto si era preso due giorni di vacanza per essere presente e l'urbanista era arrivato in volo dagli Stati Uniti a spese sue, di Agatha. La presentazione era stata progettata, orchestrata, preparata nei minimi dettagli e il fatto che andasse a monte perché qualcuno era preoccupato per un promontorio franoso le cui condizioni si potevano discutere in qualunque momento, in qualunque posto e in qualunque data... Il tremito di Agatha aumentò. Si avvicinò faticosamente al

divano e vi si lasciò cadere. «Come hai potuto permettere che accadesse?» chiese al nipote. «Perché non ti sei opposto?»

«Non potevo oppormi: le circostanze...»

«Quali circostanze? Il Nez sarà lì anche la settimana prossima, il mese prossimo e anche l'anno prossimo, Theo. Non riesco a capire come proprio oggi, fra tutti i giorni, fosse indispensabile discutere del Nez.»

«Non si trattava del Nez, ma di quella morte, quella che è avvenuta là. Una delegazione della comunità asiatica è venuta alla riunione chiedendo di essere ascoltata. Quando il consiglio ha cercato di rimandare la cosa a un altro momento...»

«Essere ascoltata su che cosa?»

«A proposito di quell'uomo che è morto al Nez. Avanti, nonna, la storia era sulla prima pagina dello *Standard,* devi averla letta. E sono sicuro che Mary Ellis ci ha ricamato sopra.»

«Io non ascolto i pettegolezzi.»

Theo si versò un'altra tazza di Darjieeling ormai freddo. «A ogni buon conto», riprese con un tono che diceva chiaramente che non le credeva, «quando il consiglio ha cercato di tenere fuori la delegazione, loro si sono impadroniti della sala.»

«Loro chi?»

«Gli asiatici, nonna. E fuori ce n'erano altri in attesa di un segnale. Quando l'hanno avuto, hanno cominciato a fare un gran baccano: gridavano, tiravano mattoni. Tutto è degenerato in fretta. È dovuta intervenire la polizia.»

«Ma quella era la *nostra* riunione.»

«Certo, lo era, ma si è trasformata nella riunione di qualcun altro. Non c'è stato modo di evitarlo. Dovremo aspettare che le cose si calmino e poi ne chiederemo un'altra.»

«Smettila di avere sempre quell'atteggiamento conciliante e ragionevole!» esclamò Agatha, battendo il bastone a terra. Ma questo non fece alcun rumore sul tappeto, cosa che la irritò ancor di più. Avrebbe voluto un gran fracasso, un buon lancio di piatti forse, e magari anche qualche suppellettile rotta. «Dovremo aspettare per chiederne un'altra...? Ma credi forse che farai strada nella vita con quel tuo modo di pensare, Theodore Michael? Questa riunione era stata indetta per adattarsi ai *nostri* comodi, siamo stati noi a richiederla. E adesso tu mi vieni a dire che una banda di neri piagnucolosi e ignoranti che senza dubbio non si è nemmeno presa il disturbo di *farsi il bagno* prima di presentarsi...»

«Nonna», la interruppe Theo, arrossendo, «i pakistani si lavano quanto ci laviamo noi e, anche se non lo facessero, non è delle loro abitudini igieniche che stiamo discutendo, no?»

«Allora dimmi tu di che stiamo discutendo.»

Theo tornò a sedersi di fronte a lei e la tazza del tè sbatté sul piattino in un modo che le fece venire voglia di urlare. Ma quando, per amor di Dio, avrebbe imparato a comportarsi come uno Shaw?

«Quell'uomo... si chiamava Haytham Querashi...»

«Lo so perfettamente», scattò lei.

«Ah!» commentò Theo, sollevando un sopracciglio. Posò la tazza sul tavolino e proseguì senza guardare la nonna: «Allora forse saprai anche che doveva sposare la figlia di Akram Malik la settimana prossima. A quanto pare, i pakistani ritengono che la polizia non stia dandosi abbastanza da fare per scoprire che cosa sia accaduto a Querashi e hanno portato le loro rimostranze davanti al consiglio comunale. Se la sono presa... Be', se la sono presa soprattutto con Akram. Lui ha cercato di controllarli e loro hanno rincarato la dose. Malik è uscito parecchio umiliato da tutta la faccenda. Dopo quello che era successo, non potevo richiedere subito un'altra riunione, non sarebbe stato giusto».

Nonostante l'incidente avesse mandato a monte i suoi piani, quell'informazione diede ad Agatha un immenso piacere. Infatti non aveva perdonato ad Akram Malik, che già aveva acceso la sua ira perché aveva fatto sua la passione di lei, cioè la rinascita di Balford, di aver preso il suo posto nel consiglio comunale. Non si era presentato contro di lei, no, però non aveva rifiutato la nomina quando si era reso necessario cercare qualcuno che la sostituisse fino al momento delle elezioni straordinarie. E quando c'erano state le elezioni e lei non aveva potuto presentarsi perché troppo malata, lo aveva fatto Malik, con una campagna elettorale così intensa da far pensare che stesse concorrendo per un seggio alla Camera dei Comuni. Dunque sapere che quell'uomo era stato messo in imbarazzo dalla sua stessa comunità la riempiva di una gioia enorme.

«Al vecchio Akram non deve essere andato giù il farsi fare le pulci dai suoi stessi preziosi pakistani in una riunione pubblica. Quanto avrei voluto esserci.» Vide Theo trasalire: il Signor Compassione, sempre a fingere di avere un cuore d'oro. «Non dirmi che non la pensi così anche tu, giovanotto: alla resa dei conti tu sei uno Shaw e lo sai. Noi abbiamo i nostri modi e loro i loro e il mondo sarebbe di gran lunga migliore se ognuno stesse al suo posto.» Batté le nocche sul tavolo per richiamare l'attenzione del nipo-

te. «Prova a negarlo: a scuola quando eri ragazzo hai avuto anche tu i tuoi scontri con i ragazzi neri.»

«Nonna...» Che cos'era quella nota nella voce di Theo? Impazienza? Condiscendenza? Lusinga? Agatha lo osservò socchiudendo gli occhi.

«Che cosa?» chiese.

Lui non rispose subito; sfiorò il bordo della tazzina con un gesto meditabondo, immerso nelle sue riflessioni. «C'è dell'altro», disse poi. «Mi sono fermato al molo. Dopo quello che era successo alla riunione, ho pensato che fosse una buona idea assicurarmi che tutto filasse liscio alle attrazioni. Fra l'altro è per questo che sono in ritardo.»

«E allora?»

«Ed è stato un bene che ci sia andato. Era in corso una rissa sul molo, proprio davanti alla sala giochi, tra cinque persone.»

«Be', spero proprio che tu li abbia fatti filare, chiunque fossero. Se il molo si fa la reputazione del posto infestato dai teppisti locali che infastidiscono i turisti, possiamo dire addio al piano di rinascita.»

«Non erano teppisti e nemmeno turisti.»

«E allora chi erano?» Agatha era di nuovo in preda all'agitazione: sentiva il rombo del sangue nelle orecchie e se la pressione le fosse di nuovo salita, avrebbe dovuto fare i conti con il dottore alla prossima visita e questo avrebbe voluto dire altri sei mesi di convalescenza forzata, una cosa che non sarebbe assolutamente stata in grado di sopportare.

«Erano ragazzini, ragazzi della città, asiatici e inglesi. Due di loro avevano dei coltelli.»

«È *appunto* quello che intendevo prima: quando la gente non rispetta i confini nascono i guai. Se si permette l'immigrazione di una cultura che non ha alcun rispetto per la vita umana, poi è inutile lamentarsi quando gli appartenenti a quella cultura se ne vanno in giro con i coltelli in mano. In tutta franchezza, Theo, sei stato fortunato che quei piccoli pagani non avessero scimitarre.»

Theo si alzò in piedi di scatto, si avvicinò al vassoio delle tartine, ne prese una e poi la posò, raddrizzando le spalle.

«Nonna, ad avere i coltelli erano i ragazzini inglesi.»

Agatha riuscì a trovare la presenza di spirito per ribattere seccamente: «Allora spero che tu glieli abbia tolti».

«L'ho fatto, ma non è questo il punto.»

«Allora vuoi dirmi gentilmente qual è il punto, Theo?»

«Le cose si stanno scaldando, c'è maretta. Balford-le-Nez sta andando

incontro a guai grossi.»

3

Trovare la strada migliore per uscire da Londra e dirigersi verso l'Essex era un'impresa quasi impossibile: Barbara doveva scegliere tra l'attraversamento della città con il rischio degli ingorghi o la M25, che girava attorno alla megalopoli e dove, anche nei giorni migliori, si procedeva a rilento. Qualunque delle due soluzioni avesse scelto, la prospettiva era sudare, perché il crepuscolo non aveva portato il benché minimo calo nella temperatura.

Scelse la M25 e dopo aver gettato la sacca sul sedile posteriore della macchina, fece scorta di acqua, patatine, una pesca e qualche pacchetto di Players e si accinse a partire per la vacanza che le era stata ordinata. Il fatto che non si trattasse per niente di una vacanza non la turbava. A chi le avesse chiesto come aveva trascorso la convalescenza, avrebbe sempre potuto rispondere: «Oh, sono stata al mare».

Entrò a Balford-le-Nez proprio mentre il campanile della chiesa di St. John batteva le otto. La cittadina di mare non era molto cambiata dai tempi in cui Barbara veniva a trascorrervi le vacanze estive con i suoi genitori e gli amici dei suoi genitori, i corpulenti e maleodoranti coniugi Jenkins, Bernie e Bette, che ogni anno seguivano l'arrugginita Vauxhall degli Havers con la loro immacolata Renault da Londra fino al mare.

Neppure la strada d'accesso a Balford era cambiata in tutti quegli anni: i campi di frumento della penisola di Tendring che sulla Balford Road lasciavano il posto al Wade, un acquitrino in cui sfociavano sia il Canale di Balford che uno stretto estuario chiamato il Twizzle. Quando la marea saliva, le acque del Wade davano vita a centinaia d'isolette formate da escrescenze paludose; con la bassa marea, invece non c'era altro che una piatta distesa paludosa su cui le alghe si stendevano come braccia viscide. A sud di Balford Road, piccoli raggruppamenti di casette basse, quasi prive di verde, le villette che venivano occupate in estate dalle famiglie che, come quella di Barbara, volevano sfuggire al caldo stagionale di Londra.

Quell'anno però era impossibile sfuggire all'afa: l'aria che entrava dal finestrino della Mini era calda come quella di Londra poche ore prima.

All'incrocio tra Balford Road e High Street, Barbara frenò, riflettendo sul da farsi. Non aveva un posto dove dormire, quindi era quella la prima cosa di cui occuparsi; poi lo stomaco brontolava, quindi la seconda cosa

era mangiare. E da ultimo non aveva idea di quale tipo d'indagini fossero in corso sulla morte del pakistano, quindi quella era la terza cosa di cui occuparsi.

A differenza del suo diretto superiore, che pareva del tutto incapace di procurarsi un pasto decente, Barbara non negava mai al suo stomaco quello che gli spettava, per cui svoltò a sinistra e prese la High Street, scendendo verso il lungomare.

Come al tempo della sua infanzia, anche ora a Balford i ristoranti non scarseggiavano e la gran parte non pareva aver subito cambiamenti di proprietà (e neppure una nuova mano di tinta ai muri) dall'ultima volta che era stata lì. Decise di fermarsi al Breakwater, parcheggiò la macchina con una ruota sul marciapiedi ed entrò nel locale per vedere che aveva da offrirle.

Non molto, scoprì subito, circostanza che altri avventori dovevano aver sperimentato prima di lei, dal momento che, nonostante l'ora, il locale era completamente vuoto. Scelse un tavolo vicino alla porta, nella speranza di riuscire a cogliere qualche refolo d'aria, prese il menù che era appoggiato a un vaso di garofani in plastica e si sventagliò per qualche minuto prima di scorrerlo; alla fine decise che il «mega-pranzo» non faceva per lei, nonostante il prezzo più che invitante (5,50 sterline per salsicce, pancetta, pomodori, uova, funghi, bistecca, rognone, hamburger, costolette d'agnello e patatine fritte) e scelse la specialità del ristorante, filetto di cervo e uova strapazzate, che ordinò a una giovanissima cameriera con un'impressionante voglia proprio in mezzo al mento. Un istante dopo comprese che il ristorante stava per fornire anche una risposta al suo terzo problema.

Accanto alla cassa c'era un giornale e Barbara andò a prenderlo, cercando di non sentire lo sgradevole rumore prodotto dalle sue scarpe da tennis sul pavimento umido.

Sulla prima pagina erano stampate in blu le parole *Tendring Standard,* accompagnate da un leone rampante e dalla scritta GIORNALE DELL'ANNO DELL'ESSEX. Barbara tornò al tavolo e appoggiò il giornale alla tovaglia di plastica a fiori bianchi, su cui campeggiavano le briciole di qualche altro pasto.

Era un giornale del pomeriggio precedente e Barbara non ebbe bisogno di andare oltre la prima pagina per avere notizie della morte di Haytham, perché a quanto pareva, la sua morte era la prima «dipartita sospetta» avvenuta nella penisola di Tendring da più di cinque anni e come tale riceveva un trattamento di favore.

Sulla prima pagina c'erano la foto dell'uomo morto e quella del luogo in

cui era stato trovato il corpo. Barbara studiò le due immagini.

In vita, Haytham Querashi sembrava un tipo innocuo: il viso scuro era gradevole, ma non aveva nulla di straordinario; la didascalia informava che aveva venticinque anni, però, a causa dell'espressione seria, pareva più vecchio. Aveva il viso rasato e rotondo e, secondo Barbara, se gli fosse stato concesso di vivere fino a tarda età, si sarebbe ritrovato a portarsi a spasso un bel po' di peso in sovrappiù.

La seconda fotografia ritraeva una casamatta abbandonata sulla spiaggia ai piedi della scogliera; era di cemento grigio, di forma esagonale, con un ingresso molto basso. Barbara aveva visto quella costruzione anni prima durante una passeggiata insieme al fratello minore ed entrambi avevano notato un ragazzo e una ragazza che si guardavano furtivamente intorno prima di scivolare dentro. Il fratellino di Barbara aveva domandato, con assoluta ingenuità, se i due non stessero giocando alla guerra e Barbara aveva commentato ironicamente che sì, quello che avevano in mente era di certo un'invasione e aveva allontanato il fratello dall'edificio. «Ma io posso fare il rumore delle mitragliatrici, se loro vogliono», si era offerto Tony. Al che lei gli aveva assicurato che gli effetti sonori non erano richiesti.

Arrivò la sua cena; la cameriera dispose le posate, lavate senza tante sottigliezze e poi le mise il piatto davanti. Quando aveva preso l'ordinazione aveva fatto di tutto per non osservare il viso bendato di Barbara, ma ora la fissò con uno sguardo curioso e chiese: «Posso domandare? Le spiace?»

«Limonata», fu la risposta di Barbara, «con ghiaccio. E immagino che non ci sia un ventilatore da accendere, vero? Sto per sciogliermi.»

«Mi spiace, si è rotto ieri», disse la ragazza e si passò un dito sulla voglia con un gesto poco attraente. «È che stavo pensando di farlo anch'io, quando avrò il denaro, per questo volevo chiederle: fa molto male?»

«Che cosa?»

«Il naso: non si è fatta la plastica? Non è per questo che ha tutte quelle bende?» Prese il portatovaglioli di metallo e studiò la propria immagine. «Ne voglio uno dritto. Mia madre dice di ringraziare Dio per quello che ho, però io le rispondo: perché Dio avrebbe inventato la chirurgia plastica se non voleva che la usassimo? Ho intenzione di rifarmi anche gli zigomi, ma prima di tutto il naso.»

«Non sono stata operata», rispose Barbara. «Me lo sono rotto.»

«Che fortuna!» esclamò la ragazza. «Così se n'è fatto fare uno nuovo a carico del servizio sanitario nazionale! Mi chiedo...» Era chiaro che stava riflettendo sulla possibilità di sbattere di corsa contro una porta con la pro-

boscide in resta.

«Già: però nessuno s'informa su come lo vuoi», ribatté Barbara. «Se lo avessero fatto, avrei richiesto un naso alla Michael Jackson: ho sempre avuto un debole per le narici perpendicolari», concluse facendo frusciare il giornale con ostentazione.

La ragazza, che il nome sulla targhetta identificava come Suzi, si appoggiò con una mano sul tavolo e, notando l'articolo che Barbara stava leggendo, disse in tono confidenziale: «Non sarebbero mai dovuti venire qua, sa... Ecco che cosa succede quando vanno dove non sono benaccetti».

Barbara posò il giornale, raccolse un boccone di uova sulla forchetta e disse: «Prego?»

«Quei neri», spiegò Suzi, indicando il giornale con un cenno del capo. «Che ci fanno qui? A parte sollevare un putiferio, come hanno fatto oggi.»

«Immagino che tentino di migliorare la loro vita.»

«Bah. Perché non vanno a migliorarla da qualche altra parte? Mia madre lo aveva detto che se gli avessimo permesso di stabilirsi qui alla fine ci saremmo trovati nei guai e guardi che cos'è successo: uno di loro si è fatto un'overdose sulla spiaggia e gli altri si scatenano e cominciano a urlare che si tratta di omicidio.»

«È una morte collegata alla droga?» chiese Barbara, scorrendo i paragrafi dell'articolo alla ricerca di particolari pertinenti.

«E che altro potrebbe essere?» rispose Suzi. «Lo sanno tutti che là in Pakistan ingurgitano sacchi d'oppio e Dio solo sa che altro e poi lo contrabbandano dentro lo stomaco. E quando arrivano qui, se ne stanno chiusi in una casa fino a quando non fanno la cacca e lo tirano fuori. Solo allora sono liberi di andarsene: non lo sapeva? L'ho visto una volta in televisione.»

Barbara ripensò alla descrizione di Haytham Querashi che aveva sentito nel notiziario: il giornalista aveva detto che era arrivato di recente dal Pakistan. Allora si chiese se per caso non avesse preso un abbaglio quando si era precipitata nell'Essex sulla base di una dimostrazione vista in TV e del misterioso comportamento di Taymullah Azhar.

«Solo che in questo caso», stava dicendo Suzi, «uno dei sacchetti si è rotto nello stomaco di quel tizio e lui è strisciato a nascondersi nella casamatta per morire, per non gettare discredito sulla sua gente. Anche questo è molto importante per loro, sa.»

Barbara riportò la propria attenzione sull'articolo e si mise a leggerlo. «Allora sono già stati resi noti i risultati dell'autopsia?» Suzi sembrava così

convinta di quello che stava dicendo...

«Lo *sappiamo* tutti come è successo: che bisogno c'è dell'autopsia? Ma vallo a far capire ai neri: quando salterà fuori che è morto per overdose, quelli riusciranno comunque a dare la colpa a noi. Aspetti e vedrà.»

Si voltò e si diresse verso la cucina; mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, Barbara gridò: «La mia limonata!»

Mentre aspettava, terminò di leggere l'articolo. Il morto era direttore di produzione di uno stabilimento locale, la Malik Salse Piccanti & Affini, di proprietà di un certo Akram Malik, che secondo l'articolo, era anche membro del consiglio comunale. Al momento della sua morte - che secondo la polizia giudiziaria del posto era avvenuta nella notte di venerdì, quindi quasi quarantott'ore prima dell'arrivo di Barbara -, Querashi era a otto giorni dalle nozze con la figlia di Malik. Era stato il futuro cognato e locale attivista politico, Muhannad Malik, a richiedere a gran voce un'indagine della polizia giudiziaria; ma anche se il caso era immediatamente stato affidato alla polizia giudiziaria, non erano ancora stati resi noti i risultati dell'autopsia. Di conseguenza, Malik aveva annunciato l'intervento di altri membri influenti della comunità asiatica perché seguissero con lui da vicino lo svolgimento delle indagini. Il giornale citava una sua frase pronunciata sabato pomeriggio: «Saremmo sciocchi se fingessimo di non sapere che cosa significa la frase 'arrivare alla verità' quando viene riferita agli asiatici», aveva affermato Muhannad Malik.

Suzi arrivò con la limonata in cui ballonzolava un unico cubetto di ghiaccio animato dalle migliori intenzioni; per scoraggiare ulteriori commenti non richiesti, Barbara la ringraziò con un cenno del capo e ricacciò la testa nel giornale: aveva bisogno di pensare.

Non aveva dubbi che Taymullah Azhar fosse «il membro influente della comunità asiatica» che Malik aveva promesso di far arrivare: la sua partenza da Londra era seguita troppo da vicino alla notizia del delitto perché le cose stessero diversamente. Lui era venuto lì e Barbara sapeva che era solo questione di tempo prima che s'incontrassero.

Non ci voleva molto a immaginare come avrebbe accolto la sua intromissione tra lui e la polizia locale; per la prima volta Barbara si rese conto che era molto presuntuoso da parte sua concludere che Azhar avesse bisogno della sua intercessione. Era un uomo intelligente, Dio mio, un professore universitario, quindi doveva sapere a che cosa stava andando incontro. O no?

Fece scorrere un dito sulla condensa del bicchiere di limonata e rifletté.

Quello che sapeva di Taymullah Azhar lo aveva appreso dalle conversazioni con sua figlia. Dal commento di Hadiyyah: «Questa sera papà ha una lezione fino a tardi», aveva concluso che fosse uno studente, basandosi anche sull'età apparente di quell'uomo: *sembrava* uno studente e quando Barbara aveva scoperto che era invece un professore di microbiologia, il suo stupore era derivato più dall'apprendere quanti anni avesse che dal non veder confermato uno stereotipo razziale. Azhar aveva trentacinque anni, due in più della stessa Barbara, e questa era una cosa che la faceva impazzire, perché ne dimostrava dieci di meno.

Comunque, a parte l'età, Barbara sapeva che alla professione di Azhar si associava una certa ingenuità, perché la sorta di torre d'avorio della vita universitaria lo proteggeva dalla dura realtà della vita di tutti i giorni. Le sue preoccupazioni ruotavano attorno a laboratori, esperimenti, lezioni e astrusi articoli per le pubblicazioni scientifiche. Il delicato equilibrio del lavoro di polizia doveva essergli estraneo quanto lo era per lei uno sconosciuto batterio visto al microscopio. I problemi della vita universitaria - di cui Barbara era venuta a conoscenza da lontano lavorando l'autunno precedente a un caso a Cambridge - non avevano nulla a che fare con i problemi del lavoro investigativo. Una lunga lista di pubblicazioni, la presenza alle conferenze e le lauree non avevano lo stesso peso dell'esperienza nell'investigazione e negli omicidi e di questo fatto Azhar si sarebbe accorto subito non appena avesse parlato al funzionario incaricato dell'indagine, se davvero erano queste le sue intenzioni.

Il pensiero del funzionario incaricato riportò Barbara al giornale: se doveva tenere pronta una credenziale nella speranza di fare da paracolpi a Taymullah Azhar, le sarebbe stato d'aiuto sapere chi comandava il gioco.

Lesse un altro articolo in terza pagina e lì, nel primo paragrafo, trovò il nome che stava cercando; anzi, a dire il vero, tutto l'articolo verteva sul funzionario incaricato delle indagini, perché non solo questa era la prima «dipartita sospetta» che avveniva nella penisola di Tendring da cinque anni a quella parte, ma era anche la prima indagine diretta da una donna.

Si trattava di Emily Barlow, di recente promossa capo ispettore investigativo: nel leggere quel nome, Barbara se ne uscì con un sommesso: «Alleluia!» e si permise un sorriso deliziato perché aveva seguito gli ultimi tre corsi per investigatore alla scuola di avviamento di Maidstone, appunto a fianco di Emily Barlow.

Doveva essere un segno propizio, un messaggio degli dei, scarabocchiato, anche a lettere rosse al neon, sul muro del suo futuro. Non si trattava

semplicemente di conoscere già Emily Barlow e quindi avere un modo d'intrufolarsi nell'indagine con la scusa dell'intimità con il funzionario preposto, ma anche, e soprattutto, di un presagio fausto che aveva tutti i crismi per far salire alle stelle le future prospettive di carriera di Barbara. Perché la semplice verità era che in nessun altro luogo avrebbe trovato una donna più competente, più adatta all'indagine criminale e più versata nella politica del lavoro di polizia di Emily Barlow. E Barbara sapeva che lavorare fianco a fianco con Emily le avrebbe permesso d'imparare molto di più che non la lettura di mille testi di criminologia.

Durante il corso che avevano frequentato insieme, il soprannome di Emily era stato Barlow il Mastino; in un mondo in cui gli uomini arrivavano a occupare posti di autorità per il semplice fatto di essere uomini, Emily si era spianata la strada nei ranghi della polizia giudiziaria dimostrandosi in ogni occasione e circostanza pari ai suoi colleghi uomini. «Sessismo?» aveva detto una sera in risposta a una domanda di Barbara sull'argomento, mentre si esercitava furiosamente con il vogatore e senza rallentare il ritmo. «Non si pone mai il problema: una volta che sanno che, se oltrepassano i limiti, tu li riporti in riga, se ne guardano bene. Dall'oltrepassare i limiti, intendo.»

E aveva continuato imperterrita con un obiettivo in mente: diventare commissario capo di polizia. Dato che Emily Barlow era diventata ispettore capo a trentasette anni, Barbara sapeva che non avrebbe avuto problemi a raggiungere il traguardo che si era prefissa.

Buttò giù il resto della cena, pagò il conto e lasciò una generosa mancia per Suzi e poi, con il morale molto più alto di quanto non fosse da giorni, salì in macchina e partì. Adesso avrebbe potuto tenere d'occhio Hadiyyah; avrebbe potuto assicurarsi che Taymullah Azhar non superasse quei limiti che avrebbero potuto metterlo nei guai. E, come ulteriore gratifica ai suoi sforzi, avrebbe potuto osservare Barlow il Mastino al lavoro su un caso e sperare che un po' dell'abbondante polvere di stelle dell'ispettore cadesse sulle spalle di un sergente.

«Devo mandare Presley ad assisterla, ispettore?»

L'ispettore capo Barlow sentì la domanda del sovrintendente Ferguson e la tradusse mentalmente prima di rispondere. Quello che in realtà lui intendeva era: «È riuscita a calmare i pakistani? Perché, se non ci è riuscita, ho un altro funzionario che può farlo, e come si deve, al posto suo». Donald Ferguson era in attesa di promozione ad assistente capo e l'ultima co-

sa che voleva era che il sentiero dritto e liscio della sua carriera si costellasse improvvisamente di buchi politici.

«Non mi serve l'assistenza di nessuno, Don. La situazione è sotto controllo.»

Ferguson abbaiò una risata. «Ho due uomini all'ospedale e un calderone di pakistani pronti a scoppiare: non dica a me che cos'è sotto controllo, Barlow. Come stanno le cose ora?»

«Ho detto loro la verità.»

«Che mossa brillante.» La voce di Ferguson all'altro capo del telefono era carica di sarcasmo. Emily si chiese per quale ragione il sovrintendente fosse ancora in ufficio a quell'ora di sera, dato che i dimostranti pakistani erano già stati dispersi da un pezzo e lui non era certo il tipo da lavorare fino a tarda ora. Sapeva che si trovava ancora in ufficio perché lo aveva richiamato lì; era un numero di telefono che aveva memorizzato subito quando si era resa conto che ricambiare le chiamate telefoniche «importanti» sarebbe stata una costante della sua vita. «Una mossa davvero brillante, Barlow», proseguì il sovrintendente. «Posso chiederle quanto pensa che ci vorrà prima che quello riporti in strada la sua gente?»

«Se lei mi avesse dato più uomini, adesso non dovremmo preoccuparci né delle strade né di altro.»

«Ha tutto quello che le serve. A meno che non voglia Presley.»

Un altro ispettore capo? Mai nella vita, pensò. «Non mi serve Presley: mi serve una presenza visibile della polizia nelle strade, mi servono più agenti.»

«Quello che le serve è sbattere qualche testa... Se non sa farlo...»

«Il mio lavoro non è controllare la folla», ribatté Emily. «Qui stiamo cercando d'indagare su un omicidio, e la famiglia del morto...»

«Posso ricordarle che i Malik *non* sono la famiglia di Querashi, nonostante il fatto che questa gente viva appiccicata insieme?»

Emily si asciugò il sudore dalla fronte. Aveva sempre sospettato che Donald Ferguson fosse in realtà un asino travestito da maiale e in pratica ogni commento di quell'uomo non faceva altro che avvalorare quel sospetto. Lui voleva sostituirla, non *vedeva l'ora* di sostituirla: la più piccola scusa e la sua carriera sarebbe andata a rotoli. Emily si costrinse a essere paziente. «Sono la famiglia con la quale stava per imparentarsi, Don.»

«E lei ha detto loro la verità. Oggi pomeriggio hanno inscenato una sommossa e per tutta risposta lei ha detto loro la verità. Ha una *pallida* idea dei danni che questo causa alla sua autorità, ispettore?»

«Non ha alcun senso tenerli all'oscuro della verità dal momento che sono il primo gruppo di persone che intendo interrogare. M'illumini, la prego: come si aspetta che possa condurre un'indagine per omicidio senza dire loro che si tratta di omicidio?»

«Non assuma quel tono con me, ispettore Barlow. Che ha fatto finora Malik, a parte fomentare una sommossa? E perché diavolo non è in arresto?»

Emily non gli fece notare la cosa più ovvia, vale a dire che la folla si era dispersa non appena erano cessate le riprese televisive e nessuno era stato in grado d'identificare chi aveva lanciato i mattoni. «Ha fatto esattamente quello che aveva detto avrebbe fatto», si limitò a dire. «Muhannad Malik non ha mai fatto minacce oziose e non credo proprio che possiamo aspettarci che lo faccia ora solo perché ci fa comodo.»

«Grazie per questa spiegazione del personaggio, ma adesso risponda alla mia domanda.»

«Ha fatto venire qualcuno da Londra, come aveva annunciato: un esperto di quella che lui chiama 'politica dell'immigrazione'.»

«Che Dìo ci scampi», mormorò Ferguson. «E lei che gli ha detto?»

«Vuole le parole esatte o solo il senso?»

«La smetta con questo atteggiamento, ispettore: se ha qualcosa da dire la dica e facciamola finita.»

C'era parecchio da dire, ma non era quello il momento. «Don, è tardi, sono stanchissima. Qui dentro ci sono almeno trenta gradi e vorrei cercare di essere a casa prima dell'alba.»

«Si può fare», disse Ferguson.

Gesù! Che miserabile piccolo tiranno, quanto gli piaceva far valere il grado, quanto *bisogno* aveva di farlo valere. Se il sovrintendente fosse stato nel suo ufficio, Emily non si sarebbe per niente stupita se avesse tirato giù la cerniera dei pantaloni per dimostrare chi dei due era l'uomo. «Ho detto a Malik che abbiamo chiamato un patologo del ministero dell'Interno che eseguirà l'autopsia domani mattina», rispose. «Gli ho detto che la morte del signor Querashi sembra essere quello che lui aveva pensato fin dall'inizio che fosse, cioè un omicidio. Gli ho detto che lo *Standard* pubblicherà la storia domani. Va bene?»

«Mi piace il suono dell'espressione *sembra*», disse Ferguson. «Ci concede spazio di manovra per non rivelare più del necessario. Veda di mantenersi abbottonata.» Interruppe la comunicazione nel modo solito, vale a dire riappendendo la cornetta senza salutare. Emily scostò il microfono dal-

l'orecchio, fece un gestaccio e riappese.

L'aria nell'ufficio era soffocante; Emily avrebbe dato tutto quello che aveva per l'aria condizionata, e invece non aveva altro che una lattina di succo di pomodoro tiepido, che non era granché per attenuare gli effetti del caldo implacabile. Ne bevve un sorso e si massaggiò la base del collo: ho bisogno di un po' di esercizio, pensò. Uno degli aspetti negativi della sua professione - a parte essere costretti a trattare con maiali come Ferguson - era che le lasciava ben poco tempo per l'attività fisica. Se avesse potuto fare a modo suo, sarebbe già stata fuori a remare da ore, invece di fare ciò che le imponeva il dovere.

Stava infilando una pila di rapporti nella borsa, quando una delle agenti assegnate all'indagine sulla morte di Querashi si presentò alla porta trascinandosi dietro un lunghissimo fax.

«Qui ci sono le informazioni che aveva chiesto su Muhannad Malik», annunciò Belinda Warner. «L'unità informativa di Clacton le ha appena spedite. Le vuole adesso o domani mattina?»

Emily tese la mano. «Ci sono informazioni nuove oltre a quello che sappiamo già?»

«Se lo chiede a me», rispose Belinda scrollando le spalle, «non è certo uno stinco di santo, ma qui non c'è nulla che lo confermi.»

Era quello che Emily si aspettava. Ringraziò con un cenno del capo e l'agente scomparve in corridoio.

Com'era sua abitudine, Emily diede una rapida scorsa al rapporto, prima di studiarlo con attenzione. In quel momento una cosa la preoccupava più delle altre: al di là delle sue ambizioni di carriera e delle velate minacce del sovrintendente, l'ultima cosa di cui aveva bisogno la città era un incidente razziale di grosse proporzioni che era proprio quello che rischiava di diventare la morte sul Nez. Giugno apriva la stagione turistica e con il caldo torrido che richiamava al mare la gente di città, l'intera comunità aveva cominciato a sperare che la lunga recessione stesse volgendo al termine. Ma come poteva Balford aspettarsi un afflusso di turisti se la tensione razziale portava gli abitanti a scontrarsi in strada? Era una cosa che la città non poteva permettersi e tutti gli operatori economici ne erano consapevoli. Il delicato compito che la attendeva era dunque indagare su di un omicidio e al tempo stesso cercare di evitare lo scoppio di un conflitto etnico. E come la dimostrazione di quel giorno aveva reso evidente, Balford si trovava proprio a un pelo da uno scontro anglo-asiatico.

Muhannad Malik e i suoi teppisti da strada l'avevano messo ben in chia-

ro. Emily conosceva il giovane pakistano da quando questi era un ragazzo e lei ancora un'agente in uniforme. Cresciuta nelle strade di South London, Emily aveva imparato presto a difendersi nelle risse che erano spesso multirazziali e di conseguenza aveva sviluppato una pelle da rinoceronte per quel che riguardava gli insulti e le insinuazioni sul colore della sua pelle; quindi, quando era una giovane agente di polizia, aveva ben poca pazienza con coloro che usavano la scusa della razza in tutte le occasioni. E Muhannad Malik, già a sedici anni, era proprio il tipo che giocava il jolly della razza alla minima opportunità.

Emily aveva imparato a dare poco credito alle sue parole; non si era mai permessa di credere che tutte le difficoltà della vita potessero essere ricondotte a una questione di razza. Ma ora c'era da considerare una morte e non una semplice morte, bensì un probabile omicidio, dove la vittima era un asiatico che sarebbe dovuto diventare lo sposo della sorella di Muhannad Malik. Era dunque inconcepibile che di fronte a questo omicidio, Malik non cercasse un collegamento tra quella morte e il razzismo da cui affermava di essere circondato.

E se fosse riuscito a trovare un collegamento, il risultato sarebbe stato proprio quello che Donald Eerguson temeva: un'estate balneare di conflitti, aggressioni e spargimenti di sangue, come aveva promesso il caos di quel pomeriggio.

Non appena i cittadini di Balford si erano resi conto del pericolo, i telefoni del posto di polizia avevano cominciato a squillare ininterrottamente e fra le telefonate c'era stata anche quella della signora sindaco. Il risultato era stata la richiesta formale alle autorità preposte d'informazioni e profili su tutti coloro che erano ritenuti capaci d'infrangere la legge. Le pagine che Emily aveva in mano erano appunto il materiale che l'unità informativa aveva raccolto su Muhannad Malik negli ultimi dieci anni.

Non c'era molto e la maggior parte delle informazioni parevano innocue e indicavano che a ventisei anni, e nonostante il comportamento di quel pomeriggio, Muhannad Malik era diverso dall'adolescente esaltato che aveva richiamato l'attenzione della polizia. Emily aveva in mano il suo curriculum scolastico, i diplomi di scuola superiore, la carriera universitaria e la storia del suo inserimento nel lavoro. Muhannad era il figlio rispettoso di un membro del consiglio comunale, da tre anni marito devoto e padre amoroso di due bambini e competente amministratore dell'azienda di famiglia: insomma, a parte una piccola pecca, si era trasformato in un cittadino modello.

Emily però sapeva che le piccole pecche spesso ne nascondono altre molto più grandi, per cui proseguì nella lettura. Malik era il fondatore riconosciuto della *Jum'a,* un'organizzazione per giovani maschi pakistani. Lo scopo conclamato dell'associazione era rafforzare i legami tra gli appartenenti alla comunità musulmana e al tempo stesso celebrare e sottolineare la miriade di differenze tra la stessa comunità musulmana e gli occidentali in mezzo ai quali vivevano. Per due volte, nell'anno precedente, si era sospettato che la *Jum'a* fosse coinvolta negli scontri tra giovani asiatici e inglesi, avvenuti in seguito a un paio d'incidenti. Il primo caso, una banale disputa per una questione di traffico, era finito con uno scazzottamento. Nel secondo caso, bottiglie di sangue di vacca erano state lanciate su una ragazzina asiatica da alcuni compagni di scuola. In seguito a entrambi i casi c'erano state delle aggressioni, tuttavia nessuno aveva poi voluto attribuirne la responsabilità alla *Jum'a.*

Ma questo non bastava a eliminarlo dai sospetti. E l'attivismo mostrato quel giorno, oltre a quello che aveva letto nel rapporto, non contribuivano certo a mettere tranquilla Emily.

Parecchie ore dopo la fine della dimostrazione, aveva incontrato Malik e l'uomo che lui aveva definito il suo esperto nella «politica dell'immigrazione». Muhannad aveva lasciato che fosse il compagno a parlare, comunque non era stato possibile ignorare la sua presenza, che era senza dubbio quello che lui voleva,

Trasudava antipatia: non aveva voluto sedersi ed era rimasto in piedi contro una parete a braccia conserte, senza mai distogliere gli occhi dal volto di Emily e l'espressione di sprezzante sfiducia del suo sguardo la sfidava a tentare di mentire sulla morte di Querashi. Emily non aveva nessuna intenzione di farlo... Almeno non per quello che riguardava le cose essenziali.

Sia per prevenire qualunque uscita dell'uomo che per sottolineare velatamente che non vi era alcun collegamento tra la dimostrazione di quel giorno e il fatto che lei avesse acconsentito a riceverli, Emily si era rivolta solo al compagno di Muhannad, che le era stato presentato come suo cugino Taymullah Azhar. In quell'uomo c'era un'aria di serena tranquillità che contrastava con l'atteggiamento di Muhannad, però Emily aveva scelto ugualmente le parole con molta cura.

«Siamo partiti dalla circostanza che la morte di Querashi appariva sospetta», aveva detto, «e, una volta stabilito questo, abbiamo richiesto un patologo del ministero degli Interni. Arriverà domani per eseguire l'autop-

sia.»

«È un patologo inglese?» aveva chiesto Muhannad. Le implicazioni di quella domanda erano ovvie: un patologo inglese avrebbe servito gli interessi della comunità inglese; un patologo inglese difficilmente avrebbe preso sul serio la morte di un asiatico.

«Non ho la più pallida idea di quale sia la sua discendenza etnica: non ci è permesso fare richieste specifiche.»

«E a che punto sono le indagini?» Taymullah Azhar aveva un modo curioso di parlare, cortese ma senza essere ossequioso. Emily si era chiesta come ci riuscisse.

«Nel momento in cui la morte è stata dichiarata sospetta, il luogo della morte è stato transennato.»

«E di che luogo si tratta?»

«Di una casamatta ai piedi del Nez.»

«È stato accertato che Querashi è morto nella casamatta?»

Azhar era molto sveglio, Emily fu costretta ad ammirarlo. «Nulla è stato ancora accertato, a parte il fatto che è morto e...»

«E gli ci sono volute sei ore per accertarlo», si era intromesso Muhannad. «Immagina invece il fuoco che sarebbe stato acceso sotto il sedere dei poliziotti, se il morto fosse stato un bianco.»

«... e, come sospettava la comunità asiatica, sembra che si tratti di un delitto», aveva terminato Emily.

Poi era rimasta in attesa della reazione di Malik: non aveva fatto che urlare *omicidio* fin da quando era stato trovato il cadavere trentaquattr'ore prima, e lei non voleva defraudarlo del suo momento di trionfo.

Malik non si era fatto pregare. «Come io *avevo detto*», aveva affermato. «E se non avessi continuato a soffiarle sul collo da ieri mattina, sono sicuro che si sarebbe limitata a classificarlo come uno spiacevole incidente.»

Emily aveva chiamato a raccolta tutta la sua calma: quello che l'asiatico voleva era una discussione, uno scontro verbale con il funzionario incaricato delle indagini sarebbe stato quello che ci voleva per radunare di nuovo la sua gente; mentre al contrario, una conversazione pacifica e dettagliata su tutti i fatti gli sarebbe stata di ben poca utilità. Emily aveva ignorato dunque il sarcasmo e si era rivolta al cugino: «Ieri la scientifica ha setacciato il posto per circa otto ore: hanno raccolto le prove e le hanno portate al laboratorio per analizzarle».

«E per quando possiamo attenderci i risultati?»

«Abbiamo fatto capire alla squadra che la cosa aveva la priorità assolu-

ta.»

«Come è morto Haytham?» era intervenuto Muhannad.

«Signor Malik, ho già cercato di spiegarle per due volte al telefono...»

«Non si aspetterà che io creda che *non* sapete ancora come sia stato assassinato Querashi, vero? Il vostro medico legale ha visto il corpo, e al telefono ha ammesso di averlo visto lei stessa.»

«Vedere un corpo non rivela nulla», aveva spiegato Emily. «Questo può dirglielo anche suo padre, che ha fatto l'identificazione formale. Oserei dire che brancola nel buio quanto noi.»

«Siamo nel giusto se pensiamo che non si sia trattato di arma da fuoco?» aveva chiesto Azhar con voce tranquilla. «E nemmeno di un coltello? Di un laccio? Di una corda? Perché ovviamente, se fosse stata usata una qualsiasi di queste armi, sul corpo sarebbero rimasti i segni.»

«Mio padre dice di aver visto solo un lato del viso di Haytham», aveva detto Muhannad. E aveva rincarato le implicazioni dietro quell'affermazione: «Mio padre dice che gli è *stato permesso* di vedere solo un lato del viso. Il corpo era coperto da un telo che è stato scostato fino al mento per meno di quindici secondi. Che ci nascondete riguardo a questo omicidio, ispettore?»

Emily si era versata un bicchiere d'acqua dalla brocca sul tavolo dietro la scrivania e ne aveva offerto anche ai due uomini, che avevano rifiutato. Meglio così, visto che lei si era versata gli ultimi sorsi e non si sentiva granché motivata a mandarne a prenderne dell'altra. Aveva bevuto avidamente, ma l'acqua aveva un gusto vagamente metallico, che le aveva lasciato un sapore sgradevole sulla lingua.

Si era poi dilungata a spiegare agli asiatici che non stava nascondendo nulla perché non vi era nulla da nascondere dato che l'indagine era solo agli inizi. L'ora della morte era stata situata fra le dieci e mezzo e mezzanotte e mezzo di venerdì notte. «Prima di giungere alla conclusione che si trattava di omicidio, il patologo ha stabilito che la morte del signor Querashi non era un suicidio e neppure il risultato di cause naturali. Ma questo è il massimo...»

«Stronzate!» Muhannad aveva sputato la parolaccia come se fosse l'unica conclusione logica alle sue affermazioni. «Se siete in grado di dire che non si è trattato né di suicidio né di causa naturale e continuate a dire che *sembra* un omicidio, vi aspettate davvero che crediamo che non sappiate ancora come è stato ucciso?»

Per cercare di fare ulteriormente luce, aveva proseguito Emily rivolta a

Taymullah Azhar come se Muhannad non avesse parlato, la polizia stava interrogando tutti coloro che abitavano nelle vicinanze del Nez per stabilire che cosa potevano aver visto o sentito nella notte in cui Querashi era morto. Inoltre sul luogo erano state prese tutte le misure, dal cadavere erano stati raccolti campioni di tessuto per le analisi al microscopio e campioni di sangue e di urine da sottoporre al tossicologo, informazioni...

«Sta guadagnando tempo, Azhar.» Emily fu costretta a riconoscere tra sé che Muhannad aveva ragione; era sveglio quasi quanto il cugino. «Non vuole che sappiamo quello che è successo, perché se lo veniamo a sapere, scenderemo di nuovo in strada e questa volta non sgombreremo finché non avremo avuto giustizia e chiarezza. Il che, credimi, è proprio quello che loro *non* vogliono all'inizio della stagione turistica estiva.»

Azhar aveva alzato una mano per far tacere il cugino. «E fotografie?» aveva chiesto, tranquillo. «Le avete prese, naturalmente.»

«È sempre la prima cosa che si fa. Il corpo è stato fotografato da tutte le angolazioni e non solo il corpo.»

«Possiamo vederle?»

«Temo di no.»

«Perché?»

«Perché, dal momento che abbiamo stabilito che si tratta di un omicidio, non possiamo mettere al corrente il pubblico di nessun elemento dell'indagine. Non è questa la procedura.»

«Eppure succede molto spesso che qualche informazione trapeli ai media durante indagini come questa», le aveva fatto notare Azhar.

«Forse capita», aveva concesso Emily, «ma mai dal funzionario incaricato.»

Azhar si era voltato a guardarla con i suoi grandi e intelligenti occhi scuri; se nella stanza non avesse fatto un caldo infernale, forse si sarebbe chiesto perché Emily era arrossita, ma in quella circostanza il caldo le forniva un alibi. Tutti nell'edificio, a parte gli asiatici, erano rossi e sudati, quindi il colore delle sue guance non lasciava trasparire nulla.

«E in quale direzione si svolgeranno ora le indagini?» aveva chiesto poi l'uomo.

«Aspettiamo che arrivino tutti i rapporti e nel frattempo riterremo sospettati tutti coloro che conoscevano il signor Querashi. Interrogheremo...»

«Tutti quelli di pelle nera che lo conoscevano», aveva concluso Muhannad.

«Non ho detto questo, signor Malik.»

«Non ce n'era bisogno, ispettore.» Il tono con cui aveva pronunciato il suo titolo era troppo ossequioso per non essere sprezzante. «Non avete nessuna intenzione di estendere le indagini alla comunità bianca. Se aveste potuto fare a modo vostro, probabilmente non avreste neppure aperto un'indagine per omicidio. E non si prenda la briga di negare la mia accusa: un po' di esperienza su come la polizia tratta i crimini commessi contro la mia gente ce l'ho.»

Emily non aveva abboccato neppure a quell'amo, e Taymullah Azhar si era comportato come se non avesse sentito le parole del cugino e si era limitato a dire: «Dal momento che io non conoscevo il signor Querashi, posso vedere le fotografie del corpo? Sapere che la polizia non ci sta nascondendo nulla, tranquillizzerebbe la famiglia».

«Mi spiace», era stata la risposta di Emily.

Muhannad aveva scosso il capo, come se si fosse aspettato la risposta, e si era rivolto al cugino: «Andiamocene di qui, stiamo sprecando il nostro tempo».

«Forse no.»

«Avanti, sono stronzate, non ha nessuna intenzione di aiutarci.»

Azhar aveva assunto un'espressione pensosa. «È disposta a venirci incontro, ispettore?»

«In che modo?»

«Con un compromesso.»

«Un compromesso?» gli aveva fatto eco Muhannad. «No, assolutamente no, Azhar. Se scendiamo a compromessi, ci ritroveremo a guardarli mentre alzano il tappeto e ci scopano sotto l'assassinio di Haytham...»

«Cugino.» Azhar gli aveva scoccato un'occhiata: era la prima volta che lo guardava. «Ispettore?» aveva ripetuto poi rivolto a Emily.

«Non ci possono essere compromessi in un'indagine di polizia, signor Azhar. Quindi non capisco quale sia il suo suggerimento.»

«Quello che sto suggerendo è un modo per mitigare le preoccupazioni più pressanti della comunità.»

Emily aveva deciso d'interpretare quell'affermazione nel modo a lei più favorevole: forse lui stava suggerendo un modo per tenere in riga gli asiatici. «Non nego che una delle mie prime preoccupazioni sia la comunità.»

«Allora le propongo incontri regolari tra lei e la famiglia. Questo calmerà tutte le nostre preoccupazioni, non solo in seno alla famiglia, ma anche in seno alla nostra comunità, sul modo in cui state procedendo nelle indagini sulla morte del signor Querashi. È disposta ad accettare?»

Ed era rimasto in paziente attesa della sua risposta, con espressione tranquilla, come lo era stato sin dall'inizio del colloquio. Si comportava come se nulla, e meno di tutto la pace di Balford-le-Nez, dipendesse dalla disponibilità di Emily a collaborare. Osservandolo, Emily si era resa conto che lui aveva anticipato tutte le sue risposte fino a quel momento, perché aveva già in mente di tirare fuori quel suggerimento come risultato logico di quello che lei aveva detto. L'avevano raggirata, avevano giocato una variazione del trucco poliziotto buono-poliziotto cattivo e lei ci era cascata come una scolaretta sorpresa a rubare le caramelle.

«Sarei lieta di darvi la mia piena collaborazione», aveva detto, scegliendo con cura le parole per evitare di compromettersi, «ma nel bel mezzo di un'indagine, non posso garantirvi di essere disponibile quanto mi volete.»

«Una risposta comoda», aveva commentato Muhannad. «Suggerisco di mettere fine a questa farsa, Azhar.»

«Sospetto che lei abbia tratto delle conclusioni che non erano quelle che intendevo», aveva ribattuto Emily.

«So maledettamente bene che cosa intendeva: lasciare che chiunque alzi una mano contro di noi la passi liscia, anche se si tratta di omicidio.»

«Muhannad», era intervenuto Azhar con voce tranquilla, «diamo all'ispettore la possibilità di trovare un compromesso.»

Ma Emily non voleva compromessi, non voleva, nel pieno di un'indagine, trovarsi obbligata a incontri durante i quali sarebbe stata costretta a fare attenzione a dove metteva i piedi, a controllare ogni parola e a non perdere la pazienza. Non aveva nessuna attitudine per quel tipo di cose, ma soprattutto, non ne aveva il tempo. L'indagine era già indietro sulla tabella di marcia, principalmente grazie alle macchinazioni di Malik, e lei era già in ritardo di ventiquattr'ore; però Taymullah Azhar, anche se non se ne rendeva conto, le aveva offerto una via d'uscita. «La famiglia accetterebbe un mio sostituto?»

«Che genere di sostituto?»

«Qualcuno che funga da tramite tra voi, famiglia e comunità, e il funzionario incaricato delle indagini. Accettereste questa proposta?» E poi ve ne andrete per la vostra strada, aveva aggiunto in silenzio, e terrete in riga i vostri compari, a casa, sul lavoro, ma soprattutto lontani dalle strade?

Azhar aveva scambiato un'occhiata con il cugino e Muhannad si era limitato a scrollare le spalle. «Accettiamo», aveva detto Azhar, alzandosi. «Con la clausola che questa persona dovrà essere sostituita se dovessimo accorgerci che ha dei pregiudizi, che ci mente, o non è al corrente dei fat-

ti.»

Emiiy aveva accettato la condizione e i due uomini se n'erano andati. Era stato allora che aveva risposto alle chiamate che si erano accumulate e aveva parlato con il sovrintendente.

E ora, dopo aver letto il rapporto su Malik, scrisse il nome di Taymullah Azhar e richiese un rapporto simile anche su di lui. Poi si mise in spalla la pesante borsa a tracolla e spense le luci dell'ufficio. Il colloquio con i due asiatici le aveva fatto guadagnare un po' di tempo e il tempo era la cosa più importante quando si aveva a che fare con un omicidio.

Barbara Havers trovò la stazione di polizia di Balford in Martello Road: era un edificio vittoriano dai molti comignoli che un tempo doveva aver ospitato una delle famiglie influenti della città. Una lampada azzurra con la scritta POLIZIA in bianco identificava ora l'uso cui era adibita la costruzione.

Mentre Barbara parcheggiava l'auto, dalla stazione uscì una figura femminile che si fermò per sistemare meglio la pesante borsa che portava a tracolla. Barbara non vedeva Emily da diciotto mesi, ma la riconobbe immediatamente: alta, con una maglietta bianca e pantaloni scuri, l'ispettore aveva le spalle larghe e i bicipiti scolpiti dell'atleta qual era. Era vicina ai quaranta, ma il suo corpo si era fermato a venti. Di fronte a lei, anche da lontano e nella crescente oscurità, Barbara si sentì come si era sentita quando frequentavano i corsi assieme: una candidata alla liposuzione, a un cambio immediato di guardaroba e a sei mesi di allenamento intensivo con un allenatore personale.

«Em?» la chiamò. «Salve! Qualcosa mi diceva che ti avrei trovata ancora qui.»

Sentendo la voce di Barbara, Emily sollevò di scatto la testa, ma subito scese i gradini e si avvicinò al marciapiedi. «Santo cielo», gridò. «Barb Havers! Che diavolo ci fai a Balford?»

E adesso che cosa dico? si domandò Barbara. *Sto alle costole di un esotico pakistano e di sua figlia con la speranza di tenerli fuori dai guai?* Oh, sì, all'ispettore Emily Barlow quella storia sarebbe proprio piaciuta. «Sono in vacanza», decise di dire. «Sono appena arrivata e ho letto del caso in un giornale locale; ho visto il tuo nome e ho pensato di farti visita per scoprire come stanno le cose.»

«A me sembra una vacanza per modo di dire.»

«Non riesco a tenere le dita lontane dalla marmellata, sai com'è.» Barba-

ra frugò nella borsa alla ricerca delle sigarette, poi si rammentò che non solo Emily non fumava, ma non perdeva occasione per una predica a chi aveva il vizio; così lasciò perdere le Players e pescò un pacchetto di caramelle. «Congratulazioni per la promozione», disse. «Per la miseria, Em, stai facendo una gran scalata.»

«Le congratulazioni potrebbero essere premature; se il mio sovrintendente avesse mano libera, tornerei a fare l'agente semplice.» Emily corrugò la fronte. «Che ti è successo alla faccia, Barb? Hai un aspetto tremendo.»

Barbara giurò a se stessa che si sarebbe tolta le bende non appena avesse trovato uno specchio. «Mi sono dimenticata di schivare, durante il mio ultimo caso.»

«Spero che lui sia conciato peggio. Era un *lui*?»

Barbara annuì. «Adesso è in galera.»

«Questa è una splendida notizia», commentò Emily con un sorriso.

«Dove stavi andando?» chiese Barbara.

L'ispettore spostò la borsa e si passò una mano tra i capelli nel gesto che Barbara ricordava. Erano capelli neri, tinti alla moda punk e tagliati alla punk: su qualunque altra donna della sua età sarebbero stati assurdi, ma non su Emily Barlow: Emily Barlow non era mai assurda, né nell'aspetto né nelle altre cose. «Be'», rispose con franchezza, «avrei dovuto incontrare un distinto signore per qualche discreta ora sentimentale, chiaro di luna e forse anche quel che di solito segue. Però, a dirti la verità, il suo fascino ha ormai perso di smalto, così ho disdetto, perché so perfettamente che a un certo punto della serata avrebbe cominciato a piagnucolare sulla moglie e sui figli e, non ero proprio dell'umore adatto per reggergli la manina durante un altro dei suoi attacchi di senso di colpa.»

La risposta era da Emily, al cento per cento: da molto tempo ormai aveva relegato il sesso al rango di ulteriore attività aerobica. «Allora hai tempo per quattro chiacchiere?» chiese Barbara. «Su quello che sta accadendo?»

L'ispettore esitò e Barbara capì che stava considerando la correttezza di quella richiesta, così attese. Sapeva che Emily non avrebbe aderito a nulla che potesse anche lontanamente mettere in pericolo il caso o la sua recente promozione. Emily lanciò un'occhiata al posto di polizia e parve prendere una decisione. «Hai già mangiato, Barb?» le chiese.

«Al Breakwater.»

«Hai avuto un bel coraggio. Mi pare di vedere le tue arterie che s'induriscono mentre parliamo. Be', io non mando giù un boccone da stamani a co-

lazione e sto andando a casa. Vieni con me, possiamo parlare mentre ceno.»

Non c'era bisogno di prendere la macchina, perché Emily viveva in cima alla strada, dove Martello Road diventava Crescent. Ci arrivarono in cinque minuti, al passo veloce imposto dall'ispettore. La casa era l'ultima di una fila di residenze con terrazzo, che erano a vari stadi di ristrutturazione o degrado; quella di Emily, come dimostravano le impalcature, apparteneva alla prima categoria.

«Devi scusare il disordine», disse salendo i gradini che conducevano a un piccolo portico di piastrelline scheggiate. «Quando sarà finita sarà davvero un capolavoro, ma in questo periodo trovare il tempo di dedicarmici di più è un gran problema.» Aprì la porta con una spallata. «Da questa parte», indicò, dirigendosi lungo un corridoio che sapeva di trementina e segatura. «È l'unica parte che sono riuscita a rendere vagamente abitabile.»

Se Barbara aveva coltivato qualche speranza di soggiornare a casa di Emily, la accantonò vedendo il posto; a quanto pareva, Emily viveva in un unico locale, una cucina priva d'aria che conteneva un frigorifero, un fornello a spirito e un lavello con alcuni piani d'appoggio, ma oltre a queste attrezzature regolamentari da cucina, affastellati nella stanza vi erano anche una brandina, un tavolino da gioco, due sedie metalliche pieghevoli e una vecchissima vasca da bagno del tipo usato prima dell'avvento dei bagni in casa. Barbara non ebbe il coraggio di chiedere dove fosse la toilette.

Come illuminazione, una singola lampadina che pendeva dal soffitto, mentre una torcia elettrica e una copia di *Breve storia del tempo* accanto al letto indicavano che Emily si dilettava di lettura, anche se non si poteva proprio dire che l'astrofisica fosse una lettura dilettevole. Sul letto, un sacco a pelo e un cuscino molto spesso con una federa su cui Snoopy e Woodstock volavano con la cuccia sui campi della Francia durante la prima guerra mondiale.

Non era certo l'ambiente in cui Barbara si sarebbe aspettata di veder vivere la Emily Barlow che aveva conosciuto a Maidstone. Come se le avesse letto nel pensiero, Emily buttò la borsa su uno dei ripiani e mettendo le mani in tasca, disse: «È l'unica cosa che non mi fa pensare al lavoro; ristrutturare la casa e qualche scopata regolare con un uomo sono le uniche cose che mi fanno restare sana di mente». Piegò la testa di lato. «Non te l'ho ancora chiesto: come sta tua madre, Barb?»

«A proposito di sanità mentale?»

«Scusa, non intendevo affatto fare un parallelo.»

«Non hai bisogno di scusarti, non mi sono offesa.»

«Vive ancora con te?»

«Non riuscivo più a tirare avanti.» Raccontò in poche parole come stavano le cose e come sempre quando doveva rivelare di aver rinchiuso la madre in una casa di cura privata, un misto di sensazioni la sommerse: senso di colpa, egoismo, ingratitudine. Il fatto che sua madre fosse ora in mani migliori di quando viveva con lei non mitigava affatto quelle sensazioni: era sempre sua madre.

«Deve essere stato molto duro per te», disse Emily. «Immagino che non sia stata una decisione facile.»

«No, infatti.»

Emily guardò Barbara, come se la stesse esaminando e, sotto quegli occhi scrutatori, Barbara sentì che la pelle sotto le bende cominciava a pruderle. Nella stanza faceva un caldo infernale e nonostante la finestra aperta (che per qualche imperscrutabile ragione era stata dipinta di nero) non entrava nemmeno un alito di vento.

Emily si riscosse. «La cena», mormorò. Tolse un vasetto di yogurt dal frigorifero, ne versò tre cucchiai in una ciotola che aveva preso dalla credenza e vi aggiunse un sacchetto di frutta secca che aveva aperto strappandolo con i denti. «Questo caldo», esclamò passandosi le dita tra i capelli. «Questo maledetto caldo infernale.»

«Il tempo peggiore per un'indagine di omicidio», convenne Barbara. «Nessuno ha pazienza e gli animi si scaldano in fretta.»

«A me lo dici», fu d'accordo Emily. «In questi ultimi due giorni non sono riuscita a fare molto di più che impedire agli asiatici locali di bruciare la città ed evitare che il mio capo assegnasse il caso al suo compagno di golf.»

Quel commento dell'ispettore diede a Barbara l'opportunità che attendeva. «La dimostrazione di oggi è finita in televisione, lo sapevi?»

«Oh, sì», disse Emily prendendo una banana da aggiungere alla frutta secca e allo yogurt. «Abbiamo avuto una decina di asiatici che sono entrati al consiglio comunale, ululando come lupi mannari sulle loro libertà civili. Uno di loro ha avvertito i media e, quando sono comparse le telecamere, hanno cominciato a lanciare pezzi di cemento. Hanno fatto arrivare anche gente da fuori città per avere manforte. E Ferguson, il mio capo, ha cominciato a rompermi le scatole una o due volte all'ora per dirmi come devo fare il mio lavoro.»

«Qual è la cosa che più preoccupa gli asiatici?»

«Dipende da quelli con cui parli. Il loro scopo al momento è di dare risalto a tutto quello che possono: tentativo d'insabbiamento, indolenza da parte della polizia locale, una cospirazione della polizia giudiziaria, o l'inizio di un'epurazione etnica, scegli tu.»

«Qual è la cosa che più si avvicina alla verità?» chiese Barbara, sedendosi su una delle due seggiole di metallo.

L'ispettore le scoccò un'occhiataccia. «Fantastico, Barb: mi sembra di parlare con loro.»

«Scusa, non intendevo insinuare...»

«Lascia perdere, tanto ho tutto il mondo sulle spalle, quindi perché non anche te?» Emily prese un coltello da un cassetto e aggiunse le fette di banana al contenuto della ciotola. «Questa è la situazione: sto cercando di far trapelare il minimo indispensabile. La situazione nella comunità è molto precaria e, se non faccio attenzione, potrei ritrovarmi con un cannone che comincia a sparare su tutto.»

«E chi sarebbe, questo cannone?»

«Un musulmano, Muhannad Malik.» Emily spiegò quali rapporti c'erano tra lui e il morto e poi descrisse l'importanza della famiglia Malik, e di conseguenza dello stesso Muhannad, a Balford-le-Nez. Il padre, Akram, era arrivato in città con la famiglia undici anni prima, con il sogno d'iniziare un'attività propria; a differenza della maggior parte degli asiatici che si limitavano ad aprire ristoranti, banchetti al mercato, lavanderie o stazioni di servizio, Akram Malik aveva sognato in grande. Aveva capito che in quella parte così depressa del Paese un'attività che offrisse posti di lavoro sarebbe stata la benvenuta e inoltre gli avrebbe permesso di farsi un nome. Aveva cominciato in piccolo, producendo le sue salse in una stanzetta sul retro di una panetteria in Old Pier Street ed era arrivato ad avere una fabbrica completa nella parte nord della città, dove produceva di tutto, dalle salse piccanti agli aceti balsamici.

«La Malik Salse Piccanti & Affini», concluse Emily. «Altri asiatici sono arrivati dopo di lui, alcuni sono parenti, altri no. Adesso è una comunità in espansione... con tutti i grattacapi interrazziali.»

«Muhannad è uno di loro?»

«Il peggiore; è proprio a causa di quello stronzo se mi trovo immersa fino al collo in stronzate politiche.» Emily aggiunse una pesca alla sua cena, e Barbara, pensando ai propri pasti non del tutto salutistici, faticò a reprimere il senso di colpa.

Muhannad, proseguì Emily, era un attivista politico, fanaticamente dedi-

to all'uguaglianza dei diritti e del trattamento del suo popolo. Aveva istituito un'organizzazione il cui scopo dichiarato era sostegno, fratellanza e solidarietà tra i giovani asiatici, ma quando s'imbatteva in qualcosa che poteva anche solo remotamente suggerire un incidente razziale, allora diventava una vera testa calda. Chiunque se la prendesse con un asiatico si ritrovava in un batter d'occhio a fare i conti con una o più spietate nemesi, di cui dopo, chissà come mai, le vittime non erano mai in grado di ricordare l'identità. «Nessuno è più bravo di Malik a mobilitare la comunità asiatica», disse Emily, «e da quando è stato trovato il cadavere di Querashi mi è stato alle costole come un mastino e non smetterà fino a quando non avrò effettuato un arresto. Tra il colloquio con lui e quelli con Ferguson, il tempo per condurre l'inchiesta sono stata costretta a fabbricarmelo.»

«Brutta situazione.»

«Di' pure che è una situazione di merda.» Emily gettò il coltello nel lavandino e portò il pranzo sul tavolo.

«Ho fatto quattro chiacchiere con una cameriera del posto, giù al Breakwater», disse Barbara mentre Emily prendeva dal frigorifero due lattine di Heineken. Ne porse una a Barbara, poi aprì la sua e si sedette con un gesto naturalmente atletico e ben poco femminile, facendo passare la gamba al di sopra dello schienale della sedia. «Si mormora che Querashi fosse coinvolto nel traffico di droga; sai che cosa intendo: ingerire eroina prima di lasciare il Pakistan.»

Emily prese una cucchiaiata della sua pozione allo yogurt e si passò la lattina di birra sulla fronte. «Non abbiamo ancora il referto tossicologico su Querashi. Forse c'è un collegamento con la droga, non possiamo escluderlo, data la vicinanza dei porti; ma non è stata la droga a ucciderlo, se è questo che intendi.»

«E sapete che cosa sia stato?»

«Certo, io lo so.»

«E allora perché tanta segretezza? Ho visto che non è ancora stata rivelata la causa della morte, quindi non è neppure certo che abbiate a che fare con un omicidio. Come stanno in realtà le cose?»

Emily bevve un po' di birra e poi fissò Barbara con attenzione. «Fino a che punto sei in vacanza, Barb?»

«Posso tenere la bocca chiusa, se è questo che intendi.»

«E se chiedessi di più?»

«Hai bisogno del mio aiuto?»

Emily aveva preso una cucchiaiata dalla ciotola, ma rimise giù il cuc-

chiaio e rifletté prima di proseguire. «Potrei averne.»

Era la situazione perfetta, molto meglio di quanto Barbara avesse sperato. Non si lasciò sfuggire l'opportunità. «Affare fatto. Perché tenete lontana la stampa? Se non si tratta di droga, allora si tratta di sesso? È un suicidio? Un incidente? Che cosa sta succedendo?»

«Omicidio», rispose Emily.

«Ah! E quando la cosa si risaprà, gli asiatici faranno di nuovo il diavolo a quattro.»

«I pakistani lo sanno già: gliel'ho detto io oggi pomeriggio.»

«E...?»

«E da questo momento ci soffieranno sul collo senza un attimo di respiro.»

«Si tratta di un assassinio a sfondo razzista, allora?»

«Non lo sappiamo ancora.»

«Ma sapete come è morto?»

«Lo abbiamo saputo fin dal momento in cui abbiamo potuto osservare il cadavere. Tuttavia si tratta di qualcosa che cercherò di nascondere agli asiatici il più a lungo possibile.»

«Perché? Se sanno già che si tratta di omicidio...»

«Perché questo tipo di omicidio suggerisce proprio quello che loro affermano.»

«Un incidente razziale?» E quando Emily annuì, chiese: «Come? Voglio dire, come fate a dire che si tratta di una questione razziale soltanto osservando il cadavere? C'erano forse dei segni? Svastiche o roba simile?»

«No.»

«Allora avete trovato sul posto il biglietto da visita di qualche Fronte Nazionale?»

«Neppure.»

«E allora come fate a concludere...»

«Era pieno di ecchimosi. E aveva il collo rotto, Barb.»

«Caspita! Per la miseria», esclamò Barbara in tono reverente. Poi ricordò quello che aveva letto: il corpo di Querashi era stato trovato in una casamatta sulla spiaggia. Questo suggeriva un'imboscata e se si sommava la circostanza con i segni di percosse, allora si poteva in effetti ascrivere il movente all'intolleranza razziale. Perché le uccisioni premeditate, a meno che non fossero precedute dal tipo di torture di solito predilette dai serial killer, erano in genere rapide, perché lo scopo era la morte. Inoltre il collo rotto suggeriva che l'assassino fosse un uomo, perché una donna normale

non avrebbe avuto in nessun modo la forza di spezzare il collo a un uomo.

Mentre Barbara rifletteva, Emily andò a prendere la sua borsa e, dopo aver allontanato la ciotola, mise sul tavolo tre buste gialle. Aprì la prima e poi la seconda, che conteneva una serie di fotografie, le fece passare e poi porse a Barbara quelle che aveva scelto.

Si trattava delle fotografie del cadavere prese il mattino del rinvenimento nella casamatta. La prima ritraeva il volto e Barbara vide che era conciato quasi quanto il suo, soprattutto la guancia destra, con un taglio sopra uno dei sopraccigli. Le altre due foto mostravano le mani, entrambe graffiate ed escoriate, come se la vittima le avesse sollevate per proteggersi.

Barbara rifletté sulle implicazioni di quelle fotografie. Le condizioni della guancia destra suggerivano un assassino mancino, ma la ferita sulla fronte si trovava a sinistra, e questo indicava o una persona ambidestra oppure la presenza di un complice.

Emily le passò un'altra fotografia chiedendo: «Conosci il Nez?»

«Non ci vado da anni», rispose Barbara, «però ricordo le scogliere, una specie di caffè e una vecchia torre di guardia.» L'ultima fotografia era una veduta dall'alto in cui si vedevano la casamatta, la scogliera, la torre di guardia e un luogo di ristoro a forma di L. Il parcheggio a sud-ovest del caffè era pieno di macchine della polizia che circondavano una vettura a cinque porte. Ma a colpire Barbara fu la mancanza di qualcosa, qualcosa che avrebbe dovuto trovarsi sopra il parcheggio, illuminandolo dopo il crepuscolo. «Em, ci sono lampioni in quel posto? Sul Nez? Sulla scogliera? C'è luce?» Alzò lo sguardo e vide che Emily la stava osservando, con un sopracciglio sollevato, come a confermare la direzione che avevano preso i pensieri della collega. «Cavolo, non ce ne sono, vero? E se non c'è illuminazione...» Barbara tornò a studiare la foto e poi chiese ancora. «E allora che diamine ci faceva Haytham Querashi sul Nez al buio?»

Alzò di nuovo la testa e vide che Emily aveva sollevato la lattina di Heineken in un saluto. «Il problema è proprio questo, sergente Havers», disse e accostò la birra alla bocca.

4

«Sono le dieci passate e il dottore ha detto che dovevo fare in modo che si riposasse.»

Nella voce di Mary Ellis c'era quel tanto di diffidenza che faceva venire voglia ad Agatha di graffiarle gli occhi: ma si trattenne e lentamente si di-

stolse dai tre grandi cavalletti che Theo le aveva sistemato nella libreria e su cui erano disposte le rappresentazioni di Balford-le-Nez nel passato, nel presente e nel futuro. Li osservava da una mezz'ora, come un modo per tenere a freno la rabbia che l'aveva assalita da quando il nipote l'aveva messa al corrente del modo in cui era andata in fumo la riunione del consiglio comunale da lei così fortemente voluta e preparata. La rabbia era montata a poco a poco, mentre Theo le raccontava passo passo come si erano svolte le cose.

«Mary», disse, «ti sembra proprio di dovermi trattare come se fossi la réclame della senilità terminale?»

Mary rifletté sulla domanda con una concentrazione che le fece corrugare il viso. «Come, prego?» disse e si asciugò le mani sulla gonna di cotone di un azzurro pallido e anemico, lasciandovi i segni del sudore.

«So benissimo che ora è», specificò Agatha, «e quando sarò pronta ad andare a letto ti chiamerò.»

«Ma dal momento che sono quasi le dieci e mezzo, signora Shaw...» Mary non terminò la frase, però il modo in cui si morse il labbro inferiore diceva tutto.

Agatha odiava essere manipolata; sapeva che la ragazza aveva fretta (di sicuro un appuntamento con qualche cialtrone a cui avrebbe concesso le sue dubbie grazie), tuttavia il fatto che non lo dicesse apertamente le fece venire voglia di tormentarla. Era colpa della ragazza: aveva diciannove anni, un'età in cui non doveva essere difficile dire quello che si pensava. Alla sua età Agatha era nelle ausiliarie già da un anno e aveva perso l'unico uomo che avesse mai amato in un raid aereo su Berlino. In quei giorni, se una donna non era capace di dire quello che pensava, c'erano buone probabilità che non avrebbe più avuto la possibilità di dirlo in una seconda occasione, perché era molto facile che non ci fossero seconde occasioni.

«Sì?» la incoraggiò in tono mite. «Visto che sono quasi le dieci e mezzo, Mary...»

«Pensavo... Lei non vuole... E solo che io dovrei terminare il servizio alle nove: ci eravamo accordate così, no?»

Agatha attese che proseguisse; Mary si agitò, come se un millepiedi le stesse salendo su una gamba. «È solo che... Siccome si sta facendo tardi...»

Agatha sollevò un sopracciglio.

«Mi chiami quando sarà pronta, signora», concluse Mary in tono sconfitto.

L'altra sorrise. «Grazie, Mary, lo farò.» Ritornò a contemplare le rappre-

sentazioni della sua città, mentre Mary scompariva nei meandri della casa. Sul primo dei cavalletti il passato di Balford-le-Nez era rappresentato da sette fotografie scattate fra il 1880 e il 1930, i cinquant'anni di fasto come località balneare alla moda. La fotografia di mezzo ritraeva il primo amore di Agatha, il luna park sul molo, circondato da tutti gli altri luoghi che avevano attirato i visitatori. Donne con il parasole passeggiavano lungo l'affollata High Street; trampolieri raccolti all'estremità di una rete da pesca che veniva trascinata sulla spiaggia da un'imbarcazione per la pesca di aragoste. E poi il famoso Pier End Hotel e l'elegante terrazza edoardiana che si sporgeva sulla Balford Promenade.

Maledetti negri, pensò Agatha, se non fosse stato per loro e l'irragionevole pretesa che tutti gli leccassero il culo solo perché uno della loro razza era andato incontro alla giusta punizione che si era largamente meritata... Se non fosse stato per loro Balford-le-Nez si sarebbe trovata più vicino a ridiventare la località balneare in voga che era stata un tempo e che meritava di essere. E *per che cosa* ululavano i pakistani? E perché avevano dovuto distruggere la *sua* riunione del consiglio comunale per battersi i petti scarni, per che cosa?

«Per loro è una questione di libertà civili», aveva detto Theo a cena e che il cielo lo fulminasse, quel cretino aveva proprio tutta l'aria di essere d'accordo con quei maledetti.

«Forse non ti spiacerebbe spiegarmelo», aveva chiesto Agatha in tono gelido, notando l'immediato disagio che quella richiesta sembrava far nascere in Theo. Aveva il cuore troppo tenero per i gusti di Agatha: di certo non aveva ereditato da lei la fede cieca nell'uguaglianza degli uomini, nel gioco leale e nella giustizia dispensata a tutti a semplice richiesta. Lei sapeva che intendeva con l'espressione «una questione di libertà civili», però voleva costringerlo a dirlo, lo voleva perché desiderava litigare, desiderava una rissa, uno scontro fisico, ma dal momento che non poteva ottenerlo, intrappolata com'era in quel corpo che minacciava a ogni istante di tradirla, allora si accontentava di uno scontro verbale. Era sempre meglio che niente.

Ma Theo non aveva raccolto la sfida e, riflettendo, Agatha aveva dovuto ammettere che il suo rifiuto di lasciarsi coinvolgere poteva essere un segno positivo. Theo aveva bisogno di farsi le ossa, d'indurirsi, se doveva prendere il timone delle Imprese Shaw alla sua morte. Forse la sua pelle stava già indurendosi.

«Gli asiatici non si fidano della polizia», aveva detto Theo, «e ritengono

che quello che stanno ricevendo non sia un trattamento egualitario. Vogliono che la città sia sempre concentrata sull'indagine in modo da mettere sotto pressione la polizia giudiziaria.»

«A me sembra che se davvero vogliono essere trattati con uguaglianza - che immagino significhi essere trattati come i loro omologhi inglesi - allora potrebbero considerare di agire per una volta tanto come i loro omologhi inglesi.»

«Nel corso degli anni anche i bianchi hanno organizzato montagne di dimostrazioni», aveva ribattuto Theo. «Le rivolte per l'imposta elettorale, le proteste contro gli sport cruenti, il movimento contro...»

«Non sto parlando di dimostrazioni», lo aveva interrotto, «sto parlando di essere trattati da inglesi quando cominceranno a comportarsi da inglesi. E a vestirsi da inglesi. E ad avere la fede degli inglesi. E allevare i loro figli come inglesi. Se un individuo decide di emigrare in un altro Paese, non deve aspettarsi che quel Paese vada incontro a tutti i suoi capricci, Theodore. E se fossi stata al tuo posto alla riunione, stai certo che è questo che avrei detto.»

Il nipote aveva ripiegato con cura il tovagliolo, appoggiandolo perpendicolare al bordo del tavolo come lei gli aveva insegnato. «Non ho dubbi, nonna; subito dopo ti saresti precipitata in mezzo ai dimostranti e avresti spaccato qualche testa con il tuo bastone.» Si era alzato, avvicinandosi a lei; poi le aveva messo le mani sulle spalle e le aveva baciato la fronte.

Era stato respinto. «Smettila di dire sciocchezze. E Mary Ellis deve ancora portare il formaggio.»

«Questa sera non lo prendo», aveva detto Theo, dirigendosi verso la porta. «Vado a prendere i cartelloni in macchina.»

Lo aveva fatto e lei era in piedi lì davanti, ora. La Balford-le-Nez del presente era immortalata in tutta la sua decrepitezza sul cavalletto centrale: gli edifici abbandonati sul lungomare, con le finestre sbarrate da assi e gli architravi di legno che perdevano la vernice come fosse pelle bruciata; la moribonda High Street dove ogni anno chiudeva un altro negozio; la decrepita piscina coperta il cui odore di muffa e di legno marcio non poteva certo essere catturato da una macchina fotografica. E, come per le fotografie che mostravano la Balford del passato, anche tra queste c'era una foto del molo, che Agatha Shaw aveva comprato, restaurato, rinnovato, come un Dio che infondeva vita nel suo Adamo personale, facendo del luna park sul molo una promessa per il futuro di quella città in cui aveva passato la vita.

A quella vita e alla sua fine imminente la Balford del futuro avrebbe dato un significato: alberghi ristrutturati, affari attirati di nuovo sulla costa con la garanzia di affitti bassi, proprietari che si dedicavano allo sviluppo e alla ristorazione, edifici abbelliti, parchi impiantati... e parchi *grandi,* non fazzoletti d'erba come quello che *qualcuno* aveva dedicato alla sua madre asiatica dal nome assolutamente impronunziabile, e mille attrazioni sul lungomare. C'erano i progetti per un centro divertimenti, per una nuova piscina coperta, per campi da tennis e da squash, per un nuovo campo da cricket. Così avrebbe potuto diventare Balford-le-Nez, ed era per questo che Agatha Shaw lottava, alla ricerca di uno scampolo d'immortalità.

Aveva perso i genitori durante il Blitz, aveva perso il marito a trentotto anni, aveva perso tre figli, portati via da carriere dall'altra parte del mondo e un quarto l'aveva perso in un incidente automobilistico per colpa di quella smidollata della sua moglie scandinava. Aveva capito molto presto che la donna saggia tiene per sé i suoi sogni e non si aspetta molto dalla vita, ma in quegli ultimi anni aveva scoperto di essere stufa marcia di sottomettersi alla volontà dell'Onnipotente e di voler lottare contro quella volontà. Così si era buttata anima e corpo in quell'ultima causa come un guerriero ed era decisa a portare fino in fondo la battaglia.

Niente doveva fermare il suo progetto e meno che mai la morte di un forestiero a lei totalmente sconosciuto. Ma aveva bisogno che Theo divenisse la sua mano destra, aveva bisogno che Theo si dimostrasse forte e astuto, lo voleva invincibile e impenetrabile e l'ultima cosa che i suoi piani per Balford richiedevano era che lui desse il suo tacito assenso alla loro rovina.

Afferrò il treppiede con tanta forza che le tremò il braccio. Si concentrò allora come il suo terapista le aveva detto che avrebbe dovuto fare d'ora in avanti per camminare; che abominevole crudeltà essere costretta a dire a ogni gamba quello che doveva fare prima che questa riuscisse a farlo. Così, chi un tempo aveva cavalcato, giocato a tennis e a golf, era andata a pesca e in barca, era ridotta a dire: «Prima la sinistra e poi la destra. Adesso sinistra, poi la destra», solo per arrivare fino in biblioteca. Se avesse avuto il temperamento per tenere un cane e ne avesse avuto uno affezionato, in quel momento lo avrebbe preso a calci per la frustrazione.

Trovò Theo in quello che una volta era stato un soggiorno e che lui da tempo aveva trasformato nella sua tana, con uno stereo, la televisione, libri, vecchi mobili comodi e un PC tramite il quale comunicava con tutti quei disadattati sociali che avevano la ventura di condividere la sua pas-

sione, la paleontologia. Per Agatha quella non era che una scusa che permetteva a un adulto di andare in giro a ficcare le mani nel fango; per Theo invece era una vocazione che perseguiva con lo stesso ardore che la maggior parte degli uomini dedicavano invece alla caccia delle gonnelle. Giorno o notte non aveva importanza per Theo: quando aveva un'ora libera, si avventurava nel Nez, dove le scogliere franose da tempi immemorabili mettevano a nudo dubbi tesori.

Quella sera Theo non era al computer e nemmeno si serviva della lente d'ingrandimento per studiare qualche inutile pezzo di roccia: «Questo è un dente di rinoceronte, nonna»... No, era al telefono e parlava a voce bassa, affastellando frasi che Agatha non riusciva a capire nell'orecchio di qualcuno che non aveva nessuna voglia di starlo ad ascoltare.

Afferrò le parole: «Ti prego, *ti prego,* ascoltami», prima che lui guardasse verso la porta e vedendola, rimettesse il ricevitore sulla forcella come se dall'altra parte non ci fosse nessuno.

Agatha lo osservò: era una serata torrida quanto lo era stato il giorno e quella stanza, che si trovava sul lato ovest, aveva accumulato il calore peggiore della giornata; dunque questa poteva essere una delle ragioni per cui il viso di Theo era arrossato e la pelle umida. Ma l'altra ragione, ne era certa, era seduta in quel momento da qualche parte con un ricevitore muto in mano, che si chiedeva come mai «Ascoltami», aveva interrotto una conversazione invece di prolungarla.

Le finestre erano aperte, però il caldo era comunque insopportabile; l'ammasso di riviste, giornali, libri e soprattutto i mucchi di sassi - «No, nonna, non sono sassi, lo sembrano solo. In realtà sono ossa, denti e, guarda tu stessa, questo è un pezzo di proboscide di mammut», sosteneva Theo - rendevano la stanza ancor più soffocante, come se alzassero la temperatura di altri dieci gradi.

Theo si avvicinò alla grande tavola di quercia, coperta da un sottile strato di polvere, perché il giovane non permetteva a Mary Ellis di spolverare, per paura che spostasse i fossili che aveva radunato nei vassoietti a scomparti. Davanti al tavolo c'era una vecchia poltrona e Theo la prese e la girò verso di lei.

Agatha capì che le stava offrendo un posto a cui fosse in grado di avvicinarsi e quel pensiero le fece venire voglia di pizzicargli le orecchie sino a farlo piangere. Non era ancora pronta per la tomba, anche se già era stata scavata e poteva benissimo fare a meno di quei gesti teneri che dimostravano che gli altri anticipavano la sua imminente dipartita. Così decise di

stare in piedi.

«E il risultato finale?» chiese come se la loro conversazione non si fosse mai interrotta.

Theo corrugò le sopracciglia e, con l'indice, si deterse il sudore dalla fronte, mentre il suo sguardo passava dal telefono alla nonna.

«Non è la tua vita sentimentale che mi interessa, Theodore. Imparerai fin troppo presto che è un ossimoro; tutte le notti prego affinché tu impari la presenza di spirito di non farti guidare né dal tuo naso né dal tuo pene. Per il resto, quello che fai nel tuo tempo libero resta fra te e chiunque condivida con te l'effimera gioia del rimescolamento dei vostri fluidi corporei. Per quanto, mi sembra impossibile che con questo caldo a qualcuno venga in mente di avere rapporti...»

«Nonna», la interruppe Theo con voce imbarazzata.

Buon Dio, pensò Agatha, ha ventisei anni e la maturità sessuale di un ragazzino. Il pensiero di che cosa significasse trovarsi a ricevere i suoi impacciati brancicamenti la faceva rabbrividire. Almeno suo nonno, con tutti i suoi difetti, uno dei quali era stato morire a quarantadue anni, sapeva come prendere una donna e sbrigarsela. Un quarto d'ora era il massimo di cui Lewis aveva bisogno; le notti in cui era molto fortunata riusciva a farcela in meno di dieci. Per Agatha i rapporti sessuali erano una prescrizione medica del matrimonio: se si voleva restare in salute, bisognava far scorrere i fluidi in ogni parte del corpo.

«Che cosa ci hanno promesso, Theo?» gli chiese. «Senza dubbio tu avrai fatto pressione per ottenere un'altra riunione straordinaria del consiglio.»

«In realtà, io...» Era rimasto in piedi, come lei. Tese una mano per prendere uno dei suoi preziosi fossili.

«Hai avuto la presenza di spirito di chiedere un'altra riunione, vero, Theo? Non hai lasciato che quei negri assumessero il controllo senza reagire, vero?»

La sua espressione di disagio fu una risposta sufficiente.

«Dio mio!» esclamò Agatha. Era proprio come quella stupida di sua madre.

A dispetto di se stessa, Agatha sentì il bisogno di sedersi, così si accomodò a fatica nella poltrona della scrivania, con la schiena perfettamente dritta, come le era stato insegnato da ragazza. «Che diavolo ti prende, Theodore Michael?» disse. «E siediti, per favore; non voglio che il risultato di questo colloquio sia il mal di collo.»

Theo prese una vecchia poltrona rivestita di sbiadito fustagno con una

macchia a forma di rana sul sedile, sulla cui origine Agatha non voleva fare supposizioni. «Non era il momento», rispose Theo.

«Non era... che cosa?» Lo aveva sentito perfettamente, ma aveva scoperto molto tempo addietro che il trucco per piegare gli altri alla sua volontà era costringerli a riflettere su se stessi con tale accuratezza che alla fine rifiutavano le proprie idee in favore delle sue.

«Non era il momento, nonna.» Theo si sporse verso di lei, appoggiando le braccia nude sui pantaloni di lino color camoscio. Addosso a lui anche le pieghe sembravano *haute couture* e secondo lei non stava bene che un uomo avesse un tale senso della moda. «Il consiglio aveva il suo da fare a tenere a bada Muhannad Malik, e come si è visto, non ci sono riusciti.»

«Non era la sua riunione.»

«E dal momento che la questione riguardava la morte di un uomo e le preoccupazioni degli asiatici su come la polizia conduceva le indagini...»

«Le loro preoccupazioni, le preoccupazioni degli *asiatici*», lo sbeffeggiò Agatha.

«Nonna, non era il momento, non potevo avanzare richieste nel bel mezzo del caos, soprattutto richieste per lo sviluppo.»

«E perché no?» chiese lei, battendo il bastone sul tappeto.

«Perché mi sembrava che arrivare alla verità riguardo l'omicidio sul Nez fosse una questione più impellente che non la ricerca di fondi per la ristrutturazione del Pier End Hotel. No, aspetta un attimo, nonna», aggiunse, alzando una mano. «Non interrompermi. So che questo progetto è importante per te: lo è anche per me. Ed è importante per la comunità. Ma sono certo che capisci che non ha molto senso profondere denaro per Balford se non esiste più una comunità.»

«Non starai dicendo che gli asiatici hanno il potere o addirittura la temerarietà di distruggere questa città? Si taglierebbero la gola da soli.»

«Sto dicendo che se la città diventa un luogo in cui i futuri turisti devono tremare di paura nel vedersi avvicinare da qualcuno che ha del risentimento per il colore della loro pelle, allora tanto vale che tutto il denaro che intendiamo investire nella ristrutturazione e nello sviluppo lo diamo direttamente alle fiamme.»

L'aveva sorpresa; per un attimo Agatha scorse in lui l'ombra del nonno. Lewis l'avrebbe pensata nello stesso modo. Sbuffò.

«Vedi che ho ragione.» Era un'affermazione, notò, non una domanda e anche in questo era come Lewis. «Aspetterò qualche giorno, lascerò che passi la tensione e poi organizzerò un'altra riunione. È meglio così, ve-

drai.» Gettò un'occhiata alla pendola sul camino e si alzò in piedi. «Ed è ora che tu vada a letto. Vado a chiamare Mary Ellis.»

«Chiamerò Mary Ellis quando sarò pronta, Theodore. Smettila di trattarmi come...»

«Niente discussioni.» E si avviò alla porta.

Agatha parlò prima che potesse aprirla. «Allora vai fuori?»

«Ho detto che andavo a prendere...»

«Non intendevo dire fuori della stanza, intendevo dire se vai fuori, se *esci.* Esci anche stasera, Theo?» L'espressione di lui le fece capire che si era spinta troppo oltre; persino Theo, con tutta la sua malleabilità, imponeva dei limiti e impicciarsi troppo della sua vita privata era uno di questi. «Te lo chiedo perché non sono sicura che queste tue escursioni notturne siano una cosa saggia, se la situazione in città è tesa come me l'hai descritta. Secondo me nessuno dovrebbe uscire dopo che ha fatto buio. E non hai intenzione di uscire di nuovo in barca, vero? Lo sai come la penso sulle regate notturne.»

Theo la guardò e ancora una volta sul suo volto Agatha vide l'espressione di Lewis: i lineamenti trasformati in una maschera educata sotto la quale non traspariva assolutamente nulla. Quando aveva imparato a dissimulare in quel modo? E perché aveva imparato a farlo?

«Vado a chiamare Mary Ellis», disse lui e la lasciò con tutte le sue domande senza risposta.

A Sahlah era stato permesso di prendere parte alla discussione perché, dopotutto, chi aveva perso la vita era stato il suo fidanzato. In qualsiasi altro caso non sarebbe stata convocata e lei lo sapeva. Non rientrava nella mentalità degli uomini musulmani che lei conosceva dare peso a quello che aveva da dire una donna; per quanto suo padre fosse un uomo mite, la cui tenerezza nei suoi confronti si manifestava spesso solo con una dolce pressione delle nocche sulla sua guancia mentre passava, quando si trattava delle convenzioni, era un musulmano fino in fondo all'anima. Pregava devotamente cinque volte al giorno; era già arrivato alla terza lettura del Sacro Corano; faceva in modo che una parte dei suoi guadagni andassero ai poveri; e per ben due volte aveva calcato le orme dei milioni di musulmani che si recavano alla *Ka'ba.*

Quella sera quindi, mentre a Sahlah era stato permesso di ascoltare le discussioni degli uomini, la madre era apparsa solo per portare cibo e bevande dalla cucina; la cognata di Sahlah, invece, non c'era proprio. Yumn lo

aveva fatto per due ragioni: la prima per inchinarsi alla *haya*. Muhannad infatti pretendeva che si attenesse all'interpretazione tradizionale della modestia femminile e non permetteva a nessun uomo, a parte il padre, di guardare la moglie. E la seconda perché quella era la sua natura: se fosse rimasta al piano di sotto, la suocera avrebbe potuto ordinarle di aiutarla in cucina, e Yumn era l'essere più pigro della terra. Così aveva salutato Muhannad come di consueto, affannandosi intorno a lui come se il suo unico desiderio fosse che il marito si pulisse le scarpe sul didietro dei suoi pantaloni e poi era scomparsa di sopra, con la scusa che doveva restare accanto ad Anas, nel caso il bimbo avesse di nuovo uno dei suoi terribili incubi. In realtà avrebbe trascorso piacevolmente il tempo sfogliando quelle riviste di moda con gli abiti occidentali che Muhannad le impediva d'indossare.

Sahlah sedeva molto discosta dagli uomini e, in deferenza alla loro supremazia, non mangiava né beveva. Non che avesse fame, ma avrebbe più che volentieri bevuto un po' del *lassi* che la madre aveva servito, perché la bevanda a base di yogurt sarebbe stata un refrigerio in quel caldo infernale.

Com'era suo costume, Akram Malik ringraziò cortesemente la moglie mentre questa disponeva piatti e bicchieri di fronte agli ospiti e al figlio. Lei gli sfiorò la spalla, mormorò: «Buona serata, Akram» e si ritirò. Sahlah si domandava spesso come potesse la madre rimettersi sempre e in ogni cosa al padre, quasi non avesse una volontà propria; quando glielo aveva chiesto, però, Wardah glielo aveva spiegato con queste semplici parole: «Io non mi rimetto a lui, Sahlah, non ce n'è bisogno. Tuo padre è la mia vira come io sono la sua».

C'era un legame tra i genitori che Sahlah aveva sempre ammirato pur non comprendendolo sino in fondo; sembrava sgorgare da un'ineffabile tristezza reciproca di cui nessuno dei due parlava e che si manifestava nella sensibilità con cui si parlavano e si trattavano. Akram Malik non alzava mai la voce, ma non aveva comunque motivo di farlo: la sua parola era legge per la moglie e doveva esserlo anche per i suoi figli.

Invece Muhannad, da ragazzo, chiamava il padre «vecchio trombone» alle sue spalle e quando il padre frustrava i suoi desideri, slogava la propria rabbia nel frutteto dietro casa, lanciando pietre contro il muro e prendendo a calci il tronco delle piante di pere. Però era sempre molto attento a non mostrare la sua rabbia al padre: per Akram, Muhannad era obbediente e silenzioso. Il fratello di Sahlah aveva passato l'adolescenza ad aspettare, a sottomettersi al volere del padre, perché sapeva che, se avesse continuato a fingere di mettere al primo posto gli obblighi verso la famiglia, un giorno

la fortuna e gli affari di quella famiglia sarebbero stati suoi. E allora sarebbe stata la *sua* parola a essere legge. Sahlah sapeva che Muhannad non vedeva l'ora che quel giorno arrivasse.

Tuttavia in quel momento il fratello si trovava a dover affrontare l'ira del padre. Oltre ai disordini da lui causati in città, aveva avuto l'ardire di portare Taymullah Azhar non solo a Balford, ma addirittura nella loro casa e questo costituiva il più grave atto di sfida verso la famiglia, perché, sebbene fosse il figlio maggiore del fratello di Akram, Sahlah sapeva che Taymullah era stato scacciato dalla famiglia, ed essere scacciato dalla famiglia significava essere per tutti morto. Anche per la famiglia dello zio.

Akram non si trovava a casa quando Muhannad era arrivato con Taymullah Azhar, senza minimamente tenere conto dell'avvertimento della madre: «*Non* devi, figlio mio», aveva mormorato mentre gli stringeva leggermente il braccio. «Abbiamo bisogno di lui», aveva risposto Muhannad. «Ci serve qualcuno con la sua esperienza; se non gli facciamo capire chiaramente che non permetteremo che l'assassinio di Haytham venga nascosto sotto il tappeto, questa città si comporterà come sempre.»

Nonostante l'espressione preoccupata che le si leggeva in viso, Wardah non aveva ribattuto; anzi, dopo il primo istante di sorpresa colpevole in cui aveva riconosciuto Taymullah, non lo aveva mai guardato. Si era limitata ad annuire, perché la deferenza che doveva al marito si trasferiva automaticamente sul suo unico figlio, e si era ritirata in cucina con Sahlah, attendendo il momento del ritorno di Akram, che si era recato in fabbrica per provvedere alla sostituzione di Haytham.

«*Ammī*», chiese Sahlah a voce bassa mentre la madre cominciava a preparare il pasto, «chi è quell'uomo?»

«Non è nessuno», rispose Wardah in tono deciso. «Non esiste.»

Ma era chiaro che Taymullah Azhar esisteva e Sahlah udì per la prima volta il suo nome - e capì immediatamente di chi si trattava grazie ai dieci anni di pettegolezzi familiari tra i cugini piccoli - quando suo padre entrò in cucina al suo ritorno e Wardah lo intercettò per parlargli del visitatore che era arrivato con il figlio. I genitori si scambiarono qualche frase concitata e sommessa; e l'unica reazione di Akram nell'apprendere l'identità dell'uomo fu un impercettibile restringersi degli occhi dietro gli occhiali.

«Perché?» chiese.

«Per via di Haytham», rispose la moglie con un'occhiata compassionevole verso Sahlah, come se credesse davvero che la figlia fosse giunta ad amare l'uomo che le era stato detto di sposare. E perché no? pensò Sahlah:

nelle stesse identiche circostanze, Wardah aveva imparato ad amare Akram Malik. «Muhannad dice che il figlio di tuo fratello ha esperienza in queste faccende.»

Akram sbuffò. «Dipende da che cosa s'intende con 'queste faccende'. Non avresti dovuto lasciarlo entrare in casa.»

«È venuto con Muhannad», era stata la risposta della donna. «Che potevo fare?»

E l'intruso era ancora con Muhannad, seduto a un'estremità del divano; Akram era su una sedia a sdraio, con uno dei cuscini ricamati di Wardah dietro la schiena. L'enorme televisore proiettava uno degli innumerevoli film asiatici di Yumn; la donna aveva tolto il sonoro quando era salita di sopra, ma non aveva spento l'apparecchio e ora, dietro le spalle del padre, Sahlah vedeva due giovani amanti disperati che s'incontravano in segreto come Giulietta e Romeo, ma non su un balcone, bensì in un campo dove gli steli del frumento erano tanto alti da nasconderli. I due si abbracciavano e si lasciavano cadere a terra, per amarsi. Sahlah distolse lo sguardo e sentì che il cuore le batteva in gola come le ali di un uccello in trappola.

«So che non approvi quel che è successo oggi pomeriggio», stava dicendo Muhannad, «ma siamo riusciti a convincere la polizia ad avere con noi incontri giornalieri, in modo da tenerci informati sugli sviluppi.» Dal modo secco in cui il fratello parlava, Sahlah capì che era irritato per la silenziosa disapprovazione del padre. «Non saremmo mai riusciti a ottenerlo subito se non ci fosse stato Azhar, padre. È riuscito a mettere l'ispettore in una posizione in cui non ha potuto fare altro che acconsentire. E lo ha fatto in modo così blando, che la donna non si è accorta di dove la stava portando finché non ci è arrivata.» Scoccò un'occhiata ammirata ad Azhar che accavallò le gambe, lisciando le grinze dei pantaloni, ma non disse nulla e continuò a tenere lo sguardo fisso sullo zio. Sahlah non aveva mai visto nessuno mantenere un atteggiamento tanto composto in una situazione nella quale chiaramente non era il benvenuto.

«Ed era questo lo scopo per cui hai scatenato una sommossa?»

«Il punto non è che cosa ha scatenato che cosa: il punto è che abbiamo ottenuto un accordo.»

«E credi che non saremmo riusciti a ottenerlo per conto nostro, Muhannad? Questo accordo, come lo chiami.» Akram sollevò il bicchiere e bevve un sorso di *lassi.* Neppure una volta aveva guardato verso Taymullah Azhar.

«La polizia ci conosce, padre, ci conosce da anni. E la familiarità rende

le persone negligenti quando si tratta di adempiere alle proprie responsabilità. Chi grida più forte si fa ascoltare prima, e tu lo sai.»

Quelle ultime parole furono un errore, nate dall'impazienza di Muhannad e dalla sua avversione nei confronti degli inglesi. Sahlah capiva i suoi sentimenti; per tutti gli anni della scuola infatti era stata oggetto dei tormenti dei compagni, però sapeva anche che il padre non li comprendeva. Nato in Pakistan e giunto in Inghilterra quando già aveva vent'anni, parlava di un unico episodio di razzismo di cui era stato vittima. E persino quell'umiliazione pubblica in una stazione della metropolitana di Londra non lo aveva reso acido nei confronti di quegli uomini che aveva deciso di adottare come compatrioti. Ai suoi occhi, quel giorno, Muhannad aveva disonorato il suo popolo e Akram Malik non lo avrebbe dimenticato tanto presto.

«Chi grida più forte spesso è quello che ha meno da dire», ribatté.

L'espressione di Muhannad s'indurì. «Azhar sa organizzare, conosce l'organizzazione che ci serve ora.»

«*Ora,* Muni? Forse Haytham è meno morto di quanto non lo fosse ieri a quest'ora? O forse il futuro di tua sorella è meno distrutto? Come può la presenza di un uomo cambiare ciò che è?»

«Perché», annunciò Muhannad con un tono di voce che rivelò a Sahlah come il fratello aveva tenuto per ultimo il meglio, «adesso hanno ammesso che si tratta di omicidio.»

Il viso di Akram assunse un'espressione grave. Per quanto irrazionale, si era consolato e aveva consolato la sua famiglia, e soprattutto Sahlah, con il pensiero che la morte di Haytham era stata uno sfortunato incidente. Ma ora che Muhannad aveva svelato la verità, Sahlah sapeva che il padre sarebbe stato costretto a pensare in termini completamente diversi. Avrebbe dovuto chiedere perché e questo avrebbe potuto portarlo in una direzione in cui non voleva andare.

«Lo hanno *ammesso,* padre, lo hanno ammesso con noi. A causa di quello che è successo oggi alla riunione del consiglio comunale e anche dopo, nelle strade. Aspetta, non ribattere subito.» Per dare più peso alle sue argomentazioni, Muhannad si alzò e si avvicinò al caminetto, dove spiccavano una serie di fotografie di famiglia. «So di averti fatto arrabbiare, oggi; ammetto che le cose mi siano sfuggite di mano... ma ti chiedo di considerare i risultati che ho ottenuto. Ed è stato Azhar a suggerire di cominciare dalla riunione del consiglio comunale. Azhar, padre, quando gli ho telefonato a Londra. Puoi onestamente dirmi che quando hai parlato tu con la polizia giudiziaria, hanno ammesso che si trattava di omicidio? Perché con

me non lo hanno fatto. E Dio sa che non hanno detto nulla a Sahlah.»

Sahlah abbassò lo sguardo quando gli uomini si voltarono verso di lei, perché non aveva bisogno di confermare le parole del fratello. Akram si era trovato nella stanza con lei durante la sua breve conversazione con l'agente di polizia che era venuto a informarli della morte di Haytham e sapeva perfettamente che cos'era stato detto. «Mi spiace informarvi che c'è stato un morto sul Nez e sembra che si tratti di un certo signor Haytham Querashi. Però abbiamo bisogno che qualcuno faccia l'identificazione ufficiale e sappiamo che lei era sul punto di sposarlo.»

«Sì», aveva risposto Sahlah in tono austero, mentre il suo cuore gridava: «No, no, no!»

«Può anche darsi», ribatté ora Akram, «ma ti sei spinto troppo oltre. Quando tra noi muore qualcuno, non sta a te provvedere alla sua resurrezione, Muhannad.»

Sahlah capì che non stava parlando di Haytham, bensì di Taymullah Azhar; Azhar avrebbe dovuto essere morto per tutta la famiglia, una volta che i suoi genitori lo avevano scacciato. Chi lo incontrava per strada doveva distogliere lo sguardo o fare come se fosse trasparente. Il suo nome non doveva essere pronunciato; della sua vita non si doveva parlare con nessuno, nemmeno tramite vaghi accenni; e se capitava di pensare a lui, bisognava subito trovare qualcos'altro con cui occupare la mente, perché pensare a lui poteva portare a parlare di lui, che a sua volta poteva portare al desiderio di considerare il suo reingresso nella famiglia. Sahlah era troppo giovane per sapere che crimine Azhar aveva commesso agli occhi della famiglia per farsi scacciare e in seguito le era stato proibito di parlare di lui con chiunque.

Dieci anni di solitudine, pensò mentre osservava il cugino, dieci anni solo, in giro per il mondo. Che cos'aveva provato? Come era riuscito a sopravvivere senza i parenti e le persone che conosceva?

«Ma allora qual è la cosa più importante?» Muhannad stava tentando di assumere un tono ragionevole, perché non voleva mettersi ancor più in contrasto con il padre dopo gli avvenimenti di quel giorno, non con una moglie, due figli e la necessità di mantenere un impiego remunerativo. «Che cos'è più importante, padre? Trovare l'uomo che ha assassinato uno di noi, o far in modo che Azhar resti per sempre un diseredato? Sahlah è vittima di questo crimine tanto quanto Haytham: non abbiamo nessun obbligo nei suoi confronti?»

Quando Muhannad guardò verso di lei, Sahlah ancora una volta abbassò

gli occhi con modestia, ma dentro di sé fremeva: lei sapeva la verità. Come mai nessuno vedeva suo fratello per quello che era?

«Muhannad, non ho bisogno delle tue istruzioni, né in questa né in nessun'altra faccenda», disse Akram in tono sommesso.

«Non sto *cercando* di darti istruzioni: sto solo dicendoti che senza Azhar...»

«Muhannad.» Akram prese una delle *parāthā* preparate dalla moglie e lo stomaco di Sahlah si ribellò all'odore di carne speziata mischiata nella pasta. «La persona di cui parli per noi è morta. Non avresti dovuto portarla nella nostra vita e tantomeno nella nostra casa. Non voglio litigare con te per il crimine che è stato commesso verso Haytham, tua sorella e tutta la nostra famiglia, se davvero si è trattato di un crimine.»

«Ma ti *ho detto* che l'ispettore ha ammesso che è omicidio. E ti ho detto che è stata costretta ad ammetterlo proprio a causa delle pressioni che abbiamo esercitato sulla polizia giudiziaria.»

«Le pressioni che hai esercitato oggi pomeriggio non erano sulla polizia giudiziaria.»

«Ma è così che funziona, non lo capisci?» La stanza era soffocante: la maglietta bianca di Muhannad aderiva al suo corpo muscoloso. Al contrario, Taymullah Azhar sedeva con una tale calma e tranquillità che era come se si fosse trasportato in un altro mondo. Muhannad cambiò tattica. «Mi spiace averti recato dolore, e forse avrei dovuto avvertirti in anticipo che ci sarebbe stato qualche disturbo durante la riunione...»

«Forse?» chiese Akram. «E quello che è successo alla riunione non è stato un semplice disturbo.»

«Va bene. Va *bene.* Forse ho preso le cose dal verso sbagliato.»

«Forse?»

Sahlah vide i muscoli del fratello tendersi, ma era troppo vecchio per tirare sassi contro i muri e nella stanza non c'erano alberi da prendere a calci. Vide il suo viso imperlarsi di sudore e per la prima volta si rese conto dell'importanza di avere per intermediario qualcuno come Taymullah nei futuri incontri tra la famiglia e la polizia. La calma nei momenti di tensione non era il forte di Muhannad; il suo genere era l'intimidazione, ma in quella situazione ci voleva ben altro che l'intimidazione. «Guarda dove ci ha portati la dimostrazione, padre: a un colloquio con il funzionario incaricato delle indagini. E all'ammissione dell'omicidio.»

«Questo l'ho capito», ammise Akram. «Quindi ora porgerai i ringraziamenti formali a tuo cugino per i suoi consigli e lo rimanderai da dove è

venuto.»

«Basta con queste stronzate!» urlò Muhannad facendo cadere con una manata tre delle fotografie sul caminetto. «Che cos'hai in testa? Di che hai paura? Sei così legato a questi maledetti occidentali che non riesci neppure a pensare...»

«Basta!» per la prima volta Akram fece una cosa che non aveva mai fatto: alzò la voce.

«No! Non basta! Tu hai paura che a uccidere Haytham sia stato uno di questi inglesi. E se davvero le cose stanno così, sarai costretto a fare qualcosa... come sentirti diverso da loro. E questo è più forte di te perché per ventisette anni hai giocato a fare il maledetto inglese.»

Akram si alzò e attraversò la stanza con una velocità tale che Sahlah non si rese conto di che cosa stava accadendo finché il padre non schiaffeggiò Muhannad. Fu allora che la ragazza gridò.

«Basta!» Sentì la paura nella propria voce: era paura per entrambi, per quello che sarebbero stati capaci di farsi a vicenda e per la frattura che le loro azioni avrebbero potuto portare all'interno della famiglia. «Muni! *Abhy-jahn!* Smettila!»

I due uomini si allontanarono, Akram con un dito ammonitore ancora puntato contro Muhannad: era la stessa posizione che assumeva quando lui era ragazzo, ma con una differenza: ora teneva il dito sollevato verso il viso del figlio perché Muhannad lo sovrastava di quasi dieci centimetri.

«Vogliamo tutti la stessa cosa», continuò Sahlah. «Vogliamo sapere che è successo ad Haytham. E perché. Soprattutto perché.» Non era sicura della veridicità di quelle due affermazioni, ma le fece comunque perché la pace tra suo fratello e suo padre era molto più importante che non rivelare loro la completa verità. «E allora perché litigate? Non è meglio seguire la strada che ci porterà più in fretta alla verità? Non è questo che vogliamo?»

Gli uomini non risposero; di sopra un bimbo cominciò a piangere e nel corridoio si udì il rumore dei costosi sandali di Yumn.

«È quello che voglio io», affermò Sahlah a voce bassa; non aggiunse il resto perché non ce n'era bisogno: io sono la parte lesa perché lui doveva diventare mio marito. «Muni. *Abhy-jahn.* È quello che voglio», ripeté.

Taymullah Azhar si alzò dal divano: era più piccolo degli altri due, di corporatura più esile e più basso di statura, ma quando parlò, parve uguale a essi in tutto e per tutto, anche se Akram non lo guardò. «*Chachā*», disse.

Quell'appellativo fece trasalire Akram: «Fratello di mio padre», riaffermava un legame di sangue quando l'altro non voleva riconoscerlo.

«Non è mio desiderio portare discordia nella tua casa», disse Azhar e quando Muhannad stava per intervenire, lo trattenne con un gesto. «Lascia che io serva la famiglia; non mi vedrai, a meno che non sia necessario. Alloggerò da un'altra parte, in modo che tu non sia costretto a infrangere il voto fatto a mio padre. Sono in grado di aiutarvi perché, quando è necessario, lavoro con la nostra gente a Londra se hanno dei problemi con la polizia o con il governo. Ho esperienza con gli inglesi...»

«E noi sappiamo dove lo ha portato quell'esperienza», lo interruppe Akram, amaro.

Azhar non batté ciglio. «La mia esperienza con gli inglesi può esserci utile in questa situazione: io ti chiedo di lasciare che vi aiuti. Dal momento che non ho alcun legame diretto con quell'uomo e con la sua morte, non ci sono emozioni che possano offuscare il mio giudizio. Sono in grado di pensare e di vedere con più chiarezza. Mi offro a te.»

«Lui ha disonorato il nostro nome», disse Akram.

«Ed è questa la ragione per cui non lo uso più», replicò Azhar. «Non ho altro modo per mostrare il mio rimpianto.»

«Egli avrebbe potuto fare il suo dovere.»

«Ho fatto del mio meglio.»

Invece di rispondere, Akram studiò Muhannad, come se stesse prendendogli le misure. Poi si voltò a guardare Sahlah seduta sull'orlo della sedia.

«Non avrei mai voluto che ti succedesse questo, Sahlah. Capisco il tuo dolore e voglio solo mettervi fine.»

«E allora lascia che Azhar...»

Akram zittì Muhannad alzando una mano. «È per tua sorella», disse al figlio. «Non farmelo vedere; non costringermi a parlargli. E non portare un altro istante di disonore sul nome di questa famiglia.»

Pronunciate quelle parole se ne andò e il rumore dei suoi passi risuonò pesante sui gradini.

«Vecchio babbeo», sbottò Muhannad. «Ignorante, rancoroso, cieco vecchio babbeo.»

Taymullah Azhar scosse il capo. «Vuole solo fare ciò che è meglio per la sua famiglia; ed è un concetto che io, fra tanta gente, capisco perfettamente.»

Quando Emily ebbe terminato la cena, lei e Barbara si spostarono nel giardinetto posteriore della casa. Erano state interrotte solo da una telefonata dell'amante di Emily, che aveva detto: «Non posso credere che tu ab-

bia davvero voluto disdire il nostro incontro, non dopo la settimana scorsa. Quando mai sei venuta tante...» prima che Emily riuscisse ad afferrare il microfono e a spegnere la segreteria telefonica, dicendo: «Ciao, Gary, sono qui». Si era girata, dando le spalle a Barbara e la conversazione era stata breve. «No, non ha niente a che fare con quello. Hai detto che lei aveva mal di testa e io ti ho creduto... Stai farneticando... Questo non c'entra *niente*... Gary, lo sai che detesto che tu mi interrompa... Sì, ma in questo momento non sono sola, quindi non posso dilungarmi. Qh, per amor di Dio, non essere ridicolo: anche se le cose stessero così, che importanza avrebbe? Eravamo d'accordo fin dall'inizio su come sarebbero andate le cose... Non si tratta di *controllo.* Questa sera lavoro, e questi, mio caro, non sono affari tuoi.»

Riappese in fretta e disse: «Gesù, gli uomini. Se non hanno l'equipaggiamento giusto per farci divertire, non valgono assolutamente la pena».

Barbara non cercò di dare una risposta pungente: la sua esperienza con l'equipaggiamento degli uomini era troppo limitata per rispondere altro che alzando gli occhi al cielo, sperando che Emily lo interpretasse come un: «A chi lo dici...»

L'ispettore sembrò soddisfatta della risposta. Prese un cestino pieno di frutta, due bicchieri e un bottiglia di brandy e dicendo: «Andiamo a prendere un po' d'aria», condusse Barbara nel giardinetto.

Le condizioni del giardino non erano molto migliori di quelle della casa, ma le erbacce erano state estirpate e c'era un sentierino di beole che conduceva a un grande noce, sotto il quale le due donne si sedettero su sedie di vimini, con il cestino della frutta in mezzo e i due bicchieri di brandy che Emily continuava a riempire, mentre da qualche parte, nei rami sopra di loro, cantava un'allodola.

Almeno nel giardino faceva più fresco che nella cucina e si godeva anche una certa vista. Sulla Balford Road sotto di loro transitavano le macchine e al di là le luci delle villette ammiccavano tra gli alberi. Barbara si chiese perché mai l'ispettore non decidesse di trasferire brandina, sacco a pelo, torcia elettrica e *Breve storia del tempo* direttamente in giardino.

Emily interruppe i suoi pensieri. «Ti vedi con qualcuno, Barb?»

«Io?» la domanda le parve ridicola. Emily non aveva problemi di vista, quindi avrebbe potuto avere la sua risposta senza dover formulare la domanda. Ma guardami, voleva dirle Barbara, ho il corpo di uno scimpanzé, con chi diavolo pensi che potrei vedermi? Ma rispose: «E chi ne ha il tempo?» sperando che quella risposta casuale bastasse a far cadere l'argomen-

to.

Emily la guardò e, alla luce del lampione che arrivava dalla strada, parve studiarla con attenzione.

«A me sa tanto di scusa», disse.

«Per che cosa?»

«Per lasciare le cose come stanno.» Emily gettò il nocciolo della prugna che aveva mangiato al di là del muro. «Sei ancora sola, vero? Be', non credo che tu voglia restare da sola per sempre.»

«E perché no? Tu lo sei, ma questo non ti ostacola.»

«Giusto, non mi ostacola. Ma c'è modo e modo di essere *soli*», ribatté con una smorfia. «Se capisci che cosa intendo.»

Barbara capiva benissimo che cosa intendeva. Pur vivendo da sola, Emily Barlow non era mai rimasta senza un uomo per più di un mese di fila. Ma questo perché lei aveva tutto: un bel viso, un corpo attraente, una mente sveglia. Perché le donne che facevano strage di uomini con il semplice fatto di esistere pensavano sempre che anche le altre donne avessero lo stesso potere?

Desiderava ardentemente una sigaretta, le parevano giorni da quando aveva fumato l'ultima. Che cosa diavolo facevano i non fumatori per guadagnare tempo, per dirottare attenzioni sgradite, per evitare di discutere, o semplicemente per calmarsi i nervi? Dicevano: «Scusa, ma non voglio discuterne», ma questa non sarebbe stata affatto la risposta giusta per Barbara, che sperava di poter lavorare a contatto dell'ispettore che dirigeva le indagini per un omicidio.

«Non mi credi, vero?» chiese Emily quando Barbara non rispose.

«Diciamo che l'esperienza ha incoraggiato il mio scetticismo. E comunque», concluse sperando che lo sbuffo desse l'impressione di noncuranza, «le cose mi vanno bene come sono.»

Emily prese un'albicocca e la fece rotolare sul palmo della mano. «Davvero.»

Barbara decise d'interpretare quell'affermazione come chiusa della conversazione sull'argomento e cercò un modo elegante per passare ad altro. Qualcosa del tipo: «A proposito di omicidio...» sarebbe stato perfetto, solo che dell'omicidio non avevano più parlato da quando erano uscite dalla cucina. Barbara era riluttante a insistere, perché la sua veste professionale e il suo interesse nel caso erano tutt'altro che consolidati. Però voleva riprendere l'argomento; in fondo era venuta a Balford-le-Nez per un'indagine, non per dissertare sulle implicazioni della solitudine.

Decise per un approccio diretto, fingendo che non vi fosse stata alcuna interruzione alla discussione che avevano avuto prima di uscire. «È la questione razziale che mi fa riflettere», disse. «Se Haytham Querashi era arrivato in Inghilterra da poco, come ha affermato il giornalista della TV, allora questo potrebbe far pensare che non conosceva il suo assassino. E a sua volta questo suggerisce quel genere di violenza razziale casuale di cui si sente parlare a proposito dell'America. O anche in qualunque grande città del mondo, se è per questo, con i tempi che corrono.»

«Stai ragionando come gli asiatici, Barb», disse Emily dando un morso all'albicocca e bevendoci sopra un sorso di brandy. «Ma il Nez non è un posto per un atto di violenza casuale: di notte è deserto e poi hai visto le fotografie. Non ci sono luci, né in cima alla scogliera né sulla spiaggia. Quindi se qualcuno va lì da solo, e supponiamo per un attimo che Querashi ci sia andato da solo, ci va per una di queste due ragioni: farsi una passeggiata in solitudine...»

«Era buio quando è uscito dall'albergo?»

«Sì, e tra l'altro non c'era nemmeno la luna. Quindi possiamo eliminare la passeggiata, a meno che non avesse intenzione di procedere a tentoni come un cieco, e passiamo a considerare l'ipotesi che fosse lì per pensare in santa pace.»

«Forse aveva qualche ripensamento sull'imminente matrimonio? Voleva lasciar perdere e non sapeva come fare?»

«È una buona teoria, e anche ragionevole. Però dobbiamo considerare un punto: la sua macchina è stata perquisita, qualcuno l'ha fatta a pezzi. Che cosa ti suggerisce questo?»

C'era un'unica possibilità. «Che era andato lì per incontrare qualcuno. Aveva portato con sé qualcosa da consegnare; non l'ha consegnata come da accordi e ha pagato con la vita. Dopo di che qualcuno ha perquisito la sua macchina alla ricerca di quello che doveva consegnare, qualunque cosa fosse.»

«E niente di tutto questo mi porta a pensare a un assassinio razziale», disse Emily. «Quelli sono omicidi arbitrari: questo non lo è.»

«Ma questo non significa che ad ammazzarlo non possa essere stato un inglese, Em, per qualche ragione che non aveva nulla a che fare con la razza.»

«Non ricordarmelo. Però significa anche che può averlo ucciso un asiatico.»

Barbara annuì ma proseguì con il proprio ragionamento. «Se arresti un

inglese per il crimine, la comunità asiatica lo considererà un omicidio razziale perché la morte *sembra* tale. E se questo succede, salta per aria tutto, giusto?»

«Giusto. Per cui, anche se questo incasina terribilmente le cose, debbo dire che sono contenta che la sua macchina sia stata messa sottosopra. Anche se il movente fosse razziale, posso interpretarlo in un altro modo fino a quando non ne sono assolutamente sicura. Questo mi permette di guadagnare tempo, tenere a bada le cose e studiare una strategia. Almeno momentaneamente, e solo se riesco a tenere Ferguson lontano da quel maledetto telefono per ventiquattr'ore.»

«*Potrebbe* essere stato un membro della comunità di Querashi a ucciderlo?» Barbara prese dal cesto un grappoletto d'uva, mentre Emily si appoggiava allo schienale con il bicchiere di brandy in mano e lo sguardo rivolto verso l'alto, dove tra le foglie della quercia, l'allodola continuava la sua canzone.

«Non si può escludere», rispose Emily. «Anzi, secondo me è addirittura probabile. Chi altri, se non un altro asiatico lo conosceva abbastanza da ucciderlo?»

«E Querashi avrebbe dovuto sposare la figlia di Malik, vero?»

«Già; uno di quei matrimoni combinati, ben confezionato da mamma e papà. Sai che cosa intendo.»

«Quindi forse c'erano dei problemi per quello. Lei non gli ha fatto suonare i campanellini, lui non ha fatto suonare quelli di lei. Lei non voleva sposarlo, ma lui voleva immigrare qui e lei era il suo passaporto. La faccenda è stata risolta in modo definitivo e permanente.»

«Spezzare il collo è una misura piuttosto drastica per rompere un fidanzamento», le fece notare Emily. «E comunque Akram Malik fa parte di questa comunità da anni e da quello che so di lui, adora la figlia. Se lei non avesse voluto sposare Querashi, non credo che il padre l'avrebbe forzata.»

Barbara rifletté su quell'informazione e i suoi pensieri presero una nuova direzione. «Praticano ancora l'uso della dote, vero? Che dote aveva la ragazza? E se Querashi si fosse mostrato irriconoscente per quella che invece la famiglia considerava come generosità?»

«E loro lo hanno fatto fuori? Immagino che sia una possibilità. Non è decisamente il genere di Akram Malik, ma Muhannad...? Per quello che lo riguarda non escludo affatto la violenza. Però questo non risolve il problema della macchina.»

«C'era qualche indicazione che sia stato portato via qualcosa?»

«L'avevano fatta a pezzi.»

«E il cadavere è stato perquisito?»

«A fondo. Abbiamo trovato le chiavi della macchina in una macchia di finocchi marini che crescono sulla scogliera. Dubito che Querashi ce le avrebbe buttate.»

«Che cosa c'era sul corpo quando è stato trovato?»

«Dieci sterline e tre preservativi.»

«Niente carta d'identità?» e quando Emily scosse il capo, proseguì: «Allora come avete fatto a sapere chi era la vittima?»

Emily chiuse gli occhi con un sospiro e Barbara ebbe l'impressione che fossero finalmente arrivate alla parte spinosa, la parte che fino a quel momento Emily era riuscita a non rivelare a nessuno che non fosse coinvolto nell'indagine.

«È stato trovato ieri mattina da un tizio di nome Armstrong», disse poi. «E Ian Armstrong lo conosceva.»

«Un inglese», disse Barbara.

«*L'inglese*», ripeté cupa Emily.

Il tono mise Barbara sul chi vive. «Armstrong ha un movente?»

«Oh, sì.» Emily aprì gli occhi e la guardò. «Ian Armstrong lavorava per la Malik Salse Piccanti & Affini: ha perso il posto sei settimane fa.»

«Haytham Querashi lo ha licenziato o qualcosa di simile?»

«Peggio, molto peggio, anche se dal punto di vista di Muhannad sarebbe la manna dal cielo, considerando l'uso che farebbe dell'informazione se si venisse a sapere che è stato Armstrong a trovare il corpo.»

«Perché? Che cosa c'è sotto?»

«Vendetta. Manipolazione. Necessità. Disperazione, tutto quello che vuoi. Haytham Querashi ha preso il posto di Ian Armstrong alla fabbrica, Barb. E nell'istante in cui Querashi è morto, Ian Armstrong ha riavuto il suo vecchio posto. Che te ne pare come movente piovuto dal cielo?»

5

«Assai pericoloso», ammise Barbara. «Armstrong non avrebbe avuto un movente ancor più forte per uccidere chi lo aveva licenziato?»

«In certe circostanze, sì, se quello che voleva era la vendetta.»

«Ma in queste circostanze?»

«A quanto sembra, il lavoro di Armstrong era impeccabile: l'unica ragione per cui lo hanno licenziato è stato per far posto a Querashi negli af-

fari di famiglia.»

«Per la miseria», esclamò Barbara eccitata. «E Armstrong ha un alibi?»

«Sostiene che era a casa con la moglie e il bambino di cinque anni. Con un mal d'orecchi fulminante... il bambino, non Armstrong.»

«E la moglie lo conferma, giusto?»

«È lui che porta a casa la pagnotta, e la signora sa dove sta il suo tornaconto. Armstrong ha detto di essere andato sul Nez per una passeggiata di buonora; sostiene che da un po' di tempo ha preso l'abitudine di fare queste passeggiate durante il fine settimana, per ritagliarsi qualche ora di tranquillità lontano dalla signora. Non sa se qualcuno lo ha visto, ma, se anche fosse, quella sua normale attività dei week-end poteva fornirgli un alibi.»

Barbara sapeva a che cosa stava pensando l'amica: non era poi così raro che un assassino fingesse d'inciampare «per caso» nel cadavere per poter puntare meglio i riflettori su qualcun altro. Ma qualcosa a cui Emily aveva accennato prima indusse Barbara a cambiare strada. «Dimentichiamoci per un attimo della macchina: hai detto che Querashi aveva tre preservativi e dieci sterline: avrebbe potuto recarsi sul Nez per incontrare qualcuno? Magari una prostituta? Se era sul punto di sposarsi, forse non voleva correre il rischio di essere visto da qualcuno che poi avrebbe potuto riferirlo al futuro suocero.»

«Conosci prostitute che la darebbero per dieci sterline, Barb?»

«Se si è giovani, o disperate oppure alle prime armi...» E quando Emily scosse il capo, proseguì: «Allora forse doveva incontrare una donna che non avrebbe potuto incontrare in altro modo, magari una donna sposata. Il marito li ha sorpresi e lo ha ucciso. Qualcosa fa supporre che Querashi conoscesse la moglie di Armstrong?»

«Stiamo cercando collegamenti con la moglie di chiunque», rispose Emily.

«Questo tizio, Muhannad, è sposato?»

«Oh, sì», rispose Emily a bassa voce. «Ha fatto anche lui il suo bel matrimonio combinato tre anni fa.»

«È un matrimonio felice?»

«Dimmelo tu: i tuoi genitori ti informano che ti hanno trovato una compagna per la vita; tu incontri questa persona e, senza por tempo in mezzo, eccoti sposato. A te questa sembra la ricetta per la felicità?»

«Non proprio. Ma ormai lo fanno da secoli, quindi non può essere tanto male.»

Emily le lanciò un'occhiata più che eloquente. Rimasero in silenzio, a-

scoltando il canto dell'allodola e, nella sua mente, Barbara cercò di mettere insieme i fatti che Emily le aveva rivelato: il corpo, la macchina, le chiavi nei cespugli, la casamatta sulla spiaggia, un collo rotto. Alla fine disse: «Sai, se a Balford c'è qualcuno che ha in programma disordini razziali, non ha poi molta importanza chi arresti, non credi?»

«Perché?»

«Perché se vogliono servirsi di un arresto per fomentare disordini, lo faranno, punto e basta. Metti in galera un inglese e quelli scateneranno una sommossa perché si tratta di un omicidio a sfondo razziale. Arresta un pakistano e l'arresto si trasforma in una questione di pregiudizi della polizia. Possono correggere un po' il tiro, ma il bersaglio è sempre lo stesso.»

Emily smise di giocherellare con la pesca e osservò Barbara. Quando parlò, parve che fosse giunta a una conclusione inaspettata e improvvisa. «Ma *naturale*», disse. «Come te la cavi con i comitati, Barb?»

«Con i che?»

«Prima hai detto che eri pronta ad aiutarmi: bene, mi serve un funzionario per un lavoro di comitato e credo che quel funzionario sia tu. Come te la cavi a trattare con gli asiatici? Mi servirebbe proprio una mano in questo casino, se non altro per levarmi dalle spalle il mio capo.»

Prima che Barbara potesse frugare nella sua vita e venire fuori con una risposta, Emily proseguì. Si era accordata per avere incontri regolari con i membri della comunità pakistana durante lo svolgimento delle indagini e le serviva un funzionario che svolgesse il lavoro di collegamento. Se era d'accordo, quel ruolo avrebbe potuto svolgerlo lei, Barbara.

«Dovrai trattare con Muhannad Malik», spiegò, «e lui farà di tutto per darti del filo da torcere, per cui è fondamentale che tu mantenga la calma e non ti lasci sfuggire più del necessario. Ma c'è un altro asiatico, un tizio di Londra che si chiama Azhar Qualcosa e, a quanto pare, è in grado di tenere le briglie di Muhannad, quindi, che lui se ne renda conto o meno, ti sarà d'aiuto.»

Barbara poteva solo immaginare la reazione di Taymullah Azhar alla vista della sua faccia tutta livida in occasione del primo incontro tra pakistani e piedipiatti locali. «Non so», disse. «I comitati non sono proprio il mio forte.»

«Sciocchezze: sarai perfetta. La maggior parte della gente è in grado di capire quando i fatti gli vengono esposti nel modo giusto e io ti istruirò su qual è il modo giusto.»

«E se scoppia una crisi, chi paga sono io?» fu l'acuto commento di Bar-

bara.

«Non ci sarà nessuna crisi», ribatté Emily. «So che sei in grado di affrontare qualunque situazione si presenti. E, anche in questo caso, che cosa meglio della presenza di Scotland Yard potrebbe assicurare agli asiatici che stanno ricevendo il trattamento con il tappeto rosso? Accetti?»

Già, non era una decisione facile. Però Barbara si rese conto che in questo modo avrebbe aiutato non solo Emily, ma anche Azhar: chi infatti avrebbe potuto navigare meglio nelle perigliose acque dell'ostilità asiatica di qualcuno che già conosceva uno degli asiatici in questione? «Accetto», disse.

«Splendido.» Emily sollevò il braccio e, alla debole luce del lampione, guardò l'orologio. «Diavolo, è tardi. Dove sei alloggiata, Barb?»

«Non ho ancora prenotato», rispose Barbara e, per evitare che Emily pensasse che era in cerca di un invito, si affrettò ad aggiungere: «Pensavo di cercare una stanza sul lungomare. Se nelle prossime ventiquattr'ore si leverà la brezza, vorrei essere la prima ad approfittarne».

«Ancor più splendido, anzi, una vera ispirazione, direi.» E prima che Barbara potesse chiedere che cosa ci fosse d'ispirato nel desiderare ardentemente un po' di brezza, l'ispettore spiegò. Il Burnt House Hotel sarebbe stato perfetto: non aveva un accesso diretto alla spiaggia, ma si trovava nella parte nord della città, sopra il mare, e nulla avrebbe impedito alla brezza di arrivare fino là. Inoltre, dal momento che non aveva un accesso diretto né alla spiaggia né al mare, era sempre l'ultimo a essere prenotato, una volta cominciata la stagione turistica. E oltre a questo, c'era un'altra ragione per cui il Burnt House Hotel era il luogo di soggiorno perfetto per il sergente investigativo Barbara Havers di Scotland Yard.

«E sarebbe?» chiese Barbara.

Il morto aveva alloggiato là, le disse Emily. «Così potrai aiutarmi anche a ficcanasare in giro.»

Rachel Winfield si chiedeva spesso a chi si rivolgessero per consiglio le ragazze normali quando i grandi interrogativi morali della vita incombevano su di loro e richiedevano una risposta. La risposta della sua fantasia era semplice: le ragazze normali si rivolgevano alle loro madri normali. Le cose andavano così: le ragazze normali e le loro madri normali si sedevano in cucina davanti a una tazza di tè e insieme al tè condividevano una conversazione. Le ragazze normali e le mamme normali chiacchieravano amichevolmente degli argomenti che più pesavano sui loro cuori. Ecco, questa era

la chiave: cuori, al plurale. La comunicazione tra loro era una strada a doppio senso, dove la madre ascoltava le preoccupazioni della figlia e poi le elargiva i frutti della sua esperienza personale. Nel caso di Rachel, se mai la madre avesse preso in considerazione l'ipotesi di elargirle i frutti della sua esperienza, questi le sarebbero serviti ben poco nella situazione in cui si trovava. A che pro ascoltare i racconti di una ballerina di mezza età, anche se di successo, se le gare di ballo non erano il problema che l'assillava? Se il problema che l'assillava era un omicidio, non le sarebbe servito molto ascoltare un umoristico resoconto di una gara di ballo a eliminazione danzata sulle note di *The Boogie Woogie Bugle Boy of Company B*.

Quella sera la madre di Rachel, Connie, era stata abbandonata dal suo partner di ballo abituale - abbandonata su un metaforico altare e questo riportava alla mente le sgradevoli reminiscenze di quando era stata abbandonata sui gradini dell'altare non una ma *due* volte da uomini troppo ripugnanti per essere anche solo nominati - e questo abbandono era avvenuto meno di venti minuti prima della gara. «Lo *stomaco*», aveva annunciato Connie amara al suo arrivo a casa con un piccolo, ma sempre scintillante terzo premio. «Ha passato la sera al cesso, a farsi i fatti suoi, urlando che aveva gli intestini in fiamme. Avrei vinto il primo premio se non fossi stata costretta a ballare con Seamus O'Callahan... che si crede di essere il maledetto Rudolph Valentino...»

Nureyev, la corresse Rachel in silenzio, Rudolph Nureyev.

«... e che mi costringe a fare i salti mortali per evitare che mi riduca i piedi in briciole tutte le volte che si muove. La danza moderna non è fatta di salti inconsulti, glielo dico sempre, vero, Rache? Ma questo non interessa a Seamus O'C. E quanto può importare la danza moderna a un tizio che suda più di un tacchino stracotto? Niente, un accidente di niente!»

Connie depositò il trofeo su uno scaffale di metallo, in mezzo a tutti gli altri che aveva vinto. Poi fece un passo indietro e ammirò l'ultima aggiunta alla sua collezione.

In piedi accanto alla porta del soggiorno, Rachel guardò la madre, notando il succhiotto sul collo e chiedendosi di chi era stato l'onore: di Seamus O'Callahan o del suo partner fisso, un tizio di nome Jake Bottom, che Rachel aveva trovato in cucina la mattina seguente alla sera in cui la madre l'aveva conosciuto. «Non riusciva a far partire la macchina», aveva sussurrato Connie alla figlia in tono confidenziale, quando questa si era fermata stupefatta alla vista del petto glabro e sconosciuto di Jake seduto al tavolo.

«Ha dormito sul divano, Rachel.» A quella precisazione, Jake aveva alzato la testa e le aveva fatto un sorrisino d'intesa.

Non che Rachel avesse bisogno del sorrisino per fare due più due quattro: Jake Bottom non era il primo uomo ad aver avuto problemi al motore davanti a casa loro, nel corso degli anni.

«Fanno proprio una bella figura, non trovi?» chiese Connie riferendosi alle sue coppe. «Non avresti mai pensato che tua madre potesse diventare così brava, vero?» Di colpo Connie la guardò. «Perché hai quella faccia, Rachel Lynn? Non hai dimenticato di chiudere il negozio, vero? Rache, se per colpa tua subiamo un furto, non la passi liscia.»

«Ho chiuso tutto», rispose Rachel. «E ho controllato due volte.»

«E allora che c'è? Sembra che tu abbia mangiato un limone. E perché non usi i cosmetici che ti ho comperato? Per l'amor di Dio, Rache, se solo ci provassi potresti valorizzare un po' quello che hai.» Connie le si avvicinò e le aggiustò i capelli, come faceva sempre, in modo che una gran ciocca scura le cadesse su buona parte del viso. Sono più fini così, diceva.

Rachel sapeva che era inutile informare la madre che riacconciarle i capelli non migliorava di molto il suo aspetto generale, perché da vent'anni sua madre fingeva che non ci fosse nulla di strano nel viso della figlia e di sicuro non avrebbe cambiato musica adesso.

«Mamma...»

«Connie», la corresse la madre. Quando Rachel aveva compiuto vent'anni, sua madre aveva deciso che non poteva essere la madre di un'adulta. «E comunque sembriamo di più due sorelle», aveva detto quando aveva informato la figlia che da quel momento sarebbero state Connie e Rache.

«Connie», ripeté Rachel.

La madre sorrise e le diede un buffetto sulla guancia. «Così va meglio. Ma metti un po' di fard sulle guance, Rache: hai zigomi perfetti, ci sono donne che farebbero di tutto pur di avere degli zigomi come i tuoi. Perché non valorizzarli, per amor del cielo?»

Trascinò la figlia in cucina e si accovacciò davanti al frigorifero da cui prese una Coca-Cola e un sacchetto di plastica contenente una striscia di elastico spesso, larga quindici centimetri e lunga sessanta. Aggiunse due zollette di zucchero alla bibita e la mise sul tavolo insieme all'elastico. Poi si tolse le scarpe, il vestito, e la sottogonna e restò con la biancheria. Aveva il corpo di una donna di vent'anni, non di quarantadue e le piaceva mostrarlo se appena c'era la possibilità che qualcuno le facesse un complimento, anche spinto... Connie non era schizzinosa.

Rachel fece il suo dovere. «Qualunque donna ucciderebbe pur di avere uno stomaco piatto come il tuo.»

Connie prese l'elastico e lo agganciò sotto la pianta di un piede, cominciando gli esercizi di trazione. «Be', il segreto è tutto negli esercizi, no, Rache? E in una giusta alimentazione. E nel mantenere una mentalità giovanile. Come sono le cosce? Non cominciano a cadere, vero?» S'interruppe e sollevò in aria una gamba, con la punta del piede tesa in alto.

«Vanno benissimo», disse l'altra. «Anzi, sono perfette.»

Connie assunse un'aria compiaciuta. «Non è pazzesco questo caldo?» sbuffò. «Immagino che sia per questo che sei ancora alzata: non riuscivi a dormire? Non mi sorprende: per me è un mistero come tu riesca a dormire normalmente, tutta infagottata come una dama vittoriana. Dormi nuda, ragazza, liberati.»

«Non si tratta del caldo», ribatté Rachel.

«No? E allora di che cosa? Hai problemi con qualche ragazzo?» chiese, proseguendo la ginnastica. «Non stai correndo dei rischi, vero, Rache? Ti ho spiegato che devi insistere perché il ragazzo prenda delle precauzioni, si metta un preservativo. E se lui non vuole metterlo quando glielo dici, lo mandi in bianco. Quando avevo la tua età...»

«Mamma», la interruppe Rachel. Era ridicolo che continuasse a insistere sul preservativo. Ma chi credeva che fosse: la reincarnazione di lei stessa? A sentir lei, Connie aveva dovuto tenere lontani i maschi con una mazza da cricket fin dal giorno in cui aveva compiuto quattordici anni; e niente la gratificava di più che pensare che anche sua figlia fosse costretta ad affrontare gli stessi «inconvenienti».

«Connie», la corresse la madre.

«Sì, volevo dire Connie.»

«Sono sicura che è così, amorino.» Connie le strizzò l'occhio, si distese su un fianco e iniziò una serie di estensioni verso l'alto. Una delle cose che Rachel più ammirava in sua madre era l'assoluta dedizione con cui perseguiva un obiettivo. Poco importava quale fosse tale obiettivo in un dato momento: Connie vi si dedicava anima e corpo come una ragazzina che diventava la sposa di Cristo. Era l'immagine della dedizione assoluta. Quella sera però Rachel avrebbe volentieri fatto a meno di una tale virtù: era lei ad aver bisogno di tutta l'attenzione della madre e così raccolse tutto il suo coraggio per ottenerla.

«Connie, posso chiederti una cosa? Una cosa personale? Qualcosa che riguarda il nostro intimo?»

«Il mio intimo? Vuoi conoscere i fatti della vita? Non è un po' tardi? Come se non ti avessi vista più di una volta scivolare di notte tra i capanni della spiaggia con qualche ragazzo.»

«Mamma!»

«Connie.»

«Va bene, Connie.»

«Non credevi che lo sapessi, eh, Rache? E chi era? Come ti ha trattata?» Si sedette passò l'elastico dietro le spalle e incominciò gli esercizi per le braccia. «Gli uomini, Rache: scordati di cercare di leggere nella loro testa o d'influenzare il loro modo di fare. Se volete tutti e due la stessa cosa, allora avanti, fai quello che devi e divertiti. Ma se uno di voi due non vuole, lascia perdere. E soprattutto, non lasciare che diventi mai altro che divertimento, solo divertimento. E usa precauzioni, protezioni, perché non sarebbe carino avere sorprese, dopo il fatto, sorprese a due gambe o di altro genere. Io mi sono sempre comportata così e ho fatto bene.» Rivolse uno sguardo luminoso a Rachel, come se aspettasse la domanda seguente o un'infantile ammissione stimolata dalla sua sincerità di donna adulta.

«Non intendevo intimo in questo senso», disse Rachel, «ma intimo in senso vero, anima, coscienza.»

L'espressione di Connie non fu incoraggiante: sembrava profondamente sconcertata. «Vuoi dire religione?» chiese. «Hai parlato con quegli Hare Krishna la settimana scorsa? Non fare quell'aria da innocentina, sai benissimo chi intendo: ballavano intorno alla piazza battendo sui loro tamburi. Devi averli incontrati mentre tornavi a casa in bicicletta, non dirmi che non è così.» Riprese gli esercizi per le braccia.

«Non si tratta di religione: si tratta di bene e di male. È di questo che voglio parlarti.»

Era chiaro che si trattava di un argomento serio. Connie lasciò perdere l'elastico e si alzò. Bevve un lungo sorso di Coca e prese il pacchetto di Dunhills che stava in mezzo al tavolo. Accese una sigaretta guardando sospettosa la figlia, tirò una boccata e poi espirò un gran nuvola di fumo in direzione di Rachel. «Che cos'hai combinato, Rachel Lynn?» chiese assumendo di colpo il tono da madre.

Quell'improvviso cambiamento rallegrò Rachel, anzi, per un momento si sentì galvanizzata come le capitava da piccola in quei rari momenti in cui gli istinti materni di Connie l'avevano vinta sulla sua naturale indifferenza nei riguardi dell'essere madre.

«Niente», rispose. «Non c'entra aver fatto qualcosa di male o di bene. O

almeno, non del tutto.»

«E allora di che si tratta?»

Rachel esitò: adesso che aveva ottenuto l'attenzione della madre, si chiese come doveva comportarsi. Non poteva dirle tutto - non poteva dire tutto a *nessuno* - ma sentiva il bisogno di dire a qualcuno quanto bastava perché questo qualcuno le desse un consiglio. «Supponiamo», disse cauta, «supponiamo che sia successo qualcosa di brutto a una persona.»

«Va bene, supponiamo.» Connie continuò a fumare, cercando di sembrare pensierosa... quanto può esserlo chi indossa reggiseno nero, slip neri sgambatissimi e reggicalze di pizzo.

«È successa una cosa veramente brutta. E supponiamo che tu sappia qualcosa che potrebbe aiutare la gente a capire per quale ragione è successa quella cosa.»

«Perché capirla?» chiese Connie. «Perché qualcuno deve voler capire il perché? Alla gente capitano brutte cose tutti i momenti.»

«Ma questa è davvero una cosa brutta: la peggiore.»

Connie aspirò una boccata e fissò la figlia. «La peggiore, eh? Che potrà mai essere? È bruciata una casa? Il biglietto vincente della lotteria è finito per sbaglio nella spazzatura? Una moglie è scappata con Ringo Starr?»

«Sto parlando sul serio», disse Rachel. Connie dovette avvertire l'ansia della figlia, perché prese una sedia e si sedette davanti al tavolo con lei. «Va bene: è successo qualcosa di brutto a qualcuno. E tu sai perché. È così? Sì? Allora. Che è questo qualcosa?»

«Morte.»

«Sei coinvolta in qualche brutto pasticcio?»

«No.»

«Allora che cosa?»

«Mamma, sto cercando di spiegarmi. Voglio dire, sto cercando di chiederti...»

«Che cosa?»

«Aiuto, consiglio. Devo sapere se quando una persona sa qualcosa a proposito di una morte, quella persona deve raccontare a tutti i costi la verità. Se quello che una persona sa può non avere niente a che *fare* con quella morte, allora quella persona può nascondere quello che sa nel caso che glielo chiedessero. Perché io so che non è necessario dire qualcosa se nessuno lo chiede. Ma nel caso che glielo chiedessero, deve dire qualcosa se non è sicura che potrebbe essere d'aiuto?»

Connie la guardò come se le fossero improvvisamente spuntate le ali.

Poi socchiuse gli occhi. E quando parlò fu chiaro che, nonostante l'esposizione confusa di Rachel, aveva fatto qualche veloce collegamento. «Stiamo parlando di una morte improvvisa, vero, Rache? Di una morte inaspettata?»

«Be'... sì.»

«E inspiegata?»

«Immagino di sì... sì.»

«E recente?»

«Sì.»

«Locale?»

Rachel accennò di sì con la testa.

«Allora è...» Connie incastrò la sigaretta fra le labbra e rovistò in una pila di riviste, giornali e lettere che si trovavano sul tavolo. Scartò un'edizione del *Tendring Standard,* ne scartò una seconda e si fermò sulla terza. «Questo?» Mise di fronte alla figlia l'edizione che riferiva del cadavere sul Nez. «Tu sai qualcosa a proposito di questo, ragazza mia?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Avanti, Rache, non sono diventata cieca: lo so che sei amica dei neri.»

«Non dire così.»

«E perché? Non hai mai fatto mistero del fatto che tu e Sally Malik...»

«Sahlah, non Sally. E non intendevo dirti di non dire che sono loro amica, ma di non chiamarli neri: è una cosa da ignoranti.»

«Oh, *scusa.*» Connie fece cadere la cenere della sigaretta in un portacenere che aveva la forma di una scarpa con il tacco a spillo e riprese: «Farai meglio a dirmi che ti brucia, ragazza, perché non ho voglia di giocare agli indovinelli. Sai qualcosa a proposito della morte di questo tizio?»

«No. Cioè, non esattamente.»

«Allora sai qualcosa non esattamente, è così? Conoscevi di persona quel tizio?» La domanda sembrò far scattare in Connie qualche interruttore, perché spalancò gli occhi e spense il mozzicone con tanta furia da rovesciare il portacenere. «È *lui* il tizio con cui ti infrattavi tra i capanni della spiaggia? Dio onnipotente, ti facevi sbattere da qualche nero? Dov'è finito il tuo buonsenso, Rachel? La tua decenza? Dov'è finito il rispetto di te stessa? Pensi che a uno di colore importerebbe un fico se ti mettesse nei guai? Neanche per sogno. E se ti prendi qualche malattia? Come quella, come si chiama... Enoia? Oncola?»

Eboia, la corresse Rachel in silenzio. E farsi sbattere da un uomo, bianco, nero o viola, tra i capanni della spiaggia non c'entra. «Mamma», e-

sclamò in tono paziente.

«*Connie,* per te. ConnieConnieConnie!»

«Sì, va bene. Nessuno mi sbatte, Connie. Credi davvero che qualcuno, non importa di che colore, voglia sbattersi me?»

«E perché mai non dovrebbe?» domandò Connie. «Che cos'hai che non va? Con un corpo stupendo, zigomi favolosi e gambe fantastiche, perché un ragazzo non dovrebbe volersi fare Rachel Lynn Winfield ogni sera della settimana?»

Rachel vide la disperazione negli occhi della madre. Sapeva che sarebbe stato inutile - anzi, peggio, inutilmente crudele - cercare di farle ammettere la verità. Connie era la persona che aveva dato alla luce una bambina il cui viso era... indecente e questa era una realtà con la quale era difficile convivere quasi quanto la faccia in questione. «Hai ragione, Connie», e una pacata infelicità la avvolse, come una rete fatta di dolori. «Ma non l'ho fatto con quel tizio del Nez.»

«Ma è della sua morte che tu sai qualcosa.»

«Non della sua morte esattamente, ma qualcosa di collegato. E volevo sapere se dovrei dirlo se qualcuno me lo chiedesse.»

«Che genere di qualcuno?»

«Magari qualcuno del genere polizia.»

«La polizia?» Connie riuscì a pronunciare la parola senza quasi muovere le labbra; gli zigomi sotto il fard color fucsia divennero due sporgenze rosse nel viso pallido. «Noi siamo donne d'affari, Rachel Lynn Winfield», disse senza guardarla. «Siamo prima di tutto e soprattutto donne d'affari. Quello che abbiamo, per quanto poco, dipende dal benvolere di questa città. E non solo dal benvolere dei turisti che arrivano d'estate, ma dal benvolere di tutti. Hai capito?»

«Certo, lo so.»

«E allora fatti la fama di quella che racconta tutto quello che sa al primo che passa per la strada e le uniche che avranno da perderci saremo noi: Connie e Rache. La gente ci eviterà, smetteranno di venire nel nostro negozio, andranno a Clacton e senza pensarci due volte, perché preferiranno un posto dove si sentono a proprio agio e dove possono chiedere: 'Qualcosa di carino per una signora molto speciale', strizzando un occhio e sapendo che quella strizzatina d'occhi non verrà riferita alle loro mogli. Mi sono spiegata bene, Rache? Abbiamo un negozio da mandare avanti e gli affari vengono per primi. Sempre.»

Ciò detto, prese la lattina di Coca e, bevendone un sorso, aprì una copia

di *Woman's Own* e si mise a leggere l'indice. La conversazione era finita.

Rachel la osservò girare le pagine e fermarsi a un articolo intitolato SETTE MODI PER SAPERE SE MENTE. Il titolo la fece rabbrividire, perché toccava un po' troppo da vicino un punto dolente; a lei sarebbe servito un articolo del tipo CHE FARE QUANDO SI SA, ma la sua risposta l'aveva avuta comunque: non fare niente e aspetta. Il che, si rese conto, era quello che avrebbero dovuto fare tutti quando si trattava di tradimenti, insignificanti o no. Perché agire sulla base di quello che si sapeva portava solo a disastri. I giorni precedenti a Balford-le-Nez lo avevano dimostrato a Rachel Winfield senza ombra di dubbio.

«Per un soggiorno indeterminato?» Il proprietario del Burnt House quasi sbavò a quelle parole, ma si limitò a fregarsi le mani come se stesse già assaporando il denaro che Barbara avrebbe dovuto sganciare alla fine del suo soggiorno. Si era presentato come Basil Treves e dopo aver letto sulla carta d'identità che Barbara faceva parte di New Scotland Yard aveva aggiunto di essere un tenente a riposo dell'esercito - «le Forze Armate di Sua Maestà», le aveva chiamate -, come se questo stabilisse tra loro chissà che sorta di cameratismo.

Forse era il fatto che in entrambi i corpi s'indossava l'uniforme, pensò Barbara, anche se lei personalmente, non la portava più da anni. Ma questo non glielo disse: le serviva avere Basil Treves dalla sua parte e tenercelo, se poteva esserle utile. Inoltre apprezzava il fatto che l'uomo non avesse fatto alcun cenno alle condizioni del suo viso; aveva tolto le bende in macchina, dopo aver lasciato Emily, ma la sua faccia era ancora un'impressionante tavolozza di gialli, rossi e blu.

Treves la condusse su per la scala e poi lungo un corridoio fiocamente illuminato e quel tragitto convinse Barbara che il Burnt House non era un luogo di delizie che attendevano solo di dispiegarsi dinanzi a lei. Reliquia di lontane estati edoardiane, l'albergo sfoggiava tappeti sbiaditi su impiantiti scricchiolanti e soffitti macchiati d'umido, il tutto avvolto in un'atmosfera di tranquilla decadenza gentilizia.

Ma Treves sembrava non accorgersene: passandosi ripetutamente la mano nei capelli radi e unti, enumerava tutte le comodità offerte dalla casa: un televisore a colori *con* telecomando in ogni stanza (e uno, più grande, nella sala al piano terreno); l'occorrente per preparare il tè accanto al comodino da notte; stanze da bagno in *quasi* tutte le camere e altri bagni e gabinetti a ogni piano; un telefono con la linea diretta per l'esterno (biso-

gnava solo schiacciare il nove); e infine la più grande e mistica e benedetta di tutte le comodità moderne: un fax nell'ufficio della reception. «Ma lei non avrà bisogno di usarlo, immagino, dal momento che è qui in vacanza, vero signorina Havers?»

«Sergente Havers», lo corresse Barbara, «sergente investigativo Havers.» Quella era l'occasione giusta per collocare Basil Treves dove le serviva: qualcosa negli occhietti svegli dell'uomo e nella sua espressione attenta le diceva che sarebbe stato ben felice di assistere la polizia fornendo informazioni, se solo ne avesse avuto la possibilità. La fotografia incorniciata ritagliata da un giornale, che lo ritraeva il giorno della nomina al consiglio comunale, esposta alla reception, indicava che erano poche per Treves le occasioni di gloria personale e che quindi avrebbe colto al volo anche la più piccola opportunità. E quale gloria migliore che fare parte, seppur ufficiosamente, di un'indagine per omicidio? Poteva rivelarsi estremamente utile, e senza neppure essere troppo sollecitato. «In realtà sono qui per lavoro», lo informò stiracchiando un po' la verità. «Lavoro di polizia giudiziaria, per essere precisi.»

Treves si fermò davanti alla stanza con la chiave della porta in mano. L'enorme targhetta di avorio aveva la forma di un ottovolante. Tutte le chiavi, aveva notato Barbara, avevano la forma di qualche attrazione da luna park: un autoscontro, una ruota panoramica e così via e ogni stanza aveva il nome dell'attrazione raffigurata.

«Un'indagine criminale?» esclamò Treves. «Si tratta forse... Ma, naturalmente lei *non può* dire nulla, vero? Be', da parte mia sarò una tomba, glielo assicuro, sergente. Nessuno verrà mai a sapere chi è lei da *queste* labbra. Ecco la sua camera.»

Aprì la porta, accese la luce e si fece da parte per farla passare. Poi entrò a sua volta, posò il bagaglio su un panchetto e le indicò il bagno annunciando orgoglioso di averle assegnato una stanza che aveva il «bagno con vista». Raddrizzò le stampe alle pareti, che raffiguravano due pattinatori di epoca vittoriana, lisciò la stoffa rosa che ricopriva il tavolino da toeletta, frugò nel cestino che conteneva le bustine per il tè mattutino e controllò e ricontrollò più volte che la luce del comodino funzionasse.

«Qui ha tutto quello che le serve, sergente Havers e se ha bisogno d'altro, Basil Treves è al suo servizio giorno e notte, a qualsiasi ora», le disse con un sorriso radioso, incrociando le braccia e mettendosi quasi sull'attenti. «Ha qualche richiesta particolare per questa sera? Un goccetto? Un cappuccino? Un frutto? Acqua minerale? Un ballerino greco?» Ridacchiò alle-

gro. «Sono qui per soddisfare ogni suo capriccio, lo ricordi.»

Barbara pensò di chiedergli di scrollarsi la forfora dalle spalle, ma forse non era quello il tipo di richiesta a cui si riferiva Treves. Nella stanza si soffocava, così andò ad aprire la finestra desiderando che una delle tanto vantate comodità dell'albergo fosse l'aria condizionata nelle stanze o almeno un ventilatore sul soffitto.

«Tempo stupendo, non crede?» proseguì Treves soddisfatto. «Farà accorrere turisti a frotte. È una fortuna che lei sia arrivata adesso, sergente, perché tra una settimana l'albergo sarà al completo. S'intende che per *lei* un posto lo avrei trovato comunque... Gli affari di polizia hanno la precedenza, nevvero?»

«A questo proposito, signor Treves...» esordì Barbara. Si accorse di avere la punta delle dita sporche di nero dove avevano toccato l'intelaiatura della finestra e senza farsi notare se le pulì sui pantaloni.

«Sì? Mi dica...» la esortò ansioso piegando di lato la testa come un uccellino.

«Alloggiava qui un certo signor Querashi, vero? Haytham Querashi?»

Per quanto impossibile lo avesse ritenuto, Treves riuscì a mettersi ancor di più sull'attenti. Tra un momento mi fa il saluto, pensò Barbara. «Una circostanza sfortunata», commentò l'albergatore.

«Il fatto che alloggiasse qui?»

«Santo cielo, no! Qui era il benvenuto. Più che benvenuto. Il Burnt House non fa discriminazioni nei confronti di nessuno, non le ha mai fatte e non ne farà mai.» Lanciò un'occhiata alle spalle verso la porta aperta, dicendo: «Posso...?» e quando Barbara fece cenno di sì, la chiuse e proseguì a bassa voce: «Anche se, a essere sinceri fino in fondo, tengo separate le due razze, come avrà modo di notare durante il suo soggiorno. E non per via di pregiudizi personali, ne stia certa; io non ho il benché *minimo* pregiudizio contro le persone di colore. Ma gli altri ospiti... Vede, sergente, non sono tempi facili, e sarebbe contrario al buon senso tenere un atteggiamento che potrebbe creare malcontento, se capisce che cosa intendo».

«Dunque il signor Querashi alloggiava in un'altra parte dell'albergo? È questo che sta dicendo?»

«Non tanto in un'altra parte, quanto un po' lontano dagli altri. Talmente poco che dubito che se ne sia accorto. Vede, ho parecchi ospiti abituali e si tratta in prevalenza di persone anziane, che non si sono adattate al cambiamento dei tempi. Si figuri che addirittura uno di loro ha scambiato il signor Querashi per un cameriere la prima mattina che è sceso a colazione.

Se lo immagina? Poveretto.»

Non era chiaro se il commento era riferito a Querashi o all'anziano ospite, ma Barbara era quasi certa di saperlo. «Se possibile, vorrei vedere la stanza in cui alloggiava», disse.

«Dunque lei *è* qui a causa della sua scomparsa.»

«Non scomparsa: omicidio.»

«*Omicidio?* Buon Dio!» esclamò Treves e tastando con una mano dietro la schiena, trovò il letto e vi si lasciò cadere. «Mi scusi», mormorò prendendosi la testa tra le mani. Fece qualche respiro profondo e quando risollevò il viso disse: «È necessario che si sappia che alloggiava qui? Qui al Burnt House? I giornali lo scriveranno? Perché con la *prospettiva* della tanto sospirata ripresa negli affari...»

Dunque la sua reazione sconvolta non era dovuta alla sorpresa o allo spavento o alla carità cristiana, pensò Barbara; ancora una volta, la sua teoria che l'*Homo sapiens* fosse geneticamente legato alla melma delle fogne trovava un'ulteriore conferma.

Treves dovette accorgersi di quello che stava pensando, perché proseguì in fretta: «Non è che non sia *spiacente* per quello che è successo al signor Querashi: sono spiacente, molto spiacente. Era un tipo piacevole, nonostante i suoi modi, e mi dolgo della sua tragica scomparsa... Ma con gli affari che promettono una ripresa dopo tutti questi anni di recessione, non si può correre il rischio di perdere neppure un...»

«I suoi modi?» lo interruppe Barbara tagliando corto alla digressione sull'economia nazionale.

Basil Treves ammiccò. «Be', loro sono diversi, no?»

«Loro?»

«Questi asiatici. Ma lei lo sa di certo, no? Deve saperlo... Voglio dire, lavorando a Londra. Santo cielo, non lo neghi.»

«In che modo era diverso?»

Evidentemente Treves lesse in quella domanda più di quanto lei intendeva, perché incrociò le braccia e assunse un'espressione vaga. Sta alzando le difese, notò Barbara con interesse e si chiese per quale ragione ne sentisse il bisogno. Ma a lei non conveniva che i loro rapporti si guastassero, così si affrettò a rassicurarlo. «Intendevo dire che dal momento che lei lo vedeva regolarmente, tutte le stranezze che può aver notato nel suo atteggiamento mi sarebbero di notevole aiuto. Di certo doveva essere diverso dagli altri ospiti, da un punto di vista culturale...»

«Non sarà né il primo né l'ultimo asiatico ad alloggiare al Burnt House»,

la interruppe Treves, per sottolineare ancora una volta la sua mancanza di pregiudizi. «Le porte del nostro albergo saranno sempre aperte a tutti.»

«Ma certo, ne sono sicura. Allora devo intendere che fosse diverso anche dagli altri asiatici. Signor Treves, tutto quello che mi dirà resterà confidenziale, ma qualunque cosa sa, o ha visto o anche solo sospetta del signor Querashi potrebbe essere l'indizio che ci serve per arrivare a scoprire che cosa gli è accaduto.»

Quelle parole parvero placarlo, spingendolo a riflettere sull'importanza che poteva assumere per l'indagine. «Capisco. Sì, capisco», disse, assumendo la doverosa aria riflessiva e grattandosi il mento.

«Posso vedere la sua stanza?»

«Ma certo. Sì, sicuramente.»

Ripercorsero il tragitto in senso inverso, salirono un'altra rampa di scale e presero un corridoio che portava verso la parte posteriore dell'edificio, lungo il quale si trovavano tre porte aperte (stanze in attesa di clienti). Una quarta era chiusa e dall'interno proveniva il suono di un televisore tenuto a volume basso. La porta seguente era la stanza di Querashi, praticamente l'ultima in fondo al corridoio.

Treves aveva il passe-partout. «Non ci sono più entrato da.... Be', dall'incidente.» In effetti non era facile trovare un eufemismo per *omicidio.* «La polizia è venuta a informarmi... Mi ha detto solo che era morto e di tenere chiusa la stanza fino a nuovo ordine.»

«Preferiamo che non si tocchi nulla finché non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare», spiegò Barbara. «Cause naturali, incidente, omicidio o suicidio. Lei non ha toccato nulla, vero? E neppure qualcun altro?»

«Nessuno. Sono venuti Akram Malik e il figlio: volevano i suoi effetti personali per rispedirli in Pakistan e, mi creda, non sono stati affatto contenti quando non li ho lasciati entrare nella stanza per prenderli. Muhannad si è comportato come se io avessi fatto parte di una congiura contro il genere umano.»

«E Akram Malik? Lui che pensava?»

«Il nostro Akram è uno che non si sbottona, sergente. Non sarebbe stato tanto sciocco da far capire a me che cosa pensava.»

«E come mai?» chiese Barbara mentre Treves spalancava la porta della stanza di Haytham Querashi.

«Perché ci detestiamo cordialmente», spiegò Treves in tono amabile. «Io non sopporto i parvenu e a lui non piace essere considerato tale. Tutto considerato è una vergogna che sia immigrato in Inghilterra; sarebbe stato

molto meglio negli Stati Uniti dove la preoccupazione principale è quanto denaro uno possiede e la provenienza e la discendenza contano meno di niente. Eccoci qui.» Accese la luce.

La stanza di Haytham Querashi era una singola con una piccola finestrella che guardava sul giardino posteriore dell'albergo e arredata a caso come quella di Barbara, con il rosa, il rosso e il giallo che si contendevano il predominio.

«Sembrava trovarsi benissimo, qui», disse Treves, mentre Barbara osservava il deprimente lettino, la seggiola zoppa, il finto legno dell'armadio per gli abiti e gli strappi nella ventolina di una lampada a muro. Sopra il letto c'era una stampa, che rappresentava una giovane donna languidamente abbandonata su una sedia a sdraio: il passe-partout su cui era montata era sbiadito dal tempo.

Barbara storse il naso all'odore che pervadeva la stanza, un misto di cipolla e verdura stracotte; la stanza di Querashi era sopra la cucina, come a volergli ricordare velatamente qual era il suo posto nella gerarchia dell'albergo. «Che cosa può dirmi di Querashi, signor Treves? Da quanto tempo alloggiava qui? Ha ricevuto visite? Sono mai venuti a trovarlo degli amici? Ha fatto o ricevuto telefonate particolari?» Si avvicinò al cassettone per dare un'occhiata agli effetti personali di Querashi, ma prima di aprire i cassetti, rovistò nella borsa alla ricerca dei sacchetti di plastica per le prove che le aveva dato Emily e si mise un paio di guanti di lattice.

Querashi aveva soggiornato sei settimane al Burnt House, la informò Treves, in attesa delle nozze. Era stato Akram Malik a prendere accordi per la stanza. Aveva comprato una casa per gli sposini, come parte della dote della figlia, ma dal momento che era in ristrutturazione, la permanenza di Querashi all'albergo si era prolungata. L'uomo andava a lavorare prima delle otto del mattino e non tornava mai prima delle sette e mezzo, otto di sera; durante la settimana consumava la prima colazione e la cena in albergo, i fine settimana invece cenava altrove.

«Con i Malik?»

Treves scrollò le spalle. Non avrebbe potuto *giurare* che Querashi passasse tutti i fine settimana dai Malik; certo sarebbe stato logico... «Visto che in circostanze normali è giusto che i piccioncini vogliano stare insieme il più spesso possibile, no?»... Ma dal momento che le circostanze non erano normali, c'era sempre la possibilità che Querashi passasse qualche ora del fine settimana a caccia d'altro.

«Le circostanze non erano normali?» chiese Barbara voltandosi.

«Matrimonio combinato», spiegò Treves, dando una delicata enfasi all'aggettivo. «Piuttosto medievale, non trova?»

«Si tratta di un fatto culturale, vero?»

«Lo chiami come vuole, ma quando s'impongono usi del tredicesimo secolo a donne e uomini del ventesimo, i risultati non dovrebbero sorprendere, non crede, sergente?»

«E che cos'è saltato fuori in questo caso?» Barbara tornò a osservare gli oggetti posti sul ripiano del cassettone: un passaporto, una pila di monete, banconote per cinquanta sterline trattenute da un fermaglio e un dépliant di un posto chiamato Castle Hotel and Restaurant che si trovava - stando alla mappa inclusa - sulla strada di Harwich. Incuriosita, Barbara aprì la brochure e il listino dei prezzi scivolò fuori. Tra le stanze vi era anche una suite per la luna di miele: con un prezzo di 80 sterline a notte il signor Querashi e signora avrebbero avuto diritto a un letto a baldacchino, una mezza bottiglia di Asti Spumante, una rosa rossa e colazione a letto. Diavoletto romantico, pensò Barbara spostando l'attenzione su una valigetta di pelle, che però risultò chiusa a chiave.

Si rese conto che Treves non aveva risposto alla sua domanda e si voltò a guardarlo. L'uomo si stava tirando la barbetta con aria assorta e sul suo viso c'era la stessa espressione che assumono spesso coloro che essendo privi d'importanza, cercano di ottenerne: saputa e un po' altezzosa, come se non ritenessero saggio mettere gli altri a parte di quello che sanno. Per l'inferno, pensò Barbara, sta a vedere che adesso mi tocca tutte le volte solleticare il suo amor proprio.

«Mi servono le sue osservazioni, signor Treves, a parte i Malik, lei è con ogni probabilità la nostra migliore fonte d'informazioni.»

«Lo capisco, ma lei deve capire che un albergatore non è molto diverso da un confessore. Per un albergatore di successo, tutto ciò che vede e sente e le conclusioni che trae sono di natura strettamente confidenziale.»

Barbara avrebbe voluto fargli notare che a giudicare dallo stato in cui si trovava il Burnt House, l'espressione *di successo* non si applicava di certo alla persona di Basil Treves; ma sapeva a che gioco stava giocando l'altro, per cui affermò: «Mi creda, signor Treves, qualunque informazione mi fornirà sarà ritenuta strettamente confidenziale. Ma non deve tacermi nulla se vogliamo lavorare insieme su un piano di parità». Pronunciare quelle parole le costò parecchio e per nascondere una smorfia passò a esaminare il contenuto del primo cassetto, rovistando con attenzione tra calzini e biancheria alla ricerca della chiave della valigetta.

«Se me lo assicura...» Nonostante le sue parole, Treves era evidentemente ansioso di metterla a parte di quello che sapeva, perché proseguì senza aspettare una conferma: «Allora devo dirglielo: nella sua vita c'era qualcun altro oltre alla figlia di Malik: è l'unica spiegazione».

«Spiegazione di che cosa?» chiese Barbara passando al secondo cassetto dove erano riposte le camicie, in ordine di colore: bianco, poi avorio, poi grigio e infine nero. Nel terzo cassetto c'erano i pigiami e il quarto era vuoto.

«Del perché usciva alla sera.»

«Haytham Querashi usciva alla sera? E con che frequenza?»

«Almeno due volte alla settimana, in alcuni casi anche tre. E sempre dopo le dieci. In un primo tempo ho pensato che andasse a trovare la fidanzata: mi sembrava la conclusione più ragionevole, nonostante l'ora tarda. Era ovvio che volesse conoscerla prima del matrimonio; in fondo non sono dei barbari; vendono il figlio o la figlia al miglior offerente, ma non credo che li offrano a un perfetto sconosciuto senza nemmeno concedergli l'opportunità di conoscersi. Non crede?»

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Barbara. «Continui.» Si diresse al comodino da notte, e aprì l'unico cassetto.

«Be', il fatto è che *quella* sera l'ho visto mentre lasciava l'albergo. Abbiamo chiacchierato un po' delle future nozze e lui mi ha detto che andava sul lungomare a fare una corsa: sa, ansia prematrimoniale e tutto il resto.»

«Già.»

«Così, quando ho saputo che, di tutti i posti, era morto sul Nez, che se non lo sa, sergente, si trova esattamente dalla parte opposta del lungomare se si esce da questo albergo con l'intenzione di fare una corsetta, ho capito che non aveva voluto farmi sapere che cos'aveva in mente di fare. Il che può significare solo che stava per fare qualcosa che non avrebbe dovuto fare, e dal momento che anche le altre sere aveva lasciato l'albergo esattamente alla stessa ora di quel venerdì, e dal momento che quel venerdì è morto, credo che non sia sbagliato concluderne non solo che aveva appuntamento con qualcuno che incontrava anche nelle altre sere, ma che questo qualcuno era una persona che non era giusto che incontrasse.» Treves incrociò le braccia sul petto, come se si aspettasse di sentirla gridare: «Lei mi stupisce, Holmes!»

Ma dal momento che Querashi era stato assassinato e dal momento che le condizioni del cadavere suggerivano che non si trattava di un atto casuale, Barbara ne aveva già concluso che Querashi era andato sul Nez per in-

contrare qualcuno. L'unica informazione nuova che Treves aveva aggiunto era che quegli incontri erano un avvenimento regolare. E per quanto fosse riluttante ad ammetterlo, si trattava di un'informazione di notevole importanza, per cui gettò un osso all'albergatore. «Signor Treves, lei ha sbagliato professione.»

«Davvero?»

«Mi creda.» E quelle due parole non erano nemmeno una bugia.

Galvanizzato, Treves si avvicinò per osservare con lei il contenuto del comodino da notte: un libro rilegato in giallo, con un segnalibro in seta dello stesso colore che segnava una pagina scritta in arabo con parecchie righe segnate tra parentesi; una scatola da ventiquattro preservativi piena a metà e una busta commerciale gialla. Barbara mise il libro in uno dei sacchetti mentre Treves faceva schioccare la lingua alla vista dei preservativi e di quello che sembrava implicare il possesso di quel corredo sessuale. Mentre l'albergatore ridacchiava, Barbara fece scivolare il contenuto della busta sul palmo della mano: si trattava di due chiavi, una poco più lunga della falange del suo dito pollice e l'altra molto più piccola: quest'ultima doveva essere la chiave della valigetta che si trovava sul cassettone. Chiuse la mano a pugno e rifletté sulla mossa seguente. Voleva ispezionare la valigetta, ma preferiva farlo senza testimoni, quindi, prima di passare all'azione, doveva liberarsi del suo barbuto Sherlock.

Bisognava trovare il modo di farlo senza urtare la sua suscettibilità, perché non sarebbe stato affatto contento di sapere che, dal momento che conosceva la vittima, era anche lui tra i sospetti finché un alibi o altre prove non lo avessero eliminato dalla lista.

«Signor Treves», gli disse, «queste chiavi potrebbero essere fondamentali per l'indagine: vorrebbe uscire in corridoio e fare la guardia? L'ultima cosa che ci serve in un momento come questo è qualcuno che origli o spii. Mi dia il via libera quando è tutto sgombro.»

«Ma certo, *ma certo,* sergente. Sarò ben felice...» e uscì di corsa per compiere la sua missione.

Quando ebbe ricevuto il via libera, Barbara esaminò con cura le chiavi: erano entrambe d'ottone, la più grande era attaccata a una catenella con una targhetta di metallo su cui era inciso il numero 104. La chiave di un armadietto? E che genere di armadietto? Una cassetta di sicurezza della stazione? Della stazione degli autobus? O un armadietto personale sul lungomare, quelle specie di scatole di metallo in cui la gente riponeva gli effetti personali e gli abiti per andare a farsi il bagno? Erano tutte possibilità.

La seconda chiave era della valigetta. Barbara la girò e aprì.

«Trovato qualcosa di utile?» sussurrò Treves dalla porta con il tono di uno 007. «Qui tutto liscio.»

«Continui a vigilare, signor Treves», sussurrò di rimando.

«Stia tranquilla», rispose lui e Barbara fu certa che l'uomo stava cominciando a pensare di essere nato per il mistero e l'intrigo.

«Conto su di lei», aggiunse in un soffio, sperando che questo alimentasse quel senso di mistero che sembrava necessario per tenerlo al suo posto. «Se sente anche un solo rumore... e intendo proprio uno solo, signor Treves...»

«Non si preoccupi! Proceda senza alcun timore, sergente investigativo Havers!»

Che tipo, pensò Barbara con un sorriso. Infilò le chiavi nel sacchetto delle prove e si accinse a esaminare il contenuto della valigetta.

Ogni cosa era sistemata con ordine: un paio di gemelli d'oro, un fermaglio d'oro per banconote con un'incisione in lingua araba, un piccolo anello d'oro, probabilmente destinato a una donna, con un rubino al centro, una moneta d'oro, quattro braccialetti d'oro, un libretto di assegni, e un foglietto di carta gialla piegato in due. Barbara si fermò a riflettere sulla predilezione di Querashi per l'oro e su che cosa poteva significare e come quella predilezione s'inseriva nel quadro generale di quello che gli era accaduto. Avarizia? si chiese. Ricatto? Cleptomania? Previdenza? Ossessione? Che cosa?

Il libretto degli assegni, del tipo normale con la matrice a sinistra, era di una filiale locale della Barclays: ne mancava uno solo, per un importo di 400 sterline intestato a un certo F. Kumhar. Barbara controllò la data e fece i conti: era stato staccato tre settimane prima della morte di Querashi.

Mise il libretto nel sacchettino insieme alle altre prove e prese il foglietto di carta piegato: era la ricevuta di un negozio locale, la Racon Original and Artistic Jewellery e sotto il nome, in corsivo, la dicitura *Il migliore di Balford.* Barbara pensò che fosse la ricevuta del rubino, un presente di Querashi per la sua futura sposa, ma leggendolo vide che non era stata fatta a Querashi, ma a Sahlah Malik.

Sulla ricevuta non era specificato l'oggetto acquistato, ma figurava solo una sigla composta da due lettere e un numero, AK-162, e accanto una frase tra virgolette: «La vita comincia adesso». In fondo alla ricevuta, il prezzo pagato da Sahlah Malik: 220 sterline.

Interessante, pensò Barbara e si chiese come Querashi fosse venuto in

possesso di quella ricevuta; era ovvio che era stata fatta per qualcosa acquistato dalla fidanzata e «La vita comincia adesso» era probabilmente la frase che intendeva far incidere sull'oggetto. Un anello di fidanzamento? Era la conclusione più logica. Ma i mariti pakistani portavano l'anello? Barbara non ne aveva mai visto uno su Taymullah Azhar, ma questo non significava niente perché, nella cultura occidentale, non tutti gli uomini lo portavano e dunque chi poteva dire quale fosse l'usanza nella cultura asiatica? Ma anche se la ricevuta *era* per un anello matrimoniale, il fatto che si trovasse in possesso di Querashi indicava che l'uomo aveva intenzione di restituire quello che Sahlah aveva comprato, qualunque cosa fosse. E il gesto di restituire un dono sul quale era incisa una frase fiduciosa e piena di speranza come «La vita comincia adesso», suggeriva l'esistenza di una vistosa incrinatura nei progetti matrimoniali.

Barbara guardò il comodino, con il cassetto ancora aperto e anche da quella distanza vide la scatola di preservativi e rammentò i tre che erano stati trovati nelle tasche del morto. Quel particolare, unito alla ricevuta del negozio di gioielleria, portavano a un'unica conclusione: non solo c'era una vistosa incrinatura nei progetti matrimoniali, ma con ogni probabilità vi era coinvolta una terza persona, una persona che poteva aver incoraggiato Querashi ad abbandonare quel matrimonio combinato in favore di un'altra relazione sentimentale. E la cosa doveva essere avvenuta di recente se tra i suoi effetti personali figurava ancora la prova che stava preparando la luna di miele.

Barbara infilò nel sacchetto la ricevuta e chiuse a chiave la valigetta, chiedendosi che reazione avrebbe potuto suscitare la richiesta di mandare a monte un matrimonio combinato. Sarebbero volate parole grosse? Qualcuno avrebbe cercato di vendicarsi? Non lo sapeva, ma aveva un ottimo modo per scoprirlo.

«Sergente Havers?» quello che giunse dal corridoio fu un sibilo, più che un sussurro: 007 stava stufandosi.

Barbara uscì dalla stanza e prese sotto braccio Treves. «Forse abbiamo qualcosa», sussurrò.

«Sul serio?» esclamò lui eccitato e ansioso.

«Senza alcun dubbio. Avete un registro delle chiamate telefoniche? Sì? perfetto: voglio l'elenco delle chiamate», lo istruì, «tutte quelle che ha fatto e tutte quelle che ha ricevuto.»

«Questa sera?» chiese Treves umettandosi felice le labbra. Se avesse potuto fare a modo suo, avrebbero passato la notte in bianco immersi nei ta-

bulati del telefono, era chiaro.

«No, va bene anche domani mattina», rispose. «Adesso vada a riposare: deve essere pronto alla lotta.»

«Grazie a Dio ho tenuto tutti lontani da quella stanza», sussurrò fuori di sé dall'emozione.

«E continui così, signor Treves. Tenga chiusa a chiave quella porta. Monti la guardia, se è necessario. Assuma un vigilante, installi una telecamera a circuito chiuso, un sistema di allarme acustico, qualunque cosa... ma in nessun caso un'anima deve varcare quella soglia. Conto su di lei. Posso?»

«Sergente», rispose Treves con una mano sul cuore, «può fidarsi di me: sarò una tomba.»

«Fantastico», disse Barbara e non poté fare a meno di chiedersi se recentemente aveva detto le stesse parole a Haytham Querashi.

6

Fu il sole del mattino a svegliarla, insieme alle strida dei gabbiani e al debole sentore di acqua salmastra. La giornata si preannunciava soffocante e invivibile quanto quella precedente: per mezzogiorno le colonnine di mercurio avrebbero cominciato a bollire.

Premendosi le nocche delle dita sulla schiena, Barbara buttò le gambe giù dal letto e si trascinò nel bagno con vista.

Anche in quel locale si perpetuava la tradizione di decadenza gentilizia del resto dell'albergo: sulle piastrelle alle pareti e nelle connessure tra vasca e pavimento, la muffa cresceva copiosa e indisturbata, mentre l'armadietto sotto il lavabo restava chiuso solo grazie a un elastico tirato tra i due pomelli. La tanto decantata vista la si godeva da una finestrella situata sopra il water e impreziosita da luride tendine su cui guizzavano improbabili applicazioni di delfini in un mare spumeggiante.

Preso atto della situazione con un sospiro rassegnato, Barbara rivolse la propria attenzione all'immagine riflessa nello specchio screpolato sopra il lavabo. Questa le strappò un secondo sospiro ancor più rassegnato: i lividi gialli che le costellavano il viso e i segni lasciati dal cuscino sulla guancia sinistra formavano una combinazione tutt'altro che attraente da vedere prima di colazione. Era una visione che avrebbe spento qualsiasi velleità, pensò e si spostò per godere della vista che le veniva offerta appunto dal «bagno con vista».

La finestra era spalancata e guardava su un pendio che digradava verso il mare.

Situato su un promontorio a circa due chilometri dal centro della città, il Burnt House si trovava in una posizione favorevole per coloro che arrivavano a Balford solo per godere del paesaggio. A sud la Princes Beach formava una mezzaluna di sabbia interrotta da tre frangiflutti di pietra; a est, invece, i prati terminavano in una scogliera sul mare; a nord, le gru del lontano porto di Harwich levavano le loro braccia smisurate sui traghetti diretti in Europa. Questa era la vista che si godeva dalla finestrella e anche dalle sedie a sdraio disseminate sul prato dell'albergo.

Per un pittore paesaggista, pensò Barbara, il Burnt House era lo scenario perfetto, ma per il turista che arrivava a Balford-le-Nez per godere di qualcosa di più del semplice contorno, la posizione dell'albergo, da un punto di vista commerciale, era una vera follia: era troppo distante dalla città, dove il lungomare, il molo con il luna park e i negozi, costituivano il cuore commerciale di Balford, i luoghi in cui i turisti spendevano il loro danaro. Genitori con i bambini al seguito, giovani alla ricerca dei divertimenti notturni, turisti alla ricerca di spiagge e di souvenir non li avrebbero certo trovati lì, su quel promontorio a nord della città vera e propria. Certo, si poteva arrivare a Balford a piedi, ma senza poter scendere verso il mare, perché la strada, la Nez Park Road, passava all'interno e poi si ricongiungeva con l'Esplanade.

Basil Treves poteva considerarsi fortunato ad avere degli ospiti in albergo, in qualunque periodo dell'anno, e questo significava che anche aver avuto Haytham Querashi come ospite fisso per un lungo periodo era una fortuna. E a sua volta questa considerazione portava a riflettere sul ruolo che Treves poteva o meno aver avuto nei progetti matrimoniali di Querashi. Un pensiero interessante.

Spostò lo sguardo verso il molo dei divertimenti, da poco ridipinto a nuovo in verde, azzurro e bianco, e vide che i lavori fervevano nel punto in cui un tempo si era trovato il bar di Jack Awkins.

Tornò a guardarsi nello specchio e si chiese se togliere le bende era stata poi questa grande idea: non si era portata nessun cosmetico, anche perché tutta la sua batteria da trucco consisteva in una crema idratante e una scatoletta di fard che aveva ereditato da sua madre e le era sembrato che non valesse la pena di portarseli dietro. Inoltre, aveva sempre considerato disonesto fare qualcosa di più che pizzicarsi le guance per dare loro un po' di colore. Ma la verità era che, dovendo scegliere tra truccarsi e dormire un

quarto d'ora di più al mattino, la scelta era per il sonno. Oltretutto era più pratico, con il lavoro che faceva. La sua toeletta dunque durò meno di dieci minuti, la maggior parte dei quali passata a rovistare imprecando nel borsone alla ricerca di un paio di calze.

Non fu difficile trovare la sala da pranzo, le bastò seguire l'odore delle uova, dei pomodori, dei funghi e della pancetta giù per le scale e lungo un corridoio che portava alla sala da cui proveniva il suono di posate e un mormorio sommesso di voci. Fu allora che udì una voce ben nota.

«Lo sapevi che si può fare un giro con il battello delle aragoste?» stava dicendo eccitata una bambina. «Possiamo andarci, papà? E la ruota panoramica? Ci andiamo oggi? Ieri sera sono stata a guardarla dal prato con la signora Porter e lei mi ha detto che quando aveva la mia età...»

Un mormorio sommesso interruppe quel chiacchiericcio allegro: come al solito, pensò Barbara. Ma che diavolo aveva in testa, quell'uomo? Perché soffocava ogni impulso spontaneo della piccola? Si avvicinò alla porta, sentendosi molto irritata e pronta a litigare, anche se sapeva benissimo che non erano fatti suoi.

Hadiyyah e suo padre erano stati sistemati in un angolo buio della vecchia sala da pranzo, ben distanti dagli altri ospiti dell'albergo, tre anziane coppie di bianchi, i cui tavoli invece erano di fronte alle porte finestre. Gli ospiti mangiavano senza curarsi di nulla, tranne un'anziana signora, probabilmente la summenzionata signora Porter, che guardava Hadiyyah annuendo con la testa.

La coincidenza di trovarsi nello stesso albergo di Taymullah Azhar non sorprese del tutto Barbara; si era aspettata che alloggiassero dai Malik, ma dal momento che non era così, allora il Burnt House era l'alternativa logica. Lì aveva soggiornato Haytham Querashi e Azhar era venuto a Balford proprio per Querashi.

«Ah, sergente Havers.» Barbara si voltò di scatto e vide Basil Treves, con due piatti in mano. «Mi permette di accompagnarla al suo tavolo?» chiese raggiante.

E mentre cercava di passarle davanti per farle strada, Hadiyyah gridò: «Barbara! Sei venuta!» Lasciò cadere il cucchiaio nella tazza dei cereali e incurante del fatto che il latte aveva macchiato la tovaglia rosa, balzò dalla sedia e attraversò saltellando la stanza, con le lunghe trecce che le danzavano sulle spalle. «Sei venuta! Sei venuta! Sei venuta al mare!» trillò. Era vestita di sole: pantaloncini gialli, maglietta a righe gialle, sandaletti e calzine gialle. «Sei venuta per fare un castello di sabbia con me?» disse pren-

dendo la mano di Barbara. «Sei venuta per fare il bagno? Io voglio andare sullo scivolo e sull'autoscontro: e tu?»

Basil Treves assisteva all'incontro con aria costernata. «Se mi permette di mostrarle il suo tavolo, sergente Havers», intervenne in tono significativo, indicando un tavolo accanto alla finestra, decisamente tra gli ospiti inglesi.

«Preferirei sedere da questa parte», gli disse Barbara indicando l'angolo buio riservato ai pakistani. «Troppa aria fresca al mattino non mi fa bene. Le spiace?»

Senza aspettare la risposta, si diresse verso Azhar, preceduta da Hadiyyah. «È arrivata! Guarda, papà! È arrivata! È arrivata!» esclamò la bimba, senza accorgersi che il padre salutava la presenza di Barbara con la gioia sfrenata che di solito si riserva a un incontro con un lebbroso.

Basil Treves, dopo aver deposto i due piatti davanti alla signora Porter e al suo compagno, si affrettò a scostare la sedia del tavolo accanto a quello di Azhar, dicendo: «Ma certo, ma certo. Preferisce succo d'arancia o di pompelmo, sergente Havers?» Il tono e il modo in cui dispiegò il tovagliolo davano l'impressione che fin dall'inizio l'idea geniale di far sedere Barbara facesse parte di un suo piano magistrale.

«No, con noi! Con noi!» pregò Hadiyyah, e spinse Barbara verso il loro tavolo dicendo: «Sei d'accordo, vero, papà? *Deve* sedere con noi».

Azhar guardò Barbara con quei suoi imperscrutabili occhi castani; e solo la deliberata lentezza con cui si levò in piedi per salutarla indicò quali fossero i suoi sentimenti.

«Ne saremmo molto lieti, Barbara», disse in tono educato e formale.

Stronzate, pensò Barbara, ma disse: «Se non disturbo...»

«Possiamo fare posto, certo», disse Treves, spostando stoviglie e posate dall'altro tavolo con la determinazione di un uomo deciso a far buon viso a cattivo gioco.

«Sono così felice, felice, felice!» canterellò Hadiyyah. «Sei venuta qui in vacanza, non è vero? Possiamo andare in spiaggia, possiamo cercare conchiglie, possiamo andare al luna park del molo.» Riprese posto sulla sedia e afferrò il cucchiaio bagnato, sgocciolando il latte sulla maglietta. «Ieri la signora Porter mi ha tenuto compagnia mentre il babbo sbrigava delle faccende», confidò a Barbara. «Abbiamo letto un libro sui fossili nel prato...» ridacchiò e si corresse, «volevo dire che abbiamo letto nel prato. Oggi invece andremo a fare una passeggiata lungo il sentiero sulla scogliera, perche arrivare fino al molo è troppo lontano. Troppo lontano per la signora

Porter, voglio dire, ma per me non sarebbe troppo distante, vero? E adesso che sei arrivata *tu,* papà mi lascerà andare in sala giochi. Vero che mi lascerai, papà? Mi lascerai andare se Barbara viene con me? Possiamo andare sulle montagne russe e sulla ruota panoramica, Possiamo andare al tiro a segno o provare...»

«Hadiyyah.» La voce del padre era severa e ottenne di zittirla con la solita efficienza.

Barbara studiò il menù e poi comunicò la sua scelta a Treves che era rimasto nelle vicinanze.

«Barbara è qui per riposarsi, Hadiyyah. Tu non devi imporre la tua presenza. Ha avuto un incidente e non sta ancora bene per scorrazzare per la città.»

Hadiyyah non rispose, ma sul suo visetto ansioso era scritto a chiare lettere *montagne russe, ruota panoramica* e *sala giochi.* Barbara si chiese come il padre potesse negarle qualcosa.

«Queste vecchie ossa potrebbero anche reggere per una gita al luna park», disse Barbara, «ma aspettiamo a decidere.»

Quell'accenno di promessa parve bastare alla bimba, che gridò: «Sì, sì, sì!» E prima che il padre potesse sgridarla di nuovo, si rituffò nei suoi cereali.

Azhar aveva preso uova alla coque e quando lei si era unita a loro, stava per mangiare il secondo. «Non mi aspetti», disse Barbara accennando al piatto e ancora una volta Azhar si servì di un'esitazione per comunicare la sua riluttanza... a mangiare l'uovo o a essere costretto alla sua compagnia non era chiaro, ma Barbara sospettò che si trattasse di quest'ultima cosa.

Azhar aprì l'uovo, ma prima di mangiarlo parlò. «È davvero una coincidenza», commentò senza alcuna ironia, «che abbia scelto per le sue vacanze la stessa località dove ci troviamo Hadiyyah e io, Barbara. Ed è ancor più sorprendente che ci siamo ritrovati nello stesso albergo.»

«Così io e Barbara possiamo stare insieme», intervenne felice Hadiyyah. «E quando tu devi andare via, papà, Barbara può badare a me al posto della signora Porter.» Abbassò la voce e proseguì rivolta a Barbara: «La signora Porter è brava, mi sta molto simpatica, ma non può camminare tanto perché ha avuto una paralisi».

«Hadiyyah, la colazione», intervenne Azhar.

Barbara sapeva che era inutile mentire alla domanda, perché al primo incontro tra la comunità asiatica e la polizia, Azhar avrebbe scoperto immediatamente la ragione della sua presenza a Balford. E fu ben felice di avere

una verità da raccontargli, una verità diversa da quella che l'aveva spinta all'inizio a venire nell'Essex.

«In realtà, sono qui per lavoro», disse. «Be', quasi-lavoro, è più corretto.» E proseguì raccontandogli di essere venuta a Balford per aiutare un'amica che faceva parte della polizia giudiziaria, vale a dire l'ispettore capo che stava occupandosi di un caso di omicidio. S'interruppe per vedere la sua reazione e tutto quello che ottenne fu la solita aria imperscrutabile alla Azhar: lui non batté ciglio. «Tre giorni fa è stato trovato morto un uomo di nome Haytham Querashi, non lontano da qui», proseguì allora. E aggiunse con aria candida: «Anzi, alloggiava in questo albergo. Ha sentito di questo omicidio, Azhar?»

«E lei lavora al caso? Com'è possibile? Lei è di Londra.»

Era qui che la versione ufficiale si scostava un tantino dalla verità: aveva ricevuto una telefonata dalla sua vecchia amica Emily Barlow, spiegò; Em aveva saputo chissà come - «pettegolezzi dell'ambiente, sa com'è» - che Barbara in quel momento era libera e così le aveva telefonato e l'aveva invitata a raggiungerla nell'Essex. E ora si trovava lì.

Poi Barbara gonfiò la sua amicizia con Emily Barlow finché non divenne una via di mezzo tra le amiche del cuore e due gemelle siamesi e quando fu certa che Azhar ne avesse ricavato l'impressione del Non-c'è-niente-che-non-farei-per-Emily, proseguì: «Em mi ha chiesto di far parte del comitato che è stato creato per tenere informata la comunità asiatica sullo svolgimento delle indagini». E attese ancora una volta una reazione.

«Come mai lei?» chiese posando il cucchiaio senza aver toccato l'uovo. «La polizia locale è a corto di personale?»

«Tutti gli agenti della polizia giudiziaria saranno impegnati nel caso; immagino che sia proprio questo che si aspetta la comunità asiatica, non crede?»

«A quanto sembra lei e io siamo qui per svolgere un'identica missione.» Guardò la figlia e disse: «Hadiyyah, hai finito i cereali? Bene, allora: la signora Porter ti sta aspettando».

Hadiyyah assunse un'espressione infelice. «Ma pensavo che io e Barbara...»

«Barbara ci ha appena detto che è qui per lavoro, Hadiyyah. Vai dalla signora Porter e aiutala a uscire in giardino.»

«Ma...»

«Hadiyyah, mi sembra di essermi spiegato chiaramente.»

La bimba scostò la sedia e con aria abbacchiata, si avvicinò alla signora

Porter che la stava aspettando. Azhar attese che la bimba e l'anziana signora fossero uscite in giardino, poi si rivolse a Barbara.

Mentre stava per parlare, Basil Treves arrivò con la colazione di Barbara, gliela mise davanti con uno svolazzo, poi indicando la reception con un cenno del capo, disse: «Se ha bisogno di me, sergente...» Barbara se lo raffigurò con il telefono in mano pronto a chiamare la polizia al primo cenno di comportamento scorretto da parte di Azhar.

«Grazie», rispose e attaccò le uova, lasciando che fosse Azhar a riprendere la conversazione, perché voleva vedere fino a che punto lui era disposto a parlarle delle ragioni che lo avevano portato a Balford.

Azhar fu la laconicità fatta persona, ma Barbara ebbe l'impressione che non le nascondesse nulla. L'uomo assassinato era il fidanzato di una cugina di Azhar; lui, Azhar, era venuto lì su richiesta della famiglia e l'assisteva svolgendo più o meno lo stesso compito che Barbara svolgeva per la polizia locale.

Barbara non gli disse che aveva già superato di parecchio i limiti della sua funzione, perché gli ufficiali di collegamento in genere non s'intrufolano nella stanza della vittima, frugando tra le sue cose e portandosi via prove interessanti. «Allora le cose non potrebbero essere migliori», disse. «Sono contenta che lei sia qui: la polizia ha bisogno di avere una visione chiara della vita di Querashi e lei potrebbe essere molto utile, Azhar.»

«Io servo la famiglia», rispose assumendo un tono circospetto.

«Su questo non si discute, ma lei comunque non è coinvolto emotivamente nell'assassinio, quindi può essere più obiettivo della famiglia, giusto?» E prima che lui potesse rispondere, aggiunse: «E al tempo stesso, fa parte degli intimi di Querashi e questo le fornisce accesso alle informazioni».

«Gli interessi della famiglia vengono prima di ogni altra cosa, Barbara.»

«Direi che è interesse della famiglia sapere la verità», ribatté con una leggera enfasi ironica.

«Certo che è il suo interesse, più che mai.»

«Sono lieta di saperlo. Dunque, ecco come funzionano le cose. Quando viene ucciso qualcuno, la polizia cerca di trovare la risposta a tre domande fondamentali: chi aveva un movente? Chi aveva i mezzi? Chi aveva l'opportunità? Lei può aiutare la polizia a ottenere queste tre risposte.»

«Tradendo la mia famiglia, vuol dire», ribatté Azhar. «Così, dopotutto, ha ragione Muhannad: la polizia vuole a tutti i costi trovare il colpevole in seno alla comunità asiatica, vero? E dal momento che lei lavora per la po-

lizia, anche lei...»

«La polizia», lo interruppe Barbara in tono secco e deciso, puntandogli contro la forchetta per sottolineare il fatto che non aveva nessuna intenzione di permettergli di accusarla di razzismo, «vuole arrivare alla verità, da qualunque parte stia. Renderà un grande servigio alla sua famiglia se chiarirà loro la cosa.» Masticò una fetta di pane e lo guardò: imperscrutabile, come sempre. Sarebbe stato uno splendido poliziotto. «Mi ascolti, Azhar, dobbiamo capire Querashi; dobbiamo capire la famiglia. Dobbiamo capire la comunità in generale. Indagheremo su tutti coloro che sono venuti in contatto con Querashi, e alcuni saranno per forza asiatici. Se cominciate a farvi venire i sudori freddi ogni volta che calpestiamo suolo pakistano, allora non arriveremo da nessuna parte.»

Lui posò la mano sul manico della tazzina di caffè. «Mi sta dicendo chiaramente che la polizia non ha intenzione di considerarlo un incidente a sfondo razziale.»

«E lei, amico mio, sta saltando alle conclusioni senza alcuna base concreta. E questo non è l'atteggiamento giusto per un ufficiale di collegamento, non le pare?»

Suo malgrado, un sorriso spuntò sulla bocca di Azhar. «D'accordo, sergente Havers.»

«Bene. Quindi mettiamo subito in chiaro una cosa: quando le faccio una domanda non ho intenzioni recondite, non ho preconcetti: le pongo semplicemente una domanda, per sapere. Sto cercando di comprendere la cultura in modo da capire la comunità. Siamo intesi?»

«Come vuole.»

Barbara decise di considerare quella risposta come la sua disponibilità totale a renderla partecipe di tutti i fatti di cui era a conoscenza, perché non aveva senso cercare di costringerlo a firmare con il sangue un patto di collaborazione. Inoltre, a quanto pareva, lui aveva accettato la sua interpretazione alquanto lata del ruolo di un ufficiale di collegamento, e finché ne aveva la possibilità Barbara voleva strappargli il maggior numero d'informazioni possibili.

«Supponiamo per un momento», riprese affondando la forchetta nelle uova, «che non si sia trattato di un crimine a sfondo razzista. La maggior parte degli omicidi è commessa da persone che conoscevano bene la vittima, dunque supponiamo che sia avvenuto lo stesso per Querashi. Mi segue?»

Azhar annuì, sempre con la mano sulla tazza di caffè, ma senza portarla

alle labbra.

«Era in Inghilterra da poco tempo.»

«Sei settimane», rispose Azhar.

«E in questo periodo ha sempre lavorato alla fabbrica di Malik.»

«Esatto.»

«Dunque possiamo convenire che la maggior parte delle sue conoscenze qui in Inghilterra - la maggior parte, non tutte - fossero probabilmente asiatiche?»

«Per il momento, possiamo convenire su questa possibilità», rispose lui con espressione seria.

«Bene. E il matrimonio sarebbe stato un matrimonio asiatico. Dico bene?»

«Dice bene.»

«Allora devo capire una cosa. Che accade se un fidanzamento asiatico, un fidanzamento combinato, viene rotto?»

«Che cosa intende con *rotto*?»

«Voglio dire: che succede se uno dei due dichiara rotto un fidanzamento combinato?»

Le sembrava una domanda semplice, ma quando Azhar non rispose, Barbara distolse lo sguardo dal toast che stava imburrando e lo guardò. Il viso di lui era privo di espressione, ma le parve troppo controllato. Accidenti a quell'uomo: stava di nuovo saltando alle conclusioni nonostante lei avesse messo in chiaro che voleva solo raccogliere informazioni.

«Azhar...» disse con una punta d'impazienza.

«Le spiace?» disse lui prendendo un pacchetto di sigarette. «Posso fumare anche se lei sta mangiando?»

«Faccia pure. Se potessi mangiare e fumare contemporaneamente lo farei, mi creda.»

Lui accese con un piccolo accendino d'argento e si girò a guardare fuori, verso il prato, dove Hadiyyah stava lanciando in aria una palla rossa e blu. Sembrò riflettere sul modo migliore per rispondere alla domanda e Barbara s'irritò. Se tutte le loro conversazioni si dovevano svolgere sulla base della correttezza politica, a Natale sarebbero stati ancora lì.

«Azhar, devo riformulare la domanda?» chiese.

Lui si voltò verso di lei. «Sia Haytham che Sahlah si erano sottomessi agli accordi per il matrimonio», rispose facendo rotolare la punta della sigaretta sul bordo del posacenere. «Se Haytham avesse deciso di rifiutare l'accordo, in realtà avrebbe rifiutato Sahlah e la cosa sarebbe stata conside-

rata come un grave insulto alla famiglia di lei. Alla mia famiglia.»

«Questo perché era stata la famiglia a combinare il matrimonio?» chiese Barbara versandosi una tazza di tè dall'aspetto ben poco attraente.

«Perché le azioni di Haytham avrebbero fatto perdere la faccia a mio zio e di conseguenza anche il rispetto della comunità. Sahlah sarebbe stata marchiata come respinta dal suo promesso sposo e questo l'avrebbe molto danneggiata agli occhi di altri eventuali uomini.»

«E per quello che riguarda Haytham? Che conseguenze avrebbe avuto lui?»

«Rifiutando il matrimonio, avrebbe sfidato il suo stesso padre. In questo caso poteva venir bandito dalla famiglia, se il matrimonio era considerato una relazione importante.» Inspirare ed esalare il fumo serviva ad Azhar per nascondere il volto. «Venir bandito significa non avere alcun contatto con la famiglia. Nessuno tiene rapporti o comunica con colui che è stato bandito per paura di diventare a sua volta un fuoricasta. Se lo s'incontra per strada, si finge di non vederlo. A casa, la porta resta chiusa. Non si risponde alle telefonate. La posta viene rispedita al mittente senza aprirla.»

«Insomma, è come essere morti.»

«Esattamente il contrario: i morti sono ricordati, pianti e venerati. Chi è stato bandito, è come se non esistesse affatto.»

«Un atteggiamento duro», commentò Barbara. «Ma avrebbe potuto rappresentare un problema per Querashi? In fondo la sua famiglia vive in Pakistan, quindi non li avrebbe visti comunque, no?»

«Era intenzione di Querashi portare la famiglia in Inghilterra appena avesse avuto abbastanza denaro e quel denaro gli sarebbe stato fornito dalla dote di Sahlah.» Azhar guardò per un attimo verso il giardino e sorrise alla vista della figlia che continuava a giocare con la palla. «Quindi, Barbara», riprese, «ritengo improbabile che stesse cercando di sottrarsi al matrimonio con Sahlah.»

«Ma se si fosse innamorato di qualcun'altra? Riesco a capire tutta la faccenda dei matrimoni combinati, e posso capire che qualcuno sia d'accordo nel fare il proprio dovere e tutto quanto... Per la miseria, basta guardare la monarchia e il casino che hanno fatto delle loro vite in nome del dovere... Ma se avesse incontrato un'altra e si fosse innamorato di lei prima di rendersene conto? A volte capita, sa?»

«Verissimo.»

«E se la notte in cui è morto fosse andato al Nez per incontrare un'amante? E se la famiglia lo avesse scoperto?» Vide Azhar corrugare la fronte e

proseguì: «Aveva in tasca tre preservativi, Azhar. Questo che cosa le suggerisce?»

«Che si preparava ad avere un rapporto sessuale.»

«Non una relazione romantica? Una relazione romantica così importante per Querashi da fargli rompere il fidanzamento?»

«Potrebbe anche darsi che Haytham si fosse innamorato di un'altra», replicò Azhar, «ma molto spesso per la mia gente l'amore e il dovere sono due cose che si escludono a vicenda, Barbara. Gli occidentali pensano al matrimonio come alla logica conseguenza dell'amore; la maggior parte degli asiatici no. Quindi Haytham avrebbe potuto innamorarsi di un'altra donna - e la presenza dei preservativi suggerisce che si era recato sul Nez con l'intento di fare del sesso, se non per un incontro romantico, ne convengo - ma da questo non consegue necessariamente che intendesse rompere l'accordo di sposare mia cugina.»

«Va bene, per il momento accetto la sua spiegazione.» Raccolse quello che restava del rosso d'uovo con una fettina di pane, vi mise sopra un pezzetto di pancetta e prese a masticare riflettendo sulle alternative. Forse i suoi modi a tavola lasciavano un po' a desiderare, a giudicare dall'occhiata che le lanciò Azhar, ma lei era abituata a fare colazione di corsa, ingoiando ogni cosa a tempo di record, come se fosse inseguita dai sicari della mafia. «E se invece avesse messo incinta qualche donna? Non sempre i preservativi funzionano come ci si aspetta: si bucano, si rompono, si mettono troppo tardi.»

«Se era incinta, che se ne faceva dei preservativi quella sera? Non gli sarebbero più serviti.»

«Giusto: chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi», convenne Barbara. «Ma magari non sapeva ancora che era incinta. È andato preparato a fare come al solito le sue cosine sporche e lei glielo ha detto proprio in quell'occasione. Dunque lei è incinta e lui è fidanzato con un'altra. Come la mettiamo?»

Azhar spense la sigaretta e ne accese un'altra prima di rispondere. «Una circostanza molto sfortunata.»

«Va bene, d'accordo, ma supponiamo che sia successo. I Malik non avrebbero...»

«Ma Haytham avrebbe continuato a considerarsi fidanzato di Sahlah», la interruppe lui paziente. «E per la famiglia quella gravidanza sarebbe stata considerata responsabilità della donna. Dal momento che con molta probabilità sarebbe inglese...»

«No, un momento», lo interruppe Barbara a cui quell'affermazione aveva fatto salire la mosca al naso. «Perché dovrebbe essere qualcosa *con molta probabilità*? Come faceva Querashi a conoscere una donna inglese?»

«Tutta questa congettura è sua, Barbara, non mia.» Si era accorto che lei era contrariata, ma era chiaro che non gliene importava. «È con molta probabilità inglese, perché le giovani donne asiatiche fanno attenzione alla loro verginità, al contrario delle giovani donne inglesi. Le ragazze inglesi sono facili e disponibili e i maschi asiatici in cerca di un rapporto sessuale, lo cercherebbero tra le ragazze inglesi, non tra le asiatiche.»

«Ma che carini», commentò acida Barbara.

Azhar scrollò le spalle. «In materia di sesso predominano i valori della comunità. La comunità attribuisce una grande importanza alla verginità delle donne prima del matrimonio e alla loro castità dopo le nozze. Un giovane che dovesse sbollire gli ardori, lo farebbe con una ragazza inglese, perché sa che le ragazze inglesi non attribuiscono una grande importanza alla verginità e di conseguenza sono lì per chi le vuole.»

«E se Querashi si fosse invece imbattuto in una ragazza inglese che non condivideva questo comodo atteggiamento? Se si fosse imbattuto in una ragazza inglese per la quale concedersi a un uomo - quale che sia il suo colore, la sua razza o la sua religione - significava un qualche maledetto impegno con quell'uomo?»

«Lei è arrabbiata», commentò Azhar. «Le mie spiegazioni non avevano alcun intento offensivo, Barbara. Se lei pone delle domande sulla mia cultura, si ritroverà prima o poi ad ascoltare delle risposte che sono in conflitto con le sue convinzioni.»

Barbara spinse via il piatto. «E lei farebbe bene a considerare che magari le mie convinzioni, come le ha chiamate, riflettono le convinzioni della *mia* cultura. Se Querashi ha messo nei guai qualche ragazza inglese e poi si è trincerato dietro un atteggiamento virtuoso del tipo 'devo fare il mio dovere verso Sahlah e scusa, ma il fatto che tu sia incinta mi lascia del tutto indifferente perché tanto tu sei solo una sgualdrinella inglese', come crede che la prenderebbero il padre o il fratello di lei?»

«Molto male, probabilmente. Anzi, forse avrebbero intenzioni omicide. Non è d'accordo?»

Eh, no! non gli avrebbe lasciato portare la conversazione doveva voleva *lui,* cioè alla colpevolezza di un inglese. Quell'uomo era svelto come un serpente, ma lei era molto più ostinata. «E se i Malik lo avessero scoperto?

Se la ragazza ne avesse informato loro prima che Querashi? Non crede che si sarebbero arrabbiati un tantino?»

«Mi sta chiedendo se avrebbero potuto arrabbiarsi tanto da contemplare intenti omicidi», chiarì Azhar. «Ma uccidere il promesso sposo avrebbe mandato all'aria lo scopo del matrimonio combinato, non le pare?»

«Che si fotta il matrimonio combinato!» Barbara sbatté il pugno sul tavolo e le stoviglie tintinnarono. Azhar aveva lasciato il pacchetto di sigarette sulla tavola; lei ne prese una dicendo a bassa voce: «Avanti, Azhar, la situazione vale in entrambi i casi e lei lo sa. Certo, stiamo parlando di pakistani, ma sono anche esseri umani, con sentimenti umani».

«Lei vuole credere che questo crimine sia stato commesso da qualcuno della famiglia di Sahlah, forse Sahlah stessa, o qualcuno che ha agito a nome suo.»

«Ho sentito dire che Muhannad ha un bel caratterino.»

«Ma Querashi era stato scelto per Sahlah per molte ragioni e la più importante è che la famiglia aveva bisogno di lui. Aveva l'esperienza che loro volevano per l'azienda: una laurea in economia presa in Pakistan e esperienza come direttore di produzione per un'azienda grande. Era un rapporto che avrebbe portato benefici a entrambe le parti: i Malik avevano bisogno di lui e lui aveva bisogno dei Malik. Difficile che qualcuno potesse dimenticarsene, qualunque cosa intendesse fare Haytham con quei preservativi.»

«E non avrebbero potuto trovare la stessa esperienza in un inglese?»

«Certo, avrebbero potuto farlo, ma è desiderio di mio zio che gli affari restino in famiglia. Muhannad ha già una posizione importante nell'azienda e non può fare due lavori. Altri figli non ce ne sono. Certo, Akram avrebbe potuto cercare un inglese, ma in questo caso non sarebbe rimasto un affare di famiglia.»

«A meno che Sahlah non lo avesse sposato.»

«Cosa che non sarebbe mai stata permessa», rispose Azhar scuotendo il capo. Le tese l'accendino e Barbara si rese conto che nonostante tutta la voglia di fumare che aveva, non aveva ancora acceso la sigaretta. «Dunque vede, Barbara», proseguì Azhar, «la comunità pakistana aveva tutto l'interesse a mantenere in vita Haytham Querashi. È solo tra gli inglesi che troverete il movente per ucciderlo.»

«Davvero? Be', non mettiamo il carro davanti ai buoi, va bene, Azhar?»

Azhar sorrise, ma come se lo facesse a dispetto di una saggezza interiore che gli diceva di non farlo. «Mette sempre tanta passione nel suo lavoro,

sergente Barbara Havers?»

«Mi serve a far passare in fretta la giornata», ribatté Barbara.

Lui annuì e sfregò la punta della sigaretta contro il bordo del posacenere. Dall'altra parte della stanza, Treves si affaccendava davanti a una credenza.

«Barbara, lei sa come è morto Haytham?» le chiese Azhar a bassa voce, senza staccare gli occhi dalla sigaretta.

La domanda la colse di sorpresa, ma ancor più di sorpresa la colse l'impulso di rispondergli sinceramente. Rifletté un istante, chiedendosi da dove venisse quell'impulso e trovò la risposta nel fuggevole attimo di calore che aveva avvertito tra loro quando lui le aveva chiesto della passione per il suo lavoro. Ma Barbara aveva imparato a diffidare del calore che poteva provare verso un altro essere umano, soprattutto se uomo. Il calore portava alla debolezza e all'incertezza, due qualità pericolose nella vita. E fatali quando si aveva a che fare con un omicidio.

Prese tempo. «L'autopsia è in programma per questa mattina.» E attese che lui chiedesse: «E quando avremo i risultati?» Ma lui non lo disse, si limitò a guardarla in viso e lei cercò di mantenerlo privo di espressione.

«Papà! Barbara! Guardate!»

Salvata dalla campana, pensò Barbara, girandosi verso le porte finestre. Hadiyyah era in piedi sul prato, con le braccia aperte e la palla blu e rossa in equilibrio sulla testa.

«Non posso muovermi», annunciò. «Non posso muovere un muscolo. Se mi muovo, cade. Lo sai fare, papà? Lo sai fare, Barbara? Sai stare in equilibrio così?»

Già, la domanda è proprio questa, pensò Barbara. Si pulì le labbra con il tovagliolo e si alzò. «Grazie per la conversazione», disse ad Azhar. Poi si rivolse alla bimba: «I veri professionisti sanno tenerla in equilibrio sul naso. Sono certa che per l'ora di cena ci riuscirai anche tu». Fece un ultimo tiro dalla sigaretta e la spense, poi con un cenno ad Azhar uscì dalla stanza. Basil Treves la seguì. «Ah, sergente...» Era in tutto e per tutto il ritratto dell'Uriah Heep dickensiano, dal tono della voce, alle mani congiunte. «Se posso parlarle un attimo...? Da questa parte...»

Da questa parte era la reception, un cubicolo ricavato sotto le scale. Treves andò dietro il banco e aprì un cassetto, tirando fuori un mucchietto di foglietti rosa. Li porse a Barbara e si chinò sul banco dicendo in tono cospiratore: «Messaggi».

Per un attimo si chiese come potesse aver accumulato tutti quei messag-

gi in così breve tempo, dal momento che a Londra nessuno sapeva della sua presenza lì. Ma poi si avvide che tutti i foglietti erano copie carbone ed erano intestati al *Sig. Querashi.*

«Mi sono alzato al canto del gallo», sussurrò Treves, «e ho spulciato il libro delle telefonate, trovando tutte quelle che aveva ricevuto. Sto ancora lavorando su quelle che ha fatto. Quanto tempo ho? E per la posta che ha ricevuto? In genere non teniamo nota delle lettere ricevute dagli ospiti fissi, ma se ci rifletto, forse sono in grado di ricordare qualcosa che può servirci.»

A Barbara non sfuggì il plurale. «Qualsiasi cosa può essere utile», rispose. «Lettere, conti, telefonate, visite. Qualunque cosa.»

Il viso di Treves s'illuminò. «A questo proposito, sergente...» si guardò intorno, ma non c'era nessuno nelle vicinanze. Nella sala la televisione trasmetteva il notiziario del mattino, a un volume che avrebbe soverchiato anche Pavarotti in un'aria dei *Pagliacci;* ciò nonostante, Treves mantenne basso il tono della voce. «Due settimane prima della sua morte, *ha ricevuto* una visita. Non ci avevo pensato, perché in fondo erano fidanzati, quindi perché lei non avrebbe dovuto...? Anche se era strano vederla così infagottata. Voglio dire, in genere non si veste così. Anche se non va molto in giro. La famiglia non glielo permette, no? Quindi come faccio a sapere se si è trattato di una cosa insolita?»

«Signor Treves, di che diavolo sta parlando?»

«Della donna che è venuta a trovare Haytham Querashi», rispose Treves in tono sofferto, stupito che Barbara non riuscisse a seguire il suo discorso perfettamente logico. «Due settimane prima di morire, ha ricevuto la visita di una donna, vestita con quel barracano che usano. Dio solo sa se non doveva bollire, là dentro, con il caldo che faceva.»

«Una donna in *chādor*? È questo che vuol dire?»

«Comunque lo chiamino. Era infagottata da capo a piedi, si vedevano solo gli occhi. Il signor Querashi prendeva il caffè in sala. Lei ha chiesto di lui. Sono stati a parlottare sottovoce accanto alla porta, vicino al portaombrelli. Poi lei è andata di sopra e non ho proprio idea di che cosa abbiano fatto nella sua stanza», concluse con aria virtuosa.

«Quanto sono rimasti di sopra?»

«Non li ho certo cronometrati, sergente», ribatté in tono rigido. Poi, mentre lei stava per andarsene, aggiunse: «Ma direi che ci sono rimasti abbastanza».

Yumn si girò languidamente su un fianco e osservò la nuca del marito. Dal piano terreno arrivavano i rumori delle faccende mattutine che ricordavano a entrambi che era ora di scendere, perché tutta la famiglia era già alzata.

Sollevò pigramente una mano e la insinuò sotto i lunghi capelli di lui. «*Meri-jahn*», mormorò.

Non aveva bisogno di guardare il calendario per sapere che giorno preannunciava quella mattina: Yumn teneva scrupolosamente nota del suo ciclo e sapeva che se avesse avuto un rapporto con Muhannad quel giorno, questo avrebbe potuto darle un'altra gravidanza. E questo era quello che Yumn voleva più di ogni altra cosa... Sì, anche più che tenere quella santarellina di Sahlah al suo posto, e per sempre.

Due mesi dopo la nascita di Bishr aveva cominciato a desiderare di nuovo un figlio e ogni giorno aveva cercato il marito, eccitandolo, affinché piantasse il seme di un altro figlio nel suo ventre più che disponibile. Perché sarebbe stato di certo un altro figlio maschio, se fosse rimasta incinta.

Accarezzare il marito la eccitò: era così bello. Che fortuna era stata per lei sposare un uomo simile: lei, la sorella più vecchia, la meno attraente, quella che agli occhi dei genitori aveva meno speranze di sposarsi, lei, Yumn, la brutta e trasandata Yumn, così diversa dalle sue miti sorelle dagli occhi da cerbiatte, si era dimostrata una moglie eccezionale per un marito eccezionale. Un uomo come Muhannad poteva avere tutte le donne che voleva, a dispetto di qualunque dote i genitori potessero offrire per tentarlo. Come figlio unico di un padre anziano e desideroso di nipotini, Muhannad avrebbe potuto scegliere come moglie la donna che preferiva, ponendo le sue condizioni in termini che il padre non avrebbe potuto rifiutare. E una volta poste quelle condizioni, avrebbe potuto giudicare e scartare a suo piacimento tutte le donne che gli fossero state presentate; invece aveva accettato senza discussioni la donna che il padre aveva scelto per lui e, la sera che si erano conosciuti, aveva posto il sigillo al loro accordo di matrimonio, prendendola brutalmente in un angolo buio del frutteto e piantando il seme del loro primo figlio.

«Siamo una gran coppia, *meri-jahn*», mormorò avvicinandosi a lui. «Siamo perfetti l'uno per l'altra.» Gli appoggiò le labbra sul collo e il sapore della sua pelle intensificò il suo desiderio.

Gli accarezzò il braccio nudo, poi il ventre.

«Sei rimasto alzato fino a tardi ieri sera, Muni», gli sussurrò contro il collo. «Di che cosa stavate parlando tu e tuo cugino?»

Aveva sentito le voci fino a tarda notte, molto dopo che i suoceri erano andati a dormire ed era rimasta sdraiata ad aspettare impaziente il marito, chiedendosi che cos'era costato a Muhannad sfidare la volontà del padre portando il fuoricasta nella loro casa. Muhannad le aveva rivelato le sue intenzioni la sera prima di metterle in atto. Lei gli stava facendo il bagno e dopo, mentre gli strofinava il corpo con l'olio, lui le aveva parlato di Taymullah Azhar.

Non gliene importava un fico di quello che avrebbe detto il vecchio; avrebbe richiesto l'assistenza del cugino nella faccenda della morte di Haytham. Il cugino era un attivista quando si trattava dei diritti degli immigrati pakistani, lo aveva saputo da un membro della *Jum'a* che lo aveva sentito parlare a una conferenza a Londra. Nel suo discorso Taymullah aveva parlato del sistema legale e delle trappole in cui potevano cadere gli immigranti, sia legali che no, quando le loro tradizioni culturali entravano in conflitto con la polizia, gli avvocati, i tribunali. E quando la morte di Querashi non era stata subito dichiarata un incidente, aveva chiamato il cugino richiedendo la sua assistenza. Azhar può aiutarci, aveva detto a Yumn mentre lei gli spazzolava i capelli. Azhar ci aiuterà.

«Ma ti aiuterà per che cosa, Muni?» aveva chiesto Yumn, con una punta di preoccupazione al pensiero che la presenza di questo estraneo potesse intralciare i suoi piani. Non voleva che il tempo e i pensieri di Muhannad fossero occupati solo dalla morte di Haytham Querashi.

«A far sì che questi maledetti poliziotti trovino l'assassino», rispose Muhannad. «Naturalmente cercheranno di attribuirlo a un asiatico e io non intendo lasciare che accada.»

Quell'affermazione piacque a Yumn perché lei amava quel lato provocante del suo carattere, che d'altronde condivideva. Yumn infatti mostrava con gesti e parole la dovuta obbedienza alla suocera, ma godeva a rinfacciarle la facilità con cui fino a quel momento lei, la nuora sottomessa, era stata in grado di riprodursi. Non le era sfuggito il breve lampo d'invidia negli occhi di Wardah quando aveva annunciato orgogliosa la sua seconda gravidanza e da allora non aveva perso occasione per sventolare in faccia alla suocera la propria fecondità.

«Ma tuo cugino ha il tuo stesso cervello, *meri-jahn*?» sussurrò. «Perché non ha nulla di tuo, a vederlo: un ometto tanto piccolo, tanto insignificante.»

Fece scorrere la mano sul ventre del marito, arrotolando sulle dita i peli folti e scuri. Sentì il proprio desiderio crescere finché non vi fu che un mo-

do per placarlo.

Ma prima anche lui doveva volerla, perché se non fosse riuscita a farsi desiderare da lui quel mattino, sapeva che Muhannad sarebbe andato a sfogarsi con qualcun'altra. E non sarebbe stata la prima volta: Yumn non conosceva il nome della donna - anzi, delle donne - con le quali era costretta a dividere il marito, sapeva solo che c'erano. Fingeva sempre di dormire quando Muhannad scivolava fuori dal letto di notte, ma quando lui si chiudeva alle spalle la porta della camera da letto, lei si alzava e andava alla finestra, aspettando di sentire il rumore della macchina che si metteva in moto in fondo alla strada dove l'aveva fatta arrivare a motore spento. A volte lo udiva, a volte no.

Ma sempre, nelle notti in cui Muhannad la lasciava sola, restava sdraiata a fissare il buio e a contare lentamente lo scorrere del tempo e quando Muhannad ritornava verso l'alba e scivolava sotto le lenzuola, annusava l'aria in cerca dell'odore del sesso. Ma Muhannad era sempre molto attento a non portare nel loro letto l'afrore del sesso consumato con un'altra donna e inoltre non le aveva mai dato nessuna prova concreta, per cui Yumn doveva affrontare la sua sconosciuta rivale con l'unica arma che aveva.

Gli fece scorrere la lingua su una spalla. «Che uomo, sei», mormorò. Gli sfiorò il pene, già eretto, lo strinse tra le dita e cominciò a muoverle. Sussurrò il suo nome, accarezzandogli la schiena con i seni e muovendo i fianchi.

Lui si girò, mise una mano sulla sua e aumentò il ritmo con cui lei la muoveva.

Fuori della stanza, i rumori mattutini aumentavano; il bimbo più piccolo si mise a piangere e un rumore di sandali riecheggiò nel corridoio al piano superiore. La voce di Wardah disse qualcosa dalla cucina, Sahlah e suo padre si scambiarono qualche parola in tono sommesso.

Wardah si sarebbe arrabbiata molto perché la moglie di suo figlio non si era alzata presto per occuparsi della sua colazione, ma lei era vecchia e non avrebbe mai capito l'importanza di occuparsi di altre cose.

Muhannad muoveva i fianchi; Yumn scostò il lenzuolo, sollevò la camicia da notte e si spostò per mettersi a cavalcioni su di lui. Muhannad aprì gli occhi.

Le afferrò le mani. Lei lo guardò, mormorando: «Muni, *meri-jahn,* che uomo, sei».

Si alzò per accoglierlo dentro di sé, ma lui si spostò.

«Ma, Muni, non vuoi...»

Lui le chiuse la bocca con una mano, con tanta forza che Yumn sentì le unghie premerle sulle guance come carboni ardenti. Muhannad si portò dietro di lei, rovesciandole indietro la testa e con l'altra mano le cercò il seno, stringendole il capezzolo tra il pollice e l'indice finché lei non si contorse. La morse sul collo e lasciando il seno, scese con la mano lungo il ventre, fino al pube. Lo afferrò con violenza e con altrettanta violenza la spinse in avanti, mettendola carponi. Senza mai staccarle la mano dalla bocca, trovò il punto che voleva, la penetrò e cominciò a muoversi. Venne in meno di venti secondi.

La lasciò andare e Yumn cadde su un fianco. Muhannad rimase inginocchiato su di lei per qualche istante, a occhi chiusi, con il capo levato verso il soffitto, il respiro affannoso e il sudore che gli luccicava sul petto. Si passò una mano tra i capelli, scostandoli.

Poi scese dal letto, prese da terra la maglietta che si era tolto la sera prima insieme agli abiti, si asciugò con quella e la ributtò sul pavimento. S'infilò i jeans sulle natiche nude e poi a piedi nudi e a petto nudo, uscì dalla stanza.

Yumn lo guardò uscire e sentì il rivoletto umido dello sperma scivolarle lungo le cosce. Si affrettò a prendere un fazzoletto di carta e si mise un cuscino sotto i fianchi. Poi si rilassò, immaginando la corsa frenetica dei suoi spermatozoi verso l'uovo che li attendeva. Sarebbe accaduto quella mattina, lo sapeva.

Che uomo, il suo Muni.

7

Emily Barlow stava tentando d'inserire la spina di un ventilatore nella presa quando Barbara entrò nell'ufficio. L'ispettore era a quattro zampe sotto la scrivania su cui si trovava un computer acceso. Barbara riconobbe il programma: si trattava di HOLMES, il software che sistematizzava le indagini criminali di tutto il Paese.

L'ufficio era già una specie di bagno turco, e tre bottiglie vuote di Evian indicavano in che modo Emily aveva cercato di combattere il caldo fino a quel momento.

«Questo stramaledetto ufficio non si raffredda nemmeno di notte», disse l'ispettore strisciando fuori da sotto il tavolo e schiacciando il pulsante del ventilatore. Non accadde nulla. «Ma che... Gesù!» Emily andò alla porta e gridò: «Billy! Credevo avessi detto che quel maledetto aggeggio funziona-

va!»

«Io ho detto solo 'provi', capo: non le ho promesso nulla.»

«Fantastico.» Emily provò tutti i pulsanti uno dopo l'altro e alla fine prese a pugni il motore. Piano piano, le pale del ventilatore si misero in moto, incerte, ma con tanta lentezza da non muovere quasi l'aria.

Disgustata, Emily scrollò via la polvere dai pantaloni di cotone grigio e chiese: «Che hai lì?» facendo un cenno verso Barbara.

«Le chiamate telefoniche ricevute da Querashi nelle ultime sei settimane. Me le ha date Basil Treves questa mattina.»

«Qualcosa di utile?»

«Ce n'è un mucchio, non sono ancora riuscita a guardarle tutte.»

«Cristo! Avremmo potuto averle due giorni fa, se Ferguson, invece di cercare di farmi le scarpe avesse collaborato. Dammele, allora.» Prese il mucchio di foglietti e urlò: «Belinda Warner!» L'agente arrivò di corsa, con la camicia della divisa già intrisa di sudore e i capelli appiccicati alla fronte. Emily la presentò a Barbara e poi le disse di occuparsi dei messaggi: «Mettili in ordine, confrontali, archiviali e fammi un rapporto». Poi tornò a voltarsi verso Barbara e la studiò per qualche istante. «Buon Dio, che disastro. Vieni con me.»

Uscì a grandi passi in corridoio, seguita da Barbara. Si fermò per spalancare una finestra e si diresse verso il retro dell'edificio vittoriano, in quella che un tempo doveva essere stata una sala da pranzo o un salotto, e ora era stata trasformata in una palestra attrezzata di tutto punto, completa di doccia, lavandini e armadietti allineati lungo le pareti. Il vogatore era occupato da un uomo corpulento, con i capelli rossi e l'aspetto del candidato sicuro per un attacco cardiaco.

«Frank», lo apostrofò Emily, «stai esagerando.»

«Devo perdere dieci chili prima del matrimonio», ansimò lui.

«E allora? Cerca di mangiare in modo più corretto, smettila con i pescetti e le patatine fritte.»

«Non posso farlo, capo», rispose aumentando il ritmo. «È Marsha che me li prepara, non posso offenderla.»

«Si offenderà molto di più se crolli defunto prima che sia riuscita a portarti all'altare», ribatté Emily, andando ad aprire uno degli armadietti. Prese una borsettina di spugna e si diresse ai lavandini.

Barbara la seguì a disagio: aveva una mezza idea di quello che stava per succedere e non le piaceva molto. «Em, non penso...»

«*Questo* è più che evidente», la interruppe Emily, frugando nella borset-

tina. Mise sul bordo del lavandino una boccetta di fondotinta liquido, due ombretti e una serie di pennelli.

«Non intenderai...»

«Guardati. *Guardati,* ti dico», rispose Emily voltandole il viso verso lo specchio. «Sei uno spavento.»

«E come potrebbe essere altrimenti? Un tizio mi ha pestata, mi ha rotto il naso e anche tre costole.»

«E me ne dispiace molto, perché eri proprio l'ultima che se lo meritava. Ma questa non è una scusa, Barb: se devi lavorare per me, allora devi avere un aspetto almeno decente.»

«Ma per la miseria, Em, io non porto mai questo mascherone.»

«Archivialo come un'altra esperienza di vita. Dai, voltati verso di me.» E quando vide che Barbara stava per protestare, insistette: «Non arriverai all'incontro con gli asiatici con una faccia del genere. E questo è un ordine, sergente»,

L'ispettore lavorò in fretta e con mano sicura, con pennelli e spugnette e tutto si risolse in meno di dieci minuti. Quando ebbe terminato, Emily si scostò e rimirò la sua opera con occhio critico.

«Può andare», disse, «ma quei capelli, Barb, sono una tragedia. Sembra che te li sia tagliata da sola sotto la doccia.»

«Be'... sì», rispose Barbara. «Insomma, voglio dire, mi era sembrata una buona idea...»

Emily alzò gli occhi al cielo ma non fece commenti e ripose i cosmetici. Barbara si esaminò nello specchio.

«Non male», commentò. Le ecchimosi e i lividi c'erano ancora, ma risaltavano molto meno; e gli occhi, che lei aveva sempre ritenuto troppo grandi e sporgenti, avevano assunto una dimensione accettabile. Emily aveva ragione: i capelli erano un vero disastro, ma, a parte quello, non avrebbe più spaventato bambini e fanciulle innocenti. «Dove si compra questa roba?» chiese riferendosi agli arnesi da trucco.

«Da Boots. *Sai* che cos'è Boots, mi auguro... Andiamo, sto aspettando un rapporto sull'autopsia dal mio uomo che vi ha assistito e spero di sapere qualcosa anche dalla scientifica.»

Il rapporto si trovava sul tavolo del suo ufficio. Emily lo prese e lo scorse, passandosi una mano tra i capelli. Con il rapporto era arrivata anche una serie di fotografie. Barbara le esaminò.

Ritraevano il cadavere nudo, prima e dopo la dissezione. Vide che aveva preso proprio una bella pestata: aveva escoriazioni evidenti sul petto e sul-

le spalle, oltre quelle che aveva già visto sul viso nelle prime foto. Ma i lividi non erano regolari e né la forma né la dimensione suggerivano che fossero stati causati da pugni.

Mentre Emily leggeva, Barbara rifletté. Dovevano aver usato qualche oggetto contundente, ma di che genere? Le ecchimosi non andavano d'accordo con una battuta a suon di pugni, ma neppure con altro. Una poteva essere stata lasciata da un'asse, un'altra da una chiave inglese, una terza dal tacco di una scarpa e una quarta da uno spintone. Tutto suggeriva un'imboscata, più di un assalitore e una lotta mortale.

«Em», disse con aria assorta, «per avere un aspetto così, dovrebbero esserci segni di lotta nella casamatta, sia dentro che fuori. Che cos'ha trovato la scientifica? C'erano macchie di sangue? Qualcosa che possono aver usato per picchiarlo?»

«Niente, nemmeno un filo», rispose Emily.

«E in cima al Nez? Cespugli calpestati? Orme confuse sul terreno?»

«Niente nemmeno là.»

«E sulla spiaggia?»

«Forse c'era qualcosa sulla sabbia, ma la marea l'ha cancellato.»

Era davvero possibile che una lotta tanto selvaggia si fosse svolta senza lasciare tracce da nessuna parte se non sul corpo? E anche se vi era stata una lotta sulla spiaggia, aveva senso presumere che ogni traccia fosse stata cancellata dalla marea? Barbara rifletteva e intanto continuava a osservare il cadavere. Era di certo pieno di lividi ed escoriazioni, ma il fatto che non si accordassero con nulla, la portò a pensare a un'altra possibilità.

Prese una fotografia che ritraeva una gamba di Querashi e poi un ingrandimento di una parte della stessa gamba, sulla quale il patologo aveva evidenziato una zona di pelle per richiamare l'attenzione della polizia. Lì, sullo stinco, c'era un taglio sottile.

Rispetto alle ecchimosi e ai lividi del resto del corpo, quel taglietto pareva insignificante, ma se lo si considerava alla luce di quello che già sapevano della scena del delitto, si dimostrava un particolare interessante su cui riflettere.

Emily sbatté il rapporto sul tavolo. «Non molto che già non sapessimo. Causa della morte è la rottura del collo. A un'indagine preliminare, nel sangue non c'è nulla. Il patologo dice comunque di esaminare gli abiti, soprattutto i pantaloni.»

Andò dietro la scrivania, compose un numero al telefono e attese, asciugandosi il collo con un fazzoletto che aveva preso dalla tasca. «Questo ma-

ledetto caldo», mormorò; e dopo un istante: «Sono l'ispettore capo Barlow. Roger? Hmm, sì un caldo infernale, ma almeno lì voi avete l'aria condizionata. Se volete sapere che cosa sia la vera sofferenza, fate un giretto da noi. Dimmi, hai qualcosa per me? A proposito dell'omicidio sul Nez, Roger... Te lo ricordi? Sì, lo so che cosa avete detto, ma il patologo del ministero degli interni ci ha consigliato di dare un'occhiata ai vestiti... Che cosa? Dai, Rog, fallo, va bene? Lo capisco, ma preferirei non dover aspettare il rapporto scritto». Sollevò gli occhi al cielo. «Roger... Roger... maledizione, vuoi per favore darmi quella maledetta informazione?» Coprì il microfono con una mano e si rivolse a Barbara: «Tutte prime donne, neanche fossero delle star di Hollywood».

Rimase in ascolto, poi prese appunti su un notes. Interruppe due volte, la prima per chiedere quanto fosse lungo e la seconda per chiedere se c'era modo di sapere se si trattava di un danno recente. Poi riappese con uno sbrigativo: «Grazie, Rog». E si rivolse a Barbara: «Su una gamba dei pantaloni c'era uno strappo».

«Che genere di strappo? Dove?»

«A quindici centimetri dal fondo, un taglio netto e anche recente, a sentir lui, perché i fili erano strappati ma non ancora consumati, come sarebbero dopo un lavaggio.»

«Il patologo ti ha mandato una foto della gamba: c'è un taglio sullo stinco», disse Barbara.

«E corrisponde al taglio sui pantaloni?»

«Ci scommetterei», disse Barbara porgendole le foto. Mentre l'ispettore le esaminava, Barbara prese le fotografie scattate sul luogo del delitto domenica mattina. Vide che la vittima aveva lasciato la macchina in cima alla scogliera, di fianco a uno dei paletti bianchi che delimitavano il parcheggio. Notò la distanza tra la macchina e il caffè e poi tra la macchina e il bordo della scogliera. E poi notò quello che aveva osservato già la sera prima guardando quelle stesse foto, ma senza registrarlo con chiarezza. Eppure avrebbe dovuto ricordarselo, dai tempi lontani delle sue passeggiate sul Nez insieme al fratello: una serie di gradini di pietra che tagliava diagonalmente la scogliera, fino alla spiaggia.

Quella scala, a differenza del luna park del molo, non era mai stata restaurata; la ringhiera su entrambi i lati era arrugginita, e anche la scala non se la passava troppo bene: con la continua erosione del mare del Nord, i gradini erano sbrecciati, pieni di crepe e di buchi. Ma rivelavano la verità.

«Le scale», disse a bassa voce. «Diavolo, Em: deve essere caduto dalle

scale, ecco come si è procurato tutte quelle ecchimosi.»

Emily sollevò la testa. «Guarda i pantaloni, Barb, guarda la gamba: Cristo, qualcuno ha usato un filo di metallo per farlo inciampare.»

«Per la miseria. Non è stato trovato niente del genere sul luogo del delitto?» chiese Barbara.

«Parlerò con quelli della scientifica e vedremo», rispose Emily, «ma è un luogo pubblico. Anche se qualcuno ha lasciato un filo metallico, cosa di cui dubito, un avvocato difensore appena furbo non farebbe fatica a spiegarne la presenza.»

«A meno che sul filo non fossero rimaste fibre dei pantaloni di Querashi».

«Già», riconobbe Emily e prese un appunto.

Barbara fece passare le altre fotografie del luogo del delitto. «L'assassino deve aver portato il cadavere alla casamatta dopo che Querashi è rotolato. C'erano segni? Orme nella sabbia? Qualche indicazione che il corpo sia stato trascinato dalla scala?» Ma aggiunse subito: «Non potevano esserci, a causa della marea».

«Giusto», disse Emily, frugando in un cassetto e prendendo una lente d'ingrandimento con la quale studiò la fotografia della gamba di Querashi. Poi scorse in fretta il rapporto e disse: «Ecco: il taglio è lungo quattro centimetri, e risale a pochissimo tempo prima della morte». Alzò la testa dalle foto e guardò Barbara, ma l'espressione sul viso indicava che quello che vedeva in realtà era il Nez, il Nez nell'oscurità, senza una luce che potesse aiutare l'ignaro passante a evitare il filo che era stato teso attraverso le scale per causare una caduta mortale. «Che dimensioni deve avere questo filo?» chiese. «Quelle di un filo elettrico?»

«Un filo del genere non avrebbe causato il taglio», le fece notare Barbara.

«A meno che non fosse stata tolta la plastica isolante, cosa possibile se doveva confondersi nel buio.»

«Uhmm, sì, può essere. E se fosse una lenza da pesca? Una di quelle resistenti, per la pesca d'altura, ma anche sottile. E flessibile.»

«Hai ragione. Ma allora ci sono anche le corde per il pianoforte. O i fili che usano per le suture. O quelli per le ceste da imballaggio.»

«In altre parole, praticamente qualunque cosa che sia flessibile, sottile e resistente», disse Barbara e tirò fuori il sacchetto in cui aveva riposto gli oggetti presi nella stanza di Querashi. «Allora prova a dare un'occhiata qui:

li ho presi nella sua stanza al Burnt House. A proposito, i Malik volevano entrarci.»

«E ci credo», rispose Emily senza specificare altro. S'infilò un paio di guanti di lattice e aprì il sacchetto. «Li hai fatti registrare dal funzionario della sala reperti?»

«Mentre venivo qui. A proposito, ha detto di dirti che non sarebbe contrario a un bel ventilatore nella stanza di sicurezza.»

«Se lo scorda», mormorò Emily, sfogliando il libro con la copertina gialla trovato sul comodino di Querashi. «Dunque non è stato un crimine passionale e nemmeno l'impulso folle di un istante: è un omicidio premeditato, orchestrato da qualcuno che sapeva dove era diretto Querashi quando è uscito dal Burnt House la notte di venerdì. Non è da escludere che si tratti della stessa persona che Querashi stava andando a incontrare sul Nez. O di qualcuno che conosceva quella persona.»

«Un uomo», disse Barbara. «Deve trattarsi di un uomo, dal momento che il corpo è stato spostato.»

«Oppure un uomo e una donna che hanno agito insieme», fece notare Emily. «O anche una donna da sola: se il corpo è stato trascinato dalle scale alla casamatta, anche una donna avrebbe potuto riuscirci.»

«Ma allora perché spostarlo?» chiese Barbara.

«Per ritardare la scoperta del cadavere, direi. Per quanto, se lo scopo era questo, perché lasciare la macchina con tutti quegli evidenti segni di perquisizione? Era come lasciare un cartello che avvertisse che c'era qualcosa che non andava. Chiunque fosse arrivato lì l'avrebbe notata e a quel punto avrebbe fatto attenzione a tutto quello che lo circondava.»

«Forse chi ha perquisito la macchina aveva fretta e non aveva il tempo di preoccuparsi che la notassero.» Barbara guardò Emily che faceva scorrere il dito sulla pagina del libretto marcata dal segnalibro, fermandosi sulla parte fra parentesi e disse: «O forse aver messo sottosopra la macchina è stata solo una scusa per far trovare il corpo».

Emily alzò la testa. «Siamo tornati ad Armstrong, vero? Gesù, Barb, se davvero è coinvolto, gli asiatici faranno a pezzi la città.»

«Però può funzionare, no?» insistette Barbara. «Hai presente che cosa intendo: finge di essere andato a farsi una passeggiata e arriva alla macchina 'Oh, santo cielo', esclama, 'ma guarda qui! Sembra che qualcuno abbia rivoltato la macchina. Chissà che altro troverò sulla spiaggia?'»

«Va bene, funziona, ma a malapena. Avrebbe dovuto mettere in piedi una cosa troppo macchinosa: seguire Querashi dal giorno del suo arrivo,

memorizzare i suoi movimenti, scegliere la sera giusta, tendere il filo, nascondersi finché l'altro non inciampa e cade, spostare il corpo, mettere a soqquadro la macchina e poi tornare il mattino seguente prima che ci arrivi qualcuno per inscenare il ritrovamento del corpo. Ti sembra anche solo lontanamente ragionevole?»

Barbara fece spallucce. «Fino a che punto rivoleva il suo lavoro?»

«Va bene, d'accordo. Ma io ho parlato con Armstrong e sono pronta a giurare che non è tanto furbo o intelligente da mettere in atto un piano così articolato.»

«Ma adesso ha riavuto il posto di direttore di produzione della fabbrica, no? Lo hai detto tu stessa che svolgeva un lavoro competente prima dell'arrivo di Querashi, quindi un po' di cervello in testa deve averlo.»

«Maledizione! Grandioso, è sanscrito!» Andò alla porta e gridò: «Belinda Warner! Trovami qualcuno in grado di decifrare il pakistano!»

«L'arabo», disse Barbara.

«Che cosa?»

«La scrittura: è arabo.»

«Fa lo stesso.» Emily tirò fuori i preservativi, le due chiavi di ottone e la valigetta. «Questa deve essere la chiave di una banca», commentò indicando la chiave più grande con il numero 104. «La direi la chiave di una cassetta di sicurezza. Tra qui e Clacton abbiamo la Barclays, la Westminster, i Lloyds e la Midland.» Prese un appunto.

«C'erano le sue impronte nella macchina?» chiese Barbara.

«Le impronte di chi?»

«Di Armstrong: hai fatto rilevare le impronte sulla Nissan, no? Quindi devi saperlo. C'erano le sue impronte, Em?»

«Lui ha un alibi, Barb.»

«C'erano le sue impronte sulla macchina, giusto? E ha un movente. E...»

«Ho detto che ha un alibi!» scattò Emily, buttando il sacchetto con le prove sul tavolo. Poi andò ad aprire un piccolo frigorifero, prese una lattina di succo di frutta e la lanciò a Barbara.

Barbara non aveva mai visto Emily con i nervi a fior di pelle, ma era anche vero che non l'aveva mai vista così sotto pressione. E per la prima volta si rese conto che non stava lavorando con l'ispettore Lynley, il cui contegno disinvolto incoraggiava i sottoposti a discutere i suoi punti di vista liberamente e con tutto l'ardore. Ma l'ispettore capo era un tipo diverso e Barbara avrebbe fatto bene a ricordarsene. «Scusa», disse, «ho la tendenza a insistere.»

«Ascolta, Barb», disse Emily con un sospiro, «voglio che tu segua il caso, ho bisogno di qualcuno dalla mia parte, ma se ti ostini a fissarti con Armstrong, sei in un vicolo cieco e in più mi crei dei problemi. E di quelli me ne crea già abbastanza Ferguson.» Aprì la sua lattina, ne bevve un sorso e riprese con aria di studiata pazienza: «Armstrong sostiene che ci sono le sue impronte nella macchina perché ci ha guardato dentro; l'ha trovata con le portiere aperte e ha pensato che ci fosse qualcuno che aveva bisogno di aiuto».

«Tu gli credi?» La domanda venne posta con delicatezza: la sua posizione in quel caso era molto precaria e lei non voleva giocarsela. «Perché potrebbe essere stato lui stesso a metterla sottosopra.»

«Potrebbe», rispose Emily in tono secco.

«Capo?» gridò una voce di donna in un'altra parte dell'edificio. «Un tizio di nome Kayr al Din Siddiqi dell'università di Londra. Mi ha sentito, capo? Se gli spedisce un fax è in grado di decifrare l'arabo.»

«Belinda Warner», commentò Emily, «non sa battere a macchina nemmeno uno straccio di rapporto, ma datele un telefono, e fa miracoli. Va bene», urlò e mandò il libro giallo alla fotocopiatrice, poi prese il libretto degli assegni di Querashi.

Vedendolo, Barbara si rese conto che poteva esserci un'altra direzione per le indagini, oltre quella che conduceva dritti all'uscio di Armstrong. «Querashi ha staccato un assegno due settimane fa: quattrocento sterline a un certo F. Kumhar.»

«Non proprio una fortuna, ma nemmeno una miseria», commentò Emily guardando la matrice dell'assegno. «Dobbiamo trovarlo. O trovarla.»

«Il libretto degli assegni era nella valigetta chiusa a chiave e insieme c'era anche la ricevuta di una gioielleria locale, la gioielleria Racon; la ricevuta era a nome di Sahlah Malik.»

«È strano chiudere a chiave un libretto degli assegni: nessuno oltre Querashi poteva usarlo.» Lanciò libretto e ricevuta a Barbara. «Occupatene tu.»

Era un'offerta generosa, visto lo scontro che avevano avuto sulla potenziale colpevolezza di Armstrong. Ma la generosità di Emily non si fermò lì. «Io invece interrogherò di nuovo il signor Armstrong. Fra tutte e due oggi dovremmo finalmente riuscire a trovare qualche sbocco valido.»

«Va bene», disse Barbara, e provò l'impulso di ringraziare l'amica, per averle truccato il viso pesto, perché le permetteva di lavorare al suo fianco, perché non scartava le sue opinioni sul caso, ma si limitò a dire: «Se ne sei

sicura, però».

«Ne sono sicura», rispose Emily con la sicurezza e la determinazione che Barbara ricordava. «Per quello che mi riguarda, sei dei nostri. Scotland Yard ha una reputazione di prestigio che gli asiatici saranno costretti a rispettare e che anche il mio superiore dovrà riconoscere. Ho bisogno di non sentirmi più il loro fiato sul collo. Ho bisogno di non sentire più il *suo* fiato sul collo. E voglio che tu faccia il possibile per levarmeli tutti di torno.»

Prese le chiavi, urlò agli agenti che andava di nuovo a interrogare Armstrong e aggiunse: «E se avete bisogno di me ho il cellulare». Poi fece un cenno a Barbara e si precipitò giù dalle scale.

Rimasta sola nell'ufficio dell'ispettore capo, Barbara spulciò i reperti che aveva portato dalla stanza di Querashi, riflettendo su come potessero collegarsi alla tesi di Emily sull'uso di un filo per commettere l'omicidio. Una chiave, probabilmente di una cassetta di sicurezza, un brano in arabo, un libretto degli assegni con una matrice intestata a un asiatico e quella stranissima ricevuta della gioielleria. Quest'ultima sembrava la cosa migliore da cui cominciare. Se si dovevano eliminare dei particolari nella caccia a un assassino, era sempre meglio cominciare dai più facili.

Barbara uscì dall'ufficio e raggiunse la sua macchina che stava arrostendo al sole.

Il volante era così caldo che non si poteva toccare e il sedile era una sauna. Mise in moto e si diresse verso la High Street.

Non dovette percorrere un gran tragitto: la gioielleria Racon si trovava all'angolo tra la High e Saville Street ed era uno dei tre negozi, su una fila di sette, che ancora non aveva chiuso i battenti.

Il negozio non era ancora aperto, ma Barbara bussò ugualmente nella speranza che ci fosse qualcuno nel retro. Bussò una seconda volta e scrollò la maniglia e questa volta ottenne l'effetto desiderato: dal retro emerse una donna con un'incredibile pettinatura in un rosso ancor più incredibile, che indicò con un gesto il cartello CHIUSO sulla vetrina. «Non siamo ancora pronti», gridò con allegria forzata. E poi, senza dubbio perché si era resa conto che era una pazzia allontanare un potenziale cliente con l'aria che tirava nell'ambiente commerciale di Balford, chiese: «È un'emergenza, tesoro? Le serve un regalo di compleanno o qualcosa del genere?» E venne ad aprire la porta.

Barbara le mostrò la tessera e la donna spalancò gli occhi. «Scotland Yard?» e per qualche sconosciuta ragione lanciò uno sguardo furtivo al retrobottega.

«Non sto cercando un regalo, solo un'informazione, signora...?»

«Winfield», rispose la donna. «Connie Winfield. Connie di Racon.»

Barbara ci mise qualche secondo per capire che la donna non stava indicandole il suo luogo di nascita alla maniera di Caterina d'Aragona, ma che si riferiva invece al nome del negozio. «Dunque questo negozio è suo?»

«Assolutamente.» Connie Winfield chiuse la porta e tornò al banco, dove si mise a sistemare la vetrinetta sulla quale era posato un panno scuro. Connie lo svolse e Barbara vide che conteneva orecchini, collane, braccialetti e altra chincaglieria. Ma non si trattava dei soliti oggetti, ogni pezzo aveva una fattura originale, e tutti erano confezionati con monete, perline, piume, pietre lucide o cuoio. I gioielli veri e propri erano d'oro e d'argento, ma di foggia assai originale.

Barbara ripensò all'anello che aveva visto nella valigetta di Querashi: un disegno tradizionale, con un unico rubino. Di sicuro non poteva essere stato acquistato lì.

Prese la ricevuta e disse: «Signora Winfield, questa ricevuta...»

«Connie», la corresse la donna, passando a un'altra vetrinetta. «Mi chiamano tutti Connie, lo hanno sempre fatto. Ho passato qui tutta la vita e ho pensato che non avesse alcun senso farmi chiamare signora Winfield da chi mi aveva vista scorrazzare in strada con i pannolini.»

«Va bene, Connie», disse Barbara.

«Anche i miei artisti mi chiamano Connie; quelli che fabbricano i miei gioielli, voglio dire. Artisti da Brighton a Inverness. Tengo i loro oggetti in conto vendita ed è questo che mi ha permesso di tirare avanti quando la maggior parte dei negozi - dei negozi di lusso, intendo, non le drogherie o le macellerie - hanno chiuso in questi ultimi cinque anni. Ho il bernoccolo per gli affari, l'ho sempre avuto. E dieci anni fa, quando ho aperto la Racon, mi sono detta: 'Connie, ragazza mia, non mettere tutto il tuo denaro in azioni'. Era come correre dritto nelle braccia del fallimento, se capisce che cosa intendo.»

Connie prese dei sostegni di legno lucido, a forma di albero, sui quali erano in mostra gli orecchini e li dispose sul banco. Lavorava con foga e Barbara si chiese se tutta l'attenzione che dedicava a quel lavoro fosse tipica della sua attività mattutina o se non fosse invece una reazione nervosa alla visita della polizia.

«Signora... Connie, questa è una ricevuta del suo negozio, vero?»

Connie la prese in mano. «In alto c'è scritto *Racon.*»

«Può dirmi per quale acquisto è stata fatta? E a che cosa si riferisce la

frase 'La vita comincia adesso'?»

«Aspetti», disse. Andò in un angolo del negozio dove si trovava un grande ventilatore e lo accese. Barbara notò che al contrario di quello dell'ufficio di Emily, l'oggetto in questione faceva quello per cui era stato costruito. Connie lo regolò all'intensità media.

Poi portò la ricevuta accanto alla cassa dove si trovava un libretto nero con la scritta Racon in lettere dorate e lo aprì. «AK sono le iniziali dell'artista», spiegò, «è così che identifichiamo i pezzi. Questo è Aloysius Kennedy, un ragazzo del Northumberland. Non ne vendiamo molti dei suoi oggetti, perché per Balford sono un po' cari. Ma questo...» scorse le pagine del libricino. «Il 162 si riferisce al numero d'inventario, e in questo caso... Sì, eccolo. Oooh, era un pezzo stupendo, uno dei suoi braccialetti. Non ne ho altri esattamente identici, ma posso mostrarle qualcosa di molto simile se vuole.»

«E 'La vita comincia adesso'?» chiese Barbara. «Che cosa significa?»

«Buon senso, direi», rise Connie, ma la risata fu un poco forzata per una battuta così misera. «Dobbiamo chiederlo a Rache, visto che questa è la sua calligrafia.» Andò alla porta che dava sul retro e chiamò: «Rache, tesorino, c'è qui Scotland Yard che chiede di una ricevuta che hai fatto tu. Puoi portarmi un Kennedy?» Scoccò un sorriso a Barbara. «Rachel, mia figlia.»

«La *Ra* di Racon?»

«Lei è in gamba», riconobbe Connie.

Si udirono dei passi sul pavimento di legno del retro e dopo un attimo sulla porta comparve una ragazza, che si teneva nell'ombra, con una scatola tra le mani.

«C'è qui Scotland Yard, Rache.»

Rachel fece un passo avanti, quanto bastava perché Barbara vedesse che non assomigliava per nulla a sua madre. Nonostante i capelli innaturalmente rossi, Connie era una donna dai lineamenti graziosi, con una pelle perfetta, lunghe ciglia e una bocca delicata. Accanto a lei, la figlia dava l'impressione di essere stata messa insieme dai pezzi scartati di quattro o cinque individui per nulla attraenti.

Gli occhi erano distanziati in modo anormale e una palpebra restava leggermente socchiusa, come se la ragazza avesse sofferto di una paralisi. Quello che avrebbe dovuto essere il mento era una piccola protuberanza sotto il labbro inferiore, da cui partiva subito il collo. Ed era ovvio che un tempo il naso non esisteva, perché era stato sostituito da una piccola protesi artificiale, ma troppo corta, tanto che si aveva l'impressione che qualcu-

no avesse premuto il pollice in un modello di creta.

Barbara non sapeva dove guardare senza sembrare offensiva nei confronti della ragazza e si lambiccò il cervello per ricordare quale atteggiamento preferivano dai loro simili le persone affette da deformità fisiche. Fissare era di pessimo gusto, ma guardare da un'altra parte mentre si parlava con la persona in questione era un gesto ancor più crudele.

«Che cosa puoi dire a Scotland Yard di questo, tesorino?» disse Connie. «È un pezzo di Kennedy, lo hai scritto tu e lo hai venduto a...» s'interruppe, leggendo per la prima volta il nome sulla ricevuta; alzò gli occhi e incontrò lo sguardo della figlia e una conversazione muta parve svolgersi tra le due donne.

«La ricevuta indica che è stato venduto a Sahlah Malik», disse Barbara rivolgendosi a Rachel Winfield.

Rachel venne avanti in piena luce, si avvicinò alla cassa e osservò il foglietto di carta come se fosse una creatura aliena della quale era meglio diffidare. Barbara vide che le pulsava una vena sulla tempia e che mentre osservava la ricevuta, con la mano libera si grattava il braccio su cui teneva la scatola che aveva portato dal retro.

Connie le si avvicinò e le aggiustò i capelli, scostando una ciocca dal viso e portandone avanti un'altra; Rachel assunse un'aria seccata, ma non disse nulla.

«Sua madre dice che è la sua calligrafia», proseguì Barbara. «Quindi questa vendita deve averla fatta lei; se ne rammenta?»

«Non è stata proprio una vendita», disse Rachel e si schiarì là voce. «È stato più uno scambio: lei, Sahlah, crea dei gioielli per noi quindi abbiamo fatto una specie di baratto. Lei non... Be', lei non ha denaro suo.» Indicò una vetrinetta di collane etniche, con monete straniere e perline intagliate.

«Dunque lei la conosce», disse Barbara.

Rachel evitò di rispondere. «Quella che ho scritto qui deve essere la frase da incidere. 'La vita comincia adesso' è la dedica da incidere all'interno del braccialetto. Qui però non facciamo incisioni, quindi mandiamo fuori i pezzi.» Mise la scatola sul banco e la aprì; racchiuso in un panno rosso c'era un braccialetto d'oro, che per stile richiamava tutti gli altri gioielli esposti nel negozio. La forma circolare ne indicava l'uso, ma il disegno era indefinito, come se fosse stato versato in uno stampo malleabile che aveva assunto una forma dettata dal caso. «Questo è un pezzo di Kennedy», disse Rachel. «Sono tutti diversi, ma le dà un'idea generale di come fosse l'AK-162.»

Barbara prese il braccialetto: era unico e se ne avesse visto uno simile tra gli effetti di Querashi, lo avrebbe senza dubbio ricordato. Si chiese se per caso lo avesse indosso la notte che era stato ucciso. Anche se era possibile che gli fosse stato tolto dopo che era caduto, non sembrava ragionevole che l'assassino avesse messo sottosopra la macchina per cercarlo. Ed era morto per un braccialetto del valore di 220 sterline? Era una possibilità, ma Barbara non avrebbe scommesso il suo prossimo aumento di stipendio.

Prese di nuovo la ricevuta e le diede un'altra occhiata. Rachel e la madre tacevano, ma si scambiarono uno sguardo e a Barbara non sfuggì la tensione.

La reazione delle due donne le diceva che in un modo o nell'altro avevano un legame con il morto; ma che genere di legame poteva mai essere? Sapeva che era rischioso arrivare a conclusioni premature - soprattutto conclusioni dettate da una cosa priva di fondamento come l'aspetto di una persona - ma era oggettivamente difficile immaginare Rachel Winfield nella veste dell'amante putativa di Haytham Querashi. Era difficile vedere Rachel nella veste dell'amante di chiunque. Non essendo lei stessa una bellezza sfolgorante, Barbara sapeva quanto fosse importante un aspetto attraente per attirare un uomo, dunque sembrava logico concludere che il legame, qualunque fosse, non era di natura sentimentale o sessuale. D'altro canto, la ragazza aveva un bel corpo e la cosa non andava trascurata... Con la complicità del buio... Barbara si rese conto che stava spingendosi troppo in là: il quesito al momento era perché quella ricevuta fosse in possesso di Querashi e perché si trovasse tra le sue cose mentre il braccialetto non c'era.

Pensando alla ricevuta, guardò la cassa e vide che di fianco a essa si trovava un blocchetto di ricevute nuove; notò il colore: bianche, mentre quella di Querashi era gialla.

Su quei foglietti notò una cosa che avrebbe dovuto notare prima se non si fosse concentrata sul nome dell'acquirente e sulla dedica: stampate a lettere minuscole in fondo alla pagina c'erano due parole: *Copia per il commerciante.*

«Questa è la ricevuta che resta al negozio, vero?» chiese a Rachel e alla madre. «All'acquirente va quella bianca, mentre il negozio tiene quella gialla come documentazione della vendita.»

Connie Winfield intervenne in fretta. «Oh, non sempre stiamo attente, vero, Rache? Strappiamo la ricevuta e diamo al cliente quella che capita, tanto non penso che importi molto a loro di quella che prendono, basta che

ne abbiano una. Vero, tesorino?»

Ma Rachel si era resa conto dell'errore della madre, perché sbatté forte le palpebre quando Barbara allungò la mano per prendere il blocchetto delle ricevute. Quelle che documentavano le vendite già fatte erano piegate all'indietro nella copertina del libretto ed erano tutte gialle.

Erano numerate e Barbara le fece scorrere alla ricerca dell'originale corrispondente alla copia in suo possesso, che portava il numero 2395. La 2394 e la 2396 c'erano, ma la 2395 non c'era, né in bianco né in giallo.

Barbara chiuse il blocchetto dicendo: «Questo rimane sempre in negozio? Dove lo mettete quando chiudete?»

«Lo mettiamo nel cassetto sotto la cassa», rispose Connie. «Perché? Ha trovato forse qualcosa d'irregolare? Io e Rache siamo un po' disattente con la contabilità, ma non abbiamo mai fatto niente di *illegale.*» Rise. «Non ha senso falsificare i libri quando il padrone sei tu, perché non c'è nessuno da imbrogliare. Certo, forse potremmo imbrogliare gli artisti, se volessimo, ma alla fine lo scoprirebbero perché forniamo loro i conti ogni sei mesi e loro hanno il diritto di consultare i nostri libri contabili. Quindi sarebbe una cosa priva di buon senso - e noi di buon senso ne abbiamo, guardi bene - voler...»

«Questa ricevuta si trovava tra gli effetti personali di un morto», la interruppe Barbara.

Connie spalancò gli occhi e si portò una mano al petto, tenendo lo sguardo così ostinatamente fisso su Barbara, che era chiaro che non voleva guardare in viso qualcun altro; e infatti, quando parlò rivolgendosi alla figlia, continuò a non guardarla. «Ma te lo immagini, Rache? Come pensi che sia successo? Sta parlando di quel tizio del Nez, sergente? Voglio dire, lei è della polizia e quel tipo è l'unico morto da queste parti al quale la polizia s'interessi, dunque deve trattarsi di lui. Il morto deve essere lui, giusto?»

«Esatto.»

«Ma guarda», ansimò Connie. «Nemmeno se mi pagassero saprei dire come mai è venuto in possesso di una delle nostre ricevute. E tu, amorino? Tu ne sai qualcosa, Rache?»

Rachel strinse una piega della gonna e per la prima volta Barbara notò che si trattava di una di quelle gonne indiane di garza trasparente che si vendevano in tutti i mercati del regno; quel particolare non legava la ragazza alla comunità asiatica, certo, però quel fatto unito alla sua riluttanza a parlare, indicava che era coinvolta, sia pure marginalmente.

«Non so nulla», rispose Rachel con un filo di voce. «Forse quel tizio l'ha raccolta per strada, o qualcosa del genere. C'è il nome di Sahlah Malik, può averlo notato. Forse aveva intenzione di restituirgliela e non ha mai avuto l'occasione di farlo.»

«E come poteva conoscere Sahlah Malik?» chiese Barbara.

Rachel strattonò la gonna. «Ma non ha detto che lui e Sahlah...»

«La storia era sul giornale locale, sergente», intervenne Connie. «Sia Rache che io l'abbiamo letta e il giornale diceva che questo tizio stava per sposare la figlia di Akram Malik.»

«E voi non sapete altro che quello che avete letto sul giornale?» chiese Barbara.

«Non una virgola di più», disse Connie. «E tu, Rache?»

«Nient'altro», rispose Rachel.

Barbara ne dubitava: Connie era troppo volutamente loquace e Rachel troppo taciturna. Doveva ritornare quando avesse avuto un'esca migliore. Prese un bigliettino da visita, vi scarabocchiò sopra l'indirizzo del Burnt House e disse alle due donne di telefonarle se si fossero ricordate di qualcosa. Gettò un'ultima occhiata al braccialetto Kennedy, poi rimise nella borsa la ricevuta per l'AK-162.

Uscì dal negozio, ma subito si voltò indietro: le due donne la stavano guardando. Se sapevano qualcosa, alla fine lo avrebbero rivelato. La gente lo faceva quando arrivava il momento giusto. Forse, pensò Barbara, la vista del braccialetto d'oro mancante, avrebbe sgelato loro la lingua. Doveva trovarlo.

Rachel si chiuse a chiave nel gabinetto. Non appena Barbara era scomparsa alla vista, si era precipitata nel retro ed era andata in bagno.

Strinse forte le mani per far cessare il tremore ma non ci riuscì e per aprire il rubinetto del lavandino dovette usarle entrambe. Si spruzzò dell'acqua in viso e in quel momento Connie bussò alla porta.

«Vieni fuori di lì, Rachel Lynn», le ordinò. «Tu e io dobbiamo parlare.»

Rachel ansimò. «Non posso, mi sento male.»

«Ti senti male un corno», sbottò Connie. «Apri questa porta! O devo sfondarla per farti uscire?»

«Avevo bisogno di andare in bagno anche quando era qui», rispose Rachel e alzò la gonna e si sedette sulla tavoletta del water.

«Credevo che avessi detto che stavi male.» Nella voce di Connie c'era quel tono di trionfo che le madri assumono sempre quando colgono in fallo

le figlie. «Non è questo che hai appena detto? Allora, Rachel Lynn, che cos'hai? Stai male? Devi fare pipì?»

«Non *quel genere* di male, l'altro. Sai che voglio dire. Quindi, per favore, posso avere un po' di tranquillità?»

Seguì un silenzio durante il quale Rachel immaginò la madre che batteva il piede contro il pavimento, gesto che faceva sempre quando doveva decidere che cosa fare.

«Dammi un minuto, mamma», la pregò Rachel. «Ho tutto lo stomaco sottosopra. Ascolta, non è suonato il campanello del negozio?»

«Non fare i giochetti con me, Rachel. Guarderò l'orologio. E so quanto tempo ci vuole per certe cose, ci siamo intese?»

Rachel udì il rumore dei passi della madre che si allontanava. Sapeva di essere riuscita a guadagnare solo pochi minuti, e così lottò per rimettere ordine nei propri pensieri e formulare un piano. Tu sei una lottatrice, Rache, si disse, come aveva l'abitudine di fare ogni mattina da bambina per prepararsi a un'altra giornata di scherzi e battutacce dei compagni di scuola. E allora pensa. *Pensa.* Non ha nessuna importanza se il mondo ti crolla addosso, Rachel, perché avrai sempre te stessa ed è questo che conta.

Ma non era quello che aveva pensato due mesi prima quando Sahlah Malik le aveva rivelato la sua decisione di sottomettersi alla volontà dei genitori e acconsentire al matrimonio combinato con uno sconosciuto del Pakistan. Allora, invece di ricordarsi che aveva sempre e ancora se stessa, il pensiero di perdere Sahlah l'aveva atterrita, facendola sentire prima sola e abbandonata e infine crudelmente tradita. Il terreno immaginario sul quale aveva costruito il suo futuro si era sgretolato sotto i suoi piedi e in quel momento aveva dimenticato la più importante lezione della vita. Per dieci anni dopo la nascita era vissuta con la ferma convinzione che successo e felicità fossero a portata di mano grazie agli sforzi di un unico individuo sulla terra: Rachel Lynn Winfield. Era per questo che gli scherzi crudeli dei compagni di scuola l'avevano ferita, ma senza mai lasciare cicatrici e lei era cresciuta sapendo di poter costruire la sua strada. Ma l'incontro con Sahlah aveva cambiato tutto e Rachel si era concessa di pensare che quell'amicizia fosse il perno centrale attorno a cui ruotava il suo futuro.

Oh, che stupida, che *stupida* era stata a pensarlo, se ne rendeva conto solo ora. Ma in quei primi terribili istanti in cui Sahlah le aveva rivelato le proprie intenzioni con quei suoi modi dolci e gentili, quegli stessi modi che avevano fatto anche di lei la vittima dei bulletti della scuola, - che però non avevano mai *osato* alzare la mano su di lei o fiatare sul colore della

sua pelle quando Rachel Winfield era nelle vicinanze - tutto quello che Rachel era riuscita a pensare era stato: e io? Che ne sarà di noi, dei nostri progetti? Stavamo risparmiando il denaro per un appartamento, lo avremmo riempito di mobili di legno con tanti cuscini soffici, avremmo adibito una parte della tua camera da letto a laboratorio, in modo che potessi continuare a creare i tuoi gioielli senza che i tuoi nipoti mettessero in disordine le tue cose; saremmo andate a raccogliere conchiglie sulla spiaggia, avremmo avuto due gatti, tu dovevi insegnarmi a cucinare, e io ti avrei insegnato... che cosa? Che cosa mai avrei potuto insegnarti io, Sahlah? Che cosa mai avevo da offrirti?

Ma non aveva detto nulla, solo: «Sposarti? Tu? Sposata, Sahlah? Con chi? Ma io avevo sempre pensato che avessi detto che non potevi...»

«Un uomo di Karachi, un uomo che i miei genitori hanno scelto per me», aveva risposto Sahlah.

«Vuoi dire...? Ma non puoi sposare uno sconosciuto, Sahlah! Non puoi sposare un uomo che non hai mai neppure visto!»

«È così che si sono sposati i miei genitori ed è il modo in cui si sposa la maggior parte della mia gente.»

«La tua gente, la *tua* gente», l'aveva derisa Rachel, cercando di far capire a Sahlah quanto fosse grottesco. «Tu sei inglese, tu sei nata in Inghilterra, non sei più asiatica di quanto lo sia io. E poi che cosa ne sai di lui? È grasso? È brutto? Ha i denti finti? Gli spuntano i peli dal naso e dalle orecchie? E quanti anni ha? È forse un vecchio di sessant'anni con le vene varicose?»

«Si chiama Haytham Querashi, ha venticinque anni, si è laureato all'università...»

«Come se questo facesse di lui un buon candidato come marito», aveva detto Rachel in tono amaro. «Immagino che abbia anche un sacco di soldi. Tuo padre ne andrebbe matto. Come è successo con Yumn. Che importa se ti ritrovi nel letto una scimmia... Basta che Akram ricavi un profitto dalla cosa. Ed è questo, vero? Anche tuo padre ne ricava qualcosa, vero? Dimmi la verità, Sahlah.»

«Haytham lavorerà nella ditta, se è questo che mi stai chiedendo.»

«Aha! Lo vedi che fanno? Lui ha qualcosa che tuo padre e Muhannad vogliono e l'unico modo in cui possono ottenerlo è di venderti a qualche tizio untuoso che nemmeno conosci. Non posso credere che tu voglia farlo.»

«Non ho scelta.»

«Che cosa intendi? Se dici che non vuoi sposarlo, non posso credere che

tuo padre ti costringerebbe. Lui ti adora. Quindi non devi far altro che dirgli che tu e io abbiamo dei progetti e in questi non rientra sposare qualche stupido pakistano che nemmeno conosci.»

«Io voglio sposarlo», disse Sahlah. Rachel l'aveva guardata sbalordita. «Tu vuoi...» L'immensità del tradimento l'aveva annichilita. Non aveva mai pensato che tre semplici parole potessero causare una ferita simile e lei non aveva un'armatura che la proteggesse. «Tu *vuoi* sposarlo? Ma se non lo conosci, se non lo ami, come puoi dire questa menzogna?»

«Impareremo ad amarci», rispose Sahlah. «È quello che è avvenuto per i miei genitori.»

«Ed è quello che è successo anche a Muhannad? Ma non farmi ridere! Yumn non è la sua adorata mogliettina, è la sua pezza da piedi, lo hai detto tu stessa! Vuoi trovarti anche tu in quelle condizioni? Dimmi, lo vuoi?»

«Mio fratello e io siamo diversi.» Sahlah aveva girato la testa e una piega della *dupattā* le aveva nascosto il viso. Stava richiudendosi in se stessa, e per questo Rachel provò l'impulso di aggrapparsi ancor di più a lei.

«Che c'entra questo? Il problema è se questo Haybram è diverso da tuo fratello...»

«Haytham.»

«Quale che sia il suo nome. Bisogna vedere quanto sono diversi e tu non sai se lo sono. E non lo saprai fino a quando non ti darà una bella ripassata, Sahlah. Proprio come Muhannad. Ho visto la faccia di Yumn dopo che le ha prese dal tuo meraviglioso fratello. Che cosa potrebbe impedire a Haykem...»

«Haytham, Rachel.»

«*Non importa.* Che cosa potrebbe impedirgli di farti la stessa cosa?»

«Non sono in grado di risponderti perché non conosco ancora la risposta. Quando lo conoscerò, saprò.»

«Tutto qui?» chiese Rachel.

Si trovavano nel frutteto, sotto gli alberi in fiore, sedute su quella stessa panchina su cui tante volte si erano sedute da bambine, con le gambe penzoloni, a fare progetti per un futuro che ora non si sarebbe più avverato. Non era giusto che le venisse sottratto ciò che era suo di diritto, pensò Rachel, non era giusto vedersi strappare l'unica persona su cui aveva imparato a contare. Non era giusto, Sahlah le aveva mentito, aveva continuato a giocare un gioco che non aveva nessuna intenzione di portare a termine.

Al senso di tradimento e di perdita si aggiunse un sentimento nuovo, la rabbia, e, con la rabbia, arrivò anche il desiderio di vendetta.

«Mio padre mi ha detto che posso anche decidere di non volere Haytham, dopo che l'avrò conosciuto», disse Sahlah. «Non mi costringerà a sposarlo se vedrà che sono scontenta.»

Rachel capì quello che l'amica non aveva voluto dire. «Ma tu non sarai scontenta, vero? In qualunque caso, tu lo sposerai. L'ho capito, Sahlah, ti conosco.»

Sahlah giocherellò con una scheggia di legno strappata dalla vecchia panchina. Alla disperazione crescente di Rachel si unì il desiderio di ferire; era inconcepibile per lei che l'amica fosse cambiata a tal punto; si erano viste solo due giorni prima e i loro progetti per il futuro non erano mutati. Che cos'era accaduto per trasformarla in quel modo? Questa non era la Sahlah con la quale aveva condiviso ore e giorni di cameratismo, la Sahlah con cui aveva giocato, che aveva difeso dai bulletti della scuola media di Balford-le-Nez e poi del liceo Wickham-Standish. Questa era una Sahlah che non aveva mai conosciuto.

«Tu mi hai parlato di amore», disse Rachel. «Ne abbiamo parlato insieme, abbiamo parlato anche di onestà; abbiamo detto che in amore la prima cosa è l'onestà, non è vero?»

«Sì, è vero. È vero.» Sahlah stava guardando la casa dei genitori, come se temesse che qualcuno potesse spiare quella conversazione e accorgersi della reazione appassionata di Rachel al suo annuncio. Si voltò verso di lei e disse: «Ma a volte l'onestà assoluta... totale... non è possibile. Non è possibile con gli amici. Non è possibile con gli innamorati. Non è possibile tra figli e genitori. Non è possibile tra moglie e marito. E non solo non è sempre possibile, Rachel, non sempre è pratica. E non sempre è saggia».

«Ma tu e io siamo state sincere», protestò Rachel, in preda alla paura per quello che potevano significare le parole di Sahlah. «O almeno io sono sempre stata sincera con te, sempre, e su tutto. E tu sei stata sincera con me. Su tutto. È vero? Lo sei stata su tutto?»

Nel silenzio dell'amica lesse la verità. «Ma io so tutto di... tu mi hai detto...» E di colpo ogni certezza svanì. Che cosa le aveva detto Sahlah di se stessa, in fondo? Confidenze infantili sui sogni, le speranze, l'amore, quel genere di segreti che, aveva creduto Rachel, suggellano un'amicizia. Il genere di segreti che lei aveva giurato, ed era sincera, di non rivelare a nessuno.

Ma non si era aspettata un tale dolore, non aveva mai pensato, neppure una volta, di scoprire nell'amica una risolutezza così calma e inflessibile a mandare in frantumi tutto il suo mondo. Quella determinazione e ciò che

significava, richiedevano una risposta, richiedevano che agisse.

Rachel aveva scelto l'unica strada che le restava e ora ne subiva le conseguenze.

Doveva pensare a che cosa fare. Non avrebbe mai creduto che un'unica, semplice decisione potesse causare un tale effetto a catena.

Rachel sapeva che il sergente di polizia non aveva creduto né a lei né alla madre, l'aveva capito nel momento in cui aveva preso in mano il blocchetto delle ricevute. La mossa logica che doveva fare ora era parlare a Sahlah. E una volta che lo avesse fatto, avrebbe distrutto ogni possibilità di ricostruire un rapporto con la ragazza asiatica. In realtà dunque non aveva ora che un'unica strada, senza possibilità d'uscita. Si alzò dal water e si avvicinò in punta di piedi alla porta, aprì uno spiraglio e scrutò verso il negozio. Sua madre aveva acceso la radio, sintonizzandosi su una stazione dove, ironia della sorte, i Beatles stavano cantando *Can't Buy Me Love,* come se il DJ fosse stato uno spiritello malefico e irridente che conosceva i segreti del cuore di Rachel Winfield. Ci sarebbe stato da ridere, se non avesse avuto voglia di piangere.

Scivolò fuori del bagno e, con un'occhiata furtiva al negozio, uscì dalla porta posteriore, nel vicolo dove si trovava la sua bicicletta. Salì e si mise a pedalare con forza in direzione del mare.

Lei aveva fatto crollare tutte le tessere del domino, certo, ma forse aveva ancora una possibilità di rimetterle in piedi prima che venissero spazzate via dal tavolo.

8

La Malik Salse Piccanti & Affini si trovava in una piccola zona industriale a nord di Balford-le-Nez, dove la Hall Lane diventava Nez Park Road. In realtà, più che di una zona industriale, si trattava di una serie di capannoni di lamiera, di tutte le fogge, dove avevano sede un fabbricante di vele, un venditore di materassi, una falegnameria, un'autofficina, una rivendita di auto usate e un fabbricante di puzzle su ordinazione, i cui soggetti al limite della decenza rischiavano a volte di farlo additare al pubblico ludibrio dai pulpiti di tutte le chiese della città.

In mezzo a questi «stabilimenti industriali» correva una strada sterrata e piena di buche, fiancheggiata da cassoni color arancio su cui campeggiava la scritta pomposa DISCARICA DELLA COSTA D'ORO e traboccanti di ogni genere di rifiuti, dagli scheletri di biciclette, ai contenitori di plastica.

In mezzo a tutto questo, la Malik Salse Piccanti & Affini era un'anomalia e al tempo stesso un rimprovero vivente per gli altri stabilimenti. Era un lungo edificio vittoriano, con molti camini, che nei giorni di splendore della città aveva ospitato la Segheria di Balford. Lo stabilimento, abbandonato e caduto in rovina dopo la seconda guerra mondiale, era stato restaurato, i mattoni ripuliti da cent'anni di sporcizia, gli infissi in legno sostituiti. Era un muto esempio di quello che avrebbero potuto essere gli altri stabilimenti se i loro proprietari avessero avuto la metà dell'energia e un quarto della determinazione di Sayyid Akram Malik.

Akram Malik aveva comperato la segheria abbandonata in occasione del quinto anniversario dell'arrivo della sua famiglia a Balford-le-Nez e la targa commemorativa dell'evento fu l'oggetto che balzò subito allo sguardo di Emily Barlow quando entrò nell'edificio dopo aver parcheggiato la sua Peugeot nello spiazzo antistante la fabbrica.

Emily stava combattendo con un mal di testa. L'inquietante sottofondo che aveva avvertito quel mattino nel suo incontro con Barbara Havers le pesava ancora. Non le serviva un paladino del politicamente corretto nella sua squadra e la tendenza di Barbara ad addossare la colpa proprio dove volevano i maledetti asiatici, sulle spalle di un inglese, la disturbava, portandola a domandarsi fino a che punto la collega avesse le idee chiare. Inoltre la presenza di Donald Ferguson, che incombeva minacciosa ai margini della sua vita, non faceva che peggiorare le cose.

La sua giornata era cominciata con un'altra telefonata del sovrintendente, che senza neppure un «buon giorno» o qualche innocuo commento sul caldo, aveva abbaiato: «Barlow, a che punto siamo?»

Emily aveva emesso un gemito; alle otto del mattino il suo ufficio assomigliava già alla cella d'isolamento di Alec Guinness nel *Ponte sul fiume Kwai* e aggiungere anche Ferguson al caldo e all'affannosa ricerca del ventilatore, era un po' troppo per i suoi gusti.

«Don, ha intenzione di darmi mano libera?» aveva ribattuto. «Oppure io e lei dobbiamo portare avanti il giochetto del 'recita la lezione alla maestra' tutte le mattine e tutti i pomeriggi?»

«Faccia attenzione a come parla», l'aveva ammonita Ferguson. «Farebbe bene a non dimenticare chi sta dall'altra parte del telefono.»

«È molto improbabile che me lo dimentichi, visto che lei non me ne dà la possibilità. Anche con gli altri tiene le briglie così corte? Con Powell? Con Honeyman? E il nostro giovane Presley?»

«Fra tutti hanno più di cinquant'anni di esperienza; non hanno bisogno di

essere sorvegliati. E meno di tutti Presley.»

«Perché sono uomini.»

«Non trasformiamo la cosa in una battaglia dei sessi. Se ha qualche rancore, veda di liberarsene prima che lo faccia qualcun altro. Allora, a che punto siamo, ispettore?»

Emily lo maledisse in silenzio, poi lo aggiornò senza rammentargli che non poteva esserci molto di nuovo nel tempo intercorso tra la sua telefonata serale e quella attuale.

«E ha detto che questo sergente è di Scotland Yard? Mi piace, Barlow, mi piace molto: è proprio quella vernice di buona fede di cui avevamo bisogno, non crede?» Emily lo sentì deglutire e sentì un bicchiere tintinnare contro il ricevitore del telefono. Donald Ferguson aveva una passione smodata per la Fanta, che beveva sempre con una sottile fettina di limone e un solo cubetto di ghiaccio; quella era probabilmente la quarta della mattina. «Bene. E su Malik che mi dice? E su quel tizio di Londra? Gli sta alle costole? Voglio che non li molli, Barlow. Se la settimana scorsa hanno starnutito, voglio sapere di che colore è il fazzoletto in cui si sono soffiati il naso, è chiaro?»

«Il servizio segreto mi ha già mandato un rapporto su Muhannad Malik», rispose Emily, soddisfatta di aver preceduto quella richiesta e gli riferì i particolari più salienti del rapporto. «E ieri ho richiesto informazioni anche sull'altro, Taymullah Azhar. Ma dal momento che viene da Londra, dovremo agganciarci all'SO11; però ritengo che la presenza del sergente Havers nella squadra ci faciliterà le cose in questo senso.»

Il bicchiere di Ferguson tintinnò ancora. Era ovvio che stava cercando di dominare la sorpresa. Essendo il genere di uomo che sosteneva che Dio aveva modellato le mani di una donna per adattarsi alla perfezione al manico di un aspirapolvere, il fatto che una donna fosse riuscita ad anticiparlo in qualcosa, doveva aver dato un bello scossone alle sue più care convinzioni.

«C'è altro?» chiese in tono amabile. «Ho la riunione informativa della giornata tra cinque minuti e non mi piace arrivare in ritardo. Ma se ha qualche messaggio per la squadra...»

«Nessun messaggio», rispose brusco Ferguson. «Vada pure», e riattaccò senza cerimonie.

Emily sorrise ricordando quel momento. Ferguson aveva sostenuto la sua promozione a ispettore investigativo solo perché le circostanze, sotto forma di una valutazione negativa del ministero degli Interni sul modo in

cui veniva attuata la legge per le pari opportunità nella polizia dell'Essex, gli aveva forzato la mano. Ma in privato le aveva chiaramente fatto capire che ogni sua decisione e azione sarebbe passata sotto il suo personale microscopio. Quindi era una gioia quasi celestiale battere quel piccolo verme nella prima mano della partita che lui aveva deciso di giocare con lei.

Emily aprì la porta della fabbrica ed entrò nell'ingresso dove il tavolo della reception era occupato da una giovane donna asiatica che indossava una tunica color crema e pantaloni in tinta. Nonostante la temperatura, che le spesse pareti dell'edificio facevano ben poco per abbassare, la ragazza portava un grande velo color ambra sui capelli. Quando sollevò il capo dal terminale a cui stava lavorando, gli orecchini di osso e rame, che facevano il paio con la collana, tintinnarono. La targhetta sulla scrivania la identificava come S. MALIK. Dunque questa era la figlia, pensò Emily, la fidanzata del morto. Era molto carina.

Emìly si presentò mostrando il tesserino e disse: «Lei è Sahlah, vero?»

La ragazza annuì e la voglia color fragola sulla guancia si scurì. Era l'immagine della colpa; le mani, strettamente intrecciate e appoggiate al bordo della scrivania dicevano: «ammanettami». L'espressione del suo viso gridava: «Oh, no! Per favore, no!» «Le faccio le mie condoglianze», disse Emily. «Questo non deve essere un momento facile per lei.»

«Grazie», rispose Sahlah in tono tranquillo. Si guardò le mani e come rendendosi conto di quanto strana fosse la loro posizione, le sciolse. Fu un movimento furtivo, che però non sfuggì a Emily. «Che cosa posso fare per lei, ispettore? Questa mattina mio padre lavora nella cucina sperimentale e mio fratello non è ancora arrivato.»

«In realtà non sto cercando loro, ma forse può aiutarmi con Ian Armstrong.»

La ragazza guardò verso una delle due porte a vetri che si aprivano sull'ingresso, e dietro le quali erano visibili delle scrivanie e un cavalletto su cui erano disposti i bozzetti per una campagna pubblicitaria.

«Si trova qui, vero?» chiese Emily. «Mi è stato detto che avrebbe occupato il posto lasciato vacante dalla morte del signor Querashi.»

La ragazza confermò che Armstrong quel mattino lavorava alla fabbrica e quando Emily le chiese di vederlo, chiuse il programma al quale stava lavorando al computer, si scusò e andò all'altra delle due porte, quella che con ogni evidenza dava in un corridoio che conduceva nella parte posteriore della fabbrica.

Fu allora che Emily notò la targa in bronzo appesa al centro di un grande

murale che rappresentava un mietitore in un vasto campo di piante gialle, che senza dubbio dovevano essere piante di senape. ECCO! EGLI PRODUCE LA CREAZIONE E LA RIPRODUCE ANCORA, PER POTER PREMIARE COLORO CHE CREDONO E COMPIONO OPERE BUONE CON EQUITÀ. Seguiva una scritta in arabo, e da ultimo le parole: SIAMO STATI BENEDETTI DA UNA VISIONE CHE CI CONDUSSE IN QUESTO LUOGO IL 15 DI LUGLIO, seguito dall'anno.

«Egli è stato buono con noi», disse una voce alle sue spalle; Emily si voltò e vide che Sahlah non le aveva portato Ian Armstrong, come richiesto, bensì il padre.

«Chi?» chiese.

«Allah.» Il nome venne pronunciato con una semplice dignità che Emily non poté fare a meno di ammirare. Poi Akram Malik attraversò l'atrio per salutarla. Indossava abiti da cuoco, tutti bianchi, con un grande grembiule macchiato in vita e un cappellino di carta in testa. Le lenti degli occhiali erano macchiate da qualcosa e Malik le tolse per pulirle sull'orlo del grembiule.

«Sahlah mi dice che è qui per vedere il signor Armstrong», disse, premendosi i polsi sulla fronte e sulle guance in quello che a tutta prima Emily scambiò per un saluto arabo, fino a quando non si rese conto che invece stava solo detergendosi il sudore dal viso.

«Mi ha detto che era qui; non credo che il nostro colloquio durerà più di una quindicina di minuti. Non c'era bisogno che Sahlah la disturbasse, signor Malik.»

«Sahlah ha fatto la cosa più giusta venendo a chiamarmi», disse lui in un tono che implicava che per Sahlah Malik fare la cosa giusta era una reazione istintiva. «La porterò dal signor Armstrong, ispettore.»

Indicò la porta a vetri e condusse Emily nell'ufficio retrostante, nel quale si trovavano quattro scrivanie, degli schedari, due tavoli da disegno oltre al cavalletto che Emily aveva visto dall'atrio. Un arabo che stava eseguendo una sorta di disegno a uno dei tavoli, s'interruppe e si alzò in segno di rispetto quando Emily e Akram attraversarono l'ufficio. All'altro tavolo, una donna di mezza età vestita di nero e due uomini, tutti pakistani, studiavano delle fotografie a colori che rappresentavano i prodotti della fabbrica ritratti in tutte le situazioni, dai picnic, ai cenoni di Capodanno. Anche loro s'interruppero, ma nessuno parlò.

Emily si chiese se fosse giunta loro voce della visita della polizia; certo dovevano aspettarselo e probabilmente erano anche preparati, ma come

Sahlah nell'atrio, riuscivano tutti a dare l'impressione di pensare che la prossima fermata fossero le prigioni della città.

Akram la condusse in un piccolo corridoio lungo il quale si aprivano tre uffici, ma prima che la lasciasse con Armstrong, Emily colse l'opportunità che Sahlah le aveva fornito.

«Se ha qualche minuto, signor Malik, vorrei scambiare due parole anche con lei.»

«Ma certo.» La condusse in fondo al corridoio e la fece entrare in quella che era una sorta di sala riunioni, con un grande tavolo al centro e una credenza antica che invece di stoviglie conteneva una notevole esposizione di barattoli e bottiglie di marmellate, salse, senape, e condimenti. Ne avevano fatta di strada, i Malik, dagli esordi incerti come fabbricanti di condimenti nella vecchia panetteria di Old Pier Street.

Malik accostò la porta, ma senza chiuderla, per deferenza al fatto di trovarsi da solo in una stanza con una donna. Attese che Emily si sedesse al tavolo, poi fece altrettanto, togliendosi il cappellino di carta e ripiegandolo accuratamente in due.

«In che cosa posso esserle utile, ispettore Barlow? La mia famiglia e io siamo ansiosi di arrivare in fondo a questa tragedia. Stia certa che è nostra intenzione assisterla in tutti i modi possibili.»

Il suo inglese era davvero eccellente per un uomo che aveva trascorso i primi ventidue anni di vita in uno sperduto villaggio del Pakistan senza elettricità, senza acqua corrente, senza telefono. Ma Emily sapeva grazie alla biografia da lui fornita durante la sua campagna elettorale per il consiglio comunale e soprattutto dalla propaganda capillare di quel periodo, che Akram Malik al suo arrivo in Gran Bretagna aveva studiato la lingua per quattro anni con un insegnante privato. «Quell'ottimo Geoffrey Talbot», come lo chiamava. «Da lui ho imparato ad amare il mio Paese d'adozione, la ricchezza delle sue tradizioni e la sua splendida lingua.» Quelle parole avevano avuto una notevole presa su un pubblico portato a diffidare degli stranieri ed erano servite allo scopo: Malik si era conquistato il seggio con facilità e non c'erano dubbi che le sue ambizioni politiche non si fermassero alla soffocante sala del consiglio comunale di Balford-le-Nez.

«Suo figlio le ha detto che abbiamo stabilito che il signor Querashi è stato assassinato?» chiese Emily, e quando Malik annuì, continuò: «Allora tutto quello che è in grado di dirmi su di lui potrebbe esserci d'aiuto».

«C'è chi ritiene che si tratti di un crimine di razzismo ingiustificato», disse Malik. Era un modo molto astuto di affrontare il problema: non una

accusa, quanto una constatazione.

«Tra questi c'è anche suo figlio. Ma le prove in nostro possesso dimostrano che si è trattato di un crimine premeditato, signor Malik. E premeditato in modo tale da far pensare che il bersaglio fosse proprio il signor Querashi, e non un asiatico qualsiasi. Questo non significa che non possa essere opera di un assassino inglese e non significa neppure che il razzismo sia da escludere a priori. Ma significa che si è trattato di un crimine personale.»

«Non mi sembra possibile. Haytham era qui da troppo poco tempo, conosceva poca gente. Come fate a essere sicuri che conoscesse il suo assassino?»

Emily gli spiegò che c'erano dei dettagli dell'indagine che la procedura le impediva di rivelare, cose che solo l'assassino e la polizia conoscevano e dunque cose che avrebbero potuto venir usate per tendere una trappola, se si fosse rivelato necessario. «Ma sappiamo che qualcuno ha studiato i suoi movimenti per essere sicuro che quella notte Querashi si trovasse sul Nez e se riusciamo a sapere quali erano i suoi movimenti abituali, possiamo, grazie a questi, risalire a quella persona.»

«Non saprei proprio da dove cominciare», disse Malik.

«Perché non dal fidanzamento con sua figlia?» gli suggerì Emily.

L'espressione di Malik s'indurì. «Non sta cercando d'insinuare che Sahlah possa essere coinvolta nella morte di Haytham, vero?»

«Da quanto ho capito si trattava di un matrimonio combinato: Sahlah era consenziente?»

«Più che consenziente. E sapeva che né io né sua madre l'avremmo mai costretta a sposarsi contro la sua volontà. Ha incontrato Haytham, le è stato permesso di passare un po' di tempo da sola con lui e la sua decisione è stata favorevole. Anzi, più che favorevole: era ansiosa di sposarsi. Se non fosse stato così, Haytham sarebbe tornato a Karachi, dalla sua famiglia. Era questo l'accordo che avevamo con i suoi genitori ed entrambe le parti l'hanno accettato prima che lui venisse in Inghilterra.»

«Non ha pensato che un ragazzo pakistano nato in Inghilterra sarebbe stato più adatto per sua figlia? Sahlah è nata qui, vero? Forse si sarebbe trovata più a suo agio con qualcuno nato qui come lei.»

«I giovani asiatici nati in Inghilterra a volte si trovano in contrasto con le loro origini, ispettore Barlow. Spesso sono in contrasto con l'Islam, con l'importanza della famiglia, con la nostra cultura, con le nostre convinzioni.»

«Come suo figlio?»

Malik aggirò la domanda. «Haytham viveva secondo i dettami dell'Islam. Era un uomo probo, voleva essere uno *haij*. E questa era una qualità che apprezzavo molto in colui che doveva essere il marito di mia figlia. E Sahlah la pensava come me.»

«E come la pensava suo figlio sull'ingresso di Querashi nella famiglia? Anche lui ha un incarico qui alla fabbrica, vero?»

«Muhannad è direttore delle vendite; Haytham era il direttore di produzione.»

«Due cariche equivalenti?»

«In sostanza sì. E dal momento che so che questa sarà la sua prossima domanda: non vi era alcun conflitto di potere tra loro, i due lavori non erano in alcun modo collegati.»

«Dunque immagino che entrambi volessero dare il massimo», commentò Emily.

«Senza dubbio. Ma il loro rendimento individuale non avrebbe comunque cambiato il futuro. Alla mia morte mio figlio diventerà direttore generale della ditta e Haytham lo sapeva. Anzi si aspettava che le cose andassero così. Quindi Muhannad non aveva ragione di temere la venuta di Haytham tra noi, se è questo che pensava; la situazione era esattamente all'opposto: Haytham ha tolto un fardello dalle spalle di Muhannad.»

«Che genere di fardello?»

Malik si slacciò il primo bottone della camicia e di nuovo si premette il polso sulla fronte per asciugare il sudore. Non c'era un filo d'aria nella stanza ed Emily si chiese come mai non aprisse almeno una delle due finestre. «Prima dell'arrivo di Haytham, Muhannad si sobbarcava anche il compito di sovrintendere al lavoro del signor Armstrong. Il signor Armstrong era stato assunto solo temporaneamente e dal momento che non è un membro della famiglia, richiedeva una maggiore supervisione. Come direttore di produzione era responsabile dell'andamento dell'intera fabbrica e pur svolgendo un ottimo lavoro, sapeva che si trattava solo di un impiego temporaneo e quindi non aveva ragione di essere meticoloso come qualcuno che avesse nell'azienda un interesse permanente.» Alzò un dito per interrompere Emily che era sul punto di rivolgergli un'altra domanda. «Con questo non intendo affatto sottintendere che il lavoro del signor Armstrong non ci soddisfacesse; se così fosse stato, non lo avrei richiamato dopo la morte di Haytham.»

Questo era appunto il particolare e il punto che Barbara Havers aveva

sostenuto. Armstrong *era stato richiamato* alla Malik.

«E questa volta quanto tempo durerà la permanenza del signor Armstrong?»

«Il tempo necessario a trovare un altro marito adatto per mia figlia che sia anche in grado di lavorare nella fabbrica.»

Il che, pensò Emily, potrebbe richiedere parecchio tempo e consolidare la posizione di Ian Armstrong. «E il signor Armstrong conosceva Querashi? Si erano mai visti?»

«Oh, ma certo. È stato Ian a istruire Haytham sulle sue mansioni, per cinque giorni, prima di andarsene.»

«E che rapporto avevano?»

«Sembrava molto cordiale; ma c'è da dire che era facile andare d'accordo con Haytham e non aveva nemici alla Malik.»

«Conosceva tutti in fabbrica?»

«Per forza: era il direttore.»

Il che significava interrogare tutti, pensò Emily, perché nonostante quello che pensava Akram Malik, chiunque ha dei nemici. Il problema era stanarli. Mentalmente assegnò due agenti a quel compito. Avrebbero potuto usare quella sala riunioni, avrebbero agito con discrezione. «E fuori dalla fabbrica, chi conosceva il signor Querashi?»

Malik rifletté. «Pochissime persone. Ma c'era la Cooperativa dei Gentiluomini: gli avevo suggerito d'iscriversi e lui lo ha fatto subito.»

Emily conosceva la Cooperativa dei Gentiluomini: era stato uno dei punti di forza della campagna elettorale di Malik; si trattava di un circolo d'imprenditori della città organizzato e fondato dal pakistano poco dopo l'apertura della sua fabbrica. S'incontravano a pranzo ogni settimana e a cena una volta al mese e il loro fine era incentivare la solidarietà, rinsaldare la collaborazione commerciale e dedicarsi allo sviluppo della città e al benessere dei cittadini. La meta era scoprire in tutti degli interessi comuni perché secondo la filosofia del fondatore, gli uomini che lavorano per uno scopo comune sono uomini che vivono in armonia gli uni con gli altri. Era interessante notare la differenza tra la Cooperativa dei Gentiluomini di Akram Malik e la *Jum'a,* fondata da suo figlio. Emily si chiese quali contrasti ci fossero tra i due e se questi si estendessero al futuro genero.

«Suo figlio è membro della Cooperativa?» chiese.

«L'assiduità di Muhannad non è quella che desidererei», rispose Malik, «ma è sempre un socio.»

«Meno devoto alla causa del signor Querashi?»

Malik assunse un'espressione seria. «Lei sta cercando di collegare mio figlio alla morte di Querashi, vero?»

«E che ne pensava suo figlio di questo matrimonio combinato?» ribatté Emily.

Per un istante sul viso di Malik comparve un'espressione che indicava che non era più disposto a rispondere a simili domande a meno che Emily non gli spiegasse per quale ragione gliele poneva, ma poi si arrese. «Dal momento che anche il matrimonio di Muhannad era stato combinato, per lui era normale che lo fosse anche quello della sorella.» Si mosse, a disagio. «Mio figlio non è stato un ragazzo facile da allevare, ispettore. L'influenza della cultura occidentale è stata troppa, penso. E forse questo traspare dal suo comportamento rendendolo difficile da comprendere. Ma rispetta le sue origini ed è orgoglioso del suo sangue. È un uomo al servizio del suo popolo.»

Emily aveva sentito la stessa frase pronunciata dai terroristi dell'IRA e dagli estremisti politici. Se da un lato, l'attivismo politico di Muhannad in città sosteneva le opinioni del padre, dall'altro l'esistenza della *Jum'a* indicava che quello che si poteva interpretare come orgoglio del giovane per il proprio sangue, poteva essere identificato come una tendenza a valicare i limiti e un'abilità a manipolare la gente facendo leva sulla loro paura e ignoranza. Fu questo che la spinse a chiedere: «Anche Querashi apparteneva alla confraternita di suo figlio, signor Malik?»

«Confraternita?»

«Lei sa dell'esistenza della *Jum'a,* vero? Ne faceva parte anche Haytham Querashi?»

«Questo non saprei dirglielo. Potrà farlo Muhannad.» Corrugò la fronte e proseguì: «Ma devo confessare che la direzione che ha preso con queste domande mi inquieta. Mi spinge a chiedermi se mio figlio, che, non ho difficoltà ad ammetterlo, è troppo facile all'ira e alle illazioni quando si tratta di questioni di razza, non abbia ragione a sostenere che siete intenzionati a non prendere in considerazione la possibilità che gli unici moventi dietro questo crimine siano ignoranza e odio».

«Invece non lo escludo affatto», disse Emily. «I crimini a sfondo razziale sono problemi globali e sarei sciocca a negarlo. Ma se dietro l'omicidio di Querashi ci sono odio e ignoranza, questi erano diretti a un bersaglio preciso e non semplicemente al primo asiatico nel quale l'assassino si è imbattuto. Abbiamo bisogno di conoscere i contatti di Querashi in entrambe le comunita; è l'unico modo che abbiamo per scovare il suo assassino.

La Cooperativa dei Gentiluomini rappresenta un modo di veder la vita a Balford-le-Nez. La *Jum'a,* ne converrà anche lei, rappresenta l'altro.» Si alzò. «Se ora volesse portarmi dal signor Armstrong...»

Akram Malik la osservò pensoso e sotto quello sguardo attento, Emily divenne conscia delle differenze tra loro; non solo le usuali differenze tra uomo e donna, ma le differenze culturali che li avrebbero sempre separati. Si rivelavano nell'abbigliamento di lei: una canotta sottile e un paio di pantaloni grigi e nulla che le coprisse il capo. Si rivelavano nella libertà che a lei era concessa: una donna da sola in un mondo vasto che poteva conquistarsi. Si rivelavano nella sua carica: la figura dominante in una squadra composta in maggioranza da uomini. Era come se lei e Akram Malik, nonostante l'amore che questi professava per il suo Paese d'adozione, venissero da due universi differenti.

Lui si alzò in piedi. «Da questa parte.»

Ballonzolando sulla strada sconnessa, Barbara trovò un parcheggio per la Mini a un'estremità di un edificio prefabbricato la cui ambigua insegna recitava HEGARTY: PASSATEMPI PER ADULTI. Notando l'apparecchio per l'aria condizionata a una delle finestre, per un istante prese in considerazione l'idea di entrare e di sistemarsi davanti all'impianto. Quello sì che sarebbe stato un passatempo per adulti che valeva la pena di provare.

Il caldo sulla costa stava diventando peggiore persino di quello di Londra, il che era quasi inconcepibile. Se l'Inghilterra era destinata a trasformarsi in un ambiente tropicale in seguito a quel riscaldamento del globo di cui gli scienziati cianciavano da anni, non sarebbe stata una cattiva idea rifornirsi anche di alcuni degli equipaggiamenti dei tropici. Un cameriere in giacca bianca con un vassoio pieno di bicchieri di coca e rum sarebbe stato perfetto.

Si guardò nello specchietto retrovisore per vedere se il lavoro di Emily sul suo viso non si stesse sciogliendo a causa del sudore, ma sia il fondotinta sia il fard erano al loro posto. Forse, dopotutto, valeva la pena di darsi da fare con vasetti e pennelli al mattino alla ricerca della bellezza mozzafiato.

Barbara si diresse a piedi verso la Malik Salse Piccanti & Affini. Una fermata a casa Malik le aveva permesso di sapere che Sahlah lavorava alla fabbrica con il fratello e il padre. L'informazione le era stata fornita da una donna sciatta e rotondetta, con un bimbo in braccio e un altro per mano, un occhio strabico e una leggera, ma comunque evidente peluria scura sul lab-

bro superiore. La donna guardò la tessera di riconoscimento di Barbara ed esclamò: «Allora vuole Sahlah? La nostra piccola Sahlah? Oh, Dio mio, che cosa potrà mai aver fatto perché la polizia voglia parlarle?» Ma c'era una sorta di piacere nelle sue domande, quel genere di eccitazione che possono provare le donne che non hanno molti diversivi nella vita o magari hanno qualche conto in sospeso con la cognata. Informò Barbara della loro parentela seduta stante, annunciando di essere la moglie di Muhannad, il figlio più grande, e unico, della famiglia. E *quelli,* proseguì indicando con orgoglio i bambini, erano i figli di Muhannad. E presto, aggiunse con un cenno verso il proprio ventre, ce ne sarebbe stato anche un terzo, il terzo in tre anni. Un terzo figlio per Muhannad Malik.

Yabba dabba du! pensò Barbara, decidendo che a quella donna serviva un passatempo, e con urgenza, se quelli erano tutti i suoi argomenti di conversazione. «Ho bisogno di parlare con Sahlah. Le spiace chiamarla?» disse.

Ma non era possibile, perché Sahlah era in fabbrica. «È sempre meglio tenere la mente occupata quando si ha il cuore spezzato, non crede?» Ancora una volta nella sua espressione ci fu una specie di deliziata eccitazione stranamente in contrasto con le parole, che fece venire i brividi a Barbara.

Così si era diretta alla fabbrica e ora, mentre si avvicinava all'edificio, prese dalla borsa la ricevuta e la mise nella tasca dei pantaloni.

Entrò nell'atrio soffocante e vide una giovane donna seduta al terminale di un computer, con un aspetto incredibilmente fresco nonostante fosse coperta da capo a piedi.

Sulla scrivania c'era una targhetta con il nome e così Barbara seppe che aveva trovato la persona che era venuta a cercare. Mostrò il tesserino e si presentò. «Posso parlarle?»

La ragazza gettò un'occhiata verso la porta a vetri. «Vuole parlare con me?»

«Lei è Sahlah Malik, vero?»

«Sì, ma ho già parlato con la polizia, se si tratta di Haytham. Ho parlato con loro il primo giorno.» Sulla scrivania c'era un lungo foglio da stampante su cui figurava un elenco di nomi. Sahlah prese un evidenziatore giallo e cominciò a sottolineare dei nomi e a cancellarne altri con una matita.

«Allora ha parlato loro del braccialetto?» le chiese Barbara.

Sahlah non sollevò lo sguardo dal foglio, ma Barbara la vide corrugare

leggermente la fronte, un gesto che avrebbe potuto indicare concentrazione se un'attività tanto banale come evidenziare dei nomi avesse richiesto concentrazione. Ma d'altra parte poteva anche indicare perplessità. «Un braccialetto?» chiese.

«Un pezzo di un artista di nome Aloysius Kennedy. Era d'oro, con la scritta 'La vita comincia adesso'. Le ricorda qualcosa?»

«Non capisco la natura della sua domanda», rispose la ragazza. «Che cosa c'entra un braccialetto d'oro con la morte di Haytham?»

«Non lo so», disse Barbara. «Forse niente. Speravo che potesse dirmelo lei. Questa», proseguì mettendo la ricevuta sulla scrivania, «era tra le sue cose. Chiusa a chiave tra le sue cose, anzi. Ne conosce la ragione? O sa per quale ragione era in suo possesso?»

Sahlah mise il cappuccio all'evidenziatore, prima di prendere la ricevuta. Aveva delle bellissime mani, notò Barbara, con dita sottili e lunghe e unghie regolari e tagliate corte. Non portava anelli.

Mentre attendeva la risposta, vide con la coda dell'occhio un movimento nell'ufficio dietro la porta e si voltò. All'estremità di un corridoio Emily Barlow stava parlando con un pakistano di mezza età, che indossava un grembiule da cuoco. Akram Malik? si chiese. Sembrava abbastanza vecchio e abbastanza serio per esserlo. Riportò lo sguardo su Sahlah.

«Non so. Non so perché l'avesse lui», disse Sahlah, con lo sguardo fisso sulla ricevuta. «Forse stava cercando un modo di ricambiare e questo gli è sembrato il migliore. Haytham era un uomo molto buono, un uomo molto gentile. Sarebbe stato proprio da lui tentare di scoprire il costo di qualcosa, in modo da poter ricambiare con qualcosa di pari valore.»

«Come, prego?»

«*Lenā-denā*», spiegò Sahlah. «Lo scambio dei regali; fa parte del modo in cui stabiliamo un rapporto.»

«Il braccialetto d'oro era un dono per lui? Da parte sua? Per il signor Querashi?»

«Come sua promessa sposa, dovevo dargli un pegno e lui doveva fare altrettanto con me.» Ma la questione di dove si trovasse ora il braccialetto non era comunque risolta; Barbara non lo aveva visto tra gli effetti personali di Querashi e nel rapporto della polizia non si diceva se era stato rinvenuto sul cadavere. Davvero qualcuno poteva pedinare la vittima e progettare la sua morte solo per un braccialetto d'oro? Certo, c'era chi moriva per meno, ma in questo caso...? Perché il pensiero le risultava tanto improbabile?

«Querashi non aveva il braccialetto», disse Barbara. «Non era sul suo cadavere e non era nella sua stanza al Burnt House. Lei può spiegarmi come mai?»

«Non glielo avevo ancora dato», rispose Sahlah spuntando un altro nome. «Lo avrei fatto il giorno del *nikāh*.»

«Che sarebbe?»

«Il giorno in cui avremmo ufficialmente firmato il contratto di matrimonio.»

«Dunque il braccialetto lo ha lei.»

«No, non aveva senso tenerlo. Quando è stato ucciso, l'ho preso...» S'interruppe e con il dito lisciò il bordo del foglio. «Le sembrerà assurdo e melodrammatico, uscito dritto da un romanzo dell'Ottocento, ma quando Haytham è stato ucciso, ho preso il braccialetto e l'ho gettato in mare dal molo. Forse è stato un modo per dirgli addio.»

«E questo quando è successo?»

«Sabato, il giorno in cui la polizia mi ha informato di quello che gli era successo.»

«Quindi lui non sapeva che lei aveva un braccialetto da dargli?»

«Non lo sapeva.»

«E allora che ci faceva con la ricevuta?»

«Non saprei. Ma di sicuro sapeva che gli avrei regalato qualcosa: è la tradizione.»

«Per via di quel... come lo chiamate?»

«*Lenā-denā.* Sì, per quello. E di sicuro non voleva che il suo dono avesse un valore inferiore al mio per lui. Sarebbe stato un insulto alla mia famiglia e Haytham stava molto attento a questo genere di cose. Immagino...» e qui, per la prima volta dall'inizio del colloquio, guardò Barbara, «...immagino che abbia fatto qualche piccola indagine personale per scoprire che cosa gli avevo comprato e dove. Non era poi così difficile: Balford è una città piccola e non sono molti i negozi che vendono oggetti di un valore adatto a un'occasione come il *nikāh*.»

Era una spiegazione ragionevole, pensò Barbara, sensata. Peccato però che né Rachel Winfield né sua madre avessero detto qualcosa che poteva anche lontanamente sostenere quella congettura.

«Dal fondo del molo», disse Barbara. «E che ora era?»

«Non ne ho idea, non ho guardato l'orologio.»

«Non intendo l'ora esatta. Ma era mattino? Pomeriggio? Sera?»

«Pomeriggio; la polizia è venuta al mattino.»

«Allora non era sera?»

Sahlah distolse lo sguardo; forse si era accorta in ritardo di dove Barbara voleva andare a parare, ma si rendeva conto che cercare di cambiare ora la sua versione le avrebbe creato qualche problema. «Era pomeriggio», confermò.

E una donna vestita come senza dubbio doveva essere vestita Sahlah, qualcuno doveva pur averla notata. Il molo era in ristrutturazione; proprio quel mattino Barbara aveva visto gli operai al lavoro su una costruzione che veniva eretta all'estremità del molo, proprio nel punto in cui Sahlah affermava di essersi liberata del braccialetto: quindi là poteva esserci qualcuno in grado di confermare la sua storia.

Un movimento nell'ufficio attrasse la sua attenzione. Non si trattava di Emily, questa volta, ma di due asiatici che si avvicinarono a un tavolo da disegno dove si trovava un terzo asiatico e si misero a discutere con lui. La vista dei tre fece venire in mente a Barbara il nome.

«F. Kumhar: c'è qualcuno con quel nome che lavora qui?» chiese a Sahlah.

«Non in ufficio», rispose Sahlah.

«In ufficio?»

«E neppure in amministrazione o alle vendite. Questi sono gli impiegati», spiegò indicando la porta a vetri. «Ma per quello che riguarda la fabbrica, quello è il reparto produzione. Conosco tutti gli operai della produzione, ma non quelli che vengono assunti per i lavori straordinari, come la spedizione quando abbiamo ricevuto un grosso ordine.»

«E questi vengono assunti part-time?»

«Sì, e non sempre io li conosco.» Indicò il foglio. «Su questo elenco non ho mai visto quel nome, ma dal momento che i part-time non vengono pagati tramite il computer, non potrei averlo visto comunque.»

«Allora chi conosce gli operai part-time?»

«Il direttore di produzione.»

«Haytham Querashi», disse Barbara.

«Sì; e prima di lui il signor Armstrong.»

Fu così che Emily e Barbara s'incrociarono alla Malik quando Sahlah portò il sergente da Ian Armstrong.

Se bisognava giudicare dalle dimensioni di un ufficio - come avveniva a New Scotland Yard, dove l'importanza della posizione occupata si misurava dal numero di finestre della stanza - allora Ian Armstrong occupava una

posizione di una certa importanza, anche se solo temporaneamente. Sahlah bussò alla porta; una voce disse di entrare e Barbara si ritrovò in una stanza abbastanza grande da ospitare una scrivania, un tavolo rotondo per le riunioni e sei sedie. Dal momento che era un ufficio interno, di finestre non ce n'erano e il caldo, o forse le domande di Emily, stavano facendo sudare copiosamente Ian Armstrong.

«... non c'era una vera necessità di portare Mikey dal dottore venerdì scorso», stava dicendo Armstrong. «È così che si chiama mio figlio: Mikey.»

«Aveva la febbre?» chiese Emily con un cenno del capo a Barbara che stava entrando nella stanza. Sahlah chiuse la porta e se ne andò.

«Sì, ma è facile che i bambini abbiano la febbre alta, no?» Armstrong scoccò una breve occhiata a Barbara e poi, senza dare segno di accorgersi del sudore che gli gocciolava dalla fronte, tornò a rivolgersi a Emily.

Invece sembrava che nelle vene di Emily scorresse freon, e non sangue: se ne stava seduta fresca e tranquilla al tavolo riunioni, con un piccolo registratore davanti.

«Non si può portare un bambino al pronto soccorso solo perché gli scotta la fronte», spiegò Armstrong. «E poi aveva già avuto tanti di quei mal d'orecchi che ormai sapevamo che cosa fare. Abbiamo le gocce, lo teniamo al caldo e dopo poco lui si calma.»

«C'è qualcun altro, a parte sua moglie, che può confermarlo? Ha telefonato ai suoceri per farsi dare qualche consiglio, la sera di venerdì? O ai suoi? A un vicino? A un amico?»

«Io... mi dia qualche secondo per pensare...»

«Faccia con comodo, signor Armstrong», rispose Emily. «Vogliamo essere il più precisi possibile.»

«È solo che non mi sono mai trovato coinvolto in una situazione simile e mi sento un po' a disagio... Sa com'è.»

«Ma sicuro.»

Mentre attendevano la risposta, Barbara osservò l'ufficio. Era funzionale: alle pareti erano incorniciati grandi poster dei prodotti della ditta; la scrivania era d'acciaio, come gli scaffali e gli schedari; tavolo e sedie apparivano relativamente nuovi, ma di poco prezzo. Gli unici oggetti degni di nota erano sulla scrivania di Armstrong: tre fotografie in cornice. Barbara girò attorno alla scrivania per guardarle: una rappresentava una donna bionda, dall'aria imbronciata, l'altra un bambino che parlava animatamente con Babbo Natale e la terza ritraeva l'allegra famigliola sui gradini di casa,

con la madre e il figlio davanti e il padre dietro, con le mani sulle spalle della madre. Armstrong aveva un'espressione vagamente sorpresa in quella fotografia, come se si fosse trovato per caso nella posizione di capo famiglia.

Comunque, per essere un impiegato temporaneo, si era sistemato subito; Barbara se lo immaginava arrivare quella mattina con le fotografie nella valigetta: le tirava fuori, le spolverava con un fazzoletto e canticchiando felice le sistemava sul ripiano prima di cominciare a lavorare. Però quella visione sembrava in contrasto con il suo comportamento attuale; non faceva che lanciare occhiate ansiose a Barbara come se temesse di vederla frugare nei suoi cassetti. Allora Emily la presentò e Armstrong esclamò: «Oh, un altro...?» Non terminò la frase e riprese l'argomento precedente. «I miei suoceri», disse. «Non posso dire con certezza che ore fossero, ma sono sicuro di aver parlato con loro venerdì sera. Sapevano che Mikey non stava bene e hanno telefonato per avere notizie.» Sorrise. «Non me ne sono ricordato subito perché lei mi ha chiesto se io avevo telefonato a loro, mentre era successo il contrario.»

«E approssimativamente quando le hanno telefonato?» chiese Emily.

«Quando? Direi poco dopo il notiziario su ITV.»

Il che significava alle dieci, pensò Barbara. Osservò l'uomo e si chiese quanto si stesse inventando in quel momento e se alla loro partenza avrebbe telefonato ai suoceri per pregarli di confermare la storia.

Mentre lei rifletteva sulla cosa, Emily cambiò argomento e passò al rapporto tra Haytham Querashi e Armstrong. A dire del direttore di produzione provvisorio, era un rapporto ottimo, anzi eccellente. A sentire come lo descriveva, sembravano quasi fratelli di sangue.

«E non aveva nemici qui in fabbrica, per quanto ne so», concluse. «Anzi, a dire tutta la verità, qui erano molto contenti di averlo.»

«E non dispiaciuti che lei se ne andasse?» chiese Emily.

«Credo proprio di no», ammise Armstrong. «La maggioranza degli operai sono asiatici e preferiscono uno di loro come supervisore, che non un inglese. Se ci si pensa è una cosa naturale, no?»

Le guardò entrambe, come se attendesse una rassicurazione, e quando nessuna delle due parlò, proseguì: «Quindi non c'era nessuno che ce l'avesse con lui. Se cercate un movente tra gli operai, non direi che possiate trovarlo. Sono tornato solo da poche ore, ma da quello che ho potuto vedere, tra questa gente c'è solo un genuino cordoglio».

«Che mi dice di un tizio di nome Kumhar?» chiese Barbara, sedendosi al

tavolo.

«Kumhar?» ripeté Armstrong aggrottando la fronte.

«F. Kumhar. Il nome le dice niente?»

«Niente di niente. Si tratta di qualcuno che lavora qui? Perché in fabbrica conosco tutti... Sa, per via del lavoro. E a meno che non si tratti di qualcuno assunto durante la gestione del signor Querashi, qualcuno che devo ancora conoscere...»

«La signorina Malik sembra ritenere che possa trattarsi di qualcuno assunto part-time nei periodi di molto lavoro. Ha indicato espressamente la spedizione di grossi carichi.»

«Un impiegato part-time?» Armstrong si rivolse a Emily e disse: «Se permette...» come se lei fosse il suo superiore e si alzò prendendo da uno scaffale un registro, che portò al tavolo. «Siamo sempre stati molto attenti con i registri; nella posizione del signor Malik assumere degli immigrati clandestini potrebbe essere disastroso.»

«È un problema grave da queste parti?» chiese Barbara. «Da quello che so, i clandestini in genere si dirigono nelle grandi città, come Londra, Birmingham, posti che hanno una forte comunità asiatica.»

«Umm, sì, in effetti è così», rispose Armstrong sfogliando le pagine del registro ed esaminando le date. «Però qui non siamo molto lontani dai porti, no? E i clandestini possono sempre sfuggire alla rete dell'immigrazione nel porto, per cui il signor Malik insiste su una vigilanza assidua perché non arrivino qui.»

«Se il signor Malik assumeva clandestini, Haytham Querashi potrebbe averlo scoperto?» chiese Barbara.

lan Armstrong sollevò lo sguardo; sapeva dove andavano a parare quelle domande e apparve sollevato di non essere più il soggetto in causa. Ma non cercò comunque di evadere la domanda. «Potrebbe averlo sospettato. Ma se qualcuno gli avesse presentato dei documenti ben falsificati, non vedo proprio come avrebbe potuto accorgersene. Dopotutto non era inglese: come avrebbe potuto sapere che cosa cercare?»

Barbara si chiese che c'entrasse l'essere inglesi o no.

Armstrong esaminò la pagina che aveva scelto, poi altre due. «Questi sono gli ultimi impiegati part-time assunti», disse, «ma non c'è nessun Kumhar tra loro. Mi spiace.»

Allora Querashi doveva averlo conosciuto in un altro contesto, concluse Barbara. Ma chissà quale. L'organizzazione pakistana fondata da Muhannad Malik di cui le aveva parlato Emily? Era una possibilità.

«E se fosse qualcuno che Querashi ha licenziato?» stava dicendo Emily. «Sia un impiegato part-time o altro? Ce ne sarebbe una registrazione?»

«Naturalmente teniamo anche le schede degli impiegati licenziati», rispose Armstrong indicando gli schedari lungo le pareti; ma s'interruppe, appoggiandosi allo schienale della sedia, con espressione assorta. Poi prese un fazzoletto e si deterse la fronte.

«Le è venuta in mente qualche altra cosa?» gli chiese Emily.

«Un impiegato licenziato?» disse Barbara.

«Potrebbe non avere rilevanza. In effetti sono venuto a saperlo solo perché me lo ha detto uno dei suoi ex compagni di lavoro nel reparto spedizioni dopo che è successo. Evidentemente la cosa aveva fatto scalpore.»

«A che proposito?»

«A proposito di un certo Trevor Ruddock, un ragazzo del posto. Haytham lo ha licenziato circa tre settimane fa.» Armstrong andò a uno schedario e scorrendo le schede di un cassetto, prese una cartelletta. «Sì, eccolo...» disse leggendo i documenti. «Oh, santo cielo. Be', non è una bella cosa.» Sollevò lo sguardo e sorrise. Era ovvio che quello che aveva letto nella scheda di Trevor Ruddock erano per lui buone notizie. «Trevor è stato licenziato per aver rubato, lo dice qui e il rapporto è nella calligrafia di Haytham. A quanto pare, ha pescato Trevor a rubare una cassetta di merce pronta per la spedizione. Lo ha licenziato in tronco.»

«Ha detto un ragazzo», commentò Barbara. «Quanti anni ha?»

Armstrong consultò la scheda. «Ventuno.»

Emily aveva seguito il ragionamento della collega. «Ha moglie? Figli?»

Ma anche Armstrong non era da meno. «No, ma secondo la scheda di assunzione, vive in famiglia; oltre a lui ci sono altri cinque bambini, il padre e la madre. E dall'indirizzo che ha fornito...» Armstrong guardò i due investigatori. «Be', non si tratta proprio di quartieri alti. Direi che la famiglia aveva grande necessità di quello stipendio. Come del resto chiunque vive in quella parte della città.»

Dopo aver pronunciato quelle parole, parve rendersi conto che il tentativo di stornare i sospetti su un altro avrebbe potuto far aumentare i sospetti su di sé, perché si affrettò ad aggiungere: «Ma il signor Malik ha interceduto per il ragazzo. C'è qui la copia di una lettera che ha scritto a un altro imprenditore pregandolo di dare a Trevor la possibilità di redimersi con un nuovo lavoro».

«Dove?» chiese Barbara.

«Al luna park del molo. Ed è là che senza dubbio lo troverete. Se inten-

dete interrogarlo sul suo rapporto con il signor Querashi, voglio dire.»

Emily spense il registratore e Armstrong parve sollevato di esserne fuori. Ma la frase seguente di Emily cancellò quell'illusione. «Lei non lascerà la città nei prossimi giorni, vero?» gli chiese in tono affabile.

«Non ho progetti...»

«Bene», disse Emily. «Senza dubbio avremo ancora bisogno di parlarle. E anche di parlare ai suoi suoceri.»

«Naturalmente. Ma riguardo all'altra faccenda... Riguardo a Trevor... al signor Ruddock... Vorrete di certo...» ma non terminò la frase, perché non osava. *Ruddock aveva un movente* erano le parole che Armstrong non poteva permettersi di pronunciare. Perché anche se Haytham Querashi era costato il posto a entrambi, solo uno di loro aveva immediatamente beneficiato della morte del pakistano. E tutti quelli che erano seduti attorno al tavolo sapevano che il principale beneficiario del primo atto di violenza nella penisola di Tendring in cinque anni occupava in quel momento l'ufficio che era stato di Querashi, avendo riottenuto il lavoro che l'arrivo di Querashi in Inghilterra gli aveva sottratto.

9

Cliff Hegarty le vide uscire insieme dallo stabilimento delle salse, ma non le aveva viste entrare insieme. Lui aveva visto solo quella bassa e tarchiata, con il taglio di capelli a scodella, che era scesa da una scassatissima Mini con una borsa che aveva le dimensioni di una valigia. Non l'aveva osservata con attenzione, se non per domandarsi perché mai una donna con il suo corpo portasse dei pantaloni da ginnastica che servivano solo a sottolineare la mancanza di fianchi e vita. L'aveva vista, aveva valutato il suo aspetto, pigramente l'aveva classificata come una persona che difficilmente sarebbe venuta a curiosare alla Hegarty Passatempi per Adulti e se l'era dimenticata. Fu solo quando la vide per la seconda volta che si rese conto di chi, o meglio, di che cos'era. E seppe che la giornata, già cominciata male, era destinata a finire peggio.

Quando l'aveva vista la seconda volta era in compagnia di un'altra donna, più alta, con un corpo così perfetto e in forma che sembrava pronta a fare la lotta con un orso. Ma fu soprattutto il portamento autoritario a fargli capire che c'era un'unica spiegazione per la sua presenza alla Malik subito dopo la morte di quel tipo sul Nez. Lei era un poliziotto, doveva esserlo. E dunque l'altra, con la quale parlava animatamente in un modo che suggeri-

va un'intimità professionale se non personale, doveva essere anche lei un piedipiatti.

Merda, pensò; l'ultima cosa che gli ci voleva era la Madama che gironzolava nel suo stabilimento; ne aveva già abbastanza del consiglio comunale, che non faceva che mettergli i bastoni tra le ruote e che a dispetto di tutte le belle parole sulla rinascita economica di Balford, sarebbe stato ben felice di vedergli chiudere i battenti. E quei due poliziotti, due poliziotti *femmine,* con ogni probabilità sarebbero state altrettanto felici di schierarsi con i suoi detrattori, una volta data un'occhiata ai suoi puzzle. E non c'erano dubbi che li avrebbero visti, se fossero passate per fargli qualche domanda, come certo avrebbero fatto prima o poi per trovare tutti coloro che avevano visto il cadavere prima che diventasse tale. Quella visita, al di là delle domande che gli avrebbero posto e alle quali avrebbe fatto del suo meglio per non rispondere, non era certo un evento che aspettava con gioia.

Il suo lavoro si svolgeva quasi interamente per posta, quindi perché facevano tanto chiasso sui suoi puzzle? Non faceva certo pubblicità sul *Tendring Standard* e neppure attaccava cartelloni pubblicitari in High Street; era molto più discreto. Che diavolo, lui era sempre molto discreto.

Ma la discrezione non aveva nessuna importanza per gli sbirri quando decidevano di tartassare un povero cristo, come Cliff sapeva per esperienza personale. Quando la polizia decideva di non darti pace, te li trovavi alla porta di casa tutti i giorni. Solo una domanda, signor Hegarty. Potrebbe aiutarci a risolvere un problema, signor Hegarty? Le spiacerebbe passare alla centrale per fare quattro chiacchiere? C'è stato un furto con scasso (o un'aggressione, o un borseggio o qualunque cosa) e stavamo domandandoci dove si trovasse lei la sera in questione. Possiamo confrontare le sue impronte digitali? Solo per eliminare i sospetti su di lei, è ovvio. E via di questo passo finché l'unico modo per liberarsi era di traslocare e ricominciare da qualche altra parte.

Cliff sapeva che per lui non c'erano problemi a farlo, lo aveva già fatto. Ma questo avveniva ai tempi in cui era solo. Ora che invece aveva qualcuno - e non solo un'avventuretta passeggera, ma qualcuno con un lavoro, un futuro e un posto decente dove vivere - non intendeva essere costretto ad andarsene di nuovo. Perché se anche Cliff Hegarty poteva riprendere il suo commercio dovunque, Gerry DeVitt non avrebbe potuto trovare lavoro nei cantieri di costruzione con altrettanta facilità. E con la promessa della ripresa economica di Balford così prossima ad avverarsi, il futuro di Gerry

aveva rosee prospettive e di sicuro lui non avrebbe messo a repentaglio la possibilità di guadagnare finalmente un bel po' di denaro.

Ma non era il denaro la preoccupazione di Gerry; se così fosse stato, la vita sarebbe stata molto, ma molto più semplice. Se Gerry si fosse limitato a uscire per andare al cantiere ogni mattina, a lavorare fino allo sfinimento con la fiamma ossidrica al ristorante del molo, la vita sarebbe stata fantastica; perché sarebbe tornato a casa esausto e sudato, senza altri desideri che la cena e il letto e preoccupato solo della gratifica promessa dagli Shaw se avesse finito la costruzione per le prossime feste. E non avrebbe rivolto altrove le sue preoccupazioni.

Come invece era successo proprio quel mattino, con crescente costernazione di Cliff.

Cliff era entrato in cucina alle sei, destato da un sonno irrequieto dalla consapevolezza che Gerry non era più a letto accanto a lui. L'aveva trovato in piedi davanti alla finestra aperta, vestito di tutto punto, con una tazza di caffè in mano, intento a guardare il mare che si stendeva oltre il marciapiedi della passeggiata e perso in quel genere di pensieri che inducevano sempre Cliff a preoccuparsi.

Perché Gerry non era il tipo che teneva per sé quello che pensava, no: per lui, essere amanti significava vivere in simbiosi, con continue discussioni a cuore aperto, frequenti mea culpa e interminabili disamine dello «stato del loro rapporto». Non era facile per Cliff sopportare una relazione impostata in quel modo, ma aveva imparato ad adattarsi. In fondo, quella era casa di Gerry e al di là di questo, lui gli voleva bene; per cui aveva imparato a partecipare al gioco della conversazione con discreta, anche se riluttante, buona grazia. Ma negli ultimi tempi la situazione tra loro era impercettibilmente cambiata; Gerry sembrava aver perso interesse per lo «stato del loro rapporto», non ne parlava più con la stessa frequenza e soprattutto aveva smesso di aggrapparsi così disperatamente a Cliff. Questo faceva nascere in Cliff l'impulso di essere lui ad aggrapparsi a Gerry, il che era ridicolo, folle e semplicemente idiota, oltre a sconcertarlo non poco, perché in genere quello che aveva bisogno dei suoi spazi era lui, non Gerry, mentre Gerry era quello che non voleva concederglieli.

Cliff mise una mano sul collo di Gerry, consapevole che i loro ruoli si erano invertiti rispetto al passato: un tempo era Gerry a offrire la carezza, un tocco lieve, ma tuttavia esigente che significava: accorgiti di me, toccami anche tu, dimmi che anche tu mi ami con la stessa cieca e altruistica intensità con cui ti amo io.

Cliff aveva sempre provato l'impulso di scrollarsi di dosso quella mano, di liberarsene con violenza... Anzi, aveva provato il desiderio di far volare Gerry dall'altra parte della stanza, perché quella carezza, così lieve e tenera, gli imponeva degli obblighi che lui non aveva né la capacità né l'energia di soddisfare. Ma quella mattina si era trovato a interpretare la parte di Gerry, a desiderare da lui un segno che gli dicesse che il loro rapporto era intatto ed era ancora la cosa più importante per l'altro.

Quando l'aveva toccato, Gerry si era riscosso, come se stesse sognando a occhi aperti, e gli aveva sfiorato la mano con uno sforzo che ricordava a Cliff i baci fuggevoli e abitudinari di chi era stato per troppo tempo insieme.

Allora aveva lasciato cadere la mano. Merda, aveva pensato e si era chiesto che cosa doveva dire, scegliendo la frase più ovvia: «Non riuscivi a dormire? Da quanto sei alzato?»

«Da un po'», rispose Gerry bevendo un sorso di caffè.

Cliff osservò il riflesso dell'altro nel vetro, ma vide solo una sagoma robusta che delineava un corpo solido reso forte dal duro lavoro.

«Che cosa c'è che non va?» gli aveva chiesto Cliff.

«Niente; non riuscivo a dormire. Fa troppo caldo per me. Questo tempo è incredibile, è come vivere ad Acapulco.»

Cliff tastò il terreno come avrebbe potuto fare Gerry. «Sei tu che *desidereresti* vivere ad Acapulco, con tutti quei bei ragazzi messicani...»

E aveva atteso quella rassicurazione che un tempo sarebbe stato Gerry a volere da lui: Io e i bei ragazzi messicani? Ma sei matto? Chi se ne frega di un ragazzetto unto quando posso avere *te.*

Ma quelle parole non vennero. Cliff strinse i pugni nella tasca della vestaglia. Maledizione, chi avrebbe mai pensato che lui potesse sentirsi roso dall'insicurezza? Proprio lui, Cliff Hegarty e non Gerry DeVitt, aveva sempre detto che la fedeltà non era che una fermata ai box sulla lunga strada verso la tomba. Lui era quello che aveva sempre predicato sul pericolo di vedere ogni mattina a colazione la stessa faccia stanca e di trovarsi lo stesso corpo stanco nel letto ogni notte. Lui aveva sempre detto che dopo anni di vita del genere, solo la consapevolezza di aver fatto una scappatella con qualcuno che amava il brivido della caccia, il piacere offerto dall'anonimato o l'eccitazione dell'inganno, poteva stimolare il corpo a dare le consuete prestazioni al vecchio amante. Era così che funzionava, aveva sempre detto, così era la vita.

Ma Gerry non avrebbe dovuto *credere* sul serio che Cliff la pensava in

quel modo, per la miseria! No, Gerry avrebbe dovuto dire con sardonica rassegnazione: «D'accordo, amico, di' pure quello che vuoi, tanto non sono che parole». L'ultima cosa che Cliff poteva aspettarsi era che Gerry prendesse sul serio le sue parole. Eppure, con un'improvvisa fitta allo stomaco, Cliff si costrinse ad ammettere che Gerry doveva proprio averlo preso sul serio.

Ebbe l'impulso di sfidarlo: «Vuoi piantarmi?» ma aveva troppa paura della risposta. Con un improvviso sprazzo di lucidità si rese conto che a dispetto di tutti i suoi discorsi di strade della vita, lui non voleva affatto separarsi da Gerry. E non solo per quell'appartamento in riva al mare, a pochi passi dalla spiaggia, e nemmeno per la vecchia barca a motore che Gerry aveva amorevolmente rimesso a posto e con la quale scorrazzavano per il mare d'estate, e non perché Gerry aveva parlato di fare una vacanza in Australia nei mesi in cui il vento ululava fuori di casa come una tempesta siberiana... Cliff non voleva lasciare Gerry perché... Be', perché era maledettamente confortante essere legato a qualcuno che affermava di credere nella fedeltà.

Per questa ragione Cliff disse con una disinvoltura che era ben lontano dal provare: «Sei in cerca di un ragazzetto messicano, di questi tempi, Ger? Ti è venuta la voglia di carne scura invece che bianca?»

Gerry si allontanò dalla finestra e posò la tazza sul tavolo. «Che fai, tieni i conti? E perché mai?»

Cliff sorrise e fece un gesto conciliante. «Ehi, ma che ti viene in mente? Siamo insieme da troppo tempo perché non sappia quando hai qualcosa in mente. Sto solo cercando di chiederti se vuoi parlarne.»

Gerry aprì il frigo e prese le uova per preparare la colazione.

«Sei seccato per qualcosa?» chiese Cliff riallacciandosi nervosamente la cintura. «Senti, lo so che ho detto delle cose sgradevoli quando hai cancellato la vacanza in Costarica, ma credevo che ci fossimo spiegati. Lo so che quel lavoro al molo è una grossa occasione, se poi ci aggiungi la ristrutturazione della casa... Sto solo dicendo che so che in passato non c'è stato abbastanza lavoro e che ora che invece c'è, non puoi lasciartelo sfuggire e dunque non puoi prenderti delle vacanze. Lo capisco, quindi se ti sei seccato per quello che ho detto...»

«Non mi sono seccato», disse Gerry rompendo le uova in una terrina e cominciando a sbatterle con un frullino.

«Va bene, allora. Okay.»

Ma andava davvero bene? No, per niente. Negli ultimi tempi Cliff aveva

cominciato a notare in Gerry dei cambiamenti: i lunghi silenzi, i sempre più numerosi fine settimana passati rinchiuso nel garage a suonare la batteria; le lunghe notti trascorse nel lavoro di ristrutturazione di quella casa di Balford; le occhiate scrutatrici che l'aveva sorpreso a lanciargli quando credeva che non lo vedesse. Certo, forse in quel momento non era seccato, ma qualcosa c'era di sicuro.

Cliff sapeva che avrebbe dovuto parlare ancora, ma in realtà tutto quello che voleva era fuggire dalla cucina. Decise dunque che era più saggio comportarsi come se tutto fosse a posto, così non si correva il rischio di scoprire qualcosa di sgradevole.

Guardò il suo amante che si muoveva e cercò di capire quale significato avessero la determinazione e la concentrazione che metteva nel preparare la colazione; certo, determinazione e concentrazione facevano parte del suo carattere e in un lavoro come il suo erano fondamentali, ma Gerry non le aveva mai mostrate quando si trovava con Cliff.

Ora, però... Quello era un Gerry diverso, non la persona la cui principale preoccupazione era di risolvere i problemi tra loro, di trovare le risposte, e di appianare gli screzi senza litigare. Questo Gerry si muoveva e parlava come un uomo che ha messo i remi in acqua e che sa esattamente quante palate gli ci vogliono per arrivare a riva.

Cliff si era rifiutato di pensare che cosa poteva significare quel modo di fare, avrebbe voluto con tutto se stesso essere rimasto a letto. Sentì l'orologio della cucina battere le ore e gli parvero i rintocchi di campana che accompagnano il condannato a morte al patibolo. Merda, pensò, cazzo, merda, merda!

Gerry aveva apparecchiato la tavola, disponendo con cura piatti e posate, il bicchiere di succo d'arancia, la marmellata, il pane, le uova e le salsicce, si era seduto e aveva infilato il tovagliolo nel bordo della maglietta. Ma non mangiava, si limitava a fissare il cibo, con la mano chiusa sul bicchiere.

Poi sollevò lo sguardo. «Credo che dobbiamo fare tutti e due gli esami del sangue.»

Le pareti della cucina ondeggiarono, il pavimentò dondolò. E quel passato che entrambi condividevano, si ripresentò di colpo alla mente di Cliff.

Ciò che erano stati li avrebbe perseguitati per sempre: due uomini che mentivano alle loro rispettive famiglie sul come, il quando e il dove s'incontravano, in un gabinetto pubblico all'epoca in cui «prendere precauzioni» era molto meno importante che scoparsi il primo tizio consenziente.

Lui e Gerry sapevano che cosa e chi erano stati e più di tutto sapevano che avrebbero potuto tornare a essere così se solo si fosse presentata l'occasione giusta e il gabinetto della piazza del mercato fosse stato libero.

Cliff aveva provato l'impulso di ridere, di fingere di non aver capito, di dire: «Sei scemo? Ma che ti viene in mente?» Invece non disse nulla, perché molto tempo prima aveva imparato che era più saggio attendere che il terrore e il panico svanissero prima di dire la prima cosa che veniva in mente.

«Ehi, io ti amo, Gerry DeVitt», aveva dichiarato dopo qualche istante.

Gerry aveva chinato il capo ed era scoppiato in lacrime.

Ora Cliff osservando le due donne poliziotto passare davanti alla Hegarty Passatempi per Adulti, pensò che non ci sarebbe voluto molto prima che cominciassero a ficcanasare in tutta la zona industriale; dovevano farlo, il pakistano era stato assassinato e avrebbero voluto interrogare tutti quelli che potevano averlo visto, avergli parlato o averlo visto parlare con qualcun altro. E dal momento che la zona industriale era vicino alla sua abitazione, era il posto più logico da cui cominciare, quindi era solo questione di tempo prima che venissero a mettere il loro naso nella Hegarty Passatempi per Adulti.

«Merda», sussurrò Cliff, sudato nonostante l'aria condizionata che gli soffiava in pieno viso. L'ultima cosa che gli ci voleva in quel momento era una visita della polizia. Doveva tenerli lontani da Gerry. E doveva evitare di dire a chiunque la verità.

Una decappottabile di un impressionante color turchese entrò nello spiazzo proprio mentre Emily stava dicendo: «Di una cosa possiamo essere sicuri, basandoci sul fatto che Sahlah ha detto di non sapere chi era F. Kumhar: è un uomo, come ho pensato fin dal principio».

«E che cosa te lo fa credere?»

Emily alzò una mano per far segno a Barbara di aspettare, mentre la macchina passava sulla strada sterrata. Una convertibile americana, con gli interni di pelle e le cromature che brillavano come platino lucido. Una Thunderbird, pensò Barbara, vecchia di almeno quarant'anni e perfettamente rimessa a nuovo.

La guidava un uomo dalla pelle color del tè, sulla ventina, con i capelli lunghi e scuri legati a coda di cavallo e un paio di occhiali che arrivavano alle tempie, del tipo che Barbara aveva sempre associato ai magnaccia, ai gigolò e ai giocatori di professione. Lo riconobbe dalla trasmissione che

aveva visto il giorno prima in TV: Muhannad Malik. Con lui c'era Taymullah Azhar, che a onore del vero, sembrava abbastanza a disagio per quell'arrivo alla *Miami Vice*. I due scesero; Azhar restò accanto alla macchina con le braccia conserte, mentre Muhannad si avvicinò ai due ufficiali di polizia; si tolse gli occhiali da sole e li infilò nel taschino della camicia bianca, perfettamente stirata e immacolata, che portava con un paio di jeans e stivali di serpente.

Emily fece le presentazioni e le mani di Barbara cominciarono a sudare: quello era il momento di dire alla collega che non c'era bisogno di presentazioni tra lei e Taymullah Azhar. Ma non lo fece, attese che fosse Azhar a chiarire le cose con il cugino, ma Azhar guardò di sfuggita Muhannad e non disse nulla. Questa era una svolta inaspettata e Barbara decise di vedere dove li avrebbe portati.

L'occhiata di scherno e di valutazione di Muhannad le fece venire voglia di graffiargli gli occhi. Continuò ad avanzare verso di loro finché fu troppo vicino per quello che richiedeva una normale conversazione.

«E questo è il suo ufficiale di collegamento?» chiese con un'inflessione ironica sulla parola «collegamento».

«Il sergente Havers s'incontrerà con voi oggi pomeriggio», disse Emily. «Alla stazione di polizia, alle cinque.»

«Alle quattro per noi è meglio», ribatté Muhannad, senza cercare di nascondere che quell'affermazione era un modo per mettere in chiaro chi dettava le condizioni.

Emily non stette al gioco. «Purtroppo non posso garantirvi che il sergente sarà disponibile per le quattro», disse calma. «Ma siete liberissimi di venire a quell'ora. Se il sergente Havers non sarà ancora arrivata, uno degli agenti provvederà affinché la vostra attesa sia gradevole», concluse con un sorriso amabile.

L'asiatico le gratificò entrambe di un'occhiata che suggeriva che si trovava di fronte a una sostanza della quale faceva fatica a identificare l'odore. Poi si voltò verso Azhar, lo chiamò: «Cugino», e si diresse verso la porta dello stabilimento.

«Kumhar, signor Malik» disse Emily mentre Muhannad appoggiava la mano sulla maniglia. «L'iniziale del nome è F.»

Muhannad si voltò. «Sta chiedendomi qualcosa, ispettore Barlow?»

«Il nome le dice niente?»

«Perché me lo chiede?»

«È saltato fuori; e né sua sorella né il signor Armstrong lo hanno ricono-

sciuto. Ho pensato che lei invece potesse farlo.»

«Perché?»

«Per via della *Jum'a.* Kumhar è un membro?»

«La *Jum'a.*» Il viso di Muhannad, osservò Barbara, non rivelava nulla. «Sì, la *Jum'a:* il suo club, la sua organizzazione, la sua fratellanza, la chiami come vuole. Non può pensare che la polizia non ne conosca l'esistenza.» Lui ridacchiò. «Con quello che la polizia non sa si potrebbero riempire dei volumi», disse e spinse la porta.

«Conosce Kumhar?» insistette Emily. «È un nome asiatico, vero?»

Lui si fermò. «Il suo razzismo sta venendo fuori, ispettore. Solo perché si tratta di un nome asiatico, non vuol dire che io lo conosca.»

«Io non ho detto che Kumhar era un uomo, non le pare?»

«Suvvia, ispettore, non faccia i giochini con me. Lei mi ha chiesto se Kumhar apparteneva alla *Jum'a:* se conoscete la *Jum'a,* immagino che sappiate anche che è un'associazione di soli uomini. C'è altro? Perché se non c'è altro, io e mio cugino abbiamo da fare.»

«Sì, c'è altro», disse Emily. «Dov'era lei la notte in cui il signor Querashi è morto?»

Muhannad lasciò andare la maniglia, fece un passo al sole e si rimise gli occhiali. «Come?» chiese a bassa voce, di sicuro non perché non avesse udito la domanda.

«Dov'era lei la notte in cui il signor Querashi è morto?» ripeté Emily.

Lui sbuffò. «Ed è qui che vi hanno portato le vostre indagini, proprio dove mi aspettavo che arrivaste. È morto un pakistano, quindi deve averlo ucciso un pakistano. E quale colpevole migliore di me, il pakistano più in vista.»

«È davvero un'osservazione interessante», commentò Emily. «Forse le piacerebbe spiegarmela.»

Lui si tolse di nuovo gli occhiali e i suoi occhi erano pieni di disprezzo. Taymullah aveva un'espressione guardinga. «Io vi sto tra i piedi», disse Malik. «Mi prendo cura della mia gente; voglio che siano fieri di ciò che sono, voglio che tengano alta la testa. Voglio che capiscano che per valere non c'è bisogno di essere bianchi. E voi questo non potete permetterlo, ispettore Barlow. Quindi quale modo migliore per opprimere la mia gente, per umiliarli in quel servilismo che vi conviene, che puntare i riflettori delle vostre patetiche indagini su di me?»

Quell'uomo non era uno stupido, si rese conto Barbara; infatti quale modo migliore per disarmare il dissenso nella comunità che cercare di presen-

tare il loro capo come un petulante pallone gonfiato? A meno che... non lo fosse davvero. Barbara lanciò un'occhiata furtiva ad Azhar per vedere come reagisse a quello scambio di battute tra l'ispettore e il cugino e vide che lui non stava guardando Emily, ma lei. Lo vede? diceva la sua espressione, la nostra conversazione di stamani è stata preveggente.

«È un'accurata analisi dei miei moventi», disse Emily, «e ne discuteremo certo in seguito.»

«Di fronte ai suoi superiori.»

«Come desidera. Per il momento, però, risponda alla domanda, oppure venga con me al posto di polizia per pensarci sopra.»

«Le piacerebbe portarmici, vero?» disse Malik. «Mi spiace doverla privare del piacere.» Tornò alla porta e la aprì con una spinta. «Rakin Khan. Lo troverete a Colchester, un compito non troppo difficile, confido, per qualcuno con le sue ammirevoli qualità investigative.»

«Era con questo Rakin Khan la sera di venerdì?»

«Mi spiace deludere le sue speranze.» Non attese risposta e scomparve nell'edificio. Azhar salutò Emily con un cenno del capo e lo seguì.

«È sveglio», riconobbe a malincuore Barbara. «Ma dovrebbe buttare a mare quegli occhiali.» Poi ripeté la domanda che aveva posto quando era arrivato Muhannad. «Allora, come fai a dire che Kumhar è un uomo?»

«Perché Sahlah non lo conosce.»

«E allora? Come ha appena detto Muhannad...»

«Quelle erano stronzate, Barbara. La comunità asiatica di Balford è piccola e molto unita. Credimi, se tra loro c'è un F. Kumhar, Muhannad lo conosce di certo.»

«E allora per quale ragione non dovrebbe conoscerlo sua sorella?»

«Perché è una donna. Le tradizioni di famiglia... Guarda solo la faccenda del matrimonio. Sahlah può conoscere le donne della comunità asiatica e conosce gli uomini che lavorano allo stabilimento, ma questo non significa che conosca altri uomini a meno che non siano sposati a donne che conosce o che siano i ragazzi con cui andava a scuola. E come potrebbe? Guarda la sua vita: probabilmente non esce mai, non va mai in un locale, non ha la facoltà di muoversi liberamente in città. Non ha frequentato le scuole da un'altra parte. È come se fosse prigioniera. Quindi se non ha mentito dicendo che non riconosce il nome... Anche se naturalmente potrebbe mentire...»

«Va bene, potrebbe mentire», la interruppe Barbara. «Perché F. Kumhar potrebbe essere una donna e lei potrebbe conoscerla. Anzi, F. Kumhar po-

trebbe essere *la* donna e lei potrebbe averlo scoperto.»

Emily cercò nella borsa gli occhiali da sole e li pulì contro la canotta prima di metterli. «La matrice dell'assegno ci dice che Querashi ha pagato quattrocento sterline a F. Kumhar. Un unico assegno, un pagamento unico. Se l'assegno fosse stato fatto a una donna, per che cosa la stava pagando Querashi?»

«Ricatto», suggerì Barbara.

«E allora perché uccidere Querashi? Se questo, o questa, F. Kumhar lo stava ricattando e lui lo aveva pagato, perché rompergli il collo? Era uccidere la gallina dalle uova d'oro.»

Barbara rifletté su quelle domande. «È uscito di notte; stava andando a incontrare qualcuno, aveva dei preservativi. Perché non potrebbe essere F. Kumhar la donna che si scopava? E F. Kumhar non avrebbe potuto essere incinta?»

«E allora che se ne faceva dei preservativi se lei era già incinta?»

«Perché non s'incontrava più con lei, era già passato a un'altra. E F. Kumhar lo sapeva.»

«E le quattrocento sterline? A che cosa servivano? A un aborto?»

«Un aborto molto clandestino. Forse anche un aborto andato a male.»

«Con qualcuno che poi ha cercato di vendicarsi?»

«E perché no? Querashi era qui da sei settimane, un tempo sufficiente per mettere incinta qualcuna. Se si fosse sparsa la voce di quello che aveva fatto - e a una donna asiatica, per di più, per la quale la verginità e la castità sono d'importanza capitale - forse il padre o il fratello o il marito o qualche altro parente a caso può aver cercato di raddrizzare il torto subito. Sono morte donne asiatiche di recente? Ne è stata ricoverata qualcuna in ospedale per un'emorragia di origine sospetta? Sono cose che dovremmo controllare, Emily.»

Emily le scoccò un'occhiata perplessa. «Allora hai già cancellato Armstrong? Abbiamo sempre le sue impronte sulla Nissan *e lui* è là, adesso, a fare il lavoro che era di Querashi.»

Barbara guardò lo stabilimento e rivide il signor Armstrong che sudava copiosamente sotto le domande dell'ispettore Barlow. «In effetti le sue ghiandole sudoripare hanno avuto un gran da fare», ammise. «Dunque non lo cancellerei dalla lista.»

«E se i suoceri confermassero la storia della telefonata di venerdì sera?»

«Allora penso che farei un controllino con la compagnia telefonica.»

«Tu sì che sei un vero mastino, sergente Havers», ridacchiò Emily. «Se

mai deciderai di lasciare Scotland Yard per trasferirti al mare, non ci penserò due volte a prenderti nella mia squadra.»

Quella lode dell'ispettore la inorgoglì, ma i complimenti la mettevano a disagio, perciò si mise a frugare nella borsa alla ricerca delle chiavi della macchina. «Va bene. Voglio controllare la storia di Sahlah a proposito del braccialetto. Se lo ha gettato in mare dal molo il pomeriggio di sabato, allora probabilmente qualcuno l'ha vista. Con gli abiti che porta, è difficile non notarla. Dimmi, devo anche rintracciare quel tipo, Trevor Ruddock? Se lavora al molo, prendo due piccioni con una fava.»

Emily fece cenno di sì. «Trovalo. Nel frattempo io controllerò questo Rakin Khan con cui Muhannad è così ansioso di farmi parlare. Ma non ho dubbi che confermerà l'alibi. Di certo vorrà che il suo fratello musulmano possa... Come si è espresso esattamente il nostro Muhannad? 'tenere alta la testa'. Ma guarda che espressione deliziosa!» Rise e si diresse verso la macchina.

Con un cenno della mano partì, diretta a Colchester e a un altro alibi.

Tornare sul molo dei divertimenti per la prima volta da quando aveva sedici anni non fu quella passeggiata sul sentiero dei ricordi che si era aspettata. Il molo era molto cambiato, c'era un'insegna a forma di arcobaleno all'entrata con la scritta al neon ATTRAZIONI SHAW. La vernice fresca, l'impiantito nuovo, le sedie a sdraio tinteggiate, le giostre cambiate e la nuova sala giochi con i videogame, non potevano però alterare quegli odori che le erano rimasti impressi nella memoria: il profumo delle patatine fritte, degli hamburger, del pop-corn e dello zucchero filato che si mischiavano con l'odore salmastro del mare. E nemmeno i rumori erano diversi: le risate dei bambini, le grida, i tintinnii e i rumori della sala giochi, la canzoncina della giostra quando era in moto, con i cavalli che salivano e scendevano lungo le aste di bronzo lucido.

Davanti a lei il molo si slanciava nel mare, allargandosi nella parte terminale. Barbara si diresse verso il fondo, dove la vecchia caffetteria Jack Awkins era in ristrutturazione perché quello era il punto da cui Sahlah sosteneva di aver lanciato in mare il braccialetto.

Dall'interno del cantiere le giunsero le voci degli uomini che gridavano al di sopra del frastuono degli attrezzi e al sibilo acuto di una fiamma ossidrica.

Gli operai, tutti uomini robusti e muscolosi, erano vestiti in maniera sommaria: jeans tagliati al ginocchio, scarpe pesanti e magliette sporche, o

niente magliette, erano la divisa d'ordinanza. Uno di loro si accorse di Barbara, mise giù gli attrezzi e gridò: «Niente estranei! Non sa leggere? Se ne vada prima di farsi del male!»

Barbara tirò fuori il tesserino, più per far colpo che per altro, perché a quella distanza era difficile che l'altro riuscisse a leggerlo, e urlò di rimando: «Polizia!»

«Gerry!» L'uomo le indicò il saldatore, che sembrava così concentrato nel suo lavoro dietro la maschera protettiva, da non accorgersi di nulla.

«Gerry! Ehi! DeVitt!»

Barbara scavalcò tre travi, scartò parecchi rotoli di cavi elettrici e una pila di casse di legno.

«Stia indietro!» le gridò qualcuno. «Vuole ferirsi?»

Questo parve attirare l'attenzione di Gerry, che sollevò lo sguardo, vide Barbara e abbassò la fiamma della saldatrice. Poi si tolse la maschera, mostrando la testa avvolta in un bandana. Si tolse anche questo e si pulì la faccia, poi il cranio rasato e lucido. Anche lui come gli altri indossava jeans tagliati al ginocchio e una maglietta senza maniche e aveva quel genere di fisico che andava in rovina immediatamente se nutrito nel modo sbagliato o se restava inattivo per un po'. Ma in quel momento aveva un aspetto particolarmente in forma ed era abbronzato dal sole.

Prima che anche lui potesse gridarle di stare indietro, Barbara gli mostrò il tesserino dicendo: «Polizia: posso scambiare due parole con voi ragazzi?»

Lui corrugò la fronte, si mise di nuovo il bandana, legandolo dietro la testa e questo, unito all'orecchino che portava a un orecchio solo, gli conferì un aspetto molto piratesco. Poi infilò la mano in tasca, estrasse un pacchetto di Polo e ne prese una. «Gerry DeVitt», disse. «Il capo sono io. Di che cos'ha bisogno?»

Non si era avvicinato, quindi non aveva potuto vedere il tesserino, così Barbara si presentò e quando pronunciò le parole *Scotland Yard,* l'uomo inarcò un sopracciglio, ma non ebbe altre reazioni.

«Non abbiamo molto tempo da perdere», disse gettando un'occhiata all'orologio.

«Solo cinque minuti, anche meno», disse Barbara. «Tra parentesi, non c'è nessuno nei guai.»

Lui rifletté e poi annuì. Il lavoro era quasi completamente cessato e DeVitt fece cenno a tutti di avvicinarsi. Erano in sette, tutti bagnati di sudore e sporchi di grasso.

«Grazie», disse Barbara e spiegò che stava cercando conferma del fatto che una giovane donna, che con ogni probabilità indossava abiti asiatici, fosse venuta al molo sabato e avesse gettato in mare qualcosa. «Deve essere stato nel pomeriggio», disse. «Lavorate al sabato?»

«Sì», rispose DeVitt. «A che ora?»

Dal momento che Sahlah aveva affermato di non ricordare l'ora esatta, Barbara stimò che se quel giorno era andata a lavorare per avere una scusa per essere fuori di casa da sola, allora doveva essere arrivata al molo nel tardo pomeriggio, prima di tornare a casa. «Direi verso le cinque.»

Gerry scosse il capo. «Noi andiamo via alle quattro e mezzo.» Si rivolse ai suoi uomini. «Qualcuno di voi ha visto la colombella? Qualcuno era ancora qui dopo le cinque?»

«Ma stai scherzando, amico?» disse uno degli uomini e gli altri risero all'idea di trattenersi al lavoro più del necessario. Nessuno fu in grado di confermare la storia di Sahlah Malik.

«Se fossimo stati ancora qui l'avremmo notata», disse DeVitt e indicò gli altri. «Figuriamoci se questi non si metterebbero a testa in giù quando passa una ragazza per farsi notare.» Gli uomini fischiarono, DeVitt rise e si rivolse a Barbara: «Questa ragazza di cui parla: era carina?»

Era molto carina, confermò Barbara, era il tipo di donna che gli uomini si voltano a guardare; e poi con gli abiti che indossava, qui, al mare, dove le donne vestite come lei raramente andavano in giro da sole, non sarebbe potuta passare inosservata.

«E allora deve essere stato dopo che ce ne siamo andati» disse DeVitt. «C'è altro che possiamo fare per lei?»

Non c'era altro, ma Barbara porse all'uomo un suo biglietto, scribacchiando sul retro l'indirizzo del Burnt House Hotel. Se gli veniva in mente qualcosa, se qualcuno di loro ricordava qualcosa...

«È un'informazione importante?» chiese DeVitt, curioso. «Ha forse qualcosa a che fare con... Visto che dice che è asiatica, ha forse a che fare con quel tizio che è morto?»

Stava solo controllando alcuni fatti, rispose Barbara, al momento non poteva dire altro. Ma se a qualcuno di loro veniva in mente qualcosa che si potesse mettere in relazione con quell'incidente...

«Ne dubito molto», disse DeVitt, infilando il biglietto nella tasca posteriore dei pantaloni. «Noi stiamo alla larga dai pakistani, rende tutto più semplice.»

«E come mai?»

Lui scrollò le spalle. «Loro hanno i loro usi e noi i nostri: mischia le due cose e vengono fuori guai. Tipi come noi» e indicò i suoi operai, «non hanno tempo per i guai. Noi lavoriamo sodo, ci facciamo un paio di pinte a fine lavoro poi ce ne andiamo a casa, così il giorno dopo possiamo di nuovo lavorare sodo.» Riprese la fiamma ossidrica e la maschera dicendo: «Se questa colombella di cui ci ha chiesto è importante, allora farà meglio a parlare anche con gli altri qui sul molo. Uno di loro potrebbe averla vista passare».

Certo, lo avrebbe fatto, rispose Barbara. Ringraziò e con un cenno di saluto uscì dal cantiere. Porca miseria, pensò; ma DeVitt aveva ragione: le attrazioni restavano aperte dal mattino fino a notte inoltrata e a meno che Sahlah fosse venuta a nuoto o in barca, per compiere il suo gesto melodrammatico, doveva per forza aver attraversato tutto il molo.

Era quel genere di lavoro metodico e ripetitivo che Barbara aveva sempre odiato, ma ciò nonostante ritornò sui suoi passi e si fermò in tutte le attrazioni, cominciando da una giostra chiamata Walzer e finendo con una bancarella di rinfreschi. L'estremità del molo verso terra era riparata da una cupola di plexiglas che copriva la sala giochi, una giostra e la giostra con i cavalli. Il frastuono era spaventoso e dovette urlare per farsi sentire, ma nessuno confermò la storia di Sahlah, nemmeno Rosalie, la veggente rumena, che sedeva su uno sgabello davanti al suo banchetto, vestita con una marea di scialli colorati, sudando, fumando e sventolandosi con un piatto di carta, osservando attenta tutti i passanti per valutare chi di loro era un potenziale cliente. Se qualcuno poteva aver visto Sahlah Malik, Rosalie era di certo la candidata più probabile. Ma la chiromante non l'aveva vista; però offrì a Barbara di leggerle la mano, oppure i tarocchi o l'aura personale. «Una lettura non ti farebbe male, carina», le disse. «Credimi, Rosalie lo sa.»

Barbara si schermì, dicendo che se il futuro doveva essere affascinante come il suo passato, preferiva restarne all'oscuro.

Si fermò alla bancarella che vendeva frutti di mare e comprò un cartoccio di gianchetti fritti, una cosa che non mangiava da anni e che le vennero serviti con un'adeguata patina di unto e un vasetto di salsa tartara in cui intingerli. Barbara tornò nella parte aperta del molo e si sdraiò su una delle panchine arancioni a riflettere sulla situazione.

Dal momento che nessuno era stato in grado di confermare di aver visto la ragazza pakistana, le possibilità erano tre. La prima era quella che maggiormente poteva intorbidare le acque: Sahlah Malik mentiva e se le cose

stavano così il prossimo passo era scoprire perché. La seconda possibilità era la meno plausibile: Sahlah diceva la verità, anche se nessuno sul molo ricordava di averla vista. Ma da quello che aveva potuto notare fino a quel momento, l'abbigliamento più comune fra i turisti tendeva pesantemente al cuoio nero - nonostante il caldo - accompagnato da una gran profusione di anelli in ogni parte del corpo; quindi a meno che Sahlah fosse venuta al molo travestita - e questa era la possibilità numero tre -, non rimaneva che la possibilità numero uno, e cioè che Sahlah mentiva.

Finì i suoi gianchetti, si pulì le dita con un tovagliolino di carta, e volgendo il viso al sole, rifletté su un argomento diverso: F. Kumhar.

L'unico nome musulmano che iniziasse con F che le veniva in mente era Fatima, ma di certo dovevano essercene altri. Ma supponendo che l'F. Kumhar a cui Querashi aveva fatto un assegno di quattrocento sterline *fosse* una donna e supponendo che detto assegno fosse in qualche modo legato alla morte di Querashi, qual era la ragione più plausibile per cui quell'assegno era stato scritto? L'aborto era certo una possibilità: Querashi aveva incontri illeciti con qualcuno, aveva in tasca dei preservativi e altri si trovavano nel cassetto del comodino da notte. Ma che altre possibilità c'erano? Un acquisto di qualche genere, magari proprio quel dono per il *lenā-denā* che Sahlah si aspettava di ricevere da lui, un dono che non era ancora stato ritirato. Un prestito in denaro a qualcuno che si trovava in difficoltà, un asiatico che non poteva rivolgersi per questo alla famiglia. Un acconto per qualcosa da consegnare dopo il matrimonio, magari un divano, un letto, un tavolo o un frigorifero.

Anche se F. Kumhar era un uomo le possibilità non erano molto diverse. Che cosa comprava la gente? si chiese Barbara. Be', comprava generi materiali come oggetti, proprietà immobiliari, cibo e vestiti; ma comprava anche generi astratti, come lealtà, tradimento e sedizione. E comprava anche l'assenza di beni, assicurandosi il silenzio, la dilazione o la partenza.

In qualunque caso c'era un unico modo per scoprire che cosa aveva acquistato Querashi: lei ed Emily dovevano rintracciare Kumhar. E questo le fece tornare in mente la seconda ragione della sua venuta al molo: trovare Trevor Ruddock.

Respirò profondamente e sentì in bocca il sapore dei gianchetti e si rese conto che forse avrebbe dovuto comprarsi anche qualcosa da bere per lavare via l'unto, preferibilmente qualcosa di caldo, che arrivasse dritto allo stomaco, perché tra mezz'ora si sarebbe di sicuro ritrovata a scontare amaramente quel suo peccatuccio di gola. Magari una Coca avrebbe messo

tranquillo il suo stomaco, che stava già cominciando a borbottare sinistramente.

Si alzò, guardò verso la parte coperta del molo e per la prima volta notò un piano superiore sopra la sala giochi, con una serie di finestre che sembravano appartenere a degli uffici. Ecco un ultimo posto dove sentire se qualcuno aveva visto una ragazza asiatica attraversare il molo e il primo posto dove cercare Trevor Ruddock prima che qualcuno gli spifferasse che la polizia era sulle sue tracce.

Le scale che portavano al piano superiore si trovavano dentro la sala giochi, tra il banchetto della cartomante Rosalie e un'esposizione di ologrammi e conducevano a una porta con una targhetta nera con la scritta DIREZIONE.

All'interno c'era un corridoio con tante finestre aperte da un lato e parecchi uffici dall'altro, da cui proveniva il rumore di macchine da scrivere, ventilatori e telefoni che suonavano. Gli uffici erano stati progettati con cura, perché il terrificante rumore del piano sottostante non si udiva quasi.

Però Barbara si rese conto immediatamente che era molto difficile che qualcuno lassù avesse potuto notare Sahlah sul molo. Gettando un'occhiata in uno degli uffici alla sua destra, notò che le finestre guardavano la parte verso il mare, a sud di Balford e le variopinte cabine sulla spiaggia. A meno che qualcuno non si fosse trovato per caso nel corridoio nel momento esatto in cui Sahlah passava accanto agli aeroplani del Barone Rosso, l'unica speranza che fosse stata vista era dall'ufficio in fondo al corridoio, le cui finestre dovevano guardare sia il molo sottostante che il mare.

«Posso aiutarla?» Barbara si voltò e vide una ragazza tutta denti sulla porta del primo ufficio. «Sta cercando qualcuno? Questi sono gli uffici della direzione.»

La ragazza si era fatta il piercing alla lingua e quando parlò, la borchietta luccicante scintillò al centro della bocca. Quella vista fece rabbrividire Barbara, che elevò un fervido ringraziamento al ciclo per aver trascorso l'adolescenza in un periodo in cui farsi sforacchiare ogni parte del corpo non era ancora di moda.

Mostrò il tesserino e rivolse a Lingua Forata le solite domande; ma purtroppo la risposta fu la stessa: Lingua Forata non aveva visto nessuno come Sahlah Malik sul molo. Anzi, non le era proprio mai capitato. Una ragazza asiatica da sola? ripeté. Signore, non ricordava neppure di averne vista una in giro da sola e soprattutto non infagottata da capo a piedi.

Ma magari vestita in un altro modo? Volle sapere Barbara.

Lingua Forata fece scorrere la decorazione della lingua contro i denti, riflettendo.

No, disse poi, anche se questo non significava che una qualche ragazza asiatica non fosse venuta sul molo vestita come una ragazza *normale.* Era solo che se fosse stata vestita come una persona *normale...* Be', non sarebbe stata molto appariscente, no?

Il punto era proprio quello.

Barbara le chiese chi occupasse l'ufficio in fondo al corridoio e Lingua Forata le disse che era l'ufficio del signor Shaw. Delle Attrazioni Shaw, aggiunse. Il sergente voleva parlargli?

E perché no? pensò Barbara. Se anche non fosse riuscito ad aggiungere elementi nuovi alla presunta visita di Sahlah Malik al molo, almeno, come proprietario del posto sarebbe stato in grado di dirle dove trovare Trevor Ruddock.

«Va bene, vado a vedere», disse Lingua Forata; andò all'ultima porta e cacciò dentro la testa. «Theo? C'è la polizia, vogliono parlarti.»

Barbara non sentì la risposta, ma un istante dopo un uomo si affacciò alla porta dell'ufficio. Era più giovane di Barbara, sui venticinque anni, e indossava un comodo ed elegante abito di lino. Teneva le mani nelle tasche, in un gesto apparentemente rilassato, ma il suo viso aveva un'espressione preoccupata.

«Non ci sono di nuovo altri guai, vero?» chiese guardando fuori della finestra, verso le attrazioni. «C'è qualcosa che non va?»

Barbara capì che non si riferiva alle macchine, ma ai clienti. Era ovvio che un uomo d'affari nella sua posizione conoscesse il valore di un luogo dove non avvenivano mai incidenti e se la polizia faceva una visita, questo voleva dire che c'erano guai in aria.

«Posso parlarle un attimo?» gli chiese.

«Grazie, Dominique», disse Theo a Lingua Forata.

Dominique? pensò Barbara. Non era certo il nome che si sarebbe aspettata su un tipo come lei.

Barbara seguì Theo Shaw nel suo ufficio e notò subito che le finestre davano proprio dove lei aveva pensato: sul mare e sul molo. Dunque se qualcuno aveva potuto vedere Sahlah Malik, questa era l'ultima possibilità. Si voltò verso Theo, con la domanda sulla punta della lingua, ma questa le morì in gola.

Theo aveva tolto le mani di tasca e così facendo aveva messo in mostra quell'oggetto che lei cercava.

Theo Shaw portava un braccialetto di Aloysius Kennedy.

10

Quando era fuggita dal negozio, Rachel aveva un'unica destinazione in mente perché sapeva di dover fare qualcosa per porre riparo alla difficile situazione in cui aveva messo non solo Sahlah, ma anche se stessa. Il problema era che non aveva idea di che cosa fare, sapeva solo che doveva agire immediatamente; così si era messa a pedalare furiosamente verso lo stabilimento dei Malik, ma quando si era resa conto che lo stabilimento era la destinazione successiva più logica del sergente di polizia, aveva rallentato la corsa fino a fermarsi sul lungomare.

Sudata e con la gola secca, avrebbe voluto essersi portata una bottiglia d'acqua, ma era scappata senza pensare a nulla se non al disperato bisogno di raggiungere Sahlah.

Davanti al lungomare si rese conto che comunque non sarebbe potuta arrivare allo stabilimento prima della polizia; e se il sergente fosse passato prima da casa di Sahlah, le cose avrebbero potuto mettersi ancora peggio. La madre di Sahlah o quella viscida di Yumn avrebbero detto all'investigatore che Sahlah era andata allo stabilimento con il padre (*nonostante* la morte prematura del suo fidanzato, avrebbe senz'altro aggiunto Yumn) e allora la destinazione seguente dell'investigatore sarebbe stata di sicuro lo stabilimento. E se al suo arrivo avesse trovato Rachel che cercava di giustificare a Sahlah quello che l'amica avrebbe di sicuro interpretato come un tradimento imperdonabile e di avvertirla dell'imminente visita della polizia ansiosa di prenderla di sorpresa con le sue domande... Che cosa avrebbe pensato il sergente? Avrebbe pensato che qualcuno era effettivamente colpevole di qualcosa. E pur essendo vero che Rachel era *colpevole,* non era però colpevole della cosa. Lei non aveva fatto del male a Haytham Querashi, solo... Be', forse, a rifletterci bene, non era del tutto vero.

Portò la bicicletta sul marciapiede del lungomare e per un buon quarto d'ora restò lì a riflettere sul da farsi. Non poteva tornare in negozio ad affrontare tutte le domande della madre; non poteva arrivare da Sahlah prima della polizia e quindi non le restava che trovare un posto in cui rifugiarsi fino a quando non avesse potuto andare allo stabilimento dall'amica.

E l'unico posto a cui riuscì a pensare fu Clifftop Snuggeries, dove si trovava in quel momento, ma per arrivarci era stata costretta a fare una lunga deviazione, per evitare di ripassare davanti al negozio ed essere di sicuro

notata dalla madre.

Così era arrivata a Clifftop Snuggeries in un bagno di sudore e dopo aver lasciato la bici accanto a un'aiuola di begonie coperte di polvere, si era diretta sul retro del complesso di appartamenti, nel giardino bruciato dal sole e si era lasciata cadere su una panchina, fissando le terrazze e i balconi che guardavano il mare e che erano la cosa che più l'aveva attirata di quel luogo. Questi parvero ricambiare il suo sguardo con una riprovazione silenziosa che non riuscì a tollerare. Ormai per te siamo perduti, perduti per sempre, pareva le dicessero. Tutti i tuoi bei progetti sono andati in fumo, Rachel Winfield, e adesso con che cosa ti ritrovi?

Rachel distolse lo sguardo e si voltò verso il mare, con gli occhi pieni di lacrime, desiderando di essere ovunque, ma non lì ad affrontare la solitudine a cui l'avevano portata la rabbia, il risentimento e la gelosia.

Che cosa significava veramente votarsi a un'altra persona? Una volta la risposta sarebbe stata facile: votarsi a un'altra persona significava tendere la mano e tenervi stretto il cuore di qualcun altro, i segreti della sua anima e il più caro dei suoi sogni. Significava offrire sicurezza, un rifugio in cui tutto era possibile e la comprensione tra due anime affini era totale. Votarsi a un altro significava dire: «Noi siamo uguali e qualunque affanno ci riserverà la vita, lo affronteremo insieme». Era questo che pensava un tempo: quanto era stata ingenua la sua promessa di lealtà.

Ma lei e Sahlah avevano cominciato come uguali: sempre le ultime due a essere scelte per le squadre sportive a scuola, quelle a cui non era permesso o non erano invitate - o più semplicemente non osavano - partecipare alle feste o ai balli dei compagni di scuola, quelle le cui scatole colorate nel giorno di San Valentino sarebbero sempre rimaste vuote se entrambe non si fossero ricordate dell'altra e di quello che significava essere dimenticate. Sì, lei e Sahlah avevano cominciato come uguali; ma ora quell'equilibrio si era rotto.

Lei non aveva avuto intenzione di fare del male a nessuno, voleva solo che la verità venisse fuori, perché sapere la verità era sempre meglio, per tutti, che vivere nella menzogna.

Ma Rachel sapeva che la vera menzogna era quella che stava raccontando a se stessa in quel momento e la prova era là, alle sue spalle, sotto forma di mattoni e tendine con il pizzo alle finestre e un cartello rosso con la scritta IN VENDITA sulla porta.

Non voleva pensare all'appartamento. «È proprio l'ultimissimo», aveva dichiarato il venditore, con un'occhiata significativa e facendo del suo me-

glio per ignorare quello scherzo di natura che era il suo volto. «Proprio quello che ci vuole per chi deve mettere su casa. Perché è questo che sta cercando, vero? E chi è il fortunato?»

Ma Rachel non pensava né al matrimonio né ai bambini mentre visitava l'appartamento, aprendo armadi, spalancando finestre, ammirando la vista: no, lei pensava a Sahlah, a lei e Sahlah che cucinavano insieme, si sedevano insieme davanti alla grata del finto camino con le sue finte fiamme, prendevano il tè insieme sul terrazzino in primavera, parlando e sognando, essendo l'una per l'altra quello che erano state per dieci anni: la migliore amica.

Si era imbattuta per caso nell'ultima unità abitativa di Clifftop Snuggeries mentre tornava a casa da una delle consuete visite a Sahlah. Era stata una visita come tante altre, avevano riso, ascoltato musica, chiacchierato e preso il tè, finché non erano state interrotte da Yumn che era entrata nella stanza come una furia con una delle sue richieste imperiose: voleva che Sahlah le facesse una pedicure, subito, adesso; non aveva nessuna importanza se Sahlah aveva un'ospite, perché Yumn aveva dato un ordine e si aspettava di essere obbedita. Rachel aveva subito notato il cambiamento di Sahlah alle parole della cognata: la ragazza allegra si era trasformata in una serva sottomessa: obbediente, docile e ancora una volta simile alla ragazzina spaventata che a scuola era oggetto degli scherzi malevoli dei compagni.

Così quando Rachel si era trovata di fronte il cartellone rosso con l'annuncio FASE FINALE! TUTTI I COMFORT! aveva girato la bici e si era diretta agli appartamenti. E quello che aveva visto nel venditore non era un fallito di mezza età sovrappeso e con una vistosa macchia sulla cravatta, ma un fornitore di sogni.

Tuttavia i sogni, aveva scoperto, avevano un modo tutto loro d'infrangersi e di portare alla disperazione, quindi forse era meglio non sognare affatto, perché quando s'imparava a coltivare delle speranze...

«Rachel.»

Rachel trasalì, si voltò e vide Sahlah di fronte a lei. La *dupattā* le era scivolata sulle spalle e, sul viso dall'espressione grave, la voglia a forma di fragola si era scurita, come sempre quando Sahlah era in preda a qualche sentimento che non riusciva a nascondere.

«Sahlah! Come hai...? Che cosa fai...?» Rachel non sapeva da che parte cominciare.

«Sono andata prima al negozio e tua madre mi ha detto che eri corsa via

dopo la visita della donna di Scotland Yard e così ho pensato che potevi essere venuta qui.»

«Perché mi conosci», disse Rachel con aria infelice. «Mi conosci meglio di chiunque altro, Sahlah. E io conosco te.»

«Credevo che ci conoscessimo», rispose Sahlah, «ma ora non ne sono più sicura, non sono nemmeno più sicura che siamo amiche.»

Rachel non sapeva che cosa le facesse più male, se la consapevolezza di aver inferto a Sahlah un colpo terribile, o il colpo con cui Sahlah la ricambiava ora.

«Perché hai dato la ricevuta ad Haytham? So che devi essere stata tu a dargliela; è improbabile che possa averlo fatto tua madre. Ma non capisco perché lo hai fatto.»

«Tu mi avevi detto che amavi Theo», cominciò Rachel, cercando disperatamente una risposta che potesse spiegare quello che era per lei stessa inspiegabile. «Tu *hai detto* che lo amavi.»

«Io non posso stare con Theo e ti avevo detto anche questo. Ho detto che la mia famiglia non me lo avrebbe mai permesso.»

«E questo ti spezzava il cuore, lo hai detto tu, Sahlah. Hai detto: 'Lo amo; lui è come l'altra metà di me'. E questo che hai detto.»

«Ma ho anche detto che non potevo sposarlo, nonostante lo desiderassi, nonostante tutto quello che ci univa, quello che speravamo e...» le mancò la voce. Aveva gli occhi lucidi e Rachel la vide girare il viso a nord, verso il molo dove si trovava Theo Shaw. Dopo un attimo Sahlah proseguì: «Ho detto che quando fosse arrivato il momento avrei dovuto sposare l'uomo scelto per me dai miei genitori. Ne abbiamo parlato di questo, tu e io, non dire di no. Io ho detto: 'Theo è perduto per me, Rachel', questo lo ricordi, sapevi che non avrei mai potuto stare con lui. E allora che cosa speravi di ottenere dando quella ricevuta ad Haytham?»

«Tu non amavi Haytham.»

«Sì, va bene, io non amavo Haytham. E lui non amava me.»

«Non è giusto sposarsi quando non ci si ama. Non si può essere felici se non ci si ama. È come cominciare una vita sulla base di una menzogna.»

Sahlah si sedette sulla panchina. Rachel abbassò gli occhi: non si era mai sentita tanto sola in vita sua.

«Tu sapevi che i miei genitori non mi avrebbero mai permesso di sposare Theo; mi avrebbero cacciata dalla famiglia. Ma tu hai ugualmente parlato ad Haytham di Theo...»

Rachel sollevò la testa di scatto. «Non gli ho detto il suo nome, lo giuro.

Non ho detto ad Haytham il suo nome.»

«Perché speravi», continuò Sahlah parlando più a se stessa che a lei, come se solo mentre parlava avesse compreso il motivo che aveva spinto Rachel ad agire, «speravi che Haytham avrebbe rotto il fidanzamento con me. E poi che cosa?» Fece un gesto verso il complesso di appartamenti e per la prima volta Rachel li vide come doveva averli sempre visti Sahlah: case a buon mercato, dozzinali, senza personalità. «Sarei stata libera di vivere qui con te? Ti aspettavi davvero che mio padre avrebbe mai permesso una cosa simile?»

«Tu ami Theo», disse Rachel a voce bassa. «Lo hai detto tu.»

«Stai cercando di dirmi che hai agito nel *mio* interesse? Stai dicendo che saresti stata felice se io e Theo ci fossimo sposati? Non ti credo. Perché c'è anche un'altra verità che non vuoi ammettere: se avessi cercato di sposare Theo - cosa che non avrei mai fatto, naturalmente - ma se ci avessi provato, tu avresti fatto qualcosa per impedirmi anche quello.»

«No, mai!»

«Naturalmente avremmo dovuto progettare una fuga, perché sarebbe stato l'unico modo in cui avrei potuto farlo. E mi sarei confidata con te: la mia migliore amica. E tu avresti fatto in modo che non potesse accadere. Magari avvertendo mio padre. O dicendolo a Muhannad, o addirittura...»

«No! Mai! Non lo avrei *mai* fatto!» Rachel non riuscì a trattenere le lacrime e si odiò per quella debolezza che l'amica invece non avrebbe mai mostrato.

Sahlah non disse nulla; l'unica risposta ai singhiozzi di Rachel erano le grida dei gabbiani e il rumore lontano di un motoscafo che solcava il mare a tutta velocità.

«Rachel.» Sahlah le toccò una spalla.

«Mi spiace,» singhiozzò Rachel. «Io non intendevo... Non volevo... Pensavo solo...» I singhiozzi le spezzavano le parole. «Puoi sposare Theo, non ti fermerò e allora vedrai.»

«Vedrò?»

«Che l'unica cosa che volevo era che tu fossi felice. E se la felicità per te è stare con Theo, allora è questo che voglio per te.»

«Io non posso sposare Theo.»

«Puoi! Sì che puoi! Perché dici sempre che non puoi e non vuoi?»

«Perché la mia famiglia non lo accetterebbe. È la nostra tradizione. E anche se non lo fosse...»

«Puoi dire a tuo padre che il prossimo tizio che ti presenterà non ti piace.

Potrai dire lo stesso di quello che ti presenterà dopo, e dell'altro e dell'altro ancora. Lui non ti costringerà a sposarti: lo hai detto tu stessa. Così dopo qualche tempo, quando capirà che nessuno degli uomini che ha scelto ti renderebbe felice...»

«È proprio questo il punto, Rachel: io non ho tempo. Non lo capisci? Io non ho il tempo.»

Rachel sbuffò. «Hai solo vent'anni e di questi tempi a vent'anni non si è considerate vecchie. Nemmeno tra gli asiatici. Le ragazze della tua età vanno all'università, lavorano in banca, studiano legge, o medicina. Non tutte si sposano. Ma che cosa ti succede, Sahlah? Una volta volevi di più dalla vita, avevi dei sogni.» Rachel si sentiva impotente e quell'impotenza era peggiorata dal fatto che non poteva costringere l'amica a capire quello che intendeva, ad accettare le sue verità. Cercò invano le parole, poi si arrese e si limitò a dire: «Vuoi essere come Yumn? E questo che vuoi?»

«Io sono come Yumn.»

«Ma certo», commentò Rachel sarcastica. «Sei esattamente come Yumn; con un corpo fatto solo per accogliere un seme e nessun'altra aspettativa se non un ventre che si gonfia e un bambino ogni anno.»

«Proprio così», rispose Sahlah in tono infelice. «Rachel, le cose stanno proprio così.»

«Ma fammi il piacere! Tu non sei costretta a diventare così. Tu sei intelligente, bella, puoi essere di più.»

«Tu non mi stai ascoltando», disse Sahlah. «Non hai sentito e quindi non hai capito. Non ho tempo, non ho alternative, non più, se mai le ho avute. Io *sono* come Yumn. Esattamente come Yumn.»

Un'ennesima protesta automatica salì alle labbra di Rachel, ma l'espressione sul viso di Sahlah la fermò. L'amica la guardava con tanta intensità, con un dolore così immenso negli occhi, che Rachel non diede voce alle sue obiezioni e disse solo in tono amaro: «Devi essere impazzita se pensi di essere come Yumn». Ma appena pronunciate quelle parole, ciò che lesse sul viso di Sahlah fu come una doccia fredda.

«Yumn... Oh, Sahlah. *Yumn.* Vuoi dire... Tu e Theo...? Non me l'avevi mai detto!» Involontariamente il suo sguardo si posò sul corpo snello dell'amica, nascosto dagli abiti ampi.

«Sì», ammise Sahlah, «ed è per questo che Haytham aveva acconsentito ad anticipare il matrimonio.»

«Lui lo *sapeva*?»

«Non avrei potuto fingere che il bambino fosse suo. E anche se avessi

pensato di poterlo fare, a lui avrei dovuto dirlo. Era venuto qui per sposarmi, ma era anche intenzionato ad aspettare un po', magari sei mesi, in modo che potessimo conoscerci meglio; sono stata costretta a dirgli che non c'era tempo. Che potevo dirgli se non la verità?»

Rachel si sentiva sopraffatta dall'immensità di quello che l'amica le stava dicendo alla luce delle sue tradizioni, della sua cultura, della sua religione. E in quel momento si rese conto che per lei c'era una possibilità di salvezza e si odiò per averlo pensato. Perché se Haytham Querashi sapeva già che Theo Shaw era l'amante di Sahlah, allora l'avergli dato quella ricevuta accompagnandola con la frase sibillina: «Chieda a Sahlah di questa», per ottenere il risultato che sperava, era una cosa per la quale poteva perdonarsi, perché gli aveva detto qualcosa che già sapeva, che già aveva accettato e di cui si era fatto una ragione... *Se* Sahlah gli aveva detto tutta la verità. «Lui sapeva di Theo?» chiese Rachel cercando di non sembrare troppo ansiosa. «Gli hai detto di Theo?»

«A questo hai pensato tu per me», rispose Sahlah.

Le speranze di Rachel morirono del tutto. «Chi altri lo sa?»

«Nessuno. Yumn lo sospetta. Solo lei può, no? Chi altri meglio di lei è in grado di riconoscere i segni? Ma io non le ho detto nulla e non lo sa nessun altro.»

«Neanche Theo?»

Sahlah abbassò la testa e strinse forte le mani; poi proseguì, come se il nome di Theo Shaw non fosse stato pronunciato: «Haytham sapeva che non ci restava molto tempo per fare tutte quelle cose che le coppie fanno normalmente prima di sposarsi. Quando gli ho detto del... del bambino, non ha voluto che venissi umiliata e ha acconsentito ad affrettare il matrimonio». Sbatté le palpebre, come per scacciare il ricordo. «Rachel, Haytham Querashi era un uomo molto buono.»

Rachel avrebbe voluto farle notare che probabilmente, oltre a essere un uomo buono, Querashi era un uomo che non intendeva diventare oggetto di scherno all'interno della sua comunità per aver sposato una donna non più pura. Sposarsi in fretta era un vantaggio anche per lui, in modo che nessuno potesse pensare che il figlio non era suo, pur se il colore della pelle fosse stato troppo chiaro. Ma non lo disse e pensò invece a Theo Shaw, all'amore che Sahlah aveva sempre detto di portargli, a quello che ora sapeva e al modo in cui avrebbe potuto usare ciò che era venuta a sapere per raddrizzare le cose. Ma doveva prima esserne assolutamente certa, non poteva permettersi un altro passo falso.

«Theo sa del bambino?»

Sahlah fece una risata amara. «Ancora non capisci, vero? Quando hai dato la ricevuta ad Haytham, quando Haytham ha capito che era per un braccialetto d'oro, quando si è imbattuto in Theo in quella stupidissima Cooperativa dei Gentiluomini che dovrebbe riportare in vita questa patetica piccola città...» Sahlah s'interruppe, come se di colpo si fosse resa conto di quanto fuori luogo fosse l'amarezza delle sue parole che rivelavano fino a che punto la sua mente era in subbuglio. «Che differenza fa se Theo lo sa o non lo sa?»

«Ma che stai dicendo?»

«Haytham è morto, Rachel. Non capisci? Haytham è *morto*. Ed era andato sul Nez. Di notte, al buio, in un posto che dista meno di un chilometro da Old Hall, dove vive Theo. E che è anche il posto dove da vent'anni Theo va a cercare i suoi fossili. Capisci ora?» chiese brusca. «Capisci ora, Rachel Winfield?»

Rachel la guardò stralunata. «Theo? No, Sahlah, non puoi pensare che Theo Shaw...»

«Haytham avrà voluto sapere chi era stato», disse Sahlah. «Era pronto a sposarmi, certo, ma di sicuro avrà voluto sapere chi mi aveva messa incinta. Quale uomo non avrebbe voluto saperlo, anche se aveva affermato di voler restare all'oscuro? Avrà di certo voluto saperlo.»

«Ma anche se lo sapeva, anche se aveva *davvero* parlato con Theo, non puoi pensare che Theo...» Rachel non riuscì a terminare la frase, tanto la logica stringente delle affermazioni di Sahlah la terrorizzava. Riusciva addirittura a immaginare come erano andate le cose: un incontro al buio sul Nez, la conversazione tra Haytham e Theo in cui si parlava della gravidanza di Sahlah, il gesto disperato di Theo per liberarsi dell'uomo che si frapponeva tra lui e il suo unico amore, e quello che lui sapeva - doveva sapere - essere il suo dovere morale... Perché Theo avrebbe voluto fare il suo dovere verso Sahlah se avesse saputo che era incinta, Theo Shaw non si sarebbe tirato indietro. Amava Sahlah e se avesse saputo di averla messa incinta, avrebbe voluto restare al suo fianco, nonostante la riluttanza, anzi la paura di Sahlah a sposare un inglese per timore di essere cacciata dalla famiglia.

Rachel si morse un labbro.

«Vedi dunque che cos'hai fatto dandogli la ricevuta per quel braccialetto, Rachel?» disse Sahlah. «Hai dato alla polizia un collegamento - del quale forse non sarebbero invece mai venuti a conoscenza - tra Haytham Quera-

shi e Theo Shaw. Quando avviene un omicidio, è questa la prima cosa che cercano: un collegamento.»

Il senso di colpa fu così acuto e così sconvolgente fu la consapevolezza della parte da lei avuta nella tragedia del Nez, che Rachel cominciò a balbettare: «Gli telefonerò! Andrò da lui al molo!»

«No!» esclamò Sahlah inorridita.

«Gli dirò di buttare il braccialetto nella spazzatura, mi accerterò che non lo porti mai più. La polizia non ha motivo di volergli parlare. Non sanno che conosceva Haytham. Anche se parlano con tutti i membri della Cooperativa dei Gentiluomini, ci vorranno giorni prima che li abbiano interrogati tutti, no?»

«Rachel...»

«E questo è l'unico modo in cui possono parlare con Theo Shaw; non ci sono collegamenti tra lui e Haytham, solo la Cooperativa. Quindi io devo arrivare da lui per prima, così loro non vedranno il braccialetto e non sapranno nulla. Giuro che non verranno a sapere nulla.»

Sahlah scosse la testa con un misto d'incredulità e disperazione. «Ma non capisci, Rachel? Questo non risolve il vero problema: qualunque cosa tu dica a Theo, Haytham è comunque morto.»

«Ma la polizia accantonerà il caso, o lo chiuderà. E allora tu e Theo...»

«Allora che?»

«Potrete sposarvi», disse Rachel. Quando Sahlah non replicò nulla, proseguì, incerta: «Tu e Theo. Sposati. Hai capito?»

Sahlah si alzò e si rimise la *dupattā* sul capo. «Credi davvero che sia così facile? Tu dici a Theo di buttare il braccialetto nella spazzatura, la polizia se ne va e io e lui ci sposiamo?»

«Potrebbe succedere, se noi facciamo in modo che succeda.»

Sahlah scosse il capo. «Tu non capisci, non capisci proprio», disse. C'era rassegnazione nella sua voce, come se avesse già preso una decisione. «Io devo abortire. Il più presto possibile. E ho bisogno che tu mi aiuti a organizzare la cosa.»

Il braccialetto era indubbiamente un pezzo di Aloysius Kennedy, molto simile a quello che Barbara aveva visto alla Racon. Il fatto che Theo Shaw portasse un oggetto del genere poteva anche essere una coincidenza, ma dopo undici anni trascorsi nella polizia criminale, lei sapeva quanto fossero improbabili le coincidenze nei casi d'omicidio.

«Posso offrirle da bere?» chiese Theo in tono così amichevole e tranquil-

lo che Barbara si chiese se fosse davvero convinto che la sua era solo una visita di cortesia. «Caffè? tè? Una Coca? Io stavo per bere qualcosa. Questo caldo è infernale, non trova?»

Barbara accettò la Coca e quando lui uscì dall'ufficio per andare a prenderla, ne approfittò per guardarsi intorno. Non era sicura di che cosa sperava di trovare, anche se un bel filo metallico - perfetto per far inciampare qualcuno al buio - adagiato in bella vista sulla scrivania di lui non sarebbe stata una scoperta disprezzabile.

Ma non c'era molto da vedere: una serie di scaffali pieni di raccoglitori di plastica e di libri mastri con le annate stampate sul dorso a lettere d'oro. Uno schedario su cui era posato un vassoio per la posta in arrivo e in partenza, pieno di fatture che riguardavano forniture alimentari, elettriche e idrauliche. Una bacheca in cui erano affissi i lucidi di quattro progetti: due per un edificio chiamato Pier End Hotel e altre due per un centro ricreativo chiamato Villaggio Ricreativo Agatha Shaw. Quel nome attirò l'attenzione di Barbara: la madre di Theo, si chiese? La zia? La sorella? La moglie?

Sollevò un grosso fermacarte che tratteneva un mucchio di corrispondenza tutta dedicata a un piano per la ripresa della città. Quando sentì i passi di Theo che si avvicinavano, spostò la propria attenzione dalle lettere al fermacarte, che sembrava essere semplicemente un grosso sasso butterato.

«*Raphidonema*», disse Theo Shaw, entrando con due lattine di Coca, su una delle quali era indiato a testa in giù un bicchiere di carta.

«Raphi... che?» chiese Barbara prendendo la lattina con il bicchiere.

«*Raphidonema. Porifera calcarea pharetronida lelapiidae raphidonema,* per essere precisi», puntualizzò con un sorriso. Aveva un sorriso molto accattivante e subito Barbara si mise sul chi vive, perché sapeva fin troppo bene che cosa poteva nascondersi dietro un sorriso accattivante. «Sto facendo sfoggio di cultura», disse Theo sincero. «È una spugna fossile, del Cretaceo inferiore. L'ho trovata io.»

«Davvero?» disse Barbara rigirando il sasso tra le mani. «Sembra... Be', non so... arenaria? Come fa a sapere che cos'è?»

«Per esperienza; da anni gioco a fare il paleontologo.»

«E da dove viene?»

«Dalla costa, poco a nord della città.»

«Dal Nez?» chiese Barbara.

Theo socchiuse gli occhi, un movimento appena percettibile che Barbara non avrebbe notato se non lo avesse osservato con attenzione per scorgere

qualche segno che le dicesse che lui in realtà sapeva benissimo il motivo della sua visita. «Esatto», rispose lui, «Sono rimasti intrappolati nei dirupi: bisogna solo aspettare che il mare eroda la scogliera.»

«Allora il Nez è il suo posto abituale per andare in cerca di fossili?»

«No, non il Nez», la corresse, «ma la spiaggia sotto il Nez. Però ha ragione, il posto migliore per trovare fossili è lungo quel tratto di costa.»

Barbara rimise la spugna fossile sulla pila di lettere, aprì la lattina e bevve direttamente, stringendo piano piano il bicchiere di carta nell'altra mano. Quel gesto non sfuggì a Theo.

Ma prima la ragione per cui era arrivata lì. Il braccialetto e il Nez facevano di Theo un soggetto interessante da non trascurare, ma prima c'era un'altra cosa. «Che può dirmi di un tizio di nome Trevor Ruddock?»

«Trevor Ruddock?» C'era forse una punta di sollievo nella sua voce? si chiese Barbara. «Lavora qui al molo; lei lo conosce?»

«Sì: è qui da tre settimane.»

«Da quello che so è arrivato qui dalla Malik Salse & Affini.»

«Esatto.»

«Dove era stato licenziato perché rubacchiava le merci.»

«Lo so», disse Theo. «Me lo ha scritto Akram e mi ha anche telefonato, chiedendomi di offrire un'opportunità al ragazzo, perché a suo giudizio c'erano delle circostanze attenuanti per i suoi furtarelli. La famiglia è molto povera, sono sei figli, e il padre di Trevor non lavora da sei mesi per problemi alla schiena. Akram disse che in tutta coscienza non poteva tenere Trevor, ma che voleva offrirgli una seconda possibilità da qualche altra parte. Così l'ho assunto io. Non è un gran lavoro, non guadagna nemmeno la metà di quello che prendeva alla Malik, ma è comunque abbastanza per aiutarlo a tirare avanti.

«Che lavoro fa?»

«Le pulizie qui al molo, dopo la chiusura.»

«Quindi in questo momento non è qui?»

«Il suo lavoro inizia dopo le undici e mezzo. Non avrebbe nessuna ragione di arrivare prima, a meno che non venisse per divertimento personale.»

Barbara segnò mentalmente un'altra crocetta accanto al nome di Trevor Ruddock nella lista dei sospetti: il movente c'era e ora c'era anche l'opportunità. Non gli sarebbe stato difficile far fuori Haytham Querashi sul Nez e arrivare in tempo per iniziare il lavoro.

Ma restava ancora da scoprire come mai Theo Shaw era in possesso di

un braccialetto di Aloysius Kennedy... Se era davvero un Kennedy e per scoprirlo c'era un unico modo.

Calati nella Havers tespiana, si disse. «Mi serve il suo indirizzo attuale, se ce l'ha», disse.

«Nessun problema.» Theo andò alla scrivania e fece scorrere un indirizzario a schede, trovò quello che cercava e scrisse l'indirizzo su un foglietto, che prese a Barbara. E a quel punto, la tespiana Barbara entrò in azione.

«Accidenti», esclamò. «Non è un Aloysius Kennedy quello che porta? È favoloso!»

«Un che cosa?» chiese Theo.

Primo punto per Barbara: il braccialetto non lo aveva comprato lui, perché se lo avesse fatto, senza alcun dubbio le due Winfield gliene avrebbero decantate le origini. «Il braccialetto. Sembra quasi identico a quello a cui ho fatto il filo in un negozio di Londra. Li disegna un tizio che si chiama Aloysius Kennedy. Posso vederlo?» e subito aggiunse con quella che sperava risultasse genuina eccitazione femminile: «Potrebbe essere l'unico modo che ho di vederne uno da vicino, se capisce che cosa intendo».

Per un attimo pensò che non ci sarebbe cascato, ma poi Theo abboccò all'amo. Tese il polso e slacciò il braccialetto.

«È favoloso», disse Barbara, e indicò la finestra: «Posso...?» Theo annuì e Barbara si avvicinò alla luce e rigirò il braccialetto fra le dita. «Quell'uomo è un genio, non crede? Adoro questi ghirigori e il metallo è perfetto. Secondo me Kennedy è il Rembrandt dei gioiellieri», commentò, sperando che l'allusione artistica fosse corretta, perché quello che sapeva di Rembrandt (per non parlare di quello che sapeva di oro e gioiellieri) si poteva scrivere su una capocchia di spillo. Continuò a lodare la fattura e il disegno e poi, come per caso, lo girò dall'interno e vide quello che si era aspettata di vedere e cioè quattro parole: LA VITA COMINCIA ADESSO.

Aha! Era arrivato il momento di passare a qualche domandina. Tornò alla scrivania e posò il braccialetto accanto al fermacarte fossile. Theo Shaw non lo rimise subito al polso; il suo viso era leggermente più arrossato rispetto a prima che Barbara lo guardasse e senza dubbio il giovanotto si era accorto che lei aveva letto la frase incisa all'interno.

«È un bell'oggetto» disse Barbara indicando con un cenno il bracciale. «È proprio il genere di cosa che mi piacerebbe trovarmi davanti alla porta un bel mattino; proprio il tipo di cosa che si pensa di ricevere da un ignoto ammiratore.»

Theo prese il braccialetto e se lo rimise al polso. «È stato di mio padre»,

disse. *Et voilà,* pensò Barbara; il giovanotto avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, ma lei sapeva per esperienza che chi è colpevole raramente lo fa, perché cerca sempre di dimostrare la propria innocenza.

«Allora suo padre è morto?»

«.Anche mia madre.»

«Allora tutto questo...» disse indicando con un gesto il molo e la bacheca con i progetti, «... tutto questo è per commemorare i suoi genitori?» Lui assunse un'espressione perplessa e Barbara proseguì: «Quando venivo qui da bambina, si chiamava Molo di Balford; ora invece Attrazioni Shaw. E il centro ricreativo... Il Villaggio Ricreativo Agatha Shaw: è il nome di sua madre?»

«Agatha Shaw è mia nonna, anche se mi ha fatto da madre da quando avevo sei anni. I miei genitori sono morti in un incidente stradale.»

«Che cosa triste», disse Barbara.

«Sì. Ma... Be', la nonna è stata fantastica.»

«È lei l'unico parente che le è rimasto?»

«L'unico. Il resto della famiglia si è dispersa anni fa. La nonna si è occupata di noi - ho un fratello maggiore che sta cercando fortuna a Hollywood - e ci ha allevati come se fossimo figli suoi.»

«È bello che lei abbia un ricordo tangibile di suo padre», commentò Barbara con un cenno al braccialetto. Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sviare dalle sue reminiscenze dickensiane di orfano allevato da una vecchia nonna. «Lo direi un po' troppo moderno per essere un'eredità di famiglia», commentò guardando il giovane negli occhi. «Sembra fatto la settimana scorsa.»

Theo ricambiò lo sguardo, ma non riuscì a impedirsi di arrossire. «Non ci avevo mai fatto caso. Immagino che abbia ragione.»

«Sì. Ma è comunque una coincidenza interessante che io l'abbia visto, perché guarda caso, siamo sulle tracce di un pezzo di Kennedy molto simile a questo.»

«Sulle tracce...? Come mai?» chiese Theo aggrottando la fronte.

Barbara evitò una risposta diretta e andò alla finestra che guardava il molo. La ruota panoramica si muoveva, trasportando in aria il suo carico di allegri viaggiatori. «Come mai conosce Akram Malik, signor Shaw?»

«Come?» Era chiaro che si aspettava una domanda diversa.

«Ha detto che le ha telefonato a proposito di Trevor Ruddock; questo fa pensare che vi conosciate e mi chiedevo come.»

«Per via della Cooperativa dei Gentiluomini», disse Theo e le spiegò le

finalità dell'associazione. «Cerchiamo di aiutarci a vicenda. In questa occasione io ho potuto fare un favore a lui e un giorno lui mi ricambierà.»

«E la Cooperativa è l'unico collegamento che ha con i Malik?»

Lui guardò fuori della finestra. In quel momento si trovava in una situazione delicata: non sapeva che cosa altre fonti potessero già avergli detto di lui ed era costretto a destreggiarsi con molta cautela tra verità e bugie. «A dire il vero l'ho aiutato a installare il sistema di computer dello stabilimento», decise di dire. «E poi ho fatto le medie con Muhannad qui in città. E anche le superiori, ma a Clacton.»

«Ah.» Dove avesse frequentato la scuola non aveva alcuna importanza, importante era invece il collegamento. «Quindi li conosce da anni.»

«In un certo senso.»

«E in quale senso?» Barbara bevve un altro sorso di Coca che stava facendo miracoli per aiutarla a digerire i gianchetti.

Theo la imitò e prima di rispondere bevve un sorso. «Conoscevo Muhannad a scuola, ma non siamo mai stati amici, quindi non ho conosciuto la famiglia fino a quando non ho installato i computer allo stabilimento. Un anno fa, o poco più.»

«Quindi immagino che conosca anche Sahlah Malik?»

«Sì, ho conosciuto Sahlah.» E nel dirlo fece quello che fanno tutti coloro che cercano di sembrare indifferenti quando invece sono costretti a rivelare qualcosa di pericoloso: la guardò dritto negli occhi.

«Quindi sarebbe in grado di riconoscerla, magari se la incontra per strada. O forse qui sul molo, sia che vesta alla musulmana o in modo normale.»

«Immagino di sì. Ma non riesco a capire che c'entri in tutto questo Sahlah Malik. Che cosa c'è sotto.»

«L'ha per caso vista qui al molo di recente?»

«No, non l'ho vista.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Non ricordo. Da quello che ho visto mentre installavo i computer alla fabbrica, Akram le tiene le redini molto corte. Lei è l'unica figlia femmina e queste sono le loro usanze. Che cosa le fa pensare che sia venuta al molo?»

«Me lo ha detto lei. Mi ha detto di aver gettato un braccialetto in tutto simile a questo...» e indicò il Kennedy che lui portava al polso, «... in mare dal fondo del molo quando le hanno detto che Haytham Querashi era morto. Ha detto che era un regalo per lui e che lo ha buttato in mare sabato

pomeriggio. Ma c'è qualcosa che non quadra: da quanto sono riuscita ad appurare finora, nemmeno un'anima l'ha vista. Lei che ne pensa?»

Come dotate di una volontà propria, le dita di Theo si posarono sul polso e strinsero il braccialetto. «Non ho idee», rispose.

«Hmm», commentò Barbara con un cenno del capo. «Però dà da pensare, no? Il fatto che nessuno l'abbia vista.»

«Siamo in piena stagione, ci sono decine di persone sul molo ogni giorno; è piuttosto improbabile che qualcuno resti impresso nella memoria.»

«Può darsi, ma io l'ho percorso tutto ed ho notato una cosa: non c'è nessuno in abiti musulmani.» Barbara frugò nella borsa, prese le sigarette e chiese: «Permette?» E quando lui accennò di sì, accese e proseguì: «Sahlah indossa sempre gli abiti tradizionali; a questo aggiungiamo il fatto che non avrebbe avuto alcuna ragione di venire sul molo travestita ed ecco che la ritroviamo in abiti musulmani. Non è d'accordo? Voglio dire, non stava certo facendo qualcosa d'illegale che richiedesse un travestimento, in fondo era venuta solo per buttare a mare un gioiello costoso».

«Immagino che abbia ragione.»

«Quindi se afferma di essere venuta qui e se nessuno l'ha vista e se è venuta qui vestita secondo la moda asiatica, c'è un'unica conclusione da trarre, non crede?»

«Trarre conclusioni è compito suo, non mio», ribatté Theo e Barbara gli riconobbe il merito di averlo detto in tono tranquillo. «Ma se sta suggerendo che Sahlah Malik sia in qualche modo coinvolta in quello che è accaduto al suo fidanzato... Be', è davvero fuori strada.»

«Come siamo arrivati a parlare di quello che è successo sul Nez?» chiese Barbara. «È un discreto salto.»

Questa volta lui non si fece intrappolare e non abboccò all'amo. «Lei è della polizia e io non sono stupido: se mi chiede se conoscevo i Malik vuol dire che anche lei è coinvolta nell'indagine sul Nez. Giusto?»

«E lei sapeva che Sahlah doveva sposare Haytham Querashi?»

«Ho conosciuto Querashi alla Cooperativa dei Gentiluomini e Akram me l'ha presentato come il suo futuro genero. Non ho pensato che fosse lì per sposare Muhannad, quindi mi è sembrato ragionevole concludere che era lì per sposare Sahlah.»

Touché, ammise Barbara tra sé; credeva di averlo messo con le spalle al muro, ma lui aveva schivato molto bene.

«Quindi lei conosceva Querashi di persona.»

«L'ho incontrato... Dire che lo conoscevo è un po' troppo.»

«Già, bene. Però sapeva chi era; sarebbe stato in grado di riconoscerlo per strada.» E quando Theo annuì, proseguì: «Giusto per amor di chiarezza, mi può dire dove si trovava lei venerdì sera?»

«Ero a casa e dal momento che lo chiederà comunque, se non a me a qualcun altro, abito in fondo a Old Hall Lane, che dista dieci minuti a piedi dal Nez.»

«Era solo?»

«Perché diamine mi chiede una cosa del genere?» chiese lui schiacciando la lattina di Coca.

«Perché la morte del signor Querashi sul Nez è un omicidio, signor Shaw. Ma immagino che già lo sappia, vero?»

Theo allentò la stretta sulla lattina. «Sta cercando di coinvolgermi in questa faccenda, vero? Le dirò che la nonna era in camera sua al primo piano e io ero nello studio a piano terreno. Noterà quindi che avevo l'opportunità di precipitarmi al Nez e fare fuori Querashi. Certo, non avevo nessuna ragione di ammazzarlo, ma a quanto pare questo è un particolare ininfluente.»

«Nessuna ragione?» chiese Barbara scrollando la cenere nel cestino della carta straccia.

«Nessuna ragione», replicò Theo Shaw con fermezza, ma il suo sguardo si posò sul telefono. Dal momento che non aveva squillato, Barbara si chiese a chi avrebbe telefonato nell'istante stesso in cui lei fosse uscita dal suo ufficio. Certo però non sarebbe stato tanto stupido da telefonare mentre lei era ancora in corridoio, perché Theo Shaw poteva essere molte cose, ma di certo non uno stupido.

«Va bene», disse Barbara. Poi, con la sigaretta penzoloni tra le labbra scrisse l'indirizzo del Burnt House Hotel sul retro di un biglietto da visita e lo porse a Theo dicendogli di telefonarle se si fosse rammentato di qualcosa pertinente al caso... Come la verità sul perché quel braccialetto era in suo possesso, aggiunse tra sé.

Una volta fuori, sommersa dalla cacofonia di rumori della sala giochi, riflettè sulle implicazioni rappresentate dal braccialetto al polso di Theo e dalle bugie che le aveva raccontato sul come ne era entrato in possesso. Pur ammettendo che due pezzi in oro di Kennedy potessero convivere armoniosamente nella stessa città, era improbabile che entrambi avessero la stessa incisione. E a questo punto l'unica conclusione logica era che Sahlah Malik aveva mentito quando aveva detto di aver gettato il braccialetto in mare, e questo invece si trovava al polso di Theo Shaw. E quel braccialetto

poteva essere arrivato al polso di Theo solo in due modi: o glielo aveva dato direttamente Sahlah, oppure lei l'aveva dato a Querashi e Theo Shaw lo aveva visto e lo aveva tolto dal cadavere di Querashi. In entrambi i casi Theo Shaw si era di prepotenza aggiunto alla lista dei sospetti.

Un altro inglese, pensò Barbara e si chiese che cosa sarebbe potuto succedere alla fragile pace della comunità se fosse saltato fuori che Querashi era morto per mano di un occidentale. Perché a quel punto a suo giudizio i sospetti più probabili erano due: Armstrong e Shaw, entrambi inglesi; mentre Trevor Ruddock si avviava a diventare l'inglese numero tre. A meno che non saltasse fuori che F. Kumhar puzzava come un merluzzo morto da tre giorni o che uno dei Malik cominciasse a sudare più di quanto fosse logico con quel caldo (a parte Sahlah, che sembrava essere nata senza pori), allora era molto probabile che il colpevole che cercavano fosse un inglese.

Pensando a Sahlah, tuttavia, Barbara esitò, con le chiavi della macchina in una mano e l'indirizzo di Trevor Ruddock nell'altra. Che cosa implicava la prima conclusione? Che cosa poteva significare il fatto che Sahlah avesse dato il braccialetto a Theo Shaw e non a Querashi? Dal momento che «La vita comincia adesso» non era decisamente il genere di frase che si dedica a un conoscente casuale, allora Theo Shaw non era un conoscente casuale e dunque lui e Sahlah si conoscevano molto più intimamente di quanto il giovanotto non avesse voluto farle credere. E questo a sua volta significava non solo che Theo aveva un movente per far fuori Querashi, ma che anche Sahlah Malik poteva averne uno altrettanto valido per ammazzare il suo fidanzato. Finalmente c'era un asiatico saldamente inserito nella lista dei sospetti, pensò Barbara, quindi il caso era tutto da rivedere.

11

Barbara non seppe resistere al profumo che arrivava da un banchetto di dolciumi e, senza troppi sensi di colpa, comprò un sacchetto di popcorn e uno di canditi. Questo perché c'erano buone probabilità che consumasse il suo prossimo pasto con la salutista Emily Barlow ed era dunque ragionevole non restare troppo indietro con la sua quota giornaliera di colesterolo e calorie.

Aveva parcheggiato la Mini sulla Parade, un tratto di strada del lungomare che s'inerpicava verso la parte alta della città, fiancheggiata da villette del periodo edoardiano, con porticati, finestre ad arco e balconi che

guardavano il mare. Agli inizi del secolo dovevano essere molto aristocratiche, ma ora, come la casa di Emily, avevano un gran bisogno di ristrutturazione. A quasi tutte le finestre spiccava il cartello BED AND BREAKFAST, ma le tendine sporche e malandate e il legno scheggiato scoraggiavano anche il più avventuroso dei turisti.

Arrivata alla macchina, Barbara si fermò: era la sua prima vera opportunità per osservare la città dal lungomare e quello che vide non era per nulla attraente. La strada saliva con dolci curve, ma le case che la fiancheggiavano erano tutte cadenti. Anni di aria salmastra si erano mangiati la tinteggiatura e avevano arrugginito le parti in metallo. Anni d'isolamento dal turismo di massa (un pacchetto per un viaggio organizzato in Spagna costava tanto poco che era molto più attraente che andare nell'Essex) avevano sottratto linfa all'economia locale e il risultato era lì, davanti ai suoi occhi.

La città aveva un disperato bisogno proprio di quello che Akram Malik forniva, cioè posti di lavoro; e anche di quello che, a quanto pareva, aveva in mente la famiglia Shaw, cioè una ripresa dello sviluppo. Barbara si chiese se per caso fra le due cose non vi fosse qualche punto di attrito che la polizia giudiziaria di Balford avrebbe fatto bene a esplorare.

Mentre guardava il deprimente quadro rappresentato dalle case cadenti sul lungomare, vide due ragazzini dalla pelle scura uscire da una gelateria con un cornetto gelato in mano, e dirigersi verso il molo. I bambini si fermarono sul marciapiede prima di attraversare e un furgone polveroso frenò per lasciarli passare.

Seminascosto dietro il parabrezza sporco, il guidatore fece loro segno con la mano; i ragazzini ringraziarono con un cenno del capo e scesero dal marciapiede. Era proprio quello che il guidatore del furgone aspettava.

Con un violento colpo di clacson, il camioncino balzò in avanti. Il rumore del motore riecheggiò contro gli edifici. I ragazzini, colti di sorpresa, saltarono di nuovo sul marciapiede; uno dei due lasciò cadere il gelato e senza pensarci, si chinò per raccoglierlo. Il compagno gli mise una mano sul colletto e con uno strattone lo mise in salvo. «Stronzi pakistani!» gridò una voce dall'interno del furgone e dal finestrino volò fuori una bottiglia senza tappo. I ragazzi cercarono di scansarla, ma non ci riuscirono del tutto e un liquido giallo li investì in viso e sugli abiti prima che la bottiglia si frantumasse a terra.

«Ma che cavolo!» mormorò Barbara e attraversò la strada di corsa.

«Il mio gelato!» gridò il più piccolo dei due bambini. «Ghassan, il mio gelato!»

Un'espressione disgustata si dipinse sul viso di Ghassan, ma era rivolta al veicolo che sfrecciava su per la salita, scomparendo dietro una curva. Barbara cercò di leggere il numero di targa, ma non ci riuscì.

«State bene?» chiese ai ragazzi. Il più piccolo si era messo a piangere.

Il marciapiede infuocato stava rapidamente asciugando il liquido versato dalla bottiglia e un penetrante odore di urina si levava da terra, dagli abiti, dal viso e dalle gambe dei ragazzi.

«Ho perso il gelato», piagnucolò il bambino più piccolo.

«Sta' zitto, Mushin», lo rimproverò Ghassan. «Loro vogliono proprio che tu pianga, quindi smettila!» Gli diede uno scossone e mettendogli una mano sulla spalla, proseguì: «Ecco, prendi il mio, io non lo voglio».

«Ma...»

«Prendilo!» gli ordinò mettendogli in mano il cornetto.

«State bene?» chiese di nuovo Barbara. «Che razza di mascalzonata.»

Ghassan si voltò verso di lei e se il disprezzo disegnato su quel viso di bimbo avesse avuto un odore, l'avrebbe di sicuro sentito. «Idiota di un inglese.» Pronunciò le parole scandendole e Barbara non poté fingere di aver frainteso. «Stia lontana da noi. Vieni, Mushin.»

Esterrefatta, Barbara li guardò allontanarsi nella direzione in cui erano diretti fin dall'inizio, cioè verso il molo; a quanto pareva, non intendevano permettere che niente e nessuno impedisse loro di fare quello che avevano programmato.

Barbara ammirò tanta determinazione, ma l'episodio di cui era stata testimone non aveva fatto altro che sottolineare le tensioni razziali di Balford, tensioni che solo qualche giorno prima forse avevano portato a un omicidio.

Tornò alla macchina, e dopo aver acquistato una pianta della città, vide che non era necessario che la prendesse per andare a casa di Trevor Ruddock; Alfred Terrace infatti si trovava a meno di cinque minuti a piedi da High Street e dalla libreria; e anche a cinque minuti dalla gioielleria Racon, un dettaglio che notò con interesse.

Alfred Terrace era un complesso di sette microscopiche casette che cingevano un lato di una piccola piazza. Le porte d'ingresso erano così strette che probabilmente gli abitanti dovevano fare attenzione a quanto mangiavano, a rischio di non riuscire più a entrare in casa. Tutte le case erano di un uniforme bianco sporco e l'unico tratto distintivo erano proprio le minuscole porte d'ingresso, ognuna dipinta in un colore diverso, anche se ormai sbiadito, perché quel lato della piazza guardava a ovest e subiva il caldo

peggiore della giornata, come in quel momento. Si sarebbero potute cuocere le uova sul marciapiede.

I Ruddock vivevano al numero 6 e la loro porta un tempo era stata rossa, ma ora aveva assunto un bel color salmone crudo. Barbara bussò e diede una sbirciatina dalla finestra: non vide nulla, ma udì il suono della musica rap provenire dall'interno, accompagnato dal rumore di un televisore acceso. Nessuno venne ad aprire; allora bussò ancora, con più energia.

Questa volta udì un rumore di passi sul pavimento e la porta si spalancò.

Barbara si trovò di fronte a un bimbo (non fu in grado di capire se si trattava di un maschio o di una femmina) che evidentemente stava giocando a travestirsi con gli abiti del padre, composti da un paio di scarpe misura clown e una pesante giacca di tweed che gli arrivava alle ginocchia.

«Sì?» disse il bambino.

«Che cosa c'è, Brucie?» gridò una voce di donna dall'interno della casa. «Sei alla porta? C'è qualcuno? Non uscire con indosso la giacca di tuo padre. Mi hai sentito, Brucie?»

Brucie osservò Barbara e lei notò che gli angoli degli occhi avrebbero avuto bisogno di una bella lavata.

Rivolse al bimbo il suo saluto più allegro e lui rispose pulendosi il naso sulla manica della giacca del padre, sotto la quale portava solo un paio di mutande dall'elastico irrimediabilmente molle. «Sto cercando Trevor Ruddock», gli disse. «Vive qui? Sei suo fratello?»

Il ragazzino si girò e gridò verso l'interno della casa: «Mamma! C'è qui una grassona che chiede di Trev!» Le mani di Barbara provarono un improvviso desiderio di misurargli la circonferenza del collo.

«Per Trev...? Non sarà di nuovo quello scherzo di natura del negozio di gioielleria?» La donna venne alla porta, seguita da altri due bambini, anzi, bambine, a giudicare dall'aspetto, che indossavano corti pantaloncini blu, canotte rosa e stivali bianchi da cowboy decorati con strass. Una di loro aveva in mano un bastone di lustrini, con il quale picchiò il fratello sulla testa. Brucie strillò e partì all'attacco, lanciandosi contro la sorella e mordendola su un braccio.

«Che cosa vuole?» La signora Ruddock parve non accorgersi delle urla e degli strilli alle sue spalle, quando l'altra bambina intervenne per difendere la sorella e cercare di staccare i denti di Brucie dal suo braccio. Le due ragazzine strillarono più forte. «Mamma! Fallo smettere!» La signora Ruddock continuò a ignorarli. «Sta cercando il mio Trevor?» Aveva un aspetto vecchio e stanco, occhi azzurri slavati e capelli biondi unti legati a coda di

cavallo con una stringa rossa.

Barbara si presentò e le mostrò il distintivo. «Scotland Yard. Vorrei scambiare due parole con Trevor. È a casa?»

«Che cosa vuole dal mio Trevor? Lui è un bravo ragazzo, lui non si caccia nei guai.»

I tre ragazzini aggrovigliati andarono a sbattere contro una parete, facendo cadere un quadro, che si ruppe sul pavimento. «Gesù!» urlò una voce d'uomo dal piano di sopra, «un povero diavolo non ha il diritto di dormire, da queste parti? Shirl! Gesù! Che cosa stanno facendo?»

«Voi tre! Smettetela!» La signora Ruddock afferrò Brucie per il colletto della giacca e la sorella per i capelli. Tutti e tre i ragazzini strillarono. «Basta!» urlò la madre.

«Lei mi ha picchiato!»

«Lui mi ha morsicato!»

«Shirl! *Falli stare zitti!*»

«Adesso avete svegliato vostro padre, avete visto?» disse la signora Ruddock, rifilando un bello scrollone a tutti e tre. «Andate subito in cucina, tutti. Stella, ci sono dei ghiaccioli in frigo, prendetene uno tutti e tre.»

La prospettiva del dolce parve porre fine alle ostilità e i tre ragazzini rientrarono in casa. Di sopra risuonarono dei passi, poi un uomo si schiarì la gola con violenza e sbadigliò così sonoramente che Barbara pensò che fosse impegnato in una tonsillectomia Fai-da-te. Ma come avesse fatto a dormire prima del suo arrivo, non lo capiva proprio: il rumore della tele e il volume della musica erano quasi insopportabili. Riprese da dove era stata interrotta. «Non proprio nei guai», disse alla signora Ruddock, «devo solo fargli alcune domande.»

«Su che cosa? Trev ha restituito i barattoli di quello che aveva preso. D'accordo, ne avevamo venduto qualcuno prima che i neri ci pescassero, ma quell'Akram Malik nuota nell'oro, e non sono certo quei soldi che fanno la differenza. Ma ha visto dove vivono, quelli?»

«Trevor è qui?» chiese Barbara la cui pazienza, anche a causa del sole che le mordeva le spalle, era messa a dura prova.

La signora Ruddock la gratificò di un'occhiata un tantino ostile, perché si era resa conto che le sue parole non sortivano alcun effetto, poi gridò: «Stella!» e quando la più grande delle due ragazzine arrivò con un ghiacciolo in bocca, le disse: «Portala su da Trev. E già che ci sei di' a Charlie di abbassare questo casino».

«Mamma...» cercò di protestare la ragazza, ma con il ghiacciolo in bocca

non era facile.

«Muoviti!» ruggì la signora Ruddock.

Stella si tolse il ghiacciolo dalla bocca e sbuffò come un cavallo. «Venga, allora», disse e cominciò a salire le scale.

Barbara sentì lo sguardo ostile della signora Ruddock perforarle le spalle mentre seguiva Stella. Era chiaro che qualunque malefatta Trevor avesse commesso allo stabilimento di Malik e che gli aveva fatto perdere il lavoro, per la sua mamma non era per niente una malefatta.

Il colpevole si trovava in una stanza al primo piano da cui proveniva il frastuono della musica rap. Stella aprì la porta senza bussare, ma solo di pochi centimetri, perché qualcosa appeso sopra lo stipite ne impediva l'apertura completa. «Charlie!» urlò. «La mamma ha detto di abbassare quel cazzo di musica!» Poi si rivolse a Barbara: «Trev è qui, se vuole parlargli». E nello stesso istante il signor Ruddock urlò da dietro la porta dell'altra stanza: «Ma un povero cristo non può proprio dormire in questo cazzo di casa?»

Barbara ringraziò Stella con un cenno del capo e abbassando la testa, entrò nella stanza. Le tende erano tirate e la camera era immersa nella penombra. Il caldo pulsava a ondate.

Il rumore era assordante. Contro una delle pareti era accostato un letto a castello; quello superiore era occupato da un ragazzino armato di due bacchette di legno con le quali teneva il tempo della musica sul bordo del letto. L'altro inquilino della stanza era seduto a un tavolo dove una lampada fluorescente illuminava dei gomitoli di filo nero, un certo numero di rocchetti di cotone colorato, un mucchio di scovolini da pipa e una scatola di plastica piena di spugne rotonde di tutte le dimensioni.

«Trevor Ruddock?» urlò Barbara. «Posso parlarle? Polizia giudiziaria.» La sua qualifica attirò l'attenzione del ragazzino sul letto, che guardò il tesserino e forse le lesse le labbra, perché si sporse a abbassò il volume della musica.

«Ehi, Trev!» urlò anche se ormai non ce n'era bisogno. «Trev! la polizia!»

Il ragazzo al tavolo si girò e vide Barbara, poi il suo sguardo si posò sul tesserino. Lentamente, alzò le mani e si tolse dalle orecchie un paio di tappi di cera.

Barbara lo osservò alla luce della lampada fluorescente: tutto in lui sembrava indicare l'appartenenza a qualche gruppo estremista: dai capelli rasati, agli stivali di foggia militare, alla totale e assoluta mancanza di peli sul

viso, sopracciglia comprese.

Quando si era girato aveva messo in mostra quello a cui stava lavorando: un modellino di ragno, come Barbara credette di capire vedendo tre sottili scovolini da pipa inseriti nel corpo di spugna a strisce bianche e nere. Gli occhi erano costituiti da due palline nere.

Trevor lanciò un'occhiata al fratello che, con le gambe a penzoloni dal letto, osservava incerto Barbara. «Esci», gli disse.

«Non dirò niente», ribatté Charlie.

«Schioda!» ordinò Trevor.

«Trev», pregò Charlie.

«Ho detto schioda», ripeté Trevor con un'occhiataccia. «Merda», piagnucolò Charlie; saltò giù dal letto con lo stereo sotto il braccio e uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle. Barbara poté così vedere per la prima volta che cosa pendeva dalla porta: era una vecchia rete da pesca, ma trasformata in un'enorme ragnatela costellata da una collezione di aracnoidi: e non ragnetti da giardino, ma ragni esotici di ogni forma e colore, con i corpi rossi, gialli e verdi, zampe irsute e occhi feroci.

«Un lavoro notevole», commentò. «Studi entomologia?»

Trevor non rispose. Barbara si avvicinò al tavolo, sgombrò una sedia da libri, giornali e riviste mettendoli sul pavimento e si sedette. Prese una sigaretta e gliene offrì una. Lui la prese e l'accese con un fiammifero, lasciando che lei si accendesse da sola la sua.

«Ho saputo che sei stato licenziato dalla Malik tre settimane fa», esordì Barbara.

Trevor aspirò, socchiuse gli occhi e li fissò su di lei.

«E allora?»

«Vuoi parlarmene?»

«E che differenza fa?»

«Qual è la tua versione della storia? Io ho sentito solo la loro, però mi sembra che non tu possa negare di aver rubato della merce. Ti hanno pescato con le mani nel sacco, per così dire.»

Trevor prese uno degli scovolini, se lo attorcigliò attorno all'indice, spostando lo sguardo sul ragno in costruzione; poi prese un tronchesino, tagliò in due un altro scovolino e trasformò le due metà in zampe per il ragno, che attaccò al corpo con una goccia di colla.

«Malik l'ha forse fatto sembrare come un furto di grandi proporzioni? Ma se erano meno di due scatole; trentasei vasetti in ogni scatola, non ho mica svaligiato una banca. E comunque non ho preso confezioni che con-

tenevano solo gelatine, o senape o mostarda, che magari avrebbero potuto mandare al diavolo un ordinativo grosso, no, ho mischiato i vasetti.»

«Creando così una confezione mista, ho capito.»

Trevor le lanciò un'occhiataccia e ritornò a occuparsi del ragno il cui corpo era formato da tre spugne di diversa grandezza unite insieme. Barbara si chiese con che cosa le avesse unite: con della colla? Con delle graffe? O magari con un filo metallico? Osservò il tavolo alla ricerca di un rocchetto di filo di quel tipo, ma vide solo libri sugli insetti, giornali, candele consumate a metà e attrezzi. Si chiese come facesse a trovare quello che cercava in quella confusione.

«Mi è stato detto che fu il signor Querashi a licenziarti. È vero?»

«Se gliel'hanno detto, sarà così.»

«Allora tu hai una versione differente?» Barbara cercò un portacenere ma non ne vide; Trevor spinse verso di lei una scatoletta di cartone, già piena di cenere.

«Chi se ne frega.»

«Sei stato licenziato ingiustamente? Il signor Querashi ha agito con troppa precipitazione?»

Trevor sollevò la testa e per la prima volta Barbara vide che aveva un tatuaggio sotto l'orecchio sinistro, che raffigurava una ragnatela con un ragno che strisciava verso il centro. «Mi sta chiedendo se l'ho ucciso io perché mi aveva licenziato? Non sono stupido, sa? Ho visto lo *Standard* di oggi, so che la polizia ha detto che è un omicidio. L'ho pensato che sareste venuti a rompere le scatole anche a me. E infatti eccola qua. Io ho un movente, no?»

«Perché non mi parli del tuo rapporto con il signor Querashi, Trevor?»

«Ho trafugato dei vasetti dal reparto etichettatura e confezione. Lavoravo nel reparto spedizioni, quindi non è stato difficile. Querashi mi ha scoperto e mi ha licenziato, ecco. Questo è stato tutto il nostro rapporto», disse Trevor con una pesante enfasi sulla parola «rapporto».

«Non era rischioso trafugare qualcosa dal reparto etichettatura se lavoravi alle spedizioni?»

«Non le ho mica prese mentre c'era in giro qualcuno, no? Solo qualche barattolo alla volta, durante le pause e l'orario di mensa, E solo quanto bastava per avere qualcosa da vendere a Clacton.»

«Allora li hai presi per rivenderli? E perché? Ti serviva del denaro extra? E per che cosa?»

Trevor si alzò e andò alla finestra, aprendo le tende. Illuminata dall'im-

pietosa luce del sole, la stanza rivelò le sue pareti scrostate, i mobili squallidi, il tappeto consunto.

«Mio padre non può lavorare e io ho questo stupido desiderio di non veder finire la mia famiglia in mezzo a una strada. Charlie mi aiuta facendo dei lavoretti nel vicinato e a volte Stella guadagna qualcosa facendo la baby sitter. Ma siamo in otto e abbiamo fame. Così io e la mamma vendiamo quello che possiamo al mercato di Clacton.»

«E i barattoli di Malik facevano parte di quello che vendevate.»

«Esatto e pure a un prezzo stracciato. Non vedo come potesse danneggiarli, tanto Malik mica la vende qui, la sua roba, ma solo agli alberghi e ai ristoranti di lusso.»

«Quindi in realtà tu stavi solo facendo un favore ai consumatori?»

«Forse.» Appoggiò il sedere al davanzale e si mise a giocherellare con la sigaretta, rigirandola tra il pollice e l'indice. «Venderli a Clacton mi era sembrato sicuro, non mi aspettavo di vedere spuntare Querashi nella piazza del mercato.»

«Quindi sei stato sorpreso a cercare di vendere le salse dei Malik nella piazza del mercato di Clacton? È lì che Querashi ti ha scoperto?»

«Esatto. Era proprio lì. Comunque nemmeno lui si aspettava di vedere me, lì. E considerando quello che stava facendo, ho pensato che avrebbe chiuso un occhio sulla mia marachella e se ne sarebbe dimenticato. Soprattutto perché anche lui stava combinando una bella marachella di suo.»

Barbara sentì un prurito alle mani, come le succedeva sempre quando si trovava di fronte a qualche rivelazione imprevista. Ma decise di andare cauta; Trevor la osservava per vedere la sua reazione all'amo che le aveva gettato. E il modo intento in cui la scrutava, suggeriva che non era certo la prima volta che aveva a che fare con la polizia; la maggior parte delle persone in genere rivelava un certo disagio quando doveva rispondere a domande ufficiali, ma Trevor pareva del tutto a suo agio, come se avesse saputo in anticipo che cosa gli avrebbe chiesto e che cosa lui avrebbe risposto.

«Dov'eri la sera che il signor Querashi è morto, Trevor?»

Un lampo negli occhi del ragazzo le disse che era deluso che lei non si fosse gettata subito sulla pista della «piccola marachella» di Querashi che lui le aveva offerto. Proprio quello che voleva lei, pensò Barbara; le indagini non dovevano essere dirette dai sospettati.

«A lavorare», rispose Trevor. «Faccio le pulizie sul molo. Se non mi crede può chiedere al signor Shaw.»

«L'ho fatto; il signor Shaw dice che monti il turno alle undici e mezzo. È successo anche venerdì notte? A proposito, dovete timbrare il cartellino, al molo?»

«Ho timbrato come timbro sempre.»

«Alle undici e mezzo?»

«Più o meno, sì. E non sono andato via, se lo vuole sapere. Lavoro con una squadra e loro le diranno che non mi sono assentato nemmeno una sola volta quella notte.»

«E prima delle undici e mezzo?» chiese Barbara.

«Prima che?»

«Dove sei stato?»

«Quando?»

«Prima delle undici e mezzo, Trevor.»

«A che ora?»

«Limitati a dirmi che cos'hai fatto.»

Lui spense la sigaretta e si mangiucchiò un'unghia. «Sono stato a casa fino alle nove. Poi sono uscito.»

«Per andare dove?»

«In nessun posto in particolare.» Sputò il pezzetto di unghia sul pavimento e si esaminò il dito. «Ho una ragazza che vedo, di tanto in tanto. Sono stato con lei.»

«Lei lo confermerà?»

«Eh?»

«Confermerà che eri con lei venerdì sera?»

«Certo. Ma non era un appuntamento o roba del genere; lei non è la mia ragazza fissa, ci vediamo ogni tanto. Parliamo. Fumiamo. Riflettiamo su come va il mondo.»

Ma guarda, pensò Barbara; chissà perché, però non riusciva a raffigurarsi Trevor Ruddock ingolfato in una discussione filosofica con una ragazza.

Rifletté sulle spiegazioni che le stava dando e soprattutto sul perché ritenesse di dovergliele dare. O era stato con una ragazza o non c'era stato, e lei poteva o meno confermare il suo alibi; che poi avessero chiacchierato, pomiciato, discusso di politica, giocato a ramino, o avessero scopato come due scimmie in calore, non aveva la benché minima importanza, per Barbara. Prese la borsa e tirò fuori un notes. «Come si chiama?»

«Vuol dire la ragazza?»

«Già, la ragazza. Devo parlarle. Chi è?»

Lui strascicò i piedi. «È solo un'amica. Parliamo, non è un grande...»

«Dimmi il suo nome, va bene?»

«Si chiama Rachel Winfield», sospirò Trevor. «Lavora in un negozio di gioielleria di High Street.»

«Ah, Rachel. L'ho già conosciuta.»

«Già. Be', ero con lei venerdì notte. Siamo amici. Lo confermerà.»

Barbara notò il suo disagio e si chiese da che cosa derivasse. O gli dava fastidio che si risapesse che frequentava la ragazza Winfield, o stava mentendo e sperava di riuscire ad arrivare a lei prima che Barbara controllasse la storia. «E dove eravate?» chiese per avere un ulteriore punto di conferma. «In un caffè? In un pub? Alla sala giochi? Dove?»

«Uh... In nessuno di quei posti, in verità. Siamo solo andati a fare una passeggiata.»

«Magari sul Nez?»

«Eh, no. Eravamo sulla spiaggia, certo, ma non vicino al Nez. Dalla parte del molo.»

«Qualcuno vi ha visti?»

«Non credo.»

«Ma di sera il molo è pieno di gente. Com'è possibile che nessuno vi abbia visti?»

«Perché... Senta, non eravamo *sul* molo, non ho mai detto che fossimo lì. Eravamo...» riprese a mangiucchiarsi l'unghia. «Eravamo *in* un capanno sulla spiaggia. Va bene? Ci arriva?»

«In un capanno sulla spiaggia?»

«Già. Sì», rispose con uno sguardo di sfida. Barbara non aveva più dubbi su quel che poteva aver fatto con Rachel, ed era certa che lo stato del mondo non c'entrasse molto.

«Parlami di quando hai incontrato Querashi sulla piazza del mercato», disse. «Clacton non è lontano da qui: quanto sarà? Venti minuti di macchina? Non è certo un gran viaggio, quindi che cosa c'era di strano nel fatto che Querashi si trovasse al mercato di Clacton?»

«Nel fatto che fosse lì niente; questo è un Paese libero, lui può andare dove gli pare. È quello che stava facendo lì. E con chi.»

«Va bene, abbocco. Che cosa stava facendo?»

Trevor tornò al tavolo e da sotto un mucchio di giornali tirò fuori un libro illustrato, che raffigurava il ragno che stava costruendo. «Il ragno saltatore», le spiegò. «Non usa una ragnatela come gli altri ed è questo che lo rende diverso: lui dà la caccia alla sua preda. Va in giro e quando intravede un possibile pasto, *zomp*...» la sua mano scattò in avanti e cadde sul brac-

cio di Barbara, «...la mangia.» Il giovanotto sorrise; aveva strani denti, irregolari, che lo facevano sembrare più pericoloso, e Barbara si accorse che lui lo sapeva e ne godeva.

Sottrasse il braccio alla sua mano. «Questa è una metafora, giusto? Querashi è il ragno? Che cosa stava cacciando?»

«Quello di cui va a caccia generalmente uno un po' voglioso quando va in un posto dove non crede che sarà riconosciuto. Solo che io l'ho visto. E lui sapeva che l'avevo visto.»

«Era con qualcuno?»

«Oh, hanno fatto in modo che non sembrasse così, ma io li ho visti parlare e allora li ho osservati: e guarda un po', si sono diretti alle toilette, separatamente, senza dare nell'occhio, sa, ma con lo sguardo del gatto che ha le piume del canarino in bocca.»

Barbara fissò il ragazzo e lui fissò lei. «Trevor», disse scandendo le parole, «stai forse cercando di dirmi che Haytham Querashi rimorchiava nella piazza del mercato di Clacton?»

«Io ho avuto questa impressione», rispose Trevor. «Lui era davanti a una bancarella dall'altra parte della piazza rispetto ai gabinetti e fingeva di toccare dei foulard. Poi arriva un tizio e comincia a fare la stessa cosa a non più di due metri da lui. Si guardano. Poi si girano. L'altro tizio gli passa accanto e gli dice qualcosa nell'orecchio. Haytham si dirige subito ai gabinetti degli uomini. Io continuo a guardare. Due minuti dopo l'altro tizio lo segue. Dieci minuti dopo, Haytham esce. Da solo. Con una certa faccia. Ed è allora che mi vede.»

«Chi era quell'altro tizio? Qualcuno di Balford? Lo conosci?»

Trevor scosse il capo. «Era solo una checca in cerca di una ripassata. Una checca con un debole per un buco di un altro colore.»

Barbara si fece attenta. «Era un bianco? L'omosessuale, dico. Era inglese?»

«Poteva esserlo, ma poteva anche essere tedesco, danese, svedese. Magari anche norvegese. Non lo so. Ma non era un nero, questo è sicuro.»

«E Querashi sapeva che l'avevi visto?»

«Sì e no. Lui ha visto me, ma non sapeva che io l'avevo visto rimorchiare il tizio. È stato solo quando mi voleva licenziare che gli ho raccontato di aver visto tutto.» Trevor rimise il libro sotto i giornali. «Credevo di avere in mano qualcosa per ricattarlo, capisce? Del tipo che forse non mi avrebbe licenziato se sapeva che io potevo spifferare al vecchio Akram che il suo futuro genero andava a scoparsi dei ragazzi bianchi nei gabinetti pubblici.

Ma lui ha negato tutto, quel Querashi e si è limitato a dire che facevo meglio a non credere di potermi tenere il lavoro allo stabilimento mettendo in giro delle cattiverie su di lui. Akram non ci avrebbe creduto, ha detto, e io sarei comunque finito senza lavoro alla Malik e per giunta anche senza il nuovo posto al molo. Io avevo bisogno del lavoro al molo, quindi ho tenuto la bocca chiusa. Fine della storia.»

«Non lo hai detto a nessun altro? Al signor Malik? A Muhannad? A Sahlah?» La quale, Barbara ne era sicura, sarebbe inorridita nell'apprendere che il suo promesso sposo la tradiva e tradiva anche l'onore della famiglia. Perché per gli asiatici sarebbe stata una questione di onore, no? Doveva cercare di saperlo da Azhar.

«Era la mia parola contro la sua, no?» rispose Trevor. «Mica era stato pescato in flagrante dalla polizia.»

«Quindi nemmeno tu sai con certezza che cosa facesse nel gabinetto quel giorno.»

«Non sono andato a controllare personalmente, se è questo che mi chiede, ma non sono scemo. Quei gabinetti sono sempre usati per rimorchiare e lo sanno tutti. Se due tizi entrano e non escono dopo il tempo necessario a fare pipì... Be', veda un po' lei.»

«E il signor Shaw? A lui lo hai detto?»

«Non l'ho detto a nessuno.»

«Che aspetto aveva quell'altro tizio?» chiese Barbara.

«Non saprei; era uno come tanti, molto abbronzato, con un cappellino da baseball nero portato al contrario. Non uno grosso, ma nemmeno uno con l'aria della checca. Oh, sì, una cosa: aveva il piercing a un labbro, un piccolo cerchio dorato.» Trevor rabbrividì. «Gesù», disse senza nessuna ironia, sfiorando con le dita il ragno tatuato dietro l'orecchio. «Che cosa non fa certa gente.»

«Omosessualità?» esclamò Emily Barlow, molto interessata.

Barbara l'aveva trovata nella sala reperti, dove teneva le riunioni giornaliere con la squadra di agenti investigativi, intenta a segnare nome e incarico su una lavagna di plastica.

Vide che, dopo la visita allo stabilimento, aveva incaricato due agenti di condurre gli interrogatori con gli impiegati della Malik, alla ricerca d'informazioni che portassero alla scoperta di un nemico di Haytham Querashi.

Quel nuovo particolare sul morto sarebbe stato molto utile ai due agenti

e l'ispettore capo non perse tempo nel comunicarlo loro. «Chiamali sul cerca persone», disse a Belinda Warner, «e quando ti richiamano, comunica la notizia, ma per amor del cielo, di' che non si sbottonino.»

Barbara le aveva fatto rapporto sulle attività della giornata: dalla conversazione con Connie e Rachel Winfield, al fallito tentativo di trovare una conferma alla storia di Sahlah Malik a proposito del braccialetto gettato in mare. Emily l'ascoltava in silenzio. Solo quando era saltata fuori la possibile omosessualità di Haytham Querashi si era animata.

«Che atteggiamento hanno i musulmani nei confronti dell'omosessualità.» Non la pose come una domanda, ma piuttosto come un altro argomento del quale prendeva mentalmente nota.

«Non ho la più pallida idea del loro atteggiamento in proposito», rispose Barbara. «Ma più penso a questa faccenda dell'omosessualità e meno riesco a collegarla all'omicidio di Querashi.»

«E come mai?» chiese Emily avvicinandosi a un tabellone sul quale erano appese le foto del morto, come se studiandole potesse chissà come trovare una conferma alle tendenze sessuali di Querashi.

«Perché mi sembra molto più probabile che se uno dei Malik avesse scoperto che Querashi rimorchiava, avrebbe cancellato il fidanzamento e lo avrebbe rispedito in Pakistan. Di certo non lo avrebbero ucciso: perché prendersi quel disturbo?»

«Sono asiatici: non avrebbero voluto perdere la faccia», affermò Emily. «E sicuro come l'oro non avrebbero più potuto.... Come ha detto Muhannad? 'Tenere alta la testa' se si fosse risaputo che Querashi li stava prendendo in giro tutti.»

Barbara rifletté, ma c'era qualcosa che non le quadrava. «Dunque secondo te l'ha ucciso uno di loro? Diavolo, Em, questo mi sembra estremizzare un po' troppo l'orgoglio etnico. Secondo me invece sarebbe stato più probabile che fosse Querashi a far fuori chiunque conoscesse il suo segreto, piuttosto che qualcuno abbia fatto fuori Querashi perché *nascondeva* quel segreto. Se alla base di tutto c'è l'omosessualità, non ti sembra più logico vedere Querashi nella parte dell'assassino che non della vittima?»

«Non se un asiatico, oltraggiato al pensiero che Querashi progettava di servirsi di Sahlah Malik come copertura per le sue preferenze sessuali, ha deciso di ucciderlo.»

«Se è questo quello che Querashi progettava di fare», replicò Barbara.

Emily prese un sacchettino di plastica che si trovava accanto al terminale di un computer, lo aprì e pescò quattro pezzetti di carota. A quella vista

Barbara cercò di non sentirsi colpevole per i gianchetti, il popcorn e i dolci, per non parlare delle sigarette, che aveva consumato in precedenza. «Che asiatico ti viene in mente quando pensi a qualcuno che viene spinto a uccidere per vendicare un'evenienza del genere?»

«Ho capito dove vuoi arrivare», disse Barbara, «ma io pensavo che Muhannad fosse l'uomo al servizio della sua gente. Se invece non lo è ed ha fatto fuori Querashi, perché diavolo ha sollevato tutto quel casino sull'omicidio?»

«Per dipingersi come un santo. *Jihād:* la guerra santa contro gli infedeli. Grida per avere giustizia e punta i riflettori della colpa su un assassino inglese e contemporaneamente li allontana da se stesso.»

«Ma, Em, non c'è molta differenza con quello che potrebbe aver fatto Armstrong con la macchina messa sottosopra. L'approccio è diverso, ma l'intento è il medesimo.»

«Armstrong ha un alibi.»

«E Muhannad? Hai trovato quel Rakin Khan a Colchester?»

«Oh, l'ho trovato eccome. Teneva udienza in una saletta privata del ristorante di suo padre, con una mezza dozzina di altri della sua razza. Abito di Armani, scarpe di Bally, Rolex al polso e al dito un anello con un diamante che arrivava dritto da Burlington Arcade. Sostiene di essere amico di Muhannad dai tempi dell'università.»

«E che ha detto?»

«Ha confermato tutto, per filo e per segno. Ha detto che hanno cenato insieme, quella sera; la cena è cominciata alle otto ed è finita a mezzanotte.»

«Una cena di quattro ore? E dove? In un ristorante? Nel suo ristorante?»

«Non sarebbe stato perfetto? Ma no, la cena si è svolta a casa sua ed è stato lui a cucinare tutto; lui ama cucinare. Lui adora cucinare, cucinava sempre per Muhannad quando erano all'università, perché nessuno dei due riusciva ad abituarsi al cibo inglese. Mi ha persino recitato tutto il menu.»

«C'è qualcuno che può confermare la storia?»

«Ma certo, perché, guarda caso, non erano soli. Un altro straniero - che coincidenza, eh, che siano tutti stranieri? - era con loro, anche lui un vecchio compagno d'università. Khan ha detto che è stata una piccola rimpatriata.»

«Be'», disse Barbara, «se confermano tutti e due...»

«Stronzate. Muhannad Malik ha avuto tutto il tempo di telefonare a Colchester per avvertire Rakin Khan di confermare la sua storia prima che io

arrivassi.»

«Se è per questo, Ian Armstrong ha avuto anche più tempo per chiedere ai suoceri di fare la stessa cosa. Hai parlato con loro?»

Emily non rispose.

«Ian Armstrong ha un movente valido», proseguì allora Barbara. «Che cos'ha Muhannad da destare tutto il tuo interesse?»

«Protesta troppo», rispose Emily.

«Forse ha qualcosa per cui protestare», le fece notare Barbara. «Senti, sono d'accordo con te che Muhannad puzza più di un pesce marcio e forse quel Rakin Khan è altrettanto sospetto, ma secondo me tu trascuri dei dettagli che non si possono collegare a Muhannad. Consideriamo solo questi tre: hai detto che la macchina di Querashi è stata messa a soqquadro; il suo corpo è stato spostato, le chiavi della macchina sono state gettate in un cespuglio. Se Muhannad ha ucciso Querashi per difendere l'onore della famiglia, allora perché frugare la macchina e spostare il corpo? Perché mettere tanto in evidenza qualcosa che invece poteva essere scambiata per un incidente?»

«Perché lui non voleva che venisse considerato un incidente», rispose Emily. «Lui voleva proprio quello che ha ottenuto: una causa attorno a cui radunare la sua gente. In questo modo prende due piccioni con una fava: pareggia i conti con Querashi per aver infangato l'onore della famiglia e consolida la sua posizione nella comunità asiatica.»

«Va bene, ammettiamolo», disse Barbara. «Ma allora, perché dovremmo dar credito a quello che ci ha detto Trevor Ruddock sull'omosessualità di Querashi? Anche lui ha un movente. Va bene, non ha riottenuto il lavoro come invece è successo ad Armstrong, ma non mi è sembrato il tipo da rifiutare una bella vendetta se se ne presentava l'occasione.»

«Hai detto che anche lui ha un alibi.»

«*Ma* per la miseria, Em! *Tutti* hanno uno stramaledetto alibi! È ovvio che qualcuno mente!»

«Il che, sergente Havers, è esattamente quello che sostengo io», ribatté Emily in tono tranquillo, ma con un sottofondo di freddezza che ricordò a Barbara due cose: non solo che Emily era il suo superiore in virtù della sua bravura, della sua intelligenza, della sua intuizione e delle sue capacità, ma soprattutto che lei, Barbara, era stata ammessa a lavorare a quel caso solo grazie alla generosa tolleranza dell'ispettore capo Barlow.

Fai marcia indietro, si disse; qui non sei a casa tua. Di colpo si rese conto del caldo infernale che faceva nella stanza dei reperti; il sole del pome-

riggio si riversava nella stanza come un esercito invasore. Ma quando mai il Paese aveva avuto un'estate così soffocante e torrida al mare?

«Ho controllato l'alibi di Trevor Ruddock», disse. «Sono passata alla gioielleria Racon mentre venivo qui. Secondo la madre, Rachel se l'è svignata subito dopo la mia visita di questa mattina. Non è stata in grado di dirmi dove si trovava la figlia la sera del delitto perché lei era andata alla gara di ballo a Chelmsford. Però ha detto una cosa interessante.»

«E sarebbe?» chiese Emily.

«Ha detto: 'La mia Rachel esce solo con ragazzi bianchi, e veda di tenerlo a mente, sergente'. Che cosa pensi che intendesse?»

«Che è preoccupata per qualcosa.»

«Noi sappiamo che quella notte Querashi doveva probabilmente incontrare qualcuno. Abbiamo solo la parola di Trevor Ruddock per quanto riguarda il fatto che Querashi rimorchiasse, ma anche se Querashi rimorchiava davvero, questo non vuol dire che lo facesse in tutti e due i modi.»

«Adesso mi metti Querashi con Rachel Winfield?» chiese Emily.

«È stata lei a dargli la ricevuta della gioielleria, Em: deve aver avuto le sue ragioni.» Barbara considerò un altro elemento del rompicapo che fino ad allora non avevano valutato a fondo. «Questo però non risolve la questione del braccialetto, vale a dire che cosa ci facesse al polso di Theo Shaw. Ho supposto che gliel'avesse dato Sahlah, ma potrebbe sempre averlo preso dal corpo di Querashi. Se lo ha fatto, allora vuol dire che Sahlah ha mentito quando ha detto di averlo gettato in mare e questo perché sa che chiunque abbia ora il braccialetto è coinvolto nell'omicidio. Altrimenti perché mentire?»

«Gesù», esclamò Emily con foga. «Questo vuol dire sprofondare nel baratro.»

Udendo l'ansia nella voce della collega, Barbara si girò a guardarla. Emily era appoggiata al bordo del tavolo e per la prima volta Barbara notò le occhiaie scure sul suo volto.

«Em?»

«Se è uno di loro, Barb, questa città salterà in aria.»

Barbara capì che cosa intendeva: se l'assassino era un inglese e se questo fatto avesse scatenato altri incidenti razziali, sarebbero cadute molte teste. E la prima sarebbe stata quella di Emily Barlow.

Nel silenzio che seguì, Barbara udì delle voci nell'ingresso al piano inferiore. Un uomo pronunciò poche parole in tono secco e una voce di donna rispose in tono calmo e professionale. Barbara riconobbe la voce dell'uo-

mo: Muhannad Malik, arrivato per l'incontro pomeridiano con la polizia.

Azhar doveva essere con lui e quindi era arrivato il momento di dire a Emily Barlow la verità.

Stava per farlo, ma si accorse che non poteva. Se le avesse spiegato tutto - o almeno quello che riusciva, visto che lei stessa non si era fermata a riflettere a fondo sull'impulso che l'aveva spinta a salire in macchina e a venire a Balford - Emily sarebbe stata costretta a esonerarla. Non avrebbe potuto certo considerarla un osservatore obiettivo nell'indagine visto che accanto al principale degli indiziati si trovava un uomo che viveva a meno di cinquanta metri da casa sua a Londra. E Barbara invece aveva più di un motivo per voler continuare a seguire il caso, ora. Certo, all'inizio era venuta a Balford-le-Nez per amore dei suoi vicini pakistani, ma ora si rendeva conto che voleva restare per amore della collega.

Barbara era fin troppo consapevole dell'alto prezzo che le donne dovevano pagare per farsi strada nella polizia; i colleghi uomini non dovevano convincere nessuno che il loro sesso non influiva sulla loro competenza, ma le donne dovevano farlo ogni giorno. Quindi se la sua presenza poteva aiutare Emily a mantenere la posizione che si era guadagnata e a dimostrarsi un ispettore competente, lei era decisa a restare e ad aiutarla.

«Io sono dalla tua parte, Em», disse a bassa voce.

«Sul serio.» Ancora una volta non fu una domanda, ma un'affermazione e questo richiamò alla mente di Barbara un altro fatto: più si saliva nella scala del potere e dell'autorità, e meno amici veri ci si trovava accanto. Ma un istante dopo, Emily si riscosse dai pensieri cupi sul suo futuro e disse: «Allora dov'era Theo Shaw la notte di venerdì?»

«Dice di essere rimasto a casa. C'era anche sua nonna, ma non sarà in grado di confermare nulla perché era a letto.»

«Questa parte della storia è probabilmente vera», disse Emily. «Agatha Shaw, la nonna, ha avuto un ictus qualche tempo fa e ha bisogno di molto riposo.»

«E per questo Theo aveva tutte le opportunità di arrivare fino al Nez a piedi», le fece notare Barbara.

«E questo spiegherebbe perché nessuno nelle vicinanze ha sentito il rumore di un'altra auto.» Emily corrugò la fronte e spostò la propria attenzione su un altro tabellone sul quale erano segnati i cognomi degli indiziati e l'iniziale del nome, seguiti dall'indicazione di dove si trovavano al momento del delitto. «La ragazza Malik mi sembra un tipo docile», disse, «ma se aveva una storia segreta con Theo, potrebbe avere una ragione va-

lida per far ruzzolare giù dalle scale il suo fidanzato. Questo avrebbe senza dubbio posto fine ai suoi obblighi nei confronti di Querashi. Definitivamente.»

«Ma hai detto che il padre non l'avrebbe costretta a sposare quell'uomo.»

«Lo dice ora, ma potrebbe farlo per coprirla. Forse lei e Theo sono compiici.»

«Romeo e Giulietta che fanno fuori Paride invece di suicidarsi? Okay, può funzionare. Ma a parte la macchina sottosopra, che accantoniamo per un attimo, c'è un'altra cosa che non abbiamo considerato: diciamo che Querashi è stato attirato sul Nez per incontrarsi con Theo Shaw e parlare della sua relazione con Sahlah. Allora come spieghiamo i preservativi nella tasca?»

«Merda, i preservativi!» esclamò Emily. «Va bene, allora forse non era affatto andato là per incontrare Theo Shaw. Ma anche se lui non sapeva di Theo, una cosa è certa: Theo sapeva di lui.»

Barbara fu costretta ad ammettere che la bilancia della colpa cominciava a pendere verso uno degli inglesi e si chiese che cosa diavolo avrebbe dovuto riferire ai pakistani quando tra poco li avrebbe incontrati. Poteva solo immaginare che uso avrebbe fatto Muhannad Malik di un'informazione che avvalorava la sua convinzione che si trattava di un delitto a sfondo razzista.

«Va bene», disse, «ma non dimenticare che sappiamo che Sahlah Malik ci ha mentito. E dal momento che Querashi aveva quella ricevuta, possiamo concludere che c'era qualcuno che voleva che lui sapesse che Sahlah aveva un'altra relazione.»

«Rachel Winfield», disse Emily. «La sua posizione continua a restare per me un enigma.»

«Una donna è andata a trovare Querashi in albergo, una donna che indossava un *chādor*.»

«E se quella donna era Rachel Winfield e se Rachel Winfield voleva Querashi per sé...»

«Capo?» Barbara ed Emily si voltarono verso la porta, dove c'era Belinda Warner con una serie di foglietti in mano, tutti ordinatamente divisi e fermati da una graffetta. Barbara li riconobbe come le copie dei messaggi telefonici del Burnt House Hotel che aveva consegnato a Emily quella mattina.

«Che c'è?» chiese Emily.

«Ho diviso questa roba, divisa per categorie e ho rintracciato tutti. O al-

meno quasi tutti.» Entrò nella stanza e mise i foglietti sul tavolo a mano a mano che li identificava. «Telefonate dai Malik: Sahlah, Akram e Muhannad. Telefonate da un appaltatore, un certo Gerry DeVitt da Jaywick Sands; sta facendo dei lavori nella casa che Malik aveva comprato per i promessi sposi.»

«DeVitt?» chiese Barbara. «Em, lavora al molo, gli ho parlato oggi pomeriggio.»

Emily prese un appunto nel suo notes. «Che altro?» chiese a Belinda.

«Telefonate da un arredatore di Colchester, che lavora anche lui alla casa. E poi queste ultime, una serie di chiamate miste, da amici, immagino a giudicare dai nomi: il signor Zaidi, il signor Faruk, il signor Kumhar, il signor Kat...»

«Kumhar?» esclamarono Barbara ed Emily all'unisono.

Belinda sollevò la testa. «Kumhar», confermò. «È quello che ha fatto il maggior numero di telefonate, ci sono undici messaggi suoi.» Fece passare i foglietti e tirò fuori quello che cercava. «Eccolo: Fahd Kumhar.»

«Per l'inferno, ci siamo», esclamò Barbara.

«È un numero di Clacton», proseguì Belinda. «Ho telefonato, ma ho trovato solo un giornalaio di Carnavon Road.»

«Carnavon Road?» chiese subito Emily. «Sei assolutamente sicura che sia in Carnavon Road?»

«Ho l'indirizzo qui.»

«Ecco uno sviluppo interessante, Barb.»

«Perché?» chiese Barbara. C'era una mappa della zona appesa a un muro e lei si avvicinò per cercare Carnavon Road. La trovò e vide che era una perpendicolare che partiva dal mare e dalla Marine Parade di Clacton, costeggiava la stazione e portava alla A133, vale a dire la strada per Londra. «Che cos'ha d'importante Carnavon Road?»

«Per essere una coincidenza è un po' troppo», disse Emily. «Carnavon Road costeggia il lato est della piazza del mercato. La piazza del mercato di *Clacton,* vale a dire quella di recente fama marchettara.»

«Alla faccia del dettaglio piccante», commentò Barbara, girandosi a guardare l'ispettore capo. Una luce brillava negli occhi di Emily.

«Credo che ci troviamo di fronte a una svolta importante, sergente Havers», annunciò e nella sua voce era tornato il vigore che aveva sempre caratterizzato Barlow il Mastino. «Chiunque sia questo F. Kumhar, troviamolo.»

12

Con grande cura Sahlah dispose i suoi attrezzi, i vassoi di plastica trasparente, le pinzette, il trapano, il tagliandi accanto ai rotoli di cordicelle, cavetti di metallo e catenella d'oro che usava per creare quelle complicate collane e orecchini che Rachel e sua madre avevano gentilmente accondisceso a vendere insieme ai gioielli del loro negozio. «Ogni tuo pezzo è buono come quelli che abbiamo alla Racon», le aveva detto Rachel. «E sono sicura che la mamma *vorrà* esporli, Sahlah, vedrai. E comunque che male c'è a provare? Se si vendono, avrai del denaro per te stessa e se non si vendono, avrai comunque dei gioielli nuovi, no?»

C'era una buona dose di vero nelle parole di Rachel, ma oltre al denaro (di cui tre quarti l'aveva consegnato ai suoi genitori dopo aver pagato il braccialetto per Theo) era stata l'idea di fare qualcosa da sola, e qualcosa che era un'espressione di lei stessa, ad aver motivato Sahlah a disegnare e creare per occhi e portafogli che non fossero solo della famiglia.

Era forse stato questo il primo passo? si chiese mentre prendeva un vassoietto di perline africane e le faceva scivolare piano nel palmo della mano, come gocce di pioggia invernali, lisce e fredde. Era stato quando aveva deciso d'impegnarsi in quell'atto creativo solitario che per la prima volta si era destata alle possibilità offerte da un mondo che andava al di là dei confini della sua famiglia? Ed era stato questo atto di creare qualcosa di così semplice come dei gioielli nell'isolamento della sua camera a produrre la prima incrinatura nella sua piatta tranquillità.

No, le cose non erano così semplici: non esisteva una causa-effetto primaria sulla quale puntare il dito per spiegare non solo l'irrequietezza del suo spirito ma anche il risentimento del suo cuore. C'era invece la dicotomia di una vita vissuta cercando di mantenersi in bilico tra due mondi in contrasto tra loro.

«Tu sei la mia ragazza inglese», le diceva ogni mattina il padre quando prendeva i libri per andare a scuola, e c'era orgoglio nella sua voce. Lei era nata in Inghilterra, era andata a scuola in quella città insieme ai bambini inglesi, parlava la lingua sia per virtù di nascita che per il fatto di non averla dovuta imparare da grande; dunque nella mente di suo padre lei era inglese, esattamente come quei bambini inglesi con le guance di porcellana che diventavano color pesca dopo l'affanno del gioco. Lei era in realtà quell'inglese che Akram aspirava segretamente a essere.

In questo aveva ragione Muhannad, si rese conto Sahlah. Per quanto il

loro padre cercasse d'indossare gli abiti di due diverse culture, il suo vero amore erano giacca, cravatta, panciotto e ombrello del suo Paese di adozione, nonostante il doveroso tributo allo *shalwār-qamīs* del suo retaggio culturale. E dal momento della nascita dei suoi figli si era aspettato che comprendessero e condividessero questa ingombrante dicotomia; in casa dovevano essere obbedienti; Sahlah sottomessa e rispettosa, dedita ad affinare le qualità domestiche che un giorno avrebbero reso felice suo marito; Muhannad rispettoso e attivo, che si preparava per il giorno in cui si sarebbe accollato il fardello degli affari di famiglia, generando poi dei figli che a loro volta si sarebbero accollati quel fardello. Ma fuori di casa, i due Malik dovevano essere inglesi fino al midollo e, seguendo il consiglio del padre, dovevano mescolarsi con i compagni di scuola, fare amicizia con loro per guadagnarsi rispetto e affetto per il nome della famiglia e di conseguenza per gli affari della famiglia. E a questo scopo, Akram sorvegliava con attenzione la loro attività scolastica, alla ricerca di segni che indicassero quell'avanzamento sociale che lui non aveva alcuna possibilità di trovare.

Sahlah aveva cercato di farlo contento, perché non sopportava di dover vedere la sua delusione; così si era preparata e scritta da sola biglietti per San Valentino e li aveva portati a casa, firmandoli con i nomi dei compagni. Si era scritta bigliettini sciocchi pieni di confidenze, come quelli che gli altri si passavano nelle ore di matematica e scienze. Aveva trovato foto dei suoi compagni di classe e le aveva firmate a se stessa, con espressioni di affetto. E quando suo padre veniva a sapere di qualche festa di compleanno, alla quale lei non veniva mai invitata, Sahlah usciva tutta in ghinghe-ri, e si nascondeva a festeggiare da sola sotto un albero in fondo al frutteto, dove non poteva essere vista e dove, soprattutto era al riparo dalla delusione di suo padre.

Ma Muhannad non aveva mai tentato di esaudire le fantasie di suo padre. Essere un uomo dalla pelle scura in un mondo di facce bianche non gli aveva mai creato conflitti e non aveva mai cercato di mitigare l'imbarazzo che causava la vista di uno straniero che viveva in mezzo a una popolazione in gran parte non abituata alle facce scure. Nato in Inghilterra come lei, non si riteneva più inglese di quanto ritenesse le mucche capaci di volare. Anzi l'ultima cosa al mondo che Muhannad avrebbe mai voluto era essere un inglese. Lui disprezzava la cultura inglese, disprezzava le cerimonie e le tradizioni che costituivano il fondamento della vita inglese. Rideva del decoro richiesto agli uomini che si definivano gentiluomini. E derideva aper-

tamente la maschera che gli occidentali portavano per nascondere i loro pregiudizi e i loro preconcetti. Lui i suoi preconcetti, i suoi pregiudizi e le sue animosità li ostentava come un blasone di famiglia. E i demoni che lo perseguitavano non erano i demoni della razza, nonostante tutto quello che faceva per convincere se stesso e gli altri che le cose stavano così.

Ma in quel momento Sahlah non voleva pensare a Muhannad, così prese le pinzette come se fingere di lavorare potesse aiutarla ad allontanare la mente dalle riflessioni sul fratello. Avvicinò dei fogli di carta per tracciare lo schizzo di una collana, con la speranza che mettere la matita sulla carta e disporre le perline intagliate avrebbe cancellato il ricordo del lampo negli occhi del fratello quando era deciso a ottenere ciò che voleva: quella vena di crudeltà che riusciva sempre diligentemente a nascondere ai genitori, ma soprattutto la rabbia, che s'incanalava nelle sue braccia e scoppiava dalla sua mano quando lei meno se lo aspettava.

Da qualche parte a piano terreno, sentì Yumn chiamare uno dei figli: «Amorino, amorino. Vieni dalla tua *ammī-gee,* tesoro. Vieni, ometto».

Sahlah sentì un nodo alla gola, le perline africane si confusero, la testa le girò. Posò le pinzette, incrociò le braccia sul tavolo e vi lasciò cadere la testa. Come poteva pensare ai peccati di suo fratello, quando il suo, così enorme, avrebbe potuto distruggere irreparabilmente la famiglia?

«Ti ho vista con lui», le aveva sibilato Muhannad nell'orecchio. «Cagna. Io ti ho vista con lui. Mi hai sentito? Io ti ho *vista.* E la pagherai, perché tutte le puttane pagano. Soprattutto le puttane degli sporchi bianchi.»

Ma lei non aveva avuto alcuna intenzione di fare del male e meno di tutto era stata sua intenzione innamorarsi.

Le era stato permesso di lavorare con Theo perché suo padre lo aveva conosciuto alla Cooperativa dei Gentiluomini e perché accettare l'esperienza di Theo Shaw con i computer era per Akram Malik un altro modo per dimostrare solidarietà con la comunità inglese. Lo stabilimento si era da poco trasferito nella nuova sede nella zona industriale di Old Hall Lane e la nuova espansione aveva richiesto un aggiornamento nel modo di gestire gli affari.

«È ora che entriamo nel ventesimo secolo», aveva detto Akram alla famiglia. «Gli affari prosperano, le vendite aumentano, gli ordinativi hanno avuto un incremento del diciotto per cento. Ho parlato con i gentiluomini della Cooperativa e tra di loro c'è un rispettabile giovanotto disposto ad assisterci nell'installazione dei computer in tutti i reparti.»

Il fatto che Akram giudicasse Theo rispettabile, aveva reso accettabile il

suo rapporto con Sahlah, perché nonostante l'affetto che provava per gli occidentali, Akram avrebbe comunque preferito che la figlia non avesse alcun contatto con loro. Una figlia dell'Asia veniva protetta, sorvegliata e custodita per il futuro marito in tutto e per tutto: dal modo in cui veniva plasmata la sua mente fino alla protezione della sua castità. Anzi, la castità aveva la stessa importanza della dote e nessuna precauzione era troppo grande se assicurava che una donna arrivasse vergine al proprio marito. Gli occidentali non condividevano gli stessi valori, quindi Akram aveva dovuto salvaguardare la figlia da loro fin dall'adolescenza. Ma tutte queste preoccupazioni le aveva accantonate nei riguardi di Theo Shaw.

«Viene da un'ottima famiglia, una vecchia famiglia della città», aveva spiegato Akram come se questo facesse una differenza nel suo livello di accettabilità. «Lavorerà con noi per installare un sistema che modernizzerà lo stabilimento e la produzione. Avremo un programma di scrittura per la corrispondenza, tabulati per la contabilità, programmi per il marketing e un programma di grafica per la pubblicità e le etichette. A quanto mi ha detto, ha già fatto la stessa cosa per il molo ed è convinto che entro sei mesi vedremo i risultati nel risparmio di manodopera e nell'aumento delle vendite.»

Nessuno aveva sollevato obiezioni all'aiuto di Theo Shaw, nemmeno Muhannad, che fra tutti era il meno propenso ad accogliere tra loro un inglese, soprattutto se avesse assunto una posizione di superiorità pur in una cosa astrusa come l'esperienza nei computer. Così Theo Shaw era entrato alla Malik Salse Piccanti & Affini per installare i programmi di computer destinati a rivoluzionare il sistema di gestione degli affari dello stabilimento. Aveva tenuto corsi per addestrare il personale, tra cui c'era anche Sahlah Malik.

Lei non aveva avuto intenzione di amarlo perché era cosciente di che cosa ci si aspettava da lei come figlia pakistana, nonostante fosse nata in Inghilterra: lei era destinata a sposare un uomo accuratamente scelto dai genitori perché loro, avendo a cuore i suoi interessi e conoscendola molto meglio di quanto lei conoscesse se stessa, erano in grado di discernere nel futuro marito tutte le qualità complementari alle sue.

«Il matrimonio», le aveva detto spesso Wardah Malik, «è come l'unione di due mani. I palmi s'incontrano...», aveva spiegato alzando le mani in un gesto di preghiera, «e le dita s'intrecciano. È la somiglianza della forma, della grandezza e della pelle che rende duratura e serena quest'unione.»

Sahlah non avrebbe mai potuto avere quest'unione con Theo Shaw: i ge-

nitori asiatici non sceglievano uomini occidentali per le figlie, perché una scelta simile non avrebbe fatto altro che adulterare la cultura da cui veniva quella figlia e questo era impensabile.

Quindi lei aveva considerato Theo semplicemente come un giovanotto - affabile, attraente e disinvolto come solo gli occidentali sanno esserlo con una donna - che stava rendendo un amichevole servizio alla Malik. Non aveva mai pensato veramente a lui fino a quando non le aveva messo quel sasso sulla scrivania.

Lui aveva già avuto modo di ammirare i suoi gioielli, le collane e gli orecchini fatti con monete antiche, bottoni d'epoca vittoriana, pietre tibetane e africane intagliate a mano e persino con piume e copparosa che lei e Rachel raccoglievano sul Nez. «È molto bella la collana che porta. È alquanto originale, vero?» E quando lei aveva ammesso che era opera sua, Theo non aveva nascosto la sua ammirazione.

Aveva forse seguito un corso di artigianato? le aveva chiesto.

Per niente, aveva pensato Sahlah, farlo avrebbe significato frequentare una scuola da qualche parte, lontano da Balford, magari a Colchester o anche oltre e questo l'avrebbe costretta ad allontanarsi dalla famiglia e dallo stabilimento, dove c'era bisogno di lei. *Non è permesso* era stata sul punto di rispondere, ma invece gli aveva raccontato soltanto una parte della verità. Mi piace imparare da sola, aveva detto. È più divertente.

Il giorno seguente, quando era arrivata allo stabilimento, la pietra era sul suo tavolo. Ma non era una pietra, le spiegò Theo, era un fossile, la pinna di un pesce del Triassico Superiore. «Mi piace la forma, i bordi sembrano piume», aveva detto arrossendo un poco. «Ho pensato che avrebbe potuto usarla per una collana, come pezzo centrale, o... Be', comunque si chiami.»

«Sarebbe uno splendido ciondolo», aveva detto Sahlah rigirando il fossile tra le mani. «Ma dovrei praticare un foro nel mezzo. Le spiace?»

Oh, non si trattava di un gioiello per lui, l'aveva rassicurata con un certo imbarazzo; le aveva dato il fossile perché ne facesse una collana per sé. Lui raccoglieva fossili sul Nez, dove le rocce si sgretolavano e la sera prima aveva guardato tra quelli che aveva in casa e si era reso conto che per la sua forma particolare, quel pezzo poteva avere un uso artistico. Quindi se lei riteneva di poterne fare qualcosa... Be', gli sarebbe piaciuto che lo accettasse.

Sahlah sapeva che accettare quella pietra - pur con tutta l'innocenza con cui era stata offerta - significava attraversare con lui un invisibile confine. E allora vide quella parte di sé che era asiatica abbassare la testa e in silen-

zio far scivolare quel ricordo di pesce preistorico sul piano della scrivania, in un educato ma fermo rifiuto. Ma la sua parte inglese fu più veloce, le chiuse le dita attorno al fossile e le fece dire: «Grazie, so di poterla usare. Se vuole le mostrerò la collana quando l'avrò terminata».

«Mi piacerebbe davvero moltissimo», aveva risposto lui e poi aveva sorriso e tra loro era stato stretto un patto muto e inespresso: i gioielli di Sahlah sarebbero stati la scusa per parlarsi e la sua raccolta di fossili avrebbe giustificato il fatto che continuassero a vedersi.

Ma non ci s'innamora semplicemente perché una pietra fossile passa dalla mano di un uomo a quella di una donna e Sahlah Malik non si era innamorata di Theo Shaw per colpa della pietra, anzi, finché non ne era già perdutamente innamorata non si era neppure resa conto che esisteva una semplice parola di cinque lettere per esprimere il languore che sentiva in petto, il fremito che le scorreva nel palmo delle mani, il calore che le saliva alla gola e la sensazione di essere priva di peso che l'assaliva tutte le volte che Theo era presente o quando udiva il suono della sua voce.

«Puttana dei bianchi», l'aveva maledetta Muhannad e nelle sue parole Sahlah aveva udito il sibilo del serpente. «La pagherai, come pagano tutte le puttane.»

Ma lei non doveva pensare a quello, non *voleva* pensare a quello.

Sollevò la testa e guardò il foglio su cui era tracciato uno schizzo che non era neppure uno schizzo perché in lei non vi era nulla in quel momento in grado di creare qualcosa di equilibrato e gradevole allo sguardo. Ma lei era perduta, ora, e stava pagando quel prezzo. Si era destata a un desiderio che non poteva trovare posto negli stretti confini della vita che tutti si aspettavano che conducesse e aveva cominciato a pagare il prezzo di quel desiderio nei lunghi mesi che avevano preceduto l'arrivo di Haytham tra loro.

Haytham l'avrebbe salvata; la sua sincera preoccupazione per gli altri era tale da portarlo a dimenticarsi di se stesso e poiché era capace di una generosità al di là della sua comprensione, aveva accolto la notizia della sua gravidanza con una domanda che aveva di colpo spazzato via le sue paure e la sua colpa: «E hai portato questo peso tutta sola, mia Sahlah?»

Sahlah non aveva mai pianto fino a quel momento. Erano seduti nel frutteto, fianco a fianco sulla panchina di legno, le loro spalle si sfioravano, ma nient'altro, finché lei non si era confidata con lui, senza guardarlo, perché non ne aveva il coraggio, sapendo che tutto dipendeva da quei brevi istanti di conversazione. Sahlah era certa che non l'avrebbe più voluta per

moglie quando avesse saputo che lei portava in grembo il figlio di un altro uomo, ma per la stessa ragione non poteva sposarlo e poi cercare di far passare la nascita di un bambino sano e vispo come un parto prematuro di almeno due mesi. E poi lui non aveva avuto nessuna fretta di sposarsi, e i genitori di Sahlah avevano considerato il suggerimento di attendere qualche mese non come una riluttanza da parte di Haytham a mantenere la sua promessa, bensì come la decisione di un uomo saggio che desidera conoscere bene la donna che diventerà sua moglie. Ma Sahlah non poteva permettersi d'imparare a conoscere Haytham Querashi.

Così aveva dovuto parlare e attendere, mentre il suo futuro e quello della sua famiglia dipendevano da un uomo che conosceva da meno di una settimana. «E hai portato questo peso tutta da sola, mia Sahlah?» E quando lui le aveva passato un braccio attorno alle spalle, Sahlah si era resa conto di essere salva.

Avrebbe voluto chiedergli come poteva prenderla nello stato in cui si trovava: profanata da un altro, incinta del figlio di un altro, corrotta dalle carezze di un uomo che non avrebbe mai potuto diventare suo marito. Ho peccato e ho pagato il prezzo del mio peccato, avrebbe voluto dirgli, ma non aveva parlato, aveva continuato a piangere in silenzio attendendo che lui decidesse il suo destino.

«Dunque dovremo sposarci prima di quanto pensassi», aveva detto Haytham riflettendo ad alta voce. «A meno che... Sahlah, non desideri sposare il padre del tuo bambino?»

«No, non posso», aveva risposto in tono netto.

«Perché i tuoi genitori...?»

«Non posso: se lo sapessero, ne uscirebbero distrutti. Io sarei cacciata...» Non era riuscita a proseguire, perché il dolore e la paura che per tutto quel tempo si era tenuti dentro, potevano finalmente scorrere liberi.

E Haytham non le aveva chiesto altre spiegazioni, aveva solo ripetuto quella domanda: hai portato quel peso da sola e quando aveva capito che era stato così, il suo unico pensiero era stato condividerlo con lei e confortarla.

Almeno questo era quello che aveva pensato Sahlah allora. Ma Haytham era un musulmano, profondamente legato alla religione e alle tradizioni e il sapere che un altro uomo aveva toccato la donna destinata a diventare sua moglie doveva averlo offeso profondamente. Non sarebbe stato strano se avesse cercato di parlare con quell'uomo e quando Rachel l'aveva informato dell'esistenza di un braccialetto d'oro, un braccialetto d'oro molto specia-

le, un dono d'amore...

Sahlah poteva raffigurarsi fin troppo bene come erano andate le cose tra loro: Haytham che chiedeva un incontro e Theo più che felice di accettare. «Dammi tempo», l'aveva scongiurata quando l'aveva informato che avrebbe sposato un pakistano scelto dai suoi genitori. «Per l'amor di Dio, Sahlah, dammi tempo.» E avrebbe di certo agito per procurarselo, quel tempo, eliminando l'uomo che si frapponeva tra loro per impedire quello che non poteva fermare, cioè il matrimonio.

Adesso Sahlah aveva tutto il tempo che voleva e non ne aveva affatto. Tutto il tempo che voleva perché l'uomo che avrebbe potuto salvarla dalla disgrazia non c'era più e non ne aveva affatto perché nel suo ventre stava crescendo una nuova vita che preludeva alla distruzione di tutto ciò che lei aveva di più caro e da cui era sempre dipesa. Se non avesse agito con decisione e il più in fretta possibile.

La porta della sua stanza si aprì e voltandosi Sahlah vide la madre entrare, con il capo coperto come si conveniva, nonostante il caldo. Wardah vestiva sempre di scuro, come se fosse in lutto perpetuo per una morte che non aveva mai riconosciuto a parole.

Le venne vicino e le sfiorò una spalla. Poi in silenzio, le tolse la *dupattā,* disfece la treccia in cui aveva raccolto i capelli e presa una spazzola dal comò, si mise a spazzolarglieli. Sahlah non vedeva il viso della madre, ma percepiva l'amore nelle sue dita e la tenerezza in ogni colpo di spazzola.

«Non sei venuta in cucina», disse Wardah, «Ho sentito la tua mancanza. Ho pensato che non fossi in casa, ma Yumn ti aveva sentito rientrare.»

Era ovvio che Yumn glielo avesse riferito, come sempre ansiosa di far notare alla suocera tutte le piccole mancanze di Sahlah ai suoi doveri. «Volevo restare sola per qualche minuto», disse Sahlah. «Mi spiace, *Ammī;* hai già cominciato a preparare la cena?»

«Solo le lenticchie.»

«Allora vengo...»

Wardah le posò una mano sulla spalla, dolcemente. «Posso preparare la cena a occhi chiusi, Sahlah. Mi è mancata la tua compagnia, solo questo.» Riprese a spazzolare i lunghi riccioli, arrotolandoli sulla mano a ogni colpo di spazzola. «Vuoi che ci parliamo?»

Il dolore nella domanda della madre fu come un pugno che le stringesse il cuore. Quante volte nella sua infanzia Wardah aveva detto quelle identiche quattro parole alla figlia? Mille? Centomila? Era un invito a farsi le confidenze, a condividere segreti, perplessità, sentimenti confusi, speranze;

e quell'invito era sempre porto con l'implicita promessa che quello che veniva detto fra madre e figlia sarebbe rimasto segreto.

Raccontami che cosa accade tra un uomo e una donna. E Sahlah aveva ascoltato, stupita e spaventata mentre Wardah le raccontava come un uomo e una donna si univano nel matrimonio.

Ma come fanno i genitori a sapere qual è la persona giusta da far sposare a uno dei loro figli? E con voce tranquilla Wardah le aveva spiegato tutti i mezzi che i genitori avevano per conoscere a fondo il cuore e la mente dei loro figli.

E tu, Ammī, *tu non hai mai avuto paura di dover sposare un uomo che non conoscevi?* Ero più spaventata all'idea di venire in Inghilterra, le aveva risposto Wardah. Ma aveva fiducia che Akram avrebbe fatto quello che era meglio per lei, proprio come aveva avuto fiducia nel padre per la scelta dell'uomo che si sarebbe occupato di lei per tutta la vita.

Ma non hai mai avuto paura in tutta la tua vita? Nemmeno quando dovevi conoscere Abhyjahn? Certo che aveva avuto paura, ma sapeva qual era il suo dovere e quando le avevano presentato Akram Malik, l'aveva giudicato un uomo buono, un uomo con il quale avrebbe potuto costruirsi una vita.

È questo a cui aspiriamo noi donne, le aveva detto Wardah in quei momenti di tranquillità, quando si sdraiava accanto a Sahlah sul suo letto, prima che lei si addormentasse. Ci realizziamo come donne soddisfacendo i bisogni di nostro marito e dei nostri figli e, in seguito, avviando i nostri figli a un matrimonio con un compagno adatto a loro.

La vera felicità nasce dalla tradizione, Sahlah. Ed è la tradizione che ci unisce come popolo.

In quelle conversazioni serali, il buio nascondeva i loro volti e potevano parlarsi a cuore aperto: ma ora... Sahlah sapeva che non avrebbe potuto parlare a sua madre. Voleva farlo, anelava a poter aprire il suo cuore a Wardah, a ricevere conforto da lei e a provare quella sensazione di sicurezza che la tranquilla presenza della madre le aveva sempre comunicato. Ma cercare ora conforto e sicurezza significava rivelare una verità che avrebbe distrutto per sempre la possibilità di conforto e sicurezza.

Così a bassa voce disse l'unica cosa che poteva dire: «La polizia è venuta allo stabilimento, oggi, *Ammī*».

«Tuo padre mi ha telefonato», rispose Wardah.

«Hanno mandato due agenti investigativi, che interrogano tutti e registrano le conversazioni. Si sono sistemati nella sala riunioni e fanno entra-

re uno alla volta i dipendenti di tutti i reparti: cucine, spedizione, magazzino, produzione.»

«E tu, Sahlah? Quegli agenti hanno già parlato anche con te?»

«No, non ancora. Ma lo faranno presto.»

«Hai paura del colloquio con questi agenti?» chiese Wardah come se avesse avvertito l'esitazione nella voce della figlia. «Sai qualcosa sulla morte di Haytham? Qualcosa che non hai detto ancora?»

«No.» E questa in fondo era la verità, perché Sahlah non sapeva nulla, sospettava soltanto. «Ma ho paura.»

Wardah posò la spazzola sul comò, poi mise due dita sotto il mento della figlia e le sollevò il viso. «Non hai nulla da temere; tuo padre e tuo fratello ti proteggeranno, Sahlah. Come farò io. Dal male che è stato fatto ad Haytham non può venire alcun male a te, perché tuo padre darebbe la vita prima di permettere che accadesse una cosa simile. E lo stesso farebbe Muhannad. Tu questo lo sai, vero?»

«Il male è già venuto a tutti noi.»

«Quello che è accaduto ad Haytham tocca la vita di tutti noi, certo; ma se non lo permettiamo, non potrà contaminarci. E noi non lo permetteremo dicendo la verità, perché solo le menzogne e i dinieghi hanno il potere di corromperci.»

Erano le stesse parole che Wardah aveva sempre ripetuto in passato, ma in quel momento ebbero il potere di ferire la figlia, che non riuscì a trattenere le lacrime e impedire che la madre le vedesse.

«Tu sei al sicuro, mia carissima», disse Wardah stringendo al petto la testa della figlia. «Te lo prometto.»

Ma Sahlah sapeva che la sicurezza di cui sua madre parlava era sottile come un velo.

Barbara sopportò un'altra seduta di trucco, che Emily aveva preteso prima dell'incontro con i pakistani nella sua veste ufficiale di agente di collegamento. «Non rompere, sergente», le disse quando Barbara cercò di protestare. «Voglio che tu sia fresca e pronta per la rissa. Non sottovalutare il potere dell'aspetto personale, soprattutto nel nostro lavoro. Se credi che non abbia importanza, sei una sciocca.»

Mentre lavorava con pennelli, fard, fondotinta, aggiungendo questa volta anche un velo di rossetto, Emily le diede le istruzioni per l'incontro, elencando i dettagli che poteva rivelare ai pakistani e invitandola alla prudenza perché si trovavano in un campo minato.

«L'ultima cosa che voglio è che Muhannad Malik esca da questo incontro avendo in mano qualcosa con cui sollevare la sua gente, è chiaro?» concluse. «E osservali tutti e due con attenzione; osserva tutto con attenzione, non lasciarti sfuggire nulla. Se avrai bisogno di me, sarò in riunione nella sala reperti.»

Barbara era decisa a non aver bisogno di lei e soprattutto a non deludere la fiducia che l'ispettore capo aveva riposto in lei.

I due uomini avevano atteso per un quarto d'ora in una sala che un tempo doveva essere stata la sala da pranzo della casa e in quell'intervallo qualcuno aveva portato loro una brocca d'acqua, dei bicchieri e un vassoio di caramelle. Ma i due non avevano toccato nulla. Quando Barbara entrò, erano entrambi seduti; Azhar si alzò, ma Muhannad non si mosse.

«Mi spiace avervi fatto aspettare», disse, «ma c'erano dei dettagli dell'ultimo minuto da chiarire.»

Muhannad mostrò chiaramente di non credere affatto alle sue parole; aveva abbastanza esperienza ed era abbastanza furbo per capire quando un avversario cercava di affermare la propria supremazia. Azhar, dal canto suo, si limitò a fissarla come se cercasse d'intravedere la verità sotto la sua pelle, ma quando Barbara gli restituì lo sguardo con altrettanta fermezza, abbassò gli occhi.

«Sono proprio i dettagli che vogliamo sentire», disse Muhannad e Barbara riconobbe che cercava almeno di essere educato.

«Molto bene», disse, mettendo sul tavolo le cartellette che si era portata appresso, più per scena che per altro, e poi vi aggiunse il libricino rilegato in giallo trovato in camera di Querashi. Si sedette e fece cenno ad Azhar di fare altrettanto; poi prese una sigaretta e l'accese.

«Vorrei cominciare da questo», esordì indicando il libricino. «Sapete dirmi che cosa sia?»

Azhar prese il libro e girandolo al contrario lesse quella che per Barbara doveva essere l'ultima pagina. «Questo è il Sacro Corano, sergente. Dove lo avete trovato?»

«Nella stanza di Querashi.»

«Dal momento che era un musulmano, non c'è nulla di sorprendente», intervenne Muhannad.

Barbara riprese il libro e lo aprì alla pagina segnata con il segnalibro di seta, mostrando ad Azhar il passaggio racchiuso tra le parentesi. «Dal momento che lei ovviamente legge l'arabo», gli disse, «vorrebbe tradurmelo? Abbiamo già mandato il testo via fax a un tizio dell'università di Lon-

dra, ma sveltiremmo di molto le cose se lei potesse farlo ora.»

Un lampo d'irritazione passò negli occhi di Azhar: informandolo di aver inviato una copia del testo a Londra, lo aveva messo nell'impossibilità di contraffare la traduzione. Quindici-zero, pensò tennisticamente Barbara, perché era importante che Taymullah Azhar capisse che la loro amicizia non avrebbe assolutamente ostacolato il sergente Havers nello svolgimento del proprio dovere. Ed era altrettanto importante che tutti e due gli uomini capissero che non avevano a che fare con una sprovveduta.

Mentre Azhar leggeva il brano, Barbara guardò Muhannad per capire che atteggiamento avesse, ma lui teneva gli occhi fissi sul cugino e così non riuscì a decifrare se era ostile, annoiato, teso, ansioso o solo accaldato.

«Una traduzione diretta non è sempre possibile», disse poi Azhar. «I termini inglesi non sono sempre adeguati o corrispondenti a quelli arabi.»

«Prendo nota della cosa», rispose Barbara. «Faccia quello che può.»

«Il passaggio si riferisce ai doveri di ogni individuo di andare in soccorso di coloro che sono bisognosi di aiuto», disse Azhar. «Dice approssimativamente questo: 'Come potresti non lottare per la causa di Allah e dei deboli tra gli uomini, le donne e i bambini che gridano: Oh, Signore nostro! Portaci lontano da questa città la cui gente è il nostro oppressore! Oh, inviaci dalla tua Presenza un amico che ci protegga!'»

«Ah, approssimativamente, ha detto», commentò Barbara. «Dice altro?»

«Certo», ribatté Azhar con lieve ironia. «Ma solo questo passaggio è sottolineato.»

«Credo che sia abbastanza chiaro perché Haytham l'aveva segnato», commentò Muhannad.

«Davvero?» disse Barbara aspirando una boccata di fumo; l'espressione di Muhannad era quella di chi vede confermati i suoi sospetti.

«Se mai si dovesse sedere da questa parte del tavolo, sergente, saprebbe che è così», rispose Muhannad. «'Portaci lontano da questa città la cui gente è il nostro oppressore!' Che altro vuole?»

«La traduzione l'ho sentita anch'io.»

«Sul serio?» ribatté Muhannad scaldandosi. «E allora lasci che glielo ripeta: che altro vuole? Un messaggio scritto con il sangue di Haytham?» Si alzò in piedi, andò alla finestra e proseguì indicando con un gesto la strada e per estensione la città e i suoi abitanti: «Haytham era stato qui abbastanza a lungo per sperimentare quello che non aveva mai sperimentato prima: la sofferenza del razzismo. Come crede che si sentisse?»

«Non abbiamo la benché minima indicazione che il signor Querashi...»

«Provi a indossare la mia pelle per un giorno, se vuole qualche indicazione. Haytham era scuro, ed essere scuri di pelle significa essere malvisti in questo Paese. Haytham avrebbe voluto prendere il primo volo per Karachi, ma non poteva, perché aveva preso un impegno con la mia famiglia e intendeva onorarlo. Così ha letto il Corano alla ricerca di una risposta e ha trovato le parole che gli dicevano che poteva lottare per proteggere se stesso. Ed è quello che ha fatto. Ed è così che è morto.»

«Non esattamente», ribatté Barbara. «Il signor Querashi aveva il collo spezzato, è così che è morto. Temo che non vi sia nessun indizio che porti a pensare che stesse combattendo per una qualsivoglia causa.»

Stringendo i pugni, Muhannad si rivolse al cugino. «Te lo avevo detto, Azhar: non hanno fatto che nasconderci le informazioni.»

«Perché non ne siamo stati informati subito?» chiese Azhar congiungendo la punta delle dita.

«Perché non era ancora stata eseguita l'autopsia», rispose Barbara. «E nessuna informazione viene divulgata prima che sia stata eseguita l'autopsia; questa è la procedura.»

«Lei non può starsene seduta lì e dirci che non lo sapevate fin dal primo istante in cui avete visto il corpo...» esplose Muhannad.

«Com'è avvenuta esattamente la morte?» intervenne Azhar, con un'occhiata al cugino perché si calmasse. «Il collo si può rompere in molti modi.»

«Non è ancora stato chiarito», rispose Barbara attenendosi alla linea decisa con Emily Barlow. «Ma siamo in grado di dire con un ragionevole grado di certezza che ci troviamo di fronte a un omicidio. Un omicidio premeditato.»

Muhannad tornò a sedersi. «Un collo rotto è un atto di violenza: il risultato di un alterco, il prodotto dell'ira, della rabbia e dell'odio. Un collo rotto non è qualcosa che si possa progettare in anticipo.»

«In circostanze normali sarei d'accordo con lei», disse Barbara.

«E allora...»

«Ma in questo caso le circostanze indicano che qualcuno sapeva che Querashi sarebbe andato sul Nez e questo qualcuno è arrivato là prima di lui e ha messo in moto degli eventi che sono culminati con la sua morte. Questo è omicidio premeditato, signor Malik. Anche se le piacerebbe molto considerare diversamente la morte di Haytham Querashi, non si è trattato di un omicidio casuale nato da una rissa o da un incidente razziale.»

«Che ne sa lei d'incidenti razziali? È in grado di dire come cominciano?

Che ne sa dell'espressione sulla faccia di un occidentale che ti dice di cedergli il passo quando ti incontra per strada, di abbassare lo sguardo quando porgi il denaro per comprare il giornale? E che ne sa di che cosa significa entrare in un locale e scoprire di essere l'unico con la faccia scura e dover ignorare le occhiate degli altri clienti che ti fissano?»

«Cugino», intervenne Azhar, «così non approdiamo a nulla.»

«Oh, sì che approdiamo a qualcosa», insistette Muhannad. «Come fa gente con la pelle bianca a indagare sulla morte di un uomo del quale non è neppure in grado di comprendere le esperienze? La mente di questa gente è chiusa, Azhar. Otterremo giustizia solo se riusciremo ad aprirla.»

«È questo lo scopo della *Jum'a*?» chiese Barbara.

«Qui non stiamo discutendo degli scopi della *Jum'a,* qui stiamo discutendo della morte di Haytham.»

«Era un membro della *Jum'a*?»

«Non avrete pace finché non avrete attribuito l'omicidio a un asiatico, vero? È lì che volete arrivare.»

«Si limiti a rispondere alla domanda.»

«No, lui non era un membro della *Jum'a* e se sospetta che per questo io lo abbia ucciso, allora avanti, mi arresti.»

L'espressione così tesa, piena d'odio e di rabbia di Muhannad riportò alla mente di Barbara l'incidente dei due ragazzini a cui aveva assistito nel pomeriggio. Erano forse stati incidenti come quello, ripetuti per tutta l'infanzia e l'adolescenza, ad aver dato origine all'animosità che avvertiva in Muhannad Malik? Aveva ragione per molti versi, pensò. Ma torto per molti altri.

«Signor Malik», disse, «prima di proseguire vorrei mettere ben in chiaro una cosa una volta per tutte: solo perché una persona è nata con la pelle bianca, non significa che la sua vita non sarà altro che un giardino di rose fiorite.» Non attese la risposta e proseguì illustrando il corso che avevano preso le indagini: si stavano setacciando tutte le banche di Balford e delle città vicine per vedere se la chiave di una cassetta di sicurezza trovata tra gli effetti del morto proveniva da una di esse; s'indagava sui movimenti di venerdì notte di tutti coloro che potevano avere un collegamento con Querashi; si stavano vagliando le carte trovate tra i documenti di Querashi e avevano rintracciato Fahd Kumhar.

«Allora avete scoperto il nome», disse Azhar. «Possiamo sapere come ci siete riusciti?»

«Un colpo di fortuna», rispose Barbara.

«Il fatto che abbiate il nome o il fatto che sia asiatico?» chiese Muhannad.

Oh, Gesù! Ma finiscila con questa storia!, avrebbe voluto dirgli, ma invece disse solo: «Ci dia un po' di credito, signor Malik. Non abbiamo tempo da perdere a rintracciare una persona solo per soddisfare il nostro bisogno di creargli dei fastidi. Abbiamo bisogno di parlare con lui del suo rapporto con il signor Querashi».

«È un sospettato?» chiese Azhar.

«Chiunque abbia conosciuto Querashi lo è; se questo tipo lo conosceva, allora potete considerarlo un sospetto.»

«Querashi conosceva anche degli inglesi», disse Azhar, in tono così tranquillo che Barbara capì che sapeva già la risposta. «C'è qualche inglese che abbia tratto beneficio dalla sua morte?»

Barbara non aveva nessuna intenzione d'inoltrarsi in quel campo minato, né con Azhar né con nessun altro, così disse: «Sentite, perché non lasciamo fuori dai nostri incontri la diatriba inglese-asiatico? Non è questo il soggetto della nostra indagine; il soggetto è una semplice questione di innocenza-colpevolezza. Stiamo cercando un assassino e non ce ne importa niente del colore della sua pelle; un uomo o una donna che aveva ragioni per far fuori qualcuno».

«Una donna?» chiese Azhar. «Non starà dicendo che una donna potrebbe avergli spezzato il collo!»

«Sto dicendo che potrebbe essere coinvolta una donna.»

«Sta cercando d'implicare mia sorella?» chiese Muhannad.

«Non ho detto questo.»

«Ma quali altre donne ci sono? Quelle dello stabilimento?»

«Non siamo sicuri di nulla, quindi non escludiamo nulla. Se il signor Querashi conosceva Fahd Kumhar - un uomo che sappiamo che non appartiene allo stabilimento, giusto? - allora è ragionevole supporre che potesse anche conoscere una donna che non aveva legami con lo stabilimento.»

«Che state facendo per trovare questa donna?» chiese Azhar.

«Facciamo domande, seguiamo piste, cerchiamo dei collegamenti, tentiamo di scoprire se Querashi aveva avuto qualche diverbio con qualcuno nelle settimane precedenti il suo assassinio. È un lavoro lungo, noioso e meticoloso, ma bisogna farlo.» Raccolse le cartellette e vi mise sopra la copia del Corano. Poi spense la sigaretta e si alzò, rivolgendosi con voluta educazione a Muhannad Malik: «Mi aspetto che comunichi alla sua gente quanto vi abbiamo riferito. Non vogliamo che qualche informazione di-

storta possa metterli in agitazione quando non è necessario».

Muhannad capì i sottintesi: se alla comunità asiatica veniva passata qualche informazione errata, la fonte poteva essere una sola. Anche Muhannad si alzò in piedi e Barbara ebbe l'impressione che usasse la propria statura - di buoni venti centimetri superiore alla sua - per sottolineare che se l'intimidazione doveva essere un tratto costante dei loro incontri, lui non si tirava indietro.

«Se cerca degli indiziati asiatici, sergente, sappia che noi intendiamo arrivare prima di voi, uomo o donna, bambino o adulto che sia. Non intendiamo assolutamente permettere che interroghiate un pakistano senza la presenza di un legale... un legale *asiatico*.»

Barbara lo fissò a lungo, dritto negli occhi, e fu quasi tentata di lasciargli la soddisfazione di chiudere quel primo incontro in posizione di vantaggio. Ma era solo la parte di lei che era stanca e accaldata a pensarla così; l'altra metà invece era pienamente cosciente dell'importanza di vincere la prima ripresa di quello scontro. «Ora come ora non posso legarle le mani, signor Malik; ma devo avvertirla che se cerca d'intorbidare le acque impicciandosi di quello che non la riguarda, si ritroverà dritto in guardina con l'accusa di aver ostacolato un'indagine di polizia.» Li salutò con un cenno del capo e aggiunse: «La strada la trovate da soli, vero?»

«Una bella domanda», replicò Muhannad. «Forse vuole rispondere lei stessa, sergente.»

Barbara raggiunse Emily alla riunione pomeridiana della squadra investigativa ed ebbe così modo di vedere per la prima volta gli agenti che si occupavano delle indagini; erano quattordici uomini e tre donne, chi seduto su sedie di plastica e chi appoggiato al bordo dei tavoli. Alcuni si girarono all'ingresso di Barbara, ma i più continuarono a tenere l'attenzione fissa sull'investigatore capo.

Emily era in piedi accanto a una lavagna, con un pennarello in una mano e una bottiglia di Evian nell'altra, e come tutti aveva la fronte madida di sudore.

«Ah», disse vedendo entrare Barbara, «questa è il sergente Havers; dobbiamo ringraziare lei e Scotland Yard se i pakistani hanno cominciato a mettersi in riga, permettendoci così di svolgere finalmente un'indagine decente.»

Tutti gli occhi si spostarono su Barbara e lei cercò di capire le reazioni alla sua presenza; nessuno sembrava ostile; almeno quattro dei colleghi

maschi avevano l'aria degli investigatori vecchio stampo che si fanno un punto d'onore di uscire con commenti salaci quando si trovano di fronte a colleghe donne.

«Avete forse qualche problema?» chiese Emily guardando quelli che si erano messi a fissare Barbara.

I quattro distolsero lo sguardo.

Con un'occhiata alla lavagna di plastica, l'ispettore capo riprese: «Proseguiamo: chi si era occupato degli ospedali?»

«Niente di utile», rispose un uomo allampanato in piedi accanto alla finestra. «La settimana scorsa a Clacton è morta una donna asiatica, ma aveva settantacinque anni e la causa è stato un attacco cardiaco. Al pronto soccorso non è stato ricoverato nessuno che presentasse i sintomi di un aborto clandestino con complicazioni. Ho controllato tutti gli ospedali, le cliniche e gli ambulatori. Niente.»

«Ma se era una checca come dice, capo, è comunque un vicolo cieco», disse un uomo anziano, che sudava come un matto e avrebbe avuto bisogno di un buon deodorante.

«È troppo presto per dire che cos'è inutile», disse Emily. «Finché non saremo in possesso di fatti irrefutabili, controlleremo tutto come fosse vangelo. Phil, che altro mi dici del Nez?»

«Ho fatto un secondo giro per le case che lo fiancheggiano», disse Phil togliendosi uno stecchino di bocca e dando un'occhiata a un piccolo notes. «Un coppia, i Sampson, quella sera erano fuori e avevano preso una baby sitter per i figli. La baby sitter, una ragazza di nome Lucy Angus, aveva fatto venire il suo ragazzo per un pomicio veloce, ma quando sono tornato a parlarle e ho dato una scrollatina alla sua memoria, ha ricordato di aver sentito il rumore di un motore venerdì notte, verso le dieci e mezzo.»

«Di che genere di scrollatina alla memoria stai parlando?» chiese Emily.

«Non l'ho ipnotizzata, se è questo che intende», rispose Phil con un sorrisetto. «Era andata in cucina per prendere un bicchiere d'acqua...»

«Scommetto che sappiamo perché le era venuta sete», esclamò qualcuno.

«Silenzio!» tagliò corto Emily. «Continua, Phil.»

«Ha sentito un motore», proseguì Phil. «Ricorda l'ora perché chiunque fosse, ha fatto un baccano d'inferno e lei ha guardato fuori ma non ha visto niente. Qualcuno che viaggiava a luci spente, ha detto.»

«Una barca?» chiese Emily.

«Dalla direzione del rumore, sì. Lei dice che poteva essere una barca.»

«Allora diamoci sotto», disse Emily. «Controllate l'imbarcadero, tutti i porti da Harwich a Clacton, i noleggi barche e perquisite i garage, i ripostigli, i magazzini e il giardino posteriore di chiunque sia anche lontanamente collegato con Querashi. Se qualcuno è uscito in barca quella sera, qualcun altro deve averlo visto, sentito o registrato. Frank, che mi dici della chiave trovata nella stanza di Querashi?»

«Era della Barclays di Clacton», rispose l'agente. «Ma quando sono arrivato era già scattata la serratura a tempo, quindi avrò il contenuto della cassetta di sicurezza domattina appena aprono.»

«Bene», disse Emily e proseguì assegnando agli investigatori i compiti per il giorno seguente. Il primo in assoluto era trovare Fahd Kumhar. «Voglio che troviate questo tizio, a tutti i costi e anche in fretta, prima che abbia la possibilità di filarsela, capito?»

Il secondo era cercare di far crollare l'alibi di Muhannad e questa idea sollevò parecchi mormoni sorpresi. Ma Emily non si lasciò smuovere e assegnò a un agente di nome Doug Trotter il compito d'interrogare i vicini di casa di Rakin Khan per trovare qualcuno che potesse giurare che l'asiatico la sera di venerdì si trovava con un'altra persona e non con Muhannad Malik.

Barbara la osservava: era ovvio che per Emily dirigere una squadra era una cosa semplicissima; il suo atteggiamento deciso e sicuro la diceva lunga su come avesse fatto a ottenere la posizione che occupava in così giovane età. Barbara pensò a come si era comportata lei durante il suo ultimo caso e rabbrividì al contrasto con la collega.

Finite le domande e chiariti tutti i punti, Emily sciolse la riunione e quando gli agenti se ne furono andati, si avvicinò a Barbara.

«E allora?» chiese. «Com'è andata con gli asiatici?»

«In questo momento Muhannad non ha fatto minacce, ma non molla con la questione razziale.»

«Da quando lo conosco, ha sempre cantato la stessa solfa.»

«Però mi stavo chiedendo se non possa aver ragione», disse Barbara e le raccontò dell'incidente con i due bambini al quale aveva assistito nel pomeriggio.

«Ma neanche per sogno», ribatté Emily. «Non quando è stato usato un filo metallico per farlo inciampare.»

«Non intendevo dire che si tratta di un omicidio arbitrario a sfondo razzista», spiegò Barbara. «Mi chiedevo se non potesse esserci dietro il razzismo, anche se l'omicidio è premeditato. Non potrebbe esserci dietro un fat-

to culturale? Le differenze culturali e tutte le incomprensioni che derivano dalle differenze culturali?

Emily rifletté sulla cosa, con lo sguardo fisso sulla lavagna di plastica. «E allora a chi stai pensando?»

«Theo Shaw non può portare quel braccialetto per caso: deve avere una relazione con la ragazza Malik. E se le cose stanno così, come ha preso la notizia del matrimonio? I matrimoni combinati sono una questione culturale. Ma era disposto a tirarsi indietro solo perché glielo dicevano? E Armstrong? Il suo posto è andato a un altro. E perché? Perché si fa così, perché l'uso è tenere gli affari in famiglia. Ma se non meritava di essere licenziato, non credi che possa aver pensato a rimettere le cose a posto?»

«L'alibi di Armstrong regge; i suoceri confermano. Li ho sentiti io stessa.»

«Va bene. Ma non è probabile che confermino in ogni caso? È il marito della figlia, è lui che porta a casa la pagnotta. Credi che direbbero qualcosa che potrebbe mettere la loro stessa figlia in mezzo a una strada?»

«Una conferma è una conferma», disse Emily.

«Ma non lo è nel caso di Muhannad», protestò Barbara. «Anche lui ha un alibi, ma tu non ci credi. Giusto?»

«Quindi dovrei mettere sotto torchio i suoceri di Armstrong?» chiese Emily in tono impaziente.

«Sono dei parenti e questo rende sospetta la conferma. Muhannad invece non è imparentato con questo Rakin Khan. E allora perché pensi che possa mentire? Che motivo ha?»

«Loro si tengono bordone, fa parte di quello che sono.»

Ma c'era una palese mancanza di logica in quell'affermazione. «Se si tengono bordone, allora perché dovrebbero ammazzarsi?»

Emily bevve l'acqua e gettò la bottiglia vuota nel cestino.

«Em?» insistette Barbara quando lei non rispose. «È una cosa priva di logica: o si tengono bordone - il che significa che è improbabile che un altro asiatico abbia fatto fuori Querashi - o non se lo tengono e in questo caso non avrebbe senso che Rakin Khan mentisse per Muhannad Malik. Non si possono avere tutte e due le cose. A me sembra...»

«È una questione d'istinto, una cosa viscerale», la interruppe Emily. «E un istinto di base che mi dice che qualcosa puzza di marcio e io devo seguire questo istinto. Se la traccia mi porta alla comunità asiatica, non posso farci niente, giusto?»

Qui il giusto non c'entrava niente, in fondo chi dirigeva le indagini era

Emily, ma quella faccenda dell'istinto le comunicò una vaga sensazione d'inquietudine. Si era trovata in altri casi dove alla fine l'*istinto* si era rivelato solo un modo di definire altro.

«Immagino di sì», disse incerta. «Il capo sei tu.»

«Esatto», disse Emily guardandola.

13

Era ora di pranzo e il flusso di visitatori al molo era calato: era il momento perfetto per parlare con Theo Shaw, pensò Rachel.

Lui era ancora lì, glielo diceva la BMT parcheggiata al solito posto, dietro la Capanna delle Aragoste, un piccolo edificio a strisce gialle e verdi che non aveva mai venduto aragoste e probabilmente non ne avrebbe vendute mai. Rachel rimase a fissare la Capanna, mordicchiandosi il labbro inferiore e cercando di considerare tutte le implicazioni di quello che stava per fare.

Doveva parlargli: forse Theo aveva commesso degli errori nella sua vita (e certo non essere accorso subito a salvare Sahlah dopo la morte di Querashi era uno), ma in fondo al cuore era un uomo buono e Rachel sapeva che avrebbe fatto di tutto per rimettere le cose a posto, perché era questo che faceva la gente quando era innamorata.

Certo, non era stata una decisione saggia da parte di Sahlah tenere Theo all'oscuro della sua gravidanza e ancor meno saggio era stato accettare di sposare un uomo quando era incinta del figlio di un altro. Theo era in grado di fare i conti come chiunque e se Sahlah avesse sposato Haytham Querashi e avesse avuto un bambino prima che fossero passati otto o nove mesi... Be', Theo avrebbe capito che il bambino non era di Haytham e che cosa avrebbe fatto a quel punto?

In realtà la domanda era che cosa aveva fatto Theo tre giorni prima, la notte di venerdì sul Nez; ma era una domanda a cui Rachel non voleva rispondere e pregava che alla polizia non venisse in mente di farla.

Qui si trattava di amore, si disse, non di odio e di omicidio. Se Theo aveva fatto del male ad Haytham - e Rachel *non* lo credeva nemmeno per un attimo - allora senza dubbio Haytham doveva averlo provocato; erano volate parole grosse, accuse e d'un tratto, in un terribile istante, era partito un pugno di rabbia che aveva causato la terribile situazione in cui Sahlah si trovava ora.

Rachel non sopportava il pensiero che l'amica si sottoponesse a un abor-

to; sapeva che era solo la disperazione del momento a spingerla in quella direzione, perché Haytham era morto e lei non vedeva altra soluzione immediata al suo guaio. Ma Rachel sapeva che Sahlah se ne sarebbe pentita per tutta la vita.

Le ragazze come Sahlah, sensibili, creative, protette dalla vita, dolci e innocenti, non superavano facilmente un trauma simile, come invece credevano; e soprattutto non superavano il trauma dell'aborto di un bambino il cui padre adoravano senza riserve. Dunque Sahlah era folle a pensare che l'aborto fosse l'unica soluzione che le restava e Rachel era decisa a provarglielo.

Ma che male poteva poi venire a Sahlah da un matrimonio con Theo Shaw? Certo, quando avessero scoperto che era fuggita con un inglese, forse i suoi genitori non le avrebbero parlato per qualche mese, ma una volta nato il bambino, il loro nipotino, il figlio o la figlia della loro adorata bambina, tutto sarebbe stato perdonato e la famiglia si sarebbe di nuovo riunita.

Ma questo poteva avverarsi solo se Rachel avvertiva Theo che la polizia poteva cercare di collegarlo all'omicidio di Haytham Querashi e se lui si sbarazzava di quel maledetto braccialetto prima che la polizia lo vedesse.

Dunque la sua linea d'azione era chiara: doveva avvertirlo e cercare di spingerlo, con molta delicatezza a fare quello che era giusto nei confronti di Sahlah, e farlo subito, prima che passasse un solo giorno. Non che Theo Shaw avesse bisogno di essere spinto, naturalmente: se aveva esitato nei giorni precedenti era a causa di ciò che era accaduto ad Haytham, ma una volta saputo che c'era il rischio imminente di un aborto, avrebbe di sicuro fatto il suo dovere.

Tuttavia Rachel esitava: e se Theo avesse abbandonato Sahlah, se non avesse voluto fare ciò che era giusto? Spesso gli uomini fuggivano quando si trovavano di fronte alle responsabilità e non c'era modo di sapere con assoluta certezza che anche Theo non si comportasse così. Era ovvio che Sahlah credeva che l'avesse abbandonata, altrimenti gli avrebbe detto del bambino, no?

Bene, decise Rachel, se Theo Shaw non avesse voluto assumersi il fardello dei suoi doveri verso Sahlah, allora lo avrebbe fatto Rachel Winfield. Quell'ultimo appartamento delle Clifftop Snuggeries era ancora in vendita e nel conto di Rachel c'era quanto bastava per dare un acconto di vendita, quindi se Theo non si comportava come doveva e se i genitori di Sahlah la diseredavano per quello che era successo, sarebbe stata Rachel a fornire

una casa all'amica e insieme avrebbero allevato il bambino di Theo.

Ma non sarebbe successo, ne era certa, perché quando avesse saputo che Sahlah voleva sbarazzarsi di suo figlio, Theo avrebbe agito senza por tempo in mezzo.

Sicura di quello che doveva fare, Rachel si diresse verso il molo; non dovette fare molta strada, perché appena superato l'ingresso vide Theo che parlava con Rosalie, la chiromante.

Era senza dubbio un segno positivo, decise: anche se la loro conversazione non sembrava una consultazione professionale, perché invece che dal palmo della mano, dai tarocchi o dalla palla di cristallo, Rosalie faceva la sua lettura da un piatto di pizza che aveva in grembo, c'era sempre la possibilità che tra un boccone e l'altro di salame piccante, la maga stesse elargendo a Theo le perle di saggezza della sua esperienza nel trattare con i suoi simili.

Rachel attese che finissero di parlare e quando Theo si alzò con un cenno del capo a Rosalie e s'incamminò nella sua direzione, fece un gran respiro e raddrizzò le spalle; poi si aggiustò i capelli in modo che le coprissero il più possibile il viso e gli andò incontro, notando con una certa preoccupazione che portava il braccialetto. Be', non lo avrebbe portato ancora per molto.

«Devo parlarti», gli disse senza preamboli. «È della massima importanza, Theo. Si tratta di Sahlah.»

«Sahlah?» chiese lui in tono pacato e cauto.

«So di voi due; tra me e Sahlah non ci sono segreti, siamo amiche, lo sai, lo siamo fin da quando eravamo piccole.»

«È stata lei a mandarti da me?»

Il tono era ansioso, questa volta, e Rachel ne fu contenta, perché lo interpretò come un altro segno positivo. Era chiaro che Theo voleva essere con Sahlah e se le cose stavano così, il suo compito sarebbe stato molto più facile del previsto.

«Non esattamente.» Rachel si guardò intorno: era meglio che nessuno li vedesse insieme, soprattutto se la polizia era nei paraggi. Lei era già in guai grossi per conto suo, prima con le bugie al sergente e poi perché era scappata dal negozio; se l'avessero sorpresa a parlare con Theo mentre ancora portava al polso il braccialetto d'oro, le cose sarebbero peggiorate. «Non possiamo andare a parlare in un posto più tranquillo? Un po' più appartato, voglio dire. È davvero importante.»

Theo aggrottò la fronte, ma l'assecondò, indicando il punto in cui era

parcheggiata la sua macchina. Rachel lo seguì tenendo d'occhio il lungomare, perché con la fortuna che si ritrovava, si aspettava che qualcuno la vedesse.

Ma non accadde. Theo disinserì l'allarme della macchina e le aprì la portiera; Rachel scivolò dentro, trasalendo al contatto della tappezzeria bollente sulla pelle.

Theo abbassò il finestrino e poi si girò verso di lei. «Allora, di che cosa si tratta?»

«Devi disfarti di quel braccialetto», disse subito Rachel. «La polizia sa che te lo ha comprato Sahlah.»

Senza staccarle gli occhi di dosso, Theo sfiorò il braccialetto con la mano e chiese: «Che c'entri tu in tutto questo?»

Era una domanda che non avrebbe voluto sentire, avrebbe di gran lunga preferito che lui sbottasse: «Ma per la miseria, assolutamente», e si fosse tolto il braccialetto senza farle domande, magari gettandolo nel bidone della spazzatura che era a pochi passi dalla macchina.

«Rachel?» insistette Theo quando lei non rispose. «Che c'entri tu in tutto questo? È stata Sahlah a mandarti?»

«È la seconda volta che me lo chiedi. Non fai altro che pensare a lei, vero?»

«Che cosa sta succedendo? Tra l'altro, la polizia è già stata qui: una tipa robusta, con la faccia pesta. Ha voluto che mi togliessi il braccialetto per guardarlo.»

«Tu non glielo avrai dato, Theo!»

«E che altro potevo fare? Non sapevo perché lo volesse finché non ci aveva già dato una bella occhiata, dicendomi che ne stava cercando uno simile che Sahlah affermava di aver gettato dal molo.»

«Oh, no», sussurrò Rachel.

«Ma da come la vedo io, non può sapere che si tratta dello stesso oggetto», proseguì Theo. «Chiunque può avere un braccialetto d'oro. Non può provare niente solo perché anch'io ne ho uno.»

«Ma lei sa», disse Rachel disperata. «Sa quello che c'è scritto dentro. Lo sa. E se ha visto l'incisione nel tuo... Ma forse, forse non ha guardato all'interno?» chiese speranzosa.

Ma l'espressione sul viso di Theo le disse che l'agente di Scotland Yard aveva fatto proprio quello, aveva letto la frase incriminante e l'aveva aggiunta alle informazioni che aveva già avuto, prima da Rachel e poi da Sahlah. «Avrei dovuto telefonare», gemette Rachel. «Tu e Sahlah. Avrei do-

vuto telefonare; solo che non potevo, perché c'era la mamma e voleva sapere che cosa stava succedendo e sono dovuta scappare dal negozio subito dopo che se n'è andata la polizia.»

Theo non sembrava spaventato come lei aveva creduto, sembrava più che altro confuso.

«Non capisco come abbiano fatto a rintracciarlo così in fretta, arrivando fino a me, Sahiah non avrebbe mai...» S'interruppe e riprese con voce ansiosa: «È stata Sahiah a dire che me l'aveva dato? Ma no, non può essere stata lei, se gli ha detto di averlo gettato dal molo. E allora come...?»

C'era un unico modo, naturalmente e Theo ci arrivò in fretta, perché chiese: «Quell'investigatore della polizia ha parlato con te? E come è arrivata a parlare con te?»

«Perché...» Come faceva a spiegargli le sue azioni in modo comprensibile, quando lei stessa non le capiva fino in fondo? Oh, Sahiah aveva una sua interpretazione del perché Rachel aveva dato ad Haytham la ricevuta, ma Sahiah aveva torto: Rachel non voleva farle del male. Lei era animata dalle migliori intenzioni: Haytham avrebbe fatto delle domande a Sahiah e così sarebbe saltato fuori il suo amore per Theo e Sahiah si sarebbe salvata da un matrimonio che non voleva, e sarebbe stata libera di sposare chi voleva, quando lo voleva e come voleva. Oppure di non sposarsi affatto, se questa era la sua scelta. «Haytham aveva la ricevuta», disse. «La polizia l'ha trovata tra le sue cose. Stanno rintracciando chiunque sia collegato ad Haytham, così sono venuti al negozio e hanno fatto delle domande.»

Se possibile Theo apparve ancor più confuso. «Ma perché Sahiah avrebbe dovuto dare a lui la ricevuta? Non ha senso, a meno che non avesse cambiato idea sul matrimonio. Perché nessun altro sapeva...» ma a quel punto capì e Rachel capì che aveva capito.

«Che importanza ha come l'ha avuta?» disse in fretta. «Sahiah potrebbe averla persa per strada. Potrebbe averla lasciata in giro per casa e potrebbe averla trovata Yumn; Yumn odia Sahiah, lo sai anche tu. E se ha trovato la ricevuta, puoi star sicuro che l'ha portata dritta da Haytham. A Yumn piace molto causare guai, è una vera strega.» E più Rachel ci pensava, più si convinceva che quella storia si adattava ai suoi scopi: Yumn voleva tenere Sahiah come schiava personale e sarebbe stata disposta a fare qualunque cosa per impedire che la cognata avesse un'opportunità di sposarsi, così sarebbe rimasta in casa, a servire lei. Se veramente avesse messo le mani sulla ricevuta, l'avrebbe immediatamente data ad Haytham, non c'erano dubbi. «Theo, ora importa solo quello che sta per succedere.»

«Quindi Haytham *sapeva* che io e Sahlah...» Theo distolse il viso e Rachel non poté più vedere la sua espressione per capire perché avesse un tono così pensoso, ma poteva immaginarlo: se Haytham sapeva che Theo e Sahlah erano amanti, allora quella tragica sera Haytham era andato al Nez per chiarire le cose e ed era per questo che aveva chiesto un incontro a Theo, ed era per questo che si erano scambiati delle accuse, perché Haytham sapeva la verità.

«Scordati di Haytham», gli disse. «Va bene, è successo, è andata così, ma ora quello che importa è Sahlah. Theo, ascoltami: Sahlah è in una brutta situazione. So che probabilmente tu pensi che ha fatto male ad accettare di sposare Haytham, ma forse se ha accettato tanto in fretta è perché pensava che tu non volessi comportarti nel modo giusto verso di lei. Sono cose che accadono tra due persone che si amano: uno dice una cosa, viene frainteso, l'altro dice un'altra cosa e anche lui viene frainteso e di colpo nessuno dei due sa più cosa l'altro vuol dire, o pensa, o prova. E allora si complica la situazione e si prendono delle decisioni che altrimenti non si sarebbero prese. Lo capisci anche tu, no?»

«Che cosa sta succedendo a Sahlah?» chiese lui. «Le ho telefonato ieri sera, ma non mi ha voluto ascoltare. Ho cercato di spiegarle...»

«Vuole abortire», lo interruppe Rachel. «Theo, mi ha chiesto di aiutarla a trovare il medico e una scusa per allontanarsi dalla famiglia il tempo necessario per farlo. E vuole farlo in fretta perché sa che ci vorranno mesi prima che suo padre le trovi un altro marito, e allora sarà troppo tardi.»

Ogni pensiero sul braccialetto e sulla pericolosa ricevuta scomparve di colpo dalla mente di Theo. Tese di scatto un braccio e l'afferrò al polso. «Che cosa?» chiese con voce roca.

Grazie a Dio, pensò Rachel, Theo non vuole tirarsi indietro. «Pensa che suo padre e sua madre la diserederanno quando verranno a sapere del bambino, Theo. E Sahlah non crede che tu la sposerai e sa che non ha nessuna speranza di sposarsi presto e non può nascondere la verità per sempre. Quindi mi ha chiesto di trovarle un dottore, o una clinica o una cosa qualunque. Farlo non è certo un problema, ma io non voglio perché se lo fa davvero... Theo, riesci a immaginare come reagirà? Lei ti ama, dunque che cosa credi che proverà uccidendo il tuo bambino?»

Theo le lasciò andare il polso e distolse il viso guardando fisso davanti a sé, verso la collina su cui sorgeva la città dove Sahlah attendeva che lui decidesse del suo destino.

«Devi andare da lei», disse Rachel. «Devi parlarle, devi farle capire che

non è poi la fine del mondo se tu e lei scappate per andarvi a sposare da qualche parte. Certo, suo padre e sua madre non la prenderanno bene, dal principio, ma non siamo più nel medio evo; al giorno d'oggi la gente si sposa per amore, non si sposa più per dovere o cose simili. Voglio dire, capita, ma i matrimoni veri, che durano, sono quelli che nascono dall'amore.»

Lui annuì, ma Rachel capì che in realtà non aveva sentito; teneva stretto il volante, con tanta forza che le nocche delle mani erano sbiancate.

«Devi fare qualcosa», insistette Rachel. «Tu sei l'unico che può.»

Theo non rispose, ma si mise un braccio sullo stomaco e prima che Rachel potesse insistere dicendo che non doveva fare altro che chiedere la mano di Sahlah per salvare il loro bambino, si precipitò fuori della macchina e vomitò con violenza nel bidone della spazzatura.

Quando l'accesso passò, si raddrizzò e si pulì la bocca con la mano ma non tornò alla macchina, rimase fermo accanto al bidone, ansando, come chi ha fatto una lunga corsa.

Vomitare non era una reazione così irragionevole, decise Rachel, anzi, era forse la reazione più appropriata per chi ha appena ricevuto una notizia spaventosa. Theo non voleva che Sahlah andasse sotto i ferri di un chirurgo più di quanto lo volesse Rachel.

Il sollievo l'invase come un'ondata fresca; certo, aveva fatto male a dare quella ricevuta ad Haytham, ma alla fine le cose si erano risolte per il meglio: Theo e Sahlah si sarebbero sposati.

Cominciò a progettare il suo prossimo incontro con l'amica, pensò alle parole che avrebbe usato per raccontarle quello che era appena avvenuto fra lei e Theo e si spinse persino a immaginare l'espressione sul viso di Sahlah nel momento in cui avesse capito che Theo non l'avrebbe abbandonata. E in quell'istante Theo si girò e tutte le sue certezze crollarono.

I lineamenti tirati rivelavano l'infelicità e lo sconforto dell'uomo che si sente irrimediabilmente intrappolato e mentre tornava con passo stanco verso la macchina, Rachel capì che, comunque fossero andate le cose, Theo non aveva mai avuto l'intenzione di sposare Sahlah. Era esattamente come tutti gli uomini che Connie Winfield si era portata a casa nel corso degli anni, uomini che passavano una notte nel suo letto, il mattino si sedevano alla sua tavola per la colazione e poi fuggivano dalla scena del crimine amoroso come i teppisti che fuggono dalla scena di qualche bravata.

«Oh, no!» E capì ogni cosa: che Theo aveva usato l'amica come fanno

tutti gli uomini, solo per prendersi un po' di svago e fare un po' di sesso; l'aveva sedotta con quelle attenzioni e l'ammirazione che lei non avrebbe mai ricevuto da un asiatico, prendendo tempo, finché non fosse stata pronta per l'approccio fisico. E non aveva fatto nessuna mossa finché non era stato certo che Sahlah fosse totalmente innamorata di lui. Perché lei doveva essere pronta, anzi, più che pronta, disposta, perché in quel caso, la responsabilità di quello che poteva succedere dopo che Theo Shaw aveva fatto i suoi comodi con Sahlah Malik, sarebbe stata solo di Sahlah.

E Sahlah lo aveva sempre saputo.

Rachel sentì l'odio montarle in petto; quello che era successo all'amica era così maledettamente ingiusto: Sahlah era buona e meritava qualcuno buono come lei. Ma quella persona non era ovviamente Theo Shaw.

Mentre Theo rientrava in macchina, lei aprì la portiera.

«Bene, Theo», lo apostrofò senza tentare di nascondere il disprezzo che provava, «c'è qualche messaggio che vuoi che riferisca a Sahlah?»

La risposta di lui non la sorprese, se l'aspettava, ma voleva sentirla ugualmente, solo per confermare l'opinione che si era fatta di lui.

«No», disse Theo.

Barbara si allontanò dallo specchio del suo bagno con vista per ammirare il suo lavoro. Mentre tornava al Burnt House si era fermata da Boots e venti minuti nel reparto cosmetici, con l'aiuto di una volonterosa commessa il cui volto era la testimonianza vivente del suo entusiasmo per ombretti e pennelli, le erano bastati per tornare a casa con la borsa piena di aggeggi per il trucco.

La commessa si era offerta di truccarla direttamente nel negozio, ma Barbara, osservando le palpebre gialle e le guance rosso magenta della ragazza, aveva declinato l'offerta, spiegando che comunque doveva fare pratica da sola.

Be', pensò osservando il suo viso, forse non sarebbe stata scelta per la copertina di *Vogue* e neppure come esempio radioso del trionfo di una donna su un naso rotto, ecchimosi sparse e lineamenti che, a essere benevoli si potevano definire tutt'al più camusi, però poteva andare, soprattutto nella penombra o tra persone che di recente avevano subito un notevole calo della vista.

Ripose l'attrezzatura nell'armadietto, afferrò la borsa e lasciò la stanza.

Aveva fame, ma la cena doveva essere rimandata perché arrivando in albergo, aveva visto dalle finestre del bar Taymullah Azhar e sua figlia nel

prato e voleva parlare con loro (o almeno, con uno di loro) prima che se ne andassero.

Scese le scale e si diresse al bar, certa che Basil Treves non l'avrebbe fermata, perché occupato a servire la cena. In precedenza, quando l'aveva vista entrare in albergo, le aveva fatto un cenno e aveva formulato con le labbra la frase: «Dobbiamo parlare», sollevando le sopracciglia in modo significativo, e aveva aggiunto: «Più tardi», perché in quel momento stava portando dei piatti in sala da pranzo. Barbara gli aveva fatto il gesto del pollice su, con espressione raggiante, tanto per tenere lubrificato il suo fragile ego. Quell'uomo era davvero sgradevole, ma era utile; dopotutto, era stato lui che senza saperlo aveva consegnato alla polizia Fahd Kumhar e chissà quali altre perle preziose poteva ancora pescare per loro, con una spintarella e un po' di fortuna.

Barbara entrò nel bar e si fermò davanti alle porte finestre.

Azhar e la figlia erano seduti a un tavolino di ferro su cui si trovava una scacchiera, la bimba inginocchiata in avanti sulla sedia, il padre appoggiato alla spalliera con una sigaretta fra le dita e un sorriso sulle labbra. Ovviamente ignaro di essere osservato, aveva per una volta permesso ai suoi lineamenti di assumere una dolcezza che Barbara non aveva mai visto.

«Quanto tempo vuoi ancora, *khusi*?» chiese alla figlia. «Secondo me sei alle strette e stai solo prolungando l'agonia del tuo re.»

«Sto *pensando,* papà», rispose Hadiyyah, posando i gomiti sul tavolino e sollevando in aria il sedere. Osservò con attenzione il campo di battaglia e posò le dita sul re, poi sull'unica torre che le era rimasta. Aveva già perso la regina, notò Barbara e si trovava in forte inferiorità. Hadiyyah iniziò a muovere la torre.

«Aha», esclamò il padre.

La bimba ritrasse le dita. «Ho cambiato idea», proclamò subito. «Ho cambiato idea, ho cambiato idea.»

«Hadiyyah», disse il padre in tono affettuoso e impaziente, «quando prendi una decisione, devi attenerti a questa.»

«Proprio come nella vita», disse Barbara uscendo dal bar.

«Barbara!» esclamò Hadiyyah raddrizzandosi. «Sei arrivata! Durante il pranzo ho continuato a guardare se ti vedevo. Ho dovuto mangiare con la signora Porter perché papà non c'era e avrei tanto desiderato che ci fossi tu. Che cos'hai fatto al viso?» chiese corrugando la fronte; poi s'illuminò e gridò: «Ti sei truccata! Hai coperto i lividi. Sei molto carina... Vero, papà, che Barbara è carina?»

Azhar, che si era alzato, annuì educatamente e quando Hadiyyah si mise a cantilenare: «Siediti, siediti, siediti», prese una terza sedia per Barbara. Poi le offrì una sigaretta e gliela accese senza dire niente.

«Anche la mamma porta il trucco», le confidò allegra Hadiyyah. «E quando sarò abbastanza grande mi insegnerà a truccarmi. Si fa degli occhi che sono stupendi, diventano grandissimi. Però gli occhi di mamma sono già grandi senza trucco. Ha degli occhi stupendi, vero papà?»

«Vero», disse Azhar senza staccare gli occhi dalla figlia.

Barbara si chiese che cosa vedesse quando la guardava: la madre? Se stesso? Una dichiarazione vivente del loro amore reciproco? Non lo sapeva e dubitava che lui glielo avrebbe mai detto, così riportò lo sguardo sulla scacchiera.

«Sei messa male», disse osservando lo sparuto numero di pezzi con i quali la bimba tentava di arginare l'avanzata del padre. «Secondo me è arrivato il momento di alzare bandiera bianca.»

«Oh, uffa», replicò allegra Hadiyyah, «tanto non abbiamo intenzione di finirla adesso: preferiamo chiacchierare con te.» Cambiò posizione e si mise seduta, con i piedi che battevano contro le gambe della sedia. «Oggi con la signora Porter ho fatto un puzzle di Biancaneve. Dormiva e il principe la stava baciando e i nani piangevano perché pensavano che fosse morta. Però non *sembrava* morta e se i nani avessero guardato le guance tutte rosa, avrebbero capito da soli che stava solo dormendo. Ma loro non lo sapevano e non sapevano che per svegliarla bastava un bacio. Ma siccome non lo sapevano, lei ha incontrato un vero principe e vissero felici e contenti.»

«Una conclusione a cui tutti aspiriamo ardentemente», disse Barbara.

«E abbiamo anche dipinto. La signora Porter sa fare gli acquerelli e mi sta insegnando. Ne ho fatto uno del mare e uno del molo e uno...»

«Hadiyyah», la interruppe suo padre senza alzare la voce.

Hadiyyah abbassò la testa e tacque.

«Sai, ho un vero debole per gli acquerelli», disse Barbara alla bimba. «Mi piacerebbe moltissimo se me li facessi vedere: dove li hai nascosti?»

Hadiyyah s'illuminò. «In camera; vado a prenderli? Posso farlo in un lampo, Barbara.»

Barbara fece cenno di sì e Azhar le porse la chiave della stanza. Hadiyyah corse via come un fulmine, con le trecce al vento.

«È stato fuori a cena, stasera?» chiese Barbara ad Azhar quando furono soli.

«C'erano delle cose da discutere dopo il nostro incontro», rispose lui,

scuotendo la cenere dalla sigaretta. Poi bevve un sorso dal bicchiere che aveva accanto, in cui c'era del ghiaccio, una fetta di lime e qualcosa di gassato - acqua minerale, probabilmente, perché non se lo vedeva proprio Azhar che beveva un gin tonic, nonostante il caldo infernale - e riappoggiò il bicchiere nel punto esatto in cui stava prima, cioè sul cerchio umido creato dalla condensa. Poi la guardò con tanta intensità che Barbara fu certa di aver sbavato il mascara. «Si è comportata molto bene», disse poi Azhar. «Dal nostro incontro abbiamo ricavato qualcosa, anche se non tutto quello di cui voi siete al corrente, immagino.»

E questa era la ragione per cui non era tornato direttamente in albergo in tempo per cenare con la figlia, pensò Barbara; lui e il cugino dovevano essersi consultati sul da farsi. Si chiese quale potesse essere la loro prossima mossa: una riunione della comunità asiatica, un'altra marcia di protesta in strada, una richiesta d'intervento del loro deputato, qualche azione che ridestasse l'interesse dei media nell'omicidio e nelle indagini. Non lo sapeva, ma non aveva dubbi che Azhar e Muhannad avessero discusso delle azioni da intraprendere nei giorni seguenti.

«Mi serve la sua conoscenza dell'Islam», gli disse.

«Do ut des», ribatté lui, «in cambio di...»

«Azhar, le cose non possono funzionare così: io posso solo dirle quello che l'investigatore capo Barlow mi autorizza a rivelarle.»

«Molto conveniente per lei.»

«No, è l'unico modo che ho per restare coinvolta nel caso», ribatté Barbara. Tirò una boccata dalla sigaretta e pensò al modo migliore per guadagnarsi la sua collaborazione. «E da come vedo io la situazione, il fatto che io non venga estromessa dal caso è un vantaggio per tutti. Io non vivo qui, non ho rivincite da prendermi e nessun interesse recondito a provare o a confutare la colpevolezza di nessuno. Se voi siete davvero convinti che ci siano dei pregiudizi in queste indagini, allora, in tutta franchezza, la mia presenza è il modo migliore per eliminarli.»

«E ce ne sono?» chiese lui.

«Per la miseria, non lo so. Sono qui da ventiquattr'ore, Azhar; mi piace pensare di essere in gamba, ma dubito di esserlo fino a questo punto. Allora possiamo trovare un accordo, io e lei?»

Fu lui a prendere tempo per riflettere, questa volta, e la fissò come se cercasse di leggerle in viso la verità delle sue affermazioni. «Però voi sapete come gli è stato spezzato il collo», disse dopo un po'.

«Sì, lo sappiamo; però, se ci riflette, come avremmo fatto altrimenti a

determinare che si tratta di omicidio senza ombra di dubbio?»

«E lo è?»

«Appunto.» Buttò la cenere a terra e proseguì: «Omosessualità, Azhar. Qual è la posizione dell'Islam?»

Lo aveva colto di sorpresa: quando aveva detto di voler attingere alla sua conoscenza dell'Islam, lui aveva senza dubbio concluso che le sue domande avrebbero ancora una volta riguardato i matrimoni combinati; questa invece era una svolta assolutamente nuova, ma lui era troppo intelligente per non sapere come quella domanda si collegasse alle indagini.

«Haytham Querashi?» le chiese.

«Abbiamo una testimonianza che ne indica la possibilità, ma nient'altro. E la persona che l'ha riferito ha anche lui delle ottime ragioni per volerci fuorviare, quindi forse non è vera. Però io ho comunque bisogno di sapere come si pongono i musulmani di fronte al problema, e preferirei non dovermi rivolgere a Londra per scoprirlo.»

«Uno degli indiziati ha rilasciato la deposizione», ripeté Azhar in tono meditabondo. «È un sospettato inglese?»

Barbara sospirò. «Azhar, possiamo cambiare musica, una buona volta? Che differenza fa se è inglese o asiatico? Volete sì o no che questo omicidio venga risolto? O volete che venga risolto solo se il colpevole è un inglese? E comunque l'indiziato *è* inglese e il suo nome ci è stato fatto da un altro inglese. E se vuole saperla tutta, abbiamo almeno tre possibili sospetti e sono tutti e tre inglesi. Allora, vuole darci un taglio adesso e rispondere alla mia domanda?»

Lui sorrise e spense la sigaretta. «Se nel nostro incontro di oggi avesse mostrato tutta la passione che ha mostrato ora, Barbara, la maggior parte delle trepidazioni di mio cugino sarebbero svanite. Perché non lo ha fatto?»

«Perché, in tutta franchezza, non me ne frega un bel niente delle trepidazioni di suo cugino. Anche se gli avessi detto che abbiamo trenta sospettati e tutti inglesi, non mi avrebbe mai creduto a meno che non gli avessi dato i nomi. Ho ragione?»

«Lo ammetto», rispose lui e bevve un altro sorso della sua bibita. Anche questa volta, quando posò il bicchiere, lo rimise esattamente nel cerchio di condensa.

«E allora?»

Lui rimase in silenzio per qualche istante. «L'omosessualità è espressamente proibita», disse poi.

«E allora che succede se un tizio è omosessuale?»

«E una cosa che si terrebbe per sé.»

«Perché?»

«Praticando apertamente l'omosessualità», rispose Azhar giocherellando con la regina che aveva catturato alla figlia, «dimostrerebbe di non credere più alle tradizioni musulmane. È un sacrilegio e per questo, oltre che per l'omosessualità in se stessa, verrebbe bandito dalla famiglia e allontanato da tutti gli altri musulmani.»

«Dunque», disse Barbara riflettendo ad alta voce, «ne consegue che cercherebbe di nasconderlo, magari anche si sposerebbe per avere una facciata rispettabile e stornare i sospetti.»

«Sono accuse serie, Barbara. Deve stare attenta a denigrare la memoria di un uomo come Haytham: insultando lui, insulta la famiglia alla quale era legato da un contratto matrimoniale.»

«Io non ho accusato nessuno», disse Barbara. «Ma se si apre una nuova strada nell'inchiesta, la polizia è obbligata a esplorarla, è il nostro lavoro. E che mi dice dell'insulto alla famiglia se *era* omosessuale? Si sarebbe vincolato a un contratto di matrimonio sotto mentite spoglie, non è vero? E quali sono le conseguenze di un insulto simile a una famiglia come i Malik?»

«Il matrimonio è un contratto tra due famiglie, non semplicemente tra due individui.»

«Accidenti, Azhar, non starà dicendo che la famiglia Querashi si limiterebbe a mandare un altro fratello da far sposare a Sahlah Malik, come se lei fosse un bel panino fresco in attesa della salsiccia adatta?»

Azhar sorrise, a dispetto di se stesso. «Un'ammirevole difesa del suo sesso, sergente.»

«Già, grazie. Allora...»

«Ma quello che intendo è questo», la interruppe lui. «L'inganno di Haytham avrebbe causato una frattura insanabile tra le due famiglie. Questa frattura, e la causa che l'ha provocata, sarebbero venute a conoscenza anche della comunità asiatica.»

«Quindi, oltre a essere cacciato dalla famiglia, avrebbe anche affossato le loro speranze di emigrare, giusto? Perché immagino che nessun altro sarebbe stato ansioso di stipulare con loro un contratto di matrimonio, non dopo che loro avevano mandato merce avariata facendola passare per buona, per così dire.»

«Esatto», disse Azhar.

Finalmente stavano facendo progressi, pensò Barbara. «Dunque Querashi aveva più di una buona ragione di non farlo sapere in giro, se era una checca.»

«*Se* lo era», riconobbe Azhar.

Barbara spense la sigaretta e intanto rifletté su dove sistemare questo nuovo tassello nel rompicapo dell'assassinio di Querashi. Quando ebbe in mente un quadro potenziale, proseguì: «E se qualcuno sapeva che cosa stava nascondendo Querashi, lo sapeva per certo, perché lo aveva visto in una situazione in cui era assolutamente impossibile fraintendere quello che stava avvenendo... E se questa persona si è messa in contatto con lui informandolo di quello che sapeva... E se quella stessa persona ha fatto precise richieste...»

«Sta parlando della persona che ha per prima insinuato l'omosessualità di Haytham?»

Barbara notò il tono: ansioso e al tempo stesso vendicativo e si rese conto che le sue riflessioni li stavano portando proprio dove lui e il cugino speravano ardentemente di arrivare. «È difficile che un inglese sia a conoscenza di tutte le implicazioni dell'omosessualità di un musulmano, Azhar», disse sgonfiando subito le sue speranze. «Soprattutto le implicazioni dell'omosessualità di questo particolare musulmano.»

«Allora sta dicendo che invece un asiatico ne è a conoscenza.»

«Io non *sto dicendo* niente.»

Azhar tenne lo sguardo fisso sul bicchiere e lei capì dove lo stavano portando i suoi pensieri: all'unico asiatico, a parte i membri della famiglia, che la polizia aveva potuto collegare ad Haytham Querashi. «Kumhar», disse, «voi pensate che questo Fahd Kumhar abbia avuto un ruolo nella morte di Haytham.»

«Questo non l'ha sentito da me», disse Barbara.

«E quest'idea non potete averla pescata dal nulla», continuò lui. «Qualcuno vi ha parlato di una relazione tra Haytham e quest'uomo, vero?»

«Azhar...»

«O qualcosa. *Qualcosa* ve lo ha detto e se mi parla di richieste fatte in circostanze di questo genere, richieste di Fahd Kumhar a Haytham Querashi, allora sta parlando anche di ricatto.»

«Sta correndo troppo», disse Barbara. «Tutto quello che sto dicendo è che se qualcuno ha visto Querashi fare qualcosa in un posto in cui non avrebbe dovuto essere, può averlo visto anche qualcun altro. Tutto qui.»

«E voi pensate che quest'altra persona sia Fahd Kumhar», concluse di

nuovo Azhar.

«Senta», disse Barbara esasperata, in parte perché lui aveva capito troppo bene e in parte perché così facendo poteva intorbidare il caso coinvolgendo il cugino in cose da cui era meglio stesse fuori. «Che cavolo di differenza fa se si tratta di Fahd Kumhar o della regina d'I...»

«Eccomi, eccomi eccomi!» gridò Hadiyyah dalla porta, sventolando dei fogli in una mano, mentre nell'altra teneva un barattolo di vetro. «Ne ho portati solo due perché quello del mare era orribile, Barbara. E guarda: hai visto che cos'ho preso? Era nelle rose fuori della sala da pranzo e dopo pranzo mi sono fatta dare un barattolo in cucina e lei ci è volata dritta dentro.»

Mostrò il barattolo e Barbara vide che all'interno c'era un'ape che svolazzava impotente contro il vetro.

«Le ho messo anche da mangiare, vedi? E ho fatto dei buchi nel coperchio. Pensi che le piacerà Londra? Immagino di sì, perché ci sono un mucchio di fiori, che potrà mangiare e poi fare il miele.»

Barbara mise il barattolo sul tavolo e vide che il cibo fornito da Hadiyyah consisteva in un mucchietto di petali di rosa appassiti e una foglia con i bordi arricciati. Non era certo un'entomologa da Nobel, ma quando si trattava di distrazioni, aveva molta fantasia.

«Be'», disse, «credo che non sia così semplice, piccola. Le api hanno una famiglia e vivono tutte insieme nell'alveare; non amano molto gli estranei, per cui se la porti a Londra con te, non avrà più una famiglia con cui vivere. Immagino che sia per questo che sta svolazzando così frenetica: si sta facendo buio e anche se la visita è stata gradevole, vorrebbe tornare a casa.»

Hadiyyah si mise in mezzo alle gambe di Barbara e si chinò portando il viso all'altezza del barattolo. «Lo credi davvero? Dovrei lasciarla andare? Ha nostalgia della sua famiglia?»

«Certo», disse Barbara prendendo i disegni per guardarli. «Oltre a tutto, le api non devono stare nei barattoli; non è una buona idea ed è anche pericoloso.»

«Perché?»

Barbara sollevò lo sguardo dai disegni e lo posò sul padre della piccola artista. «Perché quando si chiede a una creatura di vivere in modo contrario alla sua natura, finisce sempre che qualcuno ne soffre.»

Theo non la stava ascoltando, concluse Agatha Shaw, non la stava ascol-

tando più di quanto avesse fatto durante l'aperitivo, la cena, il caffè o il telegiornale delle nove. Il suo corpo era lì, ed era anche riuscito a rispondere in modo che una donna meno perspicace avrebbe potuto accettare, ma la verità era che il giovanotto in quel momento non stava pensando al piano di sviluppo di Balford-le-Nez più di quanto lei stesse pensando al prezzo del pane a Mosca.

«Theodore!» scattò, e cercò di colpirlo col bastone, mentre per l'ennesima volta passava davanti al sofà, andando dalla sedia fino alla finestra aperta, come se avesse deciso di fare un solco nel tappeto persiano prima della fine della serata.

Ma il bastone mancò il colpo, completamente. «Theodore Michael Shaw, attraversa un'altra volta questo salotto, e ti rifilo un paio di bastonate che non dimenticherai tanto facilmente. Mi hai sentito?»

Quelle parole sortirono un effetto; Theo si fermò e la guardò con un sorriso. «Credi di farcela, nonna?» chiese in tono affettuoso, ma come se quell'affetto lo provasse a dispetto di se stesso.

«Che cosa diavolo hai?» domandò Agatha. «Non hai sentito una sola parola in tutta la sera. Voglio che tu la smetta e la smetta subito. Questa sera stessa.»

«Che cosa?» chiese, riuscendo a sembrare doverosamente perplesso.

Ma lei non era stupida, non aveva allevato quattro ragazzini pestiferi - sei, se si contavano anche Theo e quello smidollato di suo fratello - per niente: capiva quando c'era in ballo qualcosa e capiva ancora meglio quando qualcuno cercava di nasconderle questo qualcosa.

«Non far finta di niente», ribatté acida. «Eri di nuovo in ritardo; a tavola non hai mangiato più di dieci bocconi, hai ignorato il formaggio, hai lasciato raffreddare il caffè e negli ultimi venti minuti, quando non eri impegnato ad aprirti un sentiero nel mio tappeto, non hai fatto che guardare l'orologio come un carcerato in attesa dell'ora di visita.»

«Ho pranzato tardi, nonna», fu la ragionevole risposta di Theo. «E questo caldo è un inferno; come si fa ad aver voglia di salmone in crosta con questo caldo?»

«Io l'ho mangiato», ribatté lei. «E poi il cibo caldo fa bene quando il tempo è caldo: raffredda il sangue.»

«Secondo me sono dicerie da vecchie streghe.»

«Stronzate», disse Agatha, «e poi qui il punto non è il cibo, il punto sei tu, il tuo comportamento. Non sei più tu da quando...» s'interruppe per pensare da quanto tempo Theo non era più il Theo che conosceva e amava,

amava a dispetto di se stessa, dei suoi desideri e delle sue inclinazioni: un mese? Due? Aveva cominciato prima con dei lunghi silenzi, aveva continuato osservandola a lungo e di nascosto quando pensava che lei non se ne accorgesse e poi a questo si erano aggiunte le sparizioni notturne, le telefonate a voce bassa e una preoccupante perdita di peso. «Che sta succedendo, nel nome di Medusa?» gli chiese.

Lui le rivolse un sorriso, ma a lei non sfuggì il fatto che quel sorriso non raggiungeva gli occhi. «Credimi, nonna, non sta succedendo niente», le rispose con il tono conciliante che usavano sempre i dottori quando cercavano di ottenere la collaborazione di pazienti recalcitranti.

«Stai macchinando qualcosa?» gli chiese senza giri di parole. «Perché se è così, vorrei farti notare che non ci guadagni niente a dissimulare.»

«Non sto macchinando nulla, sto pensando agli affari, a come sta venendo il molo e a quanto denaro perderemo se Gerry DeVitt non riuscirà a farci aprire il ristorante per il primo fine settimana di agosto.» Tornò alla sedia, come se quel gesto potesse rendere più vere le sue parole e si sedette, rivolgendole tutta la sua attenzione.

«Dissimulare porta alla distruzione», proseguì imperterrita Agatha come se lui non avesse parlato. «E se hai intenzione di obiettare, forse tre nomi ti renderanno chiaro che cosa intendo: Stephen, Lawrence e Ulricke, tutti praticanti della sottile arte della dissimulazione e dell'inganno.»

Lo vide socchiudere gli occhi; era quello che voleva, colpirlo basso e fu lieta di vedere che aveva accusato il colpo. Suo fratello, suo padre e quella scervellata di sua madre, ecco chi erano quei tre; tutti e tre simulatori, tutti e tre di conseguenza diseredati e tutti e tre spediti a farsi strada da soli nel mondo. Due di loro erano già morti e il terzo... Chissà a quale fine disgraziata sarebbe andato incontro Stephen Shaw in quella fossa di serpenti che era Hollywood?

Da quando Stephen se n'era andato a diciannove anni, Agatha aveva continuato a ripetersi che Theo era diverso, era sano di mente, ragionevole e lungimirante, a differenza dei suoi parenti più prossimi; in lui aveva riposto le sue speranze e a lui sarebbe andata la sua eredità. Poco importava se non viveva abbastanza da vedere la rinascita completa di Balford, perché Theo avrebbe portato avanti il suo sogno e lei avrebbe continuato a vivere tramite lui e i suoi sforzi.

Almeno questo era quello che aveva pensato; ma nelle settimane precedenti l'interesse di Theo per i suoi progetti era calato, mostrava chiaramente di avere la testa altrove e il suo comportamento recente aveva fatto capi-

re ad Agatha che doveva fare qualcosa, e in fretta, per rimetterlo in carreggiata.

«Mi spiace», disse Theo. «Non era mia intenzione ignorarti, ma sto barcamenandomi tra il molo, il lavoro al ristorante, i disegni per l'albergo, questa faccenda della riunione del consiglio comunale...» la sua voce si spense e lo sguardo vagò verso la finestra. Ma subito riprese: «E questo caldo infernale mi infastidisce molto».

Mente o dice la verità? si chiese Agatha osservandolo a occhi socchiusi.

«A proposito, ho già richiesto un'altra riunione straordinaria del consiglio», proseguì Theo. «L'ho fatto questa mattina, ma per via della tensione con gli asiatici e di quel morto sul Nez, non possiamo aspettarci che ci diano una risposta in fretta.»

Questo era già un progresso, ammise Agatha: forse Theo era davvero sveglio come sosteneva. Per il momento decise di credere che era così.

«Eccellente», disse. «Eccellente, eccellente. Così quando ci incontreremo ancora con il consiglio, avremo già in tasca i voti necessari. Sai, Theo, sono arrivata a pensare che lo scioglimento della riunione di ieri sia stato un intervento divino, perché ci dà la possibilità di ungere a uno a uno tutti i membri del consiglio.» Vide che aveva ottenuto la sua attenzione e proseguì: «Mi sono già occupata di Treves: è nostro».

«Davvero?»

«Certo. Ho parlato io stessa con quell'uomo insopportabile oggi pomeriggio. Ne sei sorpreso? Be', perché non parlargli, perché non mettere in posizione tutte le anatre prima d'imbracciare il fucile?» Mentre parlava, Agatha sentì l'eccitazione crescere in lei, un calore simile all'eccitazione sessuale, che le scaldava l'interno delle gambe, come accadeva quando Lewis la baciava sul collo. E di colpo si rese conto che non le importava molto se Theo la stava ascoltando o no: aveva trattenuto il suo entusiasmo per tutto il giorno e ora aveva bisogno di esternarlo e intendeva farlo. «Non ci è voluto quasi niente per tirarlo dalla nostra parte», proseguì allegra. «Lui odia i pakistani quanto noi ed è disposto a fare qualunque cosa per aiutare la nostra causa. 'Il piano di sviluppo Shaw serve gli interessi di tutta la comunità', mi ha detto, ma quello che intendeva era che si sarebbe tagliato la gola pur di mettere al loro posto i pakistani. Vuole un nome inglese dovunque ci sia da vedere un nome: sul molo, al parco, sugli alberghi, al centro ricreativo. Non vuole che Balford diventi una roccaforte dei neri. E soprattutto odia Akram Malik», aggiunse con immensa soddisfazione, riassaporando lo stesso brivido di piacere che aveva provato al tele-

fono quando si era resa conto che lei e l'odioso albergatore avevano almeno una caratteristica in comune.

Theo si guardò le mani e disse: «Nonna, che importanza ha se Akram Malik ha dedicato alla memoria di sua suocera un pezzo di prato, una fontana e una panchina di legno? Perché questo ti mette tanto in agitazione?»

«*Non* sono in agitazione e di certo non lo sono per quella nullità di Akram Malik.»

«Sul serio?» Theo sollevò il capo. «Da quello che ricordo, non c'era nessun sogno per la rinascita della città fino a quando lo *Standard* non ha scritto quell'articolo sul parco, accennando a chi era stato dedicato.»

«Allora ricordi male», ribatté Agatha. «Lavoravamo al molo già da dieci mesi prima che Akram Malik aprisse il parco.»

«Al molo, certo, ma il resto - l'albergo, il centro ricreativo, le case lungo la Marine Parade, i sovrappassi pedonali, i ristoranti di High Street - niente di tutto questo era in progetto fino a quando Akram non ha aperto il parco. Ma una volta letta la storia sullo *Standard,* non hai avuto pace finché non hai assunto i migliori architetti e tutti gli urbanisti da qui alla Cina, assicurandoti che tutti venissero a sapere che i piani per la rinascita di Balford erano saldamente nelle tue mani.»

«Be', e allora?» disse Agatha. «Questa è la mia città, sono vissuta qui tutta la vita. Chi più di me ha diritto d'investire nel suo futuro?»

«Se ti limitassi a questo, sarei d'accordo», disse Theo. «Ma il futuro di Balford è secondario rispetto al tuo vero e ultimo scopo, nonna.»

«E quale sarebbe il mio vero scopo, prego?»

«Liberarti dei pakistani. Fare di Balford-le-Nez un posto troppo caro perché possano comprare delle proprietà, affossarli economicamente, socialmente e culturalmente facendo in modo che non ci siano più terreni disponibili per costruire una moschea, nessun negozio in cui possano comperare il loro *halal,* nessuna impresa in cui trovare lavoro...»

«Io fornisco loro il lavoro», lo interruppe Agatha. «Fornisco lavoro a tutti in questa città. Chi credi che lavorerà negli alberghi, nei ristoranti e nei negozi, se non gli abitanti di Balford?»

«Oh, sono sicuro che hai già pensato ai posti da assegnare ai pakistani di cui non riuscirai a sbarazzarti. Lavori umili, come lavare i piatti, rifare i letti, pulire i pavimenti, lavori che li terranno al loro posto, così non si monteranno la testa.»

«E perché mai dovrebbero montarsi la testa?» domandò Agatha. «Devono le loro vite a questo Paese, faranno maledettamente bene a non dimenti-

carsene mai.»

«Dai, nonna, sono passati i fasti dell'impero!»

Il tono più che le parole la irritarono profondamente, perché di colpo le sembrò di sentire suo padre, Lawrence. Anzi, se lo vide addirittura di fronte, seduto in quella stessa sedia, ad annunciarle in tono solenne che aveva intenzione di abbandonare gli studi e di sposare una giocatrice svedese di palla a volo, di dodici anni più vecchia di lui e senza altre note caratteristiche che un seno enorme e un'abbronzatura perenne.

«Ti lascerò senza un soldo», gli aveva urlato lei. «Senza un penny, senza una corona!» E non le importava nulla che la vecchia moneta non avesse più corso, l'unica cosa che le importava era fermarlo e per raggiungere quello scopo aveva dato fondo a tutte le sue risorse: aveva brigato, manipolato e alla fine aveva ottenuto soltanto di spingere il figlio fuori di casa e diritto alla tomba.

Ma le vecchie abitudini sono dure a morire, soprattutto se non si cerca di estirparle con la forza di volontà e Agatha non era mai stata il tipo da chiedere a se stessa quella ferrea determinazione nel modificare i propri difetti che invece richiedeva dagli altri, per cui disse: «Ascoltami bene, Theo Shaw: se il mio piano per lo sviluppo ti crea qualche problema e di conseguenza preferisci trovare lavoro da qualche altra parte, dillo subito. Non mi sarà difficile sostituirti e sarò felice di farlo se trovi così ripugnante trattare con me».

«Nonna», disse lui in tono sconfortato. Ma non era lo sconforto che Agatha voleva, era la resa incondizionata.

«Sto parlando seriamente: io dico quello che penso, l'ho sempre fatto e sempre lo farò. Se questo ti fa perdere il sonno, forse è arrivato il momento che ciascuno di noi vada per la sua strada. Siamo stati parecchio, insieme: vent'anni e questo è molto più di quanto durino al giorno d'oggi la gran parte dei matrimoni. Ma se vuoi andare per la tua strada come ha fatto tuo fratello, liberissimo, io non ti trattengo.»

L'accenno al fratello serviva a ricordargli in che modo se n'era andato: con dieci sterline e cinquantanove pence in tasca, somma alla quale in quei dieci anni lei non aveva aggiunto un soldo. Theo si alzò e per un terribile istante lei pensò di aver sbagliato a giudicarlo. Ma quando parlò, capì di aver vinto.

«Comincerò a telefonare ai membri del consiglio domani mattina», disse lui.

«Lo capisci anche tu come possiamo usare a nostro vantaggio lo scio-

glimento della riunione di ieri, vero?» disse Agatha con un sorriso. «Vinceremo, Theo e prima che abbiamo finito, il nome *Shaw* brillerà su tutte le insegne della città. Pensa a come sarà la vita per te, allora. Pensa all'uomo che sarai.»

Lui distolse lo sguardo e lo posò sulla porta; a dispetto del caldo che pulsava nell'aria, rabbrividì. Poi si accinse a uscire.

«Dove vai?» gli chiese lei. «Sono quasi le dieci: dove hai intenzione di andare?»

«A prendere un po' di fresco.»

«E dove ti aspetti di trovarlo? Fuori fa caldo come in casa.»

«Lo so», disse lui. «Ma fuori l'aria è più fresca, nonna.»

E il tono della sua voce le fece capire quanto le era costata quella vittoria.

14

Fu facile per Basil Treves intercettare Barbara alla fine della cena, perché fu l'ultima a uscire dalla sala da pranzo.

«Sergente?» sibilò Treves, calato nel suo ruolo di 007, agitando il cacciavite che aveva in mano e con il quale aveva armeggiato sul televisore dove Daniel Day-Lewis stava giurando eterno amore a una donna dal petto ansante, prima di lanciarsi giù da una cascata. «Non volevo disturbare la sua cena, ma ora che ha finito... Se ha un momento...»

Non attese risposta e prendendola delicatamente ma saldamente per il gomito, la condusse alla reception; scivolò dietro il banco e dal cassetto inferiore estrasse un foglio di computer. «Altre informazioni», disse in tono cospiratorio. «E ho pensato che fosse meglio non comunicargliele mentre era impegnata con... Be', con altri, se capisce che intendo. Ma ora che è libera... Perché è libera, vero?» chiese ansioso guardando verso la sala, come se si aspettasse di vedere Daniel Day-Lewis che arrivava alla riscossa con il fucile ad avancarica in mano.

«Libera come un uccel di bosco», disse Barbara chiedendosi perché quell'uomo sgradevole non facesse nulla per la sua pelle: gli si stava sfaldando nella barba, dandogli l'aspetto di uno che avesse immerso la faccia in un piatto di briciole.

«Splendido», disse lui e si guardò intorno alla ricerca di ascoltatori indesiderati. Anche se non ne vide nessuno, si chinò verso di lei e riversandole addosso una zaffata di gin, disse a bassa voce: «L'elenco delle chiamate te-

lefoniche. L'anno scorso ho fatto installare un nuovo sistema, grazie a Dio, che registra automaticamente tutte le telefonate interurbane. Prima invece tutte le chiamate passavano attraverso il centralino e dovevamo registrare a mano il giorno e l'ora. Un metodo non troppo accurato e molto macchinoso, che più di una volta ci ha procurato fastidi quando il cliente chiedeva il conto».

«Ha rintracciato le telefonate fatte dal signor Querashi?» chiese Barbara in tono incoraggiante e un tantino stupita. Eczema o no, quell'uomo si stava davvero dimostrando una piccola miniera d'oro. «Brillante, signor Treves. Che cosa abbiamo?»

Come sempre, l'uso del plurale lo ringalluzzì. Girò il foglio e Barbara vide che aveva evidenziato con un cerchio una ventina di chiamate, tutti numeri che iniziavano con un doppio zero; dunque era un elenco di chiamate all'estero.

«Mi sono preso la libertà di ampliare un tantino l'indagine, sergente. Spero di non aver oltrepassato le mie competenze», le spiegò ansioso. «Questi sono numeri in Pakistan: tre a Karachi e un altro a Lahore. Si trova nel Punjab, a proposito. E questi due sono in Germania, entrambi ad Amburgo. Non ho telefonato a nessuno, stia tranquilla; quando ho visto il prefisso internazionale, ho scoperto che mi bastava consultare l'elenco telefonico: prefissi internazionali e locali si trovano lì.» Parve un po' imbarazzato dalla facilità della cosa. Come molta gente, anche Treves aveva senza dubbio pensato che il lavoro della polizia consistesse in appostamenti e segretezza, quando non in pedinamenti, corse folli per le vie della città, con camion e autobus che si scontravano mentre i cattivi guidavano come pazzi nel traffico urbano.

«Queste sono tutte le telefonate che ha fatto?» chiese Barbara. «Durante il suo soggiorno?»

«Tutte le telefonate interurbane. Per quelle locali, naturalmente, non c'è registrazione.»

Barbara si chinò sul banco ed esaminò le chiamate. Vide così che le internazionali erano poche e distanziate fra loro nei primi giorni del soggiorno di Querashi ed erano state fatte tutte allo stesso numero di Karachi. Nelle ultime tre settimane, però, le telefonate internazionali erano aumentate, triplicandosi addirittura negli ultimi cinque giorni. La maggioranza era stata fatta sempre a Karachi. Ad Amburgo aveva telefonato solo quattro volte.

Barbara rifletté: tra i messaggi telefonici lasciati per Haytham al Burnt House, non ce n'era nessuno proveniente da un Paese straniero, perché al-

trimenti di sicuro la competentissima Belinda Warner lo avrebbe fatto notare a Emily quel pomeriggio, quando aveva fatto rapporto sui messaggi che aveva catalogato. Dunque i casi erano due: o Querashi aveva sempre trovato la persona a cui telefonava, o non aveva mai lasciato detto di richiamare quando non aveva trovato nessuno. Barbara controllò la lunghezza delle telefonate e trovò conferma della sua interpretazione: la telefonata più lunga era durata quarantadue minuti, la più breve tredici secondi, troppo poco per lasciare un messaggio.

Ma quello che la lasciava perplessa era il grande numero di telefonate così vicino al giorno della sua morte; era ovvio che bisognava scoprire a chi corrispondevano quei numeri. Gettò un'occhiata all'orologio chiedendosi che ore fossero in Pakistan.

«Signor Treves», disse preparandosi a sganciarsi, «lei è un vero fenomeno.»

Lui assunse l'espressione dell'umiltà fatta persona e disse: «Sono più che felice di aiutarla, sergente. Mi chieda qualunque cosa, assolutamente qualunque cosa e io cercherò di fare tutto quanto mi è possibile. E con la discrezione più assoluta, naturalmente. Può starne certa. Se le servissero informazioni, prove, resoconti di testimoni...»

«A questo proposito...» Barbara decise che era il momento giusto per strappare a quell'uomo la verità sui suoi movimenti nella notte in cui Querashi era morto e rifletté sul modo migliore di farlo senza urtare la sua suscettibilità. «Lo scorso venerdì sera, signor Treves...»

«Sì, sì... venerdì sera?» la incoraggiò, interessatissimo.

«Lei ha visto il signor Querashi andare via, vero?»

Certo che lo aveva visto, le rispose Treves: lui era al bar, a servire brandy e porto e nello specchio aveva visto Querashi scendere le scale. Ma non aveva già dato quell'informazione al sergente?

Certo, lo aveva fatto, si affrettò a rassicurarlo Barbara; quello che voleva sapere lei era un'altra cosa: se il signor Treves stava servendo brandy e porto, questo voleva dire che al bar c'erano dei clienti, giusto? E per caso, qualcuno di questi clienti se n'era andato nello stesso momento di Querashi, magari seguendolo?

«Ah», esclamò Treves, sollevando l'indice al cielo perché nel suo cervello si era fatta luce e proseguì spiegandole che l'unica persona che se n'era andata dal bar quando Querashi era uscito era stata la povera signora Porter con il suo bastone, certo non abbastanza piè veloce per seguire nessuno, e un'anziana coppia di Cambridge che si trovava in albergo per celebrare i

quarantacinque anni di matrimonio. «Sa, facciamo delle promozioni speciali per nascite, matrimoni e anniversari», le confidò.

In quanto agli altri clienti dell'albergo, si erano tutti trattenuti al bar fino alle undici e mezzo; era pronto a garantire lui per ognuno, perché era sempre rimasto lì con loro.

Perfetto, pensò Barbara, compiaciuta per lo stratagemma che le aveva permesso di verificare il suo alibi per la sera in questione senza avere l'aria di farlo. Lo ringraziò, lo salutò e con la stampata del computer sotto braccio, salì in camera.

Una volta lì, prese subito il telefono, e con il foglio dei numeri in grembo, schiacciò il pulsante per la linea esterna e compose il primo numero in Germania. Dopo una serie di *clic,* un telefono cominciò a squillare dall'altra parte del mare del Nord.

Quando gli squilli s'interruppero, invece di una voce umana le rispose una segreteria telefonica, che cominciò a sparare frasi in tedesco; Barbara colse solo dei numeri, un sette e due volte il nove, ma a parte questo e la parola *chüs* - che immaginò fosse l'equivalente di «ciao, ciao, arrivederci» - del messaggio non capì nulla. Quando suonò il beep, lasciò il suo nome, il numero di telefono e pregò di essere richiamata, sperando che chi ascoltava il messaggio parlasse inglese.

Chiamò poi il secondo numero di Amburgo e si trovò in linea con una donna che disse qualcosa di altrettanto inintelligibile della voce maschile della segreteria telefonica, ma almeno questa era un essere umano vero.

Dannazione, perché non aveva studiato una lingua straniera, alle superiori? Tutto quello che sapeva di tedesco era: «*Bitte, zwei Bier*», ma forse in quel caso non c'entrava molto. Con un'imprecazione mentale, si arrischiò: «*Ich spreche*... No, voglio dire... *Sprechen vous*... No, non è giusto... *Ich bin ein* che chiama dall'Inghilterra... Maledizione! Accidenti!»

Ma un risultato lo ottenne comunque, perché la donna rispose in inglese e la risposta la lasciò di stucco. «Sono Ingrid Ecke», disse la donna, con un accento così marcato che Barbara faticò a capirla. «Qui è la polizia di Amburgo. *Wer ist das, bitte?* Che cosa desidera?»

La polizia? La polizia di Amburgo? La polizia *tedesca?* Che diavolo aveva a che fare un pakistano in Inghilterra con la polizia tedesca?

«Mi scusi: sono il sergente investigativo Barbara Havers, di New Scotland Yard.»

«New Scotland Yard?» ripeté la donna. «*Ja?* Con chi vorrebbe parlare qui?»

«Non lo so con esattezza», rispose Barbara. «Stiamo investigando su un omicidio e la vittima...»

«Avete una vittima tedesca?» chiese in fretta Ingrid Ecke (in realtà disse *afete* e *fittima*) e poi si spiegò meglio: «Un nazionale tedesco è coinvolto» - *coinfolto* - «in un omicidio?»

«No: la vittima è un pakistano, di nome Haytham Querashi e ha telefonato a questo numero due giorni prima di essere ucciso. Io sto rintracciando la chiamata e vorrei parlare con la persona a cui ha telefonato. Può aiutarmi?»

«Oh, *ja,* ho capito», e si mise a parlare in tedesco con qualcuno nella stanza, e Barbara colse solo le parole *England* e *Mord.* Le risposero parecchie voci, e la discussione si fece appassionata.

«Sono di nuovo Ingrid», disse la donna. «Ho terrore che non potremo aiutarla.»

Terrore? pensò Barbara, prima di correggere in *ho paura.* «Senta, lasci che le sillabi il nome. I nomi stranieri suonano strani quando li si sente, ma magari se lo scrive lo riconosce. O può riconoscerlo qualcuno, se s'informa.»

Con molte pause, interruzioni e correzioni, Ingrid prese il nome di Haytham Querashi; poi nel suo inglese originale e creativo le assicurò che l'avrebbe fatto circolare tra i colleghi. Ma Scotland Yard non doveva farsi troppe illusioni; c'erano centinaia di persone che lavoravano alla *Polizeihochhaus* di Amburgo, in una divisione o nell'altra e non c'era modo di dire se la persona giusta avrebbe visto quel nome in un tempo ragionevole. Stavano cominciando le ferie estive, c'era un gran lavoro, gli agenti si preoccupavano principalmente dei problemi tedeschi piuttosto che di quelli inglesi...

Alla faccia dell'unità europea, pensò Barbara. Chiese a Ingrid di fare del suo meglio, lasciò il suo numero di telefono e riattaccò. Poi, asciugandosi il viso sudato con l'orlo della maglietta rifletté che sarebbe stato molto difficile trovare qualcuno che parlasse inglese nelle prossime telefonate che intendeva fare. In Pakistan doveva essere passata da parecchio la mezzanotte e dal momento che lei non conosceva una parola di urdu con cui spiegare a un povero pakistano che dormiva per quale ragione era stato strappato dal suo giusto sonno nel cuor della notte, decise di affidare quel compito a qualcuno in grado di farlo.

Salì le scale e si diresse in quell'ala dell'albergo in cui si trovava anche la camera di Querashi e si fermò davanti alla porta da cui la sera prima aveva

sentito provenire il sonoro di un televisore. Quella doveva essere la stanza di Azhar e di Hadiyyah, perché era impensabile che Treves avesse derogato alla sua odiosa filosofia del separati-ma-uguali, sistemandoli in un'ala dell'albergo dove avrebbero potuto turbare la delicata sensibilità degli ospiti inglesi.

Bussò, chiamò Azhar a bassa voce e bussò di nuovo. Un attimo dopo lui aprì, in veste da camera e con una sigaretta fra le dita.

«Hadiyyah dorme? Può venire nella mia stanza?» gli chiese.

Lui assunse un'espressione così stupita, che Barbara si sentì arrossire rendendosi conto di quali implicazioni poteva nascondere la sua richiesta. «Ho bisogno che lei telefoni in Pakistan per me», si affrettò ad aggiungere, spiegandogli anche come aveva ottenuto quei numeri.

«Ah», commentò Azhar e dando un'occhiata all'orologio d'oro, proseguì: «Ha idea di che ora è in Pakistan?»

«Tardi.»

«Presto», la corresse Azhar, «molto presto. Non sarebbe meglio aspettare un'ora più ragionevole?»

«Non quando abbiamo a che fare con un omicidio», rispose lei. «Vuole fare quelle telefonate per me, Azhar?»

Lui guardò nella stanza, dove in uno dei due lettini Hadiyyah dormiva con una grande rana Kermit sotto il braccio.

«Va bene, se mi dà un momento per cambiarmi...»

«Lasci perdere, non c'è bisogno che si vesta. Ci vorranno meno di dieci minuti. Venga.»

Non gli diede il tempo di ribattere e s'incamminò per il corridoio. Lo sentì chiudere la porta a chiave e lo aspettò in cima alle scale.

«Nelle ultime tre settimane Querashi ha telefonato in Pakistan almeno una volta al giorno. Chiunque fosse il destinatario di quelle telefonate, se ne ricorderà, se hanno avuto la notizia della sua morte.

«La famiglia è stata informata», disse Azhar. «E a parte loro, non saprei proprio a chi possa aver telefonato.»

«È quello che stiamo per scoprire.»

Aprì la porta della stanza, si affrettò a raccogliere gli indumenti che aveva lasciato in giro, li cacciò in un cassetto mormorando: «Scusi il disordine», e gli fece cenno di accomodarsi sul letto, dove aveva lasciato il tabulato dei numeri di telefono.

Azhar si sedette e dopo un attimo batté con il dito su uno dei numeri circolettati, sollevando lo sguardo verso di lei.

«È sicura che voglia che io faccia queste telefonate?»

«Perché non dovrei esserne sicura?» chiese Barbara.

«Noi ci troviamo in campi avversi, Barbara: se chi risponderà alle telefonate dovesse parlare solo urdu, lei come farebbe a essere sicura che le riferisco la verità sulla conversazione?»

Non aveva torto; quando aveva pensato a lui, non aveva riflettuto sulla sua affidabilità come informatore, non ci aveva proprio pensato, e questo la stupì. «Abbiamo entrambi lo stesso obiettivo, non è vero? Vogliamo tutti e due scoprire chi ha ucciso Querashi; non riesco a pensare che potrebbe fare qualcosa per seppellire la verità, una volta che l'avesse scoperta. In tutta onestà, non la credo capace di fare una cosa simile.»

Lui la fissò con un'espressione a metà fra il pensoso, il perplesso e il sorpreso; poi disse: «Come vuole», e prese il telefono.

Barbara prese una sigaretta, l'accese, e si sistemò su uno sgabellino ricoperto della stessa stoffa sbiadita del copriletto, mettendo un portacenere dove entrambi potevano usarlo.

Scostandosi una ciocca di capelli neri dalla fronte, Azhar appoggiò la sigaretta nel portacenere e disse: «Sta suonando; ha una matita?» E un istante dopo: «È una segreteria, Barbara». Corrugò la fronte e ascoltò, prendendo qualche appunto sul foglio del computer ma quando la registrazione finì non lasciò nessun messaggio e riappese. «Questo numero», disse facendo un segno con la matita sul foglio accanto al numero, «corrisponde a un'agenzia di viaggi di Karachi, la World Wide Tours. il messaggio indicava le ore di apertura e chiusura dell'agenzia, e purtroppo», sorrise riprendendo la sigaretta, «nessuna di queste ore cade tra la mezzanotte e le sette del mattino.»

«Ha telefonato a questo numero quattro volte la scorsa settimana: secondo lei perché? Progetti per la luna di miele? La grande fuga dal matrimonio?»

«Senza dubbio stava solo organizzando la partenza della sua famiglia, Barbara. Di certo avrebbero voluto essere presenti al matrimonio di Haytham con mia cugina. Devo continuare?»

Lei fece cenno di sì e lui compose il numero seguente. Dopo qualche istante lo sentì parlare in urdu. Dall'altro capo del filo, dopo una prima esitazione, le parole si fecero pressanti e ansiose. La conversazione durò alcuni minuti, con qualche parola in inglese dove non c'era l'equivalente urdu e Barbara udì il suo nome e poi *New Scoltand Yard, Balford-le-Nez, Burnt House Hotel* e *Polizia giudiziaria dell'Essex.*

Quando riappese, domandò: «E allora? Chi era? Che cos'hanno...?» ma lui interruppe le sue domande sollevando una mano e proseguì con un'altra telefonata.

Questa volta parlò molto a lungo e prese appunti, mentre la voce di un uomo dall'altro capo del filo continuava a fornirgli un discreto numero d'informazioni. Barbara moriva dalla voglia di afferrare il telefono e di fare lei le domande, ma si trattenne.

Senza riferirle nulla, Azhar compose il quarto numero e questa volta Barbara credette di capire la frase con cui cominciava ogni conversazione: si presentava, chiedeva scusa per l'ora e poi iniziava una spiegazione in cui compariva più volte il nome di Haytham Querashi. Quest'ultima telefonata durò molto a lungo e quando terminò, Azhar rimase a testa china, a fissare il foglio.

Quando alzò la testa, l'espressione del suo viso era così grave e seria, che Barbara avvertì un brivido di trepidazione: allora gli aveva fornito delle informazioni potenzialmente cruciali per le indagini e lui ora era libero di farne quello che voleva, compreso mentire sull'importanza di quello che aveva saputo o riferirlo al cugino.

«Azhar?»

Lui si riscosse, prese la sigaretta e fece un tiro, poi la guardò.

«La prima telefonata era ai suoi genitori.»

«È il numero che compare per primo nella stampata?»

«Sì. Loro sono...» s'interruppe come per cercare le parole o la frase adatta, «... comprensibilmente prostrati per la sua morte. Volevano sapere a che punto sono le indagini. E vorrebbero il corpo; sentono che non possono piangere adeguatamente la scomparsa del figlio maggiore se non hanno il suo corpo e hanno chiesto se devono pagare la polizia perché glielo restituisca.»

«*Pagare?*»

«La madre di Haytham è in cura da un medico, perché ha avuto un collasso quando l'hanno informata della morte», proseguì Azhar. «Le sue sorelle sono confuse, il fratello non ha pronunciato una parola da sabato pomeriggio e la nonna paterna sta tentando di tenere insieme la famiglia. Ma soffre di angina e ha il cuore debole, il dolore è immenso e un attacco potrebbe ucciderla. Lo squillo del telefono li ha spaventati tutti», concluse fissandola in viso.

«Un omicidio è una faccenda sgradevole, Azhar. Mi spiace, ma non c'è un modo per addolcire le cose. E mentirei se dicessi che l'orrore finisce

quando si compie un arresto: non finisce, mai.»

Lui annuì e si massaggiò distrattamente il collo con una mano. Per la prima volta Barbara notò che sotto la veste da camera portava solo i pantaloni del pigiama; la pelle nuda del petto era scura e brunita alla luce della lampada. Barbara si alzò e andò alla finestra.

«Il secondo numero è di un *mullah*», disse Azhar. «Si tratta di un capo religioso, di un sant'uomo.»

«Come un *ayatollah*?»

«Meno. È un capo religioso locale e serve la comunità nella quale è cresciuto Haytham.»

Il suo tono era tanto serio, che Barbara si voltò a guardarlo; anche la sua espressione era seria. «Che cosa voleva dal *mullah?* È qualcosa che ha a che fare con il matrimonio?»

«Con il Corano», rispose Azhar. «Voleva parlargli di quello stesso passaggio che ha segnato sul libro, il passaggio che ho tradotto per voi durante l'incontro di oggi pomeriggio.»

«Quello che parlava del venir allontanati dagli oppressori?»

Lui annuì. «Ma il suo interesse non era tanto nella 'città il cui popolo ci opprime', come pensava mio cugino. No, Haytham desiderava capire che cosa s'intendeva con *deboli.*»

«Voleva sapere che cosa significa *deboli?* E ha telefonato fino in Pakistan per scoprirlo? Ma non ha senso.»

«Haytham conosceva il significato della parola *deboli,* Barbara. Lui voleva sapere come applicare quella definizione. Il Corano impone ai musulmani di combattere per la causa dei deboli tra gli uomini e Haytham desiderava discutere in che modo si riconosce quando un nostro simile è debole e quando non lo è.»

«Perché voleva combattere qualcuno?» chiese Barbara tornando a sedersi sullo sgabello e spegnendo la sigaretta. «Per la miseria, che cosa stava tramando?» esclamò, rivolta a se stessa, più che ad Azhar.

«L'altra telefonata era a un *muftī*», continuò Azhar. «Si tratta di uno specialista in legge islamica.»

«Intende un avvocato?»

«Qualcosa di analogo a un avvocato; un *muftī* è colui che fornisce l'interpretazione legale della legge islamica, per dare quella che si chiama *fatwā.*»

«Che sarebbe?»

«Qualcosa di simile a un consiglio legale.»

«E che cosa voleva da questo tizio?»

Azhar esitò e Barbara capì che erano arrivati al punto cruciale. Invece di rispondere subito, lui spense la sigaretta nel portacenere e si scostò i capelli dalla fronte; poi si fissò i piedi, nudi come il petto e sottili, come le mani, arcuati e lisci, piedi da donna, quasi.

«Azhar», disse Barbara, «la prego, non mi abbandoni proprio adesso. Ho bisogno di lei.»

«La mia famiglia...»

«Lo so, anche la sua famiglia ha bisogno di lei. Giusto: ma tutti noi vogliamo arrivare in fondo a questo omicidio. Assassino asiatico o inglese, nessuno di noi vuole che la morte di Querashi resti impunita. Nemmeno Muhannad può volerlo, nonostante quello che dice sul proteggere il suo popolo.»

«Dal *muftī*», disse Azhar con un sospiro, «Haytham cercava una risposta su un peccato. Voleva sapere se un musulmano, colpevole di un peccato grave, poteva restare un musulmano e di conseguenza parte di una più grande comunità di musulmani.»

«Lei intende: sarebbe rimasto parte della famiglia?»

«Parte della famiglia e parte della comunità intesa come insieme.»

«E che cosa gli ha detto il *muftī?*»

«Ha parlato di *usūl al-fiqh:* 'le fonti della legge'.»

«Che sarebbero?»

Azhar sollevò la testa e la guardò negli occhi. «Il Corano, la *Sunna* del Profeta...»

«*Sunna}*»

«Gli esempi del Profeta.»

«E che altro?»

«Il consenso della comunità e il ragionamento analogico... Quello che voi chiamate deduzione.»

«Quindi dopo il conciliabolo con il *muftī*», disse Barbara prendendo il pacchetto di sigarette e offrendogliene una, «devono essere arrivati a qualche conclusione, giusto? Hanno trovato una risposta alla domanda: un musulmano colpevole di un peccato grave può restare un musulmano?»

Lui le rispose con un'altra domanda. «Come si può vivere violando i principi dell'Islam e continuare a sostenere di essere un musulmano, Barbara?»

I principi dell'Islam. Barbara rifletté su quella frase, collegandola a tutto quello che sapeva sinora di Querashi e delle persone con cui era venuto in

contatto e così facendo vide il collegamento evidente tra quella domanda e la vita di Querashi. Il comportamento dell'asiatico cominciava ad avere senso. «Prima, mentre eravamo in giardino, lei ha detto che il Corano proibisce espressamente l'omosessualità.»

«Esatto.»

«Ma lui intendeva sposarsi; anzi, si era impegnato a sposarsi, così impegnato che aveva già progettato la prima notte di nozze e la sua famiglia era pronta a venire qui per assistere alla cerimonia.»

«Mi sembra una conclusione ragionevole», ammise Azhar.

«Quindi possiamo presumere che dopo la sua conversazione con il *muftī,* Haytham Querashi abbia deciso di cominciare a vivere secondo, i principi dell'Islam, di mantenersi sulla retta via? Possiamo presumere che in lui si sia creato un conflitto a questo proposito, cioè mantenersi sulla retta via, fin da quando è arrivato in Inghilterra? Si era impegnato a sposarsi, ma nonostante questo, si sentiva ancora attratto da quegli uomini che aveva giurato di lasciare; e sentendosi ancora attratto, probabilmente veniva attirato a frequentare i luoghi che frequentano di solito quelli come lui. Così ha incontrato un tizio nella piazza del mercato di Clacton e si è messo con questo tale. La cosa è andata avanti per un mese o due, ma Querashi non voleva condurre una doppia vita, c'era troppo in gioco, e così ha cercato di troncare. Solo che è finita troncata la sua vita.»

«La piazza del mercato di Clacton?» chiese Azhar. «Che c'entra qui la piazza del mercato di Clacton, Barbara?»

E Barbara si accorse dell'errore: tutta presa nel fervore di mettere insieme i fatti e le congetture, aveva inavvertitamente fornito ad Azhar un'informazione di cui solo Trevor Ruddock e gli investigatori erano a conoscenza. E aveva valicato un confine.

Merda, pensò; avrebbe voluto rimangiarsi le parole, ma non poteva, poteva solo cercare di prendere tempo. Ma temporeggiare non faceva parte dei suoi talenti, purtroppo. Oh, se ci fosse stato l'ispettore capo Lynley: con la sua parlantina sciolta la avrebbe tirata fuori da quel pasticcio in un lampo. Però, tanto per cominciare, l'ispettore Lynley non si sarebbe mai messo in una situazione simile, visto che non aveva l'abitudine di pensare ad alta voce a meno che non fosse in presenza di colleghi. Ma questa era un'altra faccenda.

Decise d'ignorare la domanda e di proseguire sempre nello stesso tono riflessivo: «Naturalmente poteva anche aver avuto in mente un'altra persona, quando parlava con il *muftī*», e appena pronunciate quelle parole, si re-

se conto che forse potevano corrispondere alla verità.

«E chi?» chiese Azhar.

«Sahlah. Forse aveva scoperto qualcosa di lei che lo rendeva riluttante a sposarla. Forse dal *muftī* cercava un modo per sottrarsi al contratto di matrimonio. Il peccato grave di una donna - qualcosa che se rivelato, avrebbe potuto farla bandire dall'Islam - non sarebbe una ragione sufficiente per annullare un contratto di matrimonio?»

Lui scosse la testa con aria scettica. «Avrebbe annullato il contratto, sì, ma quale peccato grave potrebbe mai avere sulla coscienza mia cugina Sahlah, Barbara?»

Theo Shaw, pensò Barbara. Ma questa volta se lo tenne per sé.

Il campanello della porta squillò nel bel mezzo della lite. La voce di Connie aveva assunto un tono tale, che se Rachel non si fosse trovata sulla soglia del soggiorno, non l'avrebbe sentito, ma il campanello aveva squillato mentre la madre riprendeva fiato.

Connie lo ignorò comunque. «Rispondimi, Rachel!» urlò. «Rispondimi subito e senza balle. Che ne sai di questa faccenda? Hai mentito all'investigatore della polizia e adesso stai mentendo a me e io questo non lo sopporto. Non lo sopporto proprio, Rachel Lynn.»

«Hanno suonato alla porta, mamma», disse Rachel.

«*Connie.* Io sono Connie per te, non dimenticarlo. E che si fotta la porta. Non si apre finché non mi hai dato una risposta. Che cosa c'entri tu con quel tipo che è morto sul Nez?»

«Te l'ho già detto: gli ho dato la ricevuta affinché capisse quanto Sahlah lo amava. Lei mi aveva detto di essere preoccupata, mi ha detto che pensava che lui non le credesse e allora io ho pensato che se avesse visto la ricevuta...»

«Balle!» strillò Connie. «Tutte balle! Se questa è la verità, io sono Topolino! Perché non hai raccontato questa storia alla poliziotta quando te lo ha chiesto, eh? Non lo hai fatto perché fino adesso non avevi ancora inventato una balla credibile, ecco perché. Be', se ti aspetti che io creda a questa baggianata di provare l'eterno amore di una ragazza nera al suo stramaledetto promesso sposo, allora...»

Il campanello suonò di nuovo, due volte, e Connie andò ad aprire, infuriata.

«Che c'è?» gridò. «Che cavolo c'è? E tu chi diavolo sei? Ma lo sai che ora è?»

Una voce di ragazzo, accuratamente ossequiosa, disse: «Rachel è in casa, signora Winfield?»

«*Rachel?* Che cosa vuoi tu dalla mia Rachel?»

Rachel andò alla porta, ma Connie le impedì di passare.

«Chi è questa mezza sega?» chiese alla figlia. «E che cosa pensa di fare arrivando... Ma vai a farti fottere! Lo sai che ora è?»

Era Trevor Ruddock, in piedi nell'ombra, ma nemmeno l'oscurità riusciva a nascondere il suo miserevole stato: la maglietta era sporca, con degli strappi attorno al collo e i pantaloni erano così luridi che avrebbero potuto stare in piedi da soli.

Rachel cercò di passare davanti alla madre, ma Connie l'afferrò per un braccio. «Tu e io non abbiamo ancora finito, signorina!»

«Che cosa c'è, Trev?» chiese Rachel.

«Tu conosci questo tizio?» domandò Connie incredula.

«È ovvio», ribatté Rachel. «Visto che ha chiesto di me, è probabile che lo conosca.»

«Possiamo parlare un attimo?» chiese Trevor, strascicando i piedi sul gradino. «Lo so che è tardi, ma speravo... Rachel, ho bisogno di parlarti, va bene? In privato.»

«Di che cosa?» s'intromise Connie furente. «Che cosa devi dire a Rachel Lynn che non puoi dire davanti a sua madre? E chi diavolo sei tu, poi? Perché non ti ho mai visto prima se tu e Rachel vi conoscete abbastanza da farti arrivare a casa nostra alle undici e un quarto di sera?»

Trevor guardò Rachel e la sua espressione diceva chiaramente: *fino a che punto vuoi che sappia?* ma anche Connie colse il significato di quello guardo.

«È con *questo* tipo che ti sei invischiata?» chiese strattonandole il braccio. «È con uno così che ti infratti nei capanni sulla spiaggia? Ti sei abbassata a darla a uno che non vale la spazzatura di ieri?»

Le labbra di Trevor tremarono come se cercasse di trattenersi dal rispondere. Lo fece Rachel per lui.

«Smettila, mamma.» Si divincolò dalla stretta della madre e uscì sul portico.

«Torna subito in casa», le intimò Connie.

«E tu smettila di parlarmi come se fossi una bambina», ribatté Rachel. «Trevor è un amico e se vuole parlarmi, voglio sapere che cos'ha da dirmi. E Sahlah è mia amica e se voglio aiutarla, lo farò. E nessun poliziotto, e nemmeno tu, mamma, riuscirete a impedirmelo!»

Connie la fissò a bocca aperta. «Rachel Lynn Winfield!»

«Sì, è così che mi chiamo», ribatté e sentì la madre ansimare per quella risposta impertinente. Poi prese Trevor per un braccio e lo trascinò giù dai gradini, verso la strada dove lui aveva lasciato il motorino. «Potremo finire la nostra discussione dopo che avrò parlato con Trevor», gridò alla madre.

Le rispose il tonfo di una porta che sbatteva.

«Scusa», disse a Trevor, fermandosi sul vialetto. «La mamma è un po' arrabbiata; questa mattina i piedipiatti sono venuti in negozio e io me la sono svignata senza spiegarle niente.»

«Sono venuti anche da me», disse lui. «Un sergente, una tipa grassoccia, con tutta la faccia...» s'interruppe, come se solo in quel momento si ricordasse a chi stava parlando e che effetto avrebbe fatto un suo commento su una faccia conciata. «Comunque, è venuta la polizia; qualcuno alla Malik le aveva detto che mi avevano licenziato.»

«Brutto affare», commentò Rachel. «Ma non penseranno che tu abbia fatto qualcosa, no? Voglio dire, che senso avrebbe avuto? I Malik sanno perfettamente perché Haytham ti aveva licenziato.»

Trevor si mise a giocherellare con le chiavi del motorino che aveva preso dalla tasca dei pantaloni. A Rachel parve un segno di nervosismo, ma finché lui non riprese a parlare non ne capì la ragione.

«Già, ma il punto non era perché mi avevano licenziato, il punto è il fatto di essere stato licenziato; da come la vedono loro, avrei potuto ammazzarlo per vendicarmi. È questo che pensano. E poi io sono bianco e lui era nero, un pakistano. E con tutto il casino che stanno facendo i suoi compari... Che caldo», disse. «Nemmeno di notte rinfresca.»

Rachel lo osservò incuriosita: non aveva mai visto Trevor Ruddock nervoso: si era sempre comportato in modo così sicuro di sé, come se sapesse sempre quello che voleva e non avesse problemi a ottenerlo. E così si era sempre comportato con lei, deciso e sicuro... Ma questo era un Trevor che non aveva mai visto prima, nemmeno a scuola, quando tutti lo emarginavano, anche allora aveva sempre dimostrato una grande sicurezza, perché quello che non era in grado di risolvere con la mente, lo risolveva a pugni.

«Sì, fa caldo», rispose, aspettando di vedere che cosa sarebbe seguito. Non poteva essere quello che avveniva di solito fra loro, non lì, con sua madre dietro le tendine del salotto e tutti i vicini che potevano spiare e ascoltare dalle finestre aperte, «Non ricordo che sia mai durato tanto a lungo. Ho letto qualcosa in un giornale a proposito di un riscaldamento globale; forse è questo, no?»

Ma era evidente che Trevor non era venuto per parlare di scienze, meteorologiche o meno. Rimise le chiavi in tasca e gettò una rapida occhiata alle spalle, verso la casa.

«Ascolta», disse. «Senti, Rachel, possiamo parlare un secondo?»

«Stiamo parlando.»

Lui indicò la strada con un cenno del capo. «Voglio dire... Possiamo fare due passi?» Si diresse verso la strada e si fermò accanto al cancello arrugginito.

«Non dovresti essere al lavoro, Trev?» chiese Rachel.

«Sì, sto andandoci, ma prima volevo parlare con te.» Aspettò che lo raggiungesse, ma invece di allontanarsi dalla casa, si fermò davanti al motorino e si appoggiò alla sella, con lo sguardo fisso sul manubrio. «Senti, tu e io... Cioè, venerdì sera. Quando Querashi è morto. Noi eravamo insieme. Te lo ricordi, vero?»

«Certo», disse Rachel, arrossendo.

«Ricordi a che ora ci siamo separati, no? Siamo andati ai capanni verso le nove; prima avevamo preso quella cosa, orribile, per la verità, come si chiamava?»

«Calvados», disse Rachel e aggiunse inutilmente: «Si fa con le mele è per il dopopranzo».

«Be', noi invece l'abbiamo preso prima, no?» scherzò sorridendo.

A Rachel non piaceva quando sorrideva, non gli piacevano i suoi denti, che non avevano mai visto un dentista. E non le piaceva il fatto che lui non si facesse spesso il bagno, che non usasse mai uno spazzolino per le unghie e soprattutto che pretendesse che nessuno sapesse dei loro incontri, che iniziavano sotto il molo e finivano sempre in un capanno che sapeva di muffa, dove la stuoia su cui s'inginocchiava davanti a lui le lasciava i segni rossi sulle gambe.

Amami, amami, avevano implorato i suoi gesti; non vedi come sono capace di farti sentire?

Ma questo era stato prima che sapesse che Sahlah aveva bisogno di lei, prima che l'espressione sul viso di Theo Shaw le dicesse che lui intendeva abbandonare Sahlah.

«Comunque», proseguì Trevor vedendo che lei non rideva al commento spinto, «eravamo ancora insieme alle undici e mezzo, ricordi? Ho persino dovuto fare una corsa per arrivare in tempo al lavoro.»

Lei scosse la testa. «No, Trev, non eravamo insieme; io sono arrivata a casa verso le dieci.»

Lui fece una smorfia, senza staccare gli occhi dal manubrio. Poi alzò la testa, e rise, sempre senza guardarla. «Ehi, Rache, le cose non sono andate così. Certo, non mi aspetto che tu ti ricordi esattamente l'ora, dato che eravamo un po' indaffarati.»

«Io ero indaffarata», lo corresse lei. «Non ricordo che tu abbia fatto molto dopo aver tolto il pisello dai pantaloni.»

A quel punto lui la guardò e per la prima volta lei vide che era spaventato. «Rachel», la pregò, «dai, Rache, tu ricordi come sono andate le cose.»

«Io ricordo che era scuro; ricordo che mi hai detto di aspettare dieci minuti mentre tu andavi al capanno - il terzo della fila in alto - per... Uhm, come hai detto, Trev? Per arieggiarlo un po', hai detto. Io dovevo aspettarti sotto il molo e passati i dieci minuti, dovevo seguirti.»

«Era per non farti entrare con quell'odore», protestò lui.

«Era perché non volevi essere visto con me.»

«No, non è vero», protestò lui e il suo tono era tanto offeso che per un attimo lei fu tentata di credergli. Fu tentata di credere che era stato solo un caso che l'unica volta che erano stati insieme in pubblico era in un ristorante cinese opportunamente distante trenta chilometri da Balford. Voleva credere che il fatto che non l'avesse mai baciata sulla bocca significava che era timido e che stava ancora cercando il coraggio di farlo. Ma soprattutto avrebbe voluto credere che le quindici volte che si era lasciato servire da lei, senza mai neppure chiedersi che cosa ne ricavasse, a parte l'umiliazione d'implorare con quel gesto qualcosa che assomigliasse anche solo vagamente alla speranza di un futuro normale, l'aveva fatto solo perché non aveva ancora imparato dal suo esempio che cosa significava dare. Ma non poteva credere a niente di ciò, per cui non le restava che la verità.

«Io sono arrivata a casa verso le dieci, Trev, lo so perché siccome mi sentivo qualcosa allo stomaco, ho acceso la tele. E mi ricordo persino che cos'ho visto, Trev: era un film con Sandra Dee e Troy Donahue. Scommetto che lo conosci anche tu: è quello di quei due ragazzi, d'estate, che s'innamorano e combinano un pasticcio. E alla fine si rendono conto che il loro amore è più importante che vivere nella paura cercando di nascondere quello che si è veramente.»

«Ma non puoi dire ai poliziotti che è andata così?» chiese lui. «Non puoi dirgli che erano le undici e mezzo? Rache, la polizia te lo chiederà perché io ho detto che ero con te quella sera. Ed è vero. Ma se tu gli dici che sei tornata a casa verso le dieci, non capisci che cosa significa?»

«Immagino che significhi che tu avevi il tempo di fare il lavoretto ad

Haytham Querashi», rispose lei.

«Io non l'ho fatto. Rachel, quella sera non l'ho visto, lo giuro. Lo *giuro.* Ma se tu non confermi quello che ho detto, allora sapranno che ho mentito e se sanno che ho mentito su questo penseranno che ho mentito anche quando ho detto che non l'ho ucciso. Non vuoi aiutarmi? Che cos'è un'ora in più?»

«Un'ora e mezzo», lo corresse lei. «Hai detto undici e mezzo.»

«Va bene, un'ora e mezzo. Che cos'è un'altra ora e mezzo?»

Un mucchio di tempo durante il quale avresti potuto dimostrare che nella tua mente c'era almeno un pensiero per me, disse tra sé. E ad alta voce: «Io non intendo mentire per te, Trev. Una volta avrei potuto farlo, ma non lo farò ora».

«Perché?» La parola fu come un'implorazione. Tese la mano e le accarezzò la pelle nuda. «Rachel, io credevo che ci fosse qualcosa fra te e me. Non l'hai sentito? Quando eravamo insieme era come... Sì, era come una magia, non credi?» Le sue dita raggiunsero la manica della camicetta e s'insinuarono sotto la spallina del reggiseno.

«Rache...?» implorò sfiorandole il davanti del reggiseno.

È così che dovrebbe essere, pensò lei: un uomo che tocca una donna e la donna che vuole, desidera, anela...

«Ti prego, Rachel: tu sei l'unica che può aiutarmi.»

Ma questa era anche la prima e la sola volta che lui l'aveva accarezzata con tenerezza, e non come un'affrettata e impaziente stimolazione che portava solo al suo piacere.

A quella bisogna metterle un sacchetto in testa!

Hai la faccia come il culo di un cane, Rachel Winfield!

Per scoparla bisogna mettersi una benda sugli occhi.

Ricordando quelle frasi, quelle voci e come le avesse combattute durante tutta la sua adolescenza, Rachel scostò brutalmente la mano di Trevor.

«Rachel!» esclamò, riuscendo persino ad avere un'espressione ferita.

Sì. Be', lei sapeva come ci si sentiva.

«Io sono arrivata a casa alle dieci, venerdì notte», disse. «E se la polizia me lo chiede, è quello che intendo dire.»

15

Sahlah studiò i contorni delle foglie degli alberi illuminate dalla luna sul soffitto della sua camera. Non si muovevano, perché nonostante la vici-

nanza della casa al mare, non c'era un alito di vento.

Ma sapeva che, a parte il caldo, non sarebbe riuscita a dormire comunque. Aveva dato la buonanotte alla famiglia alle dieci e mezzo, dopo aver sopportato un'altra serata di discussioni tra il padre e il fratello. Akram era rimasto sconvolto dalla notizia che Haytham era morto a causa del collo spezzato e Muhannad aveva tratto vantaggio dalla momentanea costernazione del padre per raccontare tutto quello che avevano saputo durante la riunione con la polizia - molto poco, in verità, a parere di Sahlah - e per annunciargli la prossima mossa che lui e Taymullah intendevano fare. «Questa non è una partita, Muhannad», aveva obiettato Akram e a quel punto era scoppiato il litigio.

La disputa non solo li metteva uno contro l'altro, ma minacciava anche la pace della casa e la stabilità della famiglia. Yumn come al solito si era schierata con Muhannad, mentre Wardah, condizionata da una vita di deferenza verso il consorte, non aveva detto nulla, continuando a tenere lo sguardo fisso sul suo ricamo. Sahlah aveva cercato un modo per riappacificarli e alla fine erano rimasti tutti seduti in un silenzio così teso ed elettrico che l'aria stessa sembrava carica di scintille. Incapace come al solito di sopportare il silenzio in qualunque forma, Yumn ne aveva approfittato per inserire una cassetta nel videoregistratore; era stato allora che Sahlah aveva augurato a tutti la buonanotte, ma solo sua madre le aveva risposto.

Adesso era l'una e mezzo, era a letto dalle undici e in casa regnava il silenzio da mezzanotte, ma lei attendeva invano di addormentarsi.

Per dormire avrebbe dovuto sgombrare la mente dai pensieri e cercare di rilassarsi, però non era in grado di fare nessuna delle due cose. Rachel non aveva telefonato e questo voleva dire che non aveva raccolto le informazioni necessarie all'aborto, per cui Sahlah non poteva fare altro che attendere sperando che l'amica non l'abbandonasse in quel frangente e non la tradisse una seconda volta.

Non per la prima volta da quando aveva sospettato di essere incinta Sahlah rimpiangeva la mancanza di libertà che le avevano imposto i suoi genitori. E non per la prima volta si disprezzava per essere vissuta così docilmente sotto il loro dominio, benevolo e amorevole quanto si voleva, ma implacabile. L'ambiente ovattato che per tanto tempo l'aveva fatta sentire sicura e protetta in quel mondo spesso ostile era quello che ora la ostacolava; le restrizioni che i genitori le avevano imposto l'avevano protetta, è vero, ma l'avevano anche imprigionata. E non se n'era mai resa pienamente conto fino a ora, quando più di ogni altra cosa avrebbe desiderato di avere

la stessa libertà di movimenti di una ragazza inglese.

Se fosse stata più impulsiva e menefreghista avrebbe saputo che cosa fare, anzi, avrebbe addirittura annunciato quello che aveva intenzione di fare. Avrebbe raccontato la storia senza riguardi per i sentimenti di nessuno e soprattutto senza cercare di salvare nessuno. Perché se fosse stata una menefreghista, la famiglia non avrebbe avuto per lei nessuna importanza e avrebbe potuto non tenere conto dell'onore e dell'orgoglio dei suoi genitori e meno ancora della fiducia naturale e amorevole che avevano nei suoi confronti.

Ma non era mai stata una menefreghista e di conseguenza proteggere i genitori era per lei d'importanza capitale, più importante ancora della sua felicità, più importante della sua stessa vita.

Di sicuro più cara di quella vita che le cresceva nel ventre. Non posso darti la vita, disse all'organismo che era dentro di lei; non darò la vita a qualcosa che disonorerebbe i miei genitori e porterebbe la distruzione sulla nostra famiglia.

E la disgrazia su te stessa, cara Sahlah? le chiese implacabile la voce della sua coscienza, con quel tono irridente che aveva continuato a sentire per settimane. Perché di chi è la colpa per la situazione in cui ti trovi, se non tua?

«Puttana, cagna», l'aveva maledetta il fratello in un sussurro così violento che il solo ricordo la faceva rabbrividire. «Pagherai per questo, Sahlah, come pagano tutte le puttane.»

Chiuse con forza gli occhi come se la totale oscurità potesse scacciare i ricordi dalla sua mente, l'angoscia dal suo cuore e dalla sua coscienza l'enormità dell'atto a cui si era trovata a partecipare. Ma stringere con tanta forza gli occhi servì solo a cercare dei lampi di luce dietro le palpebre, che illuminavano tutto quello che avrebbe voluto tenere nascosto.

Riaprì gli occhi e vide che i lampi continuavano. Perplessa, osservò il lampeggiare sulla parete della stanza: lampo, buio; lampo, buio. Le ci volle un attimo per capire.

Breve, breve, lungo, pausa. Breve, breve, lungo, pausa. Quante volte aveva visto quel segnale nell'ultimo anno? Significava *Vieni da me, Sahlah.* Le diceva che fuori c'era Theo Shaw che con la torcia le comunicava di trovarsi nel frutteto.

Chiuse gli occhi, per non vedere. Non molto tempo prima sarebbe saltata giù dal letto, rispondendo al segnale con la sua torcia e calzate le pantofole sarebbe scivolata senza far rumore fuori di casa, per raggiungerlo.

Breve, breve, lungo, pausa. Breve, breve, lungo, pausa. Vedeva quei lampi anche attraverso le palpebre chiuse e ne avvertiva l'urgenza, quella stessa urgenza che aveva udito nella sua voce quando le aveva telefonato la sera prima.

«Sahlah, grazie a Dio!» aveva esclamato. «Da quando ho saputo di Haytham ti ho telefonato almeno cinque volte, ma non hai mai risposto tu e l'idea di lasciare un messaggio... Non ho osato. Per amore tuo, perché ha sempre risposto Yumn. Sahlah, voglio parlarti. Abbiamo bisogno di parlare. Dobbiamo parlare.»

«Abbiamo parlato», aveva risposto lei.

«No! Ascoltami, mi hai frainteso. Il fatto che volessi aspettare non ha niente a che fare con quello che provo per te.» Le sue parole erano affrettate, come se temesse di sentirla riattaccare prima di avere la possibilità di dirle tutto quello che voleva e che si era probabilmente preparato. Ma dava anche l'impressione di temere che qualcuno lo sentisse. E lei sapeva chi.

«Mia madre ha bisogno di me per la cena. Non posso parlarti.»

«Tu credi che sia a causa tua, vero? Te l'ho letto in viso; ai tuoi occhi sono un codardo perché non dico a mia nonna che mi sono innamorato di un'asiatica. Ma il fatto che non gliel'abbia detto non ha niente a che fare con te, *niente.* Hai capito? È solo che non è il momento giusto.»

«Io non ho mai pensato che avesse a che fare con me», lo corresse lei.

Ma Theo proseguì come se non l'avesse sentita: «Lei non sta bene, parla a fatica, praticamente non può camminare. È debole, ha bisogno di cure. E io devo starle accanto, Sahlah. E non posso chiederti di entrare in questa casa come mia moglie solo per gettarti sulle spalle il fardello di una vecchia donna malata che potrebbe morire da un momento all'altro».

«Sì, tutte queste cose me le hai già dette, Theo.»

«E allora perché non mi concedi un po' di tempo, per amor del cielo? Adesso che Haytham è morto noi potremo stare insieme. Potremo far sì che accada, Sahlah, non capisci? Può essere un segno del destino; è come se la mano di Dio ci dicesse...»

«Haytham è stato assassinato, Theo», lo interruppe lei. «E non credo che Dio abbia avuto qualcosa a che fare con questo.»

Lui era ammutolito. Sconvolto? Inorridito? O stava affannosamente cercando di mettere insieme qualche frase che suonasse sincera: tenere parole di compassione che porgessero delle condoglianze che non sentiva affatto? O invece era alla ricerca di qualche modo poco appariscente ma efficace per mettere se stesso nella luce migliore?

Di' qualcosa, aveva pensato Sahlah. Fai anche una domanda, che mi faccia capire.

«Come fai a sapere...? I giornali... Quando hanno parlato del Nez ho pensato che avesse avuto un attacco di cuore o anche che fosse caduto. Ma assassinato? Assassinato?»

Niente. Non un: «Oh, Sahlah, come fai a sopportare questo orrore?» Non: «Che posso fare per aiutarti?» Non: «Vengo da te immediatamente, Sahlah, vengo a prendere il posto che mi spetta al tuo fianco e così metteremo fine a questa stupida finzione».

«Lo ha detto la polizia a mio fratello oggi pomeriggio», aveva risposto Sahlah.

Altro silenzio; poi Theo aveva detto. «Mi spiace che sia morto. Mi dolgo del *fatto* che sia morto, ma non posso fingere che mi spiaccia che non ti sposerai più questo fine settimana. Sahlah, ho intenzione di parlare alla nonna, le parlerò e le dirò tutto, dall'inizio alla fine. Sono stato troppo vicino a perderti; appena questo progetto per la rinascita sarà avviato, lei sarà distratta e io le dirò tutto.»

«Ed è questo che vuoi che sia? Distratta? Perché se è distratta quando mi presenterai a lei magari non si accorgerà che la mia pelle ha un colore che lei trova offensivo?»

«Non ho detto questo.»

«O forse intendi non presentarmi affatto. Forse speri che questo progetto la prosciugherà tanto da portarla alla tomba. E allora avrai il denaro e anche la tua libertà.»

«No! Ti prego, ascoltami.»

«Non ho tempo», aveva detto e aveva riattaccato proprio mentre Yumn usciva dal salotto.

La cognata aveva sorriso con tanta falsa sollecitudine che Sahlah capì che aveva udito una parte della conversazione. «Oh, cielo, quel telefono non ha smesso di squillare da quando si è saputo del nostro povero Haytham», disse Yumn. «E com'è gentile da parte degli amici più cari telefonare per testimoniare la compassione alla giovane e bella sposa di Haytham. Però la nostra piccola Sahlah non era ancora una sposa, vero? Le mancavano pochi giorni. Ma deve essere un balsamo per il suo cuore sapere quanta gente amava Haytham come lo amava lei.» Gli occhi di Yumn ebbero un lampo irridente e cattivo, mentre il resto del suo viso assumeva un'espressione dolente.

Sahlah si voltò e andò in cucina, ma la risata di Yumn la seguì. Lei sa,

pensò, ma non sa tutto.

E ora, a letto, riaprì gli occhi per vedere se la torcia continuava nel suo messaggio: breve, breve, lungo, pausa. Breve, breve, lungo, pausa. Lui la stava aspettando.

Sto dormendo, Theo, disse tra sé. Vai a casa, vai dalla nonna. Ormai non ha più importanza, perché se anche tu parlassi - orgoglioso del tuo amore e senza paura della reazione di tua nonna - io non sarei comunque libera di venire da te. In fondo al cuore tu sei come Rachel, Theo: tu vedi la libertà come un semplice atto di volontà, la logica conclusione al riconoscimento dei propri bisogni e alla necessità di soddisfarli. Ma io non ho questo tipo di libertà e se cercassi di prendermela, saremmo rovinati entrambi; e quando due persone che si amano si trovano con il loro fragile mondo sottosopra, l'amore finisce presto, sostituito dalle colpe. Quindi vai a casa, Theo, per favore.

Si voltò, dando la schiena a quel lampeggiare insistente che le ricordava le corse attraverso il frutteto, le braccia tese verso di lei, la bocca sul suo collo e sulle spalle, le dita che s'insinuavano nei suoi capelli.

E altre cose ancora: la febbrile attesa degli incontri, la segretezza, lo scambio di abiti con Rachel, per poter raggiungere camuffata il porticciolo di Balford di sera, le gite silenziose attraverso il Wade quando c'era alta marea, non con il cabinato degli Shaw, ma con uno zodiac affittato per qualche ora e restare seduti in un piccolo avvallamento su Horsey Island, accanto al fuoco che lui aveva acceso, e che alimentavano con il legno portato dalla marea, con il vento che frusciava tra l'erba e la lavanda.

Theo portava la radio e, con la musica in sottofondo, cominciavano a parlare di tutte quelle cose di cui la mancanza di tempo e il decoro richiesto nello stabilimento impedivano di parlare, meravigliati di quante cose ci fossero da scoprire per imparare a conoscere un'altra persona. Ma nessuno dei due era stato abbastanza saggio da rendersi conto che parlare con qualcuno voleva dire imparare ad amare qualcuno. E nessuno dei due si era reso conto che amare qualcuno portava a un desiderio che diventava sempre più intenso perché negato.

Nonostante tutto quello che era avvenuto negli ultimi mesi e negli ultimi giorni, Sahlah quel desiderio lo provava ancora. Ma non sarebbe andata da lui. Non poteva affrontarlo. Non voleva vedere sul suo viso nessuna espressione che le comunicasse - come certo sarebbe avvenuto - la sua paura, il suo dolore o la sua repulsione.

Tutti noi facciamo quello che dobbiamo, Theo, e anche se non vorrem-

mo che fosse così, nessuno di noi può cambiare il sentiero che un altro sceglie o ha deciso per lui.

Il mattino seguente, quando Barbara arrivò nella stanza dei reperti, Emily Barlow stava parlando al telefono, con una tale dose di animosità, che ne concluse che l'interlocutore doveva essere il suo sovrintendente.

«No, Don», stava dicendo, «non leggo nelle menti, quindi non so che cos'hanno in mente i pakistani fino a quando non lo avranno attuato... E dove dovrei andare a scovare un asiatico per un simile lavoro di spionaggio?... Questo significa presumere che Scotland Yard non abbia niente di meglio da fare che mandarci un agente da infiltrare in un'organizzazione che, per quello che siamo riusciti ad appurare fino a ora, non ha mai commesso un solo maledetto crimine... È proprio *questo* quello che sto cercando di scoprire, per amore del cielo... Sì, potrei. Se lei volesse essere tanto gentile da darmi la possibilità di fare qualcosa oltre che urlare con lei al telefono due volte al giorno.»

Barbara riuscì a sentire le urla infuriate all'altro capo della linea. Emily alzò gli occhi al ciclo e ascoltò senza commenti fino a quando il sovrintendente troncò la comunicazione di colpo, sbattendo il ricevitore.

«Questa mattina sono andati nel suo ufficio tre consiglieri comunali», le spiegò Emily. «A quanto pare sono venuti a sapere di una dimostrazione indetta per mezzogiorno in High Street, e sono preoccupati per i negozi... Come se ce ne fossero chissà quanti. Però non c'è nessuno che abbia qualcosa di concreto da riferirci.»

Detto questo, tornò all'occupazione a cui stava evidentemente dedicandosi prima della telefonata: appendere una federa blu scuro alla finestra dell'ufficio, forse nella speranza di mitigare un po' il caldo che si preannunciava. «Hai fatto un buon lavoro con il trucco, Barb. Finalmente hai un aspetto umano», le disse, picchiando una puntina da disegno nella federa e nel muro.

«Grazie. Non so se resisterà, però devo ammettere che nasconde in parte le ecchimosi. Solo che ci metto ancora troppo; mi spiace aver perso la riunione del mattino.»

Emily fece un cenno a indicare che non aveva nessuna importanza: Barbara era in vacanza e il fatto che collaborasse era solo un vantaggio per la polizia di Balford.

L'ispettore capo scese dalla sedia, fissò le puntine in fondo alla federa, e continuò ad aggiornare la collega. Era stata a parlare con il giornalaio di

Carnavon Road a Clacton, la sera precedente. Lui stesso gestiva il negozio e quando l'aveva interrogato sul cliente pakistano che veniva per telefonare ad Haytham Querashi, aveva immediatamente risposto: «Deve senz'altro trattarsi del signor Kumhar. Non si è mica cacciato nei guai, spero?»

Fahd Kumhar era un cliente regolare, che non aveva mai dato fastidio, mai provocato guai e pagava sempre in contanti. Veniva almeno tre volte la settimana per comperare un pacchetto di Benson and Hedges e a volte comprava anche il giornale. E caramelle al limone: aveva un vero debole per le caramelle al limone.

«Non ha mai chiesto a Kumhar dove vive», disse Emily. «Ma dal momento che le sue visite al giornalaio sono molto frequenti, non dovremmo avere difficoltà a rintracciarlo. Ho messo un uomo nella lavanderia dall'altra parte della strada e quando Kumhar compare, il nostro uomo lo seguirà e ci darà l'informazione.»

«Quanto dista il giornalaio dalla piazza del mercato?»

«Meno di cinquanta metri», rispose Emily con un sorriso cupo.

Barbara annuì: quell'ubicazione metteva una persona in più nelle vicinanze della toilette degli uomini e dava alla polizia la prima possibilità di trovare una conferma alla storia di Trevor Ruddock. Parlò a Emily delle telefonate in Pakistan la sera precedente, senza dirle che era stato Azhar a farle, ed Emily non le chiese nulla in proposito: evidentemente per lei l'informazione in se stessa era più importante del modo in cui era stata ottenuta.

E anche Emily, come Barbara si soffermò sulla telefonata di Querashi al *muftī*. «Dunque se l'omosessualità è considerata un grave peccato dai musulmani...»

«Lo è», confermò Barbara. «Questo sono riuscita a saperlo con certezza.»

«Allora c'è una discreta probabilità che il nostro Trevor stia dicendo la verità; e che Kumhar, bazzicando nei dintorni, avesse scoperto tutto su Querashi.»

«Forse. Però Querashi potrebbe aver telefonato al *muftī* a proposito dei peccati di qualcun altro, no? Di Sahlah, per esempio. Se aveva peccato amoreggiando con Theo Shaw - e la fornicazione è un peccato altrettanto grave, da quel che ho capito - allora sarebbe stata scacciata dalla famiglia. E questo, a mio modo di vedere, avrebbe tolto a Querashi il peso di doverla sposare. Forse era questo che cercava: un modo per uscirne.»

«Una cosa del genere farebbe di certo scatenare i Malik», disse Emily

ringraziando con un cenno del capo Belinda Warner che le aveva portato un fax. «Niente di nuovo da Londra per quelle impronte trovate nella Nissan?» le chiese.

«Ho telefonato all'SO4», disse Belinda, «e mi hanno chiesto se mi rendevo conto che a loro arrivavano circa 2600 impronte al giorno, e c'era forse qualche ragione speciale perché le *nostre* impronte dovevano avere priorità assoluta?»

«Telefonerò io», intervenne Barbara. «Non vi prometto niente, ma cercherò di mettergli un po' di fretta.»

«Questo è un fax da Londra», proseguì Belinda. «Il professor Siddiqi ha fatto la traduzione della pagina di quel libro trovato nella stanza di Querashi. E Phil ha telefonato dal porto: gli Shaw hanno una barca ormeggiata lì, un grosso cabinato.»

«E gli asiatici?» chiese Emily.

«Solo gli Shaw.» Emily ringraziò l'agente e fissò pensierosa il fax prima di leggerlo.

«Sahlah ha regalato quel braccialetto a Theo Shaw», le disse Barbara. «'La vita comincia adesso' e lui ha un alibi che è solido come gelatina.»

Ma l'ispettore stava leggendo il fax: «'Come potresti non lottare per la causa di Allah e dei deboli tra gli uomini, le donne e i bambini che gridano: O Signore nostro! Portaci lontano da questa città la cui gente ci opprime! Oh, inviaci dalla tua presenza un amico che ci protegga! Oh, dalla tua presenza mandaci un Protettore!' Be', questo non chiarisce affatto le cose».

«Però dimostra che possiamo fidarci di Azhar: la traduzione è praticamente identica parola per parola a quella che ha fatto lui ieri pomeriggio. In quanto al significato, Muhannad sostiene che significa che qualcuno stava perseguitando Querashi. Lui si è soffermato soprattutto sul 'portaci via da questa città'.»

«Sostiene che Querashi era oggetto di una persecuzione continua?» volle specificare Emily. «Ma non abbiamo la minima prova di questo.»

«Allora forse Querashi voleva essere liberato dall'impegno del matrimonio», azzardò Barbara e proseguì: «Dopotutto, non poteva essere allegro come una pasqua se aveva scoperto che la sua fidanzata si era data da fare con Theo Shaw ed è logico che abbia cercato di annullare l'impegno. E forse ha telefonato al *muftī* per parlare di questo, usando dei termini velati e prendendola alla lontana».

«Secondo me è più probabile che si sia reso conto che non sarebbe riuscito a rigare dritto per quarant'anni o giù di lì ed è questa la ragione per

cui stava cercando di sottrarsi al matrimonio, indipendentemente da quello che aveva discusso con questo *muftī.* Poi qualcuno è chissà come venuto a sapere della sua riluttanza a sposare Sahlah e...», puntò un'immaginaria pistola contro Barbara, «il resto aggiungilo tu.»

«Ma che ruolo ha Kumhar in tutto questo? E come si spiegano le quattrocento sterline che Querashi gli ha dato?»

«Secondo te quattrocento sterline non sono un buon inizio come dote? Forse Querashi stava trattando con Kumhar per farne il marito di una delle sue sorelle. Lui ha delle sorelle, no? Sono sicura di averlo letto in uno di questi maledetti rapporti», disse indicando la confusione di carte sulla scrivania.

Il ragionamento di Emily aveva un senso, ma la certezza con cui lo espresse causò in Barbara un senso di disagio, che non si mitigò quando Emily proseguì.

«L'omicidio era progettato fino all'ultimo particolare, Barb, e l'ultimo particolare doveva essere un alibi di ferro. Chiunque si sia preso il disturbo di seguire i movimenti di Querashi, di tendere il filo e poi accertarsi di non aver lasciato tracce di sorta, di sicuro si sarà anche procurato un alibi inattaccabile per i suoi movimenti di venerdì notte.»

«Va bene, ammettiamolo», disse Barbara. «Ma dal momento che tutti, tranne Theo Shaw, hanno un alibi - e più di una persona aveva anche un motivo per far fuori Querashi -, non credi che dovremmo cercare anche qualcos'altro?» E parlò a Emily delle altre telefonate, ma riuscì solo a raccontarle dell'incomprensibile messaggio della segreteria telefonica di Amburgo, perché Emily la interruppe subito.

«Amburgo? Querashi ha telefonato ad Amburgo?»

«I numeri di Amburgo erano nella stampata delle registrazioni telefoniche. L'altra telefonata l'ha fatta alla stazione centrale della polizia, tra l'altro, anche se non sono riuscita a sapere chi ha preso la chiamata. Perché? C'è forse qualcosa di particolare che riguarda Amburgo?»

Ma Emily era così immersa nelle sue riflessioni che non rispose.

«Em? Che c'è?»

«Klaus Reuchlein.»

«Chi?»

«Era lui il terzo commensale di quella cena a Colchester venerdì sera.»

«Un *tedesco*? Ma quando hai detto che si trattava di uno straniero, ho pensato che intendessi...» Con quanta facilità si era lasciata influenzare dai suoi pregiudizi inconsci: Barbara aveva supposto che la parola «stranieri»

significasse automaticamente asiatici, quando «non supporre nulla» era invece una delle prime regole del lavoro d'indagine.

«Viene da Amburgo», disse Emily. «Rakin Khan mi ha dato il suo numero. Ha detto: se non mi crede, come mi sembra evidente, provi a confermare l'alibi di Muhannad con questo, e mi ha dato il suo numero di telefono. Dove l'ho...» frugò tra le pagine del notes finché trovò quella giusta e lesse il numero ad alta voce.

Barbara rovistò nella borsa, trovò la stampata del computer e lesse il primo numero di Amburgo. «Per la miseria», esclamò.

«Questo significa che ieri sera ti sei ritrovata a telefonare al signor Reuchlein?» chiese Emily con un sorriso e poi, sollevando un pugno in aria, esclamò: «È nostro, Barb, il Servo della sua gente, mister politicante. Credo proprio che sia nostro, il maledetto».

«Abbiamo un collegamento», convenne Barbara, «ma potrebbe essere solo una coincidenza, Em.»

«Una coincidenza?» ripeté Emily incredula. «Abbiamo Querashi che telefona proprio alla stessa persona il cui nome viene fatto come metà dell'alibi di Muhannad Malik... Avanti, Barb, questa non è un coincidenza!»

«E allora Kumhar?»

«Kumhar che cosa?»

«Come s'inserisce nel quadro? È ovvio che vive nelle vicinanze della piazza del mercato di Clacton, quella stessa zona in cui Trevor afferma di aver visto Querashi adescare qualcuno: è una coincidenza? E se lo è, come possiamo dire che un fatto costituisce una coincidenza e l'altro indica l'assassino di Querashi? E se la faccenda di Kumhar non è una coincidenza, che ne ricaviamo? Una cospirazione in grande stile per uccidere Querashi orchestrata dai membri della sua comunità? E se le cose stanno così, perché?»

«Non ci serve sapere perché: il *perché* è compito del procuratore. Noi dobbiamo solo dargli un come e un chi.»

«Va bene, d'accordo. Ammettiamolo. Ma noi sappiamo che quella notte qualcuno ha sentito un motore al largo. E gli Shaw hanno una barca. Sappiamo che Ian Armstrong ha tratto un beneficio immediato dalla morte di Querashi e il suo alibi è molto, molto più debole di quello di chiunque altro. Abbiamo anche una deposizione che dice che Querashi era un omosessuale; e sappiamo che andava sul Nez per incontrare qualcuno, una persona con cui si vedeva regolarmente. Non vedo come possiamo archiviare tutti questi fatti in favore di un'unica linea d'indagine che ci porta a Mu-

hannad. Non mi sembra un modo di lavorare onesto, Em, e credo che anche tu la pensi come me.»

Capì subito di essersi spinta troppo oltre; la sua tendenza a parlare a ruota libera, discutere, ribattere e confrontare - che non rappresentava mai un problema quando lavorava con l'affabile ispettore capo Lynley a Londra - le aveva fatto perdere l'autocontrollo. Emily reagì alle sue parole raddrizzando la schiena e guardandola a occhi socchiusi.

«Scusa, per la miseria, mi spiace», si affrettò a dichiarare. «Mi sono lasciata trasportare e ho parlato senza riflettere. Sono stata proprio fuori luogo.»

Emily rimase in silenzio. Suonò il telefono e lei non rispose.

Dopo quindici secondi gli squilli cessarono e Belinda Warner si affacciò alla porta. «C'è Frank al telefono, capo: ha aperto la cassetta di sicurezza di Querashi alla Barclays di Clacton. Dice che ha trovato una bolla di carico di una ditta chiamata Eastern Imports...» gettò un'occhiata al foglio sul quale aveva preso appunti e proseguì: «'Fornitori di mobili, tappeti e altri arredi per la casa': è una ditta d'importazioni dal Pakistan. Ha trovato anche una busta su cui era rimasto un pezzo d'indirizzo: *Oskarstrasse 15* e nient'altro. La pagina di una rivista che non conosce; i documenti dell'immigrazione e delle carte relative a una casa in First Avenue. Nella cassetta non c'era altro. Frank vuole sapere se deve portarli qui».

«Digli che per una volta usi quella sua inutile testa!» scattò Emily. «Certo che deve portare qui quella roba!»

Belinda deglutì e scomparve in fretta. Emily si rivolse a Barbara.

«*Oskarstrasse 15*», disse meditabonda, ma il tono non sfuggì a Barbara. «Allora, dove potrebbe trovarsi un indirizzo simile?»

«Ho parlato a sproposito», ripeté Barbara. «Te l'ho detto, mi lascio trasportare e non so più quando devo fermarmi. Non possiamo dimenticare quello che ho detto?»

«No», ribatté Emily, «non possiamo dimenticarlo.»

Merda, pensò Barbara, ecco che svanivano i suoi progetti di lavorare a fianco dell'ispettore, d'imparare qualcosa da lei e soprattutto di tenere Taymullah Azhar fuori dai guai. «Per la miseria, Em», esclamò.

«Vai avanti.»

«Mi spiace, mi spiace davvero. Non era mia intenzione... Oh, *per la miseria*!» Barbara appoggiò la fronte al palmo di una mano.

«Non intendevo andare avanti con le tue umili scuse», disse Emily. «Per quanto appropriate possano essere: intendevo vai avanti con quello che

stavi dicendo.»

Barbara rialzò la testa, confusa, certa di scorgere sul volto dell'amica ironia e l'intento di umiliarla, ma vide solo un'espressione interessata. Ancora una volta fu costretta a riconoscere quelle qualità così essenziali nel loro lavoro: la capacità di fare marcia indietro, la disposizione ad ascoltare e la facilità di cambiare linea di azione se se ne presentava un'altra.

«Va bene», disse umettandosi le labbra, «dimentichiamoci per un attimo di Sahlah Malik e di Theo Shaw. Supponiamo invece che Querashi abbia telefonato al *muftī* proprio per parlargli della propria omosessualità, come dicevi tu. Ha telefonato e chiedendo se un musulmano che commette un peccato grave resta un musulmano, stava parlando di se stesso.»

«Va bene, fin qui ti seguo.»

«È venuto a sapere che un peccato grave l'avrebbe fatto bandire e ha deciso d'interrompere la relazione e lo ha detto all'altro in un incontro precedente. Ma quest'altro, il suo amante, non voleva saperne di chiudere. Allora ha chiesto un altro incontro; Querashi ha preso con sé i preservativi, immaginando che l'incontro potesse terminare con una bella scopata d'addio. Meglio prevenire che reprimere. Solo che l'amante aveva progettato la morte di Querashi, per la serie 'se non ti posso avere io, non ti avrà nessuno'.»

«Querashi era diventato per lui un'ossessione», chiarì Emily più a se stessa che a Barbara, con lo sguardo rivolto al ventilatore spento. «Capisco che possa funzionare, Barbara, ma stai dimenticando le tue stesse obiezioni di ieri: perché l'amante dovrebbe aver ucciso Querashi e poi ha spostato il cadavere? Quello che avrebbe potuto sembrare un incidente è diventato subito sospetto proprio perché il corpo era stato spostato. E perché la Nissan era stata frugata.»

«Quella maledetta Nissan», imprecò Barbara, ammettendo così che Emily aveva appena affossato la sua teoria. Ma continuando a ripensare agli avvenimenti di venerdì sera - un incontro segreto, una caduta fatale, il corpo spostato, una macchina rovistata - intravide un'altra possibilità. «Em, e se fosse coinvolta un'altra persona?»

«Un *ménage à trois*? Che intendi?»

«E se il presunto assassino di Querashi non fosse il suo amante? Hai le foto della scena del delitto?»

L'ispettore frugò tra le carte e tirò fuori le fotografie. Barbara si portò dietro la sua sedia e studiò le immagini.

«Va bene, vediamo dove arriviamo immaginando che l'amante di Quera-

shi *non* sia il suo assassino», disse Emily. «Se Querashi aveva intenzione d'incontrare qualcuno la sera di venerdì, allora quella persona era già sul Nez ad aspettarlo quando Querashi è arrivato o stava andando là, giusto?»

«Giusto», disse Barbara, «così se quella persona ha visto o sentito Querashi cadere o se l'ha trovato morto in fondo alle scale...»

«Allora può aver logicamente concluso che si era trattato di un incidente. A quel punto poteva fare due cose: lasciare il corpo dove si trovava perché lo trovasse qualcun altro, o riferire lui stesso dell'incidente.»

«Giusto. Se vuole mantenere segreta la loro relazione, lascia il corpo dov'è. Se invece non gli importa che si venga a sapere...»

«Lo riferisce alle autorità», concluse Emily.

«Ma il quadro cambia del tutto se l'amante di Querashi ha davvero visto qualcosa di sospetto quella notte.»

Emily girò la testa fino a incontrare lo sguardo di Barbara. «Se l'amante ha visto... Cristo, Barb. Chiunque fosse la persona che Querashi stava andando a incontrare, doveva sapere che si era trattato di un assassinio quando è caduto.»

«Quindi l'amante è lì da qualche parte, in attesa; vede l'assassino sistemare il filo, un'ombra che si muove sulle scale; non sa di chi si tratti, ma quando Querashi cade e rotola, capisce e in seguito vede anche l'assassino rimuovere il filo di metallo.»

«Ma non può uscire allo scoperto perché non può far sapere la ragione per cui è lì», proseguì Emily.

«Perché è sposato», disse Barbara.

«O impegnato con qualcun altro.»

«In entrambi i casi, non può farsi avanti, ma vuole comunque fare qualcosa per segnalare alla polizia che si tratta di un omicidio e non di un incidente.»

«E allora sposta il cadavere», terminò Emily. «E mette sottosopra la Nissan. Gesù Cristo, Barb, sai che cosa significa?»

«Che abbiamo un maledetto testimone, capo», disse Barbara con un sorriso.

«E se l'assassino lo sa», aggiunse Emily cupa, «abbiamo anche qualcuno che potrebbe essere in pericolo.»

In piedi davanti alla finestra, Yumn stava cambiando il pannolino al piccolo quando sentì la porta di casa chiudersi e un rumore di passi affrettati sul vialetto. Guardò fuori e vide Sahlah che si dirigeva in fretta verso la

sua Micra aggiustandosi la *dupattā* sul capo. Era di nuovo in ritardo per il lavoro, ma senza dubbio Akram avrebbe perdonato questa piccola mancanza alla sua adorata figliola.

Sahlah era rimasta mezz'ora in bagno, con l'acqua che scorreva per coprire il rumore del suo vomito mattutino. Ma nessuno lo sapeva, vero? Pensavano solo che stesse lavandosi, anche se Sahlah era usa a fare il bagno di sera, ma con quel caldo, si poteva giustificare. Solo Yumn sapeva la verità, Yumn, che era rimasta fuori della porta, ad ascoltare, per raccogliere informazioni preziose che le sarebbero servite se Sahlah non avesse servito a dovere la cognata, alla quale doveva rispetto, lealtà e collaborazione.

Che puttanella, pensò Yumn guardandola salire in macchina. Sgattaiolava fuori di notte per incontrarlo, la nostra Sahlah, lo invitava in camera sua quando in casa tutti dormivano, apriva le gambe per lui, univa a lui il suo corpo, sollevava i fianchi e nonostante questo, al mattino dopo riusciva ad apparire così pura e innocente, così fragile, così bella, così modesta così... Piccola *puttana.* Come un uovo marcio, che all'esterno è perfetto e solo quando si rompe rivela tutto il suo marciume.

Il bimbo si lamentò e Yumn si accorse che invece di togliere il pannolino sporco, inavvertitamente glielo aveva riallacciato.

«Amorino, amorino, perdona questa sventata della tua *Ammī-gee,* mio Bishr.»

Il bimbo agitò le braccia e le gambe e Yumn lo guardò: nudo era stupendo. Yumn lo lavò e lo asciugò, ma quando fu pulito, invece di mettergli un pannolino nuovo, rimase ad ammirarlo. Dalla forma e dalle dimensioni poteva dire che sarebbe stato proprio come suo padre.

La mascolinità di quel figlio consolidava la sua posizione come donna; era suo dovere dare figli al marito e lei il suo dovere lo aveva fatto e avrebbe continuato a farlo finché il suo corpo le avesse concesso quel privilegio. E grazie a questo, in vecchiaia non solo sarebbe stata curata e amata, ma sarebbe stata anche onorata, una gloria più grande di quella che quell'odiosa di Sahlah sarebbe mai riuscita a ottenere anche se fosse vissuta mille anni. Perché Sahlah non poteva sperare di essere fertile come Yumn e aveva già trasgredito ai principi della loro religione in un modo così grave che non c'era per lei speranza di redenzione. Sahlah era merce avariata, insozzata e rovinata. Ora era buona solo per una vita di servitù.

Che pensiero delizioso.

«Sì», mormorò Yumn cullando il bimbo, «sì, sì, che pensiero delizioso davvero.»

Accarezzò l'insignificante appendice tra le gambe del piccolo; era incredibile che quel minuscolo brandello di carne potesse determinare il ruolo che quel piccolo avrebbe avuto nella vita. Ma così aveva decretato il Profeta.

«Gli uomini sono i nostri padroni», sussurrò Yumn al bimbo, «perché Allah li ha fatto superiori a noi. Piccolo Bishr, ascolta *Ammī-gee,* fai il tuo dovere: proteggi, guida e ripara. E cerca una donna che sappia fare il suo.»

Sahlah non sapeva fare il suo dovere; recitava la parte della figlia obbediente, della deferente sorella minore e cognata, servile e docile come si conveniva, ma recitava solo una parte: la vera Sahlah era quella che giaceva in un letto che scricchiolava a notte fonda.

Yumn lo sapeva e si era imposta di non parlare. Be', non era stata zitta fino in fondo, perché certi generi d'ipocrisia non si potevano sopportare. Quando le nausee mattutine di Sahlah avevano seguito così da vicino la decisione di sposare il primo uomo che i genitori le avevano presentato come potenziale marito, Yumn aveva deciso di agire: lei non sarebbe stata complice del terribile inganno che Sahlah l'immacolata intendeva di certo perpetrare ai danni della famiglia e del fidanzato.

Così era andata a trovare Haytham Querashi di nascosto, scivolando fuori di casa una delle molte sere che Muhannad non c'era. Era arrivata al suo albergo e seduta davanti a lui nella sua stanza, aveva fatto il suo dovere, come si conveniva a una donna religiosa e morale, rivelandogli l'unico irreversibile impedimento al suo matrimonio con la cognata. Certo, ci si poteva sbarazzare del marmocchio di Sahlah, ma la verginità perduta non poteva essere recuperata.

Ma Haytham non aveva reagito come lei si era aspettata. La rivelazione: *lei è impura, porta il bambino di un altro uomo* non aveva sortito l'effetto che avrebbero voluto la tradizione e la logica. Haytham era rimasto così calmo e tranquillo che per un attimo Yumn si era chiesta se per caso non aveva fatto confusione nella successione degli eventi, se per caso le nausee e i vomiti mattutini di Sahlah non fossero cominciati *dopo* l'arrivo di Haytham e non prima, facendo così di Haytham il padre del bambino.

Ma *sapeva* che le cose non stavano così, lei *sapeva* che Sahlah era già incinta quando era arrivato Haytham. Dunque la sua docilità nell'accettare il matrimonio, unita alla calma assoluta con cui aveva accolto la notizia della gravidanza di Sahlah, poteva significare una cosa sola: Haytham era a conoscenza delle sue condizioni e aveva acconsentito a sposarla ugualmente. Quella piccola cagna era salva, si era resa conto Yumn; era stata

salvata dalla disgrazia e dal disonore, perché Haytham era pronto e anzi ansioso di portarla via dalla famiglia appena lei lo voleva.

La situazione non avrebbe potuto essere più ingiusta. Costretta a sopportare per quasi tre anni la suocera che decantava le lodi di Sahlah, Yumn aveva colto con piacere ogni minima opportunità per tormentare la ragazza. Non ne poteva più di sentir parlare della bellezza di Sahlah, del suo senso artistico solo per quegli stupidi oggettini di piume e sassi che creava, delle sue doti intellettuali, della sua pietà religiosa, della sua perfezione fisica e soprattutto della sua obbedienza incondizionata al dovere. Anzi, soprattutto di questa caratteristica della sua amata Wardah era capace di blaterare per ore. E non aveva remore a ricordarle la totale docilità e sottomissione di Sahlah ogni volta che Yumn la contrariava. Wardah era in grado di lodare per venti minuti filati l'abilità di Sahlah in cucina, se per caso Yumn aveva fatto scuocere il *sevian.* Se Yumn si azzardava a trascurare una sola delle cinque preghiere giornaliere (e Yumn aveva la tendenza a dimenticare il *namāz* del sorgere del sole), le rifilava un'interminabile tiritera sulla devozione di Sahlah all'Islam. Se non spolverava bene, se non puliva bene il bagno, o se non toglieva tutte le ragnatele, le sue incombenze trascurate venivano subito confrontate con quelle di Sahlah che erano, ovviamente, perfette. Era stata dunque fonte di grande gioia per Yumn venire a sapere una cosa terribile sulla cognata, da tenerle sospesa sul capo come una spada di Damocle. E ancora più delizioso era il pensiero di come avrebbe potuto usare per i suoi scopi quella conoscenza. Quando Haytham aveva dichiarato la sua intenzione di sposarla nonostante il suo peccato, Yumn aveva quasi perso ogni speranza di tenere Sahlah schiava dei suoi desideri e dei suoi comandi per tutta la vita. Ma ora Yumn teneva di nuovo tra le sue mani il futuro della ragazza, perché era proprio tra le sue mani che Sahlah meritava di restare.

Yumn sorrise al figlio e lo avvolse nel pannolino pulito.

«Com'è bella la vita, mio piccolo dio», sussurrò.

E cominciò a fare mentalmente la lista delle cose che Sahlah avrebbe dovuto fare per lei una volta tornata a casa quella sera.

16

La possibilità di avere un testimone all'omicidio di Querashi diede nuovo vigore alle indagini. L'ispettore capo Barlow telefonò immediatamente ai suoi uomini e disse a tutti: «Da questo momento chiunque sia venuto in

contatto con Querashi è un testimone potenziale del suo omicidio. Voglio l'alibi di tutti e voglio che siano confermati. Bisogna a tutti i costi rintracciare chi era sul Nez quella notte».

Dal canto suo, Barbara telefonò all'SO4 di Londra usando quel poco d'influenza che possedeva per vedere se era possibile accelerare l'identificazione delle impronte prese sulla Nissan. L'identificazione era possibile solo se le impronte appartenevano a qualcuno che era stato in precedenza schedato in qualche parte del Paese e se fossero stati tanto fortunati, avrebbero avuto il miglior sviluppo che potevano sperare: un'identità, qualcosa di concreto e non solo un mare di speculazioni.

Dal momento che come tutti i servizi esterni anche l'SO4 non amava interferenze dalle altre branche della polizia, Barbara usò il pericolo di disordini razziali nella città per promuovere la sua causa e terminò dicendo: «Qui siamo seduti su una polveriera e abbiamo bisogno di bagnare le polveri».

All'SO4 capivano benissimo, ma il sergente Havers doveva capire che un servizio così specializzato come il loro poteva lavorare solo su un limitato numero d'impronte al giorno. «Non possiamo permetterci un errore», disse il capo dipartimento, «non quando la colpevolezza o l'innocenza di qualcuno può dipendere dalle conclusioni raggiunte dalla nostra organizzazione.»

Va bene, va bene, va bene, pensò Barbara. Lo pregò di fare tutto quello che potevano, ringraziò e tornò da Emily.

«Non ho poi tutta quell'influenza che credevo», si rammaricò. «Hanno risposto che faranno quello che potranno. Che cosa stai facendo?»

Emily stava leggendo un rapporto. «La foto di Querashi», disse, tirandola fuori. Si trattava della stessa fotografia pubblicata sulla prima pagina del *Tendring Standard,* nella quale Querashi sembrava al tempo stesso solenne e indifeso. «Se Trevor Ruddock dice la verità su Querashi e i suoi rimorchi, c'è la possibilità che sia stato visto da qualcun altro nella piazza di Clacton. E se qualcun altro lo ha visto, può aver visto insieme a lui il nostro testimone potenziale. Voglio quel testimone, Barb. Se Ruddock sta dicendo la verità.»

«Se», disse Barbara. «Lui ha un movente più che valido per aver ucciso Querashi e non ho ancora controllato il suo alibi. Poi voglio dare un'occhiata al suo cartellino di lavoro di quest'ultima settimana. E voglio parlare anche con Rachel: a quanto pare un mucchio di strade conducono a lei. È curioso, secondo me.»

Emily approvò il suo piano; lei invece si sarebbe concentrata sull'aspetto dell'omosessualità. Tra la storia della piazza del mercato e Fahd Kumhar da rintracciare altre strade sembravano portare a Clacton e lei non voleva ignorarle. «Se esiste, la nostra chiave è quel testimone.»

Quando salì sulla Mini, Barbara scoprì che era diventata un forno crematorio. Guardò l'orologio e si meravigliò nel vedere che non era ancora mezzogiorno. Se queste erano le premesse, non osava pensare a che cosa sarebbe stato alle quattro del pomeriggio.

La Racon era aperta, e sia Connie sia Rachel erano in negozio, intente a estrarre dagli imballaggi una serie di orecchini che sistemavano su un vecchio paravento ricoperto di velluto beige.

Barbara le osservò per qualche istante senza rendere nota la sua presenza e notò dei particolari interessanti. Avevano un talento per disporre in modo attraente e artistico gli articoli, ma lavoravano in un silenzio ostile: la madre lanciava occhiate di fuoco alla figlia e Rachel replicava con espressioni che dicevano chiaramente che non gliene importava nulla dell'ostilità della madre.

Quando Barbara le salutò, trasalirono entrambe.

«Ho i miei dubbi che sia venuta qui per fare qualche acquisto», disse Connie, interrompendo il lavoro e andando alla cassa, a riprendere la sigaretta che si stava consumando nel portacenere. Scrollò la cenere e tirò una boccata. Poi gratificò Barbara di uno sguardo ostile.

«Vorrei parlare con Rachel», disse Barbara.

«Faccia pure, e buona fortuna. Anch'io vorrei dire due paroline a quella mocciosa, ma non riesco a cavarne niente. Provi pure lei. Non vedo l'ora di sentire che cos'ha da dire.»

Ma Barbara non aveva nessuna intenzione di permettere alla donna di assistere al colloquio. «Possiamo uscire, Rachel? Possiamo fare due passi?»

«E perché mai?» domandò Connie. «Io non ho detto che era libera di andarsene, abbiamo del lavoro da fare. Quello che deve dirle, può dirlo qui, mentre finiamo di vuotare le scatole.»

Rachel drappeggiò la collana che aveva in mano su una delle ante del paravento e Connie capì che cosa implicava quel gesto. «Rachel Lynn, non osare nemmeno pensare...»

«Possiamo fare quattro passi fino al parco», disse Rachel a Barbara. «Non è lontano e una pausa mi serve.»

«Rachel Lynn!»

Rachel la ignorò del tutto e di proposito. Uscì dal negozio e insieme si diressero verso Balford Road. Alle loro spalle, Connie urlò il nome della figlia, in tono furente.

Il parco era un quadrato d'erba appassita dal sole, circondato da una recinzione di ferro dipinta di fresco. Il cancello era aperto e un'insegna dava a tutti il benvenuto nel PARCO FALAK DEDAR. Barbara non mancò di notare il nome musulmano e si chiese se fosse un'indicazione della penetrazione sottile che la comunità asiatica stava attuando a Balford-le-Nez.

Raggiunsero una panchina ombreggiata in parte da una pianta di laburno carica di fiori gialli. Una volta seduta, Rachel si mise a fissare la fontana al centro del parco.

Barbara disse alla ragazza che era venuta per accertare i suoi movimenti nella notte di venerdì. «Quattro notti fa», ricordò alla ragazza.

«Vuole sapere dove mi trovavo quando è morto Haytham Querashi», disse Rachel.

«Esatto; il tuo nome è saltato fuori più di una volta in relazione a questo caso, Rachel. Non volevo dirlo di fronte a tua madre...»

«Grazie», disse Rachel.

«Ma non fa mai una buona impressione quando il proprio nome salta fuori in un'indagine per omicidio. Fumi?»

Rachel scosse la testa. «Ero fuori con un ragazzo di nome Trevor Ruddock, è uno che lavora al molo. Ma immagino che lo sappia già; ieri sera lui mi ha detto che vi siete parlati.»

Barbara tirò fuori il notes dalla borsa e sfogliò le pagine finché trovò gli appunti del suo colloquio con Trevor Ruddock. Rilesse le note per rinfrescarsi la memoria, poi si voltò verso la ragazza. «Trevor Ruddock afferma di essere stato con te; però è rimasto nel vago per quanto riguarda i particolari e i particolari sono proprio quelli che sto cercando di accertare. Forse tu puoi farlo per me.»

«Non vedo come.»

«È facilissimo», disse Barbara sollevando la penna. «Che avete fatto voi due?»

«Fatto?»

«Venerdì sera. Dove siete andati? Fuori a cena? A prendere un caffè? Al cinema? In qualche locale?»

«Lei sta scherzando, vero?» chiese in tono amaro. «Sono sicura che Trev le ha detto dove siamo andati.»

«Potrebbe averlo fatto», ammise Barbara, «ma io vorrei lo stesso la tua

versione dei fatti, se non ti spiace.»

«E se mi spiacesse?»

«Allora non farlo. Ma non parlare non è un'idea saggia quando c'è di mezzo un cadavere. Quando è stato ammazzato qualcuno, la cosa migliore è dire sempre la verità, perché se menti, i piedipiatti vogliono sempre scoprire per quale ragione. E in genere non ti danno tregua fino a quando non l'hanno scoperto.»

Rachel strinse con forza le pieghe della gonna, nel punto in cui era disegnato un pavone; se l'animale fosse stato vivo, avrebbe tirato gli ultimi.

«Rachel?» la sollecitò. «Abbiamo forse un problema? Perché posso sempre riportarti al negozio se vuoi riflettere prima di parlare con me. Forse potresti chiedere a tua madre come devi comportarti. Tua madre sembrava davvero preoccupata per te, ieri e sono sicura che se sapesse che la polizia ti ha interrogata sui tuoi movimenti di venerdì notte, ti darebbe qualche buon consiglio. Mi sembra che ieri tua madre mi abbia detto...»

«Va *bene,* quello che ha detto Trev è vero. Quello che le ha raccontato è vero. Va bene? È questo che voleva sentire?»

«Quello che voglio sentire sono i fatti, Rachel. Dove eravate tu e Trevor venerdì notte?»

«Dove ha detto lui; in uno dei capanni sulla spiaggia. Dove andiamo quasi sempre al venerdì sera, perché quando è buio non c'è nessuno in giro, così nessuno vede da chi Trevor Ruddock ha deciso di farsi fare un pompino. Ecco: era questo che voleva sapere?»

Rachel si era voltata verso di lei, rossa fino alla radice dei capelli, e la luce impietosa del giorno sottolineava con brutale precisione tutte le sue deformità facciali. Vedendola in pieno viso per la prima volta, Barbara non poté fare a meno di ricordare un documentario della BBC nel quale si esploravano i canoni della bellezza all'occhio umano. La simmetria, era stata la conclusione del documentario: l'*homo sapiens* è programmato geneticamente per ammirare la simmetria. Se le cose stavano davvero così, Rachel Winfield non aveva la minima possibilità.

Barbara sospirò; avrebbe voluto dire alla ragazza che non si era obbligati a vivere la vita come la stava vivendo lei ora; ma l'unica alternativa che poteva offrirle era la vita che lei stessa conduceva e la stava conducendo da sola.

«In realtà quello che avete fatto tu e Trevor non mi interessa molto, Rachel. Sono affari tuoi chi vuoi farti e perché. Se alla fine di una serata con lui sei felice, meglio per te. Se non lo sei, passa a un altro.»

«Sono felice», disse Rachel in tono di sfida. «Sono felicissima.»

«Perfetto», disse Barbara. «Dunque: a che ora eri così felice e soddisfatta che te ne sei tornata a casa? Trevor mi ha detto che erano le undici e mezzo; tu che cosa dici?»

Rachel la fissò, mordendosi il labbro inferiore.

«Perché esiti? O sei rimasta con lui fino alle undici e mezzo o non ci sei rimasta.» Non aggiunse altro, perché era certa che Rachel aveva capito: se Trevor le aveva parlato, le aveva senz'altro detto che se non avesse confermato l'ora, lui si sarebbe trovato fra i sospetti.

Rachel distolse lo sguardo e lo posò sulla fontana, dove la statua di una fanciulla snella dai lineamenti perfetti continuava a versare acqua a occhi bassi. Come se la statua l'avesse aiutata a prendere una decisione, Rachel si decise. «Alle dieci», disse continuando a guardare la fontana. «Sono tornata a casa verso le dieci.»

«Ne sei sicura? Hai guardato l'orologio? Potresti esserti confusa?»

Rachel rise, una risata breve, secca. «Lei sa quanto ci vuole a fare un pompino a un tizio? Quando lui vuole solo quello e tu probabilmente non avrai mai altro? Né da lui né da nessuno? Non ci vuole molto, glielo dico io.»

Barbara percepì la disperazione nelle parole della ragazza; chiuse il taccuino e rifletté su che cosa rispondere. Una parte di lei le diceva che non era compito suo dare consigli, lenire ferite psicologiche o gettare olio sulle acque di un'anima in tumulto. Ma l'altra parte simpatizzava con Rachel perché una delle più difficili e amare lezioni della sua vita era stata la lenta realizzazione di ciò che costituiva l'amore: il dare e il ricevere, a turno. E quella lezione Barbara non l'aveva ancora imparata del tutto e con il lavoro che faceva spesso si domandava se l'avrebbe imparata mai.

«Non svenderti in questo modo», disse alla fine, spegnendo la sigaretta sotto le scarpe. Aveva la gola secca per il fumo e il caldo ma soprattutto perché aveva irrigidito i muscoli della gola cercando di trattenere quelle sensazioni che non voleva provare né tantomeno ricordare a proposito delle sue svendite e di quando le aveva offerte. «Qualcuno sarà di certo disposto a pagare i tuoi saldi, ma tu pagherai un prezzo maledettamente più alto.»

Si alzò senza dare a Rachel il tempo di rispondere, la ringraziò con un cenno del capo e si diresse verso l'uscita del minuscolo parco. Mentre percorreva il sentierino, vide un giovane asiatico che affiggeva un foglio giallo alle sbarre in ferro battuto del cancello. Quando arrivò all'uscita, il ra-

gazzo se n'era già andato e stava affiggendo un altro volantino a un palo della luce in fondo alla strada.

Incuriosita, lesse il volantino: le lettere nere si stagliavano nette sullo sfondo giallo e il nome sulla prima riga saltava subito agli occhi: FAHD KUMHAR. Sotto un messaggio in grassetto sia in inglese che in urdu: LA POLIZIA GIUDIZIARIA DI BALFORD VUOLE INTERROGARTI. NON PARLARE CON LORO SENZA LA PRESENZA DI UN LEGALE. PENSERÀ LA *JUM'A* A FORNIRTELO. TELEFONA A QUESTO NUMERO. Seguiva un numero telefonico del posto, ripetuto anche sul bordo, più volte, in modo che si potesse staccare.

Almeno adesso sapevano qual era l'ultima mossa di Muhannad Malik, pensò Barbara e provò un misto di soddisfazione e sollievo per quello che il volantino giallo inavvertitamente le rivelava e cioè che Taymullah Azhar, nonostante avesse tutte le ragioni per farlo, non aveva riportato al cugino l'accenno che lei si era lasciata sfuggire la sera prima. Perché se lo avesse fatto, quei cartelli sarebbero stati appesi solo a Clacton, soprattutto attorno alla piazza del mercato.

Era in debito con il pakistano e mentre tornava verso High Street non poté fare a meno di chiedersi quando Azhar avrebbe deciso di riscuoterlo.

Cliff Hegarty non riusciva a concentrarsi. Non che applicare la sega da traforo all'immagine di una coppia di uomini in piena copula, ultima offerta speciale della Hegarty Passatempi per Adulti, richiedesse una particolare concentrazione. Il macchinario era programmato per fare tutto da solo: bastava mettere l'immagine nella posizione giusta, scegliere una tra le cento combinazioni di taglio, girare una manopola, schiacciare un pulsante e aspettare. Era una cosa che faceva tutti i giorni, quando non era impegnato a ricevere ordini al telefono, preparare il catalogo per la stampa o avvolgere in innocente carta da imballaggio la merce ordinata da qualche libidinoso cliente delle Ebridi che preferiva che il suo postino non venisse a conoscenza dei suoi gusti particolari.

Ma oggi era tutto diverso e per più di una ragione.

La polizia era stata da lui. Due investigatori in borghese armati di registratore e taccuini erano arrivati alla Malik all'ora di apertura e altri due erano arrivati venti minuti dopo e avevano cominciato a fare il giro di tutti gli stabilimenti della zona industriale; Cliff aveva capito che era solo questione di tempo e sarebbero arrivati anche da lui.

Avrebbe potuto andarsene, ma questo avrebbe soltanto posposto l'inevi-

tabile e anzi avrebbe portato la polizia a cercarlo a casa, cosa che lui voleva a tutti i costi evitare.

Così quando li vide dirigersi verso di lui dopo i colloqui alla fabbrica di materassi e a quella di vele, si tolse tutti gli orpelli che portava e srotolò la manica della camicia per nascondere il tatuaggio. Era risaputo che i piedipiatti odiavano tutto quello che pareva stravagante e non aveva senso pubblicizzare la sua omosessualità quando magari loro non ne erano al corrente.

Avevano mostrato il distintivo e si erano presentati come agenti investigativi Grey e Waters. Grey faceva le domande, mentre Waters prendeva appunti. Entrambi osservarono la vetrina in cui erano esposti i peni artificiali doppi, le maschere di cuoio e gli anelli stringipene in avorio e acciaio.

È un modo per guadagnarsi da vivere, ragazzi, avrebbe voluto dire, ma sapeva che era più saggio tenere la bocca chiusa.

I due agenti gli mostrarono una fotografia e gli chiesero se conosceva la persona ritratta. Certo, rispose, era quel tipo morto sul Nez, Haytham Querashi. Lavorava allo stabilimento delle salse piccanti.

Conosceva bene Querashi?

Sapeva chi era, se era questo che intendevano. Lo conosceva abbastanza da salutarlo, dirgli buon giorno e magari anche «Che caldo infernale, oggi».

Cliff cercò di apparire il più disinvolto possibile. Per rispondere alle domande rimase in piedi davanti alla scrivania, con le braccia conserte, una posa che metteva in risalto i muscoli delle braccia. E agli occhi della maggior parte delle persone normali, un corpo muscoloso voleva dire mascolinità e mascolinità significava eterosessualità, soprattutto agli occhi degli ignoranti. Ed era risaputo che i poliziotti erano tra le persone più ignoranti.

Conosceva Querashi al di fuori della zona industriale?

Cliff chiese che cosa intendessero; certo che lo conosceva fuori, se lo conosceva lì lo avrebbe conosciuto dappertutto, no? Era improbabile che avesse un'amnesia finito l'orario di lavoro.

I poliziotti non raccolsero il commento scherzoso e gli chiesero di spiegare in che modo conosceva Querashi.

Lui rispose che lo conosceva nello stesso modo in cui lo conosceva lì nella zona industriale: se lo avesse visto a Balford o in qualunque altro posto lo avrebbe salutato, avrebbe fatto un commento sul tempo e un cenno del capo. Niente di più.

Dove poteva aver visto Querashi al di fuori della zona degli stabilimenti?

Cliff ebbe modo di constatare una volta di più come i piedipiatti distorcessero ogni cosa: se lui non avesse fatto attenzione a ogni sillaba, si sarebbe ritrovato in men che non si dica amico intimo di Querashi.

Tenne a freno la rabbia e rispose che quel tizio non lo aveva mai visto fuori della zona industriale. Quello che intendeva dire era solo che *se* lo avesse visto lo avrebbe riconosciuto e lo avrebbe salutato come salutava tutti quelli che conosceva. Lui era fatto così.

Era un tipo amichevole, commentò Grey e posò lo sguardo sulla vetrinetta di esposizione per sottolineare le sue parole.

Cliff non fece una piega; sapeva che i poliziotti provocavano per cogliere di sorpresa, non era la prima volta che giocava quel gioco. Gli ci era voluta una sola notte passata in guardina per capire l'importanza di mantenere il sangue freddo.

I due cambiarono argomento e gli chiesero se conosceva un tipo chiamato Fahd Kumhar.

Cliff rispose di no; magari lo conosceva di vista, come conosceva quasi tutti gli asiatici che lavoravano alla Malik, ma non sapeva i loro nomi. Erano nomi che a lui parevano solo una somma di suoni senza senso, spiegò; ma perché quella gente non dava ai suoi figli dei nomi semplici? Che so, William, Charlie o Steve?

Neanche questa volta i due agenti colsero la battuta e ritornarono a Querashi. Aveva mai visto Querashi con qualcuno? Che parlava con qualcuno davanti allo stabilimento?

Cliff non ricordava, disse. Forse sì, ma non gli era rimasto impresso. C'era sempre gente nel cortile, un grande andirivieni di camion, di merci, di persone.

Con un cenno del capo verso la vetrinetta, Waters gli chiese se lui e Querashi avessero mai fatto affari.

Querashi era un omosessuale, aggiunse Grey. Cliff ne era a conoscenza?

Quella domanda toccava una corda dolente e Cliff cercò di cancellare dalla memoria la conversazione che aveva avuto con Gerry in cucina il mattino precedente.

E la fedeltà? Dove va la fedeltà?

La fedeltà? Tutto quello che so della fedeltà è quello che dici tu. E c'è una gran bella differenza tra quello che la gente prova e quello che dice.

È stato nella piazza del mercato? È lì che è successo? Lo hai incontrato

lì?

Oh, va bene, va bene, fai come vuoi.

E la porta che sbatteva mettendo fine alla conversazione.

Ma lui non poteva rivelare niente di quello ai poliziotti; non li avrebbe lasciati avvicinarsi a Gerry.

No, rispose in tono deciso, non aveva mai fatto affari con Haytham Querashi e gli giungeva nuova che lui fosse una checca. Credeva che dovesse sposare la figlia di Akram Malik. La polizia era sicura di quello che diceva?

Niente è mai sicuro in un'indagine finché non si è arrestato qualcuno, lo informò Grey.

E Waters gli chiese se ricordasse nulla che avrebbe potuto tornare utile alla polizia...

Cliff li assicurò che ci avrebbe pensato e che avrebbe telefonato se gli fosse venuto in mente qualcosa.

Non se ne dimentichi, gli disse Grey, dando un'ultima occhiata intorno.

Cliff li guardò allontanarsi e quando scomparvero nella falegnameria dall'altra parte della strada, tornò dietro la scrivania e si lasciò cadere sulla sedia.

Il cuore gli batteva all'impazzata; non l'aveva notato mentre i poliziotti erano lì, ma batteva così forte che era come se cercasse di sfuggirgli dal petto. Devi calmarti, si disse, devi pensare a Gerry, devi concentrarti su Gerry.

L'amante non aveva dormito a casa quella notte. Cliff si era svegliato al mattino e aveva visto il letto intatto dall'altra parte e aveva immediatamente capito che Gerry non era tornato da Balford. Quella constatazione gli aveva fatto venire i sudori freddi.

In un primo tempo aveva cercato di convincersi che Gerry aveva semplicemente deciso di lavorare tutta la notte; in fondo stava cercando di terminare l'albergo sul molo prima di agosto e oltre a questo si occupava dei lavori per la ristrutturazione di quella casa a Balford, quindi aveva più di una ragione per non tornare a casa. E non era la prima volta che dall'albergo andava direttamente all'altro lavoro e ci restava magari fino alle tre del mattino se era sul punto di terminare qualcosa. Ma prima di allora non aveva mai lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro. E quando decideva di fare tardi, aveva sempre telefonato per avvertire.

Questa volta però non aveva telefonato e non era tornato a casa. Seduto sul bordo del letto, Cliff era tornato con il pensiero alla sua ultima conver-

sazione con Gerry per cercare qualche indizio in grado di spiegare questo suo strano comportamento. Solo che quella che avevano avuto non era stata tanto una discussione quanto una lite, nella quale era stato trascinato sul tappeto il passato di entrambi, prima e dopo che si erano conosciuti e la loro vita in comune. La piazza del mercato di Clacton, i gabinetti degli uomini, il Cuoio e Merletti al Castle Hotel, l'interminabile lavoro di Gerry alla ristrutturazione di quella casa, le irritanti passeggiate di Cliff, le sue corse in macchina, le birre al Never Say Die. Avevano persino discusso chi usava la moto, chi dei due prendeva la barca, quando e perché. E quando erano rimasti a corto di accuse, avevano tirato in ballo le rispettive famiglie: quale delle due accettava che il figlio fosse una checca e quale invece lo avrebbe bastonato a sangue se fosse venuta a saperlo.

Di solito Gerry tendeva a evitare le liti, ma questa volta non si era sottratto e Cliff si era chiesto il perché di quel cambiamento repentino nell'amante, di solito pacato e remissivo.

La giornata era dunque cominciata male e stava proseguendo anche peggio: prima la scoperta che Gerry non era tornato a casa e poi la visita della polizia.

Gerry sapeva di avere parecchio lavoro arretrato di cui occuparsi: doveva esaminare una serie di fotografie per vedere se erano potenziali soggetti per un puzzle, decidere le ordinazioni di una nuova serie di profilattici ad Amsterdam, vedere almeno una dozzina di videocassette nuove e farne la recensione per il *Crossdressers' Quarterly*... Ma non riusciva a pensare ad altro che alle domande che gli avevano posto i piedipiatti e soprattutto non faceva che chiedersi se le sue risposte erano state abbastanza convincenti da evitare che si presentassero sulla porta di casa per chiedere l'aiuto di Gerry DeVitt nelle indagini.

L'aspetto di Theo Shaw quel mattino non era certo quello dell'uomo che ha dormito il sonno del giusto: aveva delle valigie sotto gli occhi e le cornee così iniettate di sangue da dargli l'aspetto di un coniglio albino. Quando Dominique Lingua Forata era andata ad annunciargli l'arrivo di Barbara, Theo aveva subito detto: «No, dille che non...» ma si era interrotto vedendo il sergente alle spalle della ragazza.

«Ha chiesto di vedere i cartellini, Theo, i cartellini della settimana scorsa. Devo andarli a prendere? Non l'ho fatto perché volevo avere la tua autorizzazione.»

«Me ne occupo io», rispose Theo e non disse altro finché Dominique

non fu scomparsa traballando sulle incredibili zeppe delle scarpe arancioni. Poi guardò Barbara, che era entrata nell'ufficio e si era sistemata in una delle due sedie di rattan di fronte alla scrivania. «I cartellini?»

«Al singolare: per essere precisi, quello di Trevor Ruddock della settimana scorsa. L'ha?»

Theo l'aveva; era in amministrazione dove si preparavano i fogli paga. Se al sergente non dispiaceva aspettare un attimo...

A Barbara non spiaceva, soprattutto perché le dava un'altra possibilità di dare un'occhiata in giro nell'ufficio di Theo Shaw. Ma lui capì le sue intenzioni, perché invece di andare lui stesso a prendere i cartellini, schiacciò l'interfono e chiese che gli venissero portati.

«Spero che Trevor non sia nei guai», disse poi.

Col cavolo che lo speri, pensò Barbara. «Debbo solo avere la conferma di un paio di dettagli.» Indicò la finestra con la mano e proseguì: «Oggi il molo mi sembra molto più affollato, gli affari vanno a gonfie vele».

«Sì.»

«È un bene per la causa.»

«Quale causa?» chiese Theo.

«Ma la ripresa, lo sviluppo. Partecipano anche gli asiatici? Allo sviluppo, intendo.»

«Che strana domanda; perché lo chiede?»

«Sono appena stata in un posto chiamato parco Falak Dedar, mi sembrava molto nuovo; c'è una fontana al centro, una ragazza in abiti arabi che versa acqua e il nome mi suona asiatico. Per cui mi chiedevo se anche gli asiatici non fossero coinvolti nel vostro progetto per la ripresa. O ne hanno forse uno tutto loro?»

«Chiunque è libero di farne parte», disse Theo. «La città ha bisogno d'investimenti. Non abbiamo intenzione di ostacolare nessuno, se vuole partecipare.»

«E se qualcuno volesse fare le cose a modo suo? Avere un suo progetto? Con una idea diversa dalla vostra per quello che riguarda ripresa e sviluppo? Che succederebbe?»

«È più logico avere un piano globale per Balford», replicò Theo, «altrimenti alla fine ci ritroveremmo con un minestrone architettonico come quello che hanno fatto sulle rive meridionali del Tamigi. Ho passato qui la maggior parte della mia vita, e le confesso che preferirei evitare che accadesse una cosa simile.»

Barbara annuì: il suo ragionamento non faceva una piega, ma al tempo

stesso indicava un'altra area in cui la comunità asiatica poteva trovarsi in conflitto con i vecchi residenti di Balford-le-Nez. Si alzò dalla sedia per andare a guardare le tavole per il progetto di sviluppo che aveva notato il giorno precedente, perché voleva vedere se i progetti potevano in qualche modo influenzare aree come la zona industriale nella quale Akram Malik aveva evidentemente investito una gran quantità di denaro. Ma venne attirata da una mappa di Balford che si trovava sulla parete accanto.

Nella pianta venivano indicate le zone della città in cui sarebbe stata investita la gran parte del denaro; ma non era quello che aveva attirato l'interesse di Barbara, era invece la collocazione del porticciolo di Balford: si trovava a ovest del Nez, alla base della penisola; con l'alta marea non sarebbe stato difficile navigare su per il canale di Balford fino alla Pennyhole Bay, da dove si poteva avere un facile accesso alla parte orientale del Nez, la zona in cui Querashi aveva trovato la morte.

«Lei ha una barca, vero, signor Shaw?» chiese. «Ancorata al porticciolo?»

«È della famiglia, non mia», rispose Theo sul chi vive.

«Un cabinato, vero? Esce mai di notte?»

«L'ho fatto, ma non venerdì notte», rispose lui che aveva capito dove voleva andare a parare.

Questo è da vedersi, pensò Barbara.

Il cartellino di entrata e uscita di Trevor venne consegnato da un anziano gentiluomo così vecchio che si poteva pensare che lavorasse al molo fin dalla sua fondazione. «Buon giorno, signor Shaw», lo salutò in tono rispettoso. «Giornata stupenda, vero? Un dono dell'Altissimo.»

Theo lo ringraziò, gli chiese notizie del cane, della moglie e dei figli - in quest'ordine -, lo congedò e porse il cartellino a Barbara.

Vi trovò quello che si aspettava: Trevor Ruddock le aveva mentito solo a metà; il cartellino indicava che era arrivato al lavoro alle ventitré e trentasei. Ma se quello che le aveva detto Rachel era vero, allora dopo le dieci lui non era più con lei e c'era un'ora e mezzo di cui doveva rendere conto. Movente e opportunità c'erano, adesso, e Barbara si chiese se il mezzo si trovasse tra i materiali con cui costruiva i suoi ragnetti.

Disse a Theo che doveva trattenere il cartellino; lui non protestò, ma disse: «Trevor è un bravo ragazzo, sergente. Potrà avere l'aspetto del teppista, ma ne ha solo l'aspetto. Potrà anche dedicarsi a qualche furtarello, ma di sicuro non è tipo da commettere un omicidio».

«La gente non finisce mai di stupirti», ribatté Barbara. «Proprio quando

credi di aver inquadrato il tipo e di sapere con chi hai a che fare, ecco che l'altro fa qualcosa che ti porta a domandarti se lo conosci veramente.»

Quelle parole dovevano aver toccato la nota giusta, la corda sbagliata, un nervo scoperto... Glielo lesse negli occhi. Attese che Theo facesse un commento che in qualche modo potesse tradirlo, ma lui non disse nulla. Si limitò a pronunciare le frasi di circostanza riguardo al piacere di poter essere utile nelle indagini e poi la riaccompagnò all'uscita.

Tornata sul molo, Barbara riuscì a evitare la cartomante Rosalie e facendosi largo tra i gruppetti di bambini che con i genitori aspettavano di poter salire sulle giostre, sfuggì alla cacofonia di suoni e di voci dirigendosi verso la parte scoperta del molo.

Passò davanti alla ruota panoramica, alle montagne russe e seguendo un trenino a vapore che avanzava sbuffando verso il fondo del molo, arrivò al ristorante in costruzione al quale lavorava Gerry DeVitt.

Come il giorno prima, DeVitt era alla saldatrice, ma questa volta sollevò lo sguardo per caso proprio nel momento in cui Barbara scavalcava un mucchio di tubi in rame. Abbassò la fiamma e spinse sulla fronte la maschera protettiva.

«E questa volta che cosa vuole?» Non era sgarbato né impaziente, ma c'era comunque un che di tagliente nel suo tono: né lei né le sue domande erano le benvenute. «Vediamo di fare in fretta, va bene? Abbiamo una bella mole di lavoro oggi e non abbiamo molto tempo da dedicare ai visitatori.»

«Posso scambiare due parole con lei, signor DeVitt?»

«È quello che sta facendo, mi sembra.»

«Sì, ma se non le spiace, preferirei andare fuori, lontano dal rumore.» Fu quasi costretta a urlare per sovrastare il rumore dei martelli e delle seghe, che questa volta non erano cessati al suo arrivo.

DeVitt regolò qualcosa sulle bombole della saldatrice, poi le fece strada verso la parte anteriore del ristorante, che dava sulla parte terminale del molo. Si appoggiò alla ringhiera, prese dalla tasca una caramella e chiese: «E allora?»

«E allora perché ieri non mi ha detto che conosceva Haytham Qureshi?»

Lui socchiuse gli occhi per schermarli dalla luce accecante, ma non finse di non capire. «Da quel che mi ricordo, lei non me lo ha chiesto. Lei voleva sapere se avevamo visto una ragazza araba sul molo. Non l'avevamo vista. Fine.»

«Però lei ha detto che non si mescola con gli asiatici. Ha detto qualcosa a proposito del fatto che loro hanno i loro usi e gli inglesi i loro. 'Mettili insieme e saltano fuori i guai' è stata la sua conclusione.»

«E lo è ancora.»

«Ma lei conosceva Querashi, vero? C'erano dei suoi messaggi telefonici al Burnt House; questo secondo me suggerisce che lei si mescolava con lui.»

«Io non mi mischiavo con lui», rispose Gerry fissando la città alle sue spalle. «Facevo un lavoro per lui in una casa nella First Avenue, dove doveva andare a vivere dopo il matrimonio.»

«Quindi lo conosceva.»

«Gli ho parlato una decina di volte, forse anche di più, ma nient'altro. Se questo per lei vuol dire conoscerlo, allora lo conoscevo.»

«Dove l'ha conosciuto?»

«Là, nella casa.»

«La casa sulla First Avenue? Ne è certo?»

Lui le scoccò un'occhiata. «Sì, ne sono certo.»

«E lui come ha fatto a contattarla per quel lavoro?»

«Non è stato lui a chiamarmi, ma Akram Malik. Mi ha detto che aveva bisogno di una ristrutturazione in tutta fretta, circa due mesi fa e mi ha chiesto se ero disposto ad assumermi il lavoro. Sono andato a vedere la casa e ho accettato. Un po' di denaro extra fa sempre comodo. Là ho incontrato Querashi, in quella casa, dopo che avevo già iniziato i lavori.»

«Ma lei lavora a tempo pieno qui al molo, no? Allora quando fa il lavoro a First Avenue? Nei fine settimana?»

«E anche di notte.»

«Di notte?» chiese Barbara alzando istintivamente il tono di voce.

Lui le scoccò un'altra occhiata, ancora più guardinga della precedente. «È quello che ho detto.»

Barbara lo valutò. Era passato molto tempo dalla prima volta che era arrivata alla conclusione che il più stupido errore che un investigatore poteva commettere era trarre delle conclusioni basate sull'aspetto fisico. Con quel fisico atletico e muscoloso e con il lavoro che faceva, DeVitt aveva l'aspetto di un uomo che, spenta la fiamma ossidrica, si faceva un pinta di birra e terminava la giornata con una bella scopata con la moglie o la ragazza. Portava un orecchino d'oro, è vero, lo stesso che portava il giorno prima, ma Barbara sapeva che orecchini, anelli alle dita dei piedi, all'ombelico o sui capezzoli non volevano dire proprio nulla negli anni novanta.

«Pensiamo che Querashi fosse un omosessuale», gli disse. «Pensiamo che forse aveva appuntamento con il suo amante sul Nez la sera in cui è stato ucciso. Doveva sposarsi di lì a pochi giorni, quindi supponiamo che sia andato sul Nez per mettere fine una volta per tutte alla sua relazione. Se avesse cercato di condurre una doppia vita una volta sposato con Sahlah Malik, alla fine qualcuno lo avrebbe per forza scoperto e lui aveva parecchio da perdere.»

DeVitt si portò la mano alla bocca in un gesto lento e deliberato, come se volesse dimostrare che quest'ultima informazione non lo scuoteva affatto. Sputò la caramellina nel palmo della mano e poi la gettò nel mare del Nord. «Non so assolutamente niente delle abitudini di quel tipo», disse. «Uomini, donne o animali; non ne abbiamo mai discusso.»

«Lasciava l'albergo alla stessa ora parecchie sere alla settimana e siamo abbastanza sicuri che s'incontrasse con qualcuno. Quando è stato trovato il suo corpo, c'erano tre preservativi in tasca, quindi direi che è ragionevole concludere che s'incontrassero per qualcosa di più che un bicchiere di brandy dopo cena in uno dei pub del posto. Mi dica, signor DeVitt, Querashi veniva spesso alla casa di First Avenue per controllare i lavori?»

Questa volta una reazione ci fu, per quanto impercettibile. Ma nessuna risposta.

«Lei lavora da solo alla casa, o qualcuno di questi operai l'aiuta?» chiese indicando con un gesto il cantiere. «Signor DeVitt?» lo sollecitò.

«Da solo», rispose lui.

«Ah.»

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Querashi passava spesso per controllare l'andamento dei lavori?»

«Una volta o due. Ma veniva anche Akram Malik e anche sua moglie, la signora Malik.» Lo guardò: aveva il viso sudato, ma forse era solo dovuto al caldo. Anche la sua faccia sarebbe stata sudata, Barbara lo sapeva, se non l'avesse abbondantemente cosparsa di cipria nella fase due del suo progetto d'imbellimento. «Non sapevo mai quando qualcuno di loro sarebbe passato a vedere», aggiunse DeVitt. «Io facevo il mio lavoro e se loro decidevano di fermarsi a controllare, io non avevo niente in contrario.» Si asciugò il viso con la maglietta e aggiunse: «Quindi, se non c'è altro, vorrei tornare al lavoro».

Barbara annuì, ma mentre lui s'incamminava, disse: «Jaywick Sands: è lì che lei abita, signor DeVitt? Era da lì che provenivano le sue telefonate al signor Querashi».

«Sì, abito lì.»

«Manco da Balford da parecchi anni, ma se non ricordo male, non è lontano da Clacton; solo pochi minuti in macchina, vero?»

Lui socchiuse di nuovo gli occhi, ma forse, anche in questo caso era colpa del sole. «Dove vuole arrivare esattamente, sergente?»

«Sto solo cercando di rinfrescare la geografia», rispose Barbara con un sorriso. «Ci sono migliaia di dettagli in un caso come questo e non si sa mai quale di questi potrebbe portarti all'assassino.»

17

Il cellulare di Emily squillò nel momento in cui frenava davanti al luna park del molo di Clacton-on-Sea per lasciar passare un gruppo di persone anziane, interrompendo le sue riflessioni sulla svolta che un testimone oculare poteva comportare per le indagini.

Chi la chiamava era l'agente investigativo Billy Honigman, che si trovava in una macchina senza contrassegni a circa trenta metri da Jackson and Son, il giornalaio di Carnavon Road.

Il suo messaggio fu stringato: «L'ho preso, capo».

Kumhar, pensò Emily. Dove? gli chiese.

L'agente aveva seguito il pakistano fino a una casa in Chapman Road, che si trovava praticamente dietro l'angolo rispetto al giornalaio. A giudicare dal cartello appeso a una finestra, si trattava di una pensione.

«Sto arrivando», lo informò Emily. «Resta dove sei e non avvicinarti.»

Riattaccò e non appena l'ultimo pensionato fu dall'altra parte della strada, partì di corsa e dopo neppure mezzo miglio svoltò in Chapman Road, una strada su cui si affacciava una serie di casette vittoriane, tutte in mattoni, che si distinguevano l'una dall'altra solo per il colore dei telai delle finestre a bovindo. Quando Emily raggiunse l'agente Honigman, questi le indicò una casa con le finestre dipinte di giallo, che si trovava a non più di venti metri dal punto in cui era parcheggiato.

«Vive lì», le disse. «È andato dal giornalaio a comperare il giornale, le sigarette e una tavoletta di cioccolato ed è tornato direttamente a casa. Però era nervoso: camminava in fretta tenendo gli occhi fissi davanti a sé e quando è arrivato di fronte alla casa, ha proseguito fin quasi alla fine della strada e si è guardato intorno più volte, prima di tornare indietro.»

«Ti ha visto, Billy?»

«Può darsi; ma che cosa c'è da vedere? Un tizio che cerca un parcheggio

per passare una giornata al mare.»

Aveva ragione: con la sua solita cura per i dettagli, Honigman aveva legato una sedia a sdraio pieghevole sul portapacchi della macchina e, per restare in carattere, aveva indossato pantaloncini corti e una camicia a maniche corte a disegni tropicali. Non aveva di certo l'aspetto di un poliziotto.

«Allora vediamo di capire chi è», disse Emily indicando la casa con un cenno del capo.

Ad aprire la porta venne una donna anziana che aveva una forte rassomiglianza con il barboncino che teneva in braccio; entrambi bianchi, con il muso lungo e da poco usciti dal parrucchiere e dal tosacani. «Mi spiace», disse la donna. «Non ho tolto il cartello, ma le camere sono tutte occupate. Devo tirarlo via, ma la mia lombaggine non mi permette di salire sulla scala.»

Emily la informò che non erano alla ricerca di una stanza e le mostrò il distintivo.

La donna emise una specie di belato. Presentandosi come: «Gladys Kersey, signora Gladys Kersey, anche se il signor Kersey è passato a miglior vita», si affrettò ad assicurare che era tutto in perfetto ordine nella sua pensione, lo era sempre stato e lo sarebbe sempre stato. Parlando, strinse il cane tra le braccia e l'animale emise un guaito molto simile al belato emesso dalla sua padrona.

«Fahd Kumhar», disse Emily. «Vorremmo parlargli, signora Kersey.»

«Il signor Kumhar? Non è nei guai, vero? Sembra un giovane così a modo. Molto pulito, candeggia sempre a mano le sue camicie, anche se questo gli rovina la pelle. Non parla granché inglese, ma tutte le mattine guarda il telegiornale in soggiorno e vedo che si sforza moltissimo d'imparare. Non è nei guai, vero?»

«Le spiace mostrarci la sua stanza?» disse Emily in tono educato ma deciso.

«Non sarà per quella faccenda di Balford, vero?»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Niente di particolare», rispose la signora Kersey stringendo più forte il cane. «È solo che siccome anche lui è uno di loro, sa...» Lasciò la frase in sospeso forse sperando che Emily la terminasse per lei, ma quando l'ispettore non aprì bocca, li pregò di seguirli.

La stanza di Fahd Kumhar era una delle tre camere da letto del primo piano che si aprivano su una piccola anticamera. La signora Kersey bussò piano e disse: «Signor Kumhar? Ci sono delle persone che vogliono parlar-

le».

Nessuna risposta.

«L'ho visto rientrare non più di dieci minuti fa», disse la signora Kersey con aria perplessa. «Abbiamo anche parlato; lui è sempre educato, e non esce mai senza salutare.» Bussò di nuovo, con più forza e ripeté: «Signor Kumhar? Mi sente?»

Dalla stanza provenne il rumore attutito di qualcosa che sfregava contro il legno. «Si faccia da parte, per favore», disse Emily e mise la mano sulla maniglia. «Signor Kumhar, è la polizia», disse.

Dall'interno provenne uno stridio. Emily girò la maniglia e l'agente Honigman scivolò dentro con l'agilità di un gatto e afferrò Fahd Kumhar per un braccio proprio mentre l'uomo cercava di scavalcare il davanzale della finestra.

La signora Kersey ebbe il tempo di esclamare: «Ma... signor Kuhmar!» prima che Emily chiudesse la porta in faccia a lei e al cane.

«Quanta fretta, amico», disse Honigman depositando il pakistano sul pavimento. Kumhar si coprì la testa con le braccia.

Emily andò alla finestra e vide che la stanza dava sul giardino posteriore della casa; era comunque un bel salto, senza niente che potesse frenare la caduta o un tubo della grondaia lungo cui scivolare. Kumhar avrebbe potuto rompersi una gamba nella sua ansia di sfuggire ai poliziotti.

«Polizia Giudiziaria di Balford», disse voltandosi verso il pakistano e parlando lentamente. «Io sono l'ispettore capo Barlow e lui è l'agente investigativo Honigman. Capisce quello che dico, signor Kumhar?»

Kumhar si rimise in piedi e l'agente Honigman fece un passo verso di lui. Il pakistano allora sollevò le braccia come per mostrare che non aveva armi.

«Carte», disse. «Io ho carte.»

«Che cosa dice?» chiese Honigman rivolgendosi a Emily.

«Voi aspettate, sì?» disse Kumhar sempre con le mani in alto. «Io vi mostro carte, sì? Va bene? Voi guardate carte.»

Si mosse verso un cassettone, ma mentre stava per afferrare le maniglie del primo cassetto, Honigman gridò: «Fermo, amico! Scostati. Svelto, spostati! Stai indietro!»

Kumhar si affrettò ad alzare le mani ed esclamò: «Non fate male. Per favore. Carte. Io ho carte».

Finalmente Emily capì: loro erano la polizia, lui uno straniero. «Vuole mostrarci i suoi documenti legali, Billy; devono essere nel cassetto.» Si ri-

volse al pakistano e scosse la testa. «Non siamo qui per ispezionare i suoi documenti, signor Kumhar.»

«Sì, documenti», disse Kumhar annuendo frenetico e cominciò ad aprire il cassetto.

«Fermati immediatamente, amico!» urlò Honigman.

Il pakistano fece un salto indietro e fuggì verso il lavandino in un angolo della stanza, sotto il quale erano ammucchiate delle riviste che avevano l'aria di essere state sfogliate molto di frequente. Emily osservò i titoli: *Country- Life, Hello!, Woman's Own, Vanity Fair.* Insieme alle riviste c'era un dizionario Collins che recava i segni di frequenti consultazioni.

L'agente Honigman frugò nel cassetto che Kumhar aveva cercato di aprire. «Niente armi, qui», disse e lo chiuse.

Kumhar li osservava intento, anche se pareva concentrato a impedire al suo corpo di gettarsi fuori della finestra. Emily rifletté su che cosa poteva significare il suo ovvio desiderio di fuggire, nel contesto delle indagini.

«Si segga, signor Kumhar», gli disse indicando l'unica seggiola della stanza che si trovava davanti a un tavolino coperto da un giornale sul quale spiccava una casa delle bambole in costruzione. A quanto pareva, Kumhar aveva interrotto il lavoro per andare dal giornalaio e al suo ritorno era stato di nuovo interrotto dall'arrivo della polizia, come dimostravano il tubetto di colla aperto e le quattro minuscole tegole sulle quali la colla si stava seccando.

Kumhar attraversò guardingo la stanza, camminando di lato, come se temesse di vedersi piombare addosso il braccio pesante della legge alla prima mossa falsa. Emily rimase accanto alla finestra e Honigman si spostò davanti alla porta, dietro la quale si udiva il debole uggiolio del barboncino. Evidentemente una porta sbattuta in faccia non era bastata a far capire alla signora Kersey che doveva andarsene.

Emily fece un cenno con la testa e Honigman aprì la porta e scambiò poche parole a bassa voce con la proprietaria, permettendole di affacciarsi nella stanza per constatare che il suo ospite era incolume. Soddisfatta di non trovarlo pesto, sanguinante e in manette, come accadeva nei telefilm polizieschi americani. la donna se ne andò e Honigman chiuse la porta.

«Haytham Querashi, signor Kumhar. Ci spieghi per favore che rapporti aveva con lui.»

Kumhar strinse le mani tra le ginocchia. Era inagrissimo, con il petto incavato e le spalle cadenti. Nonostante il caldo portava un'immacolata camicia bianca perfettamente stirata e chiusa al collo e ài polsi, pantaloni neri

tenuti in vita da una striscia di cuoio marrone troppo lunga per la sua minuscola circonferenza, che penzolava triste come la coda di un cane appena sgridato.

«Il signor Querashi le ha fatto un assegno di quattrocento sterline. Lei gli ha lasciato più di un messaggio telefonico al Burnt House Hotel. Se ha letto i giornali», disse indicando quello che serviva a proteggere il piano del tavolo, «allora sa che il signor Querashi è morto.»

«Carte», disse Kumhar ancora una volta.

«Non sono qui per i suoi documenti», disse Emily a voce più alta e scandendo le parole, anche se in realtà avrebbe voluto prenderlo per le spalle e scrollarlo. Ma perché mai la gente immigrava in un Paese di cui non conosceva la lingua? «Siamo qui per parlare di Haytham Querashi. Lei lo conosceva, vero? Haytham. Querashi?»

«Il signor Querashi, sì.» Kumhar si strinse le ginocchia con le mani; tremava talmente che la stoffa della camicia tremolava come scossa dal vento.

«È stato ucciso, signor Kumhar e noi stiamo indagando sull'omicidio. Il fatto che le abbia dato quattrocento sterline fa di lei un sospetto. A che serviva quel denaro?»

Il tremito dell'asiatico aumentò, ma Emily ebbe l'impressione che *dovesse* capirla. Quando lui rispose, però, lo fece nella sua lingua e un profluvio di parole inintelligibili gli sgorgò dalle labbra.

«In inglese, per favore, signor Kumhar», disse Emily interrompendo quel fiotto inarrestabile che dovevano di certo essere proteste di assoluta innocenza. «Sono sicura che ha capito il suo nome e che capisce che cosa le sto chiedendo. Come ha conosciuto il signor Querashi?»

Kumhar continuò a blaterare nella sua lingua.

«Dove lo ha incontrato?» chiese Emily. «Perché le ha dato il denaro? Che ne ha fatto?»

Kumhar si portò le mani al petto e cominciò a gemere.

«Mi risponda, signor Kumhar; lei vive vicino alla piazza del mercato, noi sappiamo che il signor Querashi vi andava: lei lo ha mai visto là? È là che vi siete conosciuti?»

L'asiatico sembrava ripetere in continuazione la parola *Allah,* in una specie di cantilena rituale; fantastico, pensò Emily, è l'ora degli inchini alla Mecca.

«Risponda alle domande», ripeté alzando di parecchio il tono di voce.

«Non credo che la segua, capo», disse Honigman.

«Oh, mi segue eccome. Anzi, scommetto che il suo inglese è buono quanto il mio, quando vuole.»

«La signora Kersey ha detto che lo parla poco e male», le fece notare Honigman.

Emily lo ignorò; seduto davanti a lei c'era un vero e proprio pozzo d'informazioni su un uomo assassinato e lei, maledizione, aveva tutte le intenzioni di cavargliele fuori, finché lo aveva alla sua mercé e solo.

«Ha conosciuto il signor Querashi in Pakistan? Conosceva la sua famiglia?»

«*'Ulaaa-'ika 'alaa Hudammir-Rabbihim wa 'ulaaaa-ika humul-Muflihuun*», cantilenò Kumhar.

«Dove lavora, signor Kumhar?» chiese Emily alzando la voce. «Come si mantiene? Chi paga l'affitto di questa stanza? Chi le compra le sigarette, le riviste, i giornali e le caramelle? Ha una macchina? Che cosa fa qui a Clacton?»

«Capo», disse Honigman a disagio. «*'Innallaziina 'aamanuu wa 'amilus-saalihaati lanhum...*»

«Maledizione!» urlò Emily sbattendo il pugno sul tavolino.

L'asiatico tacque all'istante.

«Prendilo», disse all'agente.

«Come?» disse Honigman.

«Mi hai sentito, agente: prendilo. Lo voglio a Balford, lo voglio in guardina. Voglio che abbia la possibilità di decidere quanto inglese capisce realmente.»

«Va bene», rispose Honigman.

Si avvicinò e prese il pakistano per un braccio, tirandolo in piedi. Kumhar ricoxninciò a cantilenare, ma dopo un attimo scoppiò in pianto.

«Gesù», disse Honigman. «Ma che cos'ha questo tizio?»

«È esattamente quello che intendo scoprire», affermò Emily.

Quando Barbara arrivò, la porta del numero 6 di Alfred Terrace era spalancata e dall'interno veniva il solito frastuono di musica e televisione; bussò allo stipite, ma era evidente che nessuno l'avrebbe sentita con quel frastuono, così entrò.

La scala davanti all'ingresso era ingombra di vestiti buttati a terra e piatti con avanzi di cibo; il corridoio che conduceva in cucina era costellato di gomme di biciclette sgonfie, una sedia a rotelle, due ceste di vimini, tre scope e un sacchetto da aspirapolvere con uno strappo in un fianco. Il sa-

lotto alla sua sinistra invece sembrava il punto di raccolta per un trasloco. Attorno al televisore che trasmetteva un poliziesco americano, c'erano scatoloni pieni di abiti, biancheria e articoli per la casa.

Curiosa, Barbara entrò a vedere. Nelle scatole c'era di tutto, da un vecchio fornello a spirito a un mezzopunto sbiadito con la scritta DEVO TORNARE AL MARE. Osservando quell'aria da trasloco e lo stato in cui si trovava la casa, Barbara non poté fare a meno di chiedersi se per caso i Ruddock non stessero progettando una veloce dipartita da Balford, magari stimolata dalla sua visita del giorno prima.

«Ehi! Giù le mani dalla nostra roba! Mi ha sentito?»

Barbara si voltò di scatto e si trovò di fronte a Charlie, il fratello minore di Trevor, seguito dalla madre e da Trevor stesso. A quanto pareva erano appena entrati in casa tutti e tre.

«Che cosa ci fa qui?» chiese Shirl Ruddock. «Come si permette di entrare in casa della gente senza essere invitata?»

Spinse Charlie da parte ed entrò in soggiorno, fradicia di sudore, con la faccia sporca e i pantaloncini corti e la maglietta umidi e macchiati.

«Non ha nessun diritto di entrare in casa della gente. Conosco la legge, io.»

«Traslocate?» chiese Barbara avvicinandosi a un altro scatolone e guardando dentro nonostante le parole di Shirl Ruddock. «I Ruddock stanno per lasciare Balford?»

«Non sono affari suoi», esclamò Shirl mettendo i pugni sui fianchi. «Se vogliamo traslocare, traslochiamo. Non dobbiamo mica rendere conto ai piedipiatti di dove appendiamo il cappello alla sera.»

«Mamma», disse Trevor alle sue spalle, entrando nel soggiorno, anche lui sporco e sudato come la madre, ma molto più calmo.

Tre persone in mezzo a scatoloni e mobili erano un po' troppe, e fu ancora più evidente quando anche Charlie entrò.

«Che cosa vuole?» domandò Shirl in tono imperioso. «Ha già parlato con il mio Trevor. E ha fatto nascere un bel pasticcio, anche, se proprio lo vuol sapere. Ha fatto agitare suo padre e il padre di Trev ha bisogno di riposo. Il padre di Trev non sta bene e la sua visita non ha certo migliorato le cose.»

Barbara si chiese come qualcuno riuscisse anche solo a pensare di riposare in una casa la cui caratteristica principale era un frastuono da spaccare i timpani. In quel momento dovevano praticamente urlare per farsi sentire al di sopra degli schianti delle macchine in televisione. E sempre come il

giorno prima, dal piano di sopra arrivava musica rap a un volume tale da far, letteralmente, tremare i pavimenti.

«Devo parlare con Trevor», disse Barbara.

«Siamo occupati», rispose Shirl, «lo vede anche lei. Non sarà anche cieca oltre che sorda, no?»

«Mamma», ripeté Trevor cercando di calmarla.

«Non dirmi 'mamma' con quel tono! Conosco i miei diritti e so perfettamente che i piedipiatti non possono entrare e frugare tra le mie cose come se fossero a casa loro. Ritorni più tardi, lei; adesso abbiamo da fare.»

«Da fare che?» chiese Barbara.

«Non sono affari suoi.» Shirl afferrò uno scatolone e lo sollevò. «Charlie», abbaiò, «muoviti.»

«Sa che impressione può fare traslocare mentre la polizia sta indagando su un omicidio?» chiese Barbara.

«Non me ne frega un accidente di che impressione può fare», ribatté Shirl. «Charlie! Scendi da quel maledetto divano e spegni la tele. Tuo padre ti scuoia vivo se lo svegli di nuovo.» Girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Dalla finestra Barbara la vide attraversare la strada e accostarsi a una fila di macchine parcheggiate. Charlie sospirò, prese un altro scatolone e seguì la madre.

«Non stiamo traslocando», disse Trevor quando lui e Barbara furono soli; poi attraversò la stanza e abbassò il volume del televisore.

«E allora che cosa sta succedendo?» chiese Barbara.

«Andiamo al mercato di Clacton, questa è roba da vendere.»

«Ah! E come ve la siete procurata?»

Il collo di Trevor diventò rosso. «Non è rubata, se è questo che sta pensando, va bene?»

«Va bene, allora come vi siete procurata tutta questa roba, Trevor?»

«Io e la mamma nei fine settimana andiamo alle svendite dei garage, compriamo quello che possiamo, lo aggiustiamo e lo vendiamo per un prezzo più alto al mercato di Clacton. Non vale granché questa roba, ma ci aiuta a tirare avanti.»

Barbara lo scrutò, cercando di valutare fino a che punto fosse sincero: le aveva già mentito una volta, quindi non era molto attendibile, ma questa per lo meno, era una storia credibile. «Rachel non ha confermato la tua versione, Trevor», gli disse. «Dobbiamo parlare.»

«Non l'ho fatto fuori io, quel tizio. Venerdì non mi sono neanche avvicinato al Nez.»

«Allora Rachel non mentiva.»

«Non avevo nessuna ragione per fargli qualcosa. D'accordo, non mi è piaciuto che mi abbia licenziato, ma ho corso un rischio quando ho rubato quei vasetti dallo stabilimento, quindi so che devo pagare il prezzo di quello che ho fatto.»

«Dov'eri venerdì notte?»

Lui sollevò un pugno e lo batté contro i denti. Per Barbara era un segno di nervosismo. «Trevor?» lo sollecitò.

«Va bene, sì, ma non mi servirà a molto dirglielo perché non c'è nessuno che può confermarle che è la verità, quindi non mi crederà. A che serve?»

«Serve a cercare di liberarti dai sospetti, una cosa che dovresti essere abbastanza ansioso di fare. Ma visto che non hai nessuna fretta, mi chiedo perché. E chiedermelo mi porta dritta al Nez; il tuo cartellino di entrata mi dice che hai timbrato alle undici e mezzo. Rachel dice che l'hai lasciata prima delle dieci. Ci sono novanta minuti di cui rendere conto Trevor e non ci vuole un genio per capire che novanta minuti sono un tempo più che sufficiente per andare dai capanni sulla spiaggia al Nez e di lì tornare al molo.»

Trevor guardò verso la porta del soggiorno, forse in attesa del ritorno della madre. «Le dirò quello che ho già detto», ripeté cocciuto. «Non sono andato al Nez quella sera e non ho ammazzato quel tipo.»

«E non hai altro da dirmi?»

«No.»

«E allora andiamo di sopra.»

Trevor assunse un'espressione allarmata, diventando di colpo il ritratto di chi ha qualcosa da nascondere. In assenza della madre che poteva dirgli quali erano i suoi diritti, Barbara si rese conto di essere in vantaggio. Si avviò su per le scale e lui la seguì immediatamente.

«Non c'è niente, di sopra», disse. «E lei non ha il diritto...»

«Ho forse detto che cercavo qualcosa, Trev?» chiese Barbara girandosi di scatto.

«L-lei ha detto...» balbettò Trev.

«Io ho detto andiamo di sopra. Desidero avere una conversazione in privato.»

Continuò a salire. Da dietro una delle porte, non quella della camera di Trevor, veniva il frastuono della musica rap e dal momento che la musica era accompagnata da uno scroscio d'acqua, immaginò che qualcuno stesse facendo un bagno con accompagnamento musicale.

Entrò in camera di Trevor, tenne la porta aperta, la richiuse quando lui fu

entrato e si diresse subito al tavolo mettendosi a frugare tra il materiale con cui costruiva i ragni.

«Che cosa sta facendo?» chiese lui. «Ha detto che voleva parlare in privato.»

«Ho mentito», ribatté Barbara. «Che cosa te ne fai di tutta questa roba? E poi perché un tipo a posto come te s'interessa di ragni?»

«Stia ferma!» gridò Trev vedendola frugare in un mucchietto di ragni semi finiti. «Si disfano!»

«Quando sono stata qui ieri mi chiedevo proprio come facessero a stare insieme», ammise Barbara, scostando spugne di tutte le grandezze, scovolini per pipa, palline di plastica nera, graffette, colla e rocchetti di cotone rosso, giallo e nero.

«Non ha nessun diritto di frugare in mezzo alla mia roba!» esclamò Trevor furente.

Ma Barbara, scostate due vecchie enciclopedie, fu di parere contrario: incastrato tra i volumi e la parete c'era un altro rocchetto di filo, ma non di cotone, bensì di metallo.

«Invece credo di averne diritto, visto questo», disse sollevando il rocchetto di filo metallico. «Vuoi spiegarmi?»

«Spiegarle che cosa? Il rocchetto? È solo del vecchio filo di ferro, lo vede anche lei.»

«Certo», rispose Barbara mettendolo nella borsa.

«Che vuole farci? Perché lo prende? Non può prendere niente dalla mia stanza. E comunque non ha valore, è solo del vecchio filo di metallo.»

«A che ti serve?»

«Mi serve un po' a tutto. Per esempio a fissare quella rete...» spiegò indicando con un cenno del capo la rete da pesca sopra la porta, da cui penzolavano i modellini dei ragni. «Mi serve a fissare i corpi dei ragni, Mi serve per..», si scervellò per trovare un altro uso del filo ma quando non trovò nulla, le si avvicinò. «Mi ridia quel maledetto filo!» sibilò tra i denti. «Io non ho fatto niente e lei non può accusarmi di niente. E poi non può prendere niente senza il mio permesso, perché...»

«Oh, sì, che posso», disse Barbara in tono soave. «Posso prendere te.»

Lui la guardò a bocca spalancata.

«Vieni senza fare storie fino alla centrale per una bella chiacchierata o devo chiedere rinforzi?»

«Ma... no... perché... io non ho...»

«Così hai detto, quindi immagino che non abbia niente in contrario a

darci le tue impronte, no? Chi è innocente come te non deve preoccuparsi di dove può aver lasciato delle impronte.»

Conscia della differenza di taglia e di forza, Barbara non gli diede la possibilità di opporre resistenza: lo afferrò per un braccio, uscì dalla stanza e scese le scale prima che riuscisse a protestare. Ma non ebbe altrettanta fortuna con sua madre.

Shirl stava sollevando un altro scatolone, mentre Charlie aveva smesso di rendersi utile e giocava con la televisione, quando vide Barbara e il figlio a metà scala. Lasciò cadere la scatola.

«Ehi, senta un po'!» gridò e corse davanti alle scale, bloccando il passaggio.

«Non interferisca, signora Ruddock», le disse Barbara.

«Ho intenzione di sapere che cosa sta facendo», replicò Shirl. «Conosco i miei diritti; è entrata in questa casa senza autorizzazione e nessuno voleva parlare con lei. Quindi se crede di poter venire qui e aspettarsi che il mio Trevor...»

«Il suo Trevor è sospettato di omicidio», la interruppe Barbara, che cominciava a perdere la pazienza. «Quindi si faccia da parte e senza storie, altrimenti in centrale non ci finisce un solo Ruddock.»

Lei non si lasciò intimorire e fece un passo avanti. «Mamma!» disse Trevor. «Mamma, abbiamo già abbastanza guai. Mamma! Mi hai sentito?»

Charlie si era affacciato alla porta del salotto; di sopra il signor Ruddock aveva cominciato a urlare. In quel momento, il bambino più piccolo arrivò correndo dalla cucina, con un barattolo di miele in una mano e un sacchetto di farina nell'altra.

«Mamma?» disse Charlie.

«Shirl!» urlò il signor Ruddock.

«Guarda!» gridò Brucie e versò sul pavimento miele e farina.

Guardando quella scena, Barbara non poté fare a meno di essere d'accordo con Trevor: la famiglia Ruddock aveva già abbastanza guai, ma come avveniva spesso, pioveva sempre sul bagnato.

«Occupati dei bambini», disse Trevor alla madre e con un'occhiata verso il piano di sopra, aggiunse: «E mentre sono via non lasciare che li tocchi».

Muhannad, contrariamente a quanto Sahlah si aspettava, si presentò per la preghiera pomeridiana. La discussione della sera precedente con il padre era proseguita anche a colazione; non c'erano più state accuse sull'attività di Muhannad riguardo alle indagini di polizia, ma l'animosità tra i due era

palpabile.

«Preoccupati di non arrecare offesa a questi maledetti occidentali, se è questo che vuoi fare», era sbottato Muhannad, «solo non chiedermi di fare lo stesso. Non permetterò alla polizia d'interrogare uno solo dei nostri senza assistenza legale e se questo renderà difficile la tua posizione in consiglio comunale, mi spiace, ma non posso farci niente. Puoi anche fidarti quanto vuoi della mostra di belle intenzioni di questa lurida città, padre, e se lo puoi fare, è perché tutti e due sappiamo che nel mondo c'è ampio spazio per gli sciocchi.»

Sahlah era trasalita a quelle parole, ma Akram, nonostante la tensione che gli si leggeva in viso, aveva risposto con calma.

«Di fronte a tua moglie, il cui dovere è rispettarti e obbedirti, non farò quello che dovrei, Muni. Ma verrà un giorno in cui sarai costretto a renderti conto che a promuovere inimicizia non ci si guadagna nulla.»

«Haytham è morto!» aveva risposto Muhannad sbattendo il pugno contro il palmo dell'altra mano. «Non è stato forse questo il primo colpo nella guerra dell'inimicizia? E chi ha vibrato quel colpo?»

Sahlah se n'era andata prima che il padre replicasse, ma non senza aver notato che la madre aveva sbagliato parecchi punti nel suo ricamo e che Yumn ascoltava avida il diverbio tra padre e figlio, come se le parole irate le scaldassero il sangue. E Sahlah sapeva perché: qualunque screzio tra Akram e Muhannad allontanava il figlio dal padre, spingendolo verso la moglie e questo era proprio quello che Yumn voleva: avere Muhannad interamente e solamente per sé, come la tradizione non le avrebbe mai permesso del tutto, perché Muhannad aveva degli obblighi verso i genitori che glielo impedivano. Ma la tradizione era volata dalla finestra con la morte di Haytham.

Ora, nel cortile dello stabilimento, Sahlah vide che Muhannad si era tenuto in disparte, fermandosi dietro le tre impiegate donne, mentre tutti gli altri operai erano voltati verso la *mihràb* che Akram aveva approntato sul muro, in modo che potessero indirizzare le loro preghiere a est, verso la Mecca. Ma Muhannad non prese parte né alle genuflessioni né agli inchini e quando venne recitata la *shahāda,* le sue labbra non si mossero nella professione di fede: «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio e Muhammad è Suo Profeta.»

Le parole non erano in inglese, ma tutti ne conoscevano il significato, come conoscevano il significato della *Fātiha* che seguì.

«*Allahu Akbar*», mormorò Akram e il cuore di Sahlah ardeva dal biso-

gno di credere. Ma se Allah *era* il più grande, perché aveva portato questa guerra nella sua famiglia, dove padre e figlio si scontravano per dimostrare chi aveva il potere e chi era costretto per età, temperamento o nascita a cedere?

La preghiera continuò. All'interno dello stabilimento, i pochi occidentali avrebbero dovuto occupare quel tempo come i loro colleghi asiatici, perché Akram aveva stabilito molto tempo prima che anche loro potevano far uso delle pause di preghiera degli asiatici per pregare a loro volta o meditare; ma Sahlah sapeva che invece correvano fuori sulla strada a fumare, tanto contenti di approfittare della generosità di suo padre quanto lo erano di restare nell'ignoranza per quello che riguardava i fondamenti della sua religione e delle sue tradizioni.

Ma Akram Malik non se ne accorgeva, come non si accorgeva dei sorrisetti di superiorità alle sue spalle e delle occhiate ironiche che si scambiavano tutte le volte che portava gli impiegati e gli operai musulmani in cortile a pregare.

Come facevano in quel momento e con una devozione che Sahlah fingeva soltanto di provare. Era in piedi come loro, si muoveva come loro, le sue labbra formavano le frasi, ma stava solo recitando.

Un movimento inaspettato attirò la sua attenzione: si voltò e vide il cugino fuoricasta, Taymullah Azhar avvicinarsi a Muhannad e sussurrargli qualcosa nell'orecchio. Il viso di Muhannad s'irrigidì e subito dopo il fratello indicò con la testa la porta e i due se ne andarono insieme.

Akram si alzò dall'ultima genuflessione e di fronte alla sua piccola congregazione di fedeli, concluse le preghiere recitando il *taslim,* chiedendo pace, misericordia e la benedizione di Dio. Sahlah lo ascoltò chiedendosi quando una di quelle tre richieste sarebbe stata accordata alla sua famiglia.

Gli operai tornarono nello stabilimento e lei attese il padre.

Lo guardò, senza che lui se ne avvedesse; stava invecchiando e non se n'era quasi accorta fino a quel momento. I capelli erano pettinati con cura, ma si stavano facendo radi; il mento non era più deciso come un tempo e il suo corpo, che lei aveva sempre visto forte come l'acciaio, pareva floscio, come se avesse perso la resistenza. La pelle sotto gli occhi era scura, con grandi cerchi neri e il passo, sempre agile e deciso, aveva ora qualcosa d'incerto ed esitante.

Avrebbe voluto dirgli che nulla importava quanto quel futuro che da tanto gli era caro, un futuro per il quale aveva piantato le radici in una cittadina dell'Essex, costruendovi una vita per i figli e i nipoti e per gli altri asia-

tici che come lui si erano lasciati alle spalle la patria per seguire un sogno. Ma lei era colpevole di aver vanificato quel futuro.

Akram entrò nell'edificio e si voltò per chiudere la porta, poi la vide che l'attendeva vicino al distributore di acqua e si avvicinò per prendere il bicchiere di carta che lei gli aveva preparato.

«Hai l'aria stanca, *Abhy*», gli disse. «Non c'è bisogno che resti allo stabilimento; il signor Armstrong può benissimo mandare avanti le cose per il resto del pomeriggio. Perché non vai a casa?» Aveva più di una ragione per dargli quel suggerimento: se fosse uscita dalla fabbrica mentre suo padre era lì, lui sarebbe venuto a saperlo subito e avrebbe voluto conoscerne la ragione. *Ha telefonato Rachel, c'è un'emergenza* era la scusa che le era servita il giorno prima per uscire e incontrare l'amica alle Clifftop Snuggeries, e non poteva usarla anche oggi.

«Sahlah, tu sopporti il fardello delle nostre disgrazie con una forza che mi è sconosciuta», disse Akram sfiorandole una spalla.

Quella lode fu come una pugnalata alla sua coscienza. Cercò qualcosa da dire, qualcosa che si avvicinasse almeno in parte alla verità, perché non riusciva più a sopportare quel labirinto di menzogne che aveva costruito negli ultimi mesi: dare di sé un'immagine di purezza di cuore, di mente e di anima che in realtà non possedeva. «*Abhy,* io non ero innamorata di lui; speravo di arrivare ad amarlo come vi amate tu e *Ammī.* Ma non avevo ancora imparato a volergli bene, quindi non provo il dolore che tu credi.»

Lui le sfiorò un guancia. «Io voglio che nella tua vita tu conosca la devozione che io sento per tua madre. Era questo che speravo per te e Haytham.»

«Era un uomo buono», disse Sahlah e dentro di sé riconobbe la verità di quella frase. «Avevi fatto una buona scelta quando l'hai scelto per me.»

«Una buona scelta o una scelta egoistica?» chiese lui pensoso.

Lentamente s'incamminarono lungo il corridoio. «Lui aveva così tanto da offrire alla famiglia, Sahlah, è per questo che l'avevo scelto. E ogni ora dal giorno della sua morte mi sono chiesto se lo avrei scelto ugualmente anche se fosse stato gobbo, malvagio o devastato da una malattia. L'avrei scelto comunque, solo perché mi servivano le sue qualità qui?» disse Akram facendo un gesto a indicare lo stabilimento nel suo complesso. «Riusciamo a persuaderci di qualunque falsità quando ci lasciamo guidare dagli interessi personali e poi, quando ci accade il peggio, non ci resta altro che guardarci indietro ed esaminare le nostre azioni. Ci chiediamo quale di esse possa aver causato il disastro, ci domandiamo se una scelta diversa a-

vrebbe potuto impedire che quel peggio avvenisse.»

«Non incolperai te stesso della morte di Haytham?» disse Sahlah incredula al pensiero che il padre si portasse dentro quel peso.

«E di chi altro sarebbe la colpa? Chi altri l'ha portato in questo Paese? E solo perché *io* avevo bisogno di lui. Non tu.»

«Anch'io avevo bisogno di Haytham, *Abhy-jahn.*»

Suo padre si fermò davanti alla porta del suo ufficio con un sorriso carico d'infinita tristezza sul volto: «Il tuo spirito è tanto generoso quanto puro».

Niente avrebbe potuto farla soffrire di più. In quell'attimo provò l'impulso di rivelargli la verità, ma si rese conto che quel desiderio era dettato dall'egoismo, perché il sollievo che accompagnava quell'atto sarebbe stato ottenuto distruggendo lo spirito di un uomo che non era mai riuscito a capire che il male poteva esistere anche sotto un aspetto virtuoso.

Fu dunque la disperazione di mantenere intatta l'immagine che il padre aveva di lei a farle dire: «Vai a casa, *Abhy-jahn,* ti prego, vai a casa a riposarti».

Invece di rispondere, lui le baciò la punta delle dita e senza dire nulla entrò nel suo ufficio.

Sahlah tornò all'ingresso, cercando affannosamente una scusa che le permettesse di assentarsi per fare quello che doveva. Se avesse detto di non sentirsi bene, il padre avrebbe insistito per farla accompagnare a casa da qualcuno. Se invece avesse usato come scusa un incidente a casa, che so, uno dei bambini scomparso e Yumn in preda al panico, il padre avrebbe senz'altro voluto occuparsene di persona. Se invece fosse semplicemente scomparsa... Ma come poteva farlo? Come poteva causare a suo padre altro dolore e altra preoccupazione?

Si sedette alla scrivania e fissò lo schermo del computer in cui galleggiavano pesciolini e bollicine. Aveva del lavoro da fare, ma riusciva solo a pensare a come salvare se stessa e al tempo stesso risparmiare la famiglia. E non vedeva che una soluzione.

La porta esterna si aprì e lei pensò che davvero Dio era grande, perché sulla soglia vide Rachel Winfield.

L'amica indossava una gonna lunga e trasparente e attorno al collo e alle orecchie portava gioielli creati da Sahlah stessa. Quella vista la confortò perché la interpretò come il segno che Rachel aveva compreso il suo bisogno di aiuto.

L'espressione seria del viso di Rachel non la preoccupò: quello che si

apprestava a fare era una cosa seria e non poteva certo aspettarsi che una persona come Rachel la prendesse alla leggera.

«Che caldo», disse Rachel a mo' di saluto. «Non ricordo un caldo simile in vita mia: è come se il sole si fosse succhiato tutto il vento e adesso volesse prosciugare anche il mare.»

Sahlah attese; c'era un'unica ragione per la venuta di Rachel allo stabilimento e la ragione era che doveva aver trovato il modo di prendere accordi per l'aborto. Certo non sarebbe stato facile organizzare la sua assenza per il tempo necessario - i genitori avevano fatto in modo che rendesse conto di ogni minuto della sua esistenza -, ma con l'aiuto di Rachel, sarebbe di sicuro riuscita a trovare una scusa plausibile per assentarsi quanto bastava per andare in ospedale o nell'ambulatorio di un dottore in grado di mettere fine all'incubo che stava vivendo da...

Sahlah si riscosse da quei pensieri; Rachel era lì, Rachel era venuta.

«Possiamo parlare?» le chiese Rachel. «Voglio dire, fuori; forse è meglio non farlo qui», concluse con uno sguardo alla porta che immetteva negli uffici interni.

Si fermarono in un punto in ombra creato dal muro dello stabilimento e Rachel si voltò verso l'amica, fissando gli edifici industriali alle sue spalle, senza parlare.

Proprio quando Sahlah stava cominciando a chiedersi se avrebbe mai parlato, Rachel disse: «Non posso».

«Non puoi che cosa?»

«Lo sai.»

«No, non lo so: dimmelo.»

«Ci ho pensato e ripensato», disse Rachel guardandola, «per tutta la notte. Non ho chiuso occhio. Non posso aiutarti per... Lo sai... Per quello che mi hai chiesto.»

Sahlah si rifiutò per un istante di credere che Rachel stesse parlando dell'aborto, ma non c'era modo di fraintendere l'espressione decisa di quei lineamenti irregolari e strani.

«Non puoi», fu tutto quello che riuscì a dire.

«Sahlah, ho parlato con Theo», proseguì Rachel in fretta. «Sì, lo so, mi avevi detto di non farlo, ma lo hai detto solo perché adesso sei in ansia. Ritengo che sia giusto che anche Theo possa dire la sua in questo caso. Devi capirlo anche tu.»

«Questa cosa non riguarda Theo», rispose Sahlah con voce dura.

«Vallo a dire a lui; ha vomitato in un bidone della spazzatura quando gli

ho detto che cosa intendevi fare. Avanti, non fare quella faccia, Sahlah: lo so quello che stai pensando: se si è sentito male, significa che non intende fare niente per aiutarti. Ho pensato anch'io la stessa cosa, al principio, ma poi ieri notte ci ho pensato e ripensato e sono sicura che se solo tu aspettassi e lasciassi che si calmino le acque e dessi a Theo una possibilità di fare...»

«Tu non mi sei stata a sentire», la interruppe Sahlah, cercando di tenere a freno il panico. «Hai ascoltato e sentito quello che ti ho detto ieri, Rachel? lo non posso sposare Theo, non posso stare con lui, non posso neppure parlare con lui in pubblico. Ma perché non lo capisci?»

«Va bene, lo capisco. E forse non potrai parlargli per un po'. Forse non potrai parlargli fino a quando non sarà nato il bambino. Ma una volta nato... Voglio dire, è un essere umano, Sahlah, non è un mostro. È un uomo retto che sa quello che è giusto. Un altro potrebbe far finta di niente, ma non Theo Shaw. Theo non sarà capace di rifiutare per sempre il bambino, vedrai.»

Sahlah ebbe la sensazione di sprofondare nelle sabbie mobili. «E come pensi che potrò tenere nascosto alla mia famiglia il fatto che sono incinta? Il fatto che sto per avere un bambino?»

«Non puoi», disse Rachel col tono di chi non ha la più pallida idea di quali oneri si associavano al fatto di nascere femmina in una famiglia tradizionale musulmana. «Dovrai dirlo a tuo padre e a tua madre.»

«Rachel», la implorò Sahlah, «Rachel tu devi ascoltarmi. Devi cercare di capire.»

«Ma è solo quello che è più giusto per te, per Theo e per il bambino», disse Rachel, col tono della ragione e della virtù. «L'altra notte ho pensato e ripensato anche a quello che è più giusto per me.»

«Ma tutto questo non ha niente a che fare con te! A te ho chiesto solo informazioni; e un po' di aiuto per potermi allontanare da qui o da casa il tempo necessario per vedere un dottore.»

«Ma non è come andare al mercato, Sahlah! Non puoi presentarti dal primo che capita e dire 'Ho un bambino di cui voglio sbarazzarmi'. Dovremo andarci più di una volta, tu e io, e...»

«Io non ti ho affatto chiesto di venire con me», ribatté Sahlah. «Ti ho solo chiesto se potevi procurarmi delle informazioni. Ma posso farlo da sola, lo farò da sola. E quando le avrò ottenute, a te non chiederò altro che di telefonarmi con la scusa, qualunque scusa, che hai bisogno di me, in modo che possa allontanarmi da casa per il tempo necessario ad andare in una

clinica o in qualunque altro posto lo facciano.»

«Ma rifletti», disse Rachel a bassa voce. «Non vuoi neppure pronunciare la parola: continui a dire *farlo, farlo.* Dovrebbe bastare questo a farti capire come ti sentirai se ti disferai del bambino.»

«Lo so come mi sentirò, mi sentirò infinitamente sollevata, sarà come se la vita mi fosse stata restituita. Saprò di non aver distrutto la fiducia dei miei genitori nei loro figli, di non aver fatto a pezzi la mia famiglia, vibrato un colpo mortale a mio padre...»

«Questo non succederà», disse Rachel. «E anche se la prendessero così, sarà solo per qualche giorno e poi vedrai che lo supereranno. Tutti, Theo, tua madre e tuo padre. Persino Muhannad.»

«Muhannad mi ucciderà», disse Sahlah. «Quando non potrò più nascondergli il mio stato, mio fratello mi ucciderà, Rachel.»

«Queste sono stupidaggini e lo sai benissimo anche tu. Sarà furibondo e magari potrà anche prendersela con Theo, ma non alzerebbe mai le mani su di te. Sei sua sorella, per amore del cielo!»

«Ti prego, Rachel, tu non lo conosci. Tu non conosci la mia famiglia. Tu li vedi solo dall'esterno, come tutti, ma non sai come stanno veramente le cose. Tu non sai che cosa sarebbero capaci di fare. Vedrebbero il disonore...»

«E lo supereranno», disse Rachel e nella sua voce c'era un tono così definitivo, che Sahlah si sentì sommergere da un'ondata di disperazione. «E fino a quando non l'avranno superato, mi occuperò io di te. Lo sai che mi prenderò cura di te sempre.»

E Sahlah capì che erano ritornate al punto di partenza, erano di nuovo alle Clifftop Snuggeries, in spirito, se non in corpo, come il giorno prima.

«E poi», disse Rachel in un tono che indicava che era arrivata alla fine delle sue obiezioni, «devo pensare anche alla mia coscienza, Sahlah: come ti aspetti che mi sentirei, sapendo di aver preso parte a qualcosa che non reputavo giusto? Devo considerare anche questo aspetto.»

«Certo», disse Sahlah, ma solo le labbra formarono la parola, il suo spirito era stato afferrato da una forza sconosciuta che la trascinava lontano, lontano dallo stabilimento, lontano da Rachel, lontano, lontano, lontano.

E da lontano sentì le ultime parole di Rachel: «Non devi preoccuparti, Sahlah, davvero. Tutto si risolverà per il meglio, vedrai».

Barbara fece prendere le impronte a Trevor Ruddock, poi lo scortò in una stanza per gli interrogatori, gli diede le sigarette che aveva chiesto, una lattina di Coca, un portacenere e dei fiammiferi e gli disse di riflettere bene e con tranquillità su quello che aveva fatto la sera di venerdì e su chi tra i suoi innumerevoli amici e conoscenti era in grado di confermare l'alibi che aveva intenzione di dare alla polizia. Poi uscì chiudendo a chiave la porta, in modo che non potesse uscire a telefonare a qualcuno per accordarsi su un alibi.

Anche Emily, le disse l'agente Belinda Warner, era tornata con un indiziato. «Il tizio di colore di Clacton», lo chiamò. «Quello delle telefonate all'albergo.»

Kumhar, pensò Barbara; a quanto pareva la sorveglianza del giornalaio di Clacton aveva dato i suoi frutti più in fretta del previsto.

Emily stava prendendo accordi per spedire le impronte di Kumhar a Londra e contemporaneamente al laboratorio di patologia di Peterborough, per vedere se si accordavano con quelle trovate sulla Nissan di Querashi. Barbara fece aggiungere anche quelle di Trevor Ruddock; in un modo o nell'altro, sembrava che stessero avvicinandosi alla verità.

«Il suo inglese fa schifo», fu il laconico commento di Emily mentre si dirigevano nel suo ufficio. «O davvero lo parla male, o sta fingendo. Non siamo riusciti a cavargli niente a Clacton, solo un mucchio di farfugliamenti sui suoi documenti, come se fossimo lì per scortarlo al più vicino porto di partenza.»

«Nega di conoscere Querashi?»

«Non ne ho la più pallida idea; forse lo ammette, lo nega, mente spudoratamente o recita poesie: è impossibile saperlo, dal momento che parla solo nella sua lingua.»

«Dobbiamo trovare qualcuno che traduca», disse Barbara. «Non dovrebbe essere difficile, no? Visto il considerevole numero di asiatici che vivono qui.»

Emily fece una breve risata. «Puoi immaginare fino a che punto potremmo fidarci dell'accuratezza di una traduzione fatta da qualcuno di qui. Maledizione!»

In effetti l'ispettore capo non aveva tutti i torti; come potevano fidarsi che qualcuno dei pakistani della comunità traducesse fedelmente e con accuratezza le parole di Kumhar in quel clima di razzismo che si era instaurato a Balford-le-Nez?

«Potremmo far venire qualcuno da Londra», disse. «Perché non faccia-

mo venire quel tizio, quello dell'università che ci ha fatto la traduzione del brano del Corano... Come si chiama?»

«Siddiqi.»

«Giusto, il professor Siddiqi. Anzi, potrei telefonare alla Yard e chiedere a uno dei nostri di andare a prenderlo e portarlo qui.»

«Potrebbe essere l'unica alternativa che abbiamo», disse Emily entrando nel suo ufficio, dove sembrava che si fosse concentrato tutto il calore dell'edificio: il sole del pomeriggio si accaniva contro la federa appesa alla finestra, soffondendo una luce azzurrina nella stanza che faceva pensare di stare in un acquario.

«Vuoi che faccia la telefonata?» chiese Barbara.

«Non ancora», rispose Emily lasciandosi cadere nella poltrona dietro la scrivania. «Ho messo Kumhar in cella e voglio dargli il tempo di rendersi conto di che cosa significa la prigione. Qualcosa mi dice che ha bisogno di una buona dose di olio per lubrificare i suoi ingranaggi cerebrali. E dal momento che non è in Inghilterra da molto, non può citarmi per filo e per segno la LSCP. In questo caso ho il coltello dalla parte del manico e ho tutte le intenzioni di usarlo.»

«Ma, Em, se non parla inglese...», azzardò Barbara.

Emily ignorò le implicazioni di quel commento: non stavano perdendo tempo a tenerlo in custodia preventiva invece di fare almeno un tentativo per far venire un agente fidato che parlasse la sua lingua? «Lo scopriremo tra alcune ore, ci scommetto», disse Emily e poi si rivolse all'agente Warner che era entrata portando un sacchetto di plastica sigillato contenente delle prove.

«Sono state registrate», disse Belinda. «Sono il contenuto della cassetta di sicurezza di Querashi alla Barclays.»

Emily prese il sacchetto e quasi a voler cancellare le preoccupazioni inespresse di Barbara, disse a Belinda di telefonare a Londra al professor Siddiqi per chiedergli se era eventualmente disposto a fare da traduttore per un indiziato pakistano, qualora se ne fosse presentata la necessità. «Digli di tenersi pronto. Se avremo bisogno di lui, voglio che arrivi qui il più in fretta possibile.»

Poi rivolse la propria attenzione al contenuto del sacchetto, in gran parte documenti. C'era una serie di carte relative alla casa della First Avenue, una seconda serie di carte erano i documenti d'immigrazione, un contratto per il restauro e la ristrutturazione firmato da Gerry DeVitt e da Querashi e Akram Malik, e parecchi foglietti sparsi, uno dei quali era stato strappato

da un notes a spirale. Emily prese questo e Barbara un altro.

«Ecco di nuovo la *Oskarstrasse 15*», disse Emily, girando il foglio e studiando il retro. «Niente città, ma sarei pronta a scommettere su Amburgo. Tu che cos'hai?»

Si trattava di una bolla di carico, le disse Barbara, di una ditta che si chiamava Eastern Imports: «Mobili di pregio, arredi e accessori per la casa», lesse ad alta voce. «Importazioni da Pakistan, India e Bangladesh.»

«Solo Dio sa che cosa si possa voler importare dal Bangladesh», commentò Emily. «A quanto sembra, i piccioncini stavano per arredare la casa di First Avenue.»

«Ma sulla bolla non è elencato niente, Em. Se lui e la Malik avevano intenzione di comprare il talamo nuziale e tutto il resto, questa non dovrebbe essere una ricevuta dei loro acquisti? Ma non lo è, è semplicemente una bolla di carico in bianco della ditta.»

«Dove sta questo posto?» chiese Emily corrugando la fronte. «Hounslow? Oxford? Le Midland?» Erano tutte località, come sapevano entrambe, con forti comunità indiane e pakistane.

«No», disse Barbara guardando la bolla. «Parkeston.»

«Parkeston?» ripeté Emily in tono incredulo. «Da' un po' qui, Barb.»

Barbara le porse la bolla e mentre la studiava, Emily si alzò dalla sedia e andò a esaminare la mappa della penisola di Tendring accanto a cui si trovava una carta geografica più grande della costa. Barbara invece si occupò dell'altra serie di carte.

I documenti d'immigrazione sembravano a posto e anche quelli per la casa di First Avenue; su molte delle lettere compariva la firma chiara di Akram Malik, e questo aveva senso se la casa faceva parte della dote di Sahlah. Stava sfogliando il contratto per la ristrutturazione firmato da Gerry DeVitt, quando dalle pagine scivolò fuori un altro foglio.

Era una pagina di carta patinata strappata da una rivista e piegata in quattro. Barbara la distese e vide che entrambi i lati del foglio erano occupati dagli annunci di una rubrica chiamata *Al vostro servizio*. Erano inserzioni pubblicitarie che andavano da quella della International Company Service Limited dell'Isola di Man, che si occupava della creazione di società all'estero per il reimpiego dei capitali esentasse, alla Lorraine Electronics Discreet Surveillance per i datori di lavoro che volevano accertare la fedeltà degli impiegati, alla Spycatcher di Knightsbridge, che offriva le ultime novità in fatto di spionaggio elettronico per «la protezione totale dell'uomo d'affari». C'erano anche annunci di società per il noleggio di au-

to, di appartamenti ammobiliati a Londra e di servizi di sicurezza. Barbara li lesse tutti, perplessa dalla decisione di Querashi di riporre quel foglio tra documenti importanti e convinta che si fosse trattato di un errore, quando un nome familiare le balzò all'occhio: *World Wide Tours, Specialisti in viaggi e immigrazione.*

Un'altra coincidenza davvero strana, perché una delle telefonate di Querashi dall'albergo era stata fatta a questa agenzia, con un'unica differenza: Querashi aveva chiamato la World Wide Tours di Karachi, mentre questa agenzia si trovava nella High Street di Harwich.

Barbara si accostò alla mappa che rappresentava la costa, dove Emily stava osservando la penisola a nord di Pennyhole Bay e scoprì che Harwich si trovava a nord del Nez, praticamente alla stessa longitudine, alla foce del fiume Stour, collegata al resto della zona da una linea ferroviaria. Barbara seguì con gli occhi la linea tratteggiata e vide che la prima fermata, così vicina ad Harwich da farne quasi parte, era Parkeston.

«Em», disse, consapevole di una crescente sensazione di collegamento fra tutti i fatti, «Querashi aveva un annuncio di un'agenzia di viaggi di Harwich, con lo stesso nome di quella a cui ha telefonato a Karachi.»

Ma Emily non collegò Karachi ad Harwich e Harwich a Parkeston, perché stava osservando un riquadro sovrapposto al blu del mare, a est di Harwich. Barbara si sporse per leggerlo.

Traghetti auto da Harwich (molo di Parkeston) per:

Hook o/Holland	*dalle 6 alle 8 ore*
Esbjerg	*20 ore*
Amhurgo	*18 ore*
Göteborg	*24 ore*

«Bene, bene, bene», disse Barbara.

«Interessante, vero?» Emily tornò alla scrivania e frugò tra carte, rapporti e cartellette finché trovò una fotografia di Haytham Querashi; la porse a Barbara dicendo: «Che ne dici di una gita in macchina, oggi pomeriggio?»

«Harwich e Parkeston?»

«Se è stato lì, qualcuno lo avrà visto», rispose Emily. «E se qualcuno lo ha visto, forse sarà in grado di dirci...»

«Capo?» Belinda Warner era comparsa sulla soglia e si guardava alle spalle come se temesse di essere stata seguita.

«Che c'è?»

«Gli asiatici, il signor Malik e il signor Azhar: sono qui.»

«Merda», esclamò Emily guardando l'orologio. «Non ho intenzione di tollerare una cosa simile, se credono di potersi presentare quando gli fa comodo per uno di quei maledetti incontri...»

«Non sono qui per quello, capo», la interruppe Belinda. «Hanno saputo di quel tizio di Clacton.»

Per un attimo Emily fissò l'agente come se non capisse e ripeté: «Clacton?»

«Appunto; il signor Kumhar», disse Belinda. «Sanno che è qui. Chiedono di vederlo e non hanno intenzione di andarsene finché non avranno avuto la possibilità di parlargli.»

«Maledizione e maledizione», esclamò Emily.

Ma Barbara sapeva quello che non aveva detto e che stava comunque pensando: gli asiatici evidentemente conoscevano la Legge sulla Custodia Preventiva meglio di quanto lei si aspettava, e Barbara non ebbe difficoltà a indovinare che un'approfondita conoscenza di quella legge poteva venire da una fonte sola.

Agatha Shaw riappoggiò il ricevitore con un gridolino di trionfo; se ne fosse stata in grado, si sarebbe messa a ballare, a ballare per tutta la casa fino ad arrivare ai tre cavalletti nello studio su cui erano disposti i disegni dei suoi progetti di ristrutturazione e sviluppo. Avrebbe preso tra le braccia ognuno di quei tre cavalletti e li avrebbe baciati, come se fossero i figlioli adorati di una madre amorevole.

Non potendo farlo, gridò: «Mary Ellis! Mary Ellis! Vieni in biblioteca e subito!» Appoggiò il treppiede a terra e si tirò in piedi a fatica.

Lo sforzo la fece sudare copiosamente e nonostante a lei fosse parsa un'eternità, evidentemente si era alzata troppo in fretta perché si sentì frastornata. Ma rise: aveva molto per cui essere frastornata, vero? Era frastornata per l'eccitazione, per la gioia, per le possibilità, per il successo. Maledizione, aveva il diritto di essere frastornata.

«Mary Ellis! Accidenti a te, ragazza! Non senti che ti sto chiamando?»

Un rumore di passi e Mary Ellis arrivò in biblioteca rossa in viso e con il fiato corto. «Buon Gesù, signora Shaw! Mi ha fatto prendere uno spavento. Si sente bene?»

«Certo che mi sento bene», scattò Agatha. «Dov'eri? Perché non vieni quando ti chiamo? Che cosa ti pago a fare se mi tocca stare qui a strillare come un'ossessa tutte le volte che ho bisogno di te?»

«Lei voleva cambiare la disposizione dei mobili in salotto, e voleva che fosse fatto oggi, signora Shaw. Non ricorda?» disse Mary Ellis avvicinandosi e mettendole una mano sul braccio. «Non le piaceva il pianoforte vicino al camino e diceva che i divani si stavano scolorendo perché erano troppo vicini alle finestre. Voleva cambiare anche la posizione dei quadri...»

«Va bene. Va bene», disse Agatha cercando di scrollarsi di dosso la mano umidiccia della ragazza. «Non stringermi in questo modo, ragazza. Non sono un'invalida; sono in grado di camminare da sola e tu lo sai benissimo.»

Mary la lasciò andare dicendo: «Sissignora», e attese altre istruzioni.

Agatha la osservò e ancora una volta si chiese perché tenesse al suo servizio una creatura tanto patetica. A parte la mancanza di doti intellettuali, che la rendevano inutile quando si trattava di sostenere una conversazione, Mary Ellis era anche in pessime condizioni fisiche; com'era possibile che si fosse ridotta rossa e con il fiato corto solo per aver spostato un pianoforte e qualche altro misero mobile?

«A che cosa servi, Mary, se non vieni di corsa quando ti chiamo?» domandò Agatha.

«L'ho sentita chiamare, signora», rispose Mary abbassando lo sguardo, «ma ero in cima alla scala, avevo appena preso in mano il ritratto di suo nonno per spostarlo, e non è stato facile metterlo a terra.»

Agatha ricordava il quadro: era sul camino, un ritratto quasi a grandezza naturale, in una pesante cornice dorata antica... Il pensiero che la ragazza fosse riuscita a sollevare da sola quel quadro le suscitò un momentaneo moto di rispetto. Ma fu un'emozione di brevissima durata.

«I tuoi doveri in questa casa sono prima di tutto e soprattutto verso di me», disse Agatha schiarendosi la gola. «Vedi di ricordartene, d'ora in avanti.»

«Sissignora», rispose Mary con voce cupa.

«Adesso non fare il broncio, ragazza. Apprezzo il fatto che tu ti sia messa a spostare i mobili, ma cerchiamo di mantenere le cose nella giusta prospettiva. Adesso dammi il braccio: voglio andare al campo da tennis.»

«Il campo da tennis?» chiese Mary incredula. «Che cosa vuol fare al campo da tennis, signora Shaw?»

«Voglio controllare in che condizioni è, perché intendo riprendere a giocare.»

«Ma non può...» Mary si rimangiò il resto della frase sotto lo sguardo

tagliente di Agatha.

«Non posso giocare?» disse Agatha. «Balle, io posso fare qualunque cosa. Se sono in grado di procurarmi per telefono tutti i voti necessari del consiglio comunale senza che loro abbiano neppure visto i progetti...», ridacchiò, «be', allora, maledizione posso fare qualsiasi cosa!»

Mary Ellis non chiese spiegazioni sull'argomento dei voti del consiglio comunale, come Agatha aveva sperato che facesse perché era ansiosa, anzi, non stava più nella pelle dalla voglia di raccontare a qualcuno il suo trionfo. Era Theo la persona con la quale più di tutti avrebbe voluto vantarsi, ma in quei giorni Theo non era mai dove avrebbe dovuto essere, quindi non si era presa la briga di cercarlo al molo. Aveva sperato che quell'accenno fosse sufficiente a stimolare anche un essere dalle limitate facoltà intellettuali come Mary Ellis, ma non c'era stato verso, Mary era rimasta muta come una statua.

«Maledizione, ragazza, ma ce l'hai un cervello in quella tua testa? Sì? No? Oh, ma vai al diavolo. Dammi il braccio e aiutami ad andare fuori.»

Insieme attraversarono la biblioteca e si diressero alla porta finestra. Adesso che aveva un ascoltatore coatto, Agatha non si trattenne.

Stava parlando dei piani per lo sviluppo e la ripresa di Balford-le-Nez, disse a Mary, e quando la ragazza emise dei grugniti che potevano passare per comprensione, proseguì: la facilità con cui era riuscita a far passare dalla sua parte Basil Treves il giorno prima le aveva suggerito che forse sarebbe riuscita a fare la stessa cosa con tutti i membri del consiglio, se avesse investito un po' di tempo nelle conversazioni telefoniche.

«Tutti, tranne Akram Malik», disse. «Non ha senso cercarlo al telefono. E poi...» ridacchiò di nuovo, «voglio mettere il vecchio Akram davanti al *fait accompli*.»

«Ci sarà una festa?» chiese interessata Mary.

Oh, Dio mio, pensò Agatha disperata. «Non una festa, idiota. Un *fait,* un *fait accompli.* Sai che cosa significa? Non importa.»

Non voleva abbandonare l'argomento. Treves era stato il più facile da convincere, le confidò, soprattutto per come la pensava a proposito dei neri. La sera prima lo aveva messo alle strette, ma gli altri non si erano schierati con lei con la stessa facilità. «Però alla fine sono riuscita a convincerli tutti. Voglio dire, tutti quelli che mi servono per il voto. Se non ho imparato altro in tutti questi anni per quanto riguarda gli affari, Mary, almeno ho imparato che non c'è uomo, o donna, che rifiuta l'idea d'investire denaro se l'investimento non gli costa nulla e gli garantisce un guadagno. Ed è questa

la promessa del nostro progetto, capisci? Il consiglio comunale investe, la città si sviluppa, arrivano i turisti e tutti ne traggono dei benefici.»

Mary rimuginò in silenzio sulle sue parole e poi disse: «Li ho visti, i progetti, sono quelli che ci sono in biblioteca su quei cavalletti».

«E tra non molto vedrai quei progetti prendere una forma concreta; un centro ricreativo, lo sviluppo della High Street, alberghi restaurati, la ristrutturazione della Marine Parade e della Princes Esplanade. Aspetta, Mary Ellis e vedrai che Balford-le-Nez diventerà il gioiello della costa.»

«A me piace così com'è», disse Mary.

Erano arrivate sul viale d'accesso; il sole batteva implacabile sulla ghiaia tanto che Agatha sentiva il calore salirle dai piedi. Guardò in basso e si rese conto che indossava le pantofole da casa e non un paio di scarpe. Socchiudendo gli occhi cercò di pensare qual era stata l'ultima volta che era uscita di casa. La luce era quasi insopportabile.

«Ti piace così com'è?» esclamò trascinando Mary Ellis verso il giardino delle rose che si trovava dietro la casa. Il prato digradava dolcemente dietro le piante e alla base del declivio si trovava il campo da tennis; era un campo in terra rossa che Lewis le aveva fatto costruire come regalo per il suo trentacinquesimo compleanno.

Prima dell'ictus, giocava su quel campo tre volte la settimana, non con una grande perizia ma con una fiera determinazione di vincere. «Cerca di avere un po' di lungimiranza, ragazza: questa città è andata in rovina; i negozi sulla High Street chiudono, i ristoranti sono vuoti, gli alberghi, quei pochi che sono rimasti, hanno più camere vuote di quanta sia la gente per strada. Se nessuno si prende carico di fare una trasfusione a Balford, in meno di tre anni ci troveremo a vivere in un cadavere in decomposizione. C'è del potenziale in questa città, Mary Ellis; tutto quello che serve è qualcuno abbastanza lungimirante da vederlo.»

Attraversarono piano il giardino delle rose, dove Agatha si fermò; respirava a fatica, grazie a quel maledetto colpo, pensò furente, e per recuperare fiato usò la scusa di voler esaminare i cespugli. Maledizione, quando le sarebbero tornate le forze?

«Dannazione!» imprecò. «Perché non hanno dato l'antiparassitario a queste rose? Guarda queste foglie, Mary: gli afidi banchettano a mie spese e nessuno fa niente! Devo forse dire a quel dannato di un giardiniere come fare il suo mestiere? Voglio che l'insetticida sia spruzzato subito, Mary Ellis! Oggi stesso!»

«Sissignora», disse Mary Ellis. «Telefonerò ad Harry; non è da lui tra-

scurare le rose, ma suo figlio ha avuto un attacco di appendicite due settimane fa, ed Harry è preoccupato perché non è ancora guarito.»

«Avrà qualcosa di più di un attacco di appendicite di cui preoccuparsi se lascia che le mie rose vengano divorate dagli afidi.»

«Suo figlio ha soltanto dieci anni, signora Shaw e non sono ancora riusciti a cavargli l'infezione dal sangue. L'hanno operato tre volte, ha detto Harry, ma è ancora tutto gonfio. Pensano...»

«Mary, ti sembra forse che io abbia intenzione d'ingolfarmi in una discussione sulla medicina pediatrica? Tutti noi abbiamo dei problemi personali, ma continuiamo ad assolvere i nostri compiti nonostante quei problemi. Se Harry non è capace di farlo, lo licenzierò.»

Agatha si voltò e cercò di sollevare il treppiede per muoversi, ma questo era sprofondato nel terreno soffice appena rivoltato dell'aiuola. «Porca miseria!» Diede uno strattone all'impugnatura e rischiò di perdere l'equilibrio. Mary l'afferrò prontamente per un braccio. «Smettila di farmi da balia! Non ho bisogno delle tue premure, Cristo in cielo, ma quando finirà questo caldo?»

«Signora Shaw, sta agitandosi troppo.» C'era una nota guardinga nella voce di Mary Ellis, lo stesso tono spaventato del servitore del diciottesimo secolo che si aspetta di essere picchiato. Ascoltare quella voce era peggio che lottare per liberare il bastone.

«Non sto agitandomi», ribatté Agatha a denti stretti; diede un ultimo strattone al treppiede e questo cedette; ma lo sforzo le aveva di nuovo tolto il fiato.

Ma lei non avrebbe permesso a una funzione basilare come la respirazione di sconfiggerla; indicò il prato dietro i fiori e riprese risolutamente a muoversi in quella direzione.

«Non crede che le farebbe bene riposare?» insistette Mary Ellis. «È un po' rossa in viso e...»

«E che altro ti aspetti, con questo caldo?» domandò Agatha. «Non ho bisogno di riposare. Intendo andare a vedere il mio campo da tennis e intendo vederlo ora.»

Ma attraversare il prato era più difficile che attraversare il roseto, dove la ghiaia formava un sentierino; qui invece il terreno era irregolare, e l'erba secca ne nascondeva le asperità. Agatha inciampava e si raddrizzava, inciampava e si raddrizzava.

Quando Mary Ellis pronunciò il suo nome in tono sollecito, si allontanò da lei con un ringhio. Maledetto questo giardino, imprecò tra sé. Ma come

aveva fatto a dimenticare le irregolarità di quel prato? O forse muoversi era stato tanto facile prima, che non si era mai accorta delle perniciose anomalie del terreno?

«Possiamo fare una pausa, se lo desidera», insistette ancora Mary Ellis. «Posso andare a prenderle un bicchiere d'acqua.»

Agatha continuò ad avanzare traballando: la sua meta non distava più di trenta metri e l'aspettava con la rete ben tesa, le righe bianche rifatte di fresco, in attesa della sua prossima partita.

Un rivolo di sudore le scivolò dalla fronte in un occhio, subito seguito da un altro. Agata si accorse che una morsa le stringeva il petto e che il suo corpo pareva racchiuso in un sudario di gomma; ogni movimento era una lotta, mentre accanto a lei Mary Ellis scivolava leggera come una piuma al vento. Maledetta la sua giovinezza, maledetta la sua salute. E maledetta la sua presunzione di ritenere che salute e giovinezza le dessero una specie di egemonia in quella casa.

Agatha avvertiva la superiorità che la ragazza non esprimeva a parole, riusciva persino a leggerle nel pensiero: *vecchia patetica, vacca sfiancata.* Be', gliel'avrebbe fatta vedere lei: sarebbe entrata sul campo da tennis e avrebbe ridotto in briciole il suo avversario, con il suo servizio al fulmicotone e le sue improvvise discese a rete.

L'avrebbe fatta vedere a Mary Ellis, l'avrebbe fatta vedere a tutti quanti; Agatha Shaw non poteva essere sconfitta. Aveva piegato al suo volere il consiglio comunale, aveva infuso nuova vita a Balford-le-Nez, aveva ripreso forza e ridato un nuovo scopo alla sua vita. E lo stesso avrebbe fatto con quel suo debole corpo.

«Signora Shaw...», il tono di Mary era implorante. «Non crede che riposarsi un po'...? Possiamo sedere sotto quell'albero di limoni e io posso andare a prenderle qualcosa da bere.»

«Stronzate!» Riuscì a boccheggiare Agatha. «Voglio... vedere... il tennis.»

«La prego, signora Shaw. Ha la faccia rossa come una barbabietola. Ho paura che...»

«Pfui! Hai paura!» Agatha cercò di ridere, ma uscì solo un colpo di tosse. Come mai il campo da tennis le pareva distante come quando erano uscite di casa? Le sembrava di camminare da secoli e la loro destinazione tremolava come un miraggio, senza mai avvicinarsi. Com'era possibile? Si trascinava in avanti, trascinando il bastone, trascinando la gamba e le pareva di essere tirata indietro e verso terra, come se un peso la facesse spro-

fondare. «Tu... stai... trattenendomi», ansimò. «Maledetta... ragazza. Mi trattieni, vero?»

«No, signora Shaw», rispose Mary Ellis con voce acuta e spaventata. «Non la sto nemmeno toccando. Per favore, perché non vuole fermarsi? Vado a prenderle una sedia e anche un ombrello, per ripararla dal sole.»

«Sciocchezze...» Debolmente, agitò una mano per allontanarla, ma di colpo si rese conto che aveva smesso di muoversi del tutto e quello che si muoveva era invece il paesaggio. Il campo da tennis rimpiccìolì in lontananza e sembrò fondersi con il lontano Wade al di là del canale di Balford.

Qualcosa le disse che Mary Ellis stava parlando, ma non riuscì a distinguere le parole. Si accorse che la testa aveva cominciato a pulsare, che il giramento di testa che aveva avvertito prima, alzandosi quando era in biblioteca, la stava sommergendo come una corrente impetuosa. Avrebbe voluto chiedere aiuto, o almeno pronunciare il nome della ragazza, ma dalla sua bocca uscì solo un gemito. Un braccio e una gamba divennero immobili e la trascinarono in giù.

Udì un urlo provenire da qualche parte.

Il sole batteva implacabile.

Il cielo divenne bianco.

Lewis gridò: «Aggie!»

Lawrence disse: «Mamma?»

La vista si ridusse a un puntolino, scomparve e lei cadde a terra.

Trevor Ruddock aveva riempito la stanza di tanto di quel fumo, che Barbara non ebbe quasi bisogno di accendersi una sigaretta, quando entrò. Nonostante il portacenere che gli aveva dato, i mozziconi di sigaretta costellavano il pavimento attorno al tavolo di metallo.

«Hai avuto abbastanza tempo per pensare?» gli chiese.

«Ho il diritto di fare una telefonata», disse lui.

«Vuoi un avvocato che ti stia vicino? Una strana richiesta per uno che afferma di non avere niente a che fare con la morte di Querashi.»

«Voglio fare la mia telefonata», ripeté lui.

«Va bene. Naturalmente la farai in mia presenza.»

«Non sono obbligato...»

«Sbagliato: sei obbligato.» Non intendeva assolutamente fornire a Trevor l'opportunità di costruirsi un alibi e dal momento che era quello che aveva già tentato di fare con Rachel Winfield, la sua affidabilità lasciava a desiderare.

«Ho ammesso di aver rubato quella roba dallo stabilimento, no? Le ho detto che Querashi mi ha licenziato. Le ho detto *tutto* quello che sapevo di quel tizio. Perché lo avrei fatto se lo avessi anche ammazzato?»

«Ho riflettuto su questo», rispose Barbara in tono affabile, sedendosi al tavolo e prendendo una sigaretta dal pacchetto del ragazzo. «Ho fatto quattro chiacchiere con Rachel, questa mattina.»

«Direi che lo so», fu la sua risposta. «Se è venuta da me, è perché ha parlato con lei e lei deve averle detto che ci siamo separati verso le dieci. Va bene, è così: ci siamo separati alle dieci, adesso lo sa.»

«Giusto, lo so. Ma lei mi ha detto anche qualcos'altro che non ho inquadrato nella giusta prospettiva fino a quando non ti sei rifiutato di dirmi che cos'hai fatto venerdì notte dopo che vi siete lasciati. E quando ho messo insieme quello che mi ha detto lei con quello che mi hai riferito su Querashi, e ho collegato questi due fatti con la tua misteriosa attività di venerdì notte, sono arrivata a una sola possibile conclusione. Ed è per questo che tu e io dobbiamo parlare.»

«E quale sarebbe?» chiese sul chi vive, mordicchiandosi le pellicine di un dito.

«Hai mai avuto rapporti sessuali con Rachel?»

Lui sollevò il mento, un gesto in parte di sfida e in parte di imbarazzo. «E se li avessi avuti? Lei dice forse che non era consenziente o che cosa? Perché se lo dice, la mia memoria mi dice qualcosa di diverso.»

«Limitati a rispondere alla domanda, Trevor. Hai mai avuto rapporti sessuali con Rachel?»

«Un sacco di volte», rispose con un sorriso. «Quando la chiamo e le dico in che giorno e a che ora, lei arriva di corsa; e se ha qualche altra cosa da fare, cambia programma. Ha una bella cotta per me. Le ha forse detto il contrario?»

«Quello di cui sto parlando sono rapporti sessuali senza vestiti», specificò Barbara ignorando il resto dei commenti. «O forse sarebbe meglio dire rapporti sessuali *sotto* i vestiti.»

Lui si mordicchiò un dito e la fissò. «Dove vuole arrivare?»

«Credo che tu lo sappia. Hai mai avuto rapporti... vaginali con Rachel?»

«Ci sono un sacco di modi per scopare. Non sono mica obbligato a darglielo come fanno i pensionati.»

«Certo, ma con questo non hai risposto alla mia domanda. Quello che voglio sapere è se sei entrato nella vagina di Rachel Winfield. In piedi, seduto, in ginocchio o a testa in giù. Non mi interessano i dettagli, solo l'atto

in sé.»

«Lo abbiamo fatto, sì. Proprio come ha detto lei. Abbiamo fatto l'atto; lei ha avuto il suo e io il mio.»

«Con il pene dentro di lei.»

Lui afferrò il pacchetto di sigarette. «Merda, ma che cosa vuole? Le ho detto che l'abbiamo fatto. Rachel dice forse che l'ho violentata?»

«No, ma dice qualcosa di molto più curioso: lei dice che il sesso tra di voi era una strada a senso unico. Tu non facevi niente, lasciavi solo che Rachel ti maneggiasse l'arnese. Non è forse così, Trev?»

«Ehi! Aspetti un minuto!» Era diventato rosso fino alle orecchie e Barbara notò che quando il sangue gli pulsava nella giugulare, il ragno tatuato sul collo pareva vivo.

«Tu avevi il tuo bell'orgasmo tutte le volte che eravate insieme, ma lei niente, nemmeno una toccatina lì sotto, tanto per gradire, se capisci che cosa intendo.»

Lui non negò, ma strinse le dita attorno al pacchetto di sigarette.

«Dunque io la vedo così», proseguì Barbara. «O sei un imbranato totale con le ragazze e credi che farsi succhiare l'uccello sia come farle arrivare in paradiso, o le donne non ti piacciono molto e questo spiegherebbe perché il sesso tra voi era limitato ai pompini. Come stanno le cose, Trev? Sei solo un imbranato o sei un culo potenziale?»

«No!»

«No che cosa?»

«Nessuna delle due cose! Le ragazze mi piacciono e io piaccio a loro. E se Rachel dice il contrario...»

«Io non ne sono così sicura».

«Posso farle i nomi delle ragazze», dichiarò furente. «Posso farle decine di nomi, centinaia di nomi. La prima volta l'ho fatto che avevo dieci anni e le posso dire che lei se l'è goduta un mondo. Sì, non scopo Rachel Winfield, non l'ho mai fatto e non lo farò mai. E allora? Che male c'è? È una vacca orrenda e l'unico modo in cui potrà mai prenderlo è se lo fa con un cieco. E io non lo sono, in caso non l'abbia notato.» Spinse il pacchetto con l'indice e fece uscire una sigaretta, l'ultima, perché appallottolò il pacchetto e lo gettò in un angolo della stanza.

«Va bene, ammettiamo che l'autostrada della tua vita sessuale sia costellata di cadaveri che sorridono da orecchio a orecchio... Almeno nei tuoi sogni. Ma qui non si tratta di sogni, Trevor, questa è la realtà e la realtà è un omicidio. Ho solo la tua parola sul fatto che Haytham Querashi rimor-

chiava nella piazza del mercato di Clacton e sono giunta alla conclusione che ci sono forti probabilità che abbia rimorchiato te.»

«Questa è una stronzissima bugia!» esclamò lui balzando in piedi con tanta violenza da ribaltare la sedia.

«Davvero?» chiese Barbara tranquilla. «Siediti, per favore, o chiamerò un agente per assisterti.» Aspettò che raddrizzasse la sedia e si sedesse, poi proseguì: «Ti rendi conto anche tu di quello che può sembrare, no? Lavoravate insieme allo stabilimento; lui ti ha licenziato e la scusa è stata che avevi trafugato dei vasetti di senape, chutney e marmellata. Ma forse non è affatto per questo che ti ha licenziato, forse lo ha fatto perché stava per sposare Sahlah Malik e non ti voleva più tra i piedi a ricordargli quello che era in realtà».

«Voglio fare quella telefonata», disse Trevor. «Non ho più niente da dirle.»

«Lo vedi anche tu che brutta piega hanno preso le cose, no?» Barbara spense la sigaretta nel portacenere. «La dichiarazione che Haytham Querashi era omosessuale, fellatio regolare e nient'altro con Rachel Winfield...»

«Gliel'ho già spiegato il perché!»

«... e Querashi che muore proprio nel momento in cui tu non hai un alibi. Dimmi, Trevor, tutto questo non ti rende più incline a rivelare che cos'hai fatto venerdì sera? Naturalmente, se non eri occupato a uccidere Haytham Querashi.»

Lui chiuse la bocca e la fissò con aria di sfida.

«Va bene», disse Barbara. «Fai come vuoi. Però vedi di non fare il fesso.»

Lo lasciò a sbollire e andò a cercare Emily. Ancora prima di vederla, sentì la voce dell'ispettore capo, carica di animosità, come quella dell'uomo con cui parlava, provenire dal piano terreno. Vide Emily faccia a faccia con Muhannad Malik e dietro di lui Taymullah Azhar.

«Non venga a spiegare la Legge sulla Carcerazione e Custodia Preventiva a me», stava dicendo Emily. «Sono perfettamente a conoscenza della legge: il signor Kumhar è trattenuto per un'infrazione che comporta l'arresto ed è nei miei diritti assicurarmi che nulla interferisca con potenziali prove o metta in pericolo qualcuno.»

«Quello in pericolo è il signor Kumhar» ribatté Muhannad a viso duro. «E se lei si rifiuta di lasciarcelo vedere, la ragione può essere una sola.»

«Le spiacerebbe spiegarsi?»

«Voglio accertarmi delle sue condizioni fisiche. E non finga di non aver

mai usato l'espressione 'opporre resistenza alla polizia' come scusa per pestare qualche povero disgraziato mentre è in cella.»

«Io credo», disse Emily in tono ironico mentre Barbara le arrivava accanto, «che lei abbia visto troppa televisione, signor Malik. Non è mia abitudine maltrattare gli indiziati.»

«E allora non avrà obiezioni a permetterci di vederlo.»

Prima che Emily potesse replicare, intervenne Azhar. «La Legge sulla Carcerazione e Custodia Preventiva stabilisce anche che un indiziato ha il diritto di avvertire immediatamente del suo arresto un amico, un parente o un'altra persona fidata. Può darci il nome della persona che lei ha informato, ispettore Barlow?»

Azhar parlò senza mai guardare verso Barbara. La LSCP era una gran bella cosa, ma quando gli avvenimenti cominciavano a prendere una piega che la polizia non era più in grado di controllare, poteva accadere molto spesso che anche il migliore dei funzionari si lasciasse andare a qualche piccola svista nell'applicazione della lettera della legge. Azhar stava scommettendo sul fatto che fosse proprio accaduto questo e Barbara attese di vedere se Emily avrebbe tirato fuori dal metaforico cappello un amico o un parente di Fahd Kumhar.

Lei non si disturbò. «Il signor Kumhar non ha indicato nessuno che desiderasse mettere al corrente.»

«Sa di averne il diritto?» chiese Azhar senza lasciarsi fuorviare.

«Signor Azhar, non siamo riusciti ad avere ancora l'opportunità di parlare con quest'uomo quanto basta per informarlo dei suoi diritti.»

«Come al solito», intervenne Muhannad. «Lo ha sbattuto in isolamento perché così può scrollarlo ben bene perché collabori.»

Azhar non ribatté alla valutazione del cugino, ma non permise a quelle considerazioni di turbare la sua calma. «Il signor Kumhar è originario di questo Paese, ispettore?»

Barbara capì che Emily stava maledicendosi per aver permesso a Kumhar di blaterare sui suoi documenti; non poteva certo negare di sapere che quell'uomo era un immigrato, soprattutto quando la legge specificava chiaramente i suoi diritti in considerazione del suo stato. Se Emily avesse cercato di mentire, avrebbe corso il rischio di vedersi trascinare in seguito in tribunale.

«In questo momento a noi interessa interrogare il signor Kumhar sui suoi rapporti con Haytham Querashi. Lo abbiamo portato qui perché era riluttante a rispondere alle nostre domande nella sua abitazione.»

«La smetta di evitare il punto», sbottò Muhannad. «Kumhar è un cittadino inglese o no?»

«Non sembrerebbe», rispose Emily, rivolgendosi ad Azhar e non a Muhannad.

«Ah.» Azhar sembrava confortato da questa ammissione e Barbara ne capì il perché quando pose un'altra domanda: «Com'è il suo inglese?»

«Non gli ho fatto un esame di comprensione.»

«Ma non è certo buono, vero?»

«Azhar, per la miseria, se il suo inglese non è...»

Azhar interruppe il cugino con un semplice gesto della mano. «Allora le chiedo di poter immediatamente vedere Kumhar, ispettore», disse. «Non insulterò né la sua intelligenza né la sua conoscenza della legge fingendo che lei non sappia che gli unici indiziati che hanno il diritto categorico ad avere visitatori sono quelli che vengono dall'estero.»

Gioco, partita e incontro, pensò Barbara, con genuina ammirazione per il pakistano. Insegnare microbiologia all'università era anche il suo lavoro quotidiano, ma non era secondo a nessuno quando si trattava di scendere nell'arena su un cavallo bianco per proteggere la sua gente. Di colpo si rese conto che forse non aveva avuto alcuna ragione a preoccuparsi che Azhar potesse cacciarsi nei guai venendo a Balford-le-Nez. Era più che palese che il professore aveva la situazione - almeno per quello che riguardava l'interazione con la polizia - perfettamente sotto controllo.

Da parte sua Muhannad aveva assunto un'espressione trionfante e con studiata cortesia disse: «Se vuole condurci da lui, ispettore Barlow...? Vorremmo poter riferire alla nostra gente sull'incolumità del signor Kumhar. Sono comprensibilmente ansiosi di sapere che è stato trattato con riguardo mentre si trovava nelle vostre mani».

Non c'era spazio per maneggi politici, il messaggio lanciato da Muhannad era chiaro: Malik era in grado di mobilitare il suo popolo per un'altra marcia o un'altra dimostrazione o anche altri disordini. Proprio come poteva mobilitarli per mantenere la pace. La scelta, e soprattutto la responsabilità di come sarebbero andate le cose era solo ed esclusivamente dell'ispettore capo Emily Barlow.

Barbara si accorse che Emily stringeva impercettibilmente gli occhi, ma quello fu l'unico segno di reazione che l'ispettore mostrò ai due uomini.

«Venite con me», disse.

Si sentiva intrappolata nei ceppi, ma ceppi che non la trattenevano solo

ai polsi e alle caviglie, ma che la racchiudevano da capo a piedi.

Lewis stava parlando nella sua testa, continuava a parlare dei bambini, del lavoro, del suo amore infernale per quell'anticaglia della Morgan che non funzionava mai a dovere nonostante tutto il denaro che spendeva. Poi subentrò Lawrence, che non faceva che ripetere ma io la amo, la amo, come fai a non capire che la amo, mamma, e che vogliamo una vita insieme? E poi s'intromise quella cagna svedese, con una serie di psicofrottole che doveva aver imparato mentre schiacciava la palla su qualche spiaggia della California: l'amore di Lawrence per me non può diminuire il suo amore per lei, signora Shaw, lei lo capisce, vero? E lei vuole che sia felice? E dopo di loro arrivò Stephen che diceva: È la mia vita, nonna e tu non puoi viverla per me. Se non riesci ad accettarmi come sono, allora sono d'accordo con te, è meglio che me ne vada.

Tutti che parlavano e parlavano. Le serviva qualcosa per far tacere il cervello. In quel momento non provava dolore, c'erano solo quelle voci, insistenti e interminabili.

Si accorse che avrebbe voluto litigare, dare loro ordini, piegarli alla sua volontà, ma invece non poteva fare altro che ascoltarli, prigioniera della loro intrusione, della loro irrazionalità, del loro frastuono costante.

Voleva portarsi i pugni alla testa e picchiare, picchiare, ma i ceppi tenevano fermo il suo corpo e le sue membra erano gravate da un peso che non riusciva a sollevare.

Si accorse che c'erano delle luci e con questa nuova consapevolezza le voci si affievolirono, sostituite però da altre voci e Agatha lottò per distinguere le parole che in un primo tempo erano tutte legate insieme.

«Nonmoltodiversodaquellocheèsuceessoalcuore», stava dicendo qualcuno in tono serio. «Maquestavoltasitrattadelcervello.»

Maquestavoltasitrattadelcervello? Che cosa significava? Dove si trovava? E perché era così immobile? Se non fosse stata così saldamente ancorata dentro il suo corpo, avrebbe addirittura potuto pensare di essere morta e di vivere un'esperienza extracorporea.

«OhDioquantoègrave?» Questa era la voce di Theo e Agatha si sentì consolata. Theo, pensò: Theo era lì, Theo era con lei, nella stanza, vicino. Le cose non dovevano essere brutte come sembravano.

Era così sollevata di aver udito la sua voce, che nei minuti seguenti colse soltanto qualche brandello di frase. *Trombosi, depositi di colesterolo, occlusione dell'arteria.* E poi *emiparesi destra.*

Allora capì e in quell'attimo provò una disperazione così profonda che il

grido che non riuscì a emettere si gonfiò dentro di lei come un pallone, minacciando di ucciderla. E se morissi, pensò, Buon Gesù, se morissi.

Lewis l'aveva chiamata; Lawrence l'aveva chiamata, ma lei, testarda come sempre, non era andata da loro. Aveva delle cose da fare, sogni da realizzare e doveri lasciati in sospeso prima di poter abbandonare la vita e così quando l'ictus l'aveva colpita e il grumo di sangue aveva privato il suo cervello dell'ossigeno per chissà quanto tempo, la sostanza e lo spirito di Agatha avevano lottato con tutte le loro forze. E lei non era morta.

Le parole si fecero più chiare e la luce che era entrata nel suo campo visivo cominciò a trasformarsi in immagini, da cui emersero delle persone, dapprincipio indistinguibili le une dalle altre.

«E di nuovo l'arteria cerebrale mediana sinistra che è stata colpita.» Era una voce d'uomo, che lei conosceva: il dottor Fairclough, che l'aveva curata la prima volta. «Lo si vede dalla tensione dei muscoli facciali. Infermiera, usi ancora l'ago, per favore. Vede? Nessuna reazione e se ripetiamo la puntura sul braccio, non avremo neanche qui nessuna reazione.» Si chinò sul letto e Agatha lo vide chiaramente: aveva il naso largo, con pori grandi come capocchie di spillo e portava lenti tanto sporche da parere incredibile che riuscisse a vedere qualcosa. «Agatha?» la chiamò. «Mi riconosce, Agatha? Sa che cos'è successo?»

Che stupido idiota, pensò Agatha; come poteva non sapere che cos'era successo? Con uno sforzo, chiuse le palpebre una volta e quel semplice gesto la sfinì.

«Sì. Bene», disse il dottore. «Ha avuto un altro ictus, mia cara. Ma ora sta bene. E Theo è qui.»

«Nonna?» La sua voce era così incerta, come se lei fosse diventata un cucciolo abbandonato e spaventato che lui cercava di far uscire dal nascondiglio. Era troppo distante perché potesse vederlo bene, ma anche solo scorgere la sua sagoma era per lei un conforto, un segno che tutto poteva ancora una volta risolversi per il meglio. «Perché diavolo sei voluta andare al campo da tennis?» chiese Theo. «Gesù, nonna, se Mary non fosse stata con te... Non ha nemmeno perso tempo a chiamare un'ambulanza, ma ti ha caricato in macchina e ti ha portato qui lei stessa. Il dottor Fairclough pensa che ti abbia salvato la vita.»

Chi avrebbe mai pensato che quella stupida pecora potesse avere un cervello? si chiese Agatha. A quel che ricordava lei, l'unica cosa che Mary Ellis sapeva fare nei casi di emergenza era balbettare, ammiccare e lasciare che il moccio le colasse dal naso al labbro superiore.

«Non reagisce», constatò Theo a bassa voce. «Crede che mi senta?»

«Agatha?» disse il dottore. «Vuole mostrare a Theo che sente quello che dice?»

Lentamente e con uno sforzo ancora più grande, Agatha chiuse una volta le palpebre.

«Quella a cui ci troviamo di fronte», disse il dottore con quella sua maledetta voce da professore che impartiva una lezione, «si chiama afasia espressiva. L'occlusione ha impedito l'arrivo del sangue e dunque dell'ossigeno, alla parte sinistra del cervello e dal momento che quella è l'area della parola, rimane colpita la facoltà espressiva.»

«Ma è peggio dell'altra volta, almeno l'altra volta qualche parola la diceva. Perché adesso no? Nonna, riesci a dire il mio nome? Riesci a dire il tuo?»

Agatha costrinse la propria bocca ad aprirsi, ma l'unico suono che ne uscì fu qualcosa di simile a: *Aaagg*. Tentò una seconda volta, poi una terza e sentì di nuovo il grido che cercava di eromperle dalla gola.

«Questa volta si tratta di un ictus molto più serio», stava dicendo il dottore, che le mise una mano sulla spalla e strinse. «Agatha, non si affatichi. Riposi, ora. È in mani eccellenti e Theo è qui se ha bisogno di lui.»

Si scostarono dal letto e Agatha non li vide più; tuttavia riuscì a cogliere qualche parola.

«... non possiamo aspettarci miracoli», stava dicendo il dottore, «... avrà bisogno di una intensa riabilitazione.»

«... terapia?» Questo era Theo.

«Fisica e logopedica.»

«... ospedale?»

Agatha si sforzò di sentire: intuitivamente capiva che cosa stava chiedendo il nipote perché era la stessa cosa che lei anelava di sapere: qual era la prognosi nei casi come il suo? E doveva aspettarsi di restare immobilizzata in ospedale, in un letto con le sponde di ferro, come una bambola di stracci fino al giorno della sua morte?

«Direi piuttosto buone», disse il dottore e tornò accanto al letto; le batté una mano sulla spalla e poi le sfiorò la fronte con le dita, come se le desse una benedizione formale.

I dottori, pensò lei: quando non si credevano il papà, si credevano Dio.

«Agatha, la paralisi di adesso migliorerà con la terapia fisica. L'afasia... Be' è più difficile fare previsioni su quando riacquisterà l'uso della parola. Si può dire che con le cure, con la terapia e soprattutto con la volontà di

guarire, può vivere ancora per molti anni.» Il dottore si rivolse a Theo. «Deve avere la *volontà* di vivere, però, e soprattutto avere una ragione per vivere.»

Quella l'aveva, per l'inferno, se l'aveva. Doveva ricreare quella città secondo quello che lei pensava dovesse essere una località turistica. L'avrebbe fatto dal letto, l'avrebbe fatto dalla bara, l'avrebbe fatto dalla tomba. Il nome di Agatha Shaw avrebbe significato qualcosa di più di un matrimonio abortito, finito prematuramente e senza ragione, una maternità fallita con i figli sparsi per il mondo o distesi nella tomba e una vita delineata attraverso le persone che aveva perso. Lei aveva la volontà di vivere e di sopportare, ne aveva da vendere.

Il dottore stava dicendo ancora: «Ha due enormi vantaggi, sui quali possiamo contare per una ripresa: è in eccellenti condizioni fisiche generali: cuore, polmoni, massa ossea, muscoli, insomma ha il corpo di una donna di cinquant'anni e credimi, questo le sarà molto utile».

«È sempre stata molto attiva», disse Theo. «Tennis, vela, cavallo. Fino a quando ha avuto il primo ictus, ha fatto di tutto.»

«Hmm, sì e questo le ha giovato. Ma la vita non è solo mantenere in forma un corpo, bisogna mantenere in forma il cuore e l'anima e questo lei lo fa attraverso di te. Non è sola al mondo, ha una famiglia e la famiglia ci fornisce le ragioni per vivere.» Il dottore ridacchiò, come se fosse sicurissimo di quello che diceva. «Tu non hai intenzione di andartene da qualche parte, vero, Theo? Non hai in progetto una spedizione in Africa? O una passeggiatina su Marte?»

Seguì un silenzio, durante il quale Agatha udì il rumore dei monitor e dei macchinari a cui era collegata.

Avrebbe voluto dire a Theo di mettersi dove poteva vederlo. Avrebbe voluto potergli dire quanto lo amava. L'amore era un'idiozia senza senso, lei lo sapeva; era una sciocchezza e un'illusione che feriva e consumava. Era una parola che lei non aveva mai usato nella sua vita. Ma avrebbe voluto pronunciarla in quel momento.

Provava un desiderio struggente di toccarlo e abbracciarlo, lo sentiva nelle braccia, nella punta delle dita. Aveva sempre pensato che toccare servisse solo per farsi obbedire, come aveva potuto essere tanto cieca da non capire che toccare significava anche forgiare dei legami?

Il dottore ridacchiò di nuovo, ma questa volta il suono risultò forzato. «Santo cielo, Theo, non fare quella faccia! Non sei un terapista e non toccherà a te la riabilitazione di tua nonna. Quello che è importante è la tua

presenza nella sua vita, è la continuità. Questo è quello che puoi darle tu.»

Theo le si avvicinò e lei riuscì a vederlo. La guardò negli occhi, ma il suo sguardo era velato, come lo era stato il giorno in cui lei era arrivata in quell'appartamento che puzzava di urina, dove lui e Stephen erano stati portati subito dopo la morte dei loro genitori. Lei aveva detto: «Venite con me», e quando non aveva teso la mano, Stephen era uscito passandole davanti. Ma Theo aveva steso un braccio e aveva afferrato la cintura della sua gonna.

«Non andrò da nessuna parte», disse Theo. «Starò qui, per lei.»

19

Fu Barbara nella sua qualità di ufficiale di collegamento a trovare una soluzione accettabile per tutti. Emily aveva informato i due asiatici che avrebbero potuto soltanto vedere Fahd Kumhar, per controllare le sue condizioni fisiche, ma non potevano fare domande. Queste limitazioni avevano immediatamente fatto nascere una discussione tra l'ispettore capo e Muhannad, il quale aveva cominciato a minacciare «imminenti manifestazioni di dissenso nella comunità». Era stato a quel punto che Barbara aveva suggerito che Taymullah Azhar, estraneo all'ambiente e soprattutto al di sopra dei sospetti nelle indagini, fungesse da interprete: Fahd Kumhar sarebbe stato informato dei suoi diritti in inglese e Azhar avrebbe tradotto tutto quello che l'uomo non capiva, mentre Emily avrebbe registrato l'intera conversazione per farla poi verificare dal professor Siddiqi di Londra. Quella soluzione teneva conto di tutte le possibili evenienze e tutti si dichiararono d'accordo ad accettarla come l'alternativa più ragionevole al restarsene a discutere nel corridoio. Si trattava di un compromesso e come tutti i compromessi era accettato, ma per niente gradito.

Emily aprì la porta con una spallata e fece entrare tutti nella stanza degli interrogatori. Fahd Kumhar, sorvegliato da un agente abbigliato in modo piuttosto stravagante - pantaloncini corti e camicia hawaiana - era seduto nell'angolo più lontano, con la stessa espressione di un coniglio braccato dai cani. Quando li vide entrare, il suo sguardo passò da Emily a Barbara e poi ai due uomini alle loro spalle e la sua reazione immediata fu di spingere la sedia se possibile ancor più nell'angolo.

Era terrorizzato, notò Barbara, tanto che l'odore acre del suo sudore aveva riempito la stanza rendendo l'aria quasi irrespirabile. Si chiese che cos'avrebbero pensato i due pakistani vedendolo in quello stato.

Non dovette aspettare a lungo. Azhar attraversò la stanza e mentre Emily accendeva il registratore, si accucciò davanti alla sedia e disse: «Gli dirò chi sono e presenterò anche mio cugino». Parlò quindi in urdu e lo sguardo di Kumhar si spostò rapidamente da lui a Muhannad. Poi singhiozzò e Azhar gli pose una mano sul braccio, che l'uomo teneva stretto al petto. «Gli ho detto che vengo da Londra per aiutarlo», disse Azhar e proseguì tranquillo nella sua lingua, ripetendo poi in inglese le sue domande e le risposte di Kumhar. «L'hanno picchiata?» chiese. «La polizia l'ha maltrattata, signor Kumhar?»

«Non erano questi gli accordi», s'intromise subito Emily, «e lei lo sa, signor Azhar.»

Muhannad le scoccò un'occhiata sprezzante. «Non possiamo informarlo dei suoi diritti senza sapere quanti ne sono già stati violati», disse. «Guardalo Azhar, è ridotto a una gelatina. Vedi delle ecchimosi? Controlla i polsi e il collo.»

L'agente in abiti da mare si mosse e parlò: «Fino a prima che arrivaste *voi* era tranquillissimo».

«Dipende da chi intende con *voi,* agente», ribatté Muhannad. «Siamo venuti con l'ispettore capo Barlow, mi sembra.»

A quel commento Kumhar emise un gemito e subito disse qualcosa in fretta, ma la frase non sembrava diretta a nessuno dei presenti.

«Che cos'ha detto?» chiese Emily.

Azhar staccò un braccio dell'uomo dal petto, sbottonò i polsini della camicia bianca ed esaminò entrambi i polsi dicendo: «Ha esclamato: 'Proteggimi, non voglio morire'».

«Digli che ci penserò io», disse Muhannad. «Digli che...»

«Si fermi», lo interruppe Barbara con rabbia. «Avevamo un accordo, signor Malik.»

E contemporaneamente l'ispettore capo Barlow sbottò: «E questo taglia la testa al toro: fuori di qui, tutti e due! Subito».

«Cugino», intervenne Azhar in tono spazientito, poi parlò a Kumhar e spiegò a Barbara e a Emily che l'aveva rassicurato che non aveva nulla da temere dalla polizia, che la comunità asiatica si sarebbe fatta carico della sua sicurezza.

«Gentile da parte sua», disse acida Emily. «Ma vi siete già giocati l'accordo. Adesso fuori di qua. Agente, se vuole darci una mano...»

L'agente accanto alla porta si alzò in piedi: era enorme e vedendolo Barbara si chiese se una parte della paura di Kumhar non fosse dovuta al fatto

di essere stato rinchiuso in una stanza con un uomo dalle dimensioni e dalla forma di un gorilla.

«Le chiedo scusa, ispettore», disse Azhar. «Sia a nome mio che a nome di mio cugino. Ma lo vede lei stessa che il signor Kumhar è in preda al panico; a mio giudizio è di vantaggio per tutti se gli spieghiamo in modo chiaro quali sono i suoi diritti di fronte alla legge. Anche se dovesse rilasciarle una deposizione, temo che nelle sue attuali condizioni potrebbe venirne respinta come una deposizione estorta con la forza.»

«Correrò il rischio», disse Emily e il suo tono lasciava chiaramente capire quanto poco credesse alle sue scuse.

Ma Azhar aveva ragione. Barbara cercò un modo per uscire dall'impasse che potesse servire all'interesse della polizia di mantenere la pace nella comunità e al tempo stesso permettesse a tutti di salvare la faccia. Forse la cosa migliore per ristabilire la calma sarebbe stato far uscire Muhannad dalla stanza, ma sapeva che questo avrebbe solo alimentato la sua ira.

«Ispettore, una parola...» e quando Emily si avvicinò alla porta, continuando a tenere d'occhio i pakistani, Barbara le sussurrò: «Non riusciremo a cavare niente di sensato da quel tizio nello stato in cui si trova. O facciamo venire il professor Siddiqi da Londra per calmarlo e illustrargli quali sono i suoi diritti, o lasciamo che lo faccia Azhar... il signor Azhar, a patto però che Muhannad tenga la bocca chiusa. Se scegliamo la prima delle alternative, ci ritroviamo a non poter fare niente fino all'arrivo del professore, che non sarà prima di due ore, al minimo, e nel frattempo dobbiamo evitare che Muhannad comunichi ai suoi lo stato in cui si trova Kumhar. Se invece scegliamo la seconda alternativa, plachiamo la comunità musulmana e al tempo stesso ricaviamo dei vantaggi per noi».

«Dannazione», esclamò Emily a denti stretti, incrociando le braccia, «come odio doverla dare vinta a quel bastardo!»

«Serviamo i nostri interessi», ribatté Barbara. «La diamo vinta solo in apparenza.»

Barbara sapeva di aver ragione, ma sapeva anche che l'astio dell'ispettore nei confronti dei pakistani, unito al comportamento di Muhannad che non faceva che incoraggiare quell'astio, poteva indurla a vedere le cose sotto una luce diversa. Emily era in una posizione precaria: non poteva permettersi di apparire debole e al tempo stesso non poteva rischiare di deteriorare una situazione già abbastanza infiammabile.

Alla fine l'ispettore capo fece un gran sospiro e in tono disgustato di tutta la faccenda, concesse: «Se mi garantisce il silenzio di suo cugino per il

resto di questo incontro, signor Azhar, allora può informare il signor Kumhar dei suoi diritti».

Azhar annuì e si rivolse a Muhannad: «Cugino?»

Muhannad fece un rapido cenno d'assenso, ma si piazzò dove Kumhar poteva vederlo, con le gambe larghe e le braccia incrociate sul petto, come un guardiano.

Dal canto suo, Kumhar non doveva aver capito una parola dello scambio avvenuto tra la polizia e i suoi fratelli asiatici, perché continuava a mantenere il suo atteggiamento di coniglio braccato, spostando lo sguardo dall'uno all'altro, con movimenti tanto rapidi e nervosi che suggerivano che a dispetto delle parole rassicuranti di Azhar, lui non si fidava assolutamente di nessuno.

Con Muhannad che, seppure di malagrazia, tenne la bocca chiusa, Azhar fu in grado di comunicare a Fahd Kumhar le informazioni essenziali.

Aveva capito che lo avevano trattenuto per interrogarlo sulla faccenda della morte di Haytham Querashi?

Sì, sì, aveva capito, ma lui non aveva niente a che fare con quella morte, niente, non conosceva nemmeno un signor Querashi.

Sapeva di aver diritto all'assistenza di un avvocato durante l'interrogatorio della polizia?

Lui non conosceva nessun avvocato, lui aveva i suoi documenti, erano tutti in ordine, aveva cercato di mostrarli alla polizia, lui non aveva mai conosciuto un signor Querashi.

Voleva avvalersi della presenza di un avvocato, ora?

Lui aveva moglie in Pakistan, aveva due figli, loro avevano bisogno di lui, avevano bisogno di denaro...

«Gli chieda per quale ragione Haytham Querashi gli aveva fatto un assegno di quattrocento sterline, se non si conoscevano», disse Emily.

Barbara le scoccò un'occhiata sorpresa, perché non avrebbe mai pensato che l'ispettore potesse giocare una delle sue carte in presenza dei pakistani. E infatti, alle parole di Emily, Muhannad assunse un'espressione molto interessata e dopo essersi voltato a guardarla, tornò a voltarsi verso Kumhar. Ma la risposta dell'uomo non cambiò: lui non conosceva nessun Querashi; doveva esserci un errore, forse si trattava di un altro Kumhar. Era un nome abbastanza comune.

«Non da queste parti», fu la replica di Emily. «Smettiamola, signor Azhar: è chiaro che il signor Kumhar ha bisogno di un po' di tempo per riflettere sulla sua situazione.»

Ma qualcosa in tutti i farfugliamenti di Kumhar aveva fatto suonare un campanellino nel cervello di Barbara. «Continua a parlare dei suoi documenti: gli chieda se ha avuto a che fare con un'agenzia chiamata World Wide Tours, o qui o in Pakistan.»

Anche se riconobbe il nome dalle telefonate fatte a Karachi, Azhar non ne diede segno; si limitò a fare da traduttore ma Kumhar non sapeva dell'agenzia di viaggi più di quanto sapesse di Haytham Querashi.

Terminato il suo compito d'informare Kumhar dei suoi diritti legali, Azhar si alzò in piedi e si scostò dalla sedia; ma l'altro non si rilassò per questo. Aveva ripreso la sua posizione rannicchiata, con i pugni sotto il mento, il viso ricoperto di sudore, la camicia che pendeva floscia dal corpo magro. Barbara notò che non aveva le calze e portava scarpe a buon mercato. Azhar lo osservò per qualche istante, poi disse: «Fareste bene a farlo visitare da un medico. Al momento è chiaramente incapace di prendere una decisione razionale per quello che riguarda la presenza di un legale».

«Grazie», rispose Emily in tono freddamente educato. «Ha constatato che è illeso; che è sorvegliato affinché non si faccia del male e ora sapete anche che è pienamente consapevole dei suoi diritti...»

«Questo non lo sapremo finché non sarà lui ad affermarlo», intervenne Muhannad.

«... e il sergente Havers potrà ora aggiornarvi sulle indagini; dopodiché sarete liberi di andare», proseguì Emily senza interrompersi, come se Muhannad non avesse parlato. Si voltò e l'agente aprì la porta.

«Un momento, ispettore», disse Azhar in tono calmo. «Se non avete accuse a carico di quest'uomo, potete tenerlo in custodia preventiva soltanto per ventiquattr'ore. Vorrei che ne fosse informato anche lui.»

«Glielo dica.»

Azhar lo fece, ma Kumhar non cambiò espressione.

«Digli anche», intervenne Muhannad, «che qualcuno della *Jum'a* verrà a prenderlo alla stazione di polizia per riportarlo a casa al termine delle ventiquattr'ore. E che la polizia farà meglio ad avere una scusa molto valida se non lo avrà rilasciato tra ventiquattr'ore.»

Azhar guardò Emily, forse per avere il suo permesso di tradurre anche quella minaccia; Emily accennò di sì, con un gesto duro del mento. Tra le parole pronunciate da Azhar al pakistano, udirono anche *Jum'a*.

Quando furono in corridoio, Emily fece un ultimo commento, rivolgendosi a Muhannad Malik: «Confido che informerà tutte le parti interessate sull'incolumità del signor Kumhar».

L'implicazione era ovvia: lei aveva fatto la sua parte e si aspettava che lui facesse la sua.

Ciò detto, lasciò i due pakistani in compagnia di Barbara.

Quando Emily ritornò al piano superiore, con il sangue che ribolliva per essere stata in un certo modo costretta a lasciare che i pakistani avessero la meglio nell'incontro con Kumhar, Belinda Warner le comunicò che il sovrintendente Ferguson era in linea e aspettava di parlarle.

«Non sono disponibile», rispose accingendosi a entrare in bagno.

«È la quarta telefonata dalle due di oggi pomeriggio, ispettore», la informò Belinda con un'inflessione di voce in cui si sentiva una certa sollecitudine e simpatia fraterna.

«Davvero? Be', qualcuno dovrebbe togliere il tasto 'riprova' dal telefono di quell'idiota. Gli parlerò quando mi farà comodo, agente.»

«Ma allora che devo dirgli? Lo sa che è qui, glielo hanno detto al centralino.»

Che cosa meravigliosa la lealtà, pensò Emily. «Digli che abbiamo per le mani un indiziato e che occupo il mio tempo a interrogarlo o lo spreco a litigare con quello stronzo del mio sovrintendente.»

Ciò detto, entrò nel bagno, fece scorrere l'acqua nel lavandino, prese alcuni asciugamani usa e getta, li mise sotto il rubinetto e quando furono ben bagnati, se li passò sul viso, sul collo e sulle braccia.

Cristo, pensò, quanto odiava quel maledetto asiatico. Lo aveva odiato dalla prima volta che l'aveva incontrato, da ragazzo: l'orgoglio dei suoi genitori, con il futuro già pronto, un futuro radioso, con il successo già garantito. Mentre il resto del mondo doveva lottare per farsi strada nella vita, a Muhannad Malik quella vita era stata regalata. Ma lui se ne rendeva conto? Riconosceva anche solo minimamente la sua fortuna? Ma no, perché quelli che si vedevano presentare la vita su un piatto d'argento non avevano mai quella visione prospettica delle cose che permetteva loro di rendersi conto di quanto erano fortunati.

Eccolo lì, con il suo Rolex e il suo anello d'oro, con quei suoi maledetti stivali di pelle di serpente, con la catena d'oro che spuntava da sotto la camicia perfettamente stirata, con la sua bella macchina, gli occhiali da sole Oakley e un corpo che era un inno a tutto il tempo libero che *lui* poteva dedicare giornalmente alla sua scultorea trascendenza. Eppure non parlava d'altro che di quanto era stata dura, difficile, segnata dai pregiudizi e dall'odio quella sua meschina e privilegiata esistenza.

Cristo, quanto lo odiava e ne aveva tutte le ragioni. Negli ultimi dieci anni non aveva fatto che cercare i pregiudizi razziali e il razzismo sotto ogni ciottolo che trovava sulla sua strada e lei non ne poteva più, non solo di lui, ma soprattutto di essere costretta a scegliere le parole, a soppesare le domande e a tenere a freno le sue inclinazioni naturali tutte le volte che se lo trovava davanti. Quando la polizia si trovava nella posizione di dover placare proprio le persone di cui sospettava - ed Emily aveva sospettato di Muhannad per ogni infrazione alla legge accaduta a Balford fin dal primo giorno che l'aveva conosciuto -, allora partiva già svantaggiata. Come lo era Emily in quel momento.

Era una situazione intollerabile, pensò e mentre si strofinava con gli asciugamani umidi, maledisse il sovrintendente Ferguson, Muhannad Malik, il cadavere sul Nez e per buona misura anche tutta la comunità asiatica. Non riusciva a credere di aver veramente ceduto al compromesso di Barbara e di aver permesso a quei pakistani di vedere Kumhar. Avrebbe dovuto gettarli in galera per le orecchie, anzi, meglio, avrebbe dovuto arrestare Taymullah Azhar nell'istante in cui lo aveva visto gironzolare davanti alla stazione di polizia quando aveva portato dentro Kumhar. Lui non aveva perso tempo a informare quel maledetto di suo cugino che la polizia aveva messo dentro un indiziato asiatico. Emily non aveva dubbi che fosse stato lui a passare la voce a Muhannad e alle sue coorti. Ma poi chi era, questo Azhar? Che diritto aveva di venire in città a sfidare la polizia come un principe del foro, cosa che chiaramente non era?

Fu l'interrogativo su chi era Azhar, con l'aggravante che aveva avuto la meglio su di lei, a spingere Emily a tornare in ufficio; fino a quel momento aveva dimenticato la richiesta d'informazioni inoltrata all'Intelligence Unit riguardo a quel pakistano sconosciuto che era comparso tra loro sabato pomeriggio. Il Servizio Segreto di Clacton aveva in mano quella richiesta da più di quarantott'ore; con i tempi dei servizi segreti, non era un periodo lunghissimo, ma almeno sarebbe dovuto bastare a raccogliere le informazioni già in possesso dell'SO11 di Londra, *se* Taymullah Azhar aveva mai attirato l'attenzione di quei servizi silenziosi e invisibili.

Il piano della sua scrivania era ingombro di rapporti, documenti e schede: le ci vollero dieci minuti buoni per passarli tutti, ma non trovò nulla su Taymullah Azhar.

Maledizione: le servivano informazioni su quell'uomo, le serviva qualcosa da usare nelle loro schermaglie verbali, anche un'inezia, un segreto insignificante che se rivelato da lei o da Barbara, gli facesse capire che non

era poi così sicuro in presenza della polizia come pensava di essere. Quel genere di particolari avrebbe potuto compensare gli svantaggi. Certo, il bastone dalla parte del manico lo aveva ancora lei, perché le informazioni riguardo alle indagini stava a lei lasciarle trapelare o meno, ma quello che voleva era che i pakistani lo tenessero bene a mente.

Prese il telefono e chiamò i servizi segreti.

Emily era al telefono quando Barbara la raggiunse e il fatto che si trattasse di una telefonata personale era reso evidente dal tono di voce. «Credimi», stava dicendo l'ispettore, «questa sera potrei starci per due. Anzi, magari anche per tre», e rise, quel tipo di risata di gola che diventa un intercalare nelle telefonate tra amanti. «A che ora? Hmmm, sì, posso farcela. Ma non diventerà sospettosa... Gary, nessuno porta a passeggio il cane per tre ore!» E alla risposta di Gary, qualunque fosse, rise ancora.

Barbara si spostò, pronta ad andarsene, ma in quel momento Emily alzò la testa, la vide e sollevò una mano a indicarle di fermarsi.

«Va bene, allora, alle dieci e mezzo. E non dimenticare i preservativi, questa volta.»

Riappese e senza mostrare il minimo imbarazzo, chiese: «Allora, che gli hai raccontato?»

Barbara la guardò, conscia di essere arrossita; Emily invece non mostrava la minima vergogna; niente nella sua espressione indicava anche solo lontanamente che aveva appena finito di concordare un appuntamento amoroso con un uomo sposato. Perché era questo che aveva fatto, aveva dato appuntamento per un po' di ginnastica da materasso a quello stesso tizio che aveva mandato in bianco due sere prima, come se si trattasse di un appuntamento dal dentista.

Emily parve capire con sconcertante chiarezza quello che le passava per la mente, perché disse: «Sigarette, sbronze, ulcera, mal di testa, malattie psicosomatiche o promiscuità: ognuno ha il diritto di scegliersi il veleno che preferisce».

«Già, appunto», disse Barbara con una scrollata di spalle, come se anche lei facesse parte di quella confraternita di donne che per ridurre lo stress si portavano a letto un uomo con la massima noncuranza. La verità invece era che moriva dalla voglia di una sigaretta, non di un uomo, nonostante le tre che si era fumata durante l'incontro con Azhar e Muhannad. «Dipende da quello che funziona meglio.»

«Il sesso per me funziona.» Emily sbuffò e si passò una mano tra i ca-

pelli. «Giuro su Dio, mi sembra di essere d'estate a Nuova Delhi. Ci sei mai stata? No? Bene, non sprecare i tuoi soldi, è un forno. Allora, che gli hai detto?»

Barbara fece il suo rapporto; aveva detto agli asiatici che' la polizia aveva aperto la cassetta di sicurezza di Querashi alla Barclays di Clacton, che Siddiqi da Londra aveva confermato la traduzione di Azhar della pagina del Corano, che stavano lavorando sulle telefonate che aveva fatto e ricevuto e che oltre a Kumhar avevano un altro indiziato che in quel momento era in arresto, in attesa di essere interrogato.

«La reazione di Malik?» chiese Emily.

«Ha insistito.»

Era una blanda descrizione della reazione di Muhannad: il pakistano aveva chiesto di conoscere razza e identità dell'altro indiziato, aveva chiesto un elenco del contenuto della cassetta di sicurezza. Aveva voluto sapere per filo e per segno che cosa s'intendeva con «lavorare sulle telefonate»; voleva essere messo in contatto con il professore di Londra per assicurarsi che l'uomo fosse al corrente della natura del crimine su cui s'indagava a Balford-le-Nez.

«Cristo, ha un bel pelo sullo stomaco», commentò Emily. «E tu che cosa gli hai detto?»

«Non ho dovuto dirgli niente, lo ha fatto Azhar per me.» E lo aveva fatto nel suo solito modo, con quella calma tranquilla che gli veniva evidentemente da un lunga pratica nel trattare con la polizia, con la LSCP e con le sue ramificazioni. E Barbara si era chiesta per l'ennesima volta chi fosse il suo vicino di Londra. Lei lo aveva etichettato come *professore di università* e *padre di Hadiyyah* nei due mesi da che lo conosceva; ma che altro era? si chiese ora. E quante erano le cose che non sapeva di quell'uomo?

«A te quell'altro tizio, Azhar, piace», fu l'acuto commento di Emily. «Perché?»

Barbara sapeva che avrebbe dovuto rispondere: perché lo conosco da Londra, è il mio vicino di casa e sono molto affezionata a sua figlia, invece disse: «È solo una sensazione, un istinto. Mi sembra onesto, trasmette l'impressione di voler veramente andare in fondo e scoprire che cos'è successo a Querashi».

Emily scoppiò in una risata scettica. «Non scommetterci troppo, Barb; se è intimo di Muhannad, ha di certo dei piani nei quali non è contemplato arrivare alla verità di quello che è avvenuto sul Nez. O per caso ti sei persa tutto il sottinteso nel nostro incontro con Azhar, Malik e Fahd Kumhar?»

«Quale sottinteso?»

«La reazione di Kumhar quando loro due sono entrati, l'hai vista, no? Che cosa pensi che significasse?»

«Kumhar era in preda al panico», rispose Barbara. «Non ho mai visto nessuno comportarsi così sotto arresto. Ma proprio questo è il punto, vero, Em? Lui è in arresto, quindi dove vuoi arrivare?»

«Sto arrivando a un collegamento fra tutti loro. Kumhar ha visto comparire Azhar e Malik e per poco non se l'è fatta sotto.»

«Stai dicendo che li conosceva?»

«Forse non Azhar, ma Malik sì, lo conosceva. Sono certa al cento per cento che lo conosceva. Tremava così tanto, che avremmo potuto usarlo per fare un Martini a James Bond e credimi, quella reazione non c'entrava per niente con l'essere in arresto.»

Barbara non era così sicura e azzardò: «Ma, Em, considera in che situazione si trova: è in arresto, indiziato in un caso di omicidio, in un Paese straniero, dove la sua conoscenza della lingua non lo porterebbe nemmeno nei sobborghi della città, se volesse scappare. Secondo te non sono ragioni sufficienti perché fosse...»

«Va bene, sì», la interruppe Emily impaziente. «Il suo inglese è scarso. E allora che cosa ci faceva a Clacton? E, domanda più importante, come ci è arrivato? Non stiamo parlando di una città dove gli'asiatici sono una moltitudine, stiamo parlando di una città dove sono così in pochi che ci è bastato chiedere di un pakistano al giornalaio e il proprietario sapeva che si trattava di Kumhar.»

«E allora?»

«La loro non è precisamente una cultura di spiriti liberi e indipendenti, quella gente se ne sta in branco; e allora che cosa ci fa Kumhar da solo a Clacton, quando il resto della sua gente è qui, a Balford?»

Barbara avrebbe voluto rispondere che anche Azhar viveva a Londra da solo, nonostante avesse, come lei aveva scoperto da poco, una famiglia numerosa in un'altra parte del Paese. Avrebbe voluto farle notare che la comunità asiatica di Londra era concentrata soprattutto attorno a Southall e a Hounslow, mentre Azhar viveva a Chalk Farm e lavorava a Bloomsbury. Ma non poteva farlo senza rischiare di mettere in pericolo la sua partecipazione alle indagini.

«Hai sentito quello che ha detto l'agente Honigman», insistette Emily. «Kumhar era tranquillo finché quei due non sono entrati nella stanza. Che cosa credi che significhi?»

Poteva significare qualunque cosa, pensò Barbara e poteva anche esser distorto per accordarsi a qualunque teoria. Pensò di ricordare all'ispettore le parole di Muhannad, che i pakistani non erano entrati in quella stanza da soli, ma era inutile discutere, non avrebbe fatto che peggiorare le cose. Così accantonò lo stato mentale e fisico di Kumhar e chiese: «Se Kumhar conosceva già Muhannad, allora che collegamento c'è tra loro due?»

«Qualche traffico losco, puoi scommetterci. Quelle stesse cose in cui era coinvolto Muhannad da ragazzo, qualcosa d'illegale, ma che non si riusciva mai a far risalire a lui. Ma queste infrazioni adolescenziali, adesso sono diventate cose grosse.»

«Che genere di cose grosse?»

«E come faccio a saperlo? Furti, traffico di auto rubate, pornografia, prostituzione, droga, contrabbando, traffico di armi dall'oriente, esplosivi, terrorismo. Non so di che cosa si tratti, ma una cosa la so: gira parecchio denaro, altrimenti come ti spieghi la macchina di Muhannad, il Rolex, i vestiti, i fronzoli d'oro?»

«Ma, Em, suo padre è il proprietario di uno dei più grossi stabilimenti della città, la famiglia deve nuotare nell'oro! E poi la moglie gli ha di certo portato una gran bella dote. Perché Muhannad non dovrebbe spandere un po'?»

«Perché non è il loro stile: gli asiatici possono anche nuotare nell'oro, ma lo reinvestono direttamente nello stabilimento, o lo inviano in Pakistan, oppure lo usano per permettere l'ingresso nel Paese ad altri membri della famiglia. O lo accantonano per le doti delle figlie femmine. Ma credimi, *non* lo usano certo per comprare macchine d'epoca od oggetti personali, assolutamente no.» Emily gettò gli asciugamani bagnati nel cestino. «Barb, Malik è sporco, è sporco da quando ha sedici anni e l'unica cosa che è cambiata da allora è l'entità del giro di affari loschi. Lui si serve della *Jum'a* come copertura, recita la parte dell'Uomo al Servizio del suo Popolo, ma la verità è che Muhannad è un uomo che taglierebbe la gola a sua madre per potersi comprare un altro diamante da mettere al dito.»

Macchine d'epoca, diamanti, orologi Rolex: Barbara avrebbe dato l'anima per una sigaretta, talmente si sentiva i nervi a fior di pelle. Non erano tanto le parole dell'ispettore a innervosirla, quanto la passione non inconscia, e dunque potenzialmente pericolosa, che si avvertiva in esse. Non era la prima volta che s'imbatteva in quel sintomo, si chiamava Mancanza di Obiettività e non portava nella direzione in cui deve andare un buon poliziotto. Ed Emily Barlow era un buon poliziotto, era uno dei migliori.

Barbara cercò un modo per mantenere un giusto equilibrio nelle indagini. «Aspetta, Em», disse. «Abbiamo Trevor Ruddock senza un alibi e un'ora e mezzo da spiegare nella notte di venerdì. Abbiamo mandato a verificare le sue impronte e ho spedito in laboratorio per degli esami tutto il materiale che usa per i suoi ragni; dobbiamo lasciarlo andare e metterci invece alle calcagna di Muhannad? Ruddock aveva del filo di metallo nella sua camera, un rotolo intero, Em.»

Emily fissò la lavagna di plastica alla parete, senza dire nulla e nel silenzio si udì qualcuno che gridava: «Gesù, amico, smettila di prenderti in giro!»

Appunto, pensò Barbara. Avanti, Emily, non deludermi ora.

«Dobbiamo controllare i registri», disse poi l'ispettore in tono definitivo. «Qui e a Clacton; dobbiamo sapere che cos'è stato denunciato e che cos'è rimasto insoluto.»

Barbara si sentì cadere le braccia. «I registri? Ma se Muhannad è invischiato in qualcosa di grosso, credi davvero che ce lo ritroveremo nero su bianco nei registri della polizia?»

«Da qualche parte lo troveremo, credimi», ribatté Emily. «Ma non lo troveremo affatto se non cominciamo a cercarlo.»

«E Trevor? Che ne faccio di lui?»

«Rilascialo, per ora.»

«Rilasciarlo...?» Barbara si cacciò le unghie nel braccio. «Ma Em, possiamo riservargli lo stesso trattamento che abbiamo riservato a Kumhar: possiamo lasciarlo a bollire fino a domani pomeriggio, possiamo torchiarlo ogni quarto d'ora. Giuro su Dio, nasconde qualcosa e fino a quando non sappiamo che cos'è...»

«Rilascialo, Barbara», ripeté l'ispettore in tono che non ammetteva repliche.

«Ma non abbiamo ancora saputo niente delle impronte. E anche il filo è stato mandato in laboratorio e quando ho parlato con Rachel...» Barbara non sapeva più che cosa dire.

«Barb, Trevor Ruddock non scapperà: lui sa che tutto quello che deve fare è tenere la bocca chiusa e noi abbiamo le mani legate. Così lo lasciamo andare fino a quando non abbiamo qualche risultato dal laboratorio e, nel frattempo, lavoriamo sugli asiatici.»

«Lavoriamo come?»

Emily elencò le cose da fare. I registri di polizia di Balford e quelli delle città vicine avrebbero indicato se c'erano in corso attività illecite, ricolle-

gabili a Muhannad; bisognava passare al setaccio gli oggetti trovati nella cassetta di sicurezza di Querashi; bisognava mandare qualcuno con una fotografia di Querashi agli uffici della World Wide Tours; bisognava mostrare un'istantanea di Kumhar a tutti coloro che abitavano nelle vicinanze del Nez; anzi, pensandoci meglio era il caso di mostrare la foto di Kumhar anche all'agenzia di viaggio.

«Ho una riunione con la squadra tra meno di cinque minuti», concluse Emily, alzandosi, e l'inflessione della voce indicava chiaramente che il loro colloquio era finito. «Assegnerò gli incarichi per domani: ce n'è uno di cui vorresti occuparti tu, fra quelli che ho elencato?»

Le implicazioni erano chiarissime: era Emily Barlow a dirigere le indagini, non Barbara Havers. Trevor Ruddock sarebbe stato rilasciato entro un'ora e la polizia avrebbe cominciato a stringere il cerchio attorno ai pakistani, a un pakistano in particolare, un pakistano che aveva un ottimo alibi.

Lei non poteva fare altro, si rese conto. «Andrò alla World Wide Tours», disse. «Non mi dispiacerebbe una gita ad Harwich.»

Barbara vide la Thunderbird turchese nel momento stesso in cui entrò nel parcheggio del Burnt House: sarebbe stato impossibile non notarla, così lucida, perfetta, così diversa dalle polverose e comuni Ford, Volvo e Vauxhall, parcheggiata in modo da occupare due spazi come per evitare il rischio di qualche graffio da parte dei conducenti che scendevano dalle altre macchine inferiori. Barbara provò l'impulso di usare il suo nuovo rossetto per scrivere *egoista* sul parabrezza immacolato, ma si limitò a un'imprecazione mentre fermava la Mini in uno spazio microscopico sul retro dell'albergo, proprio davanti a un fragrante bidone della spazzatura.

Muhannad Malik doveva essere in albergo a complottare con Azhar dopo che tutte le sue richieste di esaminare le prove erano state respinte senza appello. La cosa non gli era piaciuta e gli era piaciuta ancor meno quando il cugino lo aveva informato che la polizia non aveva alcun obbligo d'incontrarsi regolarmente con i pakistani e meno ancora di mostrare loro le prove raccolte. Se le spiegazioni del cugino non gli erano piaciute, non lo aveva dato a vedere, ma aveva diretto la sua antipatia e il suo disprezzo su Barbara. Lei poteva solo immaginare con quale gioia avrebbe salutato ora il suo arrivo all'albergo, se per caso si fosse imbattuta in lui, cosa che sperava ardentemente di evitare.

La combinazione di fumo e chiacchiericcio proveniente dal bar disse a Barbara che i clienti si erano radunati per uno sherry preprandiale e per

studiare il menu della sera; il fatto che il menu fosse immutabile come la marea, maiale, pollo, manzo, sogliola, non scoraggiava gli ospiti, che ogni sera lo compulsavano con la stessa passione di studiosi della Bibbia. Una doccia per prima cosa, decise Barbara e poi una bella pinta di Bass con una spruzzata di whisky.

«Barbara! Barbara!» Un rumore di passi sul pavimento e Hadiyyah, vestita a festa le fu accanto.

Esitò, indecisa: la sua speranza di tenere segreto a Muhannad il fatto che conosceva il cugino anche prima di venire a Balford-le-Nez era andata in fumo. E Azhar non era riuscito a fermare in tempo la figlia. Si era alzato, ma già quando Hadiyyah aveva attraversato la stanza.

«Vieni a vedere chi c'è», disse Hadiyyah. «È mio cugino, Barbara, si chiama Muhannad, ha ventisei anni, è sposato e ha due bambini ancora in fasce. Ho dimenticato i loro nomi, ma so che li ricorderò quando li conoscerò.»

«Stavo per salire in camera», le disse Barbara, distogliendo lo sguardo dal bar con l'irrazionale speranza che così facendo, non sarebbe stata notata.

«Dai, ci vorrà solo un minuto, voglio che tu lo conosca. Gli ho chiesto se si fermava a mangiare qui con noi, ma lui ha detto che la moglie lo aspetta a casa. E anche suo padre e sua madre. Sai, ha anche una sorella», le confidò con un sospiro di pura gioia e con gli occhi che brillavano. «Ma te lo immagini? Non ne sapevo niente prima di stasera, non sapevo nemmeno di avere una famiglia oltre a mamma e papà. Ed è così simpatico, mio cugino Muhannad. Vuoi venire a conoscerlo?»

Azhar era venuto sulla porta; dietro di lui Muhannad si era alzato dalla poltrona con il bicchiere in mano; lo portò alle labbra e finì di bere poi lo posò su un tavolino.

Barbara rivolse una muta domanda ad Azhar: *Che cosa dico?*

Ma Hadiyyah le aveva preso la mano e la speranza di poter fingere che si conoscessero solo da due giorni, venne spazzata via dalle parole della bambina. «Anche tu non lo sapevi, vero Barbara? Perché non ci siamo mai comportati come se avessimo una famiglia. Adesso immagino che ci vedremo anche a Londra, potranno venire nei fine settimana. E noi possiamo invitarli a uno dei nostri barbecue, vero?»

Ma certo, voleva dire Barbara, di sicuro Muhannad Malik non vedeva l'ora di affondare i denti negli spiedini del sergente investigativo Barbara Havers.

«Cugino Muhannad», stava dicendo Hadiyyah, «vieni a conoscere la mia amica Barbara. Vive a Londra; noi stiamo nell'appartamento a piano terreno e lei vive nella carinissima villetta sul retro della casa. Ci siamo conosciuti perché il suo frigorifero è stato consegnato per sbaglio al nostro appartamento. È stato papà a portarglielo in casa e si è sporcato tutta la camicia. Siamo riusciti a pulirla quasi del tutto, ma adesso lui non la mette più per andare all'università.»

Muhannad li raggiunse; Hadiyyah gli prese la mano e si ritrovò in mezzo ai due, Barbara e Muhannad, e non avrebbe potuto avere un'espressione più felice neppure se avesse appena finito di organizzare il loro matrimonio.

Sul viso di Muhannad c'era l'espressione di chi sta valutando nuove informazioni cercando di farne tesoro e catalogandole nelle giuste categorie. Non fu difficile per Barbara immaginare con quali etichette: TRADIMENTO, SEGRETEZZA, INGANNO.

«E bello conoscere la tua amica, cuginetta», rispose Muhannad, ma guardando suo padre. «La conosci da molto?»

«Oh, settimane, settimane e settimane», cinguettò Hadiyyah. «Andiamo a prendere il gelato a Chalk Farm Road, e siamo state al cinema e lei è anche venuta alla mia festa di compleanno. Qualche volta andiamo a trovare sua madre a Greenford. Ci divertiamo sempre molto, vero, Barbara?»

«Che coincidenza fortunata che vi siate trovati nello stesso albergo a Balford-le-Nez», disse Muhannad con voce carica di sottintesi.

«Le abbiamo detto che stavamo andando nell'Essex.» Con perfetta innocenza, Hadiyyah stava fornendo a Muhannad tutte le informazioni che voleva. «Abbiamo dovuto farlo perché io le avevo lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, invitandola a prendere un gelato e non volevo che pensasse che me n'ero dimenticata. Così sono andata al suo villino per dirglielo e poi è venuto papà e allora le abbiamo detto che andavamo al mare. Solo che papà non mi ha detto che qui vivevate voi. Mi ha fatto una sorpresa. E così adesso puoi conoscere la mia amica Barbara e lei può conoscere te.»

«Si sono conosciuti», intervenne Azhar.

«Ma forse mai troppo presto», commentò Muhannad.

«Senta, signor Malik», cominciò Barbara, ma furono interrotti dall'arrivo di Basil Treves che aveva preso le ordinazioni per la cena. Alla vista di Barbara con i due pakistani, smise di canticchiare.

«Ah, sergente Havers», disse. «Ci sono telefonate per lei: tre per l'esat-

tezza, e tutte dalla stessa persona.» Lanciò un'occhiata interrogativa a Muhannad e poi ad Azhar prima di aggiungere in tono misterioso ma con un'esplicita aria d'importanza che doveva sottolineare la sua posizione di compatriota, collega investigatore e amico del cuore dell'investigatrice di Scotland Yard: «Ricorda, sergente quella faccenduola con la Germania? Mi hanno lasciato due numeri di telefono, casa e la linea diretta dell'ufficio. Sono entrambi nella sua casella e se aspetta un attimo...»

Mentre correva a prendere i messaggi, Muhannad disse: «Cugino, parleremo più tardi, spero. Buona sera, Hadiyyah. È stato...» e l'espressione del suo viso si addolcì quasi a sottolineare la verità contenuta nelle sue parole, «un vero piacere conoscerti, finalmente», disse accarezzandole i capelli e chinandosi a baciarle la fronte.

«Tornerai? Posso conoscere tua moglie e i tuoi bambini?»

«Tutto a suo tempo», rispose lui con un sorriso.

Li salutò e Azhar, con una rapida occhiata a Barbara, lo seguì, dicendo in tono urgente: «Un momento, Muhannad». Barbara si chiese che spiegazione avrebbe potuto trovare per il cugino, perché comunque si considerasse la situazione, non era per niente promettente.

«Eccoci qui.» Basil Treves era tornato con i messaggi. «È stato molto cortese al telefono. Strano per un tedesco. Si ferma a cena con noi, sergente?»

Lei rispose di sì e Hadiyyah disse: «Vieni a tavola con noi, vieni a tavola con noi!»

La cosa non piacque a Basil Treves, come non gli era piaciuta lunedì mattina quando Barbara aveva oltrepassato spavaldamente l'invisibile barriera che l'albergatore erigeva tra gli ospiti bianchi e gli ospiti di colore. Diede una piccola pacca sulla testa di Hadiyyah, guardandola con quella sorta di superficiale benignità che si riserva agli animaletti ai quali si è allergici. «Sì, certo, se lei è d'accordo», disse in tono espansivo, in aperto contrasto con l'avversione che gli si leggeva negli occhi. «Può sedere dove meglio crede, mia cara.»

«Bene, bene, bene.» Rassicurata, Hadiyyah si allontanò per andare a parlare con la signora Porter al bar.

«Era la polizia», esordì Treves in tono confidenziale, indicando i messaggi telefonici di Barbara. «Non volevo dirlo davanti a... quei due. Non si è mai troppo prudenti con gli stranieri.»

«Giusto», disse Barbara reprimendo l'impulso di dargli un pugno sul naso e di calpestargli i calli, e salì in camera.

Si sdraiò su uno dei lettini ed esaminò i messaggi telefonici tutti a nome di Helmut Kreuzhage; le chiamate erano state fatte alle tre, alle cinque e alle sei e quindici. Barbara gettò un'occhiata all'orologio e decise di provare prima al suo ufficio.

«*Hier ist Kriminalhautkommisar Kreuzhage.*»

Tombola, pensò. Si presentò, parlando lentamente, memore delle difficoltà di Ingrid con la sua lingua, ma il tedesco dall'altra parte del filo passò immediatamente all'inglese, dicendo: «Sì, sergente Havers: sono io che ho preso le telefonate del signor Haytham Querashi qui ad Amburgo». Parlava con un accento quasi impercettibile, con una voce gradevole e un po' melliflua. Doveva aver fatto infuriare Basil Treves, tanto poco il suo tono ricordava i nazisti raffigurati nei film del dopoguerra.

«Fantastico», esclamò Barbara e lo ringraziò per averla richiamata. Poi gli raccontò per sommi capi le circostanze che l'avevano portata a mettersi in contatto con lui, dalla morte di Querashi, al particolare del filo di metallo usato per farlo cadere dalle scale, fino alla lista delle telefonate fatte da Querashi.

«Purtroppo temo che non le sarò di grande aiuto», disse Kreuzhage.

«Ricorda di che cos'ha parlato con Querashi? Ha telefonato più di una volta alla polizia di Amburgo.»

«Oh, *ja,* ricordo benissimo», rispose il commissario. «Voleva rivelarmi delle informazioni riguardo a certe attività che secondo lui avevano luogo à un certo indirizzo di Wandsbek.»

«Wandsbek?»

«*Ja;* una comunità nella parte occidentale della città.»

«Che genere di attività?»

«Questo è proprio il punto dove il signore si è tenuto molto sul vago. Si è limitato a definirle attività illegali che coinvolgevano sia Amburgo che il porto di Parkeston in Inghilterra.»

Barbara provò un brivido: per l'inferno, che avesse ragione Emily? «Si direbbe che si tratti di operazioni di contrabbando», disse. Dall'altra parte del filo, Kreuzhage tossì: un collega fumatore, ma molto più drogato di lei. Sentendo il suono di quella tosse, Barbara si ripromise di provare a limitarsi.

«Non sarei così sicuro che si tratti esclusivamente di contrabbando», disse il tedesco.

«Perché?»

«Perché quando il signore ha nominato il porto di Parkeston, sono arri-

vato alla stessa conclusione e gli ho suggerito di telefonare al *Davidwache an der Reeperbahn,* che è la polizia portuale di Amburgo; sono loro che si occupano dei casi di contrabbando. Ma lui non ha voluto assolutamente saperne e questo mi ha fatto pensare che le sue preoccupazioni non avessero niente a che fare con il contrabbando.»

«Ma *che cosa* le ha detto?»

«Mi ha detto solo che aveva delle informazioni riguardo ad attività criminose che partivano da un indirizzo di Wandsbek, anche se lui non sapeva che si trattava di Wandsbek, naturalmente, ma solo che si trovava ad Amburgo.»

«*Oskarstrasse?*» suggerì Barbara.

«Immagino che abbia trovato l'indirizzo tra le sue carte. *Ja,* il posto era quello. Abbiamo controllato, ma non abbiamo trovato nulla.»

«Allora era sulla pista sbagliata? Forse aveva sbagliato città?»

«Non abbiamo modo di saperlo con certezza», rispose Kreuzhage. «Forse aveva ragione per quello che riguardava le attività illegali, ma il 15 di *Oskarstrasse* è un condominio molto grande, con ottanta appartamenti e un portone sempre chiuso a chiave. Non avevamo ragione di fare un'ispezione negli appartamenti e non potevamo certo farlo basandoci sui sospetti infondati di un signore che telefonava da un altro Paese.»

«Sospetti infondati?»

«Il signor Querashi non aveva delle prove reali, sergente Havers. O se le aveva, non ha voluto darmele. Ma considerando la sua richiesta appassionata e sincera, ho fatto sorvegliare l'edificio per due giorni. La casa si trova davanti sull'*Eichtalpark,* quindi non è stato difficile mettere i miei uomini in un punto in cui non potevano essere visti. Ma non avevo abbastanza uomini per tenerlo.... Come si dice? Tenerlo d'occhio?»

«Tenere sotto sorveglianza?»

«Ah, sì: non avevo gli uomini e le risorse finanziarie per tenere sotto sorveglianza un edificio di quelle dimensioni per il tempo necessario a scoprire se si verificavano attività illegali. Non con il poco che avevo in mano, purtroppo.»

Non aveva tutti i torti, pensò Barbara; e poi senza dubbio irrompere nelle case della gente senza permesso era passato di moda in Germania, dopo la guerra.

Ma poi ricordò.

«Klaus Reuchlein», disse.

«*Ja?* E sarebbe...» Kreuzhage attese educatamente.

«È un tipo che vive ad Amburgo», disse Barbara. «Non ho il suo indirizzo, ma ho il numero di telefono. Mi chiedevo se per caso non abitasse in *Oskarstrasse 15.*

«Questo possiamo senz'altro scoprirlo», disse Kreuzhage. «Ma di più...» C'era un discreto e gradevole rammarico nel suo tono. Il commissario proseguì dicendole che c'erano molti tipi di attività illegali che potevano svolgersi attraverso il mare del Nord, collegando Inghilterra e Germania: prostituzione, traffico d'armi, terrorismo, estremismo, spionaggio industriale, rapine, furti d'arte... Il poliziotto saggio non limitava i suoi sospetti al contrabbando quando erano coinvolti due Paesi. «Ho cercato di farlo capire al signor Querashi, in modo che si rendesse conto che mi stava chiedendo di fare una cosa non proprio facilissima. Ma lui ha insistito che un'indagine a *Oskarstrasse 15* ci avrebbe fornito tutte le informazioni che ci servivano per effettuare un arresto. Ohimè, il signor Querashi non aveva mai visto quella casa», disse con un sospiro. «Un'indagine; certe volte la gente non si rende conto di come la legge regola quello che la polizia può e non può fare.»

Aveva perfettamente ragione, pensò Barbara, ripensando ai telefilm polizieschi dove i poliziotti riuscivano regolarmente a estorcere una confessione dagli indiziati, che nello spazio di un'ora, da sprezzanti e arroganti, diventavano timidi agnelli. Gli chiese se poteva effettuare un controllo su Klaus Reuchlein. «Ho lasciato un messaggio anche a lui», disse, «ma chissà perché ho il sospetto che non mi richiamerà.»

Kreuzhage le assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile e si salutarono. Barbara rimase un istante seduta sul letto, poi, quando riuscì a trovare l'energia, andò a farsi una doccia e rimase a lungo sotto il getto, senza neanche il desiderio di ascoltare le sue cassette di vecchi successi rock.

20

Dopo cena Barbara si ritrovò al luna park del molo perché non aveva avuto modo di sottrarsi alle insistenze di Hadiyyah; nel suo modo generoso e impulsivo, la bimba aveva detto: «Devi venire con noi, Barbara, io e papà andiamo al molo e devi venire anche tu. Vero che deve, papà, vero? Ci divertiremo molto di più se viene anche lei».

Barbara avrebbe di gran lunga preferito andare a sedersi sul prato che guardava il mare, piuttosto che ritrovarsi nella calca sudata e rumorosa di turisti in cerca di svago; ma Azhar era rimasto silenzioso e assorto per tutta

la cena, lasciando che fosse la figlia a condurre la conversazione, senza mai intervenire. Quell'atteggiamento molto insolito per il pakistano, intuì Barbara, doveva essere in relazione con ciò che era avvenuto tra lui e Muhannad Malik quando questi aveva lasciato l'albergo e così accettò di andare con loro nella speranza di riuscire a sapere da Azhar che cosa si erano detti lui e il cugino.

Alle dieci dunque si ritrovò sul molo, sballottata in mezzo a masse di corpi abbronzati e sudati, che sapevano di pop-corn, lozioni dopo sole, gianchetti fritti e hamburger. Il rumore era ancor più assordante che durante il giorno, forse perché i proprietari delle varie attrazioni, avvicinandosi l'ora di chiusura, facevano a gara ad accaparrarsi gli ultimi clienti urlando più del solito per sovrastare la musica proveniente dalle giostre e dalla ruota e l'assortimento di fischi, colpi, stridore di gomme, campanellini, tintinnii e quant'altro che arrivava dalla sala giochi.

Fu proprio alla sala giochi che Hadiyyah li trascinò tenendoli entrambi per mano e ripetendo felice: «Che bello, che bello», apparentemente ignara del fatto che suo padre e l'amica quasi non si scambiavano una parola.

In un'atmosfera di quasi penombra, frotte di ragazzi e ragazzini giocavano a flipper e ai videogame, mentre i bambini piccoli correvano da ogni parte. Un gruppo di adolescenti guidava macchine virtuali sui circuiti di Formula Uno, sotto l'occhio ammirato di ragazzine estatiche. Un gruppo di signore anziane giocava a tombola al computer. Nella sala giochi, notò Barbara, non c'erano asiatici.

Per nulla frastornata dalle luci e dai rumori, Hadiyyah lasciò la mano del padre e dell'amica, gridando: «La pesca, la pesca!» sfrecciò in direzione del gioco.

Quando la raggiunsero, la bimba aveva il naso schiacciato contro il vetro e osservava gli animali di pezza racchiusi nel contenitore: maialini rosa, mucche pezzate, giraffe, leoni, elefanti. «La giraffa, la giraffa», canticchiò, puntando il dito in direzione dell'animale che voleva che il padre cercasse di prenderle. «Papà, mi prendi la giraffa? È così bravo con la pesca, Barbara, aspetta e vedrai», le confidò. Poi girò su se stessa, afferrò Azhar per un braccio e lo spinse verso la macchina. «E dopo che avrai preso la giraffa per me, devi vincere qualcosa anche per Barbara. Un elefante, papi. Ricordi l'elefante che hai vinto per la mamma? Ricordi come ho tirato fuori l'imbottitura? Non volevo farlo, Barbara. Avevo solo cinque anni e stavo giocando al veterinario: l'elefante doveva essere operato, ma ha perso tutta l'imbottitura quando l'ho tagliato. La mamma si è arrabbiata tantissimo,

non faceva che gridare, vero, papà?»

Azhar non rispose ma rivolse i suoi sforzi a manovrare la benna, con quella stessa solenne concentrazione che metteva in tutte le cose. Mancò la prima volta e anche la seconda, ma né lui né la figlia si persero d'animo. «Sta solo esercitandosi», confidò Hadiyyah a Barbara. «Lo fa sempre prima. Giusto, papà?»

Al terzo tentativo Azhar mise in posizione la benna, lasciò cadere l'uncino con tempismo perfetto e afferrò la giraffa che la figlia voleva. Hadiyyah strillò felice a prese tra le braccia l'animale come se avesse appena ricevuto in regalo l'unica cosa che aveva sempre voluto nei suoi otto anni di vita.

«Grazie, grazie», gridò mettendo le braccia intorno alla vita del padre. «Sarà il mio souvenir di Balford, che mi ricorderà quanto ci siamo divertiti in questa vacanza. Prova a prenderne un altro, papà, ti prego. Prova a prendere un elefante per Barbara.»

«Un'altra volta, piccola», intervenne in fretta Barbara, che trovava abbastanza sconcertante il pensiero di vedersi regalare un pupazzo imbottito da Azhar. «Non vogliamo sprecare tutto il nostro tempo in un posto solo, no? Perché non proviamo con il flipper? O la giostra?»

Il viso di Hadiyyah s'illuminò e la bimba partì di corsa incuneandosi tra la folla. Per arrivare all'uscita doveva passare vicino al gioco della Formula Uno e attraversare il gruppo di ragazzi che lo circondavano.

Accadde tutto in fretta, troppo in fretta per capire se quello che avvenne fu solo un incidente oppure un atto intenzionale. Un attimo prima Hadiyyah scompariva nella massa di adolescenti, un attimo dopo era a terra.

Qualcuno scoppiò in una risata, un suono appena udibile al di sopra del frastuono, ma Barbara lo udì ugualmente e senza pensarci due volte si gettò in mezzo ai ragazzi.

«Merda, pakistani», stava dicendo qualcuno.

«Ma guarda che vestito.»

«Una svendita di Oxfam.»

«Chissà se pensa di dover incontrare la regina!»

Barbara afferrò la maglietta sudata del ragazzo più vicino a lei, la torse e tirò finché il ragazzo non fu a pochi centimetri dal suo viso.

«A quanto pare», disse in tono piatto, «la mia piccola amica ha inciampato, chissà come. Sono sicura che uno di voi gentiluomini è ansioso di aiutarla, vero?»

«Fottiti, puttana», fu la risposta del ragazzo.

«Neanche per sogno», ribatté Barbara.

«Barbara», disse la voce tranquilla di Azhar alle sue spalle.

Davanti a lei, Hadiyyah stava cercando di rimettersi in piedi in mezzo a un mare di Doc Martens, sandali e scarpe da tennis. L'abito di seta si era sporcato e strappato sotto un'ascella. La bimba non sembrava ferita, solo sorpresa; si guardava intorno, incredula davanti a quella confusione improvvisa.

Barbara diede un altro strattone alla maglietta del ragazzo. «Ripensaci, piccolo stronzo», disse in tono glaciale. «Ho detto che la mia piccola amica ha bisogno di aiuto.»

«Fottitene, Sean: sono solo in due, e noi siamo in dieci», disse qualcuno alla sinistra di Barbara.

«Giusto», ribatté lei sempre con lo stesso tono tranquillo, «ma non credo che nessuno di voi abbia uno di questi.» Frugò con la mano libera nella borsa, tirò fuori il distintivo e lo aprì davanti alla faccia di Sean. Erano troppo vicini perché lui riuscisse a leggerlo, ma non aveva importanza.

«Aiutala ad alzarsi», gli disse.

«Io non le ho fatto niente.»

«Barbara», disse ancora Azhar con la sua voce calma e ragionevole.

Con la coda dell'occhio vide che stava avvicinandosi ad Hadiyyah. «La lasci stare», gli disse. «Uno di questi giovanotti...» altro strattone alla maglietta, «... è ansioso di dimostrare quanto sa essere gentiluomo. Ho ragione, Sean? Perché se uno di questi giovanotti...», altro strattone, molto più violento, «... non dimostra quello che deve dimostrare, tutti loro si ritroveranno a telefonare a mamma e papà dalla guardina, questa sera.»

Ma Azhar ignorò le sue parole e aiutò la figlia ad alzarsi. I ragazzi si scostarono per lasciarlo passare. «Non ti sei fatta male, Hadiyyah?» le chiese prendendo la giraffa che le era sfuggita di mano nella caduta.

«Oh, no!» gemette la bimba. «Papà, si è rovinata!»

Senza mollare Sean, Barbara guardò verso di loro e vide che la giraffa era macchiata di ketchup e aveva la testa schiacciata come se qualcuno l'avesse calpestata.

Un ragazzino che Barbara non vide ridacchiò e prima che lei avesse il tempo di voltarsi, Azhar disse: «È una cosa a cui si può facilmente rimediare». Il tono era quello di chi è ben conscio che ci sono fin troppe cose nella vita a cui non si può rimediare. Si allontanò tenendo Hadiyyah davanti a sé, con le mani sulle sue spalle.

Barbara vide che la bambina aveva il capo piegato da un lato, in atteggiamento sconsolato e provò un desiderio irrefrenabile di dare un pugno a

Sean e di mollargli una ginocchiata direttamente nelle parti basse; ma invece lo lasciò andare e si pulì la mano sui pantaloni. «Ci vuole davvero un gran bel coraggio a prendersela con una bambina di otto anni», disse. «Perché voi teppistelli non celebrate l'avvenimento andando a pavoneggiarvi da un'altra parte?»

Se ne andò, seguendo Azhar e la figlia fuori dalla sala giochi; per un attimo non riuscì a vedere dov'erano andati, perché la folla era aumentata e da ogni parte c'erano masse di pantaloni di pelle nera, anelli al naso, anelli ai capezzoli, collari di ferro e catene. Ebbe la sensazione di essere capitata a un congresso di sadomasochisti.

Poi alla sua destra, vide Azhar che si dirigeva verso la parte scoperta del molo.

«... una manifestazione della paura della gente», stava dicendo Azhar alla figlia, che teneva il capo chino. «La gente ha paura di quello che non capisce, Hadiyyah ed è la paura che guida le loro azioni.»

«Ma io non volevo fargli del male», disse Hadiyyah. «Sono troppo piccola per poter fare del male a qualcuno.»

«Ah, ma essi non hanno paura che tu possa fargli male, *khushi.* Loro hanno paura di capire. Ecco che arriva Barbara; vogliamo continuare la serata? Non è ragionevole permettere a un gruppo di persone di decidere se dobbiamo divertirci.»

Hadiyyah sollevò la testa e Barbara provò una stretta al cuore alla vista dell'espressione sconsolata della sua piccola amica. «Penso che quegli aeroplanini ci stiano chiamando, piccola», disse in tono animato, indicando una giostra lì vicino, dove piccoli aeroplanini salivano e scendevano girando attorno al sostegno centrale. «Tu che ne dici?»

Hadiyyah osservò la giostra per qualche istante, con la sua giraffa sporca e rovinata stretta in braccio. Dopo un attimo, la porse al padre e raddrizzando le spalle disse: «Gli aeroplani mi piacciono moltissimo».

Barbara e Azhar rimasero a guardarla quando le giostre erano troppo piccole per loro; ma quando nelle jeep o negli aerei o nei trenini c'era posto per più di una persona, salivano tutti e tre insieme. Passarono dalle tazze da tè, alla ruota panoramica, alle montagne russe, riuscendo sempre a impedire che la tristezza offuscasse il divertimento della bimba. Solo quando Hadiyyah insistette per fare tre giri consecutivi sulle barche a vela in miniatura - «il mio stomaco fa *whoop-dee-do*», spiegò eccitata - Barbara ebbe la possibilità di parlare con Azhar.

«Mi spiace per quello che è successo», gli disse, quando lui le offrì una sigaretta. «Non doveva succedere una cosa così brutta a rovinarle la vacanza.»

«Vorrei tanto proteggerla da ogni dolore.» Azhar sorrise alla figlia che rideva perché il suo stomaco aveva fatto *whoop-dee-do* quando l'onda simulata sotto la sua barchetta l'aveva alzata e poi abbassata di colpo. «Ma questo è il desiderio di qualunque genitore amorevole, no? È un desiderio che è ragionevole avere ma completamente impossibile realizzare.» Fece un tiro dalla sigaretta senza staccare gli occhi da Hadiyyah. «Grazie, comunque», disse.

«Per che cosa?»

Lui piegò la testa in direzione della sala giochi. «Per essere andata in suo aiuto. È stato bello da parte sua.»

«Ma per l'inferno, Azhar. Lei è una bambina speciale. Mi piace. Le voglio bene. Che cos'altro si aspettava che facessi? Se avessi potuto fare a modo mio, non ce ne saremmo andati di lì come i puri di cuori che erediteranno il regno dei cieli, mi creda.»

Azhar si voltò a guardarla. «È un piacere conoscerla, sergente Havers.»

Barbara arrossì. «Già, bene», disse e per nascondere la confusione tirò una lunga boccata dalla sigaretta guardando verso i capanni sulla spiaggia.

«Mi spiace per quello che è successo in albergo, Azhar», disse poi. «Con Muhannad. Ho visto la Thunderbird quando sono entrata nel parcheggio; ho pensato che se fossi andata subito di sopra non lo avrei incontrato. Avevo un bisogno disperato di una doccia, altrimenti mi sarei fermata in un pub o da qualche altra parte ad aspettare che se ne andasse. Forse è proprio quello che avrei dovuto fare, me ne rendo conto ora.»

«Era inevitabile che prima o poi mio cugino venisse a sapere che ci conoscevamo», rispose lui. «Avrei dovuto dirglielo subito, perché non averlo fatto lo ha portato a dubitare della mia dedizione al nostro popolo. E a ragione.»

«Sembrava parecchio infuriato, quando se n'è andato dall'albergo. Come gli ha spiegato le cose?»

«Come lei le ha spiegate a me. Gli ho detto che la sua presenza qui era stata richiesta dall'ispettore capo Barlow e che siamo rimasti entrambi molto sorpresi di trovarci coinvolti in una situazione in cui abbiamo scoperto che l'avversario era una persona conosciuta.»

Barbara sentì che la stava guardando e arrossì ancora di più. Per fortuna si trovava nell'ombra della giostra e questo le permise di sfuggire a quella

specie di esame critico che era la caratteristica principale di Azhar.

Provò l'impulso di dirgli la verità, ma non poteva farlo, perché era come se nei giorni appena trascorsi, lei stessa ne avesse perso la nozione e ora non era più in grado di distinguere la verità dalle bugie. Avrebbe voluto riparare alle menzogne che gli aveva raccontato, ma come lui stesso aveva detto, si trovavano in campi opposti.

«Come ha preso Muhannad questa novità?» gli chiese.

«Mio cugino ha un carattere impulsivo; la sua natura lo porta a vedere nemici ovunque. Per lui è stato facile concludere che l'atteggiamento di cautela che ho cercato di fargli mantenere durante le nostre conversazioni dei giorni scorsi erano una prova della mia doppiezza. Si sente tradito da uno dei suoi e questo rende le cose un po' difficili tra noi, al momento. Ed è comprensibile: in una relazione interpersonale, l'inganno è il peccato che più difficilmente si è disposti a perdonare.»

Per far tacere i suoi sensi di colpa e il suo desiderio di assoluzione, Barbara mantenne la conversazione centrata sul cugino. «Ma lei non l'ha ingannato volutamente e con secondi fini. Anzi, per la miseria, lei non lo ha ingannato affatto: dopotutto lui non le ha mica chiesto se mi conosceva, no? Perché lei avrebbe dovuto dirglielo volontariamente?»

«Un'argomentazione che al momento Muhannad ha delle difficoltà ad accettare. Quindi...» le lanciò un'occhiata di scusa, «... la mia utilità potrebbe essere giunta al termine, per mio cugino. E anche la sua per l'ispettore capo Barlow.»

«Per la miseria», esclamò Barbara che aveva capito che direzione seguivano i suoi pensieri, «sta dicendo che Muhannad sarebbe capace di dire a Emily di noi?» Subito arrossì di nuovo. «Voglio dire... non di *noi,* non c'è nessun noi, ma lei ha capito...»

«Non ho modo di sapere che cosa potrà fare Muhannad», rispose lui con un sorriso. «Per molti versi è uno che sta abbottonato. Non lo vedevo da dieci anni, ma non è cambiato molto da quando era ragazzo.»

Barbara rifletté su che cosa poteva significare restare abbottonati, soprattutto in relazione a quello che era successo nel pomeriggio con Fahd Kumhar. «Azhar, quell'incontro di oggi, alla stazione di polizia...» Il giro della giostra era finito e Hadiyyah chiese di farne un altro; suo padre annuì, pagò un'altra corsa e rimase a guardare la figlia che solcava di nuovo le onde. «Quell'incontro?» disse.

«Con Fahd Kumhar. Se davvero Muhannad è uno che resta abbottonato come dice lei, c'è qualche possibilità che conoscesse già quel tizio? Prima

di entrare nella stanza, voglio dire.»

Subito Azhar si fece guardingo, cauto; la sua riluttanza a parlare fu così palese che Barbara avrebbe voluto che Muhannad fosse presente in quel momento per capire a chi davvero andava la lealtà di suo cugino.

«La ragione per cui lo chiedo è che la reazione di Kumhar è stata davvero esagerata», proseguì. «Avrei giurato che vedere lei e Muhannad sarebbe stato per lui motivo di sollievo, ma è stato il contrario: si è chiuso ancor di più, non crede?»

«Ah, ma qui entra in gioco la classe sociale, Barbara. La reazione del signor Kumhar, costernazione, ansia, servilismo, è un portato della nostra cultura. Quando ha sentito il nome di mio cugino, ha riconosciuto un membro di un gruppo sociale ed economico superiore al suo. Il suo nome, Kumhar, è quello che noi chiamiamo *Kami,* la casta degli artigiani, dei falegnami, dei vasai e simili. Il nome di mio cugino, Malik, nella nostra società indica appartenenza alla casta dei proprietari terrieri.»

«Sta dicendomi che quel tizio farfugliava in quel modo solo a causa del *cognome* di qualcuno?» Quella spiegazione andava un po' al di là della sua comprensione. «Ma per l'inferno, Azhar, qui siamo in Inghilterra, non in Pakistan.»

«Per questo mi aspetto che capisca la sottigliezza. La reazione del signor Kumhar non è diversa dal disagio di un inglese quando la sua pronuncia o le sue scelte lessicali rivelano la classe a cui appartiene.»

Accidenti a quell'uomo: era così insopportabilmente e coerentemente astuto.

«Scusate?» disse una voce alle loro spalle.

Barbara e Azhar si voltarono e videro una ragazzina in minigonna con lunghi capelli biondi e l'aria imbarazzata, che teneva in mano una giraffa identica a quella che Azhar aveva vinto per la figlia.

«Vi ho cercato dappertutto», disse la ragazzina spostando lo sguardo da Barbara, ad Azhar, alla giostra. «Io ero con loro... Voglio dire ero in sala giochi. Quando la bimba...» Abbassò la testa, guardò la giraffa e poi la tese verso di loro. «Volete dargliela, per favore? Non vorrei che pensasse... Quei ragazzi si comportano molto male. Sono fatti così, non è giusto.»

Mise l'animaletto nelle mani di Azhar, fece un piccolo sorriso, e poi se ne andò di corsa. Azhar la guardò allontanarsi, poi pronunciò poche parole a bassa voce.

«Che cos'ha detto?» chiese Barbara.

«'Non lasciare che la loro condotta ti addolori'», rispose lui con un sorri-

so e un cenno nella direzione in cui era scomparsa la ragazzina. «'Essi non offendono Allah'.»

Hadiyyah si strinse al petto la nuova giraffa, appoggiando il mento sulla testa di pezza, felice come non mai, ma rifiutò di separarsi dall'altra. «Non è colpa *sua* se si è sporcata di ketchup», disse come se il pupazzo fosse un essere in carne e ossa. «Possiamo lavarla, vero, papà? E se tutto il ketchup non viene via, possiamo sempre far finta che sia appena riuscita a sfuggire a un leone, no?»

Dio mio, la capacità di recupero dei bambini, pensò Barbara.

Trascorsero un'altra ora tra la Casa degli Specchi, gli ologrammi, il tiro con l'arco, per terminare con l'acquisto delle magliette su cui si erano fatti stampare un disegno personalizzato. Hadiyyah aveva scelto un girasole, Azhar un trenino a vapore (anche se Barbara aveva difficoltà a immaginarlo con indosso qualcosa che non fosse un'immacolata camicia bianca) e Barbara un uomo rotto, sparso ai piedi di un muro, con la scritta STRAPAZZATE HUMPTY-DUMPTY.

Quando finalmente si diressero all'uscita, le varie attrazioni stavano chiudendo, il rumore era diminuito considerevolmente e anche la folla si era diradata: restavano solo coppiette di ragazzi che si abbracciavano nell'ombra con lo stesso entusiasmo che fino a quel momento avevano dedicato ai giochi.

«Questo», annunciò Hadiyyah con un gran sospiro di gioia, «è il posto più bello di tutto il mondo. Quando sarò grande, passerò qui tutte le mie vacanze. E tu verrai con me, vero, Barbara? Perché noi due saremo amiche sempre sempre sempre. E anche papà verrà con noi, vero, papà. E anche la mamma. E questa volta, quando papà vincerà un elefante per la mamma, non lo aprirò più sul pavimento della cucina.» Sospirò di nuovo. «Dobbiamo comprare le cartoline, papà», disse con uno sbadiglio, incespicando un poco per la stanchezza. «Dobbiamo mandare una cartolina alla mamma.»

Azhar si fermò, prese le due giraffe, le porse a Barbara e poi sollevò la figlia, prendendola in braccio.

«Posso camminare», protestò lei assonnata. «Non sono stanca, nemmeno un pochino.»

Azhar la baciò sulla tempia e rimase per un attimo immobile, con la figlia tra le braccia, come sommerso da un'emozione che voleva provare, ma non esibire.

Guardandolo, Barbara venne sopraffatta da una nostalgia che non voleva provare né tantomeno comprendere, così armeggiò con il sacchetto di plastica delle magliette, perché l'armatura d'ironia e cinismo della quale si rivestiva ogni giorno, in quel momento non la proteggeva più e la vista di quel padre con in braccio la figlia la costringeva a valutare troppi elementi della sua vita personale.

Si guardò intorno per cercare un diverso modo di occupare i suoi pensieri e lo trovò nella figura di Trevor Ruddock che veniva verso di loro.

Indossava una tuta blu, un abbigliamento davvero fuori posto su uno come lui, e Barbara ne dedusse che si trattava dell'uniforme delle squadre di pulizia e manutenzione che invadevano il molo dopo l'ora di chiusura. Ma quello che la spinse a osservare con molta attenzione il giovane signor Ruddock non fu la tuta - in fondo Trevor era stato rilasciato qualche ora prima, ed era logico che tornasse a lavorare - quanto il grosso zaino che portava a tracolla e che come accessorio complementare del suo abbigliamento non era spiegabile.

Trevor non vide Barbara e i suoi due compagni: si diresse a un ripostiglio che si trovava sul lato est del padiglione coperto, aprì la porta e scomparve all'interno.

Quando Azhar s'incamminò di nuovo verso l'uscita, Barbara gli mise una mano sul braccio e disse: «Aspetti».

Lui seguì la direzione del suo sguardo, parve non vedere nulla, e si voltò verso di lei, perplesso. «Che cosa...»

«Solo una cosetta che voglio controllare», rispose lei. Quel ripostiglio era un ottimo posto per nascondere merci di contrabbando, e con la vicinanza di Balford a Parkeston e ad Harwich... Sarebbe stato stupido non cogliere quell'opportunità di controllare.

Trevor uscì dal capanno, *senza* lo zaino, spingendo un grande carrello pieno di scope, spazzole, stracci, secchi, un assortimento di flaconi di plastica e bottiglie che dovevano essere detersivi e disinfettanti e persino una canna dell'acqua. La pulizia e la manutenzione di un posto come quello era un affare serio e Barbara per un attimo si chiese se forse lo zaino non fosse servito a Trevor per trasportare una parte del suo armamentario di pulizia. Era una possibilità e c'era solo un modo per saperlo.

Trevor si diresse verso l'estremità del molo, dove stava sorgendo il ristorante e Barbara colse al volo l'occasione. Afferrò Azhar per un braccio e lo trascinò verso il ripostiglio. Toccò la maniglia e la porta si aprì.

«Faccia la guardia», disse al pakistano scivolando all'interno.

«La guardia? Per che cosa? Barbara, che sta facendo?» chiese Azhar spostando Hadiyyah da un braccio all'altro.

«Sto solo verificando una teoria. Ci metterò un secondo.»

Azhar non replicò e Barbara pensò che stesse facendo quello che gli aveva chiesto. Lei, dal canto suo, rifletté su quanto le aveva detto il commissario di polizia di Amburgo: Haytham Querashi sospettava che esistessero attività illecite tra Amburgo e i porti inglesi.

Il contrabbando di droga sembrava la conclusione più ovvia e probabile, nonostante Kreuzhage la pensasse diversamente. Droga voleva dire grandi quantità di denaro, soprattutto se si trattava di eroina; ma un'attività illegale di contrabbando non era necessariamente limitata agli stupefacenti: poteva estendersi anche alla pornografia, alle pietre preziose, agli esplosivi, alle armi di piccolo calibro, tutte cose che potevano entrare in uno zaino ed essere nascoste in un capanno.

Barbara si guardò intorno alla ricerca dello zaino, ma non lo vide. L'unica luce era quella che proveniva dalla porta parzialmente aperta, ma era sufficiente. Nel capanno c'erano un cassettone e degli armadi con cassetti: Barbara aprì prima gli armadi, ma trovò solo detersivi, lattine di pittura, spazzole, e pennelli.

Nei cassetti trovò attrezzi, chiodi, cacciaviti, pinze e anche una piccola sega, ma nient'altro.

Non restava che il cassettone. Sollevò il coperchio e all'interno vide lo zaino, uno di quegli zainetti con l'intelaiatura in metallo usati da tutti gli studenti quando vogliono girare il mondo in autostop.

Con un senso di anticipazione e con la sensazione di avere finalmente in mano qualcosa, tolse lo zaino e lo mise sul pavimento. Ma la sua speranza lasciò ben presto il posto alla confusione quando vide il contenuto.

C'era un'accozzaglia di oggetti che non si accordavano per nulla con tutte le sue ipotesi sul contrabbando: saliere a forma di faro, pescatore, ancore e balene; macinapepe travestiti da scozzesi e da pirati: un servizio da tè di plastica; due Barbie sporche e rovinate; tre mazzi di carte ancora chiusi nella plastica; un tazzone che commemorava le brevi nozze del duca e della duchessa di York; una riproduzione di un taxi di Londra senza una ruota; due occhiali da sole per bambini; una scatola di cioccolatini ancora chiusa; due racchette e una rete da ping-pong e una scatola di palline.

Merda, pensò Barbara, che fiasco.

«Barbara», la chiamò la voce sommessa di Azhar. «C'è un ragazzo che viene verso di noi dal padiglione.»

In fretta e furia, Barbara rimise gli oggetti nello zaino, cercando di seguire l'ordine in cui li aveva tolti. Azhar la chiamò ancora, in tono più pressante.

«Vengo, vengo», sussurrò. Rimise lo zaino nel cassetto e raggiunse Azhar all'esterno del capannone.

Insieme si diressero verso la balaustra, dove le ombre erano più fitte, proprio dietro la giostra delle barchette a vela. Il nuovo venuto girò l'angolo del capannone, si avvicinò alla porta e dopo essersi guardato intorno con aria furtiva, entrò.

Barbara lo riconobbe subito, avendo avuto occasione di vederlo due volte: si trattava di Charlie Ruddock, il fratellino minore di Trevor.

«Chi è, Barbara?» le chiese Azhar a bassa voce. «Lo conosce?»

«Si chiama Charlie Ruddock.»

«E perché lo sorvegliamo? E che cosa stava cercando in quel capannone.»

«Non lo so con esattezza.» E alla sua occhiata scettica, proseguì: «È la verità, Azhar. Non lo so. È questo che rende il caso davvero infernale. Potrebbe trattarsi di razzismo, come sostenete voi...»

«Come sostengo *io*? No, Barbara, io non...»

«Va bene, va bene: come sostiene *qualcuno.* Ma comincio ad avere l'impressione che forse potrebbe trattarsi di qualcos'altro.»

«E che cosa?» chiese Azhar. Poi aggiunse subito: «Non ha intenzione di darmi altre spiegazioni, vero?»

Barbara non fu costretta a rispondere, perché in quel momento Charlie Ruddock uscì dal capannone con lo zaino in spalla. Sempre più strano, pensò Barbara: che cosa sta succedendo?

Charlie si diresse verso il padiglione. «Venga», disse e cominciò a seguirlo. Il molo era quasi deserto, e non era possibile perderlo di vista. Mentre lo seguivano, Barbara ripensò agli ultimi avvenimenti.

Haytham Querashi aveva insistito molto sulla possibilità di traffici illegali tra Germania e Inghilterra e dal momento che aveva telefonato ad Amburgo, era ragionevole pensare che i traffici partissero da lì. I traghetti in partenza da Amburgo attraccavano al porto di Parkeston, vicino ad Harwich. Ma tutto questo non la portava più vicina a scoprire che cosa c'era in ballo tra le due nazioni e chi vi fosse coinvolto; non più di quanto lo fosse stata all'inizio, quando la Nissan di Querashi, messa sottosopra, li aveva portati a pensare al contrabbando.

E se le cose stavano così, in che modo Querashi era coinvolto in quella

attività? Oppure lui, uomo di convinzioni religiose tanto profonde da aver telefonato fino in Pakistan al solo scopo di discutere un versetto del Corano, stava tentando di far luce sulle attività illegali di qualcun altro? E a parte quello che stava facendo Querashi, come s'inseriva Trevor Ruddock in quel quadro? E suo fratello Charlie?

Barbara sapeva che cosa avrebbe risposto Muhannad Malik, e magari anche Azhar a quelle due domande. Dopotutto i Ruddock avevano la pelle bianca.

Ma quella sera lei stessa era stata testimone per la seconda volta delle tensioni razziali di Balford. Gli adolescenti che avevano molestato Hadiyyah e la ragazzina che aveva cercato di raddrizzare e far dimenticare il torto subito erano un microcosmo molto rappresentativo della popolazione e come tali confermavano quello che Barbara già sapeva: una parte dei suoi compatrioti erano degli idioti xenofobi; altri, proprio no.

Ma queste considerazioni come potevano aiutarla nelle indagini sulla morte di Querashi? Soprattutto quando gli unici indiziati senza alibi erano bianchi?

Davanti a loro Charlie Ruddock era arrivato alla fine del molo verso la terraferma e si era fermato. Barbara e Azhar fecero altrettanto. Charlie salì su una vecchia bicicletta malandata.

«Il ragazzo è coinvolto in qualcosa, vero?» chiese Azhar. «Ed è qualcosa che ha a che fare con l'omicidio di Haytham.»

«Non lo so, Azhar», rispose Barbara sincera, guardando Charlie mettersi in moto e pedalare in direzione del lontano Nez. «È coinvolto in qualcosa, questo mi sembra ovvio. Ma che cosa sia, giuro su Dio, non lo so proprio.»

«Sta parlando il sergente o Barbara?» le chiese lui tranquillo.

Lei si voltò a guardare l'uomo che le stava accanto. «Non c'è nessuna differenza tra le due», rispose.

Azhar annuì e spostò Hadiyyah sull'altro braccio. «Capisco. Ma forse dovrebbe esserci.»

21

Alle dieci della mattina seguente Barbara era sulla strada per Harwich. Appena sveglia aveva telefonato all'ispettore capo Barlow, per metterla al corrente di quello che aveva saputo dal commissario Helmut Kreuzhage e di quello che aveva visto al molo la sera prima, naturalmente senza accennare al fatto che, quando aveva visto Trevor Ruddock e il fratello, si trova-

va in compagnia di Taymullah Azhar e di sua figlia.

Tuttavia si rese conto subito che non avrebbe fatto la benché minima differenza se anche avesse rivelato all'ispettore la presenza dei pakistani con lei, perché di tutte le informazioni Emily raccolse solo quelle riguardanti la conversazione con il commissario tedesco. La sua voce era riposata, sveglia e decisa, segno che qualunque cosa lei e lo sconosciuto Gary avessero fatto la sera prima per alleviare il suo stress, aveva funzionato. «Attività illegali?» disse. «Ad Amburgo? Ben fatto, Barb. Te lo avevo detto che Muhannad era invischiato in qualcosa di losco, no? Almeno adesso abbiamo una traccia di quello che può essere.»

«Ma Querashi non ha fornito al commissario Kreuzhage nessuna prova sulla natura delle presunte attività illegali», cercò di farle notare Barbara. «E non ha fatto nessun nome, nemmeno quello di Muhannad. E quando Kreuzhage ha fatto sorvegliare il 15 di *Oskarstrasse,* non ha scoperto niente, Em. I suoi uomini non hanno visto niente che potesse anche lontanamente apparire sospetto.»

«Muhannad ha di sicuro coperto tutte le tracce, come fa da dieci anni. E noi sappiamo che chiunque abbia ucciso Querashi ha coperto le proprie tracce come un professionista. Adesso la domanda è: in che cosa diavolo è coinvolto Muhannad? Contrabbando? Prostituzione? Furti internazionali? Che cosa?»

«Kreuzhage non ne aveva la più pallida idea. Non ha aperto un'indagine vera e propria, ma quel poco che ha fatto non ha comunque rivelato nulla. La mia opinione è che se in Germania non ci sono prove concrete di qualcosa di losco...»

«Allora dobbiamo trovarle qui da noi, giusto?» fu la replica di Emily. «E lo stabilimento di Malik è perfetto per servire da base di arrivo per un gran numero di attività illegali, dalla contraffazione al terrorismo. Se ci sono prove da trovare, è lì che le troveremo. Esportano merci via mare almeno una volta alla settimana e chi sa che altro c'è in quelle casse oltre ai vasetti di senape e gelatine.»

«Ma Em, i Malik non sono le uniche persone che Querashi conosceva, quindi non possono essere gli unici indiziati per questa faccenda di Amburgo, no? Anche Trevor Ruddock ha lavorato allo stabilimento e non dimentichiamoci il filo metallico che ho trovato nella sua stanza. *E* poi non bisogna dimenticare l'amante di Querashi, se mai lo troveremo.»

«Barbara, qualunque cosa troveremo, ci porterà da Muhannad.»

Mentre guidava verso Harwich, Barbara fu costretta ad ammettere che

c'era una certa logica nelle conclusioni di Emily su Muhannad e lo stabilimento; tuttavia la velocità con cui l'ispettore capo si era aggrappata a quella teoria la disturbava non poco. Emily non aveva neppure preso in considerazione lo strano comportamento dei Ruddock, limitandosi a dire: «Sono degli sciacalli», e poi l'aveva informata che la nonna di Theo Shaw aveva avuto un altro attacco grave il giorno precedente, come se quella circostanza escludesse automaticamente il giovane Shaw dalla morte di Querashi. «Ho mandato a chiamare anche il professor Siddiqi: farà da interprete quando interrogherò Kumhar.»

«E Azhar?» chiese Barbara. «Non risparmieremmo tempo se lo facessimo fare a lui? Potresti farlo venire senza Muhannad.»

Emily sbuffò. «Non ho nessuna intenzione di permettere a Muhannad o a quel viscido di suo cugino di avvicinarsi ancora a Kumhar. È lui la nostra strada verso la verità, Barb, e io non intendo rischiare che gli si mozzino le parole in gola perché c'è qualcuno che lo intimidisce mentre lo interrogo. Kumhar deve per forza sapere qualcosa dello stabilimento; Muhannad è il direttore vendite alla Malik Salse Piccanti & Affini ed è il direttore alle vendite che sovrintende alle spedizioni. Secondo te questo come s'inserisce nello schema generale delle cose?»

L'ispettore Lynley avrebbe definito le deduzioni di Emily *conclusioni intuitive,* una cosa che derivava dalla lunga esperienza e da una acuta consapevolezza dei ragionamenti inconsci della mente a mano a mano che si accumulavano le prove e si susseguivano gli interrogatori degli indiziati. Ma Barbara aveva imparato a sue spese a essere consapevole dei ragionamenti inconsci che avvenivano nella *sua* mente in quanto membro di una squadra investigativa e la sensazione globale che provava dopo la sua conversazione con Emily non le piaceva per nulla.

Considerò quel disagio da ogni punto di vista, sondandolo come uno scienziato che si trova davanti a un alieno. Certo se Muhannad Malik era il fulcro di una qualche attività criminosa, un motivo per uccidere Querashi lo aveva, se Querashi stava cercando di denunciare queste sue attività. Ma l'esistenza di quella possibilità non avrebbe dovuto far accantonare la colpevolezza potenziale di Trevor Ruddock e di Theo Shaw, che avevano entrambi un buon movente per liberarsi di Querashi ed erano entrambi privi di un alibi accettabile. Eppure, a quanto pareva, era successo proprio questo, almeno nella mente di Emily Barlow. E ripensando al modo perentorio in cui l'ispettore aveva accantonato Trevor e Theo come sospetti, Barbara sentì che il suo disagio si cristallizzava in una domanda semplice e poten-

zialmente pericolosa: Emily stava agendo in base a un'intuizione o in base a qualcos'altro?

Lo aveva detto lo stesso ispettore di Amburgo: non c'erano prove di nulla, dunque su che cosa esattamente si basavano le conclusioni intuitive di Emily?

Barbara ripensò al facile successo dell'amica durante i tre corsi di specializzazione che avevano frequentato insieme a Maidstone, alle lodi ricevute dagli istruttori e all'ammirazione degli altri investigatori; nella sua mente non vi erano mai stati dubbi: Emily Barlow era molto superiore a chiunque. Non era semplicemente brava, era superba nel suo lavoro e la sua nomina a ispettore capo all'età di trentasette anni ne era la prova. E allora perché adesso stava velatamente mettendo in dubbio le capacità di Emily?

Negli anni di lavoro accanto all'ispettore capo Lynley, Barbara era stata più di una volta costretta a esaminare a fondo non solo i fatti di un'indagine, ma anche le sue motivazioni personali sul perché sceglieva di puntare il dito su un dettaglio piuttosto che su un altro. Era quello che stava facendo in quel momento, mentre guidava tra i campi di granturco alla volta di Harwich, solo che in questa occasione quello che cercava di capire erano le ragioni del suo disagio.

Le conclusioni a cui giunse non furono incoraggianti perché la portarono a chiedersi se il problema nelle indagini sulla morte di Querashi non fosse lei stessa. Il pensiero di trovare un colpevole tra i pakistani non pungeva un po' troppo sul vivo il sergente investigativo Barbara Havers? Forse non avrebbe avuto nessuna difficoltà a vedere Muhannad Malik sotto qualunque veste, da borseggiatore di strada a mezzano, se ai margini delle indagini non si fossero trovati anche Taymullah Azhar e la sua adorabile bambina.

Quel pensiero le diede una scossa sgradevole; non aveva nessuna voglia di riflettere su chi avesse la mente offuscata e chi no, per quello che riguardava l'indagine... E soprattutto non aveva nessuna intenzione d'indagare sui suoi sentimenti nei confronti di Azhar e Hadiyyah.

Arrivò ad Harwich, decisa a raccogliere indizi e informazioni in modo obiettivo, e si recò alla World Wide Tours.

L'agenzia era costituita da una stanza molto ampia, con tre scrivanie a cui lavoravano due donne e un uomo, e arredata in modo sontuoso ma con un gusto un po' retrò. Alle pareti, ricoperte da imitazioni di carte da parati William Morris, erano appese stampe incorniciate d'oro che rappresenta-

vano famiglie in vacanza alla fine del secolo precedente. Le scrivanie, le sedie e gli scaffali erano di mogano massiccio; cinque palme in vaso presidiavano la stanza e sette enormi felci pendevano dal soffitto dove un ventilatore muoveva l'aria facendo dondolare le fronde. Nel complesso, l'artificiosità di quel falso arredamento vittoriano fece venire voglia a Barbara d'inondare tutto con una canna dell'acqua.

Una delle due donne chiese se poteva aiutarla; l'altra invece parlava al telefono, mentre il suo collega uomo fissava uno schermo di computer mormorando: «Avanti, Lufthansa, muoviti».

Barbara mostrò il tesserino alla ragazza che la targhetta identificava come Edvina.

«Polizia?» chiese Edvina, premendosi tre dita sulla gola, come se si aspettasse di venir accusata di qualcosa di molto più grave che non aver accettato un impiego in un ufficio che sembrava uscito dritto dalle pagine di Charles Dickens. La ragazza guardò i colleghi: l'uomo, che la targhetta identificava come Rudi, batté qualcosa sulla tastiera e girò la sedia verso di loro. L'altra ragazza, Jen, si aggrappò ai braccioli della sedia come se temesse di vederla decollare da un momento all'altro. Chissà perché, pensò Barbara, e non per la prima volta, l'arrivo di un agente della polizia faceva sempre emergere le colpe inconsce della gente.

«Esatto», disse Barbara. «New Scotland Yard.»

«Scotland Yard?» ripeté Rudi. «È venuta da Londra? Spero che non sia una cosa grave.»

Potrebbe anche esserlo, pensò Barbara notando il suo accento tedesco.

Le parve quasi di sentire la voce impostata dell'ispettore Lynley che intonava il primo comandamento del buon poliziotto: in un omicidio non esistono coincidenze. Barbara esaminò il giovanotto dalla testa ai piedi: corpulento, fronte stempiata e capelli rossi, non aveva proprio l'aspetto di chi aveva preso parte di recente a un omicidio. Ma nessuno l'aveva mai.

Prese le fotografie dalla borsa e mostrando prima quella di Querashi, chiese: «Qualcuno di voi ha mai visto questa persona?»

Gli altri due impiegati si portarono alle spalle di Edvina e si chinarono a osservare la fotografia che Barbara aveva posato sulla scrivania. La esaminarono in silenzio per quasi un minuto, poi Rudi parlò rivolto alle colleghe: «Questo è il tizio che ha chiesto informazioni sui biglietti aerei, no?»

«Non saprei», rispose Edvina dubbiosa, continuando a tormentarsi la pelle della gola.

«Sì, io lo ricordo», disse Jen. «L'ho servito io, Ed, tu eri fuori ufficio.»

Guardò Barbara dritto negli occhi. «È venuto... Quando è stato, Rudi?... Forse tre settimane fa? Non ricordo con precisione.»

«Però ricorda la persona», disse Barbara.

«Be', sì. Sa, non sono molti i...»

«Vediamo pochissimi asiatici ad Harwich», disse Rudi.

«E lei da dove viene?» chiese Barbara, anche se era quasi certa della risposta.

«Amburgo», disse lui.

Ma bene, bene, bene.

«Sono originario di Amburgo, ma ormai risiedo in questo Paese da sette anni.»

«Sì, bene. Questa persona si chiama Haytham Querashi; sto indagando sul suo omicidio. È stato ucciso la settimana scorsa a Balford-le-Nez. Su che genere di biglietti si è informato?»

I tre chinarono di nuovo il capo per osservare la foto; poi Jen disse a Barbara che Querashi aveva chiesto informazioni per dei biglietti aerei per la sua famiglia. Voleva farli venire tutti dal Pakistan in Inghilterra: fratelli, sorelle, genitori, tutti quanti, voleva che si stabilissero definitivamente in Inghilterra.

«Voi avete una filiale in Pakistan: a Karachi, giusto?» chiese Barbara.

«E anche a Hong-Kong, a Istanbul, a Nuova Delhi, Vancouver, New York e Kingston», rispose orgogliosa Edvina. «Siamo specializzati in viaggi all'estero e immigrazione; abbiamo degli esperti in ogni filiale.»

E questa era probabilmente la ragione per cui Querashi aveva scelto la World Wide Tours invece di una qualunque agenzia di Balford, spiegò Jen, nell'incarnazione vivente del testimonial. Si era informato sulle pratiche d'immigrazione per la sua famiglia. A differenza delle altre agenzie di viaggi che miravano solo a cavare denaro ai loro clienti, la WWT aveva una reputazione internazionale - «di cui andiamo fieri» - per la sua rete di contatti con avvocati di tutto il mondo specializzati in immigrazione. «UK, Europa e US. Noi siamo gli agenti di viaggio per chi deve spostarsi: il nostro impegno è rendere tutto più facile e scorrevole.»

Yabbadabbadu! pensò Barbara, quella ragazza sembrava un annuncio pubblicitario. Dunque bisognava abbandonare l'ipotesi che Querashi stesse cercando di andarsene per evitare il matrimonio; anzi, a quanto pareva, aveva avuto tutte le intenzioni di tenere fede alla promessa e stava facendo progetti anche per il futuro della sua famiglia.

A quel punto Barbara mostrò loro l'istantanea di Fahd Kumhar, ma tutti

e tre dissero di non averlo mai visto. Li osservò attentamente, per capire se mentivano, ma nessuno dei tre batté ciglio.

Barbara li ringraziò per l'aiuto e uscì dall'agenzia. Erano le undici, faceva un caldo infernale e lei era già bagnata di sudore e in più aveva anche sete. Così entrò in un locale di fronte all'agenzia, comprò un pacchetto di patatine, una limonata con ghiaccio, portò il tutto a un tavolino davanti alla finestra, si accese una sigaretta e attese.

Aveva consumato tutte le patatine, mezza limonata e le sigarette, quando vide Rudi uscire dalla World Wide Tours. Il giovanotto guardò prima a destra, poi a sinistra e poi ancora a destra: o era fin troppo prudente, come lo erano normalmente gli europei non abituati alla circolazione a sinistra, oppure il suo era un atteggiamento furtivo. Barbara sarebbe stata pronta a scommettere sulla seconda ipotesi. Buttò giù d'un fiato il resto della limonata e uscì dal locale.

Rudi stava salendo su una Renault parcheggiata due macchine dopo la sua Mini; mentre il tedesco avviava il motore e s'immetteva nel traffico, lei corse alla macchina e un attimo dopo si lanciava all'inseguimento.

Le ragioni per cui il giovanotto aveva lasciato l'agenzia potevano essere infinite, naturalmente: una seduta dal dentista, un appuntamento amoroso, una visita al chiropratico, un pranzo anticipato... Ma questa partenza a così poca distanza dalla sua visita all'agenzia era troppo strana per non indagare.

Lo seguì tenendosi a distanza e lo vide imboccare la A120, che portava a Parkeston, a non più di cinque chilometri dall'agenzia di viaggi; ma invece di andare verso il porto, Rudi si diresse in una zona industriale poco distante dal porto.

Seguirlo era per Barbara un rischio, così si fermò in una piazzola poco lontano e vide la Renault fermarsi davanti a un capannone prefabbricato in fondo all'area, di cui non riuscì a vedere l'insegna a causa della distanza.

A differenza degli altri capannoni e magazzini, quello sembrava sbarrato e vuoto: ma quando Rudi bussò alla porta, qualcuno venne ad aprirgli.

Barbara restò ad aspettare in macchina, arrostendo sotto il sole cocente per un buon quarto d'ora; poi Rudi uscì dal capannone come vi era entrato, a mani nude: niente sacchetto di eroina, niente tasche rigonfie per denaro falso, niente videocassette pornografiche, niente armi o esplosivi.

Sapendo che se fosse rimasta nella piazzola il tedesco l'avrebbe vista, Barbara rientrò sulla A120, con l'intenzione di fare una bella inversione alla prima occasione e tornare a dare un'occhiata a quei capannoni. Ma men-

tre cercava un punto adatto per compiere la manovra, notò un edificio di pietra leggermente discosto dalla strada, segnalato da un cartello scritto in caratteri medievaleggianti: THÈ CASTLE HOTEL. Ricordando il dépliant trovato tra le cose di Querashi, svoltò nel parcheggio dell'albergo, decisa a prendere un altro piccione con la fava che la fortuna le aveva elargito.

Il professore Siddiqi non era affatto come Emily se l'aspettava: lei aveva pensato a un uomo di mezza età, scuro, capelli neri che davano spazio alla fronte alta e intelligente, occhi nerissimi e pelle color tabacco. Invece l'uomo che si presentò alla stazione di polizia di Balford insieme all'agente Hesketh che lo aveva accompagnato da Londra era praticamente biondo, con gli occhi grigi e una pelle così chiara che lo si poteva scambiare per uno scandinavo. Era sulla trentina, robusto, anche se non alto come lei, con un fisico perfetto, da lottatore dilettante.

Le rivolse un sorriso, mentre Emily cercava di cancellare in fretta l'espressione di sorpresa dal suo volto e le porse la mano dicendo: «Non veniamo tutti dallo stesso stampo, ispettore Barlow».

Seccata di essere così trasparente, soprattutto di fronte a una persona che non conosceva, Emily rispose in tono secco: «Grazie di essere venuto. Gradisce qualcosa da bere o dobbiamo andare subito dal signor Kumhar?»

Siddiqi chiese un succo di pompelmo e mentre Belinda Warner andava a prenderglielo, Emily gli spiegò la situazione. «Registrerò l'interrogatorio», concluse. «Le mie domande in inglese, la sua traduzione, le risposte di Kumhar e le sue traduzioni.»

Siddiqi non ci mise molto a capire i sottintesi. «Può fidarsi della mia integrità», ribatté. «Ma dal momento che non ci siamo mai visti prima, non mi aspetto che mi creda senza aver preso le sue precauzioni.»

Chiarite le regole espresse e quelle inespresse, Emily lo portò da Kumhar.

La notte in galera non aveva fatto bene all'asiatico, che era ancor più angosciato e ansioso del giorno precedente, sudato fradicio, e quel che era peggio, da lui emanava anche un distinto odore di feci.

«Dove è stato rinchiuso quest'uomo?» chiese subito Siddiqi. «E che cosa diavolo gli avete fatto?»

«È stato tenuto in una cella che lei può ispezionare anche subito, se vuole», rispose Emily. «E non gli abbiamo fatto nulla, a meno che servirgli cena e colazione sia considerata una nuova tortura. Fa un caldo infernale nelle celle, come del resto in tutto l'edificio e in tutta la città. Glielo dirà lui

stesso, se vuole degnarsi di chiederglielo.»

«È proprio quello che faccio subito», disse Siddiqi e sparò una raffica di domande a Kumhar senza curarsi di tradurle.

Per la prima volta da quando era stato portato in prigione, Kumhar perse la sua aria da coniglio braccato; disgiunse le mani che teneva strette al petto e le tese verso Siddiqi come se gli fosse stato lanciato un salvagente.

Era un gesto di supplica e il professore come tale lo interpretò, perché afferrò le mani dell'altro e lo portò a sedersi al tavolo al centro della stanza. Parlò di nuovo e questa volta tradusse per Emily. «Mi sono presentato, gli ho detto che tradurrò le domande e le risposte. Gli ho detto che non volete fargli male. Spero che sia la verità, ispettore.»

Ma che cosa passava per la testa di quella gente? si chiese Emily: vedevano ingiustizia, pregiudizio e brutalità dappertutto. Non rispose, ma accese il registratore dettando data, ora e le persone presenti al colloquio. Poi chiese: «Signor Kumhar, abbiamo trovato il suo nome tra gli effetti personali di un uomo assassinato, il signor Haytham Querashi. È in grado di spiegarmi come mai fosse lì?»

Si aspettava una ripetizione delle litanie senza senso del giorno prima e invece ebbe una sorpresa. Kumhar tenne lo sguardo fisso sul professore mentre gli traduceva la domanda e quando rispose, dilungandosi parecchio, continuò a non staccare gli occhi da lui. Siddiqi ascoltò, annuì e a un certo punto lo interruppe per porgli una domanda. Poi si rivolse a Emily.

«Ha incontrato il signor Querashi fuori Weeley, sulla A133; lui, il signor Kumhar, cioè, stava facendo l'autostop e Querashi gli ha dato un passaggio. Questo avveniva circa un mese fa. Il signor Kumhar lavorava come bracciante, spostandosi in tutto il Paese, ma non era soddisfatto del denaro che guadagnava e neppure delle condizioni di lavoro, così aveva deciso di cercare un altro impiego.»

Emily rifletté corrugando la fronte. «Perché non me lo ha detto ieri? Perché ha negato di conoscere il signor Querashi?»

Siddiqi si rivolse a Kumhar che lo osservava con l'espressione di un cucciolo ansioso di compiacere il padrone e prima ancora che terminasse la domanda, l'altro cominciò a rispondere, questa volta rivolgendosi direttamente a Emily.

«'Quando ha detto che il signor Querashi era stato assassinato'», tradusse Siddiqi, «'temevo che potesse pensare che ero coinvolto; ho mentito per proteggermi ed evitare di farmi sospettare. Sono nuovo di questo Paese e non voglio fare nulla che possa mettere in pericolo la mia permanenza qui.

La prego, mi creda se le dico che rimpiango moltissimo di averle mentito. Il signor Querashi è stato con me la gentilezza personificata e non parlando io ho tradito la sua gentilezza.'»

Emily notò il velo di sudore che lo ricopriva come una pellicola di olio da cucina. Che le avesse mentito il giorno prima era ovvio, quello che restava da vedere era se non stava mentendo anche ora. «Il signor Querashi sapeva che lei stava cercando un impiego?» gli chiese.

Certo, rispose Kumhar, lui aveva parlato al signor Querashi della sua insoddisfazione per il lavoro, era soprattutto di questo che avevano parlato in macchina.

«Il signor Querashi le ha offerto un lavoro?»

A quella domanda Kumhar parve sconcertato. Un lavoro? No, non gli era stato offerto nessun lavoro; il signor Querashi gli aveva semplicemente dato un passaggio fino a casa.

«E le ha fatto un assegno di quattrocento sterline», aggiunse Emily.

Siddiqi sollevò un sopracciglio, ma tradusse senza commenti.

Certo, il signor Querashi gli aveva dato del denaro. Quell'uomo era la gentilezza personificata e Kumhar non avrebbe mentito chiamando quel dono di quattrocento sterline un prestito. Ma il Corano e i Cinque Pilastri dell'Islam decretavano il pagamento della *zakāt* a tutti coloro che si trovavano nel bisogno. Quindi dandogli le quattrocento sterline...

«Che cos'è la *zakāt?*» interruppe Emily.

«L'elemosina per i bisognosi», rispose Siddiqi. Tutte le volte che passava all'inglese, Kumhar lo guardava ansioso, con un'espressione che faceva pensare che stesse disperatamente cercando di assorbire ogni parola. «I musulmani devono provvedere al benessere economico dei membri della loro comunità. Noi sostentiamo i poveri e coloro che hanno bisogno.»

«Quindi dando quattrocento sterline a Kumhar, Haytham Querashi stava semplicemente facendo il suo dovere religioso.»

«Esattamente», rispose Siddiqi.

«Non stava comprando qualcosa?»

«E che cosa?» chiese Siddiqi indicando Kumhar con la mano. «Che cosa mai avrebbe potuto vendergli questo pover'uomo?»

«Il silenzio, tanto per dirne una. Il signor Kumhar bazzica dalle parti della piazza del mercato di Clacton: gli chieda se ha mai visto là il signor Querashi.»

Siddiqi la guardò per un istante, come se stesse cercando di capire il significato nascosto della domanda, poi scrollò le spalle e tradusse.

Kumhar scosse il capo con un gesto deciso ed Emily non ebbe bisogno di una traduzione per capire che no, mai, non una volta, non una sola volta, lui non era mai stato alla piazza del mercato.

«Il signor Querashi era il direttore di produzione di uno stabilimento della città: avrebbe potuto offrire un lavoro al signor Kumhar, ma il signor Kumhar dice che non ne hanno mai parlato. Desidera forse cambiare questa affermazione?»

No, Kumhar non intendeva cambiare questa affermazione. Lui conosceva Querashi solo come un benefattore inviatogli dalla misericordia di Allah. Ma c'era un filo comune che legava lui e Querashi: entrambi avevano la famiglia in Pakistan e desideravano farla venire in Inghilterra; nel caso di Querashi si trattava di genitori e fratelli, nel caso di Kumhar della moglie e dei due figli, ma le intenzioni erano identiche dunque tra loro esisteva una comprensione più profonda di quella che sarebbe potuta esistere tra due sconosciuti che s'incontravano sulla pubblica via.

«Ma un lavoro fisso non sarebbe stato molto più utile e produttivo di quattrocento sterline, se voleva portare la famiglia in Inghilterra?» chiese Emily. «Non avrebbe alla lunga guadagnato molto di più con un lavoro alla Malik Salse Piccanti & Affini? Fino a che punto potevano servirgli quattrocento sterline?»

Kumhar scrollò le spalle: non aveva modo di spiegare perché Querashi non gli avesse offerto un lavoro.

Siddiqi s'intromise. «Il signor Kumhar era un viandante, ispettore: dandogli del denaro, Querashi aveva ottemperato al suo impegno verso di lui. Non gli era richiesto altro.»

«A me sembra che un uomo che era la gentilezza personificata nei confronti del signor Kumhar avrebbe dovuto provvedere anche al suo benessere futuro e non solo ai suoi bisogni immediati.»

«Non abbiamo modo di sapere quali fossero le intenzioni di Querashi verso Kumhar», le fece notare il professore. «Possiamo solo interpretare le sue azioni, perché purtroppo la sua morte ci impedisce di fare altro.»

Guarda caso, pensò Emily.

«Il signor Querashi le ha mai fatto delle proposte, signor Kumhar?» chiese.

Siddiqi la fissò esterrefatto da quell'improvviso cambio di argomento. «Sta forse chiedendogli...»

«Credo che la domanda sia abbastanza chiara; abbiamo delle informazioni secondo cui il signor Querashi era omosessuale. Vorrei sapere se il

signor Kumhar ha ricevuto altro da Querashi, oltre il denaro.»

Kumhar accolse con costernazione la domanda e rispose inorridito: no, no, no. Il signor Querashi era un uomo buono, un uomo retto: mai e poi mai avrebbe insozzato il suo corpo, la sua mente e la sua anima immortale con un tale comportamento. Era impossibile, era un peccato contro tutto ciò in cui credevano i musulmani.

«E lei dove si trovava venerdì sera?»

Nella sua stanza, a Clacton, come la signora Kersey, la sua generosissima padrona di casa, non avrebbe avuto difficoltà a confermare.

Questo concluse l'interrogatorio. Emily spense il registratore e Kumhar disse qualcosa in fretta a Siddiqi.

«Ehi!» esclamò Emily infuriata.

«Voleva solo sapere se può tornare a Clacton, adesso», spiegò Siddiqi. «È comprensibilmente ansioso di andarsene da questo posto, ispettore.»

Emily rifletté se non fosse il caso di tenere ancora un po' il pakistano in una bella cella calda e farlo sudare per riuscire a cavargli qualche altra informazione. Se lo avesse torchiato ancora un paio di volte, avrebbe potuto estorcergli qualche particolare che li avrebbe avvicinati all'assassino. Ma se lo avesse fatto, avrebbe corso il rischio di fare di nuovo scendere in strada la comunità asiatica, perché chiunque fosse venuto a prenderlo nel pomeriggio come stabilito, avrebbe di certo riferito alla *Jum'a* tutto ciò che poteva tornare utile per rinfocolare la loro causa. Emily soppesò quel rischio a fronte delle informazioni che avrebbe potuto ottenere dal pakistano.

Alla fine andò alla porta, la spalancò e disse all'agente Honigman che aspettava in corridoio: «Accompagna il signor Kumhar in palestra, fagli fare una doccia. Fagli portare il pranzo e dei vestiti decenti. E di' all'agente Hesketh di riportare a Londra il professor Siddiqi».

Poi tornò nella stanza. «Signor Kumhar, non ho ancora finito con lei, quindi non si sogni nemmeno di lasciare la città. Se lo fa, la ritroverò e la trascinerò qui per le palle. È chiaro?»

Siddiqi le scoccò un'occhiata ironica. «Immagino che l'abbia capita, ispettore.»

Emily uscì dalla stanza e se ne tornò nel suo ufficio al primo piano. Da tempo aveva imparato a fidarsi del suo istinto in un'indagine e quell'istinto le urlava che Fahd Kumhar aveva molte più informazioni di quante ne avesse date.

Maledizione e ancora maledizione alla legge e all'abolizione della tortu-

ra e a quello che avevano fatto ai diritti della polizia, pensò furente. Pochi minuti sulla ruota in epoca medievale e quel piccolo verme sarebbe stato creta nelle mani del suo inquisitore. E invece, poteva andarsene con tutti i suoi segreti intatti, mentre lei aveva un bell'inizio di emicrania.

Cristo santo, era una cosa che faceva impazzire. E quel che era peggio un breve interrogatorio con Fahd Kumhar aveva vanificato le quattro ore di ardenti attenzioni di Gary della sera prima.

E questo le faceva venire voglia di prendersela con qualcuno, di urlare con la prima persona che le capitava a tiro, di...

«Capo?»

«Che cosa c'è?» sbraitò. «Che cosa?»

Belinda Warner si fermò esitando sulla soglia con un lungo fax in una mano, il foglietto rosa di un messaggio telefonico nell'altra e un'espressione trepidante in viso.

«Scusami», sospirò l'ispettore capo. «Che cosa c'è?»

«Buone notizie, capo.»

«Ne ho proprio bisogno.»

Rassicurata, Belinda entrò nell'ufficio. «Si sono fatti sentire da Londra», disse agitando il messaggio telefonico e il fax. «L'SO4 e l'SO11: c'è un riscontro positivo delle impronte sulla Nissan. E un rapporto su quell'altro pakistano, Taymullah Azhar.»

Il Castel Hotel a un castello non assomigliava affatto, piuttosto ricordava una fortezza tozza e bassa, con balaustre al posto dei merli sul tetto. L'esterno era monocromatico: mattoni color crema, pietra color crema e intonaci color crema, ma questa monotonia era più che compensata all'interno.

L'atrio era una tavolozza, in cui predominava il rosa: soffitto color fucsia con cornicette rosa, carta da parati a strisce rosa antico, una moquette marrone fiorata con giacinti. Era come entrare in un enorme bonbon, pensò Barbara.

Al banco della reception stava un uomo di mezza età - che la targhetta identificava come Curtis - con il frac e l'aria piena di aspettativa nell'atteggiamento di chi ha più volte provato e riprovato le frasi di benvenuto nell'intimità della propria casa, davanti allo specchio. Prima un sorriso fuggevole, finché non ebbe agganciato il suo sguardo; poi lentamente il sorriso che si allargava fino a scoprire i denti, la testa chinata leggermente di lato a indicare interesse cortese, un sopracciglio sollevato, una mano che alzava la penna.

Quando le offrì il suo aiuto con studiata cortesia, Barbara mostrò il tesserino. Il sopracciglio si abbassò, la penna ridiscese sul banco, la testa si raddrizzò: Curtis-al-vostro-servizio si trasformò in Curtis-decisamente-sul-chi-vive.

Barbara tirò fuori le fotografie di Querashi e di Kumhar e le mise sul bancone. «Questo tizio è stato ammazzato al Nez la settimana scorsa», disse senza preamboli. «Questo invece al momento è alla centrale a fare quattro chiacchiere con l'ispettore investigativo. Ha visto uno dei due?»

Curtis si rilassò; mentre lui osservava le foto, Barbara notò dei dépliant in un contenitore d'ottone: la maggior parte erano identici a quello che aveva trovato nella camera d'albergo di Querashi, le altre brochure invece magnificavano le molteplici promozioni dell'albergo per fine settimana a prezzi speciali, serate danzanti, degustazione di vini e fantasiose offerte per i periodi di Natale, Capodanno, San Valentino e Pasqua.

«Sì», disse Curtis con un sospiro. «Oh, sì, certamente.»

Barbara si voltò e vide che aveva accantonato la fotografia di Kumhar e aveva preso in mano quella di Querashi. «Lo ha visto?»

«Oh, sì, sicuro, anzi, lo ricordo perfettamente, perché era la prima volta che vedevo un asiatico al Cuoio e Merletti. In genere non fa parte dei loro gusti.»

«Come, prego?» chiese Barbara sconcertata. «Cuoio e Merletti?»

Curtis frugò nel contenitore di ottone e prese un dépliant che Barbara non aveva notato: aveva il frontespizio nero, diviso a metà da una riga che rappresentava un merletto bianco; nel triangolo superiore era stampata la parola *Cuoio* e in quello inferiore *Merletti.* All'interno l'invito a un ballo mensile che si teneva all'albergo. Le fotografie che ritraevano i balli precedenti non lasciavano dubbi sulla clientela a cui quell'invito era indirizzato.

Un punto a favore di Trevor Ruddock, pensò il sergente. «Questo è un ballo per omosessuali? Non è proprio il genere d'intrattenimento che ci si aspetterebbe in campagna, non crede?»

«Sono tempi difficili», rispose Curtis in tono assennato. «Un esercizio commerciale che chiude la porta a dei profitti potenziali, si ritrova molto presto a non essere più un esercizio di nessun genere.»

Non aveva tutti i torti, pensò Barbara; Basil Treves avrebbe fatto meglio a riflettere sulla diversificazione. «E lei ha visto Querashi a uno di questi balli?»

«Il mese scorso, sicuramente. Come ho detto, uno dei pochissimi asiatici che ha partecipato a questo genere di raduno. A dire il vero, in questa zona

di asiatici se ne vedono pochissimi, quindi quando è entrato l'ho notato.»

«Ed è sicuro che fosse qui per la serata danzante? Non per cena? O per un drink al bar?»

«Era decisamente qui per il ballo, sergente. Oh, non era truccato, sa, anzi non aveva affatto l'aria di quello che si traveste: niente trucco, niente fronzoli, se capisce che cosa intendo. Ma non c'erano dubbi sulla ragione per cui era venuto qui.»

«Per rimorchiare qualcuno?»

«Niente affatto: non era solo e il suo compagno non aveva certo l'aria di quello che se ne sta buono buono se viene scaricato.»

«Quindi era venuto in compagnia.»

«Esatto.»

Questa era la prima vera conferma che avevano alle affermazioni di Trevor Ruddock sull'omosessualità di Querashi. Ma la conferma non bastava a scagionare completamente Trevor.

«Che aspetto aveva quell'altro tipo? Il compagno di Querashi, intendo?»

Curtis le fornì una descrizione assolutamente generica e inutile da cui risultava che tutto in quell'uomo era medio: statura media, corporatura media, peso medio. Non sarebbe servita a nulla se non fosse stato per un particolare. Quando Barbara gli chiese se per caso l'amico di Querashi avesse qualche tatuaggio visibile, per esempio un ragno sulla ragnatela sul collo, Curtis fu categorico. *Assolutamente no,* furono le sue esatte parole. «Quando vedo un tatuaggio non lo dimentico perché il pensiero di farmene fare uno mi fa venire la tremarella. Fobia da ago», spiegò. «Se mai dovessi essere costretto a dare il sangue, sverrei.»

«Capisco», disse Barbara.

«Le cose che non fa certa gente al suo corpo in nome della moda...» rabbrividì, ma subito alzò un dito, come se improvvisamente le sue stesse parole gli avessero rammentato qualcosa. «Aspetti: questo tipo aveva un anello al labbro, sergente. Sì, proprio così. E anche degli orecchini, non solo uno, ma almeno quattro per ogni orecchio.»

Ecco quello che lei stava cercando, il particolare che confermava la versione di Trevor: l'anello al labbro. Quindi una parte della storia almeno era vera: Querashi era omosessuale.

Ringraziò Curtis per l'aiuto e ritornò alla macchina. Prima di salire, si accese una sigaretta e la fumò all'ombra di un albero con le foglie cariche di polvere, riflettendo su quello che aveva appena saputo e su che cosa questo significasse per le indagini.

Azhar aveva detto che l'omosessualità era un peccato grave per l'Islam, così grave da farlo bandire per sempre dalla sua famiglia e dunque era un segreto che andava mantenuto a tutti i costi. Ma ammettendo che qualcuno l'avesse scoperto, si trattava di un'aberrazione tanto deviante da richiedere la morte di Querashi? Certo i Malik si sarebbero sentiti insultati se avessero scoperto che Querashi aveva accettato il fidanzamento solo per avere una copertura alla sua vita clandestina. Ma denunciarlo alla famiglia e lasciare che se la vedessero loro come credevano, non sarebbe stata una vendetta migliore?

E se la chiave dell'omicidio era l'omosessualità, come s'inseriva Kumhar? O le telefonate in Germania e in Pakistan? E le discussioni con il *muftī* e il *mullah*? O l'indirizzo di Amburgo? O le carte nella cassetta di sicurezza?

Barbara fece un ultimo tiro dalla sigaretta, la spense e risalì in macchina per andare a dare un'occhiata al capannone dell'area industriale visitato poco prima da Rudi.

Ci arrivò in meno di cinque minuti e prima di avventurarsi nello spiazzo, si assicurò che la Renault del giovanotto non fosse nelle vicinanze. Fermò la macchina accanto a una fila di bidoni della spazzatura bianchi e rossi, aprì la portiera e si asciugò la fronte con il dorso della mano, maledicendosi per essere partita senza neppure una bottiglia d'acqua e per aver fumato quella sigaretta che non aveva fatto che aumentare la sua sete.

La zona industriale era costituita da due file di edifici prefabbricati in metallo ondulato, tutti dipinti a due colori, verde in basso e marrone in alto, con accanto un ufficio in mattoni grigi. La vicinanza con il porto di Parkeston ne faceva il luogo ideale per l'immagazzinamento temporaneo di merci che entravano e uscivano dal Paese. Insegne sbiadite dal sole indicavano le attività: componenti elettronici, cristalli e porcellane, articoli per la casa, forniture per uffici.

Il magazzino in cui era entrato Rudi, a differenza degli altri della zona che avevano porte e finestre spalancate per far entrare un po' d'aria, era completamente serrato e aveva l'insegna più piccola. Barbara fu costretta ad andare fino a pochi metri dalla porta dell'ufficio per leggerla: c'era scritto EASTERN IMPORTS e più sotto MOBILI DI PREGIO E COMPLEMENTI D'ARREDO.

Ma bene, bene, bene pensò e mentalmente si levò il cappello all'indirizzo dell'ispettore Lynley. Le parve quasi di sentirlo dire: «Bene, eccola arrivata, sergente». In fondo, in un omicidio le coincidenze non esistevano.

O Rudi era sgattaiolato fuori dell'agenzia perché in preda a un improvviso e frenetico desiderio di riammobiliare la sua casa in stile orientale, oppure ne sapeva più di quanto avesse voluto dire.

Barbara bussò alla porta dell'ufficio, che era chiusa a chiave e quando nessuno venne ad aprire, spiò attraverso la finestra sporca: all'interno tracce evidenti di un pranzo recente su una scrivania: pane, formaggio, fette di prosciutto e una mela.

Bussò una seconda volta, con più forza, sperando che per essere ammessi non fosse richiesto un segnale segreto e attraverso la finestra vide aprirsi la porta che separava l'ufficio dal magazzino: un uomo con gli occhiali, così magro che la cintura passava una volta attorno alla fibbia prima d'inserirsi nei passanti, entrò nella stanza, richiudendo con cura la porta alle sue spalle. Era alto almeno un metro e ottanta, ma sembrava più basso perché stava curvo.

«Mi spiace terribilmente», disse in tono amabile aprendo la porta. «Quando sono nel retro generalmente chiudo a chiave.»

Quando sono nel retro: un altro tedesco, pensò Barbara. Il suo abbigliamento era molto informale per un uomo d'affari: pantaloni di cotone, maglietta e scarpe da ginnastica, senza calze. Era abbronzato, con piccoli baffetti chiari dello stesso colore dei capelli. «Polizia criminale di Scotland Yard», si presentò Barbara mostrando il distintivo.

Lui corrugò la fronte, ma l'espressione del suo viso era una giusta mescolanza di preoccupazione e totale innocenza. Non disse nulla e non chiese nulla, si limitò ad aspettare che lei continuasse, utilizzando il silenzio per arrotolare una fetta di prosciutto e cacciarsela in bocca.

Barbara sapeva per esperienza che la maggior parte della gente non riusciva a prolungare un silenzio quando l'interlocutore era la polizia; ma quel tedesco sembrava il tipo da lasciar protrarre il silenzio all'infinito.

Per la terza volta tirò fuori le fotografie di Kumhar e di Querashi. Il tedesco si cacciò in bocca una fetta di formaggio mentre le studiava. «Questo l'ho visto», disse indicando Querashi. «Quest'altro no, lui no.»

«E questo dove l'ha visto?» chiese Barbara.

Il tedesco mise un'altra fetta di formaggio sul pane. «Nel giornale. È stato ucciso la settimana scorsa, sì? Ho visto la fotografia dopo, forse sabato o domenica, non ricordo.»

«E prima della foto sul giornale?»

«Se l'ho visto prima di allora? No, non l'ho visto. Perché me lo chiede?»

«Tra i suoi effetti personali c'era una bolla di carico della Eastern Im-

ports; era in una cassetta di sicurezza.»

Il tedesco smise per un attimo di masticare. «Questo è davvero strano. Posso...?» e prese la fotografia tra il pollice e l'indice. Aveva delle belle dita, con le unghie curate.

«Conservare delle carte in una cassetta di sicurezza starebbe a indicare che hanno una certa importanza», disse Barbara. «Non avrebbe senso chiuderle a chiave per qualche altra ragione, non le pare?»

«Davvero, davvero. Ha proprio ragione», replicò lui. «Però è naturale voler tenere una bolla di carico tra le carte importanti se registra un acquisto. Se questo signore ha comprato dei mobili che non erano ancora in assortimento, di certo ha tenuto...»

«Sulla bolla di carico non c'era scritto nulla: a parte il nome e l'indirizzo dello stabilimento, era un foglio in bianco.»

Il tedesco scosse la testa, molto perplesso. «Allora non so proprio... Forse la bolla è stata data a quel signore da qualcun altro? Noi importiamo dall'oriente e se lui desiderava acquistare qualcosa in un prossimo futuro...» scrollò le spalle e storse un poco la bocca, nel gesto tutto europeo che significava: chi lo sa?

Barbara considerò le possibilità. Certo, quella poteva essere una spiegazione plausibile sulla presenza della bolla di carico tra le carte di Querashi; però non spiegava affatto perché il pakistano avesse ritenuto di doverla mettere in una cassetta di sicurezza.

«Già, probabilmente ha ragione. Le spiace se do un'occhiata in giro mentre sono qui? Ho intenzione di cambiare arredamento.»

Il tedesco annuì con la bocca piena e prese dalla scrivania tre cataloghi della merce, che andava dai mobili per la camera da letto, alle lampade ai mobili da cucina. «Non tiene la merce in magazzino?» chiese Barbara. E se non lo fai, allora perché diavolo hai un magazzino, pensò tra sé.

«Certo che la teniamo in magazzino», rispose lui.

«Perfetto. Posso dare un'occhiata, allora. Vedere le fotografie non rende l'idea.»

«Non abbiamo un gran assortimento al momento», rispose il tedesco e per la prima volta mostrò un certo disagio. «Se volesse tornare... diciamo sabato?»

«Solo un'occhiatina, niente di più», insistette Barbara in tono amabile. «In modo che possa farmi un'idea prima di decidere.»

Lui non parve molto convinto, ma seppure con una certa riluttanza, disse: «Se non le importa la polvere e la toilette che si è rotta...»

Lei gli assicurò che non si formalizzava per così poco - che importanza potevano avere un po' di polvere e una toilette rotta quando si poteva trovare la stanza dei tuoi sogni? - e lo seguì in magazzino.

Non sapeva neppure lei che cosa si aspettasse di trovare, ma il magazzino a cui si trovò di fronte non era certo il set adatto per girare film pornografici, nascondere casse di esplosivi ad alto potenziale o montare fucili mitragliatori. C'erano solo mobili: tre file di divani, tavole da pranzo, poltrone, lampade e telai per letti. L'assortimento non era grandissimo e un discreto strato di polvere velava la plastica che ricopriva i mobili.

E aveva detto la verità anche riguardo alla toilette: l'aria del magazzino era pervasa da un distinto odore di fognatura, come se duecento persone avessero usato il bagno senza tirare l'acqua e la fonte di quell'odore si era riversata per un buon metro sul pavimento del magazzino.

«Ho chiamato l'idraulico tre volte questa settimana, ma come vede, non è venuto. Mi spiace tantissimo, è così sgradevole», si scusò il tedesco, e si affrettò a chiudere la porta della toilette, facendo attenzione a non mettere i piedi nella pozza.

Poi estraendo un coltellino svizzero dalla tasca dei pantaloni, tornò da Barbara e disse: «I divani sono di qualità superiore: la tappezzeria è fatta a mano. Che lei scelga lana o seta...»

«Sì, vedo. Non c'è bisogno che tolga la plastica.»

«Non vuole vedere?»

«Ho visto, grazie», rispose Barbara.

Quello che aveva visto era che quel magazzino era identico agli altri della zona. Aveva un portone largo che si apriva scorrendo contro il muro per permettere l'ingresso dei camion, come dimostrava l'area sgombra davanti all'entrata, su cui spiccavano anche vistose macchie d'olio.

Barbara si diresse verso il portone, fingendo di esaminare i mobili da quella parte. L'edificio non aveva nessun isolamento e il caldo era infernale.

«Fa caldo», commentò. «Non è dannoso per i mobili? Il caldo non secca il legno o cose simili?»

«I nostri mobili vengono dall'oriente, dove il clima è molto meno temperato che in Inghilterra», rispose lui. «Questo è niente a confronto.»

«Hmm, immagino che abbia ragione.» Si chinò a esaminare le macchie d'olio sul pavimento: quattro macchie erano vecchie, tre erano più recenti e in una era rimasta chiara l'impronta di un piede nudo.

Barbara si rialzò e vide che il tedesco la stava guardando con aria per-

plessa. «C'è qualcosa che non va?» le chiese.

Lei indicò le macchie d'olio. «Dovrebbe pulire, è rischioso: qualcuno potrebbe scivolare e rompersi una gamba, soprattutto se va in giro senza scarpe.»

«Sì, naturalmente, ha perfettamente ragione.»

Barbara non aveva più scuse per indugiare, a parte la sensazione di non aver scoperto tutto quello che c'era da scoprire in quel posto. Il problema era che non sapeva che cosa avrebbe dovuto cercare: se in quel magazzino c'erano tracce di traffici illeciti, lei non ne vedeva. Era solo il suo istinto viscerale a dirle che lì c'erano dei segreti. Ma come poteva seguire quell'istinto quando non faceva che rimproverare a Emily Barlow di fare proprio quello? L'istinto era una gran bella cosa, ma a un certo punto doveva essere sostenuto dalle prove.

Con un sospiro prese dalla borsa il libretto degli appunti e scrisse il numero di telefono del Burnt House su un foglietto e lo porse al tedesco, dicendogli di chiamarla se gli fosse tornato in mente qualcosa di utile, magari come aveva fatto a finire quella bolla di carico tra le carte di Querashi.

Lui prese il foglio, lo lesse con aria solenne, lo ripiegò a metà con maniaca precisione, poi in quattro e lo mise nella tasca dei pantaloni. «Va bene. Se non vuole vedere altro...?» e senza aspettare la sua risposta, fece un breve cenno in direzione dell'ufficio.

Tornati nell'altra stanza, Barbara lo ringraziò per il suo aiuto e rammentandogli la gravità della situazione sottolineò la necessità di collaborare con la polizia.

«Capisco perfettamente, sergente. Sto già frugando nella memoria nel tentativo di trovare un collegamento tra quell'uomo e la Eastern Imports.»

A proposito di collegamenti, pensò Barbara. «Sì, bene», disse dirigendosi alla porta. Lì si fermò e facendo appello ai suoi ricordi di storia europea, chiese: «Il suo accento suona austriaco: Vienna? Salisburgo?»

«La prego», esclamò lui, con l'aria offesa che lei aveva proprio sperato di suscitare. «Io sono tedesco.»

«Ah, chiedo scusa. È difficile distinguerlo. Da dove viene?»

«Amburgo.»

Ma non mi dire! pensò Barbara. «E il suo nome? Ne ho bisogno per il rapporto all'ispettore capo.»

«Certo: è Reuchlein», rispose lui e lo ripeté per intero: «Klaus Reuchlein».

In un angolo nascosto della sua mente, Barbara sentì l'ispettore Lynley

che ridacchiava.

22

«Kreuzhage dice che Reuchlein paga l'affitto di due appartamenti a *Oskarstrasse*», concluse Barbara. «Ma tutti gli appartamenti di quel complesso sono monolocali con bagno e cucina, quindi, secondo il commissario, se uno ha denaro può affittare un monolocale da usare come camera da letto e un altro come salotto; soprattutto se riceve amici e non vuole farli sedere sul letto. Quindi il fatto che i monolocali siano due non deve metterci in sospetto, sempre a sentire Kreuzhage; anche se è possibile che abbia messo in sospetto Querashi che veniva dal Pakistan dove la maggior parte della gente vive in modo molto più umile.»

«E lui è certo che sia Klaus Reuchlein ad aver affittato i monolocali? *Klaus,* non uno con un nome diverso?»

«È proprio Klaus.» Barbara bevve l'ultimo sorso di succo di carota che Emily le aveva offerto quando si erano ritrovate nel suo ufficio a scambiarsi le ultime informazioni, e pensò che non c'era da meravigliarsi se i salutisti convinti erano sempre così magri: tutto quello che ingerivano cancellava immediatamente il desiderio d'ingerire altro. «A quanto dice, uno dei suoi uomini ha visto il contratto d'affitto e la firma; dunque a meno che Klaus Reuchlein sia l'equivalente tedesco di John Smith e ce ne sia uno a ogni angolo, si tratta della stessa persona.»

Emily annuì. «Stiamo stringendo il cerchio attorno a lui, lo sento, Barb. Questa faccenda di Reuchlein non fa che mettere il nodo scorsoio al collo del nostro signor sapientone. Quello che doveva salvare il suo popolo da noi. Qualcuno dovrebbe invece salvarlo da lui.»

Barbara si era fermata al Burnt House prima di andare alla stazione di polizia e aveva trovato l'enigmatico messaggio del commissario che diceva che «le informazioni attinenti a ciò che interessava il sergente ad Amburgo erano state raccolte». Gli aveva subito ritelefonato, allontanando con molta delicatezza Basil Treves che sarebbe invece rimasto volentieri nelle vicinanze a origliare. Kreuzhage aveva confermato quello che lei sospettava, vale a dire che il numero telefonico di Amburgo chiamato da Querashi prima di morire corrispondeva all'indirizzo di *Oskarstrasse;* quell'informazione aveva procurato a Barbara la stessa sensazione che provava in quel momento l'ispettore Barlow: la certezza che si stavano avvicinando alla verità. Ma quando univa a questa certezza quello che aveva visto al magaz-

zino della Eastern Imports, vale a dire assolutamente nulla fuori dall'ordinario, a parte una toilette fuori uso, la sua mente invece di risposte, si riempiva di domande. Il suo intuito le diceva che le cose che aveva visto e sentito quel giorno in qualche modo si collegavano, se non all'omicidio di Querashi, almeno tra di loro, ma il suo cervello si rifiutava di dirle come.

«Ho controllato i registri, capo», disse Belinda Warner entrando nell'ufficio, «e ho fatto una lista di tutte le cose sospette. La vuole adesso o alla riunione di oggi pomeriggio?»

Emily tese la mano. «Questo potrebbe darci la corda con cui impiccarlo», disse a Barbara.

Si trattava di parecchie pagine di crimini, piccoli e non, denunciati alla polizia di Balford dall'inizio dell'anno. L'agente Warner aveva evidenziato in giallo tutte le attività che si potevano genericamente definire come «dubbiose» e dunque meritevoli dell'attenzione dell'ispettore capo. Furono queste che Emily lesse ad alta voce.

Sei macchine rubate da gennaio - una al mese e tutte ritrovate in posti che andavano da Horsey Island fino al percorso di golf di Clacton-on-Sea. Conigli morti lasciati sui gradini dell'abitazione della direttrice della scuola media. Quattro incendi dolosi: due in bidoni della spazzatura, uno in una casamatta al limitare del Wade, uno nel cimitero della chiesa di St. John, dove sconosciuti erano entrati nella cripta imbrattando di graffiti le pareti. Effrazione di quattro armadietti della spiaggia; ventisette furti con scasso tra cui figurava l'effrazione di una macchina cambiagettoni di una lavanderia, l'invasione di numerosi capanni sulla spiaggia e il furto di un registratore di cassa da un take-away cinese. Uno scippo al luna park del molo. Tre gommoni Zodiac gonfiabili trafugati dal noleggio barche East Essex al porticciolo di Balford, uno dei quali era stato trovato abbandonato a sud di Skipper Island e gli altri due nel mezzo del Wade.

Emily scosse il capo disgustata. «Se Charlie Spencer dedicasse ai suoi Zodiac la stessa attenzione che dedica al totalizzatore delle corse di Newmarket, non ci romperebbe le scatole una volta alla settimana.»

Ma Barbara stava pensando a quello che aveva visto e sentito il giorno prima e a quello che aveva scoperto la sera precedente e a come questo fosse collegato a qualcosa che Emily aveva appena letto: come aveva fatto a non vedere subito la verità? Eppure Rachel Winfield gliel'aveva indicata, solo che lei non aveva scorto le applicazioni più ampie. «Le effrazioni in quei capanni sulla spiaggia, Em: che cos'hanno rubato?»

«Avanti, Barb: non starai pensando che quei furti siano collegati a quello

che stiamo cercando!»

«Forse non al delitto Querashi», convenne Barbara, «ma da qualche parte possono inserirsi. Che cos'è stato rubato?»

«Macinapepe, saliere. Cristo, sono solo fesserie, chi mai potrebbe volere un mezzopunto? O un set da volano? Posso capire rubare un fornelletto a gas, si può sempre rivenderlo o usarlo, ma questo: una foto riproducente la bis-bisnonna sdraiata sotto un ombrellone?»

«Ecco, è proprio questo il punto», disse Barbara in tono pressante. «Rivendere quello che è stato rubato. Sono queste le cose che la gente cerca di vendere quando svuota i garage, Em; ed è il genere di oggetti senza valore che i Ruddock stavano spostando dal salotto alla macchina ieri pomeriggio. E inoltre sono proprio il genere di cose che ho trovato nello zaino di Trevor Ruddock sul molo ieri sera. Ecco che cos'ha fatto tra quando Rachel Winfield è tornata a casa e quando si è presentato al lavoro alle undici e mezzo: ha trafugato le cose dai capanni per aumentare le entrate della famiglia.»

«Cosa che, se tu hai ragione...»

«Puoi scommetterci.»

«... lo scagiona dal sospetto di omicidio.» Emily rilesse ansiosa il rapporto. «Ma che cosa, che cosa incrimina Muhannad Malik?»

In quel momento suonò il telefono; con una imprecazione Emily sollevò il ricevitore, continuando a leggere. «Barlow. Ah, perfetto, Frank, portalo nella stanza interrogatori. Arriviamo immediatamente.» Mise giù il ricevitore e disse: «Abbiamo finalmente trovato il proprietario delle impronte nella Nissan di Querashi. L'agente investigativo Eyre ha appena portato qui il nostro uomo».

Il loro uomo era stato rinchiuso nella stessa stanza in cui era stato interrogato Fahd Kumhar. A Barbara bastò una sola occhiata per capire che avevano rintracciato il presunto amante di Haytham Querashi. Si adattava perfettamente alla descrizione; era un uomo di media statura, fisico asciutto, capelli biondi corti, un anello d'oro al sopracciglio, orecchini di varie fogge e persino una spilla da balia inserita in un lobo. Inoltre aveva il famoso anello al labbro, d'argento, con una minuscola bollicina. Una maglietta senza maniche mostrava un bicipite tatuato con quello che a prima vista pareva un grosso giglio sotto il quale figurava la scritta *vieni con me.* Ma guardando meglio, Barbara si accorse che il pistillo del giglio era in realtà un grosso priapo. Affascinante, pensò, quel tocco non era niente ma-

le.

«Signor Cliff Hegarty», disse Emily chiudendo la porta. «Gentile da parte sua essere passato per rispondere a qualche domanda.»

«A quanto pare, non avevo molta scelta», ribatté Hegarty, che parlando mostrava i denti più bianchi e perfetti che Barbara avesse mai visto. «Sono arrivati due tizi e mi hanno chiesto se *mi dispiaceva* venire alla stazione di polizia. Ho sempre ammirato il modo in cui i piedipiatti ti danno l'impressione che ci siano altre alternative quando si tratta di un'indagine.»

Emily non perse tempo. Le sue impronte, disse ad Hegarty, erano state trovate nella macchina di un uomo assassinato di nome Haytham Querashi e la macchina era stata trovata sulla scena del delitto. Il signor Hegarty era in grado di spiegare come mai?

Hegarty incrociò le braccia e quel movimento mise in risalto il tatuaggio. «Ho il diritto di chiamare un avvocato, se voglio», disse.

«Può, certo», ribatté Emily, «ma dal momento che non le ho neppure letto i suoi diritti, mi stupisce che lei abbia bisogno di un avvocato.»

«Non ho detto che ne ho bisogno e nemmeno che ne voglio uno. Ho detto solo che potrei chiamarne uno se volessi.»

«E con questo che cosa intende?»

«Io posso dirvi quello che volete sapere e sono disposto a farlo, ma lei deve garantirmi di tenere il mio nome lontano dalla stampa.»

«Non è mia abitudine dare garanzie di nessun genere a nessuno», rispose Emily sedendosi al tavolo davanti a lui. «E considerando il fatto che le sue impronte sono state trovate sulla scena di un delitto, lei non è nella posizione d'imporre patti.»

«E allora non parlo.»

«Signor Hegarty», intervenne Barbara, «l'identificazione delle sue impronte ci è stata fornita dall'SO4 di Londra. Sono certa che lei sa che cosa significa: una identificazione da Londra vuol dire che lei ha dei precedenti. Devo essere io a farle notare che, in quanto criminale pregiudicato, lei corre un grosso rischio se le sue impronte vengono collegate a un omicidio?»

«Io non ho mai fatto del male a nessuno», rispose Hegarty sulla difensiva, «e non sono un criminale. Quello che ho fatto è stato un atto fra due adulti e il fatto che uno dei due pagasse non significa che io ce l'abbia costretto. E poi allora ero giovane; se voi poliziotti vi preoccupaste più di mettere un freno al vero crimine e meno di dare il tormento a chi cerca di guadagnare onestamente un po' di denaro usando il suo corpo esattamente come un minatore o uno sterratore usa il suo, in questo Paese si vivrebbe

decisamente meglio.»

Emily non ribatté a quella fantasiosa similitudine tra lavoratori manuali e prostituti. «Mi stia a sentire: un avvocato non può garantirle che il suo nome non arriverà alla stampa, se è questo che lei vuole. E io non posso garantirle che quando tornerà a casa non troverà un cronista dello *Standard* accampato davanti alla porta; ma più in fretta sbrighiamo questa faccenda e minori saranno le possibilità che succeda.»

Hegarty rifletté e alla fine disse: «Sentite, le cose stanno così: io ho un altro, io e lui siamo insieme da un po', quattro anni, per l'esattezza. E io non voglio che venga a sapere... Be', quello che vi dirò. Ha già dei sospetti, ma non sa niente di preciso e io voglio che non lo sappia».

«Lei è in affari, vedo», disse Emily leggendo la scheda che aveva davanti.

«Merda. Io non posso dire a Gerry che mi avete convocato per via dello stabilimento: già non gli piace il mio lavoro e mi asfissia perché faccia qualcosa di più lecito - secondo la sua definizione di lecito - e se scopre che i poliziotti mi stanno alle calcagna...»

«Qui vedo che il suo stabilimento si trova nella zona industriale di Balford», continuò Emily imperterrita. «E proprio vicino a quello di Malik. Dove lavorava Querashi. È naturale che le nostre indagini ci portino a parlare con tutti gli imprenditori della zona industriale. Questa spiegazione viene incontro alle sue esigenze, signor Hegarty?»

Hegarty esalò il lungo respiro che aveva trattenuto. «Sì, va bene. Okay.»

«Molto bene, allora.» Emily accese il registratore. «Cominci con il dirci come ha conosciuto il signor Querashi. Perché è giusto presumere che lei lo conoscesse, vero?»

«Sì, sì certo, conoscevo quel tizio.»

Si erano incontrati nella piazza del mercato di Clacton: Cliff aveva l'abitudine di andarci ogni tanto a fare compere e a «prendersi un po' di svago». «Capite che cosa intendo... A volte è così noioso stare sempre con la stessa persona notte e giorno e qualche novità interrompe la monotonia, capite. Ed era solo questo, un po' di svago.»

Aveva visto Querashi guardare dei finti foulard di Hermes, ma non ci aveva fatto molto caso - «La carne scura non è la mia preferita» -, fino a quando l'asiatico non aveva alzato la testa e gli aveva lanciato uno sguardo interessato. «L'avevo già visto alla Malik, però non lo avevo mai incontrato di persona. Ma, quando mi ha guardato, ho capito da che parte pendeva, non c'era da sbagliarsi su quello sguardo. Così sono andato ai gabinetti.

Lui mi ha seguito subito. È così che è cominciata.»

Vero amore, pensò Barbara.

Lui aveva pensato che si trattasse di una botta e via, proseguì Hegarty, che era in genere quello che preferiva e quello che cercava quando andava alla piazza del mercato. Ma non era così che la vedeva Querashi; lui voleva un legame permanente, anche se illecito, e il fatto che Cliff avesse già un compagno andava benissimo per i suoi scopi. «Mi ha raccontato di essere fidanzato con la figlia di Malik, ma che si trattava di un accordo solo di nome. Lei aveva bisogno di lui come paravento di legittimità e lui di lei per lo stesso motivo.»

«Come paravento di legittimità?» intervenne Barbara. «La figlia di Malik è lesbica?»

«È incinta», rispose Hegarty. «Almeno, questo è quello che mi ha detto Hayth.»

Per l'inferno, pensò Barbara. «Il signor Querashi era certo che fosse incinta?» specificò.

«È stata la ragazza stessa a dirglielo, a sentire lui. Gliel'ha confessato appena si sono conosciuti. A lui andava bene, perché se anche era in grado di scopare una donna, sapeva che alla fine diventava una vera noia. Quindi se riuscivano a far passare il figlio come suo, tanto meglio. Lui avrebbe fatto la figura di quello che aveva compiuto il suo dovere di marito la prima notte di nozze e se il ragazzino era un maschio, sarebbe stata una manna, perché non avrebbe più dovuto preoccuparsi di dare altri figli alla moglie.»

«E per tutto il tempo avrebbe continuato a incontrarsi con lei.»

«Sì, il piano era questo. E andava benissimo anche a me, perché come ho detto, avere sempre la stessa persona, notte e giorno...», scrollò le spalle. «Questo mi avrebbe dato un po' più di gusto e non sempre e solo Gerry, Gerry, Gerry.»

Emily continuò a interrogare Hegarty, ma la mente di Barbara era altrove. Se Sahiah Malik era incinta e se Querashi non era il padre, allora poteva esserlo una persona sola. *La vita comincia adesso* assumeva un significato del tutto nuovo, come pure il fatto che Theodore Shaw non avesse un alibi per la sera dell'omicidio. Tutto quello che doveva fare era prendere il mare con il suo cabinato dal porticciolo di Balford, scendere il canale fino a doppiare il promontorio nord del Nez e arrivare nella zona in cui era stato ucciso Querashi. Il punto era: avrebbe potuto prendere la barca dal porticciolo senza essere visto?

«Usavamo la casamatta sulla spiaggia», stava spiegando Hegarty a Emily. «Era l'unico posto davvero sicuro. Hayth aveva una casa alle Avenues, dove doveva andare a vivere con la ragazza una volta sposati, ma non potevamo andarci perché di notte ci lavorava Gerry per ristrutturarla.»

«E lei incontrava Querashi nelle sere in cui Gerry lavorava?»

«Appunto.»

Non potevano incontrarsi al Burnt House per paura che Basil Treves - «quel cazzo moscio di Basil Treves» - potesse dirlo a qualcuno, soprattutto ad Akram Malik, che era suo collega in consiglio comunale. Non potevano incontrarsi a Jaywick Sands, la casa di Cliff, perché la comunità era piccola e le voci potevano arrivare a Gerry, che non avrebbe sopportato che il suo amante si desse da fare con un altro. «Per via dell'AIDS e tutto il resto» aggiunse, come se ritenesse necessario spiegare alla polizia quell'incomprensibile presa di posizione di Gerry.

Quindi s'incontravano alla casamatta sulla spiaggia. E Cliff era là ad aspettare Querashi, la notte in cui era morto.

«L'ho visto accadere», disse, e un'ombra gli scese sul viso, come se stesse rivivendo gli avvenimenti di quella sera. «Era buio, ma ho visto i fari della sua macchina quando è arrivato, perché ha parcheggiato vicino al ciglio della scogliera. È arrivato ai gradini e si è guardato intorno, come se avesse sentito qualcosa.»

Dopo una breve pausa in cima agli scalini, Querashi aveva cominciato a scendere. La caduta era avvenuta dopo non più di cinque gradini. Era caduto con violenza, rotolando fino in fondo alla scala.

«Io sono rimasto immobile.» Hegarty aveva cominciato a sudare e la bollicina sull'anello al labbro tremava. «Non sapevo che cosa fare. Non mi capacitavo che fosse caduto... ho continuato ad aspettare che si rialzasse... spolverandosi i pantaloni. Magari anche ridendo imbarazzato. Comunque, è stato allora che ho visto l'altro.»

«C'era qualcun altro, là?» intervenne subito Emily.

Hegarty descrisse i movimenti che aveva visto: una figura che scivolava fuori dei cespugli, scendeva qualche scalino, toglieva qualcosa che era arrotolato ai paletti di metallo ai lati della scalinata e poi scivolava di nuovo via.

«È stato allora che ho capito che qualcuno lo aveva fatto fuori», concluse Hegarty.

Rachel firmò con uno svolazzo ogni riga che il signor Dobson le mo-

strava. In quell'ufficio faceva così caldo, che le gocce di sudore cadevano sui fogli come lacrime; ma Rachel non stava certo piangendo. Il pianto era l'ultima cosa che poteva avere in mente quel giorno.

Aveva approfittato dell'ora di pranzo per correre in bicicletta alle Clifftop Snuggeries e arrivare ad acquistare l'ultimo appartamento prima che lo facesse qualcun altro. Aveva il morale così alle stelle, che non si era neppure curata di nascondere il viso agli sguardi dei curiosi. Che importanza potevano avere, quando lei stava finalmente per assicurarsi un futuro?

Era assolutamente convinta delle ultime parole che aveva detto a Sahlah il giorno prima: Theo Shaw si sarebbe fatto vivo, non avrebbe lasciato Sahlah ad affrontare il mondo da sola; non era nella sua natura abbandonare chi amava, soprattutto se aveva bisogno di lui.

Ma Rachel non aveva fatto i conti con Agatha Shaw.

Aveva saputo dell'attacco della signora Shaw quella mattina, dieci minuti dopo l'apertura del negozio, perché le condizioni della vecchia signora erano l'unico argomento di conversazione della High Street. Lei e Connie non avevano neppure fatto in tempo ad aprire tutte le vetrine, che il signor Unsworth della libreria accanto era comparso sulla porta per far firmare alle due donne un enorme biglietto d'auguri a forma di coniglio, più adatto forse agli auguri di buona Pasqua per un bambino che non per una donna a un passo dalla morte.

«Che succede?» aveva chiesto Connie.

E quelle due parole erano bastate a Unsworth che non aspettava altro per potersi lanciare in una lunga dissertazione sull'«attacco apoplettico» della signora Shaw. Unsworth era uno che leggeva il dizionario tra un cliente e l'altro e amava farsi bello usando parole insolite che nessuno capiva. Ma Connie - che non solo non si lasciava intimidire dai paroloni, ma aveva ben poco interesse per tutto ciò che non era strettamente collegato con la danza moderna e la vendita di un gingillo a un cliente - lo interruppe secca: «Alfie, che cosa stai blaterando? Noi dobbiamo lavorare». Il signor Unsworth aveva abbandonato il personaggio di mister Chips per passare a un linguaggio più comprensibile.

«Alla vecchia Agatha Shaw è partito il cervello, Con: è successo ieri; c'era Mary Ellis con lei. L'hanno portata in ospedale e adesso è attaccata a tutte le macchine possibili.»

Pochi minuti di conversazione furono sufficienti per sapere tutti i dettagli, soprattutto la prognosi, che stava a cuore a Connie per via dell'impatto che la malattia poteva avere sul piano di ristrutturazione e ripresa di Bal-

ford-le-Nez. Rachel invece era ansiosa di saperlo per capire come questo potesse influire sul comportamento futuro del nipote; perché una cosa era essere certi che in circostanze normali Theo avrebbe fatto il suo dovere nei confronti di Sahlah e un'altra era aspettarsi che si assumesse il fardello del matrimonio e della paternità nel bel mezzo di una crisi familiare.

E il signor Unsworth, che lo aveva saputo dal signor Hodge della panetteria che lo aveva saputo dalla signora Barrigan che era la zia paterna di Mary Ellis, riferì che si trattava di una crisi familiare di enorme gravità, anche se la signora Shaw aveva ottime speranze di restare in vita.

Le parole *cure costanti, riabilitazione intensiva,* ma soprattutto *devozione di una persona di famiglia* e *grazie a Dio ha quel ragazzo vicino* fecero capire a Rachel che, quali che fossero le responsabilità di Theo verso Sahlah, il dovere e le responsabilità verso la nonna venivano prima di tutto. Rachel era certa che Theo l'avrebbe pensata in quel modo.

Cosi per tutta la mattina non aveva fatto che guardare l'orologio, in attesa della pausa del pranzo e nell'istante in cui la lancetta dei minuti passò il mezzogiorno, si lanciò fuori del negozio e salì in bicicletta, pedalando con la furia di un corridore al Tour de France.

«Ottimo investimento», disse il signor Dobson mentre Rachel apponeva l'ultima firma sui documenti. «Fantastico, davvero fantastico. Non rimpiangerà mai neppure per un secondo questo acquisto, signorina Winfield. Tra cinque anni questi appartamenti avranno raddoppiato il loro valore, mi creda. È stata in gamba a prendere l'ultimo prima che glielo soffiasse qualcuno. Ma immagino che lei sia in gamba in molte cose, vero?»

E continuò a parlare di mutui, finanziamenti e cose simili, ma Rachel non lo ascoltava. Sorrise, annuì, firmò l'assegno che avrebbe praticamente decimato il suo conto alle Midlands, ansiosa solo di finire in fretta per poter correre a dare la grande notizia a Sahlah ed esserle vicina quando avesse saputo della malattia della signora Shaw.

Perché senza dubbio Sahlah avrebbe interpretato la notizia proprio come aveva fatto Rachel, vale a dire come un ostacolo insormontabile a una vita con Theo e il loro bambino. Questo avrebbe potuto spingerla a qualche gesto sconsiderato, quindi era più che mai necessario che Rachel le fosse accanto per impedirglielo.

Ma nonostante la fretta, non poté resistere alla tentazione di dare un'altra occhiata all'appartamento. «Ma sicuro, ma sicuro», disse il signor Dobson consegnandole le chiavi. «*Naturellement, chère mademoiselle*», aggiunse con un sorriso complice inteso a dimostrarle che l'aspetto del suo viso non

lo turbava per nulla. In circostanze normali quel genere di atteggiamento avrebbe provocato in Rachel una reazione di fredda gentilezza, ma quel giorno era troppo felice e provava solo affetto per i suoi simili, per cui lo ringraziò con un sorriso, strinse la chiave nel palmo della mano e si diresse all'appartamento numero 22.

Non c'era molto da vedere, in verità: due stanze, un bagno, una cucina e un salotto con una piccola terrazza che guardava il mare. Lì si sarebbero sedute la sera con il piccolo addormentato nella culla in mezzo a loro, pensò, raffigurandosi la scena con un sospiro di felicità: la *dupattā* di Sahlah mossa dalla brezza del mare del Nord, la gonna sottile di Rachel che ondeggiava leggiadra quando lei si alzava per aggiustare la copertina del piccolo, Le tenere frasi mormorate al bimbo - alla bimba sarebbe stato meglio - mentre toglieva un minuscolo pollice dalla bocca e accarezzava la pelle più morbida che avesse mai toccato, scostava dalla fronte i capelli... Di che colore? si chiese. Già, di che colore sarebbero stati quei capelli?

Theo era biondo e Sahlah castano scuro: i capelli del piccolo sarebbero stati una combinazione dei due, così come la pelle sarebbe stata un misto di quella chiara di Theo e di quella olivastra di Sahlah.

Si era lasciata prendere così completamente da quel sogno a occhi aperti che quasi non riusciva ad aspettare i mesi che ancora mancavano alla nascita.

E di colpo si rese conto che avere lei, Rachel Lynn Winfield, come amica era una fortuna e lo sarebbe sempre stata per Sahlah Malik. Lei era più di un'amica: era un tonico e stando con lei giorno dopo giorno, Sahlah avrebbe acquistato in forza, sicurezza, felicità e ottimismo. E alla fine tutto, *tutto* si sarebbe risolto per il meglio: Sahlah e Theo, Sahlah e la sua famiglia e soprattutto, Sahlah e Rachel.

Aggrappandosi a questa convinzione e a questa visione di felicità futura, Rachel risalì in bicicletta e pedalò alla volta della Malik Salse Piccanti & Affini, desiderando con tutta se stessa di avere le ali per poter arrivare prima, dimentica del caldo, del traffico, della fatica, tutta presa dal pensiero del suo futuro con Sahlah.

Che camera da letto avrebbe scelto Sahlah? Quella sul davanti era più larga, ma l'altra dava verso il mare e il rumore delle onde avrebbe potuto cullare il bambino e anche Sahlah, nei momenti in cui avesse trovato troppo gravose le responsabilità della maternità.

Sahlah avrebbe cucinato volentieri per tutti e tre? La sua religione le imponeva alcune restrizioni alimentari, mentre Rachel era un tipo che si adat-

tava a qualunque cosa e poi se Rachel doveva andare a lavorare, mentre l'amica restava a casa a occuparsi del bambino, era logico che ci pensasse lei, come faceva Wardah Malik per il marito. Naturalmente Rachel non avrebbe assolutamente cercato di fare le veci del padre di nessuno, e men che meno del bambino di Sahlah! Quel ruolo spettava a Theo e alla fine lo avrebbe certamente assunto, facendo il suo dovere verso Sahlah una volta assolti gli obblighi verso la nonna.

«Secondo i dottori potrebbe vivere per anni», aveva riferito il signor Unsworth. «È davvero una corazzata, quella donna, come lei ce n'è una su un milione. E per noi è un gran vantaggio, giusto? Non morirà fino a quando Balford non si sarà rimessa in piedi. Aspetta e vedrai, Con. Le cose miglioreranno.»

Ed era così; tutto stava migliorando, in ogni senso, pensò Rachel mentre affrontava l'ultima curva ed entrava nella zona industriale della città, quasi incapace di contenere il suo desiderio di riversare quella felicità su Sahlah come un balsamo.

Appoggiò la bicicletta a un bidone mezzo pieno e puzzolente e stava per entrare nello stabilimento quando la porta si aprì e uscì Sahlah seguita dal padre, che non indossava i consueti abiti bianchi che usava quando lavorava nella cucina sperimentale della fabbrica, bensì camicia e cravatta azzurre, pantaloni grigi e scarpe scure e lucide.

Sahlah la vide immediatamente e si portò la mano alla gola nel gesto familiare che stava a indicare ansia. Rachel se ne accorse e si avvicinò in fretta, per fugare le sue angosce.

«Salve, salve», salutò allegra. «Fa un caldo infernale, vero? Credete che il tempo cambierà, prima o poi? Quel banco di nebbia sul mare è lì da secoli, ma per farlo arrivare qui ci vorrebbe un po' di vento. Hai un minuto, Sahlah? Salve, signor Malik.»

Akram Malik la salutò nel suo consueto tono formale, come se stesse rivolgendosi alla regina e non la fissò in volto e neppure distolse in fretta lo sguardo, come facevano tutti e questa era una delle ragioni per cui Rachel lo apprezzava. «Ci vorrà un momento per prendere la macchina», disse alla figlia. «Parla pure con Rachel, mentre mi aspetti.»

Quando si fu allontanato, Rachel abbracciò Sahlah d'impulso, dicendo a bassa voce: «L'ho fatto, Sahlah! Sì, sul serio, l'ho fatto. Mi sono occupata di tutto».

Sentì la tensione abbandonare le spalle rigide di Sahlah e la mano si staccò dal pendente della collana.

«Grazie», disse Sahlah e prendendo la mano di Rachel, la sollevò come per baciarla. «Oh, *grazie.* Non potevo credere che mi avresti abbandonata.»

«Non lo avrei mai fatto, lo sai. Te l'ho detto migliaia di volte. Io e te siamo amiche, per sempre. Nell'istante stesso in cui ho sentito della signora Shaw, ho capito come ti saresti sentita e allora sono uscita e l'ho fatto. Hai saputo che cos'è successo?»

«Del colpo? Sì: uno dei consiglieri comunali ha telefonato a papà. E infatti stiamo andando all'ospedale a porgere i nostri rispetti.»

Di sicuro Theo sarebbe stato là, si rese conto Rachel con un piccolo fremito di cui non capì la ragione. «È davvero gentile da parte di tuo padre. Ma lui è così, vero? Ed è per questo che sono sicura...»

Sahlah proseguì come se Rachel non avesse parlato. «Ho detto a papà che probabilmente non ci avrebbero neppure lasciati avvicinare alla camera, ma lui ha risposto che non aveva importanza. Noi andiamo in ospedale per mostrare il nostro sostegno a Theo, ha detto. Lui è stato molto generoso ad aiutarci con il computer quando abbiamo cominciato a usarlo allo stabilimento e questo è il nostro modo di ricambiare: standogli vicini in amicizia nel momento del bisogno. La versione inglese del *lenā-denā.* È così che l'ha spiegato papà.»

«Theo lo apprezzerà molto», disse Rachel. «E anche se la malattia della nonna significa che non potrà fare subito il suo dovere verso di te, Sahlah, si ricorderà di come sei stata buona a venirla a trovare in ospedale e così quando la nonna starà meglio tu e Theo potrete stare insieme e lui farà il suo dovere come un vero padre. Aspetta e vedrai.»

Sahlah aveva continuato a tenere la mano di Rachel, ma ora la lasciò andare. «Come un vero padre», ripeté, e le sue dita tornarono a stringersi attorno al pendente della collana. Era uno dei modelli meno riusciti di Sahlah e a Rachel non era mai piaciuto: la pietra era molto pesante e sembrava un semplice pezzo di arenaria, anche se Sahlah le aveva spiegato che si trattava di un fossile.

«Ma certo», disse Rachel. «Naturalmente al momento è sotto pressione, quindi è logico che non riesca a vedere chiaro nel suo futuro. È per questo che mi sono mossa in fretta senza nemmeno consultarti; quando ho saputo quello che era successo alla signora Shaw, ho capito che Theo non sarebbe stato in grado di fare il suo dovere mentre era occupato con lei. Ma alla fine lui farà di sicuro quello che è giusto e fino a quando questo non avverrà, tu avrai bisogno di qualcuno che si occupi di te e del bambino... e quel

qualcuno sono io. Così sono andata alle Clifftop...»

«Rachel, fermati», la interruppe Sahlah a bassa voce. «Hai detto che ti eri occupata di tutto. Hai detto... Rachel, non hai preso gli accordi...? Non hai preso le informazioni che ti avevo...»

«Ho preso l'appartamento, ecco quello che ho fatto», disse Rachel felice. «Ho appena firmato il contratto. Volevo che fossi la prima a saperlo per via di quello che era successo alla signora Shaw. Capisci, lei avrà bisogno di qualcuno che si occupi di lei: dicono che le serviranno *cure costanti.* E tu conosci Theo: probabilmente si dedicherà tutto a lei fino a quando non sarà guarita e questo significa che non potrà venire da te. *Potrebbe* farlo, ma secondo me non lo farà, non credi? Lei è la nonna, quella che l'ha allevato, giusto? E il suo primo dovere è verso di lei. Così ho preso l'appartamento, in modo che tu abbia un posto dove stare con il bambino fino a quando Theo avrà capito qual è il suo secondo dovere. Cioè tu... Anzi, tu e il bambino.»

Sahlah chiuse gli occhi, come se non riuscisse a sopportare la luce del sole. In fondo alla strada, la BMW di Akram si avvicinava. Rachel considerò la possibilità di annunciare al padre di Sahlah l'acquisto dell'appartamento, ma poi pensò che era meglio che fosse Sahlah stessa a farlo, scegliendo il momento giusto. «Dovrai resistere ancora per un mese o sei settimane, fino a quando saranno sistemate tutte le formalità, sai il mutuo, il rogito. Ma potremo utilizzare questo tempo per scegliere i mobili e comprare la biancheria e tutto il resto. Theo potrà venire con noi, se vorrà: in questo modo potrete scegliere insieme le cose che vorrete usare in seguito, quando starai con lui e non più con me. Vedi come tutto si aggiusterà?»

«Sì, vedo», sussurrò Sahlah.

«Bene, oh, *bene*», esclamò Rachel felice. «Allora, quando vuoi che cominciamo a cercare? Ci sono dei buoni negozi a Clacton, ma secondo me avremo più scelta a Colchester. Tu che ne pensi?»

«Quello che ti sembra meglio», disse Sahlah sempre a voce bassa e con gli occhi fissi sulla macchina che si avvicinava. «Decidi tu, Rachel. Lascio fare a te.»

«Adesso guarda le cose a modo mio e non te ne pentirai», disse Rachel in tono fiducioso, avvicinando la testa a quella dell'amica mentre Akram frenava la macchina a pochi passi di distanza. «Adesso puoi dirlo a Theo, quando lo vedrai. Nessuno è più in ansia, tutto è a posto, così ognuno potrà fare quello che è giusto.»

Sahlah fece un passo verso la macchina, ma Rachel la fermò. «Telefo-

nami quando sarai pronta per andare a cercare biancheria, mobili e tutto il resto. Immagino che prima dovrai trovare il momento per dare la notizia e ci vorrà un po'. Ma quando l'avrai fatto potremo cominciare i nostri acquisti. Va bene, Sahlah?»

L'amica staccò finalmente gli occhi dal padre e la guardò: c'era un'espressione confusa e distante nel suo sguardo, come se fosse lontana mille miglia. Ma era naturale che fosse così, pensò Rachel: c'erano così tante cose da decidere.

«Mi telefonerai?» ripeté Rachel.

«Come credi meglio», ripeté Sahlah.

«Sapevo che se non avessi fatto niente per cambiare la scena, tutti l'avrebbero considerato un incidente», proseguì Hegarty.

«Così ha spostato il corpo nella casamatta e ha messo sottosopra la macchina; in quel modo la polizia avrebbe capito che si trattava di omicidio», concluse Barbara.

«Non mi è venuto in mente niente di meglio», rispose lui con franchezza. «E non potevo farmi avanti, perché allora Gerry avrebbe saputo e io sarei stato fritto. Vedete, io amo Gerry, ma... A volte, il pensiero di stare per tutta la vita con una sola persona... Merda, è come prendersi l'ergastolo, se capite che cosa intendo.»

«E come fa a sapere che Gerry non ci sia dentro?» chiese Barbara. A parte Theo Shaw, ecco che avevano un altro indiziato inglese. Evitò di guardare Emily Barlow.

«Ma che cosa...?» Subito Hegarty capì il significato della domanda. «No, quello in cima alla scogliera non era Gerry, assolutamente no. Lui non sa di me e Hayth. *Sospetta,* ma non sa con certezza. E anche se sapesse, non avrebbe ammazzato Hayth: mi avrebbe semplicemente cacciato via.»

«La figura che ha visto lassù era quella di un uomo o di una donna?» chiese Emily.

Non era in grado di dirlo: era buio e la distanza dalla casamatta alla scogliera era troppa. In quanto all'età, al sesso, alla razza o all'identità... non lo sapeva proprio.

«La figura non è scesa sulla spiaggia per controllare se Querashi era morto?»

No, rispose Hegarty: chiunque fosse, si era diretta in fretta a nord lungo la cima della scogliera, in direzione della baia di Pennyhole.

Il che, pensò Barbara trionfante, era un'altra prova a sostegno dell'ipotesi che l'assassino fosse arrivato con una barca. «Ha sentito il rumore di un motore di barca, quella notte?»

Lui non aveva sentito altro che il cuore che gli batteva in petto come un tamburo, disse Hegarty. Aveva aspettato cinque minuti accanto alla casamatta, cercando di riprendersi e pensare. Era in uno stato tale che non avrebbe sentito neppure un'esplosione nucleare a dieci metri.

Una volta ripreso coraggio, dopo cinque minuti più o meno, aveva fatto quello che andava fatto e ci aveva impiegato all'incirca un quarto d'ora. Poi se l'era data a gambe. «L'unico motore di barca che ho sentito quella notte è stato il mio», concluse.

«Come?» chiese Emily.

«La barca, è così che sono arrivato alla spiaggia. Gerry ha una barca a motore che usiamo nei fine settimana. La prendevo sempre per incontrarmi con Hayth: risalivo la costa da Jaywick Sands, in quel modo è più rapido e anche più eccitante. E a me piace che salga... l'eccitazione, intendo.»

Dunque la barca a motore che era stata sentita quella notte era quella di Hegarty, rifletté Barbara sentendosi cadere le braccia. Erano di nuovo punto e a capo. «Mentre aspettava il signor Querashi, ha sentito qualcosa? Un altro motore di barca? Un motore grosso che andava a basso regime di giri?» No, non aveva sentito nulla. Ma la figura in cima alla scogliera doveva per forza essere arrivata prima di lui, perché quando Haytham era arrivato la trappola era già pronta e lui non aveva visto nessuno vicino ai gradini fino a quando Hayth non era ruzzolato giù.

«Lei è stato riconosciuto al Castle Hotel con il signor Querashi a una cosa che si chiamava...?» Emily guardò Barbara.

«Cuoio e Merletti», disse Barbara.

«Esatto. E questo non si accorda con quello che ci ha detto finora, signor Hegarty. Perché voi due siete andati a una festa pubblica al Castle Hotel? Non ha senso, se davvero non voleva che il suo amante venisse a sapere della sua relazione.»

«Gerry non frequenta quelle cose, non lo ha mai fatto. E poi quanto dista quell'albergo, da qui? Quaranta minuti di macchina almeno, se si corre. E di più se si viene da Jaywick o da Clacton. Pensavo che non avrei trovato nessuno che conoscevo e che potesse andare a riferirlo a Gerry, che tra l'altro quella sera lavorava al restauro della casa e quindi era difficile che venisse a sapere dove ero andato. No, non c'erano pericoli per me e Hayth al Castle.» Ma appena pronunciata quella frase, corrugò la fronte e assunse

un'aria pensosa.

«Sì?» lo incoraggiò Emily.

«Per un attimo ho pensato... Ma, no, non ha importanza, perché tanto non ci ha visti, quindi non sapeva. E comunque Haytham non sarebbe certo andato a dirlo *proprio a lui*.»

«Di chi sta parlando, signor Hegarty?»

«Di Muhannad.»

«Muhannad Malik?»

«Esatto, sì. Lo abbiamo visto al Castle.»

Gesù, pensò Barbara, ma quante altre complicazioni sarebbero saltate fuori in quel caso? «Anche Muhannad Malik è omosessuale?» chiese.

Hegarty sbuffò. «Non intendevo al ballo: lo abbiamo visto dopo, quando stavamo andando via. Era proprio davanti a noi, con la macchina e ha svoltato a destra verso Harwich. Era l'una del mattino e Hayth non sapeva spiegarsi che cosa stesse facendoci da quelle parti nel bel mezzo della notte. Così lo abbiamo seguito.»

Barbara vide Emily stringere con forza la penna che teneva in mano. Ma il suo viso non tradì nulla e chiese semplicemente: «Dove è andato?»

Era andato fino a una zona industriale alla periferia di Parkeston, aveva parcheggiato davanti a uno dei magazzini, era rimasto dentro per circa mezz'ora e poi se n'era andato.

«E lei è sicuro che si trattasse di Muhannad Malik?» insistette Emily.

Non era possibile scambiarlo per un altro: guidava la sua Thunderbird turchese, era difficile che ci fossero altre macchine così, nell'Essex. «Però non è del tutto esatto», aggiunse subito. «Quando è andato via non guidava la macchina, guidava un camion, anzi, è uscito dal magazzino in camion ed è stato quello l'ultimo momento in cui lo abbiamo visto.»

«Non lo avete seguito?»

«Hayth non voleva rischiare; un conto era che lo avessimo visto noi e un altro che lui ci vedesse.»

«E questo quando accadeva, di preciso?»

«Il mese scorso.»

«Il signor Querashi non ha più accennato all'incidente?»

Hegarty scosse il capo.

Barbara vide che quell'ultima informazione aveva di nuovo concentrato i sospetti dell'ispettore capo sulla persona per lei più sospettabile; ma seguire la traccia di Muhannad, significava ignorare anche gli altri indizi forniti da Hegarty.

«Questo Ger», disse. «Gerry DeVitt.»

Hegarty, che aveva cominciato a rilassarsi e anche a godersi il ruolo d'importanza che aveva assunto nell'indagine, si fece subito guardingo. «Che cosa c'entra lui? Non starà pensando che Gerry...? Senta, gliel'ho già detto: lui non sapeva di me e di Hayth. Ed è questa la ragione principale per la quale non volevo parlare con voi.»

«Questa è la ragione che *lei* ha addotto», disse Barbara.

«Quella sera lui lavorava alla casa di Hayth», insistette Hegarty. «Chiedete a tutti quelli che abitano intorno: avranno di sicuro visto le luci accese e sentito il rumore del martello. E poi l'ho già detto: se Gerry avesse saputo di me e di Hayth, avrebbe troncato la relazione con me. Non avrebbe mai fatto nulla ad Hayth, non è nel suo stile.»

«L'omicidio in genere non è mai nello stile di nessuno, signor Hegarty», disse Emily.

A quel punto concluse l'interrogatorio dettando l'ora e spegnendo il registratore. Poi si alzò e disse: «Potremmo avere ancora bisogno di lei».

«Non telefonatemi a casa», pregò Hegarty. «Non venite a Jaywick.»

«Grazie per la collaborazione», tagliò corto Emily. «L'agente Eyre la riporterà al suo stabilimento.»

Barbara seguì Emily in corridoio e lì l'ispettore capo le confermò che, movente o meno, Gerry DeVitt non aveva scalzato il suo sospettato numero uno dalla cima della lista. «Di qualunque cosa si tratti, Muhannad lo porta allo stabilimento, lo imballa lì e poi immagazzina le scatole insieme a quelle che devono venir spedite. Lui sa quando ci sono carichi in partenza; cavolo, fa parte del suo lavoro. Non deve fare altro che sincronizzare le sue spedizioni con quelle che escono dallo stabilimento. Voglio che quel posto venga perquisito da cima a fondo.»

Ma Barbara non riusciva ad accantonare con la stessa facilità la deposizione di Hegarty: mezz'ora d'interrogatorio aveva sollevato almeno una mezza dozzina di domande e nessuna di queste aveva come risposta Muhannad Malik.

Mentre andavano verso le scale, passarono davanti al banco dell'ingresso e videro Azhar che parlava con l'agente in servizio. «Ah, ecco il Signor Devoto alla Sua Gente», commentò Emily rivolta a Barbara, «che è venuto fino da Londra per mostrarci quanto sono bravi i musulmani.» Si fermò davanti al banco e si rivolse ad Azhar: «È un po' in anticipo sull'incontro pomeridiano, non le sembra? Il sergente Havers non sarà libera che nel pomeriggio sul tardi».

«Non sono venuto per il nostro incontro, ma per riportare a casa il signor Kumhar», rispose Azhar. «Le sue ventiquattr'ore di custodia preventiva sono quasi scadute, come sono certo lei saprà.»

«Quello che so», ribatté Emily, «è che il signor Kumhar non ha richiesto i suoi servigi come autista. E fino a quando non lo farà, verrà riportato a casa nello stesso modo in cui è arrivato qui.»

Azhar guardò Barbara, come se si fosse reso conto che le parole dell'ispettore sottolineavano un improvviso cambiamento di rotta nelle indagini. Il suo tono indicava chiaramente che la possibilità di una nuova rivolta della comunità asiatica non la preoccupava più e questo la rendeva ancor meno incline al compromesso.

Emily non diede ad Azhar il tempo di replicare: vide un membro della sua squadra dirigersi verso di loro, lo fermò e gli disse: «Billy, se il signor Kumhar ha mangiato e si è lavato, riportalo a casa; e quando sei lì, prendigli il passaporto e i documenti: non voglio che quel tizio ci scompaia sotto il naso fino a quando non saremo stati in grado di trovare conferme a quello che ci ha detto».

Parlò a voce alta e Azhar la udì. Mentre salivano le scale, Barbara disse con una certa cautela: «Anche se dietro tutto questo c'è Muhannad, non penserai che Azhar, il signor Azhar, sia coinvolto, Em? È arrivato da Londra e non sapeva niente dell'assassinio».

«Siamo noi che non sappiamo un accidente di quello che lui sa o non sa. È venuto qui fingendosi una specie di esperto legale, ma per quello che ne sappiamo noi, potrebbe anche essere la mente dietro le attività illegali di Muhannad. Dov'era *lui* venerdì sera?»

Barbara conosceva la risposta a quella domanda, perché da dietro le tendine della sua villetta aveva visto Azhar e la figlia cuocere gli spiedini di agnello nel prato posteriore della casa. Ma non poteva dirlo senza tradire il fatto che lo conosceva, quindi si limitò a commentare: «Sì, però... Be', nei nostri incontri mi è sembrato un tipo a posto».

Emily scoppiò in una risata sarcastica. «È proprio un tipo a posto. Ha una moglie e due figli nascosti a Hounslow, e lui ha messo su casa con una sgualdrina inglese. Hanno avuto un figlio, poi lei se n'è andata, questa Angela Weston, chiunque sia. Dio solo sa con quante altre donne se la fa, nel tempo libero; probabilmente ha disseminato bastardi mezzosangue in tutta la città.» Rise di nuovo. «Sì, è proprio un tipo a posto, il nostro signor Azhar.»

Barbara inciampò. «Che cosa? Ma come hai fatto...?»

Emily si fermò un gradino sopra di lei e la guardò. «Come ho fatto che cosa? A scoprire la verità? Ho chiesto informazioni su di lui il giorno che è arrivato e le ho ricevute insieme all'identificazione delle impronte di Hegarty.» Socchiuse gli occhi e il suo sguardo si fece penetrante... troppo penetrante, pensò Barbara. «Perché, Barb? Che c'entra la verità su Azhar in tutto questo? A parte, naturalmente, il fatto che conferma la mia convinzione che di questi pezzenti non ci si può mai fidare.»

Barbara non voleva fermarsi a riflettere sulla risposta a quella domanda e rispose: «Niente, assolutamente niente».

«Bene», disse Emily. «Allora mettiamoci alle calcagna di Muhannad.»

23

«Vada a prendersi una bella tazza di tè, signor Shaw. Io sono qui fuori e se sopravvengono cambiamenti, sentirò suonare gli allarmi.»

«Veramente sto bene così. Non ho bisogno...»

«Niente discussioni, giovanotto. Ha il colorito di uno spettro, è stato qui quasi tutta la notte ed è meglio che cominci a prendersi cura di se stesso, se vuole essere di qualche utilità.»

Agatha riconobbe la voce dell'infermiera di giorno e non ebbe bisogno di aprire gli occhi per sapere che stava parlando al nipote; meglio così, perché aprire gli occhi le sarebbe costato uno sforzo troppo grande. E poi non voleva guardare nessuno, non voleva leggere la pietà sui loro volti, perché sapeva troppo bene da che cos'era ispirata quella pietà: dalla vista di una donna ridotta a un relitto, una specie di carcassa, paralizzata da un lato, con la gamba sinistra immobile, la mano sinistra irrigidita come l'artiglio di un rapace morto, la testa piegata di lato, un occhio e la bocca tirati verso il basso e l'espressione ebete che accompagnava tutto questo.

«Va bene, signora Jacobs», ripose Theo all'infermiera e Agatha si rese conto che la sua voce suonava in effetti sfinita, sfinita e malata. A quel pensiero avvertì una fitta di panico attanagliarle il petto, e si sentì mancare il respiro. E se fosse successo qualcosa a Theo? Fu un pensiero febbrile. Non aveva mai considerato quella possibilità, ma se lui si fosse trascurato troppo? Se si fosse ammalato? O avesse avuto un incidente? Che ne sarebbe stato di lei, allora?

L'odore pulito di sapone e il debole sentore di lime della sua lozione dopobarba le fecero capire che si era avvicinato.

«Nonna?» sussurrò. «Scendo un momento al bar, ma non preoccuparti:

starò via solo un attimo.»

«Lei starà via almeno il tempo di fare un pasto decente», disse secca la signora Jacobs. «E se si ripresenta qui prima che sia passata almeno un'ora, giuro che la rimando indietro.»

«Che cerbero, eh, nonna?» commentò Theo divertito e Agatha sentì le sue labbra premerle la fronte. «Allora tornerò tra sessantun minuti. Tu riposa.»

Riposare? pensò Agatha incredula: ma come poteva pensare che riposasse? Quando chiudeva gli occhi, alla mente le si presentava sempre la visione dell'immagine che doveva offrire; l'involucro contorto della donna vitale che era stata un tempo, ora inerme, immobile, col catetere, dipendente dagli altri. E quando scacciava quell'immagine, al suo posto se ne presentava una peggiore che mille volte aveva suscitato il suo disprezzo quando passava in macchina lungo l'Esplanade, dove si allineavano le case di riposo con vista mare: le schiere di anziani che si muovevano aggrappati ai loro girelli, con la schiena curva in un punto di domanda che nessuno aveva il coraggio di fare, dimenticati, derelitti e inermi. Fin da giovane era stata ben conscia di quei relitti di umanità e fin da ragazza aveva giurato a se stessa che piuttosto che diventare così si sarebbe tolta la vita.

Ma adesso non voleva togliersi la vita, adesso la rivoleva la sua vita e sapeva che per riaverla aveva bisogno di Theo.

«Avanti, avanti, tesoro: qualcosa mi dice che dietro quegli occhi chiusi è sveglia.» L'infermiera era china sul letto: si era spruzzata un deodorante maschile e tutte le volte che sudava - cosa che avveniva spesso e in gran copia - il sentore speziato s'irradiava dal suo corpo come una nuvola di vapore da una pentola che bolliva. Le lisciò i capelli con le mani, poi passò un pettine, che s'impigliò in un nodo. «Che gran bel nipote ha, signora Shaw. Davvero un bel ragazzo. Ho una figlia a cui piacerebbe molto conoscere il suo Theo. È libero, vero? Forse dovrei invitarla quando faccio pausa, penso che la mia Donna e il suo Theo s'intenderebbero a meraviglia. Che ne pensa? Le piacerebbe avere una bella nipote d'acquisto, signora Shaw? Potrebbe aiutarla nella convalescenza, la mia Donna.»

Assolutamente no, pensò Agatha. Qualche sventatella ansiosa di mettere le mani su Theo era proprio l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Lei aveva bisogno di fuggire da quel posto, aveva bisogno di pace e tranquillità per recuperare le forze in vista della battaglia della convalescenza e la pace e la tranquillità erano merce rara in un ospedale, dove non ricevevi altro che punzecchiamenti, termometri, esami... e compassione. E lei ne aveva abba-

stanza.

La cosa peggiore era la compassione. Lei odiava la compassione, non ne aveva mai provata per nessuno e non voleva che nessuno ne provasse per lei. Preferiva di gran lunga sopportare l'avversione altrui - era il sentimento che aveva provato nei confronti di quei relitti umani che si trascinavano sull'Esplanade - che ritrovarsi un'inutile paralitica compianta, con la quale nessuno aveva il coraggio di parlare ma di cui tutti parlavano. L'avversione implicava paura e orrore, che alla fine potevano essere usati a proprio vantaggio; la pietà e la compassione invece implicavano la superiorità degli altri, una cosa che Agatha non si era mai trovata di fronte in tutta la sua vita e alla quale non intendeva trovarsi di fronte neppure ora.

Permettere a chiunque di guadagnare un ascendente su di lei significava essere sconfitti e se veniva sconfitta, avrebbe visto crollare tutti i suoi piani per il futuro di Balford. E alla sua morte, di Agatha Shaw non sarebbe rimasto nulla, a parte i ricordi che il nipote aveva di lei e quelli che avrebbe scelto di raccontare alle generazioni future. Ma fino a che punto poteva contare sulla fedeltà di Theo alla sua memoria? Lui avrebbe avuto altre responsabilità dopo la sua morte e quindi se Agatha voleva che di lei restasse duratura memoria, se voleva dare un significato alla sua vita prima della fine, fare in modo che ciò avvenisse toccava solo a lei. Doveva mettere nella posizione giusta pezzi e giocatori, proprio come stava facendo quando quello stramaledetto colpo l'aveva annientata, facendo crollare anche i suoi piani.

E ora, se non fosse stata più che prudente, quell'untuoso e mal lavato mostro che si chiamava Malik avrebbe fatto la sua mossa, proprio come era successo quando si era insinuato nel suo seggio vacante al consiglio comunale, rimpiazzandola. Ma quando fosse venuto a sapere quello che le era capitato, avrebbe fatto molto di più.

Se Akram Malik avesse avuto l'opportunità di fare la sua mossa, Balford si sarebbe trovata con ben altro che il parco Falak Dedar. Prima che la città potesse accorgersene, lui avrebbe fatto erigere un minareto nella piazza del mercato, una moschea sgargiante avrebbe preso il posto della bellissima chiesa di St. John e maleodoranti take-away di cucina tandori sarebbero spuntati a ogni angolo di strada. E a quel punto sarebbe iniziata la vera invasione: decine e decine di pakistani, per metà clandestini e per metà con il sussidio di disoccupazione con le loro decine di figli pidocchiosi, avrebbero contaminato la cultura e le tradizioni del Paese in cui avevano scelto di vivere.

Vogliono solo una vita migliore, nonna, questo avrebbe ribattuto Theo, ma lei non aveva bisogno di una spiegazione buonista e compassionevole per ciò che era invece lampante: quelli volevano la *sua* vita, volevano la vita di ogni uomo, donna e bambino inglesi e non si sarebbero fermati, ritirati o arresi finché non l'avessero avuta.

Soprattutto Akram, pensò Agatha, quel maledetto, odioso e miserabile di Akram, che parlava di amicizia e fratellanza, che recitava la parte del conciliatore della comunità con quella sua ridicola Cooperativa dei Gentiluomini. Ma Agatha non si lasciava ingannare, no: quelli erano solo sotterfugi, era il modo per dissipare i sospetti del gregge di pecore, inducendolo a credere che il pascolo fosse tranquillo e sicuro e non guatato da una muta di lupi famelici.

Ma lei gli avrebbe fatto vedere che aveva capito cosa stava macchinando, lei si sarebbe alzata dal suo letto di ospedale, come Lazzaro, forte e invincibile e Akram Malik, nonostante tutti i suoi piani, non avrebbe avuto nessuna speranza di conquistarla.

Agatha si rese conto che la signora Jacobs se n'era andata perché l'odore di spezie era svanito rimpiazzato da quello del disinfettante, delle secrezioni del suo corpo, dei tubi di plastica delle macchine e della cera per il pavimento.

Aprì gli occhi: il letto era stato sollevato leggermente, in modo che non fosse del tutto supina e questo era decisamente un miglioramento rispetto alle ore immediatamente seguenti al colpo, quando non poteva fare altro che fissare il rivestimento insonorizzante del soffitto. Adesso invece, aveva almeno una televisione da guardare, anche se l'infermiera si era dimenticata di alzare il volume quando se n'era andata. Ma il film che davano, probabilmente una commedia, era insopportabile: un marito stava accompagnando la moglie molto incinta, ma ancora molto carina, al reparto maternità per il parto, e tutti e due ridevano felici e contenti e questa era davvero una cretinata, perché nessuna donna che Agatha conosceva aveva mai trovato niente di divertente nel parto.

Con uno sforzo riuscì a girare la testa di qualche centimetro, quanto bastava per vedere la finestra, dove un angolo di cielo sbiadito le disse che l'ondata di caldo non era passata. Lei non poteva sentirlo perché per sua fortuna l'ospedale era uno dei pochi edifici di Balford dotato di aria condizionata e la cosa l'avrebbe rallegrata se si fosse trovata lì solo per fare visita a qualcuno, per esempio a qualcuno che si meritava la disgrazia che era capitata a lei; a questo proposito lei era in grado di nominare almeno venti

persone che più di lei si meritavano una cosa simile e per distrarsi, cominciò a elencarle, assegnando a ciascuno il suo tormento personale.

Assorta in quel passatempo, in un primo momento non si accorse che nella stanza era entrato qualcuno.

Una voce tranquilla e dolce disse: «No, non si muova, signora Shaw, la prego», e un rumore di passi si avvicinò al letto; poi, all'improvviso Agatha si trovò di fronte il suo mortale nemico: Akram Malik.

«Che cosa vuole? Se ne vada. Esca di qui!» cercò di dire, ma il suo cervello sconnesso non era in grado d'inviare messaggi articolati alle sue corde vocali, e tutto quello che uscì dalla sua bocca fu un gorgoglio confuso.

Akram la fissò. Senza dubbio, pensò Agatha, stava accertandosi delle sue reali condizioni, per vedere fino a che punto avrebbe dovuto spingersi per portarla direttamente alla tomba, in modo da non avere più ostacoli ai suoi piani privati e insidiosi per Balford-le-Nez. «Non sto per morire, signor mio, quindi levati dalla faccia quell'aria ipocrita di compassione, perché tanto so che non ne hai più di quanta ne avrei io se vedessi te in queste condizioni.» Ma ancora una volta le parole non vennero.

Akram si guardò intorno e dopo un attimo Agatha non lo vide più. Colta dal panico, pensò che fosse andato a spegnere le macchine che la tenevano in vita. Ma un istante dopo lui tornò con una sedia e si sedette.

Aveva in mano un mazzo di fiori, che appoggiò sul tavolino accanto al letto. Poi prese dalla tasca un libricino rilegato in cuoio, se lo mise sulle ginocchia ma non lo aprì; invece abbassò il capo e cominciò a bisbigliare un fiume di parole in quella sua lingua barbara.

Dov'era Theo? pensò Agatha disperata. Perché non era lì a salvarla? La voce di Akram Malik era bassa e dolce, certo, ma lei non si lasciava ingannare dal tono: probabilmente stava facendole un sortilegio, stava operando un rito voodoo o di magia nera o l'equivalente di quello che faceva la sua razza per sconfiggere i nemici.

Ma lei non aveva intenzione di restare passiva. «Smettila di blaterare!» disse. «Smettila subito! Ed esci all'istante da questa stanza!» Ma ancora una volta le parole non vennero e per tutta risposta, Malik tese la mano scura sul letto, come se stesse elargendole una benedizione di cui lei non aveva affatto bisogno, soprattutto da lui.

Alla fine Akram sollevò la testa e parlò, ma questa volta lei lo capì perfettamente e la sua voce era così irresistibile che Agatha si accorse che non riusciva a staccare gli occhi dai suoi. Proprio come i basilischi, pensò, che ti immobilizzano con gli occhi. Ma continuò a non poter distogliere lo

sguardo.

«Ho saputo solo questa mattina della sua disgrazia, signora Shaw. Sono profondamente dispiaciuto. Io e mia figlia volevamo porgerle i nostri rispetti. Lei, la mia Sahlah, aspetta in corridoio, perché ci hanno consigliato di non entrare in due, per non stancarla.» Posò la mano sul libricino nero e proseguì con un sorriso: «Avevo pensato di leggere qualcosa dal libro sacro; a volte mi accorgo di non avere parole adeguate per una preghiera, ma quando l'ho vista, le parole mi sono venute senza sforzo. Una volta la cosa mi avrebbe meravigliato e sarei stato spinto a chiedermi se non ci fosse in questo un significato più alto, ma da lungo tempo ormai ho accettato il fatto che le vie di Allah molto spesso sono al di là della mia comprensione».

Ma che cosa diavolo stava blaterando? si chiese Agatha. Era chiaro che era venuto per godere della sua disgrazia, su questo non c'erano dubbi, e allora perché non arrivava al punto e la faceva finita?

«Suo nipote Theo è stato per me un grandissimo aiuto in quest'ultimo anno, forse lo sa anche lei. Ed è da parecchio che mi interrogo su quale sia il modo migliore per ripagarlo della gentilezza che ha mostrato verso la mia famiglia.»

«Theo? Non Theo, non il mio Theo!» disse lei. «Non fare del male a Theo, uomo malvagio.»

Lui parve interpretare quei suoni sconnessi come una richiesta di spiegazione perché proseguì: «Con i suoi computer, Theo ha portato la Malik nel presente e l'ha lanciata nel futuro. Ed è stato lui il primo a schierarsi al mio fianco e ad aderire alla Cooperativa dei Gentiluomini. Suo nipote Theo ha una visione non molto diversa dalla mia. E nella disgrazia che è capitata ora a lei, ho finalmente trovato il modo per ricambiare quell'amicizia che lui ha dimostrato verso la mia famiglia».

Nella disgrazia che le è capitata, ripeté Agatha, capendo finalmente che cos'aveva in mente. Ecco, era arrivato il momento: ora sarebbe calato su di lei come un falco sulla preda, e come un falco sulla preda aveva calcolato il momento giusto in cui poteva fare più danno alla sua vittima... E lei era inerme, senza una difesa.

Maledetta la sua vanagloria, i suoi modi viscidi e untuosi, maledetta la sua pretesa di santità e soprattutto maledetta...

«È da molto che so del suo sogno di riportare questa città alla sua bellezza di un tempo e ora che per la seconda volta la malattia l'ha colpita, so che deve nutrire il timore che quel suo sogno non possa trasformarsi in realtà.» Rimise la mano sul letto, ma questa volta la posò sulla sua mano:

non sulla destra, che avrebbe potuto muovere per sottrarsi a quel contatto, ma sulla sinistra, che era immobile e inutile. Che furbo era, pensò amara: sottolineava la sua infermità e impotenza prima di vibrarle il colpo mortale.

«Intendo dare a Theo tutto il mio appoggio», proseguì Akram. «La ripresa e lo sviluppo di Balford-le-Nez procederanno esattamente come lei aveva progettato. Suo nipote e io faremo ritornare in vita questa città seguendo fino al minimo particolare i suoi progetti, signora Shaw. È questo che sono venuto a dirle. Ora riposi serena e concentri i suoi sforzi per guarire, così da poter vivere ancora molti anni tra noi.»

E a quel punto si chinò e posò le labbra sulla mano deformata, inutile e orrenda.

E poiché lei non aveva il dono della parola si chiese amaramente come avrebbe potuto far capire a qualcuno di lavargliela.

Barbara stava cercando con tutta se stessa di tenere i propri pensieri fissi sull'indagine, ma questi continuavano a fuggire in direzione di Londra, e precisamente verso Chalk Farms e Eton Villas e ancor più precisamente verso l'appartamento a piano terreno di quella casa edoardiana gialla. In un primo momento si era detta che doveva esserci un errore: o c'erano due Taymullah Azhar a Londra o le informazioni fornite dall'SO11 erano incomplete, sbagliate o decisamente false. Ma i fatti salienti riguardanti l'asiatico in questione combaciavano perfettamente con quanto lei stessa sapeva di Azhar. E quando aveva letto il rapporto, aveva dovuto ammettere che la descrizione fornita dai servizi di Londra era sotto molti punti di vista identica al quadro che lei già aveva. L'indirizzo del soggetto era lo stesso, l'età della figlia era esatta, il fatto che non venisse menzionata una madre era corretto; Azhar veniva identificato come professore di microbiologia, come lei sapeva essere e in aggiunta la sua appartenenza a un gruppo denominato Asian Legal Awareness and Aid era assolutamente coerente con la conoscenza della legge da lui dimostrata nei giorni passati. Dunque l'Azhar di cui parlava il rapporto di Londra doveva essere lo stesso Azhar che conosceva lei. Solo che Azhar si stava dimostrando molto diverso dall'Azhar che credeva di conoscere e questo rimetteva in discussione tutto quello che lo riguardava, soprattutto la sua posizione nelle indagini.

Cristo, aveva bisogno di una sigaretta, aveva un bisogno disperato di una sigaretta e mentre Emily rispondeva a un'ennesima telefonata del suo sovrintendente, Barbara schizzò al bagno e con inusitata bramosia accese fi-

nalmente la sospirata sigaretta.

Di colpo molte cose che riguardavano Taymullah Azhar e sua figlia cominciarono ad avere un senso e tra questi pezzi del rompicapo c'era la festa per l'ottavo compleanno di Hadiyyah, dove Barbara era stata l'unica invitata; una madre che pareva essere andata in Canada e che non si faceva mai viva nemmeno con una cartolina alla figlia; un padre che non pronunciava mai la parola *moglie* e non parlava mai della madre della sua bambina a meno che non vi fosse costretto per forza; la totale mancanza di segni di una recente presenza femminile adulta nell'appartamento del piano terreno, niente boccetta di smalto dimenticata su un tavolino, o una borsa lasciata sul divano, niente lavoro a maglia, niente cucito, niente *Vogue* o *Elle* nel portariviste. Ma Angela Weston, madre di Hadiyyah, aveva mai vissuto a Eton Villas? si chiese Barbara. E se non lo aveva fatto, fino a quando Azhar credeva di poter tenere in piedi quella finzione della mamma-in-vacanza, quando la verità era una mamma che era fuggita?

Si avvicinò alla finestra del bagno e guardò giù, verso il piccolo parcheggio. L'agente Billy Honigman stava scortando Fahd Kumhar, lavato, pettinato e rivestito verso un'auto della polizia. Mentre Barbara guardava, sopraggiunse Azhar, che si fermò a parlare con Kumhar. Honigman cercò di allontanarlo e fece salire il suo passeggero sul sedile posteriore dell'auto. Azhar si diresse alla propria macchina e quando Honigman partì, lo seguì, senza fare mistero delle sue intenzioni. Lui era venuto per scortare a casa Fahd Kumhar, come promesso ed era quello che ovviamente intendeva fare.

Un uomo di parola, pensò Barbara. Un uomo di più di una parola, anzi.

Rifletté sulle risposte che le aveva dato riguardo alla sua cultura e cominciò a capire quanto si applicassero a lui stesso. Lui era stato bandito dalla sua famiglia, proprio come aveva affermato sarebbe capitato a Querashi se si fosse scoperta la sua omosessualità. Anzi, lui era stato tagliato fuori dalla sua famiglia a tal punto che nessuno era a conoscenza dell'esistenza di sua figlia. Non c'era da stupirsi se Azhar era in grado non solo di dissertare ma anche di comprendere fino in fondo che cosa significava essere messo al bando.

Non era difficile per Barbara considerare razionalmente i fatti, ma non era ancora in grado di oggettivare che cosa significassero per lei a livello personale, anche se continuava a dirsi che non potevano avere un significato speciale, perché in fin dei conti lei non aveva una relazione personale con Taymullah Azhar. Certo, aveva assunto il ruolo di amica nella vita di

sua figlia, ma se si trattava di definire che ruolo aveva assunto nella vita di *lui*... In realtà non ne aveva nessuno.

Quindi non riusciva a capire per quale motivo la scoperta che lui aveva abbandonato una moglie e due figli la facesse sentire in qualche modo tradita. Forse provava solo la sensazione di tradimento che avrebbe provato Hadiyyah se avesse saputo la verità.

Sì, doveva trattarsi di questo, senza dubbio.

La porta del bagno si spalancò ed Emily si catapultò verso uno dei lavabi. Barbara spense in fretta la sigaretta sotto la suola della scarpa e senza farsi vedere gettò il mozzicone fuori della finestra.

Emily arricciò il naso. «Gesù, Barb: ma non hai ancora smesso di fumare?»

«Che vuoi, non so staccarmi dai miei vizi», confessò Barbara.

Emily aprì il rubinetto, vi mise sotto un asciugamano e quando fu bagnato, se lo passò sul collo, senza curarsi del fatto che si bagnava anche la maglietta. «Ferguson», disse come se quel nome fosse un insulto. «Fra tre giorni avrà il colloquio per il posto di assistente capo e si aspetta l'arresto dell'assassino di Querashi prima di andare davanti alla commissione, grazie molte. E non che si degni di fare qualcosa per accelerare o aiutare nelle indagini... A meno che agitarmi davanti lo spauracchio di Howard Priesley e contestare qualunque iniziativa prendo, non sia un nuovo modo di dare una mano. Però sarà ben felice di prendersi tutti gli applausi se riusciamo ad arrestare qualcuno senza altri spargimenti pubblici di sangue. Che si fotta... Quanto odio quell'uomo!» Si bagnò una mano e se la passò tra i capelli, poi riprese.

Era arrivato il momento di occuparsi dello stabilimento delle Salse Piccanti, annunciò. Aveva richiesto un mandato di perquisizione al magistrato e le era stato consegnato in tempo di record; a quanto pareva, anche il magistrato era ansioso quanto Ferguson di chiudere il caso senza un'altra battaglia per le strade.

Ma c'era un dettaglio non collegato allo stabilimento e alle convinzioni di Emily riguardo alle attività illegali che vi si sarebbero svolte, sul quale Barbara intendeva indagare; non poteva ignorare il fatto che Sahlah Malik era incinta e soprattutto non poteva non dare alla cosa l'importanza che meritava in quelle indagini. «Possiamo fermarci al porticciolo, Em?» chiese.

Emily guardò l'orologio. «E perché? Se la tua teoria è sempre quella dell'arrivo al Nez via mare, sappiamo già che i Malik non hanno una barca.»

«Ma ce l'ha Theo Shaw. E Sahlah è incinta. E Theo ha avuto quel braccialetto da Sahlah. Lui ha un movente, Em, un movente grosso come una casa, e questo indipendentemente da quello che sta combinando Malik con quelli della Eastern Imports.»

Inoltre Theo non ha un alibi, mentre Muhannad ce l'ha, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo fece, perché sapeva che anche Emily, nonostante tutta la determinazione a incastrare Muhannad Malik per un crimine qualunque, non poteva ignorarlo.

«Va bene», concesse Emily. «Va bene, andiamo a controllare.»

Con una macchina senza contrassegni si diressero verso la High Street e mentre passavano nei pressi della gioielleria Racon videro Rachel Winfield, rossa e sudata, che passava con la sua bicicletta. La ragazza le vide e agitò allegramente la mano. Se era colpevole di qualcosa, non lo dava certo a vedere.

Il porticciolo di Balford si trovava su una strada perpendicolare alla High Street, non distante da Alfred Terrace, il quartiere dove vivevano i Ruddock, e nella parte terminale girava attorno a una delle Torri di guardia costiere usate per la difesa durante le guerre napoleoniche, per finire direttamente nel porticciolo.

Il porto era costituito da otto pontili lungo cui dondolavano placide le barche di diporto. All'estremità settentrionale si trovava il piccolo ufficio di mattoni, con le docce e i bagni. Emily parcheggiò accanto a una pila di kayak sopra la quale un'insegna sbiadita annunciava Noleggio Barche East Essex.

Il proprietario di quell'impresa fungeva anche da capitano di porto, un lavoro non molto impegnativo, considerate le minuscole dimensioni del porto in questione.

Emily e Barbara interruppero Charlie Spencer nel pieno della consultazione del bollettino ippico di Newmarket. «Avete arrestato qualcuno?» furono le sue prime parole quando Emily gli mostrò il distintivo. «Non posso mica stare seduto qui tutta la notte con un fucile, sa. Che pago le tasse a fare se la polizia locale non è nemmeno in grado di offrirmi un servizio, eh? Me lo dica lei.»

«Aumenti la sicurezza, signor Spencer», ribatté Emily. «Immagino che quando esce di casa chiuda a chiave la porta, no?»

«A casa ho un cane che fa la guardia», ritorse lui.

«E allora ne prenda un altro da tenere qui.»

«Quale tra queste è la barca degli Shaw?» chiese Barbara.

«La *Fighting Lady,* la più grossa laggiù, in fondo al pontile sei», rispose l'uomo. «Però gli Shaw non dovrebbero tenerla qui, sa. Ma loro preferiscono e pagano regolarmente e senza storie, per cui chi sono io per fare obiezioni?»

Quando gli chiesero per quale ragione la *Fighting Lady* non avrebbe dovuto trovarsi al porticciolo di Balford, Spencer rispose: «Per la marea», e proseguì spiegando che chiunque volesse usare una barca così grande avrebbe fatto meglio a servirsi di un ormeggio meno soggetto alle maree. Quando c'era l'alta marea non sorgevano problemi, c'era acqua in abbondanza per tenere a galla una barca così grossa; ma quando il mare si ritirava, il fondo del battello si depositava sul fango e questo era un male, perché la cabina e i macchinari del motore venivano a pesare sulle infrastrutture. «Questo abbrevia la vita del natante», concluse.

E la marea di venerdì notte? chiese Barbara. Per esempio quella tra le dieci e mezzanotte?

Charlie mise da parte il giornale delle corse per consultare un libricino accanto alla cassa. Era bassa, disse: la *Fighting Lady,* come tutte le altre barche grandi ormeggiate al porticciolo, non poteva andare da nessuna parte la notte di venerdì. «Ognuna di quelle barche ha bisogno di almeno tre metri d'acqua per manovrare», spiegò. «Dunque, per quelle mie denunce, ispettore...»

Barbara li lasciò soli e uscì dirigendosi verso il pontile sei. Non le fu difficile individuare la *Fighting Lady,* era la barca più grande di tutte, bianca e verniciata di fresco e quando la vide. Barbara si rese conto che né Theo Shaw né nessun altro avrebbe potuto ancorare quel natante vicino alla riva. Ancorarsi al largo del Nez avrebbe significato raggiungere la spiaggia a nuoto ed era difficile immaginare che una persona che progettava un omicidio iniziasse la sua impresa con un tuffo nel mare.

Ritornò verso l'ufficio e osservò le barche che Charlie noleggiava: oltre alle barche a motore e ai kayak impilati nella loro rastrelliera, c'erano dieci canoe e otto gommoni gonfiabili.

Guardandoli, Barbara rammentò la lista di attività sospette che Belinda Warner aveva estratto dai registri della polizia e si diresse verso il pontile a cui erano ormeggiati gli Zodiac. Avevano tutti i remi, ma potevano anche essere equipaggiati con un motore, come dimostrava una delle barche sulla quale era già sistemato un motore. Barbara si avvicinò e girò la chiave, scoprendo così che il motore era elettrico e non a benzina e quindi non faceva alcun rumore. Poi osservò le due pagaie che sfioravano l'acqua: erano

lunghe circa un metro.

«Perfetto» mormorò. «Fin troppo perfetto.»

Sentì il pontile sobbalzare e sollevando lo sguardo vide Emily venire verso di lei con una mano sugli occhi e dall'espressione del suo viso, Barbara capì che anche l'ispettore capo era arrivata alle stesse conclusioni.

«Che cosa dicevano i registri della polizia?» fu la domanda retorica del sergente.

Ma Emily rispose ugualmente. «Gli sono stati rubati tre gommoni e tutti e tre sono stati in seguito ritrovati nella zona del Wade.»

«Sarebbe molto difficile trafugare uno Zodiac di notte e manovrarlo in mezzo alle acque basse, Em? Se chiunque lo avesse preso lo avesse anche riportato qui prima di giorno, non lo avrebbe saputo nessuno, dal momento che la sorveglianza di Spencer lascia un po' a desiderare.»

«Lascia molto a desiderare», convenne Emily spostando lo sguardo verso nord. «Il canale di Balford è proprio dall'altra parte di quella lingua di terra, Barb, dove vedi quei capanni da pesca. Nel canale c'è acqua anche con la bassa marea e anche qui nel porto ne resta quanto basta per muoversi, non con le barche grandi, certo, ma con uno di quei gommoni... Nessun problema.»

«Dove porta il canale?» chiese Barbara.

«Direttamente lungo il lato occidentale del Nez.»

«Quindi qualcuno avrebbe potuto portare un gommone su per il canale e doppiare la punta nord del Nez, attraccando in un punto qualunque per poi arrivare ai piedi alla scala.» Barbara seguì la direzione dello sguardo di Emily. «Chi vive in quella casa, Em? Quella con tutti quei camini?»

«Si chiama Balford Old Hall, ci vivono gli Shaw.»

«Tombola» mormorò Barbara.

Ma Emily non era disposta ad accettare una soluzione così semplicistica. «Non sono ancora pronta a seguire quella pista. Adesso diamoci da fare con lo stabilimento, prima che qualcuno avverta Muhannad. Se non lo ha già fatto Reuchlein.»

Ferma in corridoio, Sahlah trascorse il tempo fissando la porta della camera della signora Shaw, felice che la proibizione di entrare le impedisse di vedere la nonna di Theo; al tempo stesso, però, quel sollievo le procurava un enorme senso di colpa. La signora Shaw era molto malata, a giudicare da tutte le macchine nella sua stanza che aveva potuto intravedere per un attimo, e i dettami della sua religione le imponevano di trovare un modo

per assisterla in quel momento di bisogno. Diceva il sacro Corano che coloro che credevano e compivano buone azioni un giorno sarebbero stati portati nei giardini sotto i quali scorrevano i fiumi; e quale azione migliore che visitare i malati, soprattutto quando il malato assumeva la forma del tuo nemico?

Naturalmente Theo non aveva mai confermato apertamente l'odio che la nonna provava per la comunità asiatica, ma la sua avversione per gli immigrati che avevano invaso Balford-le-Nez era stata la realtà sottaciuta che aveva sempre diviso Sahlah dall'uomo che amava.

In fondo al cuore lei sapeva che il suo amore per Theo era nato sconfitto fin dal primo momento: tradizioni, cultura e religione erano gli ostacoli insormontabili che lo condannavano al fallimento. Ma la tentazione di avere qualcuno a cui attribuire la colpa della sua impossibilità di avere una vita con Theo era stata sempre molto grande; e ancor più era facile ora distorcere le parole del sacro Corano, trasformandole nella giustificazione di ciò che era accaduto alla nonna di Theo: *qualunque bene ti colpisca (o Uomo) ti viene da Allah e qualunque male ti colpisca ti viene da te stesso.*

Questo le avrebbe permesso di affermare che la malattia della signora Shaw era il risultato diretto dell'odio, del pregiudizio e dell'avversione che aveva sempre nutrito nella sua anima e incoraggiato negli altri. Ma Sahlah sapeva che poteva applicare quelle stesse parole del Corano anche a sé, perché il male aveva colpito anche lei, come la nonna di Theo ed era il diretto risultato del suo comportamento egoista e sbagliato.

Ma non voleva pensare a come e perché era accaduto il male e che cosa poteva fare per porvi fine, perché la realtà era che lei non sapeva che cosa fare; non sapeva neppure da che parte cominciare, anche se in quel momento era seduta nel corridoio di un ospedale dove senza alcun dubbio quelle attività eufemisticamente denominate Procedure Necessarie venivano eseguite di continuo.

«Sahlah? *Sahlah?*»

Sentendo il suo nome pronunciato con lo stesso tono sommesso che usava nel frutteto nelle notti in cui s'incontravano, Sahlah trasalì. Theo era in piedi accanto a lei, con una lattina di Coca-Cola in mano.

Istintivamente, Sahlah mise la mano sul pendente della collana, sia per nasconderlo alla sua vista, che per trarre conforto da esso. Ma Theo aveva visto il fossile e doveva aver tratto le sue conclusioni sulle ragioni per cui lei lo portava, perché si avvicinò e si sedette sulla panca accanto a lei, appoggiando la Coca sul pavimento.

«Rachel mi ha detto, Sahlah», disse. «Lei crede...»

«So che cosa crede», sussurrò Sahlah. Avrebbe voluto dirgli di andarsene o almeno di alzarsi in piedi fingendo che l'argomento della loro conversazione fossero solo la malattia della nonna e le sue espressioni di conforto, ma non seppe resistere al fatto di averlo di nuovo vicino dopo tutte quelle settimane di lontananza. Il suo cuore anelava ad avere di più, anche se la sua mente le diceva che non era giusto.

«Come hai potuto *farlo?*» le chiese. «Non faccio che chiedermelo da quando ci siamo parlati l'ultima volta.»

«Ti prego, Theo: parlarne non serve.»

«Non serve?» ripeté lui in tono amaro. «Perfetto, perché non mi importa se serve o meno. Io ti amavo, Sahlah. E tu hai detto che mi amavi.»

Attorno a loro le infermiere passavano con i vassoi delle medicine, i dottori entravano e uscivano dalle stanze, ma era come se lei e Theo fossero rinchiusi in una scatola di vetro che li separava dal mondo.

«Quello che mi sono chiesto», continuò Theo, «è quanto ci hai messo ad accorgerti che amavi Querashi e non me: un giorno? Una settimana? Due? O forse non lo amavi affatto, perché, come continuavi a ripetermi, per le tradizioni del tuo popolo non è necessario amarsi per sposarsi. Non è questo che hai detto?»

Sahlah sentì il sangue pulsarle in viso; non c'era modo di fargli capire, perché capire significava rivelargli la verità, e lei non poteva.

«Mi sono anche chiesto come è successo e dove. Spero che mi perdonerai per questo perché capirai che in queste ultime settimane non ho fatto che chiedermi come e perché *non* era successo tra di noi. Oh, ci siamo andati vicino, vero? A Horsey Island e persino quella volta nel frutteto, quando tuo fratello...»

«Theo, ti prego, non fare questo a noi!»

«Non c'è nessun 'noi'. Credevo ci fosse, ho continuato a crederlo anche quando è comparso Querashi, come tu mi avevi detto che sarebbe successo. Ho portato quel fottuto braccialetto...»

Sahlah trasalì sentendo l'aggettivo e si accorse che il braccialetto non lo portava più.

«... e ho continuato a pensare: lei sa che non è costretta a sposarlo; sa che può rifiutarsi, perché per niente al mondo suo padre la farà sposare contro la sua volontà. Certo, suo padre è asiatico, ma è anche inglese; anzi, forse ancor più inglese di lei. Ma i giorni passavano e diventavano settimane e Querashi rimaneva. È rimasto e tuo padre lo ha portato alla Coope-

rativa dei Gentiluomini e me l'ha presentato come un figlio. 'Tra poche settimane entrerà nella nostra famiglia. Prende in sposa la nostra Sahlah.' E io ho dovuto ascoltare e fargli le mie congratulazioni, mentre per tutto il tempo volevo...»

«No!» Non sarebbe riuscita a sopportare di sentirglielo dire e se Theo interpretava quel suo rifiuto ad ascoltare come un'ammissione che il suo amore per lui era morto, tanto meglio.

«Era a questo che pensavo di notte», disse Theo con voce secca e amara. «Durante il giorno potevo quasi dimenticare istupidendomi con il lavoro, ma di notte non avevo altro che il pensiero di te. E anche se non riuscivo a dormire e a mangiare, potevo sopportarlo perché mi sosteneva il pensiero che anche tu stavi pensando a me. Lo dirà a suo padre stasera, continuavo a pensare. Querashi se ne andrà. E allora io e Sahlah avremo tempo, tempo e una speranza.»

«Non abbiamo mai avuto nessuna delle due cose. Ho cercato di fartelo capire, ma tu non volevi credermi.»

«E tu? Tu che volevi, Sahlah? Perché sei venuta da me, quelle notti, nel frutteto?»

«Non so spiegarlo», sussurrò.

«Vedi, questo è il rischio dei giochi: nessuno è mai in grado di spiegarli.»

«Io non stavo giocando con te, quello che provavo era reale. Io ero reale.»

«Va bene, d'accordo e sono sicuro che questo valeva anche nel caso di Haytham Querashi.» Fece per alzarsi.

Lei lo fermò mettendogli una mano sul braccio. «Aiutami», disse guardandolo negli occhi per la prima volta. Aveva dimenticato l'esatta sfumatura verdazzurra dei suoi occhi, il piccolo neo accanto alla bocca, il modo in cui i capelli chiari gli ricadevano sulla fronte e si stupì della reazione inattesa del suo corpo al semplice gesto di sentire la pelle nuda del suo braccio sotto la mano. Sapeva che avrebbe dovuto lasciarlo andare, ma non poteva, non prima che lui avesse promesso: lui era la sua unica speranza. «Rachel non ha voluto, Theo. Ti prego, aiutami.»

«A sbarazzarti del bambino di Querashi? Perché?»

«Perché i miei genitori...» ma come poteva spiegargli?

«I tuoi genitori che cosa? Certo, a tuo padre verranno i fumi quando saprà che sei incinta, ma se il bambino è un maschio, si adatterà in fretta. Digli che tu e Querashi eravate così innamorati che non avete saputo aspetta-

re fino a dopo la cerimonia.»

Fu la brutalità di quelle parole, oltre che la loro ingiustizia, nata certamente dal dolore che lui provava, che le strapparono la verità di bocca. «Non è il bambino di Haytham», disse e staccò la mano dal suo braccio. «Ero già incinta di due mesi quando Haytham è arrivato a Balford.»

Theo la fissò, incredulo, e lei vide che stava cercando di comprendere tutta l'enorme portata di quella tremenda verità leggendo sui tratti del suo viso. «Ma che diavolo...?» Non seppe proseguire e ripeté: «Sahlah, ma che diavolo...?»

«Ho bisogno del tuo aiuto», disse lei. «Sto implorando il tuo aiuto.»

«Di chi è?» chiese lui. «Se non è di Haytham... Sahlah, di chi è il bambino?»

«Ti prego, aiutami a fare quello che devo. A chi posso telefonare? C'è uno studio privato? Ma non qui a Balford, non posso rischiare. Ma a Clacton...? Dovrà esserci qualcosa a Clacton, qualcuno che mi possa aiutare, Theo. In fretta e senza chiasso in modo che i miei genitori non lo vengano a sapere. Perché se lo scoprissero, questo li ucciderebbe. Credimi, li ucciderebbe, Theo. E non solo loro.»

«Chi altri?»

«Ti prego!»

«Sahlah.» Le strinse un braccio, come se dall'intensità del suo tono stesse cominciando a capire quello che lei non riusciva a dire. «Che cos'è successo? Quella notte. Dimmi: che cos'è successo?»

Pagherai, le aveva detto, come pagano tutte le puttane.

«Me lo sono tirata addosso io», disse con voce rotta, «perché non mi importava che cosa pensava. Perché gli ho detto che ti amavo.»

«Oh, *Dio mio*!» sussurrò lui e lasciò cadere la mano.

La porta della stanza di Agatha Shaw si aprì e Akram Malik uscì. Vedendo Theo con la figlia parve stupito, ma il suo viso assunse subito un'espressione calorosa, forse perché era certo che Sahlah stava facendo quello che era il suo dovere per poter raggiungere i giardini sotto cui scorrevano i fiumi.

«Ah, Theo», disse. «Sono molto felice di poterti vedere prima di lasciare l'ospedale. Ho appena parlato con tua nonna e le ho dato la mia parola, come amico e come collega del consiglio comunale, che i suoi progetti per la rinascita di Balford andranno avanti senza ostacoli e senza cambiamenti.»

Theo si alzò e Sahlah fece lo stesso, abbassando modestamente il capo.

«La ringrazio, signor Malik è molto gentile da parte sua. La nonna non potrà che apprezzare la sua gentilezza.»

«Molto bene», disse Akram. «E ora, Sahlah mia cara, vogliamo andare?»

Sahlah accennò di sì. Lanciò uno sguardo furtivo a Theo: il giovane era impallidito sotto l'abbronzatura e continuava a guardare prima lei e poi Akram, come se cercasse, senza riuscirci, di trovare qualcosa da dire. Lui era la sua sola speranza e come tutte le altre speranze che aveva un tempo cullato nell'amore e nella vita, anche lui stava svanendo.

«È stato bello parlare di nuovo con te, Theo», gli disse. «Spero che tua nonna si riprenda presto.»

«Grazie», rispose lui rigido.

Sahlah sentì il padre prenderla sottobraccio e si lasciò condurre verso l'ascensore in fondo al corridoio. Ogni passo pareva portarla sempre più lontano da ogni salvezza. E allora Theo parlò.

«Signor Malik.»

Akram si fermò e si voltò, con espressione di educata attesa. Theo si avvicinò.

«Stavo pensando», disse. «Cioè, la prego, mi perdoni se sono fuori luogo, non so con precisione che cosa sia giusto in questa situazione. Ma le spiacerebbe se portassi Sahlah a pranzo un giorno della settimana prossima? C'è una... Be', c'è una mostra di gioielleria a Green Lodge, dove tengono i corsi estivi e ho pensato che, dal momento che Sahlah crea gioielli, forse le piacerebbe vederla.»

Akram piegò la testa di lato e considerò la richiesta. Guardò sua figlia, come per giudicare se si sentiva pronta per quell'avventura e poi disse: «Tu sei un buon amico della nostra famiglia, Theo. Io non ho obiezioni, se Sahlah desidera venire. Sahlah, vuoi andare?»

«Green Lodge», disse Sahlah alzando la testa. «Dove si trova, Theo?»

«A Clacton», rispose lui con voce tranquilla.

24

Yumn si massaggiò il fondoschiena, spinse con il piede il cesto di vimini lungo il filare dell'odioso orto della suocera e osservando imbronciata Wardah che, due filari più avanti, si chinava su una pianta di peperoncino con la devozione amorevole di una sposa novella verso il suo sposo, le au-

gurò tutti i mali possibili, da un colpo apoplettico alla lebbra. C'erano all'incirca duemila gradi e per soprammercato a quell'insopportabile temperatura, che il notiziario della BBC di quel mattino aveva definito la più alta mai registrata, gli insetti che infestavano l'orto di Wardah avevano deciso di non limitarsi a pomodori, piselli, fagioli e cipolle, come facevano di solito: zanzare, mosche, moscerini ronzavano malevoli attorno alla sua testa, atterrandole sul viso sudato, insinuandosi sotto la sua *dupattā,* mentre minuscoli bruchi verdi cadevano dai tralci sulle sue spalle. Yumn agitò inferocita le mani, cercando di spedire gli insetti nella direzione della suocera.

Quel tormento era l'ennesima offesa di Wardah nei suoi confronti. Qualunque altra suocera, sopraffatta dalla gratitudine per aver avuto due nipoti, e due nipoti *maschi* a così breve distanza e dopo soli tre anni di matrimonio, avrebbe insistito affinché Yumn si riposasse sotto l'ombra del noce al limitare del giardino. Qualunque altra suocera si sarebbe resa conto che una donna sull'orlo di un'altra gravidanza non avrebbe dovuto neppure *riposarsi* al sole, figurarsi poi essere costretta a lavorare. Il duro lavoro manuale era deleterio per una donna durante gli anni di fertilità, si disse Yumn, ma vallo a far capire a Wardah, Wardah l'Eroica, che, il giorno della nascita di Muhannad, aveva passato tutta la mattina a pulire le finestre della casa, a preparare il pranzo per il marito, a lavare e lucidare piatti, pentole e pavimenti prima di andare ad accucciarsi in dispensa per partorire. No, per Wardah Malik una temperatura di trentacinque gradi non era altro che un piccolo fastidio insignificante, come lo era stato il divieto di usare le canne dell'acqua per innaffiare.

Tutte le persone di buon senso si erano adattate a quella restrizione piantando meno verdure e fiori nei loro giardini e orti, ma non Wardah Malik: no, lei aveva piantato file e file di teneri germogli che per prosperare richiedevano cure assidue e dal momento che non poteva innaffiare con la canna, si serviva di due secchi che riempiva al rubinetto fuori della cucina, trascinandoli poi tra i filari. E pretendeva che Yumn l'aiutasse.

Ma prima d'innaffiare quelle maledette piante bisognava zapparle, pulirle, potarle, che era proprio quello che stavano facendo in quel momento.

Yumn sapeva che cosa si nascondeva dietro le pretese di Wardah, dal lavare i piatti, al cucinare, al fare la schiava nell'orto: Wardah cercava di punirla per la facilità con cui lei riusciva a fare quello che invece la suocera non era stata quasi in grado di fare. Le ci era voluto poco per scoprire che solo dopo dieci anni di matrimonio Wardah era stata in grado di dare Muhannad al marito; e prima che arrivasse Sahlah ne erano passati altri sei:

sedici anni di sforzi avevano prodotto solo due figli. Yumn sapeva che nello stesso arco di tempo lei sarebbe stata in grado di dare a Muhannad almeno una dozzina di bambini e quasi tutti maschi. Dunque nella moglie di suo figlio Wardah Malik vedeva qualcuno che le era superiore e solo tenendola in schiavitù poteva assicurarsi che Yumn rimanesse al suo posto.

Maledetta quella donna, che tutti i peggiori tormenti della terra le cadessero addosso dopo morta, pensò Yumn, e mentre vibrava un colpo di zappa a un pezzo di terra duro come la rocca di Gibilterra, finse che quel grumo fosse la schiena di Wardah.

Uap faceva la zappa e la vecchia cagna arretrava sorpresa. *Uap, Uap:* la vecchia strega ulula di dolore. Yumn sorrise. *Uap, uap, uap:* Wardah cade a terra. *Uap, uap, uap* è alla mercé di Yumn, con le braccia al cielo la implora perché ponga fine a quel tormento e solo lei può farlo, ma *Uapuapuap,* Yumn sa che è arrivata l'ora del suo trionfo e con la suocera finalmente inerme, sottomessa, preda delle frenesie assassine della moglie del suo stesso figlio, sua schiava...

«Yumn! Smettila! Smettila subito!»

Le grida di Wardah irruppero nelle sue fantasticherie, infrangendo il sogno e come da un sogno Yumn si riscosse, con il cuore che le batteva forte e il sudore che le gocciolava sul davanti del *quamis.* Attorno a lei si alzava una nuvola di polvere che si adagiava sul suo viso affannato e sudato e sugli abiti madidi.

«Ma che stai facendo?» esclamò Wardah. «Stupida ragazza! Guarda che cos'hai fatto!»

Attraverso quel velo di polvere alzato dalla zappa, Yumn vide che nella sua frenesia aveva massacrato tre delle preziose piante di pomodoro della suocera e i frutti giacevano spiccicati a terra in una poltiglia rossa.

Wardah gettò le forbici nel cesto di vimini e si avvicinò furente alla nuora. «C'è qualcosa che sei in grado di fare senza distruggerla?» chiese. «C'è qualcosa che io possa chiederti di fare senza che tu rovini tutto?»

Yumn la fissò, stringendo le labbra in una piega imbronciata.

«Sei pigra, egoista e indolente», esclamò Wardah. «Credimi, Yumn, se tuo padre non ci avesse pagati profumatamente per liberarsi di te, a quest'ora saresti ancora a casa a tormentare tua madre, invece di esasperare me.»

Era il discorso più lungo che mai Wardah le avesse fatto direttamente e per un attimo Yumn fu sorpresa di udire tante parole dalla suocera, normalmente docile e silenziosa. Ma si riprese subito e sentì l'impulso feroce

di colpire la donna in pieno viso. *Nessuno* doveva permettersi di parlarle in quel modo; nessuno *mai* poteva permettersi di parlare alla moglie di Muhannad Malik senza la dovuta deferenza, umiltà e sollecitudine nella voce! Stava per rispondere, quando Wardah proseguì.

«Pulisci subito tutto; porta le piante dietro la casa. Rimetti a posto il filare che hai distrutto. E fallo subito, prima che io faccia qualcosa di cui poi mi pentirò.»

«Non sono la tua serva», disse Yumn sbattendo a terra la zappa.

«Certo che non lo sei: un servo con il tuo talento per non far nulla sarebbe stato licenziato dopo una settimana. Prendi quella zappa e fai quello che ti ho detto.»

«Io andrò ad accudire i miei figli», rispose Yumn incamminandosi verso il noce sotto il quale giocavano i due bambini.

«No, tu farai quello che ti ho detto. Torna subito al lavoro.»

«I miei figli hanno bisogno di me. Amorini miei, volete che la vostra *Ammī-gee* giochi con voi?» chiamò rivolta ai figli.

I bimbi spllevarono lo sguardo e Wardah ordinò: «Anas, Bishr: entrate in casa».

Confusi, i bambini esitarono.

«Ecco che arriva *Ammī-gee* a giocare con i suoi bimbi», esclamò allegra Yumn. «A che cosa vogliamo giocare? O magari volete andare dal signor Howard a prendere un cono?»

I visi dei bimbi s'illuminarono all'idea del gelato.

«Anas», intervenne di nuovo Wardah con voce severa, «hai sentito che cos'ho detto: porta tuo fratello in casa, subito.»

Anas prese il fratellino per mano e insieme si avviarono di corsa verso la casa, scomparendo in cucina.

Yumn si voltò come una furia verso la suocera. «Strega!» gridò. «Lurida cagna! Come *osi* dare ordini ai miei figli e...»

Lo schiaffo fu violento e così inaspettato che Yumn rimase senza parole e dimenticò chi era e dove si trovava. Venne riportata alla sua adolescenza, udì il padre che gridava, sentì l'urto del suo pugno mentre inveiva contro l'impossibilità di trovarle un marito senza dover pagare una dote dieci volte superiore al suo valore. E in quell'attimo di oblio, Yumn si sporse, afferrò la *dupattā* di Wardah per le due estremità e la tirò e la strinse finché la donna non fu in ginocchio.

«Mai», urlò, «tu non devi mai, *mai*... Io, che do a tuo figlio i suoi figli...» e come Wardah fu in ginocchio, la buttò a terra e cominciò a prendere a

calci le piante e la suocera. Poi prese i pomodori mezzi spappolati e glieli lanciò addosso urlando in tono isterico: «Io sono donna dieci volte... fertile... vogliosa... desiderata da un uomo... mentre tu... *tu* che mi insulti... dicendo che non so fare niente... Tu...»

Era così eccitata dall'opportunità di dare finalmente sfogo alla sua furia che non udì le urla e non si accorse che nell'orto era entrato qualcun altro fino a quando non si sentì prendere per le braccia e sbattere da parte, lontano dalla forma accasciata della madre di suo marito.

«Cagna! Puttana! Ma sei impazzita?»

La voce era così furibonda che per un attimo non la riconobbe come quella di Muhannad. Dopo averla sbattuta di lato, lui si chinò sulla madre, dicendo: «.*Ammī,* stai bene? Ti ha fatto male?»

«Io ho fatto male a *lei?*» esclamò Yumn. La *dupattā* le era scivolata giù dalla testa, la treccia si era disfatta e una manica del *quamis* si era strappata. «Lei mi ha picchiata e per niente. Quella maledetta vacca...»

«Sta' zitta!» ruggì Muhannad. «Vai in casa. Mi occuperò di te personalmente.»

«Ma, Muni! Lei ha dato uno schiaffo in viso a tua moglie! E per che cosa? Perché è gelosa. Perché...»

Muhannad balzò in piedi: nei suoi occhi c'era un'espressione d'ira così violenta che Yumn si affrettò a cambiare tono.

«Tu vuoi che tua moglie venga picchiata?» disse in tono afflitto e dolente. «Da chiunque?»

Il marito le lanciò un'occhiata di tale odio e ripugnanza che lei indietreggiò. Poi Muhannad si chinò di nuovo sulla madre, aiutandola a rialzarsi, mormorando parole gentili e spolverandole i vestiti; Yumn scomparve in casa.

Anas e Bishr erano acquattati in un angolo della cucina, con l'aria spaventata, ma Yumn non si fermò a tranquillizzarli e andò direttamente al bagno del piano superiore.

Le tremavano le mani e le gambe sembravano gelatina; gli abiti si erano appiccicati al corpo per il sudore e il succo di pomodoro macchiava la stoffa come sangue rappreso. Lo specchio le mostrò che anche il volto e i capelli erano imbrattati di polvere e scarmigliati come quelli di una zingara.

Ma non le importava: lei era dalla parte della ragione. Qualunque cosa facesse, la ragione era *sempre* dalla sua parte e un'occhiata al segno che lo schiaffo di Wardah le aveva lasciato sul volto glielo confermò.

Si lavò il viso, le braccia e le mani e poi si passò un asciugamano umido

sulle guance. Quando si guardò di nuovo allo specchio, vide che il segno dello schiaffo stava sparendo: allora lo rinfrescò schiaffeggiandosi ripetutamente, finché la pelle non divenne rosso carminio.

Poi si avviò alla camera che divideva con Muhannad e dal corridoio udì la voce del marito e quella della madre al piano terreno. La voce di Wardah aveva ripreso il falso tono di acquiescenza e modestia che usava sempre quando parlava con il figlio o con il marito. La voce di Muhannad era... Yumn ascoltò con attenzione e corrugò la fronte: non gli aveva mai sentito quel tono, nemmeno nei loro momenti d'intimità e nemmeno quando insieme avevano contemplato il loro primogenito.

Colse alcune parole: *farti del male... Non intendeva... Il caldo... Scusarsi e fare ammenda a te.*

Scusarsi? Fare ammenda? Yumn entrò in camera e sbatté la porta con tanta violenza da far tintinnare le finestre. Che ci provassero a farle chiedere scusa, pensò, dando un altro schiaffo alla guancia. Poi si graffiò il viso finché non uscì un rivolo di sangue; avrebbe visto Muhannad come la sua amata madre aveva ridotto la moglie.

Quando Muhannad entrò in camera, lei si era pettinata e aveva rifatto la treccia, ma nient'altro e si era seduta alla toilette dove la luce avrebbe messo in risalto il male che la suocera le aveva fatto.

«Che cosa volevi che facessi quando tua madre mi ha colpito?» gli chiese prima che lui potesse parlare. «Dovevo permetterle di uccidermi?»

«Sta' zitta», rispose lui; si avvicinò al cassettone e fece quello che non aveva mai fatto in casa di suo padre: si accese una sigaretta. E invece di voltarsi, rimase con lo sguardo fisso al cassettone, passandosi una mano sulla tempia in un gesto stanco. Era tornato a casa dalla fabbrica inaspettatamente prima di mezzogiorno, ma invece di unirsi alle donne e ai bambini per il pranzo, aveva passato le ore al telefono, facendo e ricevendo chiamate, con voce bassa e ansiosa. Era ancora preoccupato per qualche questione di affari, era chiaro, ma non poteva essere tanto preoccupato da non accorgersi di quello che aveva sofferto la moglie. Yumn approfittò del fatto che le voltava la schiena per pizzicarsi la guancia fino a farsi venire le lacrime agli occhi: ecco, così avrebbe visto quanto era stata maltrattata.

«Guardami, Muni», gli ordinò. «Guarda quello che ha fatto tua madre e dimmi se non dovevo difendermi.»

«Ti ho detto di stare zitta. Stai zitta.»

«Non starò zitta fino a quando non mi avrai guardata», ribatté lei alzando la voce. «Ho mancato di rispetto, certo, ma che avrei dovuto fare se lei

voleva farmi del male? Non dovevo agire per proteggermi? Per salvaguardare il bambino che già in questo momento potrei portare dentro di me?»

A quelle parole che gli rammentavano la dote più importante per la quale doveva custodirla gelosamente, Muhannad si riscosse e si voltò. Una rapida occhiata allo specchio disse a Yumn che la guancia era insanguinata e rossa a dovere.

«Ho fatto un piccolo errore con i pomodori - cosa tutt'altro che difficile con questo caldo - e lei ha cominciato a picchiarmi. Nelle mie condizioni», e qui si portò le mani al ventre, per incoraggiarlo a credere alla cosa a cui più teneva, «non dovevo fare nulla per proteggere colui che ancora non è nato? Dovevo permetterle di sfogare la sua rabbia e la sua gelosia fino...»

«Gelosia?» sbottò Muhannad. «Mia madre non è gelosa di te più di quanto...»

«Non di me, Muni, di te. Di noi e dei nostri figli e dei figli che verranno. Io sono in grado di fare quello che lei non ha mai potuto fare. E lei me la fa pagare trattandomi peggio di come tratterebbe una serva.»

Lui la osservò dall'altra parte della stanza. Di certo era in grado di vedere da solo la verità di quanto lei affermava: di vederla sul suo viso ammaccato e sul suo corpo, quel corpo che gli dava i figli che lui desiderava, senza sforzo alcuno, subito e sempre. Che importanza aveva il suo aspetto poco attraente e un corpo che era meglio tenere coperto dagli abiti che la sua cultura le imponeva di portare, quando Yumn possedeva l'unica qualità che gli uomini apprezzavano in una donna e che Muhannad voleva di certo proteggere?

«Che cosa dovevo fare?» chiese ancora abbassando modestamente gli occhi. «Dimmelo, Muni, e io ti prometto che farò come mi dici.»

Seppe di aver vinto quando lui si avvicinò al tavolino; le sfiorò i capelli e lei capì che dopo - quando tra loro fosse accaduto quello che doveva accadere tra marito e moglie - lui sarebbe andato da sua madre e le avrebbe detto che non doveva mai più azzardarsi a fare anche la più piccola richiesta alla madre dei suoi figli. Muhannad si avvolse la treccia sul polso: tra un attimo, pensò Yumn, le avrebbe arrovesciato indietro la testa, le avrebbe cercato le labbra e persino in quel caldo tremendo l'avrebbe presa. E dopo...

Con violenza brutale, Muhannad le tirò indietro la testa.

«Muni!» gridò lei. «Mi fai male!»

Lui si chinò a esaminarle la guancia.

«Guarda quello che mi ha fatto», disse lei cercando di divincolarsi.

Lui le sollevò una mano, la guardò e poi con un'unghia grattò da sotto l'unghia di lei i residui di sangue e pelle del suo viso. Piegando la bocca in una smorfia di disgusto, lasciò cadere la mano e mollò la presa sui capelli così all'improvviso che, se non si fosse tenuta al bordo del tavolino, Yumn sarebbe caduta.

«Sei un essere inutile», le disse. «Tutto quello che ti si chiede è di vivere in pace con la mia famiglia e tu non sai fare neppure quello.»

«Io?» esclamò lei. «*Io* non lo so fare?»

«Scendi a chiedere scusa a mia madre: subito.»

«Non lo farò: lei mi ha picchiata, ha picchiato tua moglie.»

«Mia moglie...» ripeté lui con sprezzo, «meritava di essere picchiata. Sei fortunata che non lo abbia fatto prima.»

«Ma che dici? Sono forse qui perché si abusi di me? Per essere umiliata? Trattata come un cane?»

«Se ti aspetti di poterti sottrarre ai tuoi doveri verso mia madre solo perché mi hai dato due figli, sbagli: tu farai quello che lei ti dice. Tu farai quello che ti dico io. E comincerai spostando il tuo grasso sedere al piano di sotto e andrai a chiederle scusa.»

«Non lo farò!»

«E dopo di che andrai nell'orto a riparare ai danni che hai causato.»

«Io ti lascerò!»

«Forza, fallo», ribatté lui scoppiando a ridere. «Ma perché le donne pensano sempre che la capacità di riprodursi dia loro dei diritti riservati ad altri? Non ci vuole molto cervello per farsi mettere incinte, Yumn. Tu ti aspetti di essere venerata per qualcosa che richiede la stessa abilità necessaria per cagare o pisciare. Adesso vai a lavorare e non seccarmi più.»

Si avviò alla porta. Yumn lo guardò, sentendosi invadere dal freddo e dal sudore: lui era *suo* marito, non aveva il diritto... Lei stava per dargli un altro figlio.... Forse in quello stesso momento un altro figlio stava crescendo dentro di lei... E lui l'amava, l'adorava, la venerava per i figli che gli dava, per la donna che lei era e non poteva lasciarla. Non ora, non così, con quella rabbia che avrebbe spinto a cercare, volere un'altra o addirittura... No. *No,* lei non glielo avrebbe permesso, non sarebbe rimasta lei la causa della sua ira.

Le parole le si affollarono sulle labbra. «Io faccio il mio dovere verso di te e verso la tua famiglia. E come ricompensa non ho altro che il disprezzo dei tuoi genitori e di tua sorella, che sono malvagi e mi trattano male. E perché? Perché io dico quello che penso, perché io sono chi sono. Perché

io non mi nascondo dietro una maschera di dolcezza e obbedienza; non abbasso la testa, non freno la lingua fingendomi la perfetta verginella di tuo padre. Vergine? Lei?» ululò Yumn. «Be', ancora qualche settimana e non riuscirà più a nascondere la verità sotto la *gharara.* E allora vedremo chi davvero fa il suo dovere e chi invece vive solo come le piace.»

Muhannad si voltò, il viso scavato in una maschera. «Che cosa stai dicendo?»

Yumn avvertì un'ondata di sollievo, subito seguito dal trionfo: era riuscita ad appianare la crisi tra loro. «Sto dicendo esattamente quello che tu pensi: tua sorella è incinta. Ed è una cosa di cui si sarebbero dovuti accorgere tutti, se non fossero stati tanto occupati a osservare sempre e solo me, per non perdere occasione di rimbrottarmi e picchiarmi se sbagliavo.»

Gli occhi di Muhannad si velarono e Yumn vide che i muscoli fremevano. Avrebbe voluto sorridere, ma si controllò. La piccola e preziosa Sahlah avrebbe finalmente avuto il fatto suo. Quattro stupide piante di pomodoro rovinate erano nulla al confronto di quella disgrazia piovuta sulla famiglia.

Muhannad spalancò la porta con tanta forza, che l'uscio rimbalzò contro la parete, sbattendogli contro una spalla. Ma lui non fece una piega.

«Dove vai?» gli chiese Yumn.

Lui non rispose; scese a grandi passi le scale e qualche istante dopo Yumn sentì il motore della Thunderbird seguito dallo scricchiolio delle gomme sui ciottoli del viale. Guardò dalla finestra e lo vide dirigersi a tutta velocità sulla strada.

Oh, santo cielo, pensò e finalmente si permise di esternare quel sorriso soddisfatto che aveva trattenuto in presenza del marito. Adesso avrebbe visto, la povera, piccola Sahlah!

Yumn andò a chiudere la porta.

Che giornata calda, pensò stirando le braccia; una donna fertile non doveva assolutamente stancarsi lavorando al sole. Avrebbe fatto un lungo e magnifico riposino prima di tornare alle noiosissime piante di Wardah.

«Ma, Em», disse Barbara, «lui ha tutto: movente, opportunità e ora anche il mezzo. Quanto ci metterebbe ad andare a piedi da quella casa al porticciolo? Un quarto d'ora? Venti minuti? E il sentiero dalla casa alla riva è così ben tracciato che lo si vede fin dal noleggio delle barche; non gli servirebbe nemmeno una torcia elettrica per illuminarlo. E questo spiega perché non siamo riusciti a trovare un solo testimone che abbia visto qualcuno sul Nez o nelle vicinanze.»

«Tranne Cliff Hegarty», disse Emily mettendo in moto la Ford.

«Giusto; e lui ci ha praticamente presentato Theo Shaw su un vassoio d'argento, con la storia della ragazza Malik che è incinta.»

Emily fece marcia indietro fuori del parcheggio del porto e non parlò fino a quando non furono di nuovo sulla strada. «Theo Shaw non è l'unica persona che sarebbe potuta venire al porto e far sparire uno dei gommoni di Charlie Spencer, Barb. Sei già pronta ad accantonare la Eastern Imports, la World Wide Tours, Klaus Reuchlein e Amburgo? Quante delle cose che collegano Querashi alle attività sospette di Muhannad vuoi ancora catalogare come coincidenze? Le telefonate all'appartamento di Reuchlein ad Amburgo? La bolla di carico della Eastern Imports chiusa nella cassetta di sicurezza? Quella visita notturna di Muhannad al magazzino? Che cosa vuoi scartare, Barb?»

«*Se* Muhannad ha qualche affare losco in corso», le fece notare Barbara.

«Uscire all'una di notte dalla Eastern Imports alla guida di un camion a che cosa può essere collegato se non a qualche affare losco? Credimi, Barbara, io conosco il mio uomo.»

Barbara guardò un gruppo di turisti che attraversava la strada, ma la sua mente era concentrata sul caso: sapeva di non poter ribattere razionalmente alla logica di Emily. L'ispettore aveva perfettamente ragione: le coincidenze in quella stramaledetta indagine erano troppe per essere solo coincidenze. Però lei non poteva trascurare il fatto che fin dall'inizio Theo Shaw aveva sempre avuto un movente bello grosso, mentre Muhannad Malik no, nonostante fosse quella testa calda che era.

Ma con un mandato di perquisizione in mano aveva molto più senso occuparsi dello stabilimento che andare di nuovo al luna park a parlare con Theo. Almeno nella fabbrica avevano la speranza di scoprire qualcosa che poteva portare a un arresto, mentre altre quattro chiacchiere con il giovane Shaw difficilmente avrebbero portato qualcosa di più di quello che già sapevano.

Ma non poté impedirsi di dire: «Sul braccialetto c'era scritto 'La vita comincia adesso': forse lui intendeva sposarla, ma poi si è messo in mezzo Querashi».

Emily le scoccò un'occhiata incredula. «Theo Shaw sposare Sahlah Malik? Ma mai nella vita! La nonna lo avrebbe cacciato senza un penny. No, la comparsa di Haytham Querashi è stata tutta a vantaggio di Theo, che in quel modo poteva sbarazzarsi della ragazza senza tante storie. Al contrario, lui aveva tutte le ragioni per volere che Querashi restasse vivo.»

Emily entrò nella zona industriale, frugò nel cassettino alla ricerca del mandato e disse: «Ah, ecco là i ragazzi».

I ragazzi erano gli otto membri della squadra allertati da Belinda Warner e richiamati dalle indagini che stavano svolgendo al momento - verificare l'alibi di Gerry DeVitt, interrogare i proprietari dei capanni sulla spiaggia per verificare i furtarelli di Trevor Ruddock e via di seguito - per prendere parte alla perquisizione dello stabilimento. Stavano aspettando fuori dell'edificio e ammazzavano il tempo bevendo Coca-Cola e fumando qualche sigaretta. Quando videro arrivare l'ispettore, si avvicinarono, i fumatori schiacciando prudentemente le sigarette sotto le scarpe, prima di muoversi.

Emily disse loro di aspettare ed entrò nell'edificio, seguita da Barbara. All'ingresso non c'era Sahlah Malik, ma un'anziana donna araba, che stava scorrendo la posta.

Quando Emily le mostrò il mandato di perquisizione, la donna si scusò in fretta e scomparve negli uffici amministrativi. Pochi istanti dopo, Ian Armstrong arrivò affannato nell'ingresso.

«Ispettore, sergente», le salutò, mettendo una mano in tasca e tirando fuori un fazzoletto con cui si deterse la fronte. «Il signor Malik non c'è, è andato a fare visita ad Agatha Shaw, che è in ospedale. Ha avuto un colpo, a quanto mi hanno detto. In che cosa posso esservi utile? Kawthar mi ha detto della vostra richiesta...»

«Non si tratta di una richiesta», lo interruppe Emily mostrandogli il mandato.

«Oh, santo cielo; data l'assenza del signor Malik, temo di non poter:..»

«Potere o non potere non sta a lei, signor Armstrong», disse Emily. «Faccia uscire tutti.»

«Ma siamo in una fase delicatissima della preparazione di un nuovo prodotto», ribatté lui in tono poco convinto, come se sapesse che era inutile protestare, ma sentendosi ugualmente spinto a farlo. «E il signor Malik ha lasciato istruzioni molto precise ai cuochi...» Si schiarì la gola. «Se potesse concederci mezz'ora...? Magari qualche minuto di più...?»

Per tutta risposta, Emily si avviò alla porta e mettendo la testa fuori, disse: «Avanti, muoviamoci».

«Ma... ma...» Armstrong si torse le mani e lanciò uno sguardo implorante a Barbara, cercando il suo sostegno. «Ma dovrete almeno dirmi... un'indicazione di... Che cosa state cercando, con esattezza? Perché dal momento che in assenza dei Malik io sono il superiore...»

«Muhannad non è qui?» chiese subito Emily.

«Be', certo è... Voglio dire, era prima... Avevo pensato... Va a casa per pranzo», rispose Armstrong guardando terrorizzato la porta da cui stava entrando la squadra. Emily aveva scelto gli uomini più robusti e corpulenti, sapendo che almeno un buon quarto della riuscita di una perquisizione si basava sulla stazza e l'intimidazione. A Ian Armstrong bastò un'occhiata agli uomini che erano entrati per decidere che ritirarsi in buon ordine era l'unica cosa che gli restava da fare. «Oh, cielo», esclamò.

«Faccia uscire tutti dall'edificio, signor Armstrong.»

La squadra si divise nei vari reparti e uffici, alla ricerca di tutto quello che poteva venir spedito dalla fabbrica sotto forma di prodotti o nascosto fra i barattoli e i vasetti: droga, pornografia, armi, esplosivi, denaro falso, gioielli.

La squadra era nel pieno della perquisizione quando il cellulare di Emily squillò. Lei e Barbara si trovavano nel magazzino a controllare le casse già imballate e pronte per la spedizione. Emily staccò il cellulare dalla cintura con un gesto deciso e abbaiò: «Qui Barlow... Sì. Maledizione, Billy, ho molto da fare, che cosa vuoi?... Sì, è quello che avevo ordinato, ed è quello che voglio. Quel tizio ha tutte le intenzioni di darsela a gambe nel momento in cui gli stacchi gli occhi di dosso... Lui *che cosa?* Ma hai cercato bene? Dappertutto?... Sì, lo sento che blatera, che cavolo dice?... *Rubati?* Tra ieri e oggi? Lo rivoglio alla stazione di polizia. Subito... Non me ne frega niente se se la fa addosso. Lo voglio in cella».

Riattaccò il telefono alla cintura e guardò Barbara. «Kumhar», spiegò.

«Problemi?»

«E che cavolo vuoi che sia, se no? Ho detto all'agente Honigman di prendere i documenti di Kumhar quando lo riaccompagnava a Clacton: passaporto, documenti d'immigrazione, permesso di lavoro, tutto.»

«Sì, ricordo, in modo che non potesse fuggire», disse Barbara. «E allora?»

«E al telefono c'era Honigman: sembra che quel piccolo verme asiatico non abbia nessun maledetto documento a Clacton. A sentire Honigman, afferma che gli sono stati rubati mentre era in prigione questa notte.»

Barbara rifletté su quella novità alla luce di tutto quello che sapevano, avevano sentito e visto. «Querashi teneva i suoi documenti d'immigrazione nella cassetta di sicurezza della Barclays, no? C'è qualche collegamento fra le due cose? E se c'è, è anche collegato a questo?» chiese indicando con un gesto il reparto spedizioni.

«Questo è proprio quello che intendo scoprire», disse Emily. «Tu conti-

nua la perquisizione, Barb e se Malik fa vedere la sua brutta faccia, trascinalo in galera per una bella chiacchierata.»

«E se non si fa vedere?»

«Allora cercalo a casa, cercalo dove vuoi, ma in un modo o nell'altro trovalo e portalo dentro.»

Tornato in stabilimento, Cliff Hegarty decise di prendersi una vacanza per il resto del pomeriggio. Coprì con un foglio di polietilene il puzzle in preparazione, ripose ordinatamente gli attrezzi, spolverò la patina di segatura finissima dalle vetrinette, lavò e asciugò le tazze del tè e alla fine chiuse a chiave la porta, fischiettando tutto allegro.

Lui aveva fatto la sua parte per consegnare alla giustizia l'assassino di Haytham. Certo, avrebbe potuto presentarsi alla polizia subito, venerdì notte stesso, ma dentro di sé sapeva che se le circostanze fossero state diverse lui *si sarebbe* presentato immediatamente. E poi doveva anche pensare ad Haytham: che ne sarebbe stato della sua reputazione se Cliff avesse dichiarato pubblicamente che era andato sul Nez per farsi una bella scopatina? No, non aveva senso fargli questo ora che non c'era più, non era giusto, secondo Cliff.

E poi aveva anche dovuto pensare a Gerry: a che scopo sollevare un vespaio di preoccupazioni quando non era affatto necessario? Gerry non faceva che parlare di fedeltà, come se ci credesse veramente, ma la realtà era che aveva una paura fottuta dell'HIV. Da quando era cominciata la grande paura, lui si faceva fare l'esame almeno tre volte l'anno e si era convinto che l'unico modo per evitare il contagio fosse avere sempre lo stesso amante. Se dunque avesse saputo che Cliff si era dato da fare con Haytham Querashi, si sarebbe fatto prendere dal panico, e avrebbe addirittura cominciato ad accusare i sintomi di qualche malattia che non aveva affatto. E poi Haytham prendeva sempre delle precauzioni; per l'inferno, c'erano delle volte che prenderlo nel culo da Haytham era così asettico, che Cliff si era ritrovato a baloccarsi con la fantasia di tirare in mezzo un terzo tanto per rendere le cose un po' più piccanti.

Naturalmente non lo avrebbe mai fatto, però c'erano delle volte... Come quando Haytham armeggiava con quel maledetto Hatù qualche secondo di troppo per i suoi gusti...

Ma quei giorni erano finiti, decise Cliff mentre si avviava alla macchina; adesso sarebbe andato a casa e si sarebbe scordato di tutto: era andato troppo vicino al disastro per non capire che quello che era avvenuto nei

giorni passati era un chiaro avvertimento a voltare pagina.

Sì, la vita cominciava ad avere delle rosee prospettive: adesso che quella faccenda di Haytham era finita per sempre e che lui aveva deciso di cambiare rotta e mettere la testa a partito, avrebbe potuto dedicarsi completamente a Gerry. C'era stata un po' di maretta fra loro, ma era stata solo questo: un periodo di crisi.

Era stato costretto a usare tutte le sue risorse per convincere Gerry che i suoi sospetti erano infondati e per riuscirci aveva anche dovuto fingere di arrabbiarsi. Quando l'amante aveva tirato in ballo il test dell'AIDS, il tono offeso e oltraggiato con cui aveva risposto mirava a far capire a Gerry che quella richiesta era stata un vero colpo basso.

«Dobbiamo discuterne ancora?» gli aveva chiesto quel mattino in cucina. «Io non ti sto prendendo in giro, va bene? Gesù Cristo, ma come pensi che mi senta...»

«Tu credi che l'HIV non possa toccarti», aveva ribattuto Gerry con quella voce ragionevole e sensata che lo faceva infuriare. «Ma può, e lo farà. Hai mai visto qualcuno che muore di AIDS, Cliff? O quando arriva quella scena esci dal cinema?»

«Hai forse qualche disturbo dell'udito, amico mio? Ho detto che non ti sto tradendo. Se non mi credi, forse sarebbe meglio che mi dicessi perché.»

«Guarda che non sono stupido. Di giorno lavoro al molo, e di notte a quella casa. Perché non mi dici che cosa fai quando non ci sono?»

Cliff si era sentito gelare, ma era riuscito a riprendersi. «Perché invece non mi dici *tu* che cosa ti rode? Che cosa rimugini? Sputa l'osso, Ger.» Quella domanda era stata un rischio calcolato, ma Cliff sapeva per esperienza che il momento migliore per bluffare era quando non si aveva la più pallida idea delle carte in mano all'avversario. In questo caso lui sapeva quali erano i sospetti di Gerry e l'unico modo per convincerlo che erano infondati era farglieli dichiarare apertamente così da poterli smontare con la rabbia e l'orgoglio offeso. «Avanti, Ger, sputa l'osso.»

«Va bene, se proprio ci tieni... Quando io lavoro alla sera tu esci; e poi non lo facciamo più come una volta. Riconosco i sintomi, Cliff: c'è sotto qualcosa.»

«Merda! Ma non è possibile, non ci credo! Tu ti aspetti che io me ne stia qui ad aspettarti, è questo? Ma io non posso stare qui e non fare niente: dopo un po' comincerei ad arrampicarmi sulle pareti e allora esco, faccio quattro passi, un giro in macchina. Vado a bere qualcosa al Never Say Die.

O vado in stabilimento a evadere qualche ordine speciale. Vuoi delle prove? Devo chiedere alla cameriera del bar di rilasciarmi un biglietto? Perché invece non mettiamo un orologio segnatempo in fabbrica, così timbro quando entro e quando esco?»

Quell'esplosione di rabbia sortì un certo effetto: la voce di Gerry cambiò, il tono si addolcì un poco e Cliff capì che stava per averla vinta. «Se dico che dobbiamo fare gli esami, vuol dire che dobbiamo farli. Sapere la verità è meglio che continuare a vivere nell'ignoranza.»

«Fantastico! Fatti pure fare gli esami, se vuoi, ma non aspettarti che li faccia anch'io, perché a me gli esami non servono, perché, cazzo, io *non* ti tradisco. Ma se hai intenzione di cominciare a farmi le pulci, allora posso cominciare anch'io a farle a te. E credimi, non ci metterei molto.» Poi alzò ancora il tono di voce. «Stai al molo tutto il giorno, no? E metà delle notti le passi a battere e sbattere chiodi in casa di qualche tizio... *Se* sono poi i chiodi che sbatti...»

«Come sarebbe a dire?» esclamò Gerry. «Il denaro ci serve e da quel che so, c'è un solo modo legale per ottenerlo.»

«Ma certo, giusto. Lavora quanto ti pare, se è quello che fai, ma non pretendere che io sia come te. Io ho bisogno di aria e se tutte le volte che devo respirare, tu vai a pensare che mi sto scopando qualcuno in un cesso pubblico...»

«Avanti, Cliff, tu vai alla piazza nei giorni di mercato!»

«Ma Gesù Cristo! Questo è veramente il colmo! E secondo te quando dovrei andare a fare la spesa se non nei giorni di mercato?»

«La tentazione è là e tutti e due sappiamo quanto tu sai resistere alle tentazioni.»

«Certo che lo sappiamo e vediamo di dirci una volta per tutte *perché* lo sappiamo.» Vide il viso di Gerry diventare rosso e Cliff seppe di essere a un passo dal punto che gli avrebbe dato la vittoria definitiva. «Ti ricordi di me? Io sono la checca che hai incontrato nella piazza del mercato quando 'prendere precauzioni' non era importante quanto scopare il primo che ci stava.»

«Questo è il passato», rispose Gerry sulla difensiva.

«Già, e continuiamo a scorrerlo, questo passato: fare l'occhiolino a qualcuno, scomparire nei gabinetti pubblici, farsi una sveltina senza nemmeno sapere come si chiama l'altro. Solo che io questo passato non te lo sventolo in faccia quando non ti comporti come vorrei. E non ti sottopongo al terzo grado se ti fermi cinque minuti al mercato a prendere l'insalata. *Se* è l'insa-

lata che prendi.»

«Senti un po', Cliff.»

«No, *tu* senti un po': il tradimento non è una strada a senso unico e tu resti fuori più notti di me.»

«Io lavoro, te l'ho già detto.»

«Già, lavori.»

«E poi tu sai come la penso sulla fedeltà.»

«Io so quello che dici di pensare sulla fedeltà; e c'è una gran bella differenza tra quello che uno dice e quello che uno pensa davvero. Credevo che tu arrivassi a capirlo, Ger: a quanto sembra mi sbagliavo.»

E la cosa era finita lì: vistosi ritorcere contro le sue stesse argomentazioni, Gerry aveva fatto marcia indietro. Se n'era rimasto in un silenzio imbronciato per un po', ma alla fine, non essendo il tipo capace di restare di malumore, si era scusato per le sue accuse. Cliff si era rifiutato di accettare subito le scuse e aveva detto con aria cupa: «Non so, Gerry: come possiamo vivere in pace, in armonia, come hai sempre affermato di volere, se poi vengono fuori delle liti come queste?»

Al che Gerry aveva risposto: «Dimenticala, è stata colpa del caldo. Si vede che ne risento troppo e non riesco ad avere le idee chiare».

Avere le idee chiare era proprio il nocciolo della questione e Cliff finalmente le aveva. Tutti nella vita a un certo punto ricevevano un avvertimento: il problema era riconoscerlo come tale e sapere che cosa fare. Lui si sarebbe dedicato a Gerry.

Da quel momento in avanti sarebbe stato fedele a Gerry DeVitt, che era gran bravo diavolo, con un buon lavoro, una casa a un passo dalla spiaggia, una barca e anche una moto e che avrebbe potuto trovare di meglio che uno come lui. E se anche Gerry ogni tanto era una noia, con le sue manie, con il modo assillante con cui ti stava addosso... Be', quelle erano seccature insignificanti rispetto a tutto ciò che aveva da offrire.

Cliff svoltò sul lungomare di Clacton imboccando la Kings Parade, e fu costretto a fermarsi perché il traffico era bloccato. Tamburellando sul volante, osservò un gruppo di pensionati che il caldo implacabile aveva costretto a uscire dalle loro squallide case di riposo e che avanzavano sorretti dai loro bastoni, senza un futuro a cui guardare e solo il passato di cui parlare.

Merda, il traffico era proprio bloccato e in lontananza si vedevano i fari lampeggianti di due ambulanze, o forse addirittura di tre. Grandioso, stai a vedere che un camion aveva preso in pieno un gruppo di quei derelitti! E

adesso lui sarebbe stato costretto ad aspettare che i soccorritori dividessero i vivi dai morti... Però, se lui saliva con due ruote sul marciapiede, poteva infilarsi su per la Queensway e tagliare per la città. Fu costretto a usare spesso il clacson per aprirsi la strada e si prese anche parecchi insulti e gestacci e qualcuno gli tirò persino una mela, ma lui rispose a tutti con un gesto inequivocabile e riuscì a infilarsi sulla Queensway.

Ecco, lì era decisamente meglio. Mentre guidava, si mise a pensare come lui e Gerry avrebbero potuto celebrare questa sua improvvisa conversione alla monogamia e alla fedeltà imperitura. Naturalmente Gerry non avrebbe saputo che avrebbero celebrato quello, ma comunque una buona bottiglia di vino, una bella bistecca, dell'insalata verde fresca e una bella patata al forno grondante formaggio fuso... Be', Cliff sapeva che sarebbe senz'altro riuscito a far dimenticare a Gerry DeVitt tutti i sospetti su un suo presunto amante. Certo, avrebbe dovuto inventarsi una scusa plausibile per quella festicciola, ma c'era tutto il tempo di farlo prima che Gerry tornasse a casa.

Vediamo, pensò mentre si dirigeva verso Oxford Road, che scusa poteva inventare per Gerry? Un grosso ordine appena arrivato allo stabilimento? O magari un bel lascito della vecchia zia Mabel? O un anniversario di qualche genere? Ecco, quella era una buona idea: un anniversario. Ma c'era qualcosa di speciale o significativo nella data di quel giorno?

Cliff rifletté: quando si erano incontrati lui e Gerry? Non riusciva quasi a ricordare l'anno, figuriamoci il mese o il giorno esatto; e dal momento che l'avevano fatto il giorno stesso che si erano conosciuti, lo spunto della celebrazione non poteva essere quello. Erano andati a vivere insieme - o meglio, Cliff aveva traslocato da Gerry - in marzo, perché c'era un vento gelido in quel giorno, dunque dovevano essersi conosciuti verso febbraio. No, no, non era possibile: Cliff non si sarebbe mai sognato di andare a congelarsi i suoi preziosi gioiellini nei gabinetti della piazza del mercato in pieno febbraio. E visto che lui e Gerry si erano effettivamente incontrati sulla piazza del mercato e dopo pochissimo erano andati a vivere insieme... Allora non era vero che lui aveva traslocato da Gerry in marzo. Merda! Ma che cosa stava succedendo alla sua memoria? Quella di Gerry non perdeva mai un colpo.

Cliff sospirò: anche questo era uno dei problemi con Ger: lui non dimenticava mai nemmeno la più piccola stronzata. Se invece avesse avuto qualche piccolo lapsus di tanto in tanto, adesso Cliff non avrebbe dovuto lambiccarsi il cervello per inventare una scusa per celebrare.

E poi, se Gerry avesse avuto anche solo un milligrammo di fiducia, Cliff non si sarebbe trovato nella situazione di dover placare i suoi sospetti.

Questo era uno degli altri problemi con Ger: bisognava sempre stare attenti, non sbagliare mai. Una sola parola sbagliata, una notte o una mattina o un pomeriggio in cui non aveva voglia di farlo ed ecco che tutta la relazione veniva passata al microscopio.

Cliff svoltò in Oxford Road, che correva parallela alla ferrovia, in mezzo a una zona industriale. Guardando gli edifici di mattoni sporchi, si rese conto che era così che Gerry aveva il potere di farlo sentire dopo una lite: sporco e cattivo, mentre lui, Gerry, era puro come l'acqua piovana della Svizzera. Ma lui non era cattivo e Gerry non era un santo: tutti avevano le loro debolezze, anche Gerry.

In fondo a Oxford Road si aprivano due strade, Carnavon e Wellesley: la seconda portava alla Pier Avenue, la prima al Lungomare del porto. Cliff si fermò, non tanto perché era incerto su quale prendere, quanto per riflettere fino a che punto gli ultimi giorni avevano lasciato un segno nella sua vita.

Va bene, Gerry si era risentito con lui e Cliff non poteva dire di non meritarselo; ma d'altra parte, Gerry la faceva sempre lunga quando c'era qualcosa che non andava.

E quando c'era qualcosa che non andava, allora non la smetteva più, ti si appiccicava addosso, alla ricerca di rassicurazioni, di dimostrazioni di essere ancora amato, desiderato... Cazzo, vivere con Gerry era come vivere con una donna assillante: tutti quei lunghi silenzi che andavano interpretati in un certo modo, quei sospiri che dovevano significare Dio solo sa che cosa, le carezze sul collo che volevano essere un approccio giocoso e... Ecco, questa era la cosa che più lo faceva impazzire! Quel membro rigido che al mattino si sfregava contro di lui, indicandogli chiaramente quali erano le sue aspettative.

E lui *odiava* le aspettative di chiunque; odiava sapere che erano lì, come domande non espresse in attesa di una risposta immediata. Quando Gerry si sfregava contro di lui, c'erano volte in cui Clitf avrebbe voluto mollargli uno schiaffo, urlargli in faccia: vuoi qualcosa, Ger? Allora, per una sola fottuta volta, *dillo apertamente*!

Ma Gerry non diceva mai qualcosa direttamente, no, era diretto solo quando accusava e questa era una cosa che mandava in bestia Cliff, lo faceva uscire dai gangheri, gli faceva venire voglia di gridare, spaccare tutto.

Si accorse che senza pensare aveva svoltato nella Carnavon e sempre

senza pensare era arrivato alla piazza del mercato di Clacton, anzi, si era addirittura fermato accanto al marciapiede.

Accidenti! No, aspetta un attimo, si disse.

Strinse il volante tra le mani e guardò davanti a sé: la piazza era stata pavesata a festa, dall'ultima volta che ci era stato e tutte le file di bandierine azzurre, rosse e bianche partivano da un piccolo edificio all'angolo opposto, quasi a voler indirizzare lo sguardo dei frequentatori verso quel quadrato di mattoni rossi sul quale la scritta UOMINI pareva brillare come un neon.

Cliff deglutì: aveva una sete infernale. Poteva comprare una bottiglia d'acqua o una Coca al mercato e già che c'era poteva anche tare la spesa: aveva molto più senso farla lì dove insalata, patate e anche le bistecche erano fresche, che non nei negozi di Jaywick Sands, no? E poi poteva curiosare tra le bancarelle e magari avrebbe trovato qualcosa da regalare a Gerry come offerta di pace. Anche se Gerry non avrebbe mai saputo che si trattava di un'offerta di pace, naturalmente.

E poi, comunque, aveva una sete tale che doveva per forza bere qualcosa prima di rimettersi in macchina.

Scese, chiuse la portiera e si avviò fiducioso nel mercato. Comprò l'acqua e la bevve tutta d'un fiato, sentendosi finalmente meglio. Si guardò intorno alla ricerca di un bidone e in quel mentre si accorse che Plucky, quello del banchetto di scialli, foulard, fazzoletti e cravatte aveva delle offerte speciali. Ecco, quello avrebbe potuto essere un bel regalo per Ger e Cliff non aveva bisogno di dirgli dove l'aveva comprato, no?

Si avvicinò alla bancarella e cominciò a guardare e toccare quelle stoffe colorate che Plucky, con il suo solito spiccato senso artistico aveva disposto in gradazioni di colore.

«Sono molto belli, vero?» La voce veniva da destra, dal tavolo su cui erano disposte le scatole dei fazzoletti; in piedi davanti a quel tavolo c'era un uomo con una maglietta attillata, dalla foggia strana, che lasciava intravedere i pettorali ben disegnati. La maglietta lasciava scoperti anche i capezzoli e Cliff vide che su uno l'uomo portava un anello.

Cristo, ma che bel ragazzo, pensò: spalle fantastiche, vita stretta, con pantaloncini così corti e attillati, che Cliff quasi si vergognò della reazione del suo corpo a quella vista.

Gli sarebbe bastato lanciare una certa occhiata a quel tipo, gli sarebbe bastato guardarlo dritto negli occhi e dire: «Bellissimi, davvero», dopo di che un sorriso, sempre senza staccare gli occhi dai suoi... e il gioco era fat-

to.

Ma lui doveva comprare l'insalata, la carne e le patate. Lui doveva preoccuparsi del pranzo, del pranzo per Gerry, che doveva celebrare la fedeltà, l'unità e la monogamia a vita.

Però Cliff non riusciva a staccare gli occhi da quel tipo: era abbronzato, in perfetta forma, con i muscoli che brillavano al sole del pomeriggio. Gesù, ma perché Gerry non aveva mai quell'aspetto?

L'altro continuava ad attendere una risposta e come se si fosse accorto del conflitto di Cliff, sorrise e disse: «Fa un caldo infernale, oggi, no? Ma a me il caldo piace. E a te?»

Cristo, pensò Cliff. Oh, Dio mio! Oh, Dio mio!

Maledetto Gerry, che non faceva che stargli appiccicato addosso, con tutte quelle sue pretese, sempre a esaminare al microscopio la loro relazione, sempre con tutte quelle domande che esigevano una risposta. Ma perché diavolo non poteva fidarsi di lui? Non si accorgeva di dove poteva spingere un uomo?

Cliff lanciò un'occhiata ai gabinetti dall'altra parte della piazza. Poi riportò lo sguardo sull'uomo.

«Non fa mai troppo caldo per me», disse.

E con aria indifferente, perché la cosa che meglio gli riusciva era avere l'aria indifferente, si avviò ai gabinetti degli uomini.

25

L'ultima cosa che Emily voleva era invischiarsi in un ennesimo faccia a faccia con uno dei pakistani, ma quando l'agente Honigman riportò il tremante Kumhar alla stazione di polizia per un altro interrogatorio, il cugino di Muhannad Malik gli era alle costole. Kumhar blaterava e tremava; Honigman lo strattonò per un braccio e gli gridò di piantarla con quelle cantilene, ma l'altro non si acquietò. Emily allora ordinò all'agente di metterlo in cella fino a quando non avesse potuto occuparsi di lui. E a quel punto si era trovata di fronte Taymullah Azhar.

Lei non era dell'umore più conciliante. Quando era arrivata alla stazione l'aspettava l'ennesima telefonata di Ferguson che pretendeva un resoconto per filo e per segno della perquisizione allo stabilimento dei Malik. La notizia che non avevano trovato nulla non gli piacque affatto. Naturalmente la sua vera preoccupazione non era tanto l'assassinio di Haytham Querashi, quanto il risultato del suo colloquio per il posto di assistente capo. Manca-

vano meno di quarantott'ore al momento fatidico e lui voleva presentarsi trionfante davanti alla commissione con la soluzione del caso di assassinio di Balford.

«Santo Iddio, Barlow, ma che cosa sta succedendo? Che cosa state facendo? Dormite? Non è possibile che non abbiate ancora trovato nessun indiziato sicuro! Lei sa qual è la prassi, o devo ripetergliela? Se non è in grado di garantirmi un indiziato per domani mattina, io la faccio rilevare da Presley.»

Quella minaccia era stata proferita per farla tremare di paura e per costringerla a indicare un candidato da arrestare, uno qualunque, grazie al quale Ferguson avrebbe potuto farsi bello davanti alla stramaledetta commissione. Ma lei era troppo esasperata per stare al gioco.

«Mandi pure Presley, Don. Mandi una mezza dozzina d'ispettori, se pensa che questo le farà fare bella figura davanti alla commissione, ma mi lasci in pace, va bene?» E sbatté giù il telefono senza salutare.

Era stato in quel momento che Belinda Warner le aveva fornito la sgradevole informazione che all'ingresso c'era uno dei pakistani che insisteva per parlarle. Ed era per questo che ora si trovava faccia a faccia con Taymullah Azhar.

Il professore aveva seguito Kumhar fino a Clacton, con la ferma intenzione di sincerarsi delle sue condizioni una volta che l'agente Honigman se ne fosse andato. Così aveva aspettato in macchina e quando aveva visto l'agente uscire dalla pensione sempre con Kumhar, li aveva seguiti di nuovo fino alla stazione di polizia.

«Il signor Kumhar stava piangendo», disse a Emily. «È ovvio che si trova in un considerevole stato di tensione. Converrà anche lei che è essenziale che ancora una volta gli vengano...»

Emily lo interruppe in tono impaziente: «Il signor Kumhar si trova in questo Paese illegalmente, signor Azhar. Immagino che lei sappia che cosa significa questo riguardo ai suoi diritti».

Quell'inaspettata svolta degli eventi fece apparire un'espressione allarmata sul volto di Azhar. «Sta forse dicendo che la sua attuale detenzione non ha nulla a che fare con l'omicidio del signor Querashi?»

«Sto dicendo quello che ho già detto: Kumhar non è un turista, non è un lavoratore stagionale, non è un collaboratore domestico, uno studente o il coniuge di qualcuno. Non ha diritti di sorta.»

«Capisco», disse Azhar. Ma non era il tipo che ammetteva una sconfitta, come Emily si accorse subito. «E come intende comunicargli questo stato

di cose?»

Che un fulmine incenerisse quel maledetto uomo, pensò Emily: eccolo lì, in piedi davanti a lei - incarnazione vivente del sangue freddo, nonostante il nanosecondo di allarme di un attimo prima - che attendeva tranquillo che lei traesse l'unica conclusione possibile dal fatto che Kumhar praticamente l'inglese non lo parlava. Si maledisse per aver rispedito indietro con tanta fretta il professor Siddiqi: se anche avesse chiamato l'agente Hesketh sul cellulare ci sarebbero volute almeno due ore prima che tornassero e lei non poteva permetterselo. E questo era esattamente quello su cui scommetteva Taymullah Azhar.

Ripensò a quanto aveva appreso su di lui dal rapporto da Londra: secondo l'soll era un tipo da tenere d'occhio, ma i servizi segreti non potevano imputargli niente oltre l'adulterio e l'abbandono del tetto coniugale. Nessuna delle due cose lo metteva in buona luce, ma neppure faceva di lui un criminale, perché in quel caso chiunque, dal principe di Galles fino agli etilisti di St. Botolph, sarebbero finiti dentro per qualche anno. E inoltre, come le aveva fatto notare Barbara Havers il giorno prima, Taymullah Azhar non era coinvolto direttamente nel caso e niente di quello che Emily aveva letto su di lui indicava un collegamento con il sottobosco asiatico rappresentato da suo cugino.

Ma in qualunque caso lei non aveva molta scelta: o aspettava che tornasse Siddiqi, o cercava di cavare la verità a Kumhar subito. Sollevò un dito ammonitore e lo puntò a pochi centimetri dal viso di Azhar. «Venga con me: ma una sola mossa falsa, signor Azhar, e io la incrimino per favoreggiamento.»

«Favoreggiamento di che cosa?» chiese lui con aria serafica.

«Oh, sono certa che conosce perfettamente la risposta.»

Le Avenues si trovavano dalla parte opposta della città rispetto alla fabbrica di salse. Barbara aveva preso con sé uno degli agenti più grossi e robusti fra quelli che avevano partecipato alla perquisizione, un tipo di nome Reg Park, che aveva tutta l'aria di non disdegnare un paio di round con nessuno, nel caso ci fossero state delle obiezioni all'invito a una visita alla stazione di polizia. Barbara era sicura che Muhannad Malik non li avrebbe seguiti docile come un agnellino e dunque l'agente Reg Park era la polizza di assicurazione che doveva garantirle la collaborazione di Malik.

Mentre attraversavano la città tenne gli occhi aperti per avvistare la Thunderbird turchese dell'asiatico. Muhannad non era venuto alla fabbrica,

non aveva telefonato né si era fatto vivo in alcun modo. Ian Armstrong non aveva trovato nulla di strano in quel comportamento e aveva spiegato a Barbara che come direttore delle vendite, Muhannad spesso si assentava dalla fabbrica per ore, se non addirittura per giorni: doveva presenziare a convegni, organizzare degustazioni alimentari, campagne pubblicitarie e cose di questo genere. Il suo lavoro non era nel settore produzione, dunque la sua presenza alla fabbrica non era assolutamente necessaria.

Certo, la sua assenza poteva essere dovuta a impegni di lavoro... Ma poteva essere anche dovuta a impegni di natura diversa, magari in seguito a una telefonata della World Wide Tours o di Klaus Reuchlein.

Ma non vide la Thunderbird lungo la strada e neppure nel giardino davanti a casa Malik; però la mancanza della macchina non voleva dire che Muhannad non potesse essere in casa.

«Proviamo», disse Barbara all'agente. «Ma stia pronto a usare la forza, se dovesse essere in casa, va bene?»

Con un grugnito scimmiesco, che ben si adattava al suo aspetto e alla sua mole l'agente la seguì su per il vialetto che si snodava tra le aiuole cariche di lavanda, licnide e zinnie.

Non si vedeva alcun movimento dietro le finestre dai vetri a losanga, ma quando Barbara suonò il campanello, qualcuno all'interno aprì uno spioncino riparato da una piccola grata di ferro. Era un po' come entrare in un convento, pensò Barbara, osservando la donna velata che le rispose.

Tirò fuori il distintivo e lo accostò alla grata, presentandosi e dicendo: «Vorremmo parlare con Muhannad Malik».

Lo spioncino si chiuse e dopo un attimo la porta si aprì. Barbara si trovò di fronte una donna di mezza età, che indossava una gonna lunga, una tunica abbottonata fin sotto il mento e un velo blu scuro che le ricopriva il capo e le spalle.

«Che volete da mio figlio?» chiese la donna restando in piedi nell'ombra.

«Allora lei è la signora Malik? Possiamo entrare?» chiese senza attendere risposta.

La donna rimase in silenzio, forse valutando la correttezza di quella richiesta, a giudicare da come fissò lo sguardo sull'agente Park. «Muhannad non è qui», disse poi.

«Il signor Armstrong ci ha detto che era tornato a casa per pranzo e non era più rientrato in fabbrica.»

«Era qui, sì, ma se n'è andato. Forse un'ora fa, forse un po' di più.»

«Lei non sa con certezza a che ora è uscito? Sa dove è andato? Possiamo

entrare, per favore?»

Ancora una volta lo sguardo della donna si posò sul gigantesco agente e a quel punto Barbara si rese conto di quanto fosse improbabile che una donna asiatica avesse mai fatto entrare un uomo nel suo salotto in assenza del marito. «L'agente Park resterà fuori», aggiunse allora. «Continuerà ad ammirare i suoi fiori, vero Reg?»

L'agente emise un altro grugnito e aggiunse: «Cacci un urlo, va bene?» rivolgendole un cenno d'intesa. «Grazie, agente», rispose Barbara con un cenno del capo indicando le aiuole.

Liberatasi dell'agente, la signora Malik fece un passo indietro e Barbara interpretò quel gesto come un invito a entrare, per cui si affrettò a oltrepassare la soglia prima che la donna potesse cambiare idea.

La signora Malik indicò con la mano una stanza alla sinistra dell'ingresso, che doveva essere il salotto. Barbara entrò e con una certa sorpresa notò che non vi erano quadri alle pareti, ma solo quadretti ricamati con quelle che dovevano essere frasi in arabo. Sopra il caminetto c'era un quadro di un edificio a forma di cubo sullo sfondo di un cielo azzurro attraversato da nubi e sotto quel quadro delle fotografie.

Barbara si avvicinò per osservarle: in una era ritratto Muhannad con la moglie incinta e ai piedi un cestino da picnic; in un'altra c'erano Sahlah e Haytham Querashi di fronte al portico di una casa in legno. Tutte le altre ritraevano dei bambini, da soli o in coppia, con indosso solo un pannolino oppure infagottati fino agli occhi per ripararsi dal freddo.

«I suoi nipotini?» chiese voltandosi.

Vide che la signora Malik non era entrata nella stanza, ma era rimasta nel vestibolo, mantenendosi nell'ombra. Quell'atteggiamento poteva indicare segretezza, indecisione o anche imbarazzo e Barbara si rese conto che aveva solo la parola della signora Malik sul fatto che Muhannad non fosse in casa.

Subito tutti i suoi sensi furono all'erta. «Dov'è suo figlio, signora Malik? È ancora qui?»

«No, come ho detto non c'è», ed entrò in salotto, come se abbandonare l'atteggiamento furtivo potesse in un certo modo avvalorare le sue parole.

Vedendola in piena luce per la prima volta, Barbara si accorse che la mano che teneva fermo lo scialle alla gola era graffiata e livida. Sollevò lo sguardo e vide che anche sul volto della donna c'erano dei segni simili. «Che cosa le è successo? Qualcuno l'ha picchiata?»

«No, certo che no: sono caduta nell'orto, la gonna è rimasta impigliata in

qualcosa.» E a dimostrazione delle sue parole afferrò la gonna con una mano e le mostrò un punto in cui era effettivamente stropicciata e sporca di terra, come se dopo essere caduta, fosse rimasta a rivoltolarsi in terra per assaporare la sensazione.

«Nessuno si riduce così cadendo nell'orto», osservò Barbara.

«Io sì, purtroppo», replicò la donna. «Come le ho detto prima, mio figlio non è in casa; ma lo aspetto per l'ora in cui i bambini mangiano: arriva sempre per essere presente alla loro cena, se appena può. Se vorrete tornare allora, sono sicura che Muhannad sarà ben lieto di...»

«Tu non parli per Muni», disse la voce di un'altra donna.

Barbara si voltò e vide la moglie di Muhannad. Anche lei aveva il viso arrossato e un lungo graffio sulla guancia sinistra, come se avesse lottato, lottato con un'altra donna, fu la conclusione di Barbara, perché sapeva benissimo che quando a lottare erano gli uomini, usavano i pugni. Gettò un'altra occhiata penetrante alla signora Malik e si chiese se non poteva tornare a suo vantaggio quello strano atteggiamento tra le due donne.

«Solo la moglie di Muhannad parla per Muhannad», annunciò la donna più giovane.

Sì, decise subito Barbara, quella era una situazione da sfruttare.

«Dice che i suoi documenti sono stati rubati», riferì Taymullah Azhar. «Ieri erano nel cassetto. Sostiene di avervelo detto quando siete andati nella sua stanza. E quando l'agente glieli ha chiesti oggi pomeriggio, è andato a cercarli nel cassetto ma non c'erano più.»

Questa volta per l'interrogatorio Emily era rimasta in piedi; il registratore era sul tavolo e dopo averlo acceso, si era piazzata davanti alla porta, da dove poteva vedere Fahd Kumhar e dimostrargli chi comandava.

Taymullah Azhar si era seduto a un'estremità del tavolo, mentre Kumhar sedeva all'altra estremità. Fino a quel momento, il professore *dava l'impressione* di comunicare al suo compare pakistano solo quello che diceva Emily.

L'interrogatorio era cominciato con un'altra serie di farfugliamenti incomprensibili da parte di Kumhar, che quando erano entrati era accucciato in un angolo come il topo che aspetta la zampata finale del gatto. Al loro ingresso il pakistano aveva guardato ansioso alle loro spalle, come se si aspettasse di veder entrare anche qualcun altro e quando aveva visto che i suoi inquisitori erano solo due, aveva dato il via ai farfugliamenti.

Emily allora aveva chiesto che cosa stava dicendo.

Azhar aveva ascoltato per circa trenta secondi e poi aveva risposto: «Sta parafrasando dei passaggi del Corano: dice che tra il popolo dell'Al-Madinah ci sono degli ipocriti che Maometto non conosce: dice che saranno tutti dannati e castigati».

«Gli dica di piantarla», aveva risposto Emily.

Azhar aveva detto qualcosa in tono gentile, ma Kumhar aveva continuato imperterrito.

«Altri hanno riconosciuto le loro colpe. Anche se hanno mischiato alle azioni virtuose qualche colpa, Allah potrà comunque essere clemente verso di loro, perché Allah...»

«Sono le stesse cose di ieri», lo aveva interrotto Emily. «Oggi non stiamo giocando all'ora della preghiera. Dica al signor Kumhar che voglio sapere che cosa ci fa nel nostro Paese senza i documenti. E Querashi sapeva che si trovava qui illegalmente?»

Era stato allora che Kumhar aveva affermato che i documenti gli erano stati rubati durante il periodo trascorso alla stazione di polizia di Clacton.

«Queste sono idiozie», rispose Emily. «L'agente Honigman mi ha informato che tutti gli altri pensionanti della signora Kersey sono inglesi che non avrebbero nessun interesse ai suoi documenti e soprattutto non saprebbero che cosa farsene. La porta d'ingresso della pensione è sempre chiusa a chiave e c'è un salto di almeno quattro metri dalla finestra della stanza del signor Kumhar al giardino e non esiste un sistema per scalare il muro. Chiarite tutte queste cose, perché non ci spiega come qualcuno ha potuto rubargli le carte e soprattutto perché?»

«Non ha spiegazioni sul come possa essere successo», tradusse Azhar dopo aver ascoltato l'altro. «Ma dice che i documenti sono carte di valore, che si possono vendere al mercato nero a quei disperati che desiderano poter usufruire delle maggiori opportunità d'impiego e remunerazione offerte da questo Paese.»

«Non ci sono dubbi», disse Emily. «Gli dica che non deve preoccuparsi per i suoi documenti: Londra sarà ben lieta di fornirgli dei duplicati. Fino a qualche anno fa sarebbe stato complicato ottenerli, ma ora, con l'avvento del computer, il governo è in grado di determinare se lui è entrato nel Paese in possesso dei visti necessari. Naturalmente ci sarebbe di grande aiuto se ci potesse dire in quale aeroporto è sbarcato. Heathrow? Gatwick?»

Kumhar si umettò le labbra, poi deglutì e quando Azhar ebbe finito di tradurre, emise una specie di miagolio.

Emily insistette, dicendo in tono calmo e ragionevole: «Naturalmente ci

servirà sapere con esattezza quale tipo di visto gli è stato rubato, altrimenti non sarà facile ottenere il duplicato. Chieda dunque al signor Kumhar per quale ragione gli era stato rilasciato il visto: è parente di qualcuno? È un lavoratore stagionale? O aveva invece un contratto come collaboratore familiare? È un medico? O il ministro di qualche religione? Certo potrebbe anche essere uno studente o il marito di qualcuno. Ma, no, lui ha moglie e figli in Pakistan, quindi immagino che non sia questa la ragione. Allora è forse venuto in questo Paese per ottenere delle cure mediche particolari? Pero non ha l'aspetto di uno in possesso del denaro necessario per questo genere di cosa, non le pare?»

Kumhar si agitò sulla seggiola quando sentì la traduzione e non rispose direttamente.

«'Allah promette le fiamme dell'inferno agli ipocriti e ai miscredenti. Allah li maledice e li condanna al tormento eterno'», tradusse Azhar.

Altre dannatissime preghiere, pensò Emily; se quel piccolo bastardo credeva davvero che le preghiere potessero salvarlo dalla situazione in cui si trovava, allora era molto più stupido di quello che sembrava. «Signor Azhar, dica a quest'uomo...»

«Posso provare io a fare una cosa?» la interruppe Azhar, che mentre Emily parlava aveva osservato Kumhar con quel suo sguardo profondo e tranquillo.

«Che cosa?» chiese subito Emily sospettosa.

«Una... preghiera mia, come la definirebbe lei.»

«Solo se me ne dà la traduzione.»

«Ma certo.» Si rivolse a Kumhar, gli parlò e poi tradusse in inglese. «'Trionfanti sono coloro che si pentono davanti ad Allah, coloro che Lo servono, coloro che Lo lodano... coloro che amano il bene e proibiscono il male.'»

«Già, bene. Direi che sul tappetino di preghiera ci siamo stati già troppo.»

«Se però potessi aggiungere una cosa», insistette Azhar. «Non ha senso nascondersi in un labirinto di menzogne, perché è fin troppo facile smarrire la strada.»

«Glielo dica, ma aggiunga anche questo: il gioco è finito. Può dire la verità o ritrovarsi sul primo aereo per Karachi: la decisione spetta a lui.»

Azhar tradusse e gli occhi di Kumhar si riempirono di lacrime. Si morse il labbro inferiore e un torrente di parole gli scaturì dalla bocca.

«Che cosa sta dicendo?» chiese Emily quando Azhar tardò a tradurre.

Azhar sembrava incapace di distogliere l'attenzione dall'uomo, ma quando finalmente lo fece, disse piano: «Sta dicendo che non vuole perdere la vita; chiede protezione. Più o meno sta dicendo quello che ha detto ieri pomeriggio: in questo Paese sono senza amici e non desidero morire come l'altro».

Emily avvertì finalmente un'ondata di trionfo. «Allora *sa* qualcosa sulla morte di Querashi.»

«Sembra proprio che sia così», disse Azhar.

Barbara decise che era arrivato il momento di applicare la tecnica del Divide et Impera. O la signora Malik davvero non sapeva dove fosse il figlio, oppure non intendeva consegnarlo alla polizia; la moglie di Muhannad, invece, pareva così ansiosa di dimostrare che lei e il marito erano una cosa sola che con ogni probabilità avrebbe potuto fornirle delle informazioni molto utili solo per provare la sua importanza per l'uomo che aveva sposato. Ma per riuscire nel suo intento, Barbara doveva separare le due donne; non fu difficile, perché fu proprio la moglie di Muhannad a suggerire che andassero a parlare in privata sede.

«Ci sono cose tra moglie e marito», disse con aria soddisfatta, «che non sono adatte alle orecchie di una suocera. E dal momento che io sono la moglie di Muhannad e la madre dei suoi figli...»

«Sì, appunto», la interruppe Barbara, per evitare di ritrovarsi ad ascoltare una tiritera come quella che si era sorbita la prima volta che aveva visto Yumn. «Dove possiamo parlare?»

Avrebbero parlato di sopra, rispose Yumn; lei doveva fare il bagno ai figli di Muhannad prima del tè e il sergente poteva parlarle nel frattempo. E comunque il sergente non doveva perdersi quello spettacolo: i figli di Muhannad nudi erano una vista che infondeva ai cuori una gioia immensa.

Già, figuriamoci, non vedo l'ora.

«Ma Yumn», intervenne la signora Malik, «come mai oggi non vuoi che il bagno glielo faccia Sahlah?» Parlò in tono così sommesso che chi non fosse stato in grado di cogliere le sfumature non si sarebbe accorto che quella domanda era molto più cattiva di tutto ciò che aveva detto Yumn in precedenza.

«Potrà leggere loro qualcosa questa sera, *Sus-jahn.* Se non saranno troppo stanchi, naturalmente, e se le letture che sceglierà non faranno venire altri incubi al mio Anas.» Si rivolse a Barbara: «Mi segua».

Barbara la seguì su per le scale e Yumn continuò a ciarlare tutta allegra:

«Fino a che punto la gente è capace d'ingannare se stessa», le confidò. «Mia suocera crede di essere lei a tenere il cuore di Muhannad; una vera sfortuna, non crede? Lui è il suo unico figlio - ha potuto avere solo due figli, il mio Muni e sua sorella - così gli è rimasta fin troppo legata.»

«Davvero? Avrei pensato che fosse più legata a Sahlah, per via del fatto che sono tutte e due donne, sa com'è.»

«Sahlah?» ridacchiò Yumn. «Chi vorrebbe mai legarsi a una persona così priva di valore? I miei figli sono qui.»

Entrò in una stanza da letto, dove sul pavimento giocavano due bambini; il più piccolo aveva indosso solo un pannolino, mentre l'altro era completamente nudo.

«Anas, Bishr», li chiamò Yumn quasi cantando i loro nomi. «Venite da *Ammī-gee:* è l'ora del bagno.»

I bambini continuarono a giocare.

«E dopo un bel gelato, tesorini miei.»

Quella promessa richiamò la loro attenzione e Yumn li prese in braccio entrambi, dicendo a Barbara: «Da questa parte», e si diresse verso il bagno. Riempì la vasca con due dita d'acqua, vi immerse i bambini e poi lasciò cadere tre papere gialle, due barchette, una palla e quattro spugne. Versò una gran quantità di sapone liquido sui giochi e sulle spugne e li porse ai bambini perché giocassero. «Fare il bagno dovrebbe essere un bellissimo gioco», confidò a Barbara, osservando i bambini che si schizzavano facendo volare in aria una nuvola di bollicine. «La zia invece vi strofina e vi striglia solo, non è vero? Che noiosa quella zietta. La vostra *Ammī-gee* invece sì che rende divertente il bagno. Vogliamo giocare con le barchette? Vogliamo altri anatroccoli? Vero che volete più bene ad *Ammī-gee* che a chiunque altro?»

I ragazzini erano troppo occupati a schizzarsi per rispondere; Yumn arruffò loro i capelli e con un sospiro soddisfatto disse: «Sono il mio orgoglio. E sono anche l'orgoglio del padre. E diventeranno proprio come lui, uomini tra gli uomini».

«Ha ragione: vedo la rassomiglianza», annuì Barbara.

«Davvero?» esclamò Yumn allontanandosi dalla vasca e osservando i figli come se fossero opere d'arte. «Sì, è vero: Anas ha gli occhi di suo padre. E Bishr...» s'interruppe e ridacchiò. «Vogliamo dire che a suo tempo il mio Bishr rassomiglierà a suo padre in qualcos'altro? Sarai un toro un giorno per tua moglie?» disse allungando la mano in mezzo alle gambe del bimbo per mettere in mostra il pene, non più grande del mignolo di Barba-

ra.

«Signora Malik, sono venuta qui a cercare suo marito. Lei sa dirmi dove si trova?»

«E che cosa mai potete volere dal mio Muni?» chiese chinandosi a sfregare la schiena dei bambini con una spugna. «Ha forse dimenticato di pagare qualche multa per divieto di sosta?»

«Vorremmo solo fargli qualche domanda», rispose Barbara.

«Domanda? E a che proposito? È forse successo qualcosa?»

Non era possibile che quella donna fosse davvero così fuori del mondo, pensò Barbara. «Haytham Querashi...»

«Oh, quello. Ma allora non dovete parlare con il mio Muni per Haytham Querashi; dovete parlare con Sahlah.»

«Sul serio?»

«Ma certo; Sahlah era invischiata in qualche brutta cosa: Haytham l'ha scoperto, chissà come, e lui e Sahlah hanno litigato. E le parole portano... È triste vedere dove possono portare le parole, vero? Tesorini, volete che facciamo le onde per le barchette?» Schizzò l'acqua e le barchette dondolarono e sobbalzarono. I bambini risero e cominciarono a picchiare l'acqua con le mani.

«Che genere di brutta cosa?» chiese Barbara.

«Era occupata di notte. Quando pensava che tutti in casa fossero addormentati, la nostra Sahlah si dava molto da fare: usciva e più di una volta qualcuno è entrato in casa, qualcuno è andato nella sua stanza. Lei naturalmente pensa che nessuno ne sia al corrente. Ma quello che non sa è che quando il mio Muni esce di sera, io non dormo fino a quando non è tornato nel nostro letto. E il mio udito è fine, molto, molto fine. Non è vero, miei piccoli adorati?» disse schizzando l'acqua addosso ai bambini e ridendo allegra. «E il letto della piccola Sahlah fa *squiic, squiic, squiic,* non è vero, amorini? Che sonno agitato ha, la zietta, vero, ragazzi? E lui e la nostra Sahlah hanno litigato e litigato.»

Che serpente, pensò Barbara: quella donna aveva bisogno di qualche randellata in testa e probabilmente in quella casa c'era più di un volontario disposto a dargliele. Be' alle insinuazioni si poteva giocare in due. «Lei ha un *chādor,* signora Malik?»

«Un *chādor*?» chiese Yumn sospendendo la creazione di onde per i bambini. «Che strana domanda, come mai me la fa?»

«Lei porta abiti molto tradizionali, era solo una curiosità. Esce molto? Va in giro? Va a trovare amici la sera? Si ferma in qualche albergo per be-

re una tazza di caffè? Da sola, intendo. E quando le capita, esce indossando il *chādor*? A Londra se ne vedono dappertutto, ma non ricordo di averne visti qui a Balford.»

Yumn prese un secchio di plastica, lo riempì d'acqua e cominciò a risciacquare i bambini. Non rispose fino a quando non furono entrambi sciacquati e poi avvolti in un asciugamano. Allora disse: «Venga con me».

Non ritornò nella stanza dei bambini, ma si diresse in fondo al corridoio, in una stanza che dava sul retro della casa. La porta era chiusa: la aprì con un gesto imperioso e fece segno a Barbara di entrare.

Era una stanza piccola, con un lettino singolo accostato a una parete, un cassettone e una tavola. La finestra era aperta e guardava verso il giardino.

«*Questo* è il letto», disse Yumn come se stesse mostrando un luogo di peccato. «E Haytham sapeva che cosa vi succedeva.»

Barbara si voltò, ma non esaminò l'oggetto in questione. Stava per dire: «E sappiamo tutte e due come era venuto a saperlo, vero, carina», quando si accorse che il tavolo dall'altra parte della stanza aveva tutto l'aspetto di un tavolo di lavoro. Vi si avvicinò incuriosita mentre Yumn proseguiva.

«Può immaginare che cos'ha provato Haytham quando è venuto a sapere che la sua amata, che il padre le aveva presentato come casta, era poco più di una comune...be', forse userei una parola troppo forte. Ma mai forte come i miei sentimenti.»

«Uhmm», disse Barbara che aveva visto i cestini di plastica contenenti perline, monete, conchiglie, pietre e altri piccoli ornamenti.

«Sono le donne a perpetuare nel tempo la nostra cultura», continuò Yumn. «Il nostro ruolo non è solo essere madri e mogli, noi siamo anche simboli di virtù per le figlie che ci seguiranno.»

«Sì, ha ragione», disse Barbara, osservando gli attrezzi accanto ai cestini: forbici, taglierine, pinzette, due pinze tagliafili, colla.

«E se una donna viene meno al suo ruolo, tradisce il marito, la famiglia e se stessa. Cade in disgrazia. Sahlah lo sapeva, lo sapeva che cosa l'attendeva quando Haytham avesse rotto il fidanzamento e spiegato la ragione per cui lo faceva.»

«Sì, ho capito», disse Barbara. Accanto agli attrezzi c'erano dei rocchetti di filo.

«Nessun uomo l'avrebbe voluta, dopo. Se non veniva cacciata dalla famiglia, sarebbe rimasta prigioniera in casa. Una schiava, agli ordini di tutti.»

«Devo parlare con suo marito, signora Malik» disse Barbara, appog-

giando la mano sul tesoro che aveva trovato.

Tra le spolette di catenelle sottili, cotoni colorati e fili, c'era una spoletta di filo metallico sottile, più che adatto a far inciampare al buio un uomo ignaro in cima al Nez.

Tombola! pensò Barbara. Per la miseria: Barlow il Mastino aveva avuto ragione fin dall'inizio.

Emily fu costretta a lasciarli fumare, perché a quanto pareva era quello l'unico modo per sciogliere la lingua a Kumhar. Così, con un senso di costrizione al petto, la testa che martellava e gli occhi che lacrimavano, l'ispettore capo sopportò il fumo delle tre Benson and Hedges che furono necessarie a Kumhar per dire finalmente la verità. All'inizio aveva cercato di sostenere di essere sbarcato a Heathrow; poi aveva detto Gatwick e quando non era stato in grado di dare il numero del volo, il nome della compagnia aerea e neppure la data d'ingresso nel Paese, non aveva avuto altra scelta. Azhar traduceva, impassibile in volto, ma con il procedere dell'interrogatorio, un'espressione sempre più addolorata comparve nei suoi occhi. Emily però non credeva alla sincerità di quel dolore: sapeva fin troppo bene che attori consumati potevano essere quegli asiatici.

C'erano delle persone che l'avevano aiutato, esordì Kumhar; in Pakistan c'erano persone che conoscevano il modo di abbreviare le procedure quando si voleva immigrare in Inghilterra; erano in grado di ridurre i tempi di attesa e procurare i documenti adatti... Naturalmente tutto questo aveva un costo.

«Che cosa intende con 'documenti adatti'?» chiese Emily.

Kumhar aggirò la domanda. In un primo tempo aveva sperato di poter entrare legalmente in quel meraviglioso Paese e aveva fatto di tutto perché fosse così; aveva cercato dei finanziatori, aveva persino cercato di offrirsi come marito a qualche famiglia ignara del fatto che era già coniugato, pronto a diventare bigamo. Anche se, naturalmente, non si sarebbe trattato di *vera* bigamia, perché avere più di una moglie non solo era legale, ma anche decoroso per l'uomo che avesse i mezzi per mantenere più di una moglie. Quei mezzi lui non li aveva ancora, ma li avrebbe avuti. Un giorno.

«Mi risparmi i commenti culturali», disse Emily.

Sì, certo. Quando però si era reso conto che nessuno dei suoi progetti poteva portarlo in Inghilterra legalmente, il suocero lo aveva informato dell'esistenza a Karachi di un'agenzia specializzata in... Be', loro la defini-

vano assistenza con i problemi dell'immigrazione e avevano uffici in ogni parte del mondo.

«In tutte le principali città d'ingresso nei Paesi stranieri», commentò Emily ricordando la lista delle sedi della World Wide Tours fornitale da Barbara Havers. «E in tutti i più comodi porti di uscita.»

Certo, la si poteva anche mettere così, disse Kumhar. Era andato all'agenzia di Karachi e aveva spiegato il suo problema e dietro il pagamento di una certa somma, loro l'avevano risolto.

«È stato fatto entrare in Inghilterra di nascosto», chiarì Emily.

Be', non direttamente in Inghilterra, non aveva abbastanza denaro per quello, anche se un ingresso immediato era possibile a chi aveva 5.000 sterline per pagare un passaporto britannico, una patente e una tessera sanitaria. Ma chi, a parte i più fortunati, disponevano di una tale somma di denaro? Con quello che era riuscito a mettere insieme in cinque anni di risparmi e privazioni, era stato in grado di pagarsi soltanto un passaggio dal Pakistan alla Germania.

«Ad Amburgo», disse Emily.

Anche in questo caso Kumhar non rispose direttamente. In Germania, disse, nascosto in un alloggio sicuro, aveva atteso un passaggio in Inghilterra, dove - col tempo e con sforzi sufficienti da parte sua, gli era stato detto - gli avrebbero consegnato i documenti necessari per restare nel Paese.

«Lei è entrato dal porto di Parkeston», fu la conclusione di Emily. «In che modo?»

Con il traghetto, nascosto in un camion. Gli immigranti si nascondevano tra le merci che venivano spedite dal continente: pneumatici, orzo, mais, patate, indumenti, pezzi di ricambio per automobili, andava bene tutto: bastava solo trovare un autista disposto a correre il rischio dietro un lauto compenso.

«E i suoi documenti?»

A questo punto Kumhar cominciò a balbettare, chiaramente poco disposto a proseguire con il racconto. Vi fu un rapido scambio di battute tra lui e Azhar, che Emily interruppe secca: «Basta così; voglio la traduzione. E subito».

Azhar si voltò verso di lei, serio in viso. «Ripete quello che ha già detto: ha paura di dire altro.»

«Allora lo dirò io per lui. Muhannad Malik è dentro questa faccenda fino al collo. E lui che fa entrare i clandestini in questo Paese e si tiene i docu-

menti falsi come garanzia. Traduca questo, signor Azhar.» E quando lui non tradusse subito, scuro in volto per le accuse mosse al cugino, ripeté gelida: «Traduca. Voleva avere un ruolo nelle indagini, allora si assuma questo. Gli traduca quello che ho detto».

Azhar tradusse, ma il suo tono era cambiato: in esso si avvertiva un che di strano, che poteva essere ansia, pensò Emily. Certo, avrebbe voluto uscire di lì e andare ad avvertire quel maledetto di suo cugino. Quella gente faceva sempre fronte comune, a dispetto di tutto. Ma non poteva lasciare la stazione di polizia fino a quando non sapeva tutto e per quel momento Muhannad sarebbe già stato sotto chiave.

Quando Azhar finì la traduzione, Kumhar scoppiò in lacrime. Era tutto vero, disse. Dopo il suo arrivo in Inghilterra era stato portato in un magazzino dove lui e i suoi compagni di viaggio avevano incontrato un tedesco e due loro compatrioti.

«Uno era Muhannad Malik?» chiese Emily. «Chi era l'altro?»

Kumhar non lo sapeva, non lo aveva mai saputo: era uno che vestiva con eleganza, portava anelli d'oro e orologio d'oro e parlava urdu perfettamente. Non veniva spesso al magazzino, ma quando si presentava, gli altri lo trattavano con deferenza.

«Rakin Khan», sibilò Emily: la descrizione gli si adattava perfettamente.

Kumhar non aveva mai saputo neppure il nome dell'altro: era venuto a conoscenza dell'identità del signor Malik solo il giorno prima, quando lei - e indicò Emily - e Azhar glielo avevano presentato. Fino a quel momento lui conosceva Malik solo come il «Padrone».

«Splendido soprannome», borbottò Emily. «Scommetto che se l'è scelto lui stesso.»

Kumhar proseguì. I tre uomini avevano detto agli immigrati che erano stati presi accordi per farli lavorare fino a quando non avessero guadagnato abbastanza per pagarsi i documenti giusti,

«Che genere di lavoro?»

Alcuni andavano a lavorare nelle aziende agricole, altri in fabbrica, altri negli opifici: andavano dovunque c'era bisogno di loro. Un camion arrivava in piena notte e li trasportava sul luogo del lavoro. Venivano riportati al magazzino a lavoro ultimato, a volte la notte seguente, a volte alcuni giorni dopo. I loro salari li prendevano il signor Malik e gli altri due e trattenevano il denaro necessario a pagare i documenti. Una volta estinto il debito, i clandestini avrebbero potuto entrare in possesso dei documenti ed essere liberi di andarsene.

Solo che nei tre mesi che Kumhar aveva lavorato per saldare il suo debito non se n'era andato nessuno; almeno non con i documenti giusti; nessuno, nemmeno uno. Continuavano ad arrivare altri immigrati, ma nessuno riusciva a guadagnarsi la libertà. Il lavoro aumentò con l'arrivo della stagione di raccolta della frutta e della verdura, ma per quanto lavorassero, sembrava che non riuscissero a saldare il loro debito con la gente che aveva organizzato il loro ingresso nel Paese.

Era un'organizzazione criminale su vasta scala, si rese conto Emily. I clandestini venivano assunti dagli agricoltori, dai proprietari delle fabbriche e dai sovrintendenti, i loro salari erano ovviamente più bassi delle tariffe contrattuali e non venivano percepiti dai lavoratori, ma dalla persona che li trasportava sul luogo di lavoro. Quella persona si tratteneva una buona fetta e gli immigrati ricevevano solo una miseria. Quello che i clandestini ritenevano un sistema che doveva aiutarli a risolvere i loro problemi era in realtà una forma di schiavitù permanente.

Erano in trappola, disse Kumhar, non avevano che due vie d'uscita: continuare a lavorare sperando che alla fine avrebbero ricevuto i loro documenti o cercare di fuggire e arrivare a Londra, dove sarebbero potuti svanire tra le migliaia di altri asiatici e non venire scoperti.

Emily aveva sentito abbastanza; c'erano dentro tutti, tutto il clan Malik e anche Haytham Querashi, per pura avidità. Querashi aveva scoperto il complotto quella sera al Castle Hotel e aveva preteso una fetta degli utili come parte della dote di Sahlah; gli era stata rifiutata, definitivamente e per sempre. Senza dubbio aveva usato Kumhar per ricattare la famiglia: date una fetta della torta anche a me o io mando a gambe all'aria tutta l'operazione facendo cantare Kumhar alla polizia o ai giornali. Avrebbe potuto funzionare: lui contava che l'avidità della famiglia avrebbe impedito loro di verificare se faceva sul serio e la richiesta di una ricompensa per il suo silenzio era logica: dopotutto stava per diventare anche lui un membro della famiglia ed era giusto che si godesse una parte di quello di cui godevano tutti gli altri. Soprattutto Muhannad.

Be', adesso il signor Muhannad Malik avrebbe detto addio al suo Rolex, alla sua bella macchina, agli stivali di serpente, all'anello con il diamante e alla catena d'oro, perché dove stava per andare non avrebbe saputo che farsene.

E questo avrebbe distrutto anche la posizione di Akram nella città e con lui di tutta la comunità asiatica. In ogni caso quasi tutti lavoravano per lui e quando lo stabilimento avesse chiuso in seguito ai risultati delle indagini

sulle loro attività illegali, sarebbero dovuti andare a cercarsi un lavoro da un'altra parte. Quelli che non erano dei clandestini, ovvio.

Quindi aveva avuto ragione quando aveva fatto perquisire lo stabilimento dei Malik; aveva semplicemente cercato la cosa sbagliata.

C'era molto da fare; bisognava chiamare in causa l'SO4, dare il via a un'indagine internazionale sul complotto. Poi bisognava informare il dipartimento dell'immigrazione, perché si occupassero dei clandestini fatti entrare da Muhannad. Alcuni sarebbero di certo stati chiamati a testimoniare al processo contro di lui e la sua famiglia, magari con la promessa di asilo.

«Un'ultima cosa», disse ad Azhar. «Com'è venuto in contatto con il signor Querashi?»

Era spuntato un giorno nel posto dove stavano lavorando, in un campo di fragole, durante la pausa per il pranzo. Cercava qualcuno di cui servirsi per porre fine a quella forma di schiavitù, aveva promesso salvezza e la possibilità di ricominciare a lavorare legalmente nel Paese. Degli otto che erano con lui, solo Kumhar si era offerto e quello stesso pomeriggio se n'era andato con il signor Querashi. Querashi l'aveva portato a Clacton, l'aveva sistemato dalla signora Kersey e gli aveva dato l'assegno da spedire alla famiglia come prova delle sue buone intenzioni nei confronti di tutti loro.

Già, pensò Emily, quella era un'altra forma di schiavitù, con Kumhar come spada di Damocle permanente sulle teste di Muhannad e di tutta la sua famiglia. Solo che Kumhar era troppo stupido per rendersene conto.

Doveva assolutamente tornare nel suo ufficio, per vedere a che punto era Barbara con la sua ricerca di Muhannad; però non poteva lasciare che Azhar se ne andasse di lì con il rischio che corresse ad avvisare i parenti di quello che stava per succedere. Poteva trattenerlo per favoreggiamento, ma se lo avesse fatto, lui si sarebbe precipitato al telefono a chiamare un avvocato senza neanche lasciarle il tempo di completare la frase. No, era meglio lasciarlo lì con Kumhar, facendogli credere che era per il bene di tutti gli interessati.

«Mi serve una deposizione scritta del signor Kumhar», gli disse. «Posso chiederle di restare con lui mentre la scrive e di farmi una traduzione?» Gli ci sarebbero volute almeno due ore, pensò.

Kumhar disse qualcosa in fretta, mentre si accendeva un'altra sigaretta con mani tremanti.

«E adesso che cosa sta dicendo?» chiese Emily.

«Vuole sapere se avrà i suoi documenti, adesso che vi ha detto la verità.»

L'espressione di sfida sul viso di Azhar la infastidì.

«Gli dica: ogni cosa a suo tempo» e se ne andò alla ricerca del sergente Havers.

Yumn si avvide dell'interesse di Barbara per il tavolo da lavoro e disse: «I suoi gioielli, così li chiama lei. *Io* invece la definisco la scusa per non fare il suo dovere quando glielo si chiede». Si avvicinò e tirò fuori due cassettini, rovesciando il contenuto sul tavolo. Poi sistemò Anas sulla sedia. Immediatamente il bambino si mise a frugare in mezzo agli oggetti, tirò fuori altri due cassettini e li rovesciò sul tavolo, ridendo alla vista di tutte quelle cose colorate che rotolavano.

Yumn non fece niente per fermarlo; al contrario, gli rivolse un sorriso affettuoso e gli arruffò i capelli dicendo: «Ti piacciono tutti quei colori, vero, amorino? Sai nominare i colori per la tua *Ammī-gee?* Ecco il rosso: lo vedi il rosso, Anas?»

Barbara stava di certo vedendo rosso. «Signora Malik, ho bisogno di parlare con suo marito: dove posso trovarlo?»

«Ma perché vuole parlare con Muni? Le ho già detto...»

«E tutte le parole che ha pronunciato finora sono incise nel mio cuore; ma ho bisogno di chiarire un paio di punti con il signor Malik a proposito della morte del signor Querashi.»

«Le ho già detto che lui non è coinvolto nella morte di Haytham. Dovete parlare con Sahlah, non con suo fratello.»

«In ogni caso...»

«Non c'è nessun *in ogni caso*», ribatté Yumn alzando la voce. Due macchie rosse le apparvero sugli zigomi; non era più la moglie e la madre amorevole. «Le ho detto che Sahlah e Haytham hanno litigato. Le ho detto che lei si alzava di notte. Mi aspetto che, dal momento che è un poliziotto, sia in grado di fare due più due senza bisogno che lo faccia io per lei. Il mio Muni», concluse come per mettere ben in chiaro le cose, «è un grande uomo. E lei non ha nessun bisogno di parlargli.»

«Va bene. Grazie per il tempo che mi ha dedicato. Trovo la strada da sola», disse Barbara.

La donna capì le sue intenzioni e insistette: «Non ha nessun bisogno di parlargli».

Barbara le passò accanto e uscì in corridoio. La voce di Yumn la seguì.

«Anche lei si è lasciata abbindolare, eh? Come tutti. Scambiate quattro parole con quella puttanella e non vedete altro che una timida colomba, così dolce, così gentile. *Lei* non farebbe male a una mosca. E così la sottova-

lutate e lei la passa liscia.»

Barbara cominciò a scendere le scale.

«La passa liscia per tutto, quella puttana. *Puttana.* Se lo porta nella sua stanza, nel suo letto e continua a fingere di essere quella che non è mai stata: casta, obbediente, pia, buona.»

Barbara era arrivata alla porta: tese la mano per aprirla quando dall'alto Yumn pronunciò le parole.

«Lui era con me.»

Barbara rimase un istante con la mano tesa, registrando il significato delle parole della donna. Poi si voltò. «Che cosa?»

Yumn discese le scale con il figlio piccolo in braccio; le macchie rosse sugli zigomi si erano attenuate, l'occhio strabico le dava un'aria selvaggia. «Le sto dicendo quello che le direbbe Muhannad, le sto risparmiando la fatica di doverlo trovare. È questo che vuole, no?»

«Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che se pensate che Muhannad sia coinvolto in quello che è successo ad Haytham vi sbagliate. Venerdì sera lui era con me. Era nella nostra stanza. Eravamo insieme, eravamo a letto. Lui era con me.»

«Venerdì sera», volle specificare Barbara. «Lei ne è sicura: non è uscito? Mai, in nessun momento? Magari dicendole che andava a trovare un amico? Che andava a pranzo da un amico?»

«Io so quando mio marito è con me, non crede?» esclamò Yumn. «E lui era qui, con me. In questa stessa casa. Venerdì notte.»

Fantastico: non avrebbe potuto desiderare una dichiarazione più chiara della colpevolezza del pakistano.

26

Non riusciva a far tacere quelle voci che arrivavano nella sua testa da tutte le direzioni. In un primo tempo aveva pensato che se fosse riuscito a farle tacere, avrebbe saputo che cosa fare, ma quando si era reso conto che non poteva far nulla per allontanare il loro ululato dal suo cranio - tranne forse uccidersi e questo non aveva nessuna intenzione di farlo - aveva capito che doveva abbandonare i suoi piani mentre quelle voci cercavano di farlo impazzire.

Reuchlein gli aveva telefonato due minuti dopo che la puttana di Scotland Yard era uscita dal magazzino. «A monte, Malik», erano state le sue uniche parole che significavano che il prossimo carico di merce - che do-

veva arrivare quel giorno, per un valore di circa 20.000 sterline se fosse riuscito a farli lavorare abbastanza a lungo senza che fuggissero - era perduto. Nessuno sarebbe andato a prenderli al porto per portarli al magazzino e dividerli in squadre da consegnare agli agricoltori del Kent che avevano già pagato la metà del compenso, come pattuito. Le merci si sarebbero dovute arrangiare per arrivare fino a Londra o a Birmingham o in qualunque altra città decidessero di nascondersi. E se non venivano presi dalla polizia prima di arrivare a destinazione, si sarebbero volatilizzati e avrebbero tenuto la bocca chiusa su come erano arrivati nel Paese, perché neppure a loro conveniva parlare, dato che poteva significare il rimpatrio immediato. In quanto ai clandestini già sui luoghi di lavoro, anche loro erano abbandonati a loro stessi: quando nessuno fosse andato a prenderli per riportarli al magazzino, avrebbero capito.

A monte significava che Reuchlein era già sulla strada di Amburgo, significava che tutti i documenti riguardanti i servizi immigrazione della World Wide Tours erano già nella macchina distruggi documenti. E significava soprattutto che se lui non si muoveva in fretta, il mondo che aveva conosciuto per ventisei anni gli sarebbe crollato addosso.

Aveva lasciato lo stabilimento, era andato a casa e aveva cominciato a mettere in moto i suoi piani. Haytham era morto e chissà quale sconosciuta divinità bisognava ringraziare per questo e lui sapeva che mai e poi mai Kumhar avrebbe parlato. Parlare significava essere immediatamente rimpatriati e questa era l'ultima cosa che l'uomo voleva ora che il suo unico protettore era morto.

E poi Yumn, quella orribile vacca che lui era costretto a chiamare moglie, aveva attaccato briga con sua madre. E prima che potesse pensare a come occuparsi di lei, aveva saputo la verità su Sahlah.

L'aveva maledetta, quella cagna di sua sorella. Era stata *lei* a costringerlo: che cosa si aspettava quando si comportava come una puttana con un occidentale? Il perdono? La comprensione? L'accettazione? Che cosa? Aveva lasciato che quelle mani impure, corrotte, disgustose e profanataci toccassero il suo corpo. Aveva unito la sua bocca a quella di lui. Aveva giaciuto con quel pezzo di sterco di Shaw sotto un albero sulla nuda terra e si aspettava che *lui,* suo fratello, il suo signore e padrone, fingesse di nulla? Fingesse di non aver sentito il loro respiro affannoso e i loro gemiti? Di non aver sentito l'odore del loro sudore? Di non aver visto la mano di lui che le sollevava la camicia da notte e scivolava lungo la sua gamba, in su, in su?

Così, sì, l'aveva afferrata; sì, l'aveva trascinata in casa. E sì, l'aveva presa perché meritava di essere presa, perché era una puttana e perché, più di tutto, doveva pagare come pagano tutte le puttane. E una volta sola, una notte sola non bastava perché lei s'imprimesse bene in mente chi era il padrone del suo destino. Una sola parola da parte mia e morirai, le aveva detto. E non aveva neppure avuto bisogno di soffocare le sue grida con la mano, come era stato pronto a fare; lei sapeva che doveva pagare per il suo peccato.

Quando Yumn aveva parlato, era corso a cercarla; sapeva che era l'ultima cosa che doveva fare, ma doveva trovarla; doveva trovarla a tutti i costi. Gli pulsavano gli occhi, il cuore gli martellava in petto, la testa gli doleva per tutte quelle voci.

A monte, Malik.

Devo forse essere trattata come un cane?

Non c'è modo di controllarla, figlio mio. Non ha nessun senso del...

La polizia è stata qui e ha perquisito la fabbrica. Hanno chiesto di lei.

A monte, Malik.

Guardami, Muni. Guarda che ha fatto tua madre...

E prima che me ne accorgessi ha rovinato le piante. Non capisco perché...

A monte, Malik...

...la perfetta verginella di tuo padre.

A monte.

Vergine? Lei? Tra qualche settimana non potrà più nascondere...

Non hanno detto che cosa cercavano, ma avevano un mandato, l'ho visto io stesso.

Tua sorella è incinta.

A monte.

Sahlah non avrebbe parlato, non l'avrebbe accusato, non avrebbe osato farlo. Un'accusa l'avrebbe rovinata perché da questa sarebbe saltata fuori la verità su Shaw. Perché *lui,* Muhannad, suo fratello, avrebbe rivelato quella verità. *Lui* l'avrebbe accusata; *lui* avrebbe raccontato per filo e per segno quello che aveva visto accadere tra di loro nel frutteto e avrebbe lasciato che fossero i genitori ad arrivare all'inevitabile conclusione. Come potevano credere alla parola di una figlia che li aveva traditi sgattaiolando fuori di casa nel cuore della notte? Di una figlia che si comportava come una volgare prostituta? Chi di noi pensate che dica la verità? avrebbe chiesto. Un figlio che faceva il suo dovere verso la famiglia, i figli e la moglie o

una figlia che viveva ogni giorno nella menzogna?

Sahlah sapeva che cosa lui avrebbe detto; sapeva a chi avrebbero creduto i suoi genitori e dunque non ne avrebbe mai parlato e non l'avrebbe mai accusato.

E questo gli dava la possibilità di trovarla. Ma Sahlah non era allo stabilimento; non era al negozio di quella sua amica con la faccia da strega; non era al parco Falak Dedar. Non era al molo.

Ma al molo aveva saputo quello che era accaduto alla signora Shaw e così era andato all'ospedale, arrivando giusto in tempo per vederli uscire tutti e tre: suo padre, sua sorella e Theo Shaw. E l'occhiata che si erano scambiati la sorella e l'amante mentre lui le apriva la portiera della macchina, gli aveva rivelato tutto quello che voleva sapere. Aveva parlato; la puttanella aveva detto a Shaw la verità.

Aveva girato la macchina prima che potessero vederlo, mentre le voci gli ruggivano nella testa.

A monte, Malik.

Che devo fare? Dimmelo, Muni.

Fino a ora il signor Kumhar non ha indicato una persona da informare.

Quando tra noi muore qualcuno, non sta a te provvedere alla sua resurrezione, Muhannad.

... trovato morto sul Nez.

Lavoro con la nostra gente a Londra quando hanno problemi con...

A monte, Malik.

Muhannad, vieni a conoscere la mia amica Barbara. Vive a Londra.

La persona di cui parli per noi è morta. Non avresti dovuto portarla in questa casa.

Andiamo a prendere il gelato a Chalk Farm Road, siamo state al cinema, è anche venuta alla mia festa di compleanno. Qualche volta andiamo a trovare sua madre...

A monte, Malik.

Le abbiamo detto che venivamo nell'Essex. Solo che papà non mi ha detto che tu vivevi qua, Muhannad.

A monte. A monte.

Tornerai? Posso conoscere tua moglie e i tuoi figli? Tornerai?

E lì, lì dove meno se l'aspettava, ecco la risposta che stava cercando, la risposta che mise a tacere le voci e calmò i suoi nervi.

E che lo fece partire a rotta di collo verso il Burnt House Hotel.

«Perfetto», esclamò Emily con un sorriso radioso sul volto. «Ben fatto, Barbara. Ben fatto! Fantastico.» A gran voce chiamò Belinda Warner e l'agente arrivò di corsa nell'ufficio.

Barbara aveva voglia di gridare: avevano preso al laccio Muhannad Malik, presentato loro come Giovanni Battista a Salomé e senza neanche bisogno di una danza e proprio da quella deficiente di sua moglie.

Emily cominciò a dare ordini: l'agente che stava indagando a Colchester, setacciando le case attorno all'abitazione di Rakin Khan per trovare qualcuno che confermasse o buttasse definitivamente a mare l'alibi della cena di venerdì sera, doveva essere richiamato. La squadra allo stabilimento dei Malik incaricata di setacciare le schede di tutto il personale per esaminare i documenti doveva rientrare. Gli agenti che si occupavano dei furti ai capanni sulla spiaggia dovevano sospendere le operazioni. Erano tutti richiamati per partecipare alla ricerca di Muhannad Malik.

«Non si può essere in due posti contemporaneamente», aveva annunciato Barbara esultante. «Ha dimenticato d'informare la moglie dell'alibi e lei gliene ha fornito un secondo. La partita non è chiusa, Emily, è appena cominciata.»

E finalmente ora aveva modo di osservare l'ispettore capo in tutta la sua gloria. Emily fece telefonate, coordinò un piano di battaglia e diresse la squadra tutto con una calma sicurezza che non tradiva affatto l'eccitazione che Barbara era sicura che stesse provando. Per l'inferno, aveva avuto ragione fin dall'inizio; aveva sentito che c'era qualcosa di marcio in Muhannad Malik, che c'era qualcosa di sospetto in quelle sue pompose affermazioni di essere il servitore della sua gente. Ci doveva essere una favola o un'allegoria che illustrava esattamente l'ipocrisia della vita di Muhannad, ma Barbara non riusciva a rammentarla. La lepre e la tartaruga? Il lupo e l'agnello? Ma che importanza aveva? Era arrivato il momento di prendere quel maledetto bastardo.

Emily mandò agenti dappertutto: allo stabilimento, alle Avenues, alla sala del consiglio comunale, al parco Falak Dedar, a quella piccola sala dove si riuniva la *Jum'a.* Altri agenti vennero inviati a Parkeston nel caso la loro preda avesse deciso di rifugiarsi alla Eastern Imports.

Una descrizione di Malik venne inviata via fax a tutte le città vicine; il numero di targa della Thunderbird, il colore e il tipo di macchina vennero comunicate a tutte le stazioni di polizia. Il *Tendring Standard* venne avvertito di tenere libero uno spazio in prima pagina per una fotografia di Malik nel caso non fossero riusciti a trovarlo prima del mattino seguente.

Tutta la stazione venne mobilitata, tutti lavoravano come ingranaggi perfetti di una macchina ben oliata ed Emily Barlow era il motore di quella macchina.

Era in quei momenti che Emily dava il meglio di sé, come Barbara ricordava dalle esercitazioni che avevano condotto a Madison, dove non c'era nient'altro in gioco oltre l'elogio degli istruttori e l'ammirazione dei colleghi. E ora, che invece tutto era in gioco, dalla pace della comunità alla sua stessa carriera, Emily dava ordini e organizzava con la stessa tranquilla sicurezza dimostrata ai corsi.

«C'erano dentro tutti», disse a Barbara, bevendo una sorsata di Evian. «Anche Querashi; è così maledettamente ovvio. Voleva la sua parte di quello che Muhannad guadagnava con i clandestini, Muhannad non voleva pagare, Querashi ha fatto un capitombolo giù per le scale. È stato facilissimo, Barb: Malik era sempre fuori di casa, a tutte le ore: le riunioni della *Jum'a,* gli affari con Reuchlein, i clandestini da trasportare.»

«Senza contare tutti i viaggi che faceva per lavoro», aggiunse Barbara. «Me lo ha detto Ian Armstrong.»

«Quindi se usciva una sera o l'altra, la sua famiglia non avrebbe mai sospettato, no? Poteva uscire di casa, seguire Querashi, vedere il suo incontro con Hegarty - senza sapere che il tizio con cui s'incontrava era Hegarty - e scegliere il momento adatto per farlo fuori. Con almeno una mezza dozzina di alibi pronti per la sera in cui avesse deciso di farlo.»

Tutto combaciava alla perfezione. «E poi si è presentato con tutta la sua gente, per sollevare un gran polverone sulla morte di Querashi, stornando i sospetti da se stesso.»

«E facendo credere di essere quello che non era e non avrebbe mai potuto essere: un fratello musulmano per gli altri musulmani, con l'unico obiettivo di arrivare alla verità sulla morte di Querashi.»

«Perché per quale ragione avrebbe dovuto starti tanto alle costole per trovare l'assassino se l'assassino era *lui*?»

«O almeno questo era quello che avrei dovuto pensare», disse Emily. «Solo che io non ci sono mai cascata, mai, fin dall'inizio.»

Andò alla finestra, staccò la federa blu che continuava a riparare la stanza dal sole, e si sporse a guardare la strada. «Questa è la parte peggiore», disse. «È la parte che odio.»

L'attesa, pensò Barbara, l'essere costretti a restare nelle retrovie per dirigere le truppe a mano a mano che le informazioni arrivavano alla centrale. Era il lato negativo della posizione che Emily aveva raggiunto: l'ispettore

capo non poteva essere dappertutto contemporaneamente: doveva affidarsi all'esperienza e alla tenacia della sua squadra.

«Capo?»

Emily si girò di scatto. «Abbiamo già notizie?» chiese a Belinda Warner che era comparsa sulla porta.

«È quell'asiatico. È di nuovo di sotto...»

«*Quale* asiatico?»

«Lo sa: il signor Azhar. È giù all'ingresso e chiede di lei. O del sergente. Dice che va bene anche il sergente. Dal centralino mi hanno detto che è agitatissimo.»

«Centralino?» ripeté Emily. «E che cosa ci fa al centralino? Dovrebbe essere con Kumhar; l'ho lasciato con lui. Ho dato ordini precisi perché...» s'interruppe. «Gesù», disse sbiancando in volto.

«Che cosa?» All'idea di Azhar, normalmente così compassato e tranquillo, in preda all'agitazione, Barbara era balzata in piedi, immediatamente all'erta. «Che cosa sta succedendo?»

«Non avrebbe dovuto lasciare la stazione di polizia», disse Emily. «Avrebbe dovuto restare con Fahd Kumhar fino a quando non avessimo messo le manette al cugino. Ma, maledizione, quando sono uscita dalla sala interrogatori ho dimenticato d'informare quelli all'ingresso che non doveva assolutamente andarsene.»

«Che cosa vuole...?» chiese Belinda.

«Me ne occupo io», scattò Emily.

Barbara la seguì giù per le scale a passo di carica; a piano terreno videro Azhar che camminava agitato avanti e indietro

«Barbara!» esclamò quando la vide, senza cercare di nascondere il panico. «Lui l'ha portata via! Ha preso Hadiyyah!»

«Cristo!» esclamò Barbara, ma era un'implorazione non un'imprecazione. «Accidenti, Azhar! Ma ne è sicuro?»

«Sono tornato in albergo, qui avevo finito. Me lo ha detto il signor Treves. C'era la signora Porter con lei, si ricordava di lui dall'altra sera, ci aveva visti insieme. Ricorda, no? Al bar. Ha creduto che fosse tutto combinato.» Era quasi senza fiato.

Con un gesto impulsivo, Barbara gli mise un braccio intorno alle spalle. «La riprenderemo», gli disse, stringendolo forte. «Azhar, la riprenderemo, lo giuro. Le prometto che gliela riporteremo.»

«Ma che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Emily.

«Hadiyyah è sua figlia, ha otto anni. Muhannad l'ha presa e lei ha pensa-

to che non ci fosse niente di male ad andare con lui.»

«Sa che non deve mai seguire gli sconosciuti», disse Azhar. «Mai. *Mai!*»

«Solo che Muhannad non era uno sconosciuto», gli rammentò Barbara. «Non più, adesso. Gli aveva detto che voleva conoscere sua moglie e i suoi figli, ricorda, Azhar? L'ha sentita anche lei quando lo ha detto. E anch'io. E lei non aveva alcuna ragione di pensare...» Chissà perché provava l'impulso irrefrenabile di assolverlo dal senso di colpa che era certa lui sentisse. Ma non poteva farlo: si trattava di sua figlia.

«Che cosa diavolo succede?» chiese ancora Emily.

«Te l'ho detto: Hadiyyah...»

«Non me ne frega un cazzo di questa Hadiyyah, chiunque sia. Lei conosce queste persone, sergente Havers? E quante ne conosce, esattamente?»

Barbara si accorse troppo tardi dell'errore commesso, che era lì, sotto il suo braccio e nelle parole che aveva appena pronunciato. Cercò in fretta qualche giustificazione, ma non c'era tempo e non le veniva in mente nulla.

«La signora Porter ha sentito che le chiedeva se le piaceva il mare», proseguì Azhar. «'Ti piace il mare? Vogliamo fare una gita in barca?' L'ha sentito la signora Porter. Barbara, lui l'ha...»

«Buon Dio! Una barca.» Barbara guardò Emily: non c'era tempo per cercare di spiegare o di placarla: lei sapeva dov'era andato Muhannad, sapeva che cos'aveva in mente. «Ha preso una barca al porticciolo, dal noleggio di Charlie Spencer, come l'altra volta. Hadiyyah crede che si tratti di una gita sul mare del Nord, ma lui vuole arrivare sul continente. È questo che vuole fare. E una follia, è troppo lontano. Ma è questo che cercherà di fare, per via di Amburgo, di Reuchlein. E Hadiyyah è la sua assicurazione che non cercheremo di fermarlo. Dobbiamo mobilitare la guardia costiera, Em.»

Emily Barlow non replicò, ma la risposta era scritta a chiare lettere sul suo viso e non aveva niente a che fare con l'inseguimento di un assassino sul mare del Nord: le labbra serrate, la linea dura della mascella, gli occhi socchiusi parlavano solo dell'inganno di Barbara.

«Emily», disse Barbara in tono pressante, «li conosco fin da Londra, lui e Hadiyyah. Tutto qui, nient'altro. Per amor del cielo, Em...»

«Non posso crederci: proprio tu, di tutte le persone.»

«Barbara...» intervenne Azhar con voce angosciata.

«Non sapevo che tu fossi stata incaricata delle indagini finché non sono arrivata a Balford», disse Barbara.

«Hai fatto una cosa che esulava dalle tue competenze, chiunque fosse

incaricato delle indagini.»

«Va bene, lo so, esulava dalle mie competenze. Ma, Em, volevo che non si mettessero nei guai, ero preoccupata per loro.»

«E io ho fatto il tuo gioco, vero?»

«Quello che ho fatto è sbagliato, avrei dovuto dirtelo subito; puoi fare un rapporto al mio superiore, se credi, ma dopo. *Dopo.*»

«Vi prego», le implorò Azhar.

«Che fottuta mancanza di professionalità, Havers.» L'ispettore non aveva ascoltato una parola.

«Sì, hai ragione», disse Barbara. «Mancanza di professionalità, assolutamente. Ma qui non stiamo parlando di come ho fatto il mio lavoro. Se vogliamo prendere Muhannad abbiamo bisogno della guardia costiera. Subito, Em: ci serve la guardia costiera.»

L'ispettore capo non rispose.

«Gesù, Em», esclamò allora Barbara che non sapeva più a che santo votarsi. «Che cosa c'è in gioco, qui? Un omicidio o il tuo amor proprio?»

Si odiò per quelle parole, erano un colpo basso, ma il giudizio implicito in esse ottenne l'effetto voluto.

Emily scoccò un'occhiata ad Azhar e un'altra a Barbara; poi riprese le redini del caso.

«La guardia costiera non fa al caso nostro.» E senza altre spiegazioni, girò sui tacchi.

«Venga», disse Barbara afferrando Azhar per un braccio.

Emily si fermò davanti alla porta di una stanza piena di computer e di apparecchi per la comunicazione e disse in tono secco: «Mettetevi in contatto con l'agente Fogarty; che venga al porto di Balford con il veicolo d'intervento armato. Il nostro uomo se la sta filando in mare e ha preso un ostaggio. Dite a Fogarty di portare un Glock 17 e un MP5».

Barbara capì perché Emily aveva scartato la guardia costiera: i loro battelli non avevano armi pesanti; gli uomini non erano armati. L'ispettore invece aveva richiesto l'intervento delle armi pesanti.

Merda, pensò Barbara, cercando di cancellare dalla mente il pensiero di Hadiyyah sotto il fuoco incrociato dei proiettili. «Venga», disse di nuovo ad Azhar.

«Che cosa vuole...»

«Ha deciso d'inseguirlo. E noi andiamo con lei.»

Emily attraversò la palestra, con Barbara e Azhar alle calcagna e uscì sul retro della stazione di polizia, dove salì su un furgone. Quando Barbara e

Azhar salirono in macchina, aveva già acceso il motore e la sirena.

«Lui resta qui», disse guardando Azhar. «Scenda subito.» E quando lui non si mosse, sbraitò: «Maledizione, le ho detto di scendere! Ne ho avuto abbastanza di lei! Ne ho avuto abbastanza di tutti voi. Scenda dalla macchina».

Azhar guardò Barbara. «La prenderemo, Azhar», gli disse. «Lei resti qui.»

«La prego, lasciate che venga. Lei è tutto quello che ho, è tutto quello che amo.»

Emily socchiuse gli occhi, «Vada a dirlo alla moglie e ai figli che ha lasciato ad Hounslow: sono certa che ne saranno deliziati. Adesso scenda, signor Azhar, prima che chiami un agente.»

«Azhar», lo chiamò Barbara. A fatica, lui distolse gli occhi dall'ispettore. «Anch'io le voglio bene. Gliela riporterò. Lei aspetti qui.»

Con riluttanza, come se quello sforzo lo prosciugasse di ogni energia, Azhar scese dalla macchina. Quando ebbe chiuso la portiera, Emily premette l'acceleratore e schizzarono fuori dal parcheggio a tutta velocità e a sirene spiegate.

«Che cosa cazzo pensavi?» chiese. «Che razza di poliziotto sei?»

Stavano percorrendo a sirene spiegate Martello Road, dritte verso il mare.

«Quante volte avresti potuto dirmi la verità in questi ultimi giorni? Dieci? Venti?»

«Te lo volevo dire, ma...»

«Piantala. Risparmiati le spiegazioni.»

«Quando mi hai detto di fare da collegamento avrei dovuto dirtelo, ma tu a quel punto avresti fatto marcia indietro e io non avrei saputo nulla. Ero preoccupata per loro. Lui è un professore universitario e ho pensato che si stesse cacciando in faccende più grandi di lui.»

«Già, lo abbiamo visto quanto erano più grandi di lui», la schernì Emily.

«Questo io non lo sapevo, come potevo?»

«Dimmelo tu.»

Emily svoltò in Mill Lane ed evitò per un soffio un furgoncino e il guidatore che stava scendendo, ma centrò in pieno una bicicletta e un cestino della carta straccia.

«Non sapevo che fosse anche un esperto di questioni legali, io lo conoscevo solo come vicino di casa. Sapevo che stava venendo qui, sì, è vero, ma lui non sapeva che l'avrei seguito. Io conosco la figlia, Em; è mia ami-

ca.»

«Una bambina di otto anni? Ma per favore, non farmi ridere.»

«Em...»

«Stai zitta, va bene?»

Arrivati al porticciolo di Balford per la seconda volta in quello stesso giorno, presero un megafono dal furgone e, attraversando di corsa il parcheggio, entrarono al noleggio barche. Charlie Spencer confermò loro che Muhannad era uscito in mare con una barca a motore. «Un bel diesel, adatto a un giro lungo. C'era una bimba deliziosa, con lui», disse Charlie. «Sua cugina, mi ha detto la piccola. Non era mai stata in una barca ed era eccitatissima.»

Secondo i calcoli di Charlie, Muhannad aveva circa quarantacinque minuti di vantaggio e il natante era molto potente ed era in grado di portarlo fino al continente. Per raggiungerlo avevano bisogno di un fuoribordo, almeno, ed Emily lo vide brillare al sole sopra il pontile dove Charlie l'aveva sollevato con l'argano fuori dall'acqua.

«Prendo il *Sea Wizard*», disse.

Charlie deglutì. «No, aspetti. Non so...»

«Non c'è bisogno che lei sappia», ribatté Emily. «Deve solo rimetterlo in acqua e darmi le chiavi. È una questione di polizia; lei ha noleggiato una barca a un assassino: la bambina è un ostaggio. Quindi metta in mare il *Sea Wizard* e mi dia anche un binocolo.»

Charlie rimase a bocca aperta e le diede le chiavi. Avevano appena finito di calare in mare l'Hawk 31, quando il veicolo corazzato della polizia richiesto da Emily si fermò nel parcheggio, con i lampeggianti accesi e la sirena spiegata.

L'agente Fogarty arrivò di corsa, con una pistola in una mano e una carabina nell'altra.

«Dacci una mano, Mike», gli ordinò Emily balzando nella barca e cominciando a togliere il telo di protezione. Lo gettò da una parte e infilò le chiavi nell'accensione. Mentre l'agente Fogarty scendeva a cercare le carte nautiche, Emily ripulì dai fumi residui il vano motore. Due minuti dopo aveva messo in moto.

Il motoscafo era ancorato di prua: Emily fece manovra in una nuvola di fumi di scarico. Charlie camminava ansioso sul pontile, mordicchiandosi le nocche. «Lo tratti bene, per l'amore del cielo», implorò. «È tutto quello che ho e vale una fortuna.»

Barbara avvertì un brivido lungo la schiena: *È tutto quello che ho* disse

un'altra voce nella sua mente e nell'istante in cui la risentiva, vide la Golf di Azhar arrivare a tutto gas nel parcheggio. Azhar si fermò, scese lasciando la portiera aperta e corse verso il pontile. Non cercò di salire a bordo, ma fissò lo sguardo su Barbara, mentre Emily finiva la manovra e dirigeva la prua verso le acque più profonde del Twizzle.

Non si preoccupi, Azhar: gliela riporterò. Lo giuro. Lo giuro. Ad Hadiyyah non succederà nulla, gli disse mentalmente.

Ma si era trovata in troppe indagini per omicidio per non sapere che era impossibile garantire la sicurezza di qualcuno quando si dava la caccia a un assassino. E il fatto che Muhannad non avesse alcun rimorso a schiavizzare la sua stessa gente, mentre si faceva passare per ardente difensore della loro causa, suggeriva che potesse aver ancor meno scrupoli riguardo all'incolumità di una bambina di otto anni.

Barbara sollevò un pollice in alto, all'indirizzo di Azhar, non sapendo come altro comunicargli le sue parole. Poi distolse lo sguardo dal porto e lo rivolse al canale che stavano percorrendo.

Il limite di velocità era cinque nodi, ma Emily lo ignorò: a gambe larghe per restare in equilibrio, si mise gli occhiali da sole e lanciò il motoscafo a una velocità che le consentiva di manovrare in sicurezza pur non rispettando i limiti.

«Accendi la radio», disse a Fogarty. «Mettiti in contatto con la centrale, comunica dove siamo diretti. E chiedi se possono far alzare un elicottero per avvistarlo.»

«Va bene.» L'agente posò le armi su uno dei sedili di vinile e schiacciò un certo numero di tasti sulla consolle, poi premette il bottone del microfono, parlò e rimase in attesa di una risposta.

Barbara si avvicinò a Emily, restando in piedi accanto a lei e prese il binocolo.

«Ci serve una direzione per la Germania», disse Emily a Fogarty che continuava a urlare nel microfono, senza ottenere risposta. «L'estuario dell'Elba. Trovamelo.»

Fogarty alzò il volume della radio, posò il microfono e consultò le carte nautiche.

«Sei d'accordo anche tu che sta cercando di andare in Germania?» gridò Barbara al di sopra del ruggito del motore.

«È la scelta più logica; ha dei soci ad Amburgo, gli serviranno dei documenti, un nascondiglio, un posto dove restare fino a quando non potrà tornare in Pakistan, dove Dio solo sa...»

«Ci sono banchi di sabbia nella baia», la interruppe Fogarty. «Faccia attenzione alle boe. Dopo faccia rotta per zero-sei-zero.»

«E che cosa sarebbe?» chiese Emily piegando la testa di lato come se non avesse sentito bene.

«La rotta, capo.» Fogarty era tornato alla radio. «Zero-sei-zero.»

«La rotta su che cosa?»

Fogarty la fissò, perplesso. «Lei non sa portare una barca?»

«Io remo, maledizione; è Gary quello che porta le barche, e tu lo sai. Allora che diavolo è questo zero-sei-zero?»

Fogarty si ricompose e avvicinandosi alla bussola disse: «Tenga il timone per zero-sei-zero. Se si dirige ad Amburgo, è questa la rotta per la prima parte del viaggio».

Emily annuì e accelerando si portò al centro del canale, cercando di evitare il traffico di barche che rientravano. Quando avvistò le boe che segnalavano l'ingresso nell'Hamford Water, diede piena potenza al motore; la prua si alzò e poi ricadde sull'onda. L'agente Fogarty perse per un attimo l'equilibrio, mentre Barbara si afferrava al corrimano.

La baia di Pennyhole e il mare del Nord si aprivano di fronte a loro; il motoscafo rimbalzava sulle onde con tanta forza, che le costole ancora indolenzite di Barbara mandavano fitte di fuoco in tutto il corpo. Gesù, non posso neanche chiederle di rallentare, pensò.

Sollevò il binocolo, si mise a cavalcioni del sedile e scrutò il mare. L'agente Fogarty tornò alla radio e ricominciò a chiamare urlando per sovrastare il frastuono del motore. Il *Sea Wizard* entrò a gran velocità nella baia.

Barbara continuava a scrutare l'orizzonte quando finalmente l'agente Fogarty ottenne una risposta alla radio. Non riuscì a sentire lo scambio, ma si sentì mancare il cuore quando Fogarty gridò: «Niente da fare, capo. L'elicottero della divisione è stato chiamato di rinforzo per le esercitazioni a Southend-on-Sea. Reparti speciali».

«*Che?*» esclamò Emily. «E che cosa diavolo stanno facendo?»

«Esercitazioni anti-terrorismo; sono in programma da sei mesi. Invieranno un messaggio radio all'elicottero, ma non ci garantiscono che possa arrivare in tempo. Vuole che chiami la guardia costiera?»

«E a che cazzo ci serve la guardia costiera?» gridò Emily. «Pensi forse che Malik si arrenderà come un bravo bambino solo perché quelli accostano e glielo chiedono?»

«Allora non possiamo fare altro che sperare che l'elicottero arrivi in tempo. Ho dato loro le coordinate.»

Emily aumentò ancora la potenza del motore e Fogarty perse l'equilibrio. La carabina scivolò giù dal sedile. «Dammi la fondina», disse Emily e se la mise a tracolla. «Vedi niente?» chiese a Barbara.

Barbara riprese a scrutare l'orizzonte. Non erano l'unico natante sul mare; a nord le sagome squadrate dei traghetti formavano una linea ininterrotta tra Harwich e Felixstone. Alle loro spalle le vele dei windsurf disegnavano triangoli colorati contro la costa. E davanti a loro... si stendeva il mare aperto e all'orizzonte quello stesso banco di nebbia grigia che Barbara vedeva da quando era arrivata a Balford.

C'erano altre barche davanti a loro, erano nel pieno dell'estate e in quella stagione c'erano sempre barche in mare; ma siccome non sapeva che cosa stava cercando, a parte un natante che andava genericamente nella loro stessa direzione, rispose: «Niente, Em».

«Continua a cercare.» Emily aumentò ancora la velocità e le costole di Barbara ebbero un altro sussulto doloroso. L'ispettore Lynley non sarebbe stato per niente soddisfatto di come aveva passato le vacanze.

Il motoscafo si alzava e si abbassava; i gabbiani si libravano sopra di loro, il vento fischiava.

Mantennero la stessa rotta per trenta minuti, superando catamarani, barche da pesca e barche a vela, avvicinandosi sempre di più al banco di nebbia grigia che da giorni prometteva refrigerio alla costa dell'Essex.

Barbara continuò a scrutare con il binocolo: se non riuscivano a raggiungere Muhannad prima di arrivare al banco di nebbia, il vantaggio della velocità sarebbe servito a ben poco, perché sarebbe riuscito a fuggire. Il mare era vasto, lui poteva cambiare rotta, portandosi a miglia di distanza e loro non sarebbero riusciti a prenderlo perché non sarebbero stati in grado di vederlo. *Se* avesse raggiunto il banco di nebbia. E soprattutto *se* era davvero là in mare. Avrebbe potuto tenersi sotto la costa dell'Inghilterra; poteva avere pronto un altro nascondiglio, un altro piano preparato fin dal principio nel caso qualcosa avesse fatto fallire l'organizzazione. Barbara abbassò il binocolo e si asciugò l'acqua di mare dal viso con il braccio.

L'agente Fogarty era tornato a prua e stava controllando la carabina che era caduta a terra: l'arma era automatica, ma poteva sparare anche un colpo alla volta. Barbara sapeva che aveva una portata di circa cento metri e il pensiero che potesse davvero esserci uno scontro a fuoco le fece venire l'amaro in bocca. A una distanza di cento metri, l'agente non aveva la totale certezza di colpire Muhannad e non Hadiyyah. Lei non era religiosa, ma in quel momento elevò al cielo una fervente preghiera nella speranza che un

solo colpo sparato in alto fosse sufficiente a convincere l'assassino che ormai non aveva scampo e che la polizia gli era alle costole.

Ritornò a scrutare il mare. Concentrati, si disse, ma la sua mente continuava a vedere Hadiyyah con le trecce sulle spalle, Hadiyyah in equilibrio su una gamba sola, che si sfregava la caviglia sinistra con il piede destro; Hadiyyah con il naso arricciato, tutta concentrata a imparare i misteri del funzionamento di una segreteria telefonica; Hadiyyah che cercava di sorridere per quella festa di compleanno con un solo ospite; Hadiyyah che saltellava di gioia alla scoperta di avere dei parenti di cui non aveva mai saputo nulla.

Muhannad le aveva detto che si sarebbero incontrati ancora e lei doveva essere stata felice di vedere quanto presto si era realizzata quella promessa.

Barbara deglutì e cercò di non pensare. Il suo compito era trovarlo. Il suo compito era guardare il mare. Il suo compito...

«Là! Per la miseria! Là!»

La barca era una strisciolina all'orizzonte, che si avvicinava rapida al banco di nebbia, Scomparve, poi ricomparve. Teneva una rotta identica alla loro.

«Dove?» urlò Emily.

«Dritto davanti a noi», rispose Barbara. «Vai. *Vai!* Sta dirigendosi nella nebbia.»

Il motoscafo ruggì. Barbara continuò a guardare, dando indicazioni. Era chiaro che Muhannad non si era ancora accorto di essere seguito; ma se ne sarebbe accorto presto, purtroppo: non avrebbe potuto non sentire il ruggito dei motori del *Sea Wizard.* E una volta sentito il rumore, avrebbe capito che la cattura era imminente e a quel punto il fattore disperazione sarebbe stata l'incognita.

Fogarty si avvicinò con la carabina in mano. «Non intenderà usare quell'affare, vero?» disse Barbara.

«Spero ardentemente di no», rispose lui e la sincerità di quella risposta la rincuorò.

Il mare davanti a loro era una tavola ondulata, verdazzurra. Si erano lasciati alle spalle tutte le altre barche da diporto e gli unici compagni rimasti erano i lontani traghetti per la Germania, l'Olanda e la Svezia.

«Gli siamo sempre dietro?» urlò Emily. «Devo correggere la rotta?»

Barbara sollevò il binocolo e gridò: «A sinistra, più a sinistra. E fai presto». L'altra barca sembrava a pochi metri dal banco di nebbia.

Emily accostò a sinistra e un attimo dopo gridò: «Lo vedo! È mio!»

Si trovavano a circa centocinquanta metri quando apparve chiaro che Muhannad si era reso conto di averli addosso. Si guardò alle spalle e poi riportò la propria attenzione sul timone e sul banco di nebbia. Aveva capito che non poteva sperare di superarli in velocità.

Continuò a correre, sollevando grandi ondate di schiuma; i capelli, che per la prima volta non erano legati a coda di cavallo, fluttuavano liberi attorno alla testa. E accanto a lui, così vicina che si sarebbero potuti scambiare per una persona sola, c'era Hadiyyah, che si teneva aggrappata alla cintura del cugino.

Non era uno sciocco, Muhannad: se la teneva ben stretta.

Il *Sea Wizard* balzò in avanti. Quando Emily ebbe ridotto la distanza a quaranta metri, ridusse la velocità e prese il megafono.

«Spegni i motori, Malik», gridò. «Non puoi sfuggirci, siamo più veloci!»

Lui continuò ad andare avanti, senza rallentare.

«Non fare idiozie», gridò Emily. «Spegni i motori. Ormai non hai scampo.»

La velocità non diminuì.

«Maledizione», imprecò Emily, abbassando il megafono. «Va bene, bastardo, facciamo a modo tuo.»

Spinse avanti la manetta e guadagnò terreno sul natante più piccolo, riducendo la distanza a venti metri.

«Malik», gridò ancora nel megafono. «Polizia! Spegni il motore. Non hai scampo.»

Per tutta risposta lui aumentò la velocità e la barca balzò in avanti e poi virò a sinistra, allontanandosi dalla nebbia. Quella virata improvvisa sbilanciò Hadiyyah, che gli finì addosso. Lui l'afferrò alla vita e la sollevò.

«Metti giù la bambina», gridò Emily.

E in un istante di terrore Barbara si rese conto che era proprio quello che Malik intendeva fare.

Per una frazione di secondo vide il viso di Hadiyyah, dove il terrore aveva sostituito la gioia per la gita in barca con il cugino; poi Muhannad la tenne in bilico sulla murata della barca e la gettò fuoribordo.

«Per l'inferno!» gridò Barbara.

Muhannad girò il timone, allontanandosi dalla cugina e dirigendosi dritto verso la nebbia. Emily spinse avanti la manetta del motoscafo e in un lampo che le parve un'eternità, Barbara capì che l'ispettore capo intendeva seguirlo.

«Emily!» urlò. «Per amor di Dio! La bambina!»

Barbara scrutò frenetica le onde e la vide: una testa che sobbalzava, due braccine che si agitavano. Andò sotto. Riemerse.

«Capo!» gridò l'agente Fogarty.

«Che si fotta» disse Emily. «È nostro.»

«Annegherà!»

«No! Ormai è nostro, maledizione!»

La bambina andò sotto di nuovo, poi riemerse, agitando selvaggiamente le braccia.

«Gesù Cristo, Emily», gridò Barbara afferrandola per un braccio. «Ferma la barca! Hadiyyah annegherà!»

Emily scrollò via la mano e spinse ancora avanti la manetta. «Lui vuole proprio che ci fermiamo», urlò. «E per questo che l'ha fatto. Lanciatele un salvagente.»

«No! Non possiamo, è troppo lontana. Annegherà prima di afferrarlo.»

Fogarty lasciò cadere la carabina, si tolse le scarpe con un calcio e salì sulla murata, ma Emily urlò: «Resta dove sei. Ti voglio con il fucile in mano».

«Ma, capo...»

«Mi hai sentito, Mike. Maledizione! È un ordine!»

«Emily! Per Dio!» gridò Barbara. Erano già troppo lontani dalla bambina perché Fogarty riuscisse a raggiungerla a nuoto prima che affogasse. E anche se ci avesse provato, anche se lei ci avesse provato con lui, sarebbero riusciti solo ad annegare tutti, mentre l'ispettore capo continuava a inseguire la sua preda nella nebbia. «Emily! fermati!»

«Non per una fottuta marmocchia pakistana!» urlò Emily. «Neanche morta.»

Marmocchia pakistana. Marmocchia pakistana. Le parole pulsarono nell'aria, mentre nell'acqua Hadiyyah agitava frenetica le braccia e andava sotto. Ecco, non c'era altro da fare. Barbara si tuffò verso la carabina, la afferrò e la puntò contro l'ispettore capo. «Gira questa fottuta barca, Emily», gridò. «Girala o ti spedisco all'inferno!»

La mano di Emily andò alla fondina che aveva a tracolla. Trovò il calcio della pistola.

Fogarty gridò: «No, capo!»

E Barbara vide la sua vita, la sua carriera e il suo futuro passarle davanti agli occhi un istante prima di premere il grilletto.

Emily cadde. Barbara lasciò andare il fucile, ma sulla maglietta dell'ispettore capo non c'era sangue che usciva a fiotti, ma solo l'acqua che schizzava dai lati del motoscafo. Aveva sbagliato mira.

Fogarty balzò in avanti e spinse a sedere l'ispettore, gridando: «Ha ragione lei! Capo! Ha ragione lei!»

E Barbara afferrò il timone.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, sembrava un'eternità. Virò a tale velocità che rischiarono di capovolgersi e mentre Fogarty disarmava Emily, scrutò frenetica il mare cercando la bambina.

Merda! Oh, Dio mio, ti prego! pensò.

E poi la vide a circa cinquanta metri sulla dritta; non si agitava, ma galleggiava. Era un corpo che galleggiava. «Mike!» gridò. «Là!» e diede manetta.

Fogarty si tuffò nell'istante stesso in cui furono abbastanza vicini e Barbara spense il motore; poi lanciò in mare i salvagente e i cuscini. E pregò.

Che importanza aveva se la sua pelle era scura, se suo padre le aveva fatto credere per otto anni che erano soli al mondo. Quello che importava era che lei era Hadiyyah, allegra, innocente, felice di vivere.

Fogarty la raggiunse; Hadiyyah galleggiava a faccia in giù, lui la voltò, le passò una mano sotto il mento e si mise a nuotare verso la barca.

Con la vista annebbiata, Barbara si voltò verso Emily: «Ma che cos'avevi in testa?» gridò. «Che cosa cavolo avevi in testa? Ha otto anni, cazzo, otto anni!»

Emily la guardò e sollevò una mano come per difendersi dalle sue parole. Poi le dita si strinsero a pugno e sopra quel pugno gli occhi diventarono due fessure.

«Non è una marmocchia pakistana», insistette Barbara. «Non è una sconosciuta senza nome: è un essere umano.»

Fogarty era arrivato sotto bordo.

«Cristo», sussurrò Barbara sollevando il corpicino nella barca.

Mentre Fogarty risaliva, distese la bambina sul fondo e pur essendo senza fiato, iniziò la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco. Ma le costole ancora in via di guarigione e già indolenzite per i sobbalzi del motoscafo, mandavano fitte lancinanti nel suo petto. Barbara tossì, gemette, respirò, premette il palmo della mano sul petto di Hadiyyah.

«Togliti di mezzo.» Era la voce secca di Emily, proprio accanto a lei.

«No!» Barbara accostò la bocca a quella di Hadiyyah.

«La smetta, sergente. Si tolga di mezzo: ci penso io.»

Barbara la ignorò. Allora Fogarty, che ansimava ancora per la fatica, la prese per un braccio dicendo: «Lasci fare al capo, sergente. Lei sa come si fa. Può farcela».

E così Barbara permise a Emily di praticare la rianimazione ed Emily si accinse a quel compito con la stessa efficienza e concentrazione con cui faceva tutte le cose.

Il petto di Hadiyyah si sollevò, la bimba cominciò a tossire. Emily la girò su un fianco e dopo una convulsione, la bambina cominciò a vomitare acqua e bile sul fondo del preziosissimo Hawk 31 di Charlie Spencer.

Hadiyyah sbatté le palpebre; sul suo volto si dipinse un'espressione stupita, poi si accorse dei tre adulti che le stavano intorno. Posò lo sguardo su Emily, su Fogarty e quando vide Barbara, un sorriso beato le illuminò il volto.

«Il mio stomaco faceva *whoop-dee-do*», disse.

Quando finalmente rientrarono a Balford era già sorta la luna, ma il porticciolo era pieno di luci e di gente. Il *Sea Wizard* entrò nel canale e Barbara, seduta con un braccio attorno alle spalle di Hadiyyah infagottata in una coperta che sapeva di muffa, vide la folla che si accalcava al pontile dell'Hawk 31.

«Fantastico!» borbottò Emily, disgustata, dal suo posto dietro il timone.

«Ma che sta succedendo?» chiese Barbara.

«Ferguson», rispose Emily. «Ha telefonato alla stampa, il maledetto.»

I media, rappresentati da giornalisti con taccuini, telecamere, macchine fotografiche e registratori, si riversarono lungo tutto il pontile, guidati dal sovrintendente Ferguson, non appena Emily spense il motore e accostò al molo.

Si levò una babele di voci inframmezzata dai lampi dei flash. Ferguson urlava: «Maledizione! Dov'è?» E Charlie Spencer piagnucolava: «I miei sedili! Che cos'avete fatto ai sedili della mia barca?» Dieci giornalisti urlavano tutti insieme: «Una domanda, per favore!» E tutti frugavano il motoscafo con gli occhi alla ricerca della sospirata celebrità, il cui ritorno in manette, a capo chino, e appena in tempo per evitare un disastro politico era stato loro promesso, forse con troppa fretta. Ma la celebrità non c'era: c'era solo una bimba tremante, che si aggrappava a Barbara fino a quando un uomo snello, dalla pelle scura, con gli occhi lucidi e brillanti non si fece largo tra due agenti e tre ragazzini.

Hadiyyah lo vide e gridò: «Papà!»

Azhar la prese dalle braccia di Barbara e la strinse, aggrappandosi a lei come se la piccola rappresentasse la sua unica speranza di salvezza. E forse era proprio così. «Grazie, Barbara», disse dal profondo del cuore. «Grazie.»

L'agente Belinda Warner li rifornì di caffè durante le ore seguenti; le cose da fare erano tantissime.

Prima di tutto bisognava occuparsi del sovrintendente Ferguson e di quello s'incaricò Emily, a porte chiuse. Alle orecchie di Barbara, quell'incontro parve una via di mezzo tra una rissa a pugni e una rissa verbale sulla posizione delle donne nelle forze di polizia, con voci che si alzavano, accusavano, imprecavano, rimostravano e minacciavano. La discussione verteva soprattutto su come il sovrintendente avrebbe potuto presentarsi ai suoi superiori per spiegare «il suo fiasco colossale, Barlow»; Emily rispose che non gliene importava un cazzo di che cosa spiegava e a chi, a lei importava solo che si levasse di torno per permetterle di occuparsi del problema della cattura di Malik. L'incontro terminò con Ferguson che usciva come una furia dall'ufficio, urlando che Emily avrebbe fatto meglio a prepararsi a un'azione disciplinare ed Emily che urlava di rimando che *lui* avrebbe fatto bene a tenersi pronto a rispondere di un'accusa di molestie e vessazioni, che lei non avrebbe avuto remore a presentare se non si levava dai piedi e le lasciava fare il suo lavoro.

Mentre aspettava nella stanza accanto insieme al resto della squadra operativa, Barbara rifletteva su come la carriera dell'ispettore capo dipendesse in buona parte da lei; e come la sua dipendesse dall'ispettore Emily Barlow.

Nessuna delle due aveva fatto commenti su quegli istanti vissuti a bordo del *Sea Wizard,* quando Barbara aveva assunto il comando del motoscafo. Anche l'agente Fogarty non aveva aperto bocca sull'argomento. Quando erano tornati al porto, aveva raccolto le armi, le aveva riportate al veicolo d'intervento armato ed era tornato a quello che stava facendo prima di essere chiamato per la missione. Si era limitato a salutarle con un cenno del capo dicendo: «Sergente, capo: ottimo lavoro», e Barbara aveva avuto la netta impressione che quello che ci sarebbe stato da dire su quella caccia in mare non sarebbe mai venuto da lui.

Barbara era incerta sul da farsi, perché non riusciva a sopportare il pensiero di quello che aveva finalmente capito riguardo a se stessa e a Emily

Barlow in quei pochi giorni a Balford-le-Nez.

«*Ci siamo ritrovati con decine di asiatici.... che ululavano come lupi mannari.*»

«*Uno di quei matrimoni combinati, ben confezionato da mamma e papà.*»

«*Sono asiatici: ci tengono a non perdere la faccia.*»

La realtà era sempre stata lì, davanti a lei, ma la sua cieca ammirazione per l'ispettore capo le aveva impedito di vederla. Ora invece sapeva che l'etica professionale richiedeva che lei rendesse noto quello che, pur senza volerlo, aveva scoperto nell'ispettore capo Barlow.

Ma a un'accusa non accompagnata da prove da parte sua, l'ispettore capo avrebbe di certo risposto con una lista di accuse ben più gravi, che andavano dall'insubordinazione fino al tentato omicidio. Una sola parola di Emily a Londra, e la carriera di Barbara come agente investigativo era finita. Non si punta un'arma carica contro un superiore, sparando, con la speranza che quell'attimo di follia venga dimenticato.

Ma quando Emily tornò nella stanza dove l'attendeva la squadra, si mise immediatamente a dare ordini, come se in quel momento il suo unico pensiero fosse il lavoro e non certo la vendetta.

Bisognava chiamare in causa l'Interpol: non era necessaria un'indagine da parte del *Bundeskriminalamt,* si richiedeva un semplice arresto, ma per inoltrare la richiesta, l'Interpol aveva bisogno di rapporti da spedire in Germania. Emily affidò quell'incarico a un gruppo di agenti.

Altri invece si sarebbero occupati delle pratiche di estradizione. Un altro gruppo avrebbe raccolto tutta la documentazione, interrogatori, prove, testimonianze, da inviare al pubblico ministero per istruire il processo una volta catturato Muhannad Malik. In quel momento entrò Belinda Warner con un altro vassoio di caffè e informò Emily che il signor Azhar voleva vedere lei e 0 sergente.

Azhar era scomparso immediatamente dopo aver preso in braccio la figlia; si era fatto largo a spallate tra la folla, ignorando le mille domande dei giornalisti e i lampi dei flash che immortalavano la sua immagine per le edizioni del giorno seguente. Aveva portato Hadiyyah in macchina e se n'era andato, lasciando la polizia a raccogliere i cocci di quello che aveva fatto suo cugino Muhannad.

«Portalo nel mio ufficio», disse Emily e a quel punto, per la prima volta, guardò Barbara. «Il sergente Havers e io lo raggiungiamo subito.»

Il sergente Havers e io. Barbara la guardò per cercare di capire che cosa

significavano quelle parole, ma gli occhi di Emily non rivelarono nulla. L'ispettore girò sui tacchi e uscì, seguita da Barbara.

«Come sta?» chiese subito Barbara quando Azhar entrò nell'ufficio dell'ispettore.

«Sta bene», rispose lui. «Il signor Treves è stato tanto gentile da prepararle una minestra. Ha mangiato, ha fatto il bagno e poi l'ho messa a letto. L'ho fatta visitare da un dottore; adesso c'è la signora Porter con lei.» Sorrise. «Si è portata a letto la giraffa, Barbara, quella rovinata. 'Poverina', ha detto. 'Non è colpa sua se è sporca, no? Lei non sa di essere un disastro.'»

«E chi di noi lo sa davvero?» commentò Barbara.

Azhar la fissò per un lungo istante, poi annuì e si rivolse a Emily. «Ispettore, non so che cosa le abbia detto Barbara a proposito del fatto che ci conosciamo, ma ho paura che lei abbia frainteso come stanno le cose tra lei e la mia famiglia. Noi siamo vicini di casa a Londra e lei è stata tanto gentile da diventare amica di mia figlia al posto di...», esitò, poi distolse lo sguardo. «In assenza di sua madre», proseguì guardando di nuovo Emily in viso. «Non c'è altro, è tutto qui. Lei non aveva idea che venissi qui per assistere la mia famiglia in una questione giudiziaria e soprattutto non sapeva assolutamente che la mia esperienza non si limita al mio lavoro all'università, perché io non gliel'ho mai detto. Quindi quando lei ha richiesto il suo aiuto durante la sua vacanza, il sergente non aveva nessuna idea del...»

«Io che cosa?» lo interruppe Emily. «Che cos'ho fatto io?»

«Non le ha telefonato? Non ha chiesto il suo aiuto?»

Barbara chiuse gli occhi per un istante. Sì, si era proprio cacciata in un ginepraio. «Azhar, le cose non sono andate così», disse. «Ho mentito a entrambi sul come mi sono trovata a Balford. Sono venuta a causa vostra.»

Azhar le rivolse un'occhiata così perplessa che Barbara avrebbe voluto sprofondare nel pavimento piuttosto che essere costretta a spiegare. Ma ci provò.

«Non volevo che si cacciasse in qualcosa più grande di lei e ho pensato che se fossi stata qui, avrei potuto tenerla fuori dei guai. Sia lei che Hadiyyah. È ovvio che ho fallito. Almeno nel caso di Hadiyyah, ho mandato tutto all'aria.»

«No», disse Emily. «Tu ci hai portato sul mare del Nord, sergente. Era lì che dovevamo andare per conoscere la verità.»

Sorpresa, Barbara le lanciò un'occhiata di gratitudine, mentre il sollievo la invadeva: non ci sarebbe stato bisogno di spiegazioni: quello che era successo tra loro sul mare poteva essere dimenticato. Le parole di Emily le

dissero che l'ispettore aveva imparato molto da quell'esperienza, che non sarebbe stato necessario fare nessun rapporto al suo superiore.

Seguì un momento di silenzio, rotto solo dalle voci della squadra al lavoro.

Poi Emily si rivolse ad Azhar. «Finché non potremo interrogare Malik, possiamo solo fare un quadro generale di quello che accadeva e lei può aiutarci, signor Azhar. Da come la vedo io, Querashi ha scoperto per caso il traffico d'immigrati clandestini quando s'imbatté in Muhannad quella sera in cui era andato al Castle Hotel. Allora ha voluto entrare nel giro e ha minacciato di parlare se non ci fosse stata anche per lui una buona fetta dei profitti. Muhannad ha preso tempo. Querashi ha trovato Kumhar e l'ha raggirato facendogli credere di voler davvero porre fine a tutto l'imbroglio. Lo ha sistemato a Clacton per usarlo come leva per ricattare i Malik. Ma le cose non sono andate come sperava ed è stato ammazzato.»

Azhar scosse il capo. «No, non può essere andata così.»

Emily assunse un'espressione irritata.

Sì, era tornata la solita Emily, pensò Barbara.

«Dopo quello che Kumhar ha detto di Muhannad, non può pensare che Malik non sia coinvolto nell'omicidio. Quell'uomo ha appena buttato sua figlia in mare.»

«Non sto negando il coinvolgimento di mio cugino. Sto dicendo che avete frainteso il modo in cui era coinvolto Querashi.»

«E per quale ragione?» chiese Emily aggrottando la fronte.

«Perché non tenete nel dovuto conto la nostra religione.» Azhar indicò una sedia dicendo: «Posso? Mi accorgo di essere molto più stanco di quanto credevo».

Emily fece cenno di sì e si sedettero tutti e tre. Barbara desiderava ardentemente una sigaretta ed era certa - dal modo in cui la mano di Azhar andò alla tasca della camicia - che anche lui ne avrebbe gradita una. Ma dovettero accontentarsi entrambi delle caramelline alla frutta che scovò nella borsa. Ne offrì una ad Azhar e lui la prese con un'occhiata riconoscente.

«C'era un passaggio segnato nel Corano del signor Querashi», spiegò il pakistano, «che parlava di lottare per i deboli tra...»

«Il passaggio che abbiamo fatto tradurre a Siddiqi», lo interruppe Emily.

Come il sergente Havers poteva confermare, proseguì tranquillo Azhar, Querashi aveva fatto diverse telefonate in Pakistan dall'albergo, nei giorni precedenti la sua morte: una a un *mullah,* un sant'uomo musulmano al qua-

le aveva chiesto la definizione della parola *deboli.*

«Che cosa c'entrano i deboli in tutto questo?» chiese Emily.

Deboli nel senso d'inermi, le rispose Azhar, impotenti, senza potere; una parola che si poteva usare per descrivere un'anima senza amici appena giunta in questo Paese, che si ritrovava intrappolata in una schiavitù che pareva senza fine.

Emily annuì, cauta, ma la sua espressione dubbiosa indicava che ci voleva altro per convincerla.

L'altra telefonata era stata fatta a un *muftī,* una specie di esperto legale, proseguì Azhar: da quell'uomo Querashi voleva la risposta a una sola domanda: un musulmano colpevole di un grave peccato, poteva restare un musulmano?

«Il sergente Havers mi ha già detto tutte queste cose, signor Azhar», gli fece notare Emily.

«Dunque saprà che non si può restare musulmani e continuare a vivere senza seguire i precetti dell'Islam. Ed era questo che stava facendo Muhannad: ed era a questo che Querashi voleva mettere fine.»

«Ma Querashi non stava facendo la stessa cosa?» chiese Barbara. «Come la mettiamo con la sua omosessualità? Lei stesso ha detto che è proibita. Non può aver telefonato al *muftī* per parlare della *propria* anima e non di quella di Muhannad?»

«Avrebbe potuto farlo, certo», riconobbe Azhar, «ma se consideriamo anche tutte le altre cose che ha fatto, non lo ritengo probabile.»

«Se bisogna dar credito a Hegarty», disse Emily a Barbara, «Querashi intendeva continuare la sua doppia vita dopo il matrimonio, Islam o non Islam. Quindi non poteva importargliene molto della sua anima.»

«La sessualità è un fattore molto potente», ammise Azhar. «A volte molto più potente del dovere religioso o personale e in nome suo siamo spinti a rischiare tutto: le nostre anime e la nostra vita. Tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo.»

Barbara incontrò il suo sguardo. Angela Weston, pensò. Che cosa si provava di fronte a quella disperata determinazione a fuggire davanti a tutto ciò che si conosceva, a tutto ciò in cui si era creduto e ritenuto sacrosanto solo per ottenere l'irraggiungibile?

«Mio zio, un uomo molto pio», proseguì Azhar, «non può essere al corrente del complotto di Muhannad e a mio giudizio una perquisizione completa dello stabilimento e un'ispezione attenta di tutti i documenti dei suoi impiegati asiatici lo dimostrerà.»

«Lei sta dicendo che in questo losco affare c'era dentro solo Muhannad», disse Emily. «Ma ha sentito che cos'ha detto Kumhar: erano in tre: un tedesco e due asiatici. E possono essercene altri.»

«Ma non mio zio. Muhannad può avere dei soci in Germania, questo è vero, e anche altri qui, senza dubbio; non metto in discussione le affermazioni del signor Kumhar. Forse questo traffico è in piedi da anni.»

«Avrebbero potuto progettarlo già all'università, Em», le fece notare Barbara.

«Con Rakin Khan», riconobbe Emily. «Il Signor Alibi; hanno fatto l'università insieme.»

«Sono pronta a scommettere che se indaghiamo sul passato di Reuchlein, scopriamo che quei tre si conoscono da un pezzo», aggiunse Barbara.

«Quale che sia stata la genesi del complotto», disse Azhar con una scrollata di spalle, «Querashi lo ha scoperto.»

«Insieme ad Hegarty, come lui stesso ci ha detto, quella sera in cui sono andati al Castle Hotel», commentò Barbara.

«Il dovere di Haytham come musulmano gli imponeva di porvi fine», spiegò Azhar. «Querashi deve aver ammonito Muhannad che stava mettendo in pericolo la sua anima immortale e la stava rischiando per la peggiore delle ragioni: l'avidità di denaro.»

«Ma se le cose stanno così, dove la mettiamo l'anima immortale di Querashi?» insistette Barbara.

Azhar la guardò negli occhi. «Immagino che avesse già risolto il problema giustificando in qualche modo il suo comportamento. È facile per tutti giustificare la nostra lussuria: la chiamiamo amore, la chiamiamo cercare l'anima gemella, la definiamo qualcosa di più grande che va al di là di noi. Mentiamo per poter avere quello che vogliamo e definiamo il nostro comportamento la semplice risposta alle richieste del nostro cuore, preordinate da un Dio che stimola in noi degli appetiti che vanno saziati.» Sollevò le mani con le palme in alto, in un gesto di resa e accettazione. «Nessuno è immune da questo genere d'inganno verso se stessi. Ma per Haytham il peccato di Muhannad era più grave, mentre il suo lo era in misura minore perché riguardava solo se stesso; le persone possono comportarsi bene in determinati aspetti della loro vita e al tempo stesso comportarsi male in altri. Gli assassini amano la mamma; gli stupratori adorano i loro cani; i terroristi fanno saltare in aria i negozi e poi vanno a casa a cantare la ninna nanna ai loro bambini. Haytham Querashi poteva cercare di libe-

rare il suo popolo dalla schiavitù in cui li teneva Muhannad e continuare a essere un peccatore in quella piccola parte della sua vita che scusava e giustificava. In fondo è la stessa cosa che ha fatto Muhannad, organizzando la *Jum'a* da un lato e il traffico dei clandestini dall'altro.»

«La *Jum'a* gli serviva solo per farsi bello», ribatté Emily. «È stato costretto a chiedere l'indagine per la morte di Querashi *proprio a causa della Jum'a.* Se non lo avesse fatto, tutti si sarebbero chiesti come mai.»

«Ma se Querashi voleva mettere fine all'imbroglio di Muhannad», disse Barbara, «allora perché non lo ha smascherato, facendo intervenire la polizia? Avrebbe potuto farlo restando anonimo e avrebbe raggiunto lo stesso scopo.»

«Ma in quel modo avrebbe anche distrutto Muhannad, l'avrebbe mandato in prigione, l'avrebbe fatto cancellare dalla famiglia. E io sospetto che Haytham questo non lo volesse. Lui ha cercato invece un compromesso, e Fahd Kumhar era la sua garanzia per ottenerlo. Se Muhannad avesse chiuso definitivamente l'operazione, la cosa sarebbe finita lì. Se non lo avesse fatto, Fahd Kumhar avrebbe rivelato tutti i particolari sul traffico di clandestini da Karachi ad Amburgo e da Amburgo al porto di Parkeston. Immagino che il piano fosse questo. E gli è costato la vita.»

Movente, mezzo e opportunità: avevano tutto. Quello che non avevano era l'assassino in carne e ossa.

Azhar si alzò: doveva tornare in albergo, disse; quando se n'era andato Hadiyyah dormiva tranquilla ma lui non voleva che si svegliasse e non lo trovasse accanto al letto.

Rivolse un cenno a tutte e due e si avviò alla porta, ma prima di uscire si voltò, esitando. «Ho completamente dimenticato la ragione per cui ero venuto», disse in tono di scusa. «Ispettore, c'è un'altra cosa», disse a Emily.

Emily assunse un'espressione strana. «Sì?» chiese.

«Volevo dirle grazie. Avrebbe potuto proseguire, avrebbe potuto catturare Muhannad. Grazie per essersi fermata e aver salvato la vita di mia figlia, invece.»

Emily annuì rigida, distolse lo sguardo e lo posò sugli archivi lungo la parete. Azhar uscì dall'ufficio.

Emily aveva l'aspetto disfatto; l'incidente sul motoscafo le aveva svuotate entrambe, pensò Barbara, e le parole di gratitudine di Azhar - rivolte proprio alla persona sbagliata - non avevano fatto che aggiungere un altro peso ai molti che già gravavano sulle spalle dell'ispettore capo. Sul mare

del Nord aveva scoperto qualcosa di se stessa e la rivelazione di quel lato oscuro del suo carattere doveva essere dolorosa.

«Tutti maturiamo con il nostro lavoro, sergente», le aveva detto più di una volta l'ispettore Lynley. «Ma se non accade, allora facciamo meglio a consegnare distintivi e tesserini e andarcene.»

«Em», disse per cercare di alleviare quel fardello, «tutti sbagliamo qualche volta. Ma i nostri errori...»

«Quello che è successo là fuori non è stato un errore», ribatté Emily a bassa voce.

«Ma tu non avevi intenzione di lasciarla affogare. Semplicemente non hai riflettuto; e ci hai detto di lanciarle i salvagente, solo che non ti sei resa conto che eravamo troppo lontani. È questo che è successo, tutto qui.»

Emily distolse lo sguardo dagli schedari e fissò Barbara con occhi gelidi. «Chi è il tuo ufficiale superiore, sergente?»

«Il mio...? Che cosa? Chi? Sei tu, Em.»

«Non intendo qui, intendo a Londra. Come si chiama?»

«Ispettore investigativo Lynley.»

«Non Lynley. Sopra di lui. Chi è?»

«Il sovrintendente Webberly.»

Emily prese una matita. «Dimmelo lettera per lettera.»

Barbara avvertì un brivido lungo la spina dorsale. Compitò il nome di Webberly e guardò Emily che lo scriveva. «Em», chiese, «che cosa succede?»

«Disciplina, sergente, ecco che cosa succede. O in termini più specifici, quello che succede è che cosa accade quando punti la pistola contro un ufficiale superiore, quando decidi di ostacolare un'indagine di polizia. Sei responsabile di aver lasciato che un assassino sfuggisse alla giustizia e io intendo fare in modo che tu paghi.»

Barbara era senza parole. «Ma Emily, hai detto...» le mancarono le parole. Già, che cos'aveva detto l'ispettore in realtà? *Tu ci hai portati sul mare del Nord. Era lì che dovevamo andare per conoscere la verità.* E quella verità l'ispettore la stava vivendo ora, solo che Barbara non aveva capito di che verità si trattava, fino a quel momento.

«Tu mi vuoi denunciare», disse in tono incredulo. «Gesù, Emily: tu mi vuoi denunciare.»

«Esatto.» Emily continuò a scrivere, dimostrazione vivente di quelle qualità che Barbara aveva sempre ammirato. Era competente, efficiente e implacabile. Aveva raggiunto la posizione d'ispettore tanto in fretta proprio

grazie a quelle doti e alla sua volontà che non ammetteva i compromessi, in nessuna circostanza; cosa l'aveva portata a credere di poter essere l'unica eccezione a quella ferrea regola di Emily?

Voleva discutere, ribattere, ma si rese conto di non averne la forza. E l'espressione dura di Emily le disse che sarebbe comunque stato inutile.

«Sei davvero un fenomeno», disse alla fine. «Fai pure quello che devi, Emily.»

«Intendo farlo, credimi,»

«Capo?» Un agente era in piedi sulla soglia dell'ufficio di Emily; aveva un'espressione turbata in viso e un messaggio telefonico in mano.

«Che cosa c'è?» chiese Emily. «Maledizione, Doug, se quel rompiscatole di Ferguson...»

«Non si tratta di Ferguson», disse Doug. «Abbiamo ricevuto una telefonata da Colchester; pare che sia arrivata verso le otto e il messaggio è finito in mezzo a tutti gli altri. L'ho avuto solo dieci minuti fa.»

«E allora?»

«Ho richiamato, per non lasciare niente in sospeso. Sono stato a Colchester l'altro giorno, ricorda, per confermare l'alibi di Malik.»

«Sputa il rospo, agente.»

Lui trasalì al tono secco. «Bene, ci sono stato di nuovo oggi quando cercavamo di rintracciarlo.»

Barbara si sentì assalire dall'ansia; e lesse quella stessa ansia sul volto dell'agente, come se sapesse che temeva di non vedere rispettato il vecchio adagio «ambasciator non porta pena».

«Quando c'ero stato l'altra volta, non tutti i vicini di Rakin Khan erano a casa, così ho lasciato un biglietto da visita. La telefonata era riguardo a questo.»

«Doug, non sono interessata ai particolari delle tue attività giornaliere: vieni al punto o vattene.»

Doug si schiarì la voce. «Lui era là, capo. Malik era là.»

«Ma di che parli? Non poteva essere là: l'ho visto io stessa in mare.»

«Non intendevo oggi, intendevo venerdì notte. Malik era a Colchester, proprio come ha sempre detto Rakin Khan.»

«Che cosa?» esclamò Emily buttando via la matita. «Stronzate. Ma hai perso il senno?»

«Questo», disse indicando il foglietto del messaggio, «è di un tipo che si chiama Fred Medosch; fa il commesso viaggiatore; ha un monolocale nella casa proprio di fronte a quella di Rakin Khan. La prima volta che sono sta-

to là non era a casa e non c'era nemmeno oggi quando sono andato per cercare Malik.» L'agente s'interruppe, strascicando i piedi. «Ma era a casa venerdì notte, capo. È ha visto Malik, in carne e ossa, alle dieci e un quarto, dentro la casa di Khan, con Khan e un altro tizio: biondo, occhiali rotondi, spalle un po' curve.»

«Reuchlein», ansimò Barbara. «Per la miseria!» Emily era diventata pallida come una morta.

«Non è *possibile*», mormorò.

Doug aveva un'aria infelice. «Il suo monolocale guarda la finestra della sala da pranzo di Khan; quella sera faceva molto caldo e la finestra era aperta. Malik era là: Medosch ha descritto persino la coda di cavallo. Lui stava cercando di dormire e quei tre facevano molto chiasso, così ha guardato fuori per vedere che cosa succedeva ed è stato allora che l'ha visto. Ho chiamato la stazione di Colchester: stanno andando da lui con una foto di Malik, per avere una conferma. Ma ho pensato che lei volesse saperlo subito, prima che la stampa comunichi che... Sa che cosa intendo.»

Emily si scostò dalla scrivania. «È impossibile», disse. «Non poteva essere... Ma come ha fatto?»

Appunto, pensò Barbara: com'era possibile che Muhannad Malik fosse in due posti contemporaneamente? Ma la risposta era ovvia: non era in due posti contemporaneamente.

«No!» esclamò Emily. Doug scomparve. Emily si alzò e andò alla finestra, scuotendo la testa. «Maledizione!»

E Barbara pensava. Pensava a tutto quello che aveva saputo: da Theo Shaw, da Rachel Winfield, da Sahlah Malik, da Ian Armstrong, da Trevor Ruddock. Pensava a tutto quello di cui erano venuti a conoscenza: che Sahlah era incinta, che Trevor era stato licenziato, che Gerry DeVitt stava lavorando alla casa di Querashi, che Cliff Hegarty era stato l'amante dell'uomo assassinato. Pensava agli alibi, a chi l'aveva e a chi non l'aveva, all'importanza di ognuno di loro, a come s'inserivano nel quadro generale del caso. Pensava...

«Gesù Cristo!» Balzò in piedi afferrando la borsa, senza quasi accorgersi della stilettata di dolore nelle costole, troppo presa dall'orribile, improvvisa, ma lampante conclusione a cui era giunta. «Oh, Dio mio! Ma certo. Ma *certo*!»

Emily si voltò. «Che cosa?»

«Non è stato lui; lui è dentro il traffico dei clandestini, ma non l'ha ammazzato lui, Em! Non capisci...»

«Non fare i giochetti con me», sbottò Emily. «Se stai cercando di sfuggire a una sanzione disciplinare attribuendo l'omicidio a qualcuno che non è Malik...»

«Vai a farti fottere, Barlow», ribatté Barbara impaziente. «Vuoi il vero assassino o non lo vuoi?»

«Stai passando il limite, sergente.»

«Sì, va bene. È forse una novità? Aggiungi anche questo al tuo rapporto. Ma se vuoi chiudere questo caso, vieni con me.»

Non c'era bisogno di correre, così non usarono né la sirena né i lampeggianti; e mentre percorrevano Martello Road e poi Crescent, Barbara spiegò. Ed Emily discusse, negò. Ed Emily elencò tutte le ragioni per cui secondo lei Barbara era arrivata a delle conclusioni sbagliate.

Ma nella mente di Barbara era tutto chiaro, e lo era sempre stato: il movente, i mezzi e l'opportunità, solo che non erano stati in grado di vederli, accecati dai loro stessi preconcetti riguardo alle donne che accettavano i matrimoni combinati. Dovevano essere donne docili, sottomesse, avevano pensato, senza opinioni personali, sempre dedite al benessere e alla cura degli altri, prima il padre, poi il marito, poi i fratelli maggiori, se ce n'erano, e assolutamente incapaci di agire da sole anche quando sarebbe stato necessario.

«Non è questo che pensiamo dei matrimoni combinati?» chiese Barbara.

Emily ascoltava a labbra strette, guidando lungo Woodberry Way.

Barbara proseguì: questo perché la loro cultura occidentale era tanto diversa da quella orientale. Gli occidentali vedevano le donne orientali come i rami di un salice, che seguivano docili ogni soffio di vento, ma quello che gli occidentali non si fermavano mai a considerare era il fatto che i rami del salice era fatti per adattarsi; soffiasse pure il vento, soffiasse pure la tempesta, i rami sarebbero sempre rimasti attaccati all'albero.

«Noi ci siamo fermati all'ovvio, perché era tutto quello che avevamo, no? Era logico, giusto? Abbiamo cercato i nemici di Haytham Querashi, abbiamo cercato tutti quelli che potevano avere dei conti in sospeso con lui. E li abbiamo trovati: Trevor Ruddock, che era stato licenziato; Theo Shaw, che era legato a Sahlah Malik. Ian Armstrong, che ha riavuto il posto quando Querashi è morto. Muhannad Malik che era quello che più aveva da perdere se Querashi avesse parlato. Abbiamo considerato tutto: un amante omosessuale, un marito geloso, un ricattatore. Tutto. Ma non abbiamo preso in considerazione che cosa avrebbe comportato la scomparsa

di Querashi per la vita di *ognuno.* Abbiamo supposto che la sua morte avesse a che fare esclusivamente con lui: *lui* sapeva qualcosa che non avrebbe dovuto sapere; *lui* aveva licenziato qualcuno, quindi *lui* doveva morire. Non ci è mai venuto in mente che il suo assassinio potesse non avere assolutamente niente a che fare con lui. Non abbiamo mai pensato che potesse essere il mezzo per ottenere uno scopo che non aveva niente a che fare con qualcosa che noi, come occidentali, come maledetti *occidentali,* non avevamo nessuna speranza di comprendere.»

L'ispettore scosse il capo, ostinata. «Questo è tutto fumo, non hai in mano niente.»

«No», rispose sicura Barbara. «Rifletti, rifletti su come abbiamo pensato e agito. Non le abbiamo mai chiesto se aveva un alibi, non lo abbiamo mai chiesto a nessuna di loro. E perché? Perché sono donne asiatiche, perché ai nostri occhi loro permettono agli uomini di dominarle, di decidere del loro destino e di determinare il loro futuro. Loro si coprono da capo a piedi, senza protestare; cucinano e puliscono; s'inchinano e fregano. Non si lamentano mai. E noi pensiamo che non abbiano una vita propria e di conseguenza, pensiamo noi, non hanno delle idee proprie, una mente propria. Ma, Emily, e se avessimo torto?»

Emily svoltò a destra nella Second Avenue e Barbara le indicò la casa. Le luci a piano terreno erano accese: la famiglia doveva ormai sapere della fuga di Muhannad; se non ne erano stati informati da un membro del consiglio comunale, allora lo avevano saputo dai media, che telefonavano per fare domande, ansiosi di avere una risposta, una reazione dei Malik alla fuga di Muhannad.

Emily parcheggiò, osservò per un attimo la casa senza parlare e poi si rivolse a Barbara: «Non abbiamo uno straccio di prova, neppure la più piccola. Come conti di procedere, esattamente?»

Già, la domanda era proprio quella e Barbara considerò tutte le implicazioni, soprattutto alla luce delle intenzioni dell'ispettore d'incriminarla per la fuga di Malik. Da come la vedeva lei, aveva solo due scelte: o lasciava che Emily se la sbrigasse da sola, muovendosi al buio, oppure superava le sue umane, ma ignobili inclinazioni e l'aiutava. Poteva prendersi la sua rivincita o assumersi le proprie responsabilità. O ripagava l'ispettore con la sua stessa moneta o le forniva il colpaccio che avrebbe salvato la sua carriera. La scelta era solo sua.

Naturalmente lei avrebbe voluto scegliere la prima alternativa, il suo cuore lo voleva disperatamente; ma anni di lavoro con l'ispettore Lynley le

avevano dimostrato che un brutto lavoro poteva comunque avere una brillante conclusione e permettere ugualmente di uscirne a testa alta.

«Può imparare moltissimo, lavorando con l'ispettore Lynley», le aveva detto una volta il sovrintendente Webberly.

Le parole non erano mai state vere come in quel momento e le fornivano una risposta alla domanda di Emily.

«Faremo esattamente quello che hai detto: solleveremo fumo, Emily. Continueremo a sollevarlo finché la volpe non uscirà dalla tana.»

La porta venne aperta da un Akram Malik invecchiato di anni rispetto a quando lo avevano visto allo stabilimento. Guardò Barbara, poi Emily e in tono piatto, ma carico di un dolore profondissimo, disse: «La prego, non mi dica niente, ispettore Barlow. Per me non potrebbe essere più morto di così».

Barbara avvertì un istintivo moto di compassione verso di lui.

«Suo figlio non è morto, signor Malik», ribatté Emily. «Per quello che ne so, è sulla strada della Germania. Cercheremo di catturarlo e di estradarlo, se riusciremo. Lo manderemo sotto processo e finirà in prigione. Ma non siamo venute qui per parlare di Muhannad.»

«E allora...» si passò una mano sul viso e poi guardò il palmo bagnato di sudore; era una serata opprimente e tutte le finestre della casa erano chiuse.

«Possiamo entrare?» chiese Barbara. «Vorremmo parlare con la famiglia. Con tutta la famiglia.»

Le fece entrare e le condusse in salotto. C'era la moglie che cincischiava un complicato ricamo che aveva sulle ginocchia, tutto curve e linee; Barbara ci mise qualche secondo a capire che il ricamo era costituito da scritte in arabo, in tutto simili a quelle appese alle pareti.

Anche Sahlah era in salotto, seduta davanti a un tavolino di cristallo su cui era aperto un album di fotografie. Attorno a lei, il tappeto persiano dai colori brillanti era disseminato d'immagini del fratello, scrupolosamente ritagliate da tutte le fotografie. Muhannad veniva cancellato dalla famiglia. Quella vista fece venire i brividi a Barbara.

Si avvicinò al caminetto e vide che la foto che ritraeva Muhannad con la moglie e il cestino da picnic non era ancora caduta sotto le forbici implacabili di Sahlah. La prese in mano e notò una cosa che non aveva notato la prima volta: il luogo in cui era stata scattata quella foto: la coppia era al porticciolo di Balford, con il cestino davanti e i gommoni di Charlie Spencer sullo sfondo.

«Yumn è a casa, vero signor Malik?» chiese. «Potrebbe chiamarla? Vor-

remmo parlare a tutti.»

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata incerta e preoccupata, come se quella richiesta fosse foriera di altre disgrazie. Fu Sahlah a parlare, ma si rivolse al padre, non a Barbara. «Devo andare a chiamarla, *Abhy-jahn*?»

«Le chiedo scusa», disse Akram a Barbara, «ma ritengo che Yumn per questa sera non sia in grado di affrontare altro. È diventata una vedova; i suoi figli sono orfani, il suo mondo è crollato. È andata a dormire. Quindi se avete qualcosa da dire a mia nuora, devo chiedervi di dirlo prima a me e io giudicherò se è in grado di ascoltarla.»

«Mi spiace, ma non posso», rispose Barbara. «Deve andare a chiamarla, oppure io e l'ispettore Barlow ci accamperemo qui in attesa che possa raggiungerci. Mi spiace», aggiunse ancora, perché provava davvero compassione per la posizione in cui si trovava quell'uomo, costretto a un braccio di ferro tra il dovere e le sue tendenze personali. Il dovere dettato dalla sua tradizione gli imponeva di proteggere le donne della famiglia, ma il costume inglese che aveva adottato richiedeva invece che accondiscendesse a una richiesta ragionevole delle autorità.

Vinsero le tendenze personali. Con un sospiro, Akram fece un cenno a Sahlah; lei posò le forbici sul tavolino, chiuse l'album di fotografie e uscì. Un attimo dopo sentirono i suoi passi sulle scale.

Barbara guardò Emily; l'ispettore le rispose con gli occhi: non credere che questo cambi le cose tra noi. Se potrò fare a modo mio, la tua carriera di poliziotto è finita.

Fai quello che devi, fu la muta risposta di Barbara. E per la prima volta da quando aveva conosciuto Emily Barlow, si sentì davvero libera.

Akram e Wardah aspettavano; il marito raccolse le fotografie di Muhannad e le gettò nel caminetto; la moglie fermò l'ago nella stoffa, mise da parte il ricamo, e incrociò le mani in grembo.

Poi sentirono la voce di Yumn che protestava mentre scendeva le scale. «Quanto ancora devo sopportare questa sera?» si lamentò con voce tremula. «Che cosa sono venuti a dirmi? Il mio Muni non ha fatto niente. Lo hanno allontanato da noi perché lo odiano. Perché ci odiano tutti. Chi sarà il prossimo?»

«Vogliono solo parlarci, Yumn», disse Sahlah con quella sua voce mite e dolce.

«Va bene, ma se devo sopportare ancora questo, ho bisogno di qualcosa che mi dia forza. Preparami del tè, Sahlah e voglio dello zucchero vero, non quelle cose chimiche che ci metti sempre. Mi hai sentita? Dove stai

andando, Sahlah. Ti ho detto di prepararmi il tè.»

Sahlah entrò in salotto, impassibile in viso, mentre Yumn continuava in tono petulante: «Ti ho chiesto... Io sono la moglie di tuo fratello. Tu hai un dovere». Entrò in salotto e guardò i due investigatori. «Che cosa volete ancora da me?» domandò. «Che altro volete farmi? Lo avete allontanato - avete allontanato *lui* dalla sua famiglia - perché siete gelose. Siete *rose* dalla gelosia. Voi non avete un uomo e non sopportate il pensiero che qualcun'altra possa averlo. E non un uomo qualunque, ma un uomo vero, un uomo tra...»

«Si segga», la interruppe Barbara.

Yumn deglutì e guardò i suoceri, aspettando che protestassero per l'insulto che le era stato rivolto. Un estraneo non poteva dirle quello che doveva fare, diceva il suo viso. Ma nessuno protestò per difenderla.

Con aria di dignità offesa, Yumn si sedette in una poltrona. Se anche si rendeva conto di che cosa significavano l'album di fotografie e le forbici, non lo diede a vedere e Barbara capì che Akram aveva buttato le foto nel camino proprio per risparmiare alla nuora la vista del primo dei riti che sancivano l'espulsione del marito dalla famiglia.

Sahlah si sedette sul divano e Akram in un'altra poltrona. Barbara rimase accanto al camino, Emily davanti a una delle finestre chiuse, con l'aria di volerla spalancare.

Da quel momento in avanti, tutta l'indagine diventava un salto nel buio. Trasse un lungo sospiro e lanciò i dadi. «Signor Malik», disse, «lei o sua moglie siete in grado di dirmi dov'era vostro figlio la sera di venerdì?»

Akram aggrottò la fronte. «Non vedo lo scopo di questa domanda a meno che non siate venute in casa mia al solo scopo di tormentarci.»

Le donne, immobili, guardavano Akram. Poi Sahlah si sporse e prese le forbici.

«Ha ragione», disse Barbara. «Ma se fino a oggi pomeriggio, prima che fuggisse, pensavate che Muhannad fosse innocente, dovevate avere una ragione. E questa ragione può solo essere il fatto che sapevate dove si trovava la notte di venerdì: ho ragione?»

«Il mio Muni era...» disse Yumn.

«Vorrei sentirlo da suo padre», la interruppe Barbara.

«Non era a casa», disse Akram lentamente, come se stesse riflettendo. «Questo lo ricordo, perché...»

Yumn disse: «*Abhy,* devi aver dimenticato che...»

«Lasci parlare lui», le ordinò Emily.

«Posso rispondere io», intervenne Wardah Malik. «Muhannad era a Colchester la sera di venerdì; cena sempre là una volta al mese con un amico dell'università. Il suo nome è Rakin Khan.»

«No, *Sus*» disse Yumn con voce troppo alta, agitando le mani. «Muni non è andato a Colchester, venerdì. Deve essere stato giovedì. Hai confuso le date a causa di quello che è successo ad Haytham.»

Wardah pareva perplessa. Guardò il marito, come a cercare una guida. Sahlah spostò lentamente lo sguardo da una all'altro.

«Hai semplicemente dimenticato», insistette Yumn. «Non è strano, considerato tutto quello che è successo. Ma certo ricordi...»

«No», disse Wardah, «la mia memoria è molto precisa, Yumn. È andato a Colchester; ha telefonato dallo stabilimento prima di andare perché era preoccupato per gli incubi di Anas e mi ha chiesto di cambiare quello che avevo preparato per il tè dei ragazzi perché temeva che fosse il cibo che dava gli incubi al bambino.»

«Ah, sì», disse Yumn, «ma questo deve essere successo giovedì, perché Anas ha avuto uno dei suoi incubi mercoledì notte.»

«Era venerdì», disse Wardah, «perché avevo fatto la spesa, come faccio ogni venerdì. E questo lo sai anche tu, perché mi hai aiutato a riporre quello che avevo comprato e sei stata tu a rispondere al telefono quando ha chiamato Muni.»

«No, no, no», disse Yumn scuotendo freneticamente il capo e guardando prima Wardah, poi Akram e poi Barbara. «Lui non era a Colchester: lui era con me. Qui, in casa. Eravamo di sopra quindi puoi essertene dimenticata. Ma eravamo nella stanza da letto, io e Muni. *Abhy* tu ci hai visti, hai parlato con tutti e due.»

Akram non disse nulla. Il suo viso era cupo e severo.

«Sahlah. *bahin,* tu sai che eravamo là. Io ho chiesto di te, ho mandato Muni da te, nella tua stanza, a ordinarti di...»

«No, Yumn, le cose non stanno così.» Sahlah parlò con circospezione, come se stesse allineando le parole su una lastra sottile di ghiaccio e non volesse romperla, come se solo nel momento in cui le pronunciava si rendesse conto di quello che significavano. «Muni non era qui. Non era in casa. E...» Esitò, pallida in viso, pienamente conscia che quello che stava per dire avrebbe distrutto la vita di due bimbi innocenti. «E non c'eri neppure tu, Yumn. Tu non eri in casa.»

«Sì che c'ero!» gridò Yumn. «Come osi dire che non ero qui! Ma a che cosa pensi, stupida ragazza?»

«Anas aveva uno dei suoi incubi», proseguì Sahlah. «Sono andata da lui; stava urlando e anche Bishr aveva cominciato a piangere. Ho pensato: ma dov'è Yumn? Perché non viene? Come fa a dormire così profondamente da non sentire tutto questo baccano proprio nella stanza accanto? In quel momento ho persino pensato che tu fossi troppo pigra per alzarti dal letto. Ma quando si tratta dei tuoi figli non sei mai pigra, non lo sei mai stata.»

«Insolente!» Yumn balzò in piedi. «Insisto affinché tu dica che ero in casa. Io sono la moglie di tuo fratello! Io ho diritto alla tua obbedienza, io te lo ordino. Ti ordino di dire che ero qui.»

Ecco, il movente era tutto lì, pensò Barbara. Sepolto in una cultura di cui sapeva troppo poco e che per questo non lo aveva visto. Ma ora lo vedeva, lo capiva. E capiva come avesse potuto insinuarsi con tanta forza nella mente di una donna che non aveva altro valore agli occhi dei suoceri che una dote cospicua e la capacità di riprodursi. «Ma Sahlah non sarebbe più stata costretta a obbedire, se avesse sposato Querashi, vero? Lei sola sarebbe rimasta, costretta a obbedire, Yumn. A obbedire a suo marito, obbedire a sua suocera, obbedire a tutti, compresi i suoi figli, un giorno.»

Yumn rifiutò di cedere. «*Sus*», disse a Wardah. «*Abhy*», ad Akram. E poi: «La madre dei vostri nipoti», rivolta a tutti e due.

Il volto di Akram era impenetrabile, si era estraniato, da tutto e da tutti. Con un brivido, Barbara si rese conto che in quel preciso istante nella mente del suocero Yumn aveva cessato di esistere.

Wardah riprese il ricamo. Sahlah si chinò, aprì l'album e ritagliò l'immagine di Yumn dalla prima fotografia. Nessuno disse una parola, mentre la sua immagine, staccata dal gruppo di famiglia, finiva sul tappeto, ai piedi di Sahlah.

«Io sono...» Yumn annaspò in cerca delle parole. «La madre...» s'interruppe e li guardò a uno a uno. Ma nessuno incontrò il suo sguardo. «I figli di Muhannad», disse disperata. «Ascoltatemi, voi, vi ordino di ascoltarmi. Voi farete quello che dico io.»

Emily si mosse: attraversò la stanza e prese Yumn per un braccio. «Deve andare a vestirsi», le disse.

Yumn gettò un'occhiata dietro di sé mentre Emily la conduceva verso la porta. «Puttana», disse a Sahlah. «Nella tua stanza. Nel tuo letto. Io ti ho sentito, Sahlah. Io so che cosa sei.»

Trattenendo il fiato, Barbara guardò i due Malik, aspettando la loro reazione. Ma i loro visi le dissero che non tenevano in nessun conto le parole di Yumn: dopotutto lei era una donna che li aveva già ingannati una volta e

che sarebbe stata più che disposta a ingannarli ancora.

28

Era passata la mezzanotte quando Barbara tornò finalmente al Burnt House. Era esausta, ma non tanto da non accorgersi della leggera brezza fresca che proveniva dal mare e che le sfiorò le guance quando scese dalla Mini. Rimase immobile per un momento, con le costole che le dolevano per gli scossoni, a respirare l'aria salmastra, sperando che le sue tanto decantate virtù guaritrici potessero fare qualcosa per le sue ferite.

Il banco di nebbia, vide, stava finalmente dirigendosi a terra. Alleluia, pensò: mai il ritorno dell'umida estate inglese le era parso più auspicabile.

Prese la borsa e si diresse verso il portone dell'albergo. Il caso, o meglio, la sua risoluzione di cui era stata l'artefice, le pesava addosso. Ma non doveva cercare lontano le ragioni di quell'oppressione: le aveva viste e soprattutto sentite di prima mano.

Le aveva viste nei volti dei due anziani Malik che cercavano di accettare e farsi una ragione dell'enormità dei crimini commessi dal loro amato figlio contro il suo stesso popolo. Per loro lui aveva rappresentato il futuro, il futuro della famiglia e dei genitori, che si perpetuava all'infinito con il succedersi delle generazioni. Lui era stato la promessa per una vecchiaia tranquilla e sicura. Lui era stato il fondamento su cui avevano costruito gran parte della loro vita. Con la sua fuga e soprattutto per le ragioni che avevano determinato la sua fuga, tutto era andato distrutto, le attese e le speranze che avevano riposto in lui come unico figlio erano svanite. Al loro posto restava l'ignominia, un disastro familiare trasformato in un incubo senza fine e l'onta reale e tangibile della nuora colpevole dell'assassinio di Haytham Querashi.

Quello che Barbara aveva sentito era stata la risposta sommessa di Sahlah alla domanda che le aveva rivolto senza farsi sentire dai genitori. Che cosa farà, ora? le aveva chiesto. Che cosa farà dopo tutto quello che è successo, Sahlah? Non erano affari suoi, certo, ma il pensiero di tante vite rovinate dall'avidità di un uomo solo e dal desiderio di una donna di consolidare la sua posizione di superiorità, le faceva desiderare di sapere che almeno una cosa di buono sarebbe sorta dalla rovina che si era abbattuta su quella gente. Resterò con la mia famiglia, le aveva risposto Sahlah con una tale fermezza nella voce da farle capire che nulla l'avrebbe fatta recedere dal suo proposito. I miei genitori non hanno nessun altro e adesso i bambi-

ni avranno bisogno di me, aveva detto. E tu, *tu* Sahlah, aveva pensato Barbara, di che hai bisogno? Ma non aveva posto quella domanda, che come aveva finalmente capito, era del tutto estranea alla cultura della ragazza.

Sospirò, rendendosi conto che tutte le volte che pensava di aver fatto un passo avanti nella comprensione dei suoi simili, succedeva qualcosa che le faceva mancare il terreno sotto i piedi. E i giorni appena trascorsi erano pieni di momenti in cui il terreno le era mancato sotto i piedi. Aveva cominciato con l'adorazione della diva della squadra investigativa e aveva finito con lo sbalordimento della scoperta che il suo idolo aveva i piedi d'argilla. E alla fine della giornata, Emily Barlow non era diversa dalla donna che avevano appena arrestato per omicidio, perché entrambe non cercavano altro che il modo - per quanto infruttuoso e distruttivo - di far girare il mondo secondo i loro desideri.

La porta dell'albergo si aprì prima che Barbara la toccasse. Tutte le luci erano spente al piano terreno e nell'ombra lei non aveva notato se c'era qualcuno in attesa sulla sedia del portiere notturno.

Oh, Dio mio, pensò fissando il buio, *non* Treves! L'idea di un'altra tornata di cappa e spada con l'albergatore era proprio troppo. Ma poi vide il luccichio di un'immacolata camicia bianca e un istante dopo udì la sua voce.

«Il signor Treves non ha voluto saperne di lasciarle la porta aperta», disse Azhar. «Allora gli ho detto che l'avrei aspettata e avrei chiuso io stesso a chiave. L'idea non gli piaceva, ma immagino che non sapesse come rifiutare senza essere costretto a passare a offese un po' più palesi di quelle che adopera abitualmente. Ma sono sicuro che ha tutte le intenzioni di contare le posate d'argento, domattina.» C'era un sorriso nella sua voce, nonostante le parole.

Barbara ridacchiò. «E senza dubbio le conterà in sua presenza.»

«Senza dubbio», disse Azhar chiudendo la porta a chiave. «Venga», disse poi.

Le fece strada nel soggiorno buio, accese una lampada e andò dietro il bancone del bar, dove le versò due dita di Black Bush, prendendo un'aranciata amara per sé. Poi si sedette con lei a un tavolo e mise le sigarette sul piano, a sua disposizione.

Lei gli raccontò tutto, dall'inizio alla fine, senza omettere nulla. Parlò di Cliff Hegarty, di Trevor Ruddock, di Rachel Winfield, di Sahlah Malik. Gli raccontò il ruolo di Theo Shaw e quello di Ian Armstrong; gli raccontò quali erano stati i loro primi sospetti, dove li avevano portati e come erano arrivati nel salotto dei Malik ad arrestare qualcuno che non avevano mai

sospettato, neppure per un istante, colpevole del crimine.

«Yumn?» chiese Azhar alquanto confuso. «Ma Barbara, com'è possibile?»

Barbara glielo spiegò. Yumn era andata a trovare Querashi, senza che la famiglia Malik ne fosse al corrente. Era andata nascosta dietro uno *chādor,* vuoi per rispettare le convenienze o vuoi perché nessuno la riconoscesse, ed era riuscita a farlo senza che nessuno se ne accorgesse. La struttura della casa, soprattutto la posizione del viale d'accesso e del garage in rapporto al salotto e alle camere da letto del piano superiore, dimostrava che non doveva essere stato difficile per Yumn prendere una delle macchine senza che il resto della famiglia lo sapesse. E se poi lo aveva fatto quando i figli erano a letto, Sahlah occupata con i suoi gioielli, Akram e Wardah occupati con le preghiere o in salotto, nessuno si sarebbe accorto di nulla. Per Yumn non doveva essere stato difficile seguire Querashi, notare che si recava con regolarità sul Nez, prendere un gommone dal porticciolo nella notte in questione, arrivare prima di lui, tendere il filo sulle scale e spedirlo all'altro mondo. La polizia stessa aveva confermato la facilità della cosa, quindi anche Yumn poteva farlo.

«Abbiamo sempre saputo e abbiamo sempre detto che poteva essere anche una donna», disse Barbara. «Semplicemente non ci siamo resi conto che Yumn aveva il movente e l'opportunità di mettere in opera quel piano.»

«Ma che bisogno aveva di uccidere Haytham Querashi?» chiese Azhar.

Barbara gli spiegò anche quello; ma quando gli ebbe esposto la sua teoria sul fatto che Yumn si era liberata di Querashi per tenere Sahlah in casa in posizione d'inferiorità rispetto a lei, Azhar assunse un'espressione dubbiosa. Si accese una sigaretta e osservò la punta incandescente prima di parlare.

«La vostra accusa contro Yumn si basa su questo?» chiese.

«E sulla testimonianza della famiglia. Yumn non era in casa, Azhar; ha affermato che era di sopra con Muhannad, quando Muhannad era a Colchester, a miglia di distanza, come ci conferma una testimonianza.»

«Ma un buon collegio di difesa non avrà difficoltà a smontare le testimonianze della famiglia. Affermeranno che c'è stata una confusione di date, che quella testimonianza è stata resa per ostilità verso una nuora poco amata, o per il desiderio di proteggere quello che la difesa potrebbe anche definire il vero assassino: un uomo che, guarda caso, è convenientemente fuggito in Europa. Anche se Muhannad verrà riportato in questo Paese e

processato per la questione degli immigrati clandestini, la condanna per quel reato sarà inferiore a quella per omicidio premeditato. Questo è quello che potrebbe sostenere la difesa cercando di dimostrare che la famiglia aveva tutto l'interesse ad attribuire l'assassinio a qualcuno che non fosse Muhannad.»

«Ma loro lo hanno bandito comunque.»

«Certo», convenne Azhar. «Ma quale giuria occidentale è in grado di comprendere fino in fondo che cosa significa per un asiatico essere bandito dalla famiglia?»

La guardò in viso; non c'era modo di fraintendere l'invito sottinteso nelle sue parole. Quello era il momento di parlare della storia di lui, di come era cominciata e di come era finita. Avrebbe potuto sapere della moglie ad Hounslow, dei bambini che aveva lasciato, scoprire come aveva conosciuto la madre di Hadiyyah e cercare di capire quali impulsi irrefrenabili l'avevano spinto ad accettare una vita di distacco totale dalla famiglia per una donna che avrebbe dovuto essere proibita per lui.

Le venne in mente la frase che un regista famoso aveva usato per spiegare come mai aveva tradito la moglie per una ragazza di trent'anni più giovane di lui: «Al cuore non si comanda», aveva detto. Ma da allora Barbara si era sempre chiesta se davvero quello che il cuore comandava aveva a che fare con il cuore.

Eppure se Azhar non avesse seguito il suo cuore - se era davvero quella la parte del corpo coinvolta - Khalidah Hadiyyah non sarebbe mai esistita e questo avrebbe reso ancor più grande la tragedia d'innamorarsi e poi fuggire la possibilità dell'amore. Quindi forse Azhar aveva fatto bene a scegliere la passione invece del dovere.

«Non tornerà dal Canada, vero?» chiese. «Ammesso che sia davvero andata in Canada.»

«Non tornerà», ammise Azhar.

«Perché non l'ha detto ad Hadiyyah? Perché lascia che si aggrappi a questa speranza?»

«Perché anch'io mi aggrappo alla speranza. Perché quando ci s'innamora, qualunque cosa sembra possibile tra due persone, a dispetto delle differenze di cultura e di temperamento. E soprattutto perché, fra tutti i sentimenti, la speranza è l'ultima ad appassire e morire.»

«Lei sente la sua mancanza.» Era scritto a chiare lettere sotto quella sua tranquilla riservatezza.

«In ogni momento del giorno», rispose lui. «Ma anche questo passerà,

alla fine. Tutto passa.»

Spense la sigaretta nel portacenere. Barbara buttò giù l'ultimo sorso di whisky. Le sarebbe piaciuto berne un altro, ma quel desiderio era un campanello d'allarme. Sbronzarsi non avrebbe chiarito nulla e sentire il bisogno di farlo era un segno ammonitore del fatto che dentro di lei c'era qualcosa da chiarire. Ma non ora, si disse. Domani. La settimana prossima. Il mese prossimo. Tra un anno. Questa sera era troppo esausta per scandagliare la sua psiche alla ricerca del perché si sentiva come si sentiva.

Si alzò, stirò le braccia e trasalì al dolore. «Già», disse a mo' di conclusione. «Immagino che se abbiamo la pazienza di aspettare, tutti i guai alla fine si risolvono da soli, no?»

«Oppure moriamo senza capire», ribatté lui, ma mitigò le parole con quel suo sorriso affascinante, guardingo, ma pieno di calore, che era un'offerta di amicizia.

Barbara si chiese fuggevolmente se se la sentiva di accettare quell'offerta; si chiese se voleva davvero affrontare l'ignoto e correre il rischio d'impegnare il suo cuore - eccolo di nuovo, quell'organo infiammabile, inaffidabile - in qualcosa che avrebbe potuto spezzarglielo. Ma a quel punto si rese conto che il suo cuore, quell'insidioso arbitro del comportamento, era già impegnato e lo era stato dal momento in cui aveva conosciuto quel piccolo folletto di sua figlia. Che cosa c'era in fondo di tanto spaventoso ad aggiungere un'altra persona alla ciurma di quella nave sgangherata sulla quale attraversava la vita?

Uscirono insieme dal bar e si avviarono su per le scale al buio e non parlarono più fino a quando non arrivarono alla porta della stanza di Barbara. Allora Azhar ruppe il silenzio.

«Farà colazione con noi domani mattina, Barbara Havers? Hadiyyah ne sarebbe particolarmente felice.» Lei non rispose subito, intenta a considerare che effetto avrebbe avuto un'altra colazione con gli asiatici sulla filosofia di Basil Treves dei separati ma uguali. Azhar allora aggiunse: «Ne sarei felice anch'io».

Barbara sorrise. «Accetto con piacere, grazie.»

E la sua risposta fu sincera, a dispetto delle complicazioni che poteva portare nel suo presente e a dispetto dell'incertezza che gettava sul suo futuro.

RINGRAZIAMENTI

Narrare l'esperienza pakistana in Gran Bretagna è per un'americana un'impresa che non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di tante persone.

Primo fra tutti ho un debito nei confronti di Kay Ghafoor, la cui onestà ed entusiasmo per questo progetto hanno costituito le basi sulle quali ho elaborato il romanzo.

Come sempre, sono in debito con l'ispettore capo Pip Lane, della polizia del Cambridgeshire, che mi ha fornito informazioni su tutto, dal veicolo d'intervento armato alle procedure dell'Interpol e che questa volta ha fatto anche da tramite con le forze di polizia dell'Essex. Ringrazio il funzionario del servizio segreto Ray Crystal della sezione di Clacton per tutte le informazioni; l'ispettore investigativo Roger Cattermole per avermi consentito l'accesso alla stanza dei reperti e Gary Elliot di New Scotland Yard.

Devo molto anche a William Tullberg del Wiltshire Traccklements e a Carol Irving della Crabtree and Evelyn che mi hanno assistito nella ricerca della giusta azienda a conduzione familiare; a Sam Llewelyn e Bruce Lack per i dettagli nautici e a Sue Fletcher, il mio editor alla Hodder Stoughton, che ha sostenuto la mia fatica con la sua assistenza e la presenza della affidabile Bettina Jamani.

In Germania ringrazio Veronika Kreuzhage e Christine Kruttschnitt per le informazioni riguardo ad Amburgo e alle procedure di polizia tedesche.

Negli Stati Uniti ringrazio il dottor Tom Ruben e il dottor H. M. Upton che ancora una volta mi hanno fornito le informazioni mediche. Ringrazio la mia assistente Cindy Murphy per aver tenuto a galla la barca. E ringrazio anche gli studenti dei miei corsi di scrittura, i cui commenti mi hanno aiutato ad affrontare il libro nel modo giusto: Patricia Fogarty, Barbara Fryer, Tom Field, April Jackson, Chris Eyre, Tim Polmanteer, Elaine Medosch, Carolyn Honigman, Reggie Park, Patty Smiley e Patrick Kersey.

E per ragioni personali voglio ringraziare delle persone meravigliose per il loro sostegno e la loro amicizia: Lana Schlemmer, Karen Bohan, Gordon Globus, Gay Hartell-Lloyd, Carolyn e Bill Honigman, Bonnie SirKiegan, Joan e Colin Randall, Georgia Ann Treadaway, Gunilla Sondell, Marilyn Schulz, Marilyn Mitchell, Sheila Hillinger, Virginia Westover-Weiner, Chris Eyre, Dorothy Bodenberg e Alan Bardsley.

Mai come per questo libro sono stata in debito con Kate Miciak, la mia editor alla Bantam. E da ultimi, ma certo non per importanza, ringrazio i miei agguerriti agenti alla William Morris, Robert Gottlieb, Stephanie Cabot e Marcy Posner, per tutto il loro sostegno durante la stesura del libro e per aver promosso il prodotto finito sia negli Stati Uniti sia nel mondo.

FINE